



2020:  
76 anni  
di dibattito  
politico e culturale



# c'è un ponte sulla rete

[www.ilponterivista.com](http://www.ilponterivista.com)

facebook: [ilponterivista](#)

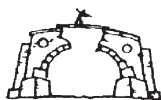
twitter: [PonteRivista](#)

google+: [Il Ponte Editore](#)

# IL PONTE

*Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei*

Anno LXXVI n. 1



gennaio-febbraio 2020

## PALESTINESI

a cura di **Lanfranco Binni, Riccardo Bocco,  
Wasim Dahmash e Barbara Gagliardi**

7 *Questo speciale*

### LA QUESTIONE PALESTINESE OGGI

- 9 JAMIL HILAL, *La questione palestinese*  
15 GIAN PAOLO CALCHI NOVATI, *Israele e Palestina fra guerra e politica*  
31 CATERINA ROGGERO, *Gian Paolo Calchi Novati e la "Questione israeliana"*  
37 ENRICO BARTOLOMEI, *«Il sionismo è una struttura, non un evento». Forme ed evoluzione della logica sionista di eliminazione*  
47 DIANA CARMINATI, *Il progetto sionista di insediamento coloniale. Il contributo degli studi di «Settler Colonialism»*  
61 IBRAHIM SAÏD, *Alcuni sono più uguali degli altri: i cittadini palestinesi nello Stato ebraico coloniale di insediamento*  
75 RICHARD FALK E VIRGINIA TILLEY, *Pratiche israeliane nei confronti del popolo palestinese e questione dell'apartheid*

- 85 CHIARA CRUCIATI, *Palestinesi d'Israele e rifugiati: sono loro a svelare l'apartheid. Intervista a Virginia Tilley*
- 88 BASIL FARRAJ, *Le carceri israeliane e l'invisibilità delle nuove modalità di tortura*
- 100 ATWA JABER, *La corsa di Israele all'annessione della Valle del Giordano: un'analisi storica*
- 114 ALAA TARIR E FILIP EJDUS, *La missione di polizia dell'Unione europea nei Territori palestinesi*
- 129 MICHELE GIORGIO, *La Palestina nello scenario geopolitico*

RIFUGIATI PER RITORNARE

- 137 RUBA SALIH, *I rifugiati e la politica catartica: dai diritti umani al diritto di essere umani*
- 156 SERGIO BIANCHI, «Vogliamo vivere in dignità per tornare»: *le Ong palestinesi e la rappresentazione simbolica dei rifugiati palestinesi in Libano*
- 168 LUIGI ACHILLI, *Alla ricerca della dignità. Economia politica e nazionalismo nel campo profughi di Al-Wihdat, Amman*
- 186 FRANCESCA ALBANESE, *I rifugiati palestinesi: la prospettiva del diritto internazionale*
- 208 JALAL AL HUSSEINI, *Unrwa: un'agenzia per i palestinesi?*

CULTURE DI RESISTENZA E DI LIBERAZIONE

- 223 JOSEPH MASSAD, *A cominciare da Edward Said*
- 234 MAHMOUD DARWISH, «... Tutta la verità su di voi, e su di noi...»
- 241 OLGA SOLOMBRINO, *Nell'arcipelago dell'esilio. Resistenza culturale e forme di narrazione virtuale*
- 252 CECILIA DALLA NEGRA, *Femminismi in Palestina. Subaltermit  molteplici, intersezione delle resistenze*
- 266 SUNAINA MAIRA E MAGID SHIHAD, *L'Hip Hop nella Palestina del '48: giovani, musica e i «Presenti assenti»*
- 281 CHIARA CRUCIATI, *Storia e strumenti della Resistenza popolare: disobbedienza, autogestione, boicottaggio*
- 290 STEFANO MAURO, *Resistenza armata palestinese: un nuovo paradigma*
- 299 RICCARDO BOCCO, «E Israele fu...». *Sionismo e Occidente fra storia e cinema*
- 320 SANDI HILAL E ALESSANDRO PETTI, *Tende di cemento, in conversazione con Robert Latham*

BOICOTTAGGIO DISINVESTIMENTO SANZIONI

- 335 *Appello per una campagna internazionale Bds (9 luglio 2005)*  
337 BINA AHMAD, BEN WHITE, PHYLLIS BENNIS, *Spazi ridotti per il movimento Bds*  
352 ANNA-ESTER YOUNES, *Il «Diritto di recar danno» contro il diritto di boicottare?*  
369 BDS AUSTRIA, *Il movimento Bds in Austria*  
379 BARBARA GAGLIARDI, «Denunciare le complicità». *Intervista a Diana Carminati*  
387 LANFRANCO BINNI, *Un nuovo internazionalismo*  
392 Gli Autori

In coperta, foto di Alessandro Iskandar Sidari, Beirut, settembre 2019, manifestazione per commemorare il massacro di Sabra e Shatila (1982); sulla maglietta della bambina in primo piano, il personaggio di Handala, icona della resistenza palestinese, disegnato da Naji al-Ali, giornalista e artista palestinese assassinato a Londra dal Mossad nel 1987.

---

Questo numero è stato licenziato per la stampa il 2 gennaio 2020

## QUESTO SPECIALE

Il rosso del sangue versato nelle lotte di liberazione, il nero dei lutti, del dolore, della tristezza sotto l'occupazione israeliana, il bianco di una pace antica e ingiustamente negata, il verde della fertile terra di Palestina. I colori della bandiera palestinese narrano una storia e vivono nel vento di un discorso reale. Quei colori segnarono le prime bandiere della rivolta araba contro il dominio turco-ottomano tra 1916 e 1918, e furono poi ripresi dalle bandiere del panarabismo socialista Baath in Iraq e in Siria. Oggi, nei paesaggi devastati del Medio Oriente, culla di civiltà umana dove sembra concludersi in tragedia una storia millenaria che è stata madre della stessa Europa, quei colori resistono e insistono nella prigione a cielo aperto di Gaza e nei territori occupati dall'espansionismo dello Stato ebraico di Israele.

La tragedia del popolo palestinese, dalla *Nakba* (la catastrofe) del 1948 a oggi, è lo scenario contraddittorio e lacerante di un'apparente sconfitta storica ma anche di un cambiamento in atto del paradigma della grande stagione dei movimenti di liberazione negli anni sessanta-settanta del Novecento. Come risulta dai numerosi contributi a questo numero speciale<sup>1</sup>, in un ampio "ventaglio" di approfondimenti tematici sui piani più diversi, dall'analisi socioeconomica e storico-culturale alla proposta politica, i «palestinesi» costituiscono oggi uno straordinario laboratorio aperto in cui confluiscono e si rilanciano processi politici di tipo nuovo, "dal basso", in verticale nella vita quotidiana dei palestinesi occupati, imprigionati e rifugiati, e in orizzontale nella diaspora internazionale. Nuovi temi sono oggetto di elaborazione teorica e di azione politica e culturale: la questione identitaria vissuta come radice storica profonda, base necessaria di processi conoscitivi ed educativi, la questione culturale come strumento indispensabile di autonomia e relazione con altre culture, la questione dei femminismi nelle società patriarcali, la questione democratica come terreno di confronto con i poteri politici e militari, la questione della violenza e delle pratiche non-

<sup>1</sup> I testi di Jamil Hilal, Ibrahim Saïd, Basil Abdelrazeq Farraj, Atwa Jaber, Alaa Tartir e Filip Ejodus, Ruba Salih, Luigi Achilli, Francesca Albanese, Jalal Al Hussein, Joseph Massad, Sunaina Maria e Magid Shihade, Sandi Hilal e Alessandro Petti, Anna Yunes, Bds Austria, Bina Ahmad, Ben White e Phyllis Bennis sono stati tradotti dall'inglese da Barbara Gagliardi; Lanfranco Binni ha tradotto dal francese il testo di Riccardo Bocco.

violente, la questione del confronto tra laicità e fondamentalismo religioso, la questione demografica come prospettiva di reale e concreto cambiamento nelle relazioni con la stessa popolazione ebraica.

Forte delle sue diverse esperienze storiche e attuali, quello palestinese costituisce oggi un laboratorio centrale nell'attuale fase di necessario e radicale cambiamento dei nostri modi di vedere la storia, i rapporti di potere, la pace e la guerra, gli imperialismi, i collaborazionismi, le subalternità ai poteri di pochi contro i molti. Da dove nasce questo laboratorio di nuova consapevolezza? Certamente dalla durezza di una vita quotidiana impossibile, in condizioni di pulizia etnica e *apartheid* nei territori occupati e a Gaza, nei campi profughi nei vari paesi del Medio Oriente, nello stigma del "palestinese" sconfitto nei media occidentali; e queste condizioni sono reali.

Ma la tradizionale resistenza dei palestinesi, vittime di una storia profondamente ingiusta e tutta occidentale, ha oggi un suo doppio: la potenziale autoliberazione dai vincoli di un confronto ineguale e speculare con un potente carnefice prigioniero del suo ruolo di carceriere, attuando pratiche di autorganizzazione e autonomia che costruiscano una nuova forza sociale e una nuova narrazione del proprio percorso di liberazione, su un terreno proprio e con forti relazioni con quei movimenti che in tutto il mondo stanno reagendo alle catastrofi di una storia che gronda sangue e sta distruggendo il pianeta. Su questo terreno i palestinesi possono oggi svolgere un ruolo di avanguardia, forti della loro cognizione del tragico e della loro vitale necessità di una vera liberazione, non solo dall'occupazione israeliana.

L'occupazione israeliana, con le sue strategie di liquidazione della questione palestinese (moltiplicazione delle colonie di insediamento, arbitrarie detenzioni amministrative, *apartheid* all'interno di Israele e nei territori occupati, terrorismo poliziesco quotidiano a "educazione" dei giovanissimi e dei bambini, il muro di separazione, le continue aggressioni dei coloni israeliani, e l'elenco sarebbe lungo), è anche un problema internazionale. I palestinesi tengono aperta "la contraddizione" con le loro lotte di resistenza, ma non sono soli. Le loro ragioni sono condivise e sostenute da vaste aree di opinione pubblica internazionale; le campagne Bds (boicottaggio, disinvestimento, sanzioni) per colpire le politiche dei governi israeliani e aprire conflitti economici nella stessa società israeliana, sono un segno concreto di solidarietà attiva con la causa palestinese. Vanno nella stessa direzione le tante forme di sostegno dell'attivismo internazionalista a fianco dei palestinesi e tese a orientare, con l'informazione e la pressione politica, i comportamenti dei governi nazionali.

Questo numero speciale vuole contribuire alla conoscenza della "questione palestinese" nei suoi termini attuali per promuovere nuovi studi (e numerosi contributi hanno questo carattere), nuovi collegamenti e nuove iniziative di solidarietà e di lotta.

*I curatori*



LA QUESTIONE PALESTINESE<sup>1</sup>

Intervengo in una doppia veste: come sociologo ma anche come testimone coinvolto, poiché ho vissuto io stesso il dramma palestinese dal suo inizio, nel 1948, fino a oggi. Tratterò di cinque diversi aspetti che definiscono la questione palestinese e che è necessario tenere presente perché i palestinesi non siano considerati “oggetti” ma “soggetti”.

In Palestina è in atto non solo un'occupazione militare, ma un chiaro esempio di colonialismo di insediamento, nel senso classico del termine, proprio come è avvenuto in Sudafrica, negli Stati Uniti, in Australia, in Canada e in molti altri luoghi. Se osserviamo la situazione in Cisgiordania vediamo che ci sono 196 “insediamenti”, come li chiamano gli israeliani, o colonie, come sarebbe più appropriato definirli, costruiti e abitati da coloni israeliani su territori occupati con la forza. In Cisgiordania ci sono 824.000 coloni, circa un colono israeliano ogni quattro palestinesi. Le colonie solitamente sorgono nelle zone più elevate, quindi in cima alle colline, sono armate e protette dall'esercito israeliano, hanno le proprie strade e le proprie leggi, una propria rete di collegamenti stradali e utilizzano nove volte più acqua, rubata dagli acquedotti e dalle falde della Cisgiordania, rispetto ai palestinesi.

In Cisgiordania, divisa in tre aree, area A, B e C, esiste un vero e proprio sistema di *apartheid*. L'area C occupa il 60% del territorio ed è completamente sotto il controllo di Israele e dell'esercito israeliano; nell'area B, amministrata dall'Autorità palestinese (costituita nel 1994) la sicurezza è gestita dall'esercito israeliano, mentre l'area A in teoria è gestita dall'Autorità palestinese, sia da un punto di vista amministrativo sia sul piano della sicurezza. In pratica però l'esercito israeliano entra ed esce dall'area A pressoché quotidianamente, soprattutto di notte, per fare quello che vuole, principalmente arrestare persone o perquisire case. L'area C, come ho detto, è completamente sotto il controllo di Israele e circonda le altre due aree, l'area A e l'area B. Villaggi e città palestinesi sono quindi accerchiati, e Israele controlla tutti gli aspetti della vita palestinese: movimenti, economia, risorse naturali, terra, acqua, cielo, sottosuolo. L'acqua, per esempio, viene

<sup>1</sup> Conferenza dal titolo *La questione palestinese oggi*, tenuta a Venezia, Università Ca' Foscari, 28 novembre 2018. Testo inedito.

pompata dalla falda acquifera palestinese dagli israeliani che la rubano e la rivendono poi ai palestinesi a un prezzo altissimo. Per non parlare di Gerusalemme est, annessa dallo Stato di Israele nel 1967, in cui si sta verificando una lenta pulizia etnica dei palestinesi, perpetrata mediante svariate forme di controllo amministrativo e molteplici misure di sicurezza.

C'è poi la questione di Gaza. Alcuni studiosi hanno definito ciò che sta accadendo a Gaza un "genocidio graduale". Da 11 anni la Striscia di Gaza, dove abitano più di due milioni di persone in uno spazio ristrettissimo (poco più grande dell'area occupata dall'aeroporto di Francoforte), è sottoposta a un assedio crudele, con tutto ciò che questo comporta a livello di limitazioni nell'approvvigionamento idrico ed elettrico, e sul piano delle restrizioni di movimento e di accesso ai servizi sanitari di base e ad ogni altro servizio di prima necessità. L'Onu ha già lanciato un allarme e ha ammonito che, probabilmente, entro il 2020, Gaza diventerà inabitabile, verranno cioè a mancare a Gaza i presupposti minimi per mantenere in vita la sua popolazione. È questo ciò che alcuni studiosi, fra cui lo storico israeliano Ilan Pappé, hanno definito *incremental genocide*, un genocidio graduale.

Lo scorso anno il parlamento israeliano ha approvato una legge, che è parte della *Basic Law* dello stato israeliano, che definisce Israele uno «Stato ebraico». A seguito di questa legge i palestinesi, che costituiscono una buona parte della popolazione di Israele, si ritroveranno cittadini di serie B. Ma non basta: oltre a questa, in Israele esiste un'altra cinquantina di leggi che discriminano tutti coloro che non sono ebrei, e nello specifico i palestinesi. Il sionismo si sta rivelando non solo l'ideologia del colonialismo di insediamento, ma anche un'ideologia fondamentalmente reazionaria e razzista.

È interessante vedere quali sono i paesi che sostengono Israele ed è possibile dividerli in due gruppi: da un lato i paesi che si sono costituiti a seguito del colonialismo di insediamento, quindi gli Stati Uniti, Il Canada, l'Australia, e dall'altro i paesi più reazionari, principalmente quei paesi in cui ci sono nuovi governi di estrema destra quali il Brasile (che ha già dichiarato che sposterà la propria ambasciata a Gerusalemme), i paesi dell'Europa dell'Est e l'Arabia Saudita. Sono solo esempi che indicano di che tipo siano i paesi che danno il loro sostegno ad Israele...

Da una parte quindi i palestinesi sono vittime di un colonialismo di insediamento, dall'altra sono stati dall'inizio relegati in uno "stato di eccezione". Ed è questo il secondo aspetto che voglio esaminare. Lo "stato di eccezione" è un concetto sviluppato dal teorico italiano Giorgio Agamben. Il caso palestinese è la materializzazione di questo concetto fin dai tempi della dichiarazione di Balfour. L'applicazione delle leggi e delle convenzioni internazionali, e dei diritti umani, è sempre stata sospesa quando si trattava dei palestinesi: moltissime sono le risoluzioni dell'Assemblea delle Nazioni Unite, del Consiglio di Sicurezza, e nessuna di queste è mai stata applicata, come se Israele e la Palestina fossero da collocarsi al di fuori delle leggi, al di fuori delle convenzioni... E questo richiede una spiegazione. Già sotto il

mandato britannico e fino al 1948 i palestinesi hanno sperimentato la pulizia etnica e vissuto tragedie di ogni tipo. In seguito hanno subito massacri, guerre, espropri e confische, sono stati sfollati e deportati. Ma fino ad oggi Israele non ha mai subito sanzioni per queste azioni, non gli è stato mai formalmente richiesto di restituire quanto aveva tolto ai palestinesi e non è mai stato costretto a farlo. E questo perché, fin dall'inizio, Israele è stato sostenuto da quella parte del mondo che è costituita da Stati colonialisti, dalla Gran Bretagna, dagli Stati Uniti, dall'Unione europea. Esistono 252 accordi fra Israele e l'Unione europea che garantiscono al primo un trattamento privilegiato. Lo "stato di eccezione" spiega anche come il discorso dominante a livello internazionale, quello adottato dalle risoluzioni dell'Onu, dai massmedia e addirittura a volte dalla stessa Autorità palestinese, espella i palestinesi dalla storia, dalla geografia e dai diritti umani. Quando parliamo dei palestinesi dei Territori occupati, facendo riferimento soltanto alla Cisgiordania e alla Striscia di Gaza, dimentichiamo che, nel 1948, è stato occupato il 78% della Palestina e poi questo territorio è stato essere chiamato Israele. Oggi persino il 22% rimanente, quindi la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, è oggetto di negoziati che non riconoscono che questi territori sono parte della Palestina. E questo mentre Israele sta gradualmente occupando porzioni sempre maggiori della Cisgiordania, rinchiudendo i palestinesi in *enclaves* che ricordano i *bantustan*.

Il terzo aspetto di cui voglio parlare è che i palestinesi sono oggetto di uno "stato di diniego". Un esempio di come i palestinesi siano espulsi dalla storia e dalla geografia è dato dal comportamento del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, dal modo in cui tratta i palestinesi e si rapporta alla questione palestinese. Per suo volere Gerusalemme è stata esclusa dai negoziati, quasi la città fosse *in toto* e completamente israeliana, e ciò malgrado ci siano delle risoluzioni delle Nazioni Unite che dicono il contrario. La questione dei rifugiati palestinesi è stata derubricata dall'agenda dei negoziati. E ancora: l'assistenza ai rifugiati palestinesi che si trovano ancora al di fuori della Palestina è stata interrotta, gli aiuti agli ospedali palestinesi di Gerusalemme Est sono stati soppressi, l'ufficio dell'Olp a Washington è stato chiuso...

Un'altra manifestazione dello "stato di diniego" è quella sorta di generale e diffusa cecità che impedisce di riconoscere che la soluzione a due Stati non è più possibile e non è più praticabile, sia perché la continuità territoriale della Cisgiordania è stata frantumata, sia perché la Striscia di Gaza è sotto assedio; Chomsky l'ha definita un campo di concentramento nel quale ci sono dei cancelli, degli accessi che a volte sono aperti, ma la maggior parte del tempo sono chiusi. A me e agli altri autori di un libro che ho curato nel 2007, intitolato *La fine della soluzione a due Stati*, era già chiaro come l'idea di uno Stato palestinese indipendente, con le caratteristiche minime di uno Stato, fosse impossibile da realizzare in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza... Eppure ci sono molte persone, tante istituzioni, la stessa Onu, il

mondo arabo, l'Autorità palestinese che si comportano e parlano come se una soluzione a due Stati fosse attuabile nel futuro, a breve termine. Questo è un altro esempio di non accettazione della realtà. Accettare la realtà implicherebbe una nuova visione, una nuova strategia.. E molti sono coloro che non vogliono neppure pensare a una simile possibilità, perché le alternative porterebbero di necessità al riconoscimento dei diritti palestinesi, a un atto di giustizia storica nei confronti della questione palestinese.

Il quarto aspetto della questione palestinese che voglio analizzare è quello della disintegrazione del campo politico della Palestina, una disintegrazione completata con gli Accordi di Oslo, ma che aveva avuto inizio qualche tempo prima. Uso l'espressione "campo politico" nel senso attribuitogli dalla sociologia francese. Un campo politico esiste quando esiste uno stato nazionale o un movimento di liberazione nazionale. Centrale per l'esistenza di un campo politico è l'esistenza di istituzioni rappresentative nazionali ( esecutive, legislative e giudiziarie). L'operatività di queste istituzioni delinea il perimetro del campo politico. I palestinesi avevano creato un proprio campo politico alla fine degli anni sessanta con la fondazione dell'Olp, un campo politico perdurato fino agli accordi di Oslo, all'inizio degli anni novanta. Dopo Oslo questo campo politico si è disintegrato in varie componenti (la comunità palestinese nella Palestina occupata nel 1948, i palestinesi in Cisgiordania e Gaza, i palestinesi in Giordania, in Libano, in Siria e nella diaspora). In seguito agli Accordi di Oslo, con la creazione dell'Autorità palestinese – che, nel 2007, si è divisa tra Cisgiordania e Striscia di Gaza, – questo campo politico è stato trasformato, si è disintegrato in vari campi locali. Questo ha indebolito il carattere nazionale e unico della rappresentanza palestinese. In un primo tempo l'Autorità palestinese è diventata l'istituzione rappresentativa della Cisgiordania e di Gaza. Successivamente, dopo il 2007, della sola Cisgiordania, mentre il governo di Hamas rappresentava Gaza.

Questa frammentazione del campo nazionale, unita al colonialismo di insediamento, allo "stato di eccezione", allo "stato di diniego", e a una serie di cambiamenti generali che si sono verificati a livello mondiale come la tendenza verso i populismi e i nazionalismi, lo spostamento a destra, una aumentata percezione dell'identità religiosa... tutto questo ha portato a un aumento della vulnerabilità di tutte le comunità palestinesi, che si è materializzato in modi e forme diverse: in Israele la legge sull'identità nazionale; in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza elevati tassi di disoccupazione... E ancora, la bantustanizzazione della Cisgiordania, l'assedio soffocante che sta vivendo la popolazione a Gaza, la distruzione dei campi profughi in Siria e in Libano, la separazione delle comunità palestinesi in Giordania.

Il quinto e ultimo aspetto che voglio analizzare in questa mia presentazione è l'atomizzazione delle comunità palestinesi. In Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, per diverse ragioni, si è diffusa un'ideologia neoliberista che, ancor più che un'ideologia, è un vero e proprio modo di organizzare

la società: per il modello neoliberista la società non esiste, esistono solo le persone e l'individuo, e la persona deve affrontare il mercato da sola, sia il mercato del lavoro sia quello del consumo. Quando è stata creata l'Autorità palestinese nel 1994 c'era la speranza che malgrado le sue limitate capacità, potesse trasformarsi in uno Stato indipendente. L'Olp, che era un movimento di liberazione nazionale, fu quindi messo da parte e tutti gli sforzi furono indirizzati a favorire la nascita di questo Stato, che vide la creazione di istituzioni, ministeri e di tutto ciò che costituisce, possiamo dire, l'arredamento di uno Stato. Come tutti gli Stati, anche l'Autorità palestinese aveva bisogno di un mercato con banche, assicurazioni e telecomunicazioni, e tutto questo, per poter esistere, necessitava della presenza di una classe media. Con classe media io non intendo la piccola borghesia (artigiani, negozianti e così via), ma coloro che posseggono un capitale culturale in senso lato, quindi non solo arte e letteratura, ma anche scienza, conoscenza e tecnologia. Con l'Autorità palestinese iniziò ad emergere una grande classe media palestinese, sostenuta anche dalle Ong, che aumentarono in numero e portata di azione, e iniziò a svilupparsi una moderna economia di servizi. Prima della creazione dell'Autorità palestinese in Cisgiordania non esistevano banche, adesso ce ne sono 23 con diverse filiali. Potete quindi immaginare quante persone abbiano un'occupazione in questo settore. La crescita di questa classe media è legata agli stipendi erogati dall'Autorità palestinese e dalle Ong, così che tutti dipendono, in misura maggiore o minore, dalla stabilità dell'Autorità palestinese. C'è dunque un interesse collettivo a garantirne la continuità, anche se i singoli possono criticarne alcuni aspetti. Nel 2004-2005, l'Autorità palestinese chiese alle banche di facilitare la concessione di prestiti alle persone che percepivano uno stipendio. Una buona parte della classe media iniziò così a contrarre mutui e iniziò ad acquistare case, auto, mobili, a pagare per i matrimoni dei suoi figli. Oggi essa si trova intrappolata nel sistema finanziario capitalistico; si trova intrappolata due volte: dalla sua necessità di un posto di lavoro stabile, e dal sistema finanziario.

In tutto questo ci si può domandare perché non si sia verificata ancora una terza *intifada*. La pressione è aumentata, ci sono sempre più arresti, sempre più controlli da parte dell'esercito israeliano, in Cisgiordania sta continuando l'espansione degli insediamenti israeliani, perché quindi non c'è stata una terza *intifada*? La risposta è semplice: perché la classe media, che era quella che storicamente forniva la *leadership* per l'organizzazione di ribellioni e di movimenti politici, è stata neutralizzata. Sia in Cisgiordania che nella Striscia di Gaza c'è una grande classe operaia, ma è estremamente frammentata, sparpagliata in 90.000 microimprese, l'89% delle quali ha cinque dipendenti o meno. Inoltre, soltanto il 20% della forza lavoro è sindacalizzato e così si è persa la capacità di agire come collettività. A questo va aggiunto che anche i partiti politici si sono indeboliti perché i due più grandi, Fatah e Hamas, sono diventati partiti di governo e, pertanto, sono passati dall'essere costituiti da militanti che lottavano per la libertà a

formazioni di funzionari pubblici all'interno di istituzioni gerarchiche. La situazione è cambiata da quando io ero parte di questi partiti politici. Allora eravamo in mobilitazione permanente, non avevamo bisogno di chiedere qualcosa ai nostri superiori, non dovevamo preoccuparci di avere un salario fisso a fine mese. Anche il linguaggio e la terminologia sono cambiati, prima ci chiamavamo compagni, ora invece ci si deve rivolgere a ogni superiore in base al suo ruolo all'interno della gerarchia; è cambiata la cultura politica, si è passati dalla militanza a una cultura burocratica d'ufficio, e queste sono altre ragioni per le quali si è indebolita tutta l'atmosfera dei movimenti e non è stata possibile, fino ad ora, una terza *intifada*, ma si sono avuti solo episodi singoli e molto localizzati di rivolta.

Ho presentato un quadro della situazione attuale e ho cercato di essere oggettivo, sebbene l'oggettività non corrisponda alla neutralità.

Voglio comunque sottolineare che, nonostante il fosco quadro che ho presentato, il patriottismo palestinese e l'identità palestinese continuano a essere forti anzi, sempre più forti. La pulizia etnica, gli espropri, l'oppressione sono iniziati nel 1948 e non sono rimastati casi isolati, ma sono tuttora in corso. Malgrado l'atomizzazione alla quale abbiamo assistito in Palestina, abbiamo visto emergere delle nuove espressioni culturali. Nuove espressioni artistiche, letterarie e musicali sono nate negli ultimi dieci anni. E c'è stata poi l'esplosione dei social media. Una vera e propria rivoluzione che è avvenuta all'interno di quasi tutte le comunità palestinesi. Nonostante questa continua oppressione è in atto, insomma, una sorta di rivoluzione culturale.

L'ultimo punto sul quale mi vorrei soffermare è il fatto che io non credo che Israele abbia vinto. Questo per il semplice fatto che i palestinesi sono ancora lì; nella Palestina storica ci sono 6 milioni e mezzo di palestinesi e 6 milioni e mezzo di ebrei israeliani. Una situazione ben diversa da quello che è successo in altri paesi come gli Stati Uniti, il Canada o l'Australia nei quali i nativi o non esistono più o sono presenti in percentuali minime. Metà della popolazione palestinese è ancora nella sua patria storica mentre l'altra metà, che non vi vive, è comunque organizzata in modo molto attivo. È per questo che ritengo sia necessario trovare una soluzione. Israele non può eliminare 6 milioni e mezzo di palestinesi più altri 6 milioni e mezzo che sono al di fuori dei confini, tra cui alcuni anche in Europa e negli Stati Uniti. È fondamentale un nuovo tipo di soluzione, uno Stato democratico, una Palestina unita e unificata nella quale ci siano condizioni eque e paritarie per tutti, per l'intera popolazione, indipendentemente dalla religione, dall'etnia, dal genere. Credo che questa sia l'unica alternativa possibile, e anche se in Israele sono sempre più forti le tendenze verso una maggiore segregazione e un maggiore *apartheid*, io credo che alla fine nascerà qualcosa.

JAMIL HILAL

## ISRAELE E PALESTINA FRA GUERRA E POLITICA<sup>1</sup>

Il risultato meno effimero del cosiddetto “processo di Oslo”, l’accordo siglato nella capitale norvegese dal governo israeliano e dall’Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) dopo negoziati segreti e formalizzato solennemente il 13 settembre 1993 nel giardino della Casa Bianca alla presenza del presidente degli Stati Uniti Clinton, è stato il duplice riconoscimento dello Stato di Israele e dell’Autorità nazionale palestinese (Anp) come titolari di due territori distinti. Sospeso a una realizzazione “pacifica” delle tappe intermedie – e quindi al ribellismo o bellicismo dei “resistenti” palestinesi e ai veti di Israele per motivi di “sicurezza” – l’iter previsto dalle intese si è arenato. Fra Israele e palestinesi non si è instaurato un *modus vivendi* tale da far intravedere la pace<sup>1</sup>. È stato dopo l’accordo che gli atti di ostilità e di vera e propria belligeranza fra le due parti – con l’esplosione nell’autunno del 2000 della seconda Intifada – hanno raggiunto il massimo d’intensità. In precedenza le guerre in Medio Oriente e nella stessa Palestina non erano mancate, ma come antagonisti di Israele le avevano combattute gli Stati arabi e non i palestinesi in quanto tali. Nel frattempo, gli insediamenti ebraici nei territori palestinesi sono aumentati in misura esponenziale (da 50.000 coloni nel 1993 a cinque volte tanto dieci anni dopo). Fra israeliani e arabi c’è una distanza immensa, sia a livello di narrativa che di percezione o autopercezione: da una parte “una fortezza assediata”, dall’altra «un popolo oppresso, disperso e umiliato»<sup>2</sup>.

Come scrive Rashid Khalidi, «è idea ormai comunemente accettata che la reazione araba al sionismo abbia preceduto nel tempo la Dichiarazione Balfour del 1917 e sia stata, fin dall’inizio, non solo un fatto locale palesti-

<sup>1</sup> Da *Scritti in onore di Biancamaria Scarcia Amoretti* (Sapienza-Università di Roma, Dipartimento di studi orientali), 3 voll. a cura di D. Bredi, L. Capezzone, W. Dahmash e L. Rostagno, vol. I, Roma, Edizioni Q, 2008. Il testo riprende e rimaneggia il saggio *Israele, Palestina e il diritto di autodeterminazione*, apparso sulla rivista «Contemporanea», IX, 2, aprile 2006, pp. 221-252. Per una ricostruzione del progressivo esaurimento della carica positiva degli accordi di Oslo, v. S. Ben-Ami, *Quel avenir pour Israël?*, Paris 2001; C. Enderlin, *Le rêve brisé: histoire de l'échec du processus de paix au Proche-Orient*, Paris 2002; D. Ross, *The Missing Peace*, New York 2004.

<sup>2</sup> M. Maestro, *Eppure la riconciliazione è possibile*, «Il Ponte», LVIII, 7, luglio 2002, p. 124.

nese, ma un fenomeno panarabo di carattere piú generale»<sup>3</sup>. A distanza di un secolo, nella vicenda che è stata chiamata a lungo conflitto arabo-israeliano, ma che con gli anni ha assunto sempre piú nettamente i contorni di un confronto per la terra di Palestina fra arabi o palestinesi da una parte e ebrei o sionisti o israeliani dall'altra, in un Medio Oriente che ha conosciuto nel frattempo trasformazioni gigantesche, le costanti sono piú numerose e, appunto, piú persistenti delle variabili. È cosí per gli ingredienti tangibili come i confini o il popolamento e per gli aspetti immateriali della sovranità e del potere. I responsi della storia e della geografia non sono univoci e neutrali, tanto piú in una realtà umana e fisica cosí complessa dove la storia, un eccesso di storia, si accompagna a fenomeni metastorici di grande impatto come l'identità, la religione, la memoria e il mito. Fermandosi alla superficie, senza "conoscere" e "riconoscere" i nodi reali, la retorica dell'"inevitabilità" – di qualsiasi inevitabilità – si riduce a sanzionare le soluzioni favorevoli agli israeliani visto che storicamente si sono dimostrati i piú forti, dotati di una maggiore capacità di padroneggiare la geografia.

La questione palestinese (o israeliana) si è sempre dispiegata fra due ipotesi: l'integrazione o la spartizione. È dai tempi delle prime manifestazioni del sionismo, e quindi dall'amministrazione inglese della Palestina nel periodo fra le due guerre, che ebrei (israeliani) e arabi (palestinesi) si sono attratti o respinti, con uno sfoggio ininterrotto di violenza, ma nello stesso tempo formulando, immaginando o mettendo in atto senza darlo a vedere progetti unitari. Che cos'è la mistica di Eretz Israel, il Grande Israele della Bibbia, cara alla destra ebraica, se non un tentativo di realizzare pienamente il sionismo unificando il territorio della Palestina (se del caso espellendo i palestinesi o relegandoli in un ruolo minoritario o infimo)? Anche la sinistra laburista è sensibile a questa logica, ma in un'accezione diversa, quando vagheggia di fare di Israele il perno di un Medio Oriente democratico e moderno. Sull'altro fronte, l'idea di una Palestina democratica e secolarizzata alla base della vecchia Carta dell'Olp, deprecata oltre i suoi limiti<sup>4</sup>, inseguiva, piú o meno confusamente, lo schema integrativo. Partendo da un'ostilità preconcetta e dall'inclusione in sfere di sovranità, ambiti culturali e mercati differenti, i due popoli, di guerra in guerra, si sono sempre piú integrati, sul territorio (da cui sono scomparsi i confini, sostituiti da "linee verdi" labili, spezzettate e provvisorie anche quando si costruisce un muro) e nell'economia, nell'*habitat*, nei comportamenti, mentre la politica, paradossalmente, si è andata adattando all'alternativa della divisione, senza

<sup>3</sup> R. Khalidi, *Identità palestinese. La costruzione di una moderna coscienza nazionale*, Torino 2003, p. 192.

<sup>4</sup> Nella Carta del 1968, per esempio, termini come "laico" o "democratico" erano definiti malamente, al richiamo alla nazione araba quale alveo naturale per il popolo palestinese non corrispondeva una altrettanto chiara enunciazione di una "nazione ebraica", la lotta armata figurava come il solo mezzo per liberare la Palestina, e cosí via.



tuttavia che i vantaggi, o i rischi, della spartizione abbiano fatto dimenticare la strada speculare dell'integrazione, e viceversa.

Il 1967 (la guerra dei sei giorni) ha annullato il 1947 (la risoluzione n. 181 dell'Onu che istituiva due Stati piú Gerusalemme con uno statuto speciale). Per la prima volta dopo l'amministrazione britannica la Palestina era amministrata per intero da un'unica autorità: gli israeliani. Da allora l'integrazione ha preso subdolamente il sopravvento sulla spartizione. Non era solo l'annessione dichiarata o strisciante sul piano istituzionale a spingere in questa direzione. L'impiego massiccio di manodopera araba in Israele aggiunse alla presenza degli israeliani in Palestina il tassello per poterla equiparare a una situazione "coloniale". Dopo lo straripamento dello Stato ebraico in tutto il territorio dell'ex mandato della Società delle Nazioni, la scena era complicata dal numero degli arabi compresi nella sfera della giurisdizione israeliana. Anche senza lasciarsi ossessionare dal fatidico "sorpasso", nessun aumento temporaneo della percentuale di ebrei sul totale della popolazione di Israele (soprattutto se si tiene conto anche dei territori occupati) può garantire in modo assoluto l'identità di uno Stato ebraico o sionista. Già l'assimilazione degli arabi rimasti nel Piccolo Israele al termine della guerra del 1948-49 ha costituito un problema. Nella prospettiva di Israele, il "processo di pace" – che per gli arabi e i palestinesi è la fine dell'occupazione o una decolonizzazione adattata a una fattispecie sia pure anomala di colonialismo – è l'unica via d'uscita dalla minaccia rappresentata dal *boom* della demografia araba. D'altro canto, l'obiettivo di uno Stato per gli arabi, a fianco di Israele in una parte della Palestina invece che al posto di Israele in tutta la Palestina, è da anni suffragato dalla *leadership* di al-Fatah, se non di Hamas, e da pressoché tutti i governi arabi, riabilitando la spartizione rifiutata dagli arabi alla fine del mandato.

Dalla *Nahda* (Rinascita) si precipitò senza soluzione di continuità nella *Nakba* (Catastrofe). Erano le circostanze regionali e generali a dettare tempi e modi del "rifiuto". Allora, nell'età dei nazionalismi nascenti, gli arabi non erano pronti ad accettare uno Stato ebraico in Palestina. Il "rifiuto" arabo nei confronti della formazione di Israele è un dato di fatto<sup>5</sup>. Nella guerra seguita alla proclamazione dell'indipendenza di Israele con l'intervento degli eserciti di Egitto, Siria, Transgiordania e, con minore impegno, dell'Iraq, i governi arabi non fecero nulla per tutelare i presupposti di uno Stato arabo-palestinese. Dieci anni prima del voto all'Onu, la rivolta indetta dall'Alto comando arabo e capeggiata dai Huseini aveva dimostrato che in Palestina c'era un'élite con un seguito di massa impegnata a difendere un progetto politico per molti aspetti piú avanzato, e certo piú radicale, dei paralleli nazionalismi negli altri mandati o nella penisola arabica. L'assorbimento nel regno di Giordania dei resti della Palestina araba non entrati a far parte di Israele (con l'eccezione di Gaza, annessa a titolo precario dall'Egitto

<sup>5</sup> M. Rodinson, *Israele e il rifiuto arabo*, Torino 1975.

e sede di un Comitato che teneva in vita una parvenza di autorità palestinese) non fu contrastato e venne molto probabilmente incoraggiato da Israele attraverso un accordo con l'allora emiro (poi re) Abdallah. Quando nel 1977 il presidente Anwar Sadat decise di rompere gli indugi e di chiedere la pace, compiendo il gesto ardito e clamoroso di recarsi di persona in Israele e parlare dalla tribuna della Knesset, constatava che l'Egitto – forte della responsabilità che gli deriva dall'essere lo Stato arabo più importante per popolazione, capacità militari e potenzialità economiche – aveva irrimediabilmente perduto il confronto con uno Stato che gli arabi avevano commesso l'errore di ritenere un accidente transeunte. Per parte sua, Israele ha messo in atto un suo "piccolo rifiuto" contro la Palestina: il governo israeliano ha avversato l'idea stessa di uno Stato palestinese asserendo che non c'era posto per un terzo Stato fra la Giordania e il mare e ha ostracizzato l'Olp<sup>6</sup>. La guerra del giugno 1967 fu lo spunto atteso dalla dirigenza israeliana per impadronirsi della Cisgiordania e di Gaza nel momento in cui – con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) – venivano in primo piano la popolazione e le élites palestinesi sopravvissute alle prove dell'alienazione, della diaspora e dell'esilio adottando una visione compatibile con una nazione palestinese.

I palestinesi non avevano alle spalle storie di Stati o di nazioni ed erano divisi in più territori soggetti ad autorità diverse. Con i mezzi a loro disposizione, sarebbe stato irrealistico mettere in discussione gli assetti stabiliti nel 1947 o nel 1949. Le prime prove di "realismo" si cimentarono così con le conseguenze del 1967. La dichiarazione di indipendenza dello Stato palestinese, un atto virtuale e volontaristico compiuto ad Algeri il 15 dicembre 1988 che, nelle intenzioni dell'Olp e personalmente di Arafat, voleva rimettere al centro la Palestina dopo le battaglie perdute in Giordania e in Libano, riguardava soltanto Gaza e la West Bank<sup>7</sup>. Al massimo la bandiera della Palestina indipendente avrebbe sventolato su una superficie pari al 22% della Palestina mandataria. La Camp David di Sadat e Begin all'epoca della presidenza Carter nel 1978-79, la prima "pace" con Israele contratta da uno Stato arabo, si limitava ad auspicare una "autonomia" per la Palestina che di fatto teneva fermo lo *status quo*.

Gli accordi di Oslo del 1993, da intendere come un seguito della dichiarazione di Algeri, ha sancito il piano della spartizione, riallacciandosi non

<sup>6</sup> In Israele fu considerato un reato per molti anni qualsiasi gesto di comunicazione con l'Olp. Il governo israeliano aveva anche ottenuto dagli Stati Uniti che l'Olp non dovesse mai essere trattata come un attore politico.

<sup>7</sup> Fu un professore ebreo americano a formulare per primo l'idea di quella dichiarazione d'indipendenza. Jerome M. Segal ne scrisse in articoli e in documenti che furono fatti circolare fra alcune personalità palestinesi e poi in un libro. V. l'articolo apparso sul «Washington Post» e quindi sull'«International Herald Tribune» del 27 maggio 1988, pubblicato in traduzione italiana da «Politica Internazionale», XVI, 7, luglio 1988, pp. 8-9, e il volume *Creating the Palestinian State*, Chicago 1989.

solo e non tanto alla storica decisione del 1947, che appartiene a un altro contesto, ma con più pertinenza alla risoluzione adottata dall'Onu nel 1967 dopo la guerra dei sei giorni<sup>8</sup>. Proprio nel *follow-up* di quell'atto in sé rivoluzionario risultò peraltro che Oslo era poco più di una petizione di principio non avendo affrontato nessuno dei punti essenziali dell'agenda fra israeliani e palestinesi: gli estremi della sovranità, i confini, l'acqua, gli insediamenti ebraici nei territori occupati, Gerusalemme, il ritorno dei profughi. L'incontro convocato nell'estate del 2000 dal presidente Clinton con Barak e Arafat, di nuovo a Camp David per scaramanzia, doveva concludere il processo con la sottoscrizione di un accordo che avrebbe dovuto entrare nei dettagli della spartizione delineando la forma e i contenuti dello Stato palestinese, ma il suo fallimento riportò l'intera vicenda alla casella zero<sup>9</sup>. La formula "due popoli, due Stati", da raggiungere restituendo la terra in cambio della pace (*land for peace*), che è ormai il motto della diplomazia ufficiale e delle "colombe" delle due parti<sup>10</sup>, e più in generale di tutte le persone di buona volontà, non riesce a sbloccare l'impasse. Uno Stato binazionale sarebbe la soluzione moralmente e politicamente più "giusta" per sanare le ferite del passato, ma appare irrealistica ai più. La spartizione ha una sua razionalità

<sup>8</sup> La risoluzione n. 242 del 1967, che è un po' il pilastro di tutta la produzione delle Nazioni Unite per porre un rimedio all'occupazione di Gaza e della Cisgiordania ma anche per stabilire la convivenza fra Israele e uno Stato palestinese, venne ribadita dalla risoluzione n. 338 del 1973. L'una e l'altra risoluzione sono citate nel preambolo di risoluzioni più recenti quali la n. 1397 del 12 marzo 2002, che ha "affermato" la visione di una regione con due Stati, Israele e Palestina, entro confini sicuri e riconosciuti, e la n. 1402 del 30 marzo 2002. I testi delle risoluzioni 242 (1967) e 338 (1973), «Politica Internazionale», XVI, 7, luglio 1988, pp. 70-71. È pubblicato qui anche il testo della risoluzione 181 (1947).

<sup>9</sup> Gli accordi mancati del 2000, sia i testi discussi a Camp David in estate (in realtà un piano formulato dagli israeliani) che i "parametri" enunciati da Clinton in dicembre, quando ormai si apprestava a lasciare la Casa Bianca, prevedevano che il 94-96 per cento della Cisgiordania di prima del 1967 fosse restituito all'Autorità nazionale palestinese. Una rettifica confinaria avrebbe consentito a Israele di mantenere nel suo territorio, in tre blocchi, il 70-80% dei coloni ebrei impiantati nella West Bank. Era previsto anche il passaggio all'Anp di una piccola porzione di territorio israeliano con una consistente popolazione araba. Gerusalemme sarebbe stata spartita: a Israele ciò che è ebraico, alla Stato palestinese ciò che è arabo, con un'audace acrobazia fra il "sopra" (le moschee) e il "sotto" (la base del tempio) per i "luoghi santi". Una strada soggetta alla sorveglianza aerea di Israele avrebbe garantito i collegamenti fra Gaza e Cisgiordania. Altri accorgimenti come stazioni militari e insediamenti, strade e sovrappassi, ma anche zone di sicurezza ai confini, avrebbero concorso a tenere sotto stretta vigilanza lo Stato palestinese. Quanto al problema dei profughi, Israele si sarebbe detto pronto in linea di principio a riammettere un certo numero di arabi, la cifra oscillava fra 25 e 70.000, a titolo simbolico e umanitario per favorire la riunificazione familiare.

<sup>10</sup> Recepisce in pieno questo schema l'accordo sottoscritto a Ginevra nel dicembre 2003 a titolo personale da esponenti del mondo politico di Israele e Palestina con alla testa rispettivamente Yossi Beilin e Abdel Rabbo. La variante perseguita dai governi del Likud sarebbe "pace per pace" in attesa di risolvere la questione territoriale (J.L. Gelvin, *Il conflitto israelo-palestinese*, Torino 2007, p. 229).

sotto il profilo della democrazia rappresentativa, esaudisce gli obiettivi minimi dei palestinesi, salva l'identità sionista e ebraica di Israele, semplifica la demografia<sup>11</sup>. Non è un caso tuttavia che al consenso di massima sul punto d'arrivo di due disegni nazional-statuali disgiunti, "territorializzando" i due diritti, abbia corrisposto una *escalation* della violenza senza precedenti.

Le ultime vicende politico-militari in Palestina hanno ruotato intorno alla "soggettività" del popolo e della nazione palestinese. Almeno fino agli ultimi giorni di vita di Arafat, l'iniziativa sembrava saldamente in mano all'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Venute meno le ideologie rivoluzionarie o universalizzanti<sup>12</sup>, l'Olp non aveva politiche di ricambio alla pura e semplice richiesta dell'indipendenza di uno Stato nei territori occupati al fine di ripagare i sacrifici di una lotta estenuante dando intanto soddisfazione alla gente che aveva reagito alle durezza e all'umiliazione dell'occupazione con la prima Intifada. Yasser Arafat, invecchiato, indebolito dai molti insuccessi e dalle troppe impuntature, logorato dalla gestione personalistica e da un'eccessiva compiacenza per gli abusi commessi dalla dirigenza che aveva gestito il potere quasi-statale concesso all'Autorità nazionale palestinese dagli accordi di Oslo, ha avuto la possibilità di chiudere con un compromesso il cerchio del conflitto storico con ebrei, sionismo e Stato di Israele. Le fatali esitazioni che gli sono state rinfacciate anche duramente dopo il fallimento della Camp David del 2000 riflettevano un disagio reale e non possono essere liquidate con la difficoltà propria dell'uomo con la *keffia* di impegnare il suo carisma nella stipula di un accordo formale e definitivo.

Il 2000 è stato un momento della verità anche per lo Stato ebraico. Israele si trovò dinanzi alla scadenza più traumatica: uno Stato palestinese da costituire su tutte o una parte delle terre occupate nel 1967 rinunciando alla Giudea e alla Samaria. Lo scoppio della seconda Intifada ha avuto molte cause ma il suo appellativo di al-Aqsa ricorda la scintilla innescata dalla passeggiata compiuta da Sharon, allora capo dell'opposizione, sulla spianata di Gerusalemme dove sorge la moschea con quel nome. Una provocazione per gli arabi, una riaffermazione di sovranità per Sharon e i suoi *supporters*. A conclusione di quella svolta cruciale, mentre Clinton usciva di scena e i democratici cedevano la Casa Bianca ai repubblicani, il Labour fu sconfitto nelle elezioni israeliane del febbraio 2001 da una

<sup>11</sup> In tutte le vicende negoziali, il "campo della pace" è occupato da persone di buona volontà ma anche da "colombe della sicurezza" perché tornare al 1967 significa compiere una sfrondata dei problemi più spinosi.

<sup>12</sup> Per molto tempo, una parte consistente del movimento palestinese, i Fronti di liberazione più di al-Fatah e dell'Olp in quanto tale, sostenne che la liberazione della Palestina passava attraverso una più generale rivoluzione nel mondo arabo. Questa impostazione inserì di diritto la Palestina fra le cause che suscitavano più interesse e più passioni nel contesto del cosiddetto "terzomondismo". L'islamismo radicale, di cui Hamas è un'espressione, ha rilanciato un'altra forma di universalismo, in termini più religiosi che politici.

destra che non aveva mai pienamente creduto nella composizione politica abbozzata a Oslo<sup>13</sup>.

Ariel Sharon, un superfalco arrivato a guidare il partito della destra tradizionale senza le idiosincrasie ideologiche dei fondatori di Herut e di gran parte della *leadership* del Likud, era abbastanza pragmatico da non escludere nessuna opzione, Stato palestinese compreso. Il suo realismo ha permesso il ritiro dei soldati e coloni israeliani da Gaza smantellando *manu militari* l'infrastruttura abitativa creata nella striscia al confine con l'Egitto dopo il 1967. I *settlements* non sono solamente un fatto materiale: case, baracche, campi coltivati, serre, filo spinato; rispondono a esigenze di sicurezza e appagano i fervori biblici dell'ala piú fanatica del sionismo. Come ha scritto un dolente David Grossman, le colonie «hanno agito nelle zone oscure dell'anima ebreo-israeliana, negli spazi in cui le ansie profonde, gli incubi del passato, gli istinti di vendetta e le speranze di redenzione si mescolano indissolubilmente»<sup>14</sup>. Prima ancora di essere una provocazione e un controsenso, i *settlements* sono un colpo inferto al modulo dei due Stati per due popoli e se mai portano acqua al mulino dell'integrazione, un *pendant* della presenza di tanti arabi in Israele. Sebbene i primi fatti compiuti siano addebitabili proprio ai laburisti, a Shimon Peres e Igal Allon, è stato Sharon ad architettare ed eseguire con piú risolutezza il piano degli insediamenti nei territori occupati dando personalmente l'esempio con l'acquisto di un appartamento a Gerusalemme in un quartiere della città vecchia. Anche durante lo sgombero di Gaza, il vecchio "Arif" ha ripetuto che il programma degli insediamenti sarebbe continuato in Cisgiordania. Il ritiro condotto in modo unilaterale ripristina in ultima analisi la divisione senza sovranità che è esistita prima e dopo il 1967. A rigore, l'evacuazione delle colonie della striscia di Gaza condotta a termine nell'agosto-settembre 2005 non è stata una "prima" assoluta perché qualcosa del genere accadde dopo l'accordo per il Sinai ai tempi di Begin e Sadat<sup>15</sup>, quando vennero distrutte due cittadine, Ofira e Yamit, ma il Sinai è ovviamente molto meno collegabile alla mitologia sionista e a Eretz Israel di Gaza (Aza) e tanto piú della Giudea e Samaria (e a Gaza i coloni ebrei sono rimasti vent'anni di piú e con altre garanzie). Per certi aspetti, però, il ritiro da Gaza ha posto una pietra tombale sull'idea

<sup>13</sup> Al suo esordio come capo del governo, Sharon fece dichiarare dal governo israeliano il 6 dicembre 2001 che Arafat era «irrelevante». Sempre nel dicembre 2001, un ministro israeliano rivelò che il governo avrebbe presto discusso la "deportazione" di Arafat (*Sharon's strategy, if he has one*, «The Economist», 22 dicembre 2001, pp. 45-46). Secondo rivelazioni di un autorevole giornale israeliano riprese dalla stampa internazionale, un piano elaborato ancora prima delle elezioni del febbraio 2001 prevedeva di mettere "fuori giuoco" Arafat (*Le plan de Sharon pour se débarrasser d'Arafat selon 'Yediot Aharonot'*, «Le Monde», 18 dicembre 2001).

<sup>14</sup> D. Grossman, *Un lutto che apre la pace*, «la Repubblica», 15 agosto 2005.

<sup>15</sup> Anni prima, Israele era stato costretto a restituire il Sinai e la striscia di Gaza nello spazio di pochi mesi dopo l'irresistibile avanzata del suo esercito nella guerra di Suez del 1956.

del Grande Israele. Nello stesso tempo, la distruzione fisica degli stabili e delle colture, e tanto piú delle sinagoghe, ha voluto suggellare la “diversità” fra due realtà: dove c’è la Palestina non ci può essere un posto per Israele. I successivi, frequenti *raids* delle forze israeliane nelle strade di Gaza hanno avuto il carattere di un’azione contro un paese nemico.

Da sola la striscia di Gaza, assediata, priva di risorse proprie, con poca o nessuna libertà di movimento per i suoi abitanti dentro e fuori, sempre sull’orlo di una guerra civile, non era all’altezza di un progetto di Stato o nazione per i palestinesi. Abu Mazen, il successore di Arafat al vertice dell’Autorità nazionale palestinese, ha salutato il ritiro di Israele commentando: oggi a Gaza, domani a Gerusalemme. Ma tutti avvertivano che il passo da Gaza alla Cisgiordania non era affatto scontato. Nei territori sulla riva occidentale del Giordano i coloni non sono poche migliaia ma 250.000 e stanziati in località piú difendibili, anche nell’ipotesi che il muro di cemento e congegni elettronici dovesse divenire il confine fra Israele e uno Stato palestinese.

All’epoca dei primissimi flussi migratori in Palestina, ancora sotto l’Impero ottomano e poi durante il mandato inglese, il disegno nazionale dei sionisti era antitetico a ogni inflorescenza di nazione arabo-palestinese. Gli ebrei provenivano dall’Europa e rappresentavano tecniche organizzative o stadi di sviluppo esterni all’area. Il fatto di essere indigeni in punta di storia o indigenizzati per pratica di vita (*ad abundantiam* il sionismo aveva anche un’impronta di socialismo utopico) avrebbe scongiurato il rischio di essere scambiati per agenti del colonialismo. Herzl non si era fatto scrupolo di evocare il colonialismo nei suoi contatti con le diverse capitali europee ma a differenza di altri coloni gli ebrei non erano gli inviati di uno Stato essendo essi stessi lo Stato. Il trapianto di quei coloni non era espansione dell’Europa ma la metamorfosi di un popolo attraverso il ritorno alla patria storica. In quanto stranieri e forieri di novità e innovazioni non facili da assorbire nel tessuto della comunità araba, i sionisti erano invisibili e temuti comunque. Non c’erano molte possibilità che il dinamismo degli israeliani tornasse utile agli arabi, che – destreggiandosi fra ottomanesimo, islamismo e patriottismo – stavano mettendo a fuoco a loro volta un progetto nazionale nel quale la parte specifica da attribuire alla Palestina, “terra santa” per le tre grandi fedi monoteiste, restava in larga misura da determinare.

L’evoluzione delle province arabe dell’Impero ottomano era cominciata con le riforme delle *Tanzimat* nella seconda metà dell’Ottocento. La religione perse via via di importanza ai fini della governabilità. Grazie ai consoli e mercanti occidentali, la Palestina era piú integrata con l’Europa che con la Turchia. L’economia di sussistenza venne sostituita a poco a poco dall’economia di mercato e fece la sua comparsa il lavoro salariato. Da europei e americani i palestinesi, soprattutto i palestinesi delle varie confessioni cristiane, appresero il nazionalismo e il liberalismo. La *pax ottomana* si rivelava sempre piú ostica per gli arabi man mano che prendeva piede un naziona-

lismo turco. Con l'arrivo di coloni ebrei dall'Europa, il maggior grado di sviluppo tecnico e culturale di questi rispetto al livello di una terra malgrado tutto "orientale" si tradusse in supremazia, la transizione in atto si bloccò o fu deviata verso obiettivi che tagliavano fuori la popolazione locale, gli arabi scivolarono sullo sfondo. Erano i pionieri del sionismo, più protetti degli arabi dalla politica alta, a portare il progresso. Il contatto e confronto con un "altro" più potente provoca vitalità e instabilità. Anche il colonialismo in senso proprio può propiziare progresso e salti tecnologici. In Palestina dall'azione del sionismo scaturirono istanze inedite e contraddittorie<sup>16</sup>. La mancanza di un pari diritto all'autodeterminazione, mai veramente riconosciuto ai palestinesi, provocava un rapporto sperequato. Del nazionalismo palestinese si impossessò la *leadership* tradizionale, la più lesta, in quella situazione di crisi, a farsi garante di un passato che vacilla sotto l'urto di un'accelerazione della storia ma che non si vuole scordare, e che anzi è enfatizzato per ragioni tattiche, spesso a indicare più una debolezza che una forza consapevole. Gli esponenti più illustri di quella classe dirigente appartenevano alle grandi famiglie dei Nashashibi e Huseini, custodi della continuità, dell'autonomia e dell'"arabicità", che si avvalevano delle capacità di equilibrio e mediazione che venivano loro dal controllo delle istituzioni<sup>17</sup>. La nazione e il nazionalismo, le cui ripercussioni sulla cultura e la società sono più forti in presenza di fedi diverse, sono all'origine della divisione fra Israele e Palestina, anche quando ebrei e arabi vivevano in un unico ambiente, e del conflitto che ne è derivato: i meccanismi di difesa da parte di chi si sente minacciato non fanno che aumentare la divisione trasformandola in un atto dovuto. Il nazionalismo vuole modificare la carta geopolitica per prendere in mano le sorti di un popolo, il potere, le leve del progresso.

I coloni sionisti diedero vita a un aggregato economico e istituzionale che anticipava il futuro Stato: il cosiddetto Yishuv, dotato di una piccola forza armata di autodifesa e organizzato come un'enclave. La modernizzazione tende a selezionare vincitori e vinti: in Palestina il responso penalizzava gli arabi. Gli ebrei non esitarono a trarre profitto dal bisogno di capitali dei notabili arabi residenti nelle città, che erano fra i proprietari della terra a cui mirava l'Agenzia ebraica per i piani di colonizzazione<sup>18</sup>. Essenziale, all'inizio

<sup>16</sup> I. Pappé, *Storia della Palestina moderna*, Torino 2005, p. 11.

<sup>17</sup> I Huseini, più nazionalisti, controllavano l'Esecutivo arabo palestinese e il Consiglio supremo musulmano. I Nashashibi erano più disponibili ad appoggiarsi ad Amman e alla dinastia hashemita.

<sup>18</sup> Secondo le ricerche di Abraham Granott, direttore responsabile del Fondo nazionale ebraico, che divide i venditori in quattro categorie (grandi proprietari terrieri assenteisti, grandi proprietari terrieri residenti, fonti varie come governo ottomano o società o Chiese straniere, contadini) il quadro è articolato e varia a seconda dei periodi. Soprattutto per il periodo fino al 1914, l'incidenza dei proprietari assenteisti non palestinesi nella vendita delle terre all'Agenzia ebraica sarebbe stato particolarmente elevato (A. Granott, *The Land System in Palestine. History and Structure*, London 1952). La quota di terra venduta ai sio-

della storia del sionismo in Palestina, era appunto il problema della terra. In seguito sarebbe emerso il problema della sovranità. Sia nell'accaparramento della terra, poco importa se esso avveniva con atti di compravendita e cessioni legali, sia nella gestione del potere, gli ebrei e futuri israeliani subentravano agli arabi ed esercitavano una forma di esclusione nello stesso tempo fisica e simbolica. La terra fra gli arabi è il fondamento del senso di appartenenza. La fisionomia della Palestina, il suo paesaggio, il suo ordinamento sociale subirono modifiche profonde e irreversibili: cambiava la collocazione di una popolazione di contadini costretti a urbanizzarsi e proletarizzarsi dalla perdita della terra, cambiavano le élites e le gerarchie, cambiavano i rapporti di produzione. Incominciò allora l'esodo degli arabi, in massa o alla spicciolata, che sarebbe continuato senza interruzione, con alti e bassi (i due apici coincidono con le guerre del 1948 e del 1967), senza mai un'inversione di tendenza apprezzabile.

Anche la diplomazia internazionale finì per aiutare gli ebrei e discriminare gli arabi. Dei tre atti che accompagnarono la svolta in Palestina negli anni della prima guerra mondiale – e cioè il carteggio MacMahon-Hussein, gli accordi Sykes-Picot e la Dichiarazione Balfour – a lasciare il segno fu soprattutto l'impegno assunto dal ministro degli Esteri inglese con un Rothschild a promuovere la costituzione di un focolare nazionale ebraico in Palestina (*national home*). Per i ministri inglesi dell'epoca, cresciuti nella tradizione vittoriana, il sionismo era l'occasione per aggiungere all'impero una Palestina ebraica<sup>19</sup>. Contemporaneamente, il governo di Sua Maestà aveva promesso a Ali al-Hussein, lo sceriffo della Mecca, di appoggiare l'indipendenza delle province arabe dell'Impero ottomano riunendole in un regno e aveva pattuito con la Francia una spartizione di quella stessa regione dopo la *debellatio* della Turchia. Quelle tre prospettive di sistemazione in ovvia contraddizione l'una con l'altra erano l'epitome di un destino incrociato ancorché antitetico per dei popoli nella fase critica dell'emergenza nazionale. Si può discutere se la Palestina fosse compresa o no nel mal definito perimetro dello Stato fatto balenare a Hussein da MacMahon, rappresentante britannico al Cairo<sup>20</sup>. Certo, la rivolta araba contro la Turchia non fu il preludio di nessuna indipendenza per gli arabi e tanto meno per i palestinesi.

nisti da non arabi sulla base di operazioni puramente commerciali potrebbe aver raggiunto il 60 per cento (Khalidi, *Identità palestinese* cit., p. 186).

<sup>19</sup> P. Mansfield, *Storia del Medio Oriente*, Torino 1993, p. 178. Mansfield osserva che i ministri più esposti a favore del sionismo erano tutti non ebrei. Stranamente, il solo ebreo del gabinetto, Edward Montague, membro dell'aristocrazia anglo-ebraica assimilata, «dove[va] rivelarsi il più aspro oppositore della Dichiarazione Balfour».

<sup>20</sup> È uno dei problemi più controversi della storiografia sul Medio Oriente: oltre al classico testo di G. Antonius, *The Arab Awakening*, New York 1946 (1938), v. R. Khalidi, *British Policy towards Syria and palestinese, 1906-1914*, London 1980; E. Kedourie, *In the Anglo-Arab Labyrinth*, London 1977; A.L. Tibawi, *Anglo-Arab Relations and the Question of Palestine, 1914-1921*, London 1977.



La sorte della Palestina, come degli altri territori arabi del Medio Oriente, fu decisa secondo una prassi inconfondibilmente coloniale, senza consultare le popolazioni locali e tutt'al più patteggiando con qualche notevole di dubbia rappresentatività come appunto Hussein, sovrano mancato di uno Stato arabo mai venuto alla luce, o i figli dell'ex-sceriffo della Mecca, che salirono effettivamente sul trono di entità statali a loro volta di tipo coloniale, i mandati inglesi della Transgiordania e dell'Iraq. La Dichiarazione Balfour prevedeva che fossero garantiti i "diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina" (diritti messi stranamente sullo stesso piano e in parallelo con i diritti e lo statuto politico goduti dagli ebrei in altri paesi). Ma gli arabi non erano una minoranza e nel 1917 costituivano la stragrande maggioranza della popolazione della Palestina<sup>21</sup>. Una specie di anticipazione di future negazioni e della progressiva rimozione degli arabo-palestinesi dalla terra in cui si sarebbe trasferita al loro posto una popolazione di immigrati mossi da un sogno messianico tradotto in politica corrente da un'intuizione di Theodor Herzl alla fine del XIX secolo per sfuggire alle persecuzioni in Europa.

Pur fra tante tensioni, con il mandato britannico i due popoli conobbero una situazione di convivenza. Sia in ambito ebraico che in ambito arabo non mancavano i gruppi politici, spesso di sinistra o di estrema sinistra, che preconizzavano esplicitamente uno schema binazionale o che operavano per la "de-nazionalizzazione" della questione. L'idea di una spartizione affiorò solo alla fine degli anni trenta con le proposte della Commissione Peel. Il successivo *Libro Bianco* inglese del 1939 congelò lo *status quo* in attesa che si risolvesse la crisi in Europa. La Seconda guerra mondiale intervenne come un fattore di rottura per la Palestina e tutto il Medio Oriente. Il *flirt* con la Germania hitleriana da parte di Haji Amin al-Huseini, gran *mufti* di Gerusalemme e massima autorità politica alla testa della rivolta del 1936, concorse ulteriormente a indebolire e quasi delegittimare le istanze degli arabo-palestinesi<sup>22</sup>. Il clima internazionale mutò per effetto della guerra e della fondazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, ma non abbastanza da abrogare del tutto le prevenzioni d'ordine coloniale<sup>23</sup>. Con il recupero del nazionalismo arabo o panarabo, a cui pure i palestinesi avevano dato un importante contributo, molto più ascoltata sarà la voce degli Stati costituiti, quelli storicamente più solidi, come l'Egitto, e quelli di formazione recente dopo lo smembramento della Turchia ottomana, Siria, Iraq e Transgiorda-

<sup>21</sup> M.A. Di Casola, *Il Codicillo Balfour, ovvero i diritti delle popolazioni non ebraiche*, «Il Ponte», LVIII, 7, luglio 2002, p. 48.

<sup>22</sup> La vita e la vicenda politica del *mufti* in P. Mattar, *The Mufti of Jerusalem: Al-Haj Amin al-Husayini and the Palestinian National Movement*, New York 1988. Sui rapporti di Huseini con il fascismo, v. R. De Felice, *Il Fascismo e l'Oriente*, Bologna 1988 e R.H. Rainero, *La politica araba di Mussolini nella seconda guerra mondiale*, Padova 2004.

<sup>23</sup> V. Forrester, *Il crimine dell'Occidente. Alle radici del conflitto arabo-israeliano*, Milano 2005, p. 71.

nia, che si sarebbero assunti infatti il compito di opporsi militarmente a Israele e, alcuni di loro, avrebbero inglobato i brandelli della Palestina araba dopo la guerra del 1948-49. In un sistema fatto di Stati la Palestina avrebbe patito la mancanza di uno Stato, forte o debole, e si sarebbe continuamente trovata a fare i conti con questa sua inferiorità, volgendosi eventualmente ad altri Stati arabi come la Siria e la Transgiordania (poi Giordania) e persino il Libano per esaudire i propri slanci nazionalisti, tanto più che nella “nazione” palestinese in fieri si aprì un divario fra comunità socio-culturale e comunità politica con tanti clivaggi di luogo, di classe, religiosi e familiari.

Sottovalutato o rimosso, il problema costituito dagli arabi residenti in Eretz Israel, ben presente ai padri del sionismo e agli artefici dello Stato ebraico e naturalmente agli intellettuali e politici palestinesi<sup>24</sup>, permea la storia di Israele-Palestina per tutto il Novecento. La vocazione nazionale degli ebrei, soprattutto nel clima di solidarietà di cui godettero nel mondo dopo la rivelazione dell’olocausto nei lager nazisti, fece passare in secondo piano, quando non occultò del tutto, i diritti degli arabi e la stessa loro presenza in Palestina. La spartizione dell’ex mandato decretata dall’Onu si realizzò solo a metà e per gli arabo-palestinesi si risolse in una sparizione. Solo di recente, anche per l’apporto della corrente revisionista della storiografia israeliana<sup>25</sup>, che ha utilizzato documenti prima non disponibili, si è capito meglio che quel misto di revivalismo neo-tradizionale e di eccellenza tecnica su cui faceva leva il sionismo non lasciava margini alla partecipazione degli arabi, visti

<sup>24</sup> T. Segev, *Les premiers Israéliens*, Paris 1998; N. Mandel, *The Arabs and Zionism before World War I*, Berkeley 1976.

<sup>25</sup> Un posto particolare in questo ambito spetta alla controversa figura di Benny Morris, docente all’Università Ben Gurion di Beersheba, che fu fra i primi a studiare i documenti di parte israeliana sulle circostanze della fondazione dello Stato ebraico (*The Birth of the Palestinian Refugee Problem, 1947-1949*, Cambridge 1988; *1948 and After: Israel and the Palestinians*, Oxford 1990). La sua opera più estesa sul conflitto arabo-sionista è *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista, 1881-2001*, Milano 2001 (uscito in inglese nel 1999). Già in viso all’*establishment*, e arrestato per essersi rifiutato di prestare il servizio militare nei territori occupati, negli ultimi anni Benny Morris si è avvicinato alla politica del governo senza rinnegare i risultati delle sue ricerche, ma sposando le posizioni più oltranziste proprio sulla convenienza e necessità di un allontanamento degli arabi. In un’intervista concessa nel 2004, dopo aver riconosciuto che «senza la cacciata dei palestinesi, in questa terra non sarebbe mai sorto uno Stato ebraico», giustifica la pulizia etnica e dice che Ben Gurion, avendo intrapreso le espulsioni, «avrebbe dovuto andare fino in fondo» e più in generale che nelle condizioni di Israele solo la crudeltà può evitare l’abbandono del sionismo (l’intervista a cura di Ari Shavit, pubblicata sul giornale israeliano «Haaretz», è stata tradotta in italiano per «Internazionale», n. 524, 30 gennaio 2004, pp. 30-34). L’opera più recente di Benny Morris, che utilizza nuovi documenti sia sui massacri commessi dalle forze israeliane che sulle spinte all’esodo dalle città e dai villaggi occupati della Palestina rivolte dalle stesse autorità arabe, è *La prima guerra di Israele. Dalla fondazione al conflitto con gli Stati arabi 1947-1949*, Milano 2007. Sulle origini della “nuova storia”, v. D. Vidal e J. Algazy (a cura di), *Il peccato originale di Israele. Le espulsioni dei palestinesi rivisitata dai “nuovi storici” israeliani*, Firenze 1999.

come una merce da sfruttare o come un ostacolo da eliminare<sup>26</sup>. Per effetto della guerra del 1948, degli 850.000 arabi residenti nelle terre entrate a far parte di Israele solo 160.000 restarono. I primi a partire furono i politici, i dirigenti, con conseguenze molto gravi per le capacità di resistere, ma l'esodo fu massiccio, coinvolgendo le principali città e le campagne, soprattutto là dove gli avvenimenti bellici o le tecniche dissuasive praticate dagli ebrei causarono la distruzione dei villaggi. Spostamenti di popolazioni si verificarono anche all'interno di Israele per favorire la "giudaizzazione" delle terre strategicamente più importanti.

Sul ritorno incondizionato degli arabi, a costo di influire sulla natura dello Stato e della nazione da edificare in Palestina, ci fu una sostanziale unità di indirizzo nelle prime delibere dell'Onu, ma con il tempo quel diritto è scaduto a un'istanza respinta rigidamente dagli israeliani anche nel contesto dei negoziati di pace. Gli arabi furono soppiantati da una popolazione costituita all'inizio in gran parte da europei ma col tempo ci sarebbe stata un'ingente immigrazione da paesi arabi. Nel ribadire i diritti "nazionali" degli ebreo-israeliani, si sostiene che il referente dello Stato ebraico (o la sua vittima) non è la Palestina presa singolarmente ma il mondo arabo in toto: a livello di mondo arabo ci sarebbe un saldo paragonabile a uno scambio di popolazioni come avvenuto in altre circostanze, per esempio in India con la spartizione del Raj britannico. Per i palestinesi, l'emigrazione forzata conserva tutto il suo potenziale devastante: indebolisce la società, privandola dei suoi elementi migliori, e diffonde in tutto il sistema una crisi di identità e intanto di *leadership*. I primi programmi del movimento palestinese chiedevano uno Stato palestinese al posto di Israele con il ritorno dei profughi, ma l'argomento del ritorno ha perduto un po' del suo impatto da quando la meta è un mini-Stato accanto allo Stato ebraico. Che senso avrebbe edificare un'entità nazionale e dirottare verso un altro Stato i propri figli dispersi sulla via del ritorno?

L'esodo ha inciso profondamente sulla storia del movimento palestinese. Prima di riportare la Palestina in Palestina la politica degli arabi e della stessa Olp ha girovagato per tutto il Medio Oriente. Era come se contasse la lotta in sé senza tener conto dei suoi termini effettivi. Il vuoto di *leadership* in ambito palestinese facilitava l'interferenza dei governi degli Stati arabi vicini. Arafat si è illuso di piantare i semi di un futuro Stato palestinese dove

<sup>26</sup> I. Pappé, *Storia della Palestina moderna* cit., pp. 52-53. Alcuni testi che trattano il problema dell'esodo dei palestinesi nel corso della guerra del 1948-49 da punti di vista diversi: B. Morris, «The Causes and Character of the Arab Exodus from Palestine: The Israeli Defense Forces Intelligence Service Analysis of June 1948», Id. (a cura di), *The Israel/Palestine Question*, London-New York 1999, pp. 193-210; N. Masalha, *A Land Without a People: Israel, Transfer and the Palestinians 1949-85*, London 1997; Gh. Karmi e E. Fortran, (a cura di), *The Palestinian Exodus, 1948-1988*, London 1999; I. Pappé, «Violenza e memoria in Israele. La pulizia etnica del 1948 nel processo di pace tra Israele e Palestina», A. Triulzi (a cura di), *Dopo la violenza*, Napoli 2005, pp. 139-158.

c'erano le comunità di palestinesi più maltrattate e dunque più predisposte all'azione: in Giordania, nel Libano. Il proposito di fare della Giordania il Vietnam del Nord della Palestina fallì miseramente, ma mancò poco che il Libano, dopo la decisione di Sharon, allora ministro della Difesa, di esportarvi la guerra nel 1982, si trasformasse nel Vietnam di Israele. Il "settembre nero" di Amman nel 1970 e l'esito disastroso dell'inserimento della causa palestinese nei delicati ingranaggi costituzionali di un Libano combattuto fra Oriente e Occidente appaiono a posteriori come errori strategici ma vanno inquadrati nelle condizioni di divisione e dispersione della Palestina e dei palestinesi. Formalmente, la lotta dei palestinesi aveva un carattere transnazionale, ma nei fatti risentiva delle circostanze e delle pressioni dei diversi paesi in cui agiva l'Olp senza arrivare a una sintesi accettabile di un'identità multiforme e mutevole, con riflessi sulla stessa erratica personalità di un Arafat dalla biografia incerta, inventata e reinventata troppe volte.

È stata la prima Intifada, mentre la dirigenza dell'Olp era dislocata addirittura a Tunisi, a restituire stabilmente il primato ai territori occupati. In pochi anni, e in rapida successione, la lotta dei palestinesi ha assunto i caratteri di un movimento contro l'occupazione: non c'erano più ostaggi, tutori, finti intermediari o vie traverse. La questione arabo-israeliana consisteva nel diritto del popolo palestinese all'emancipazione e all'indipendenza. Sul tappeto c'era la rivendicazione nazionale dei palestinesi da riferire a un territorio corrispondente alla Palestina (a una sua parte, in realtà). La Riva occidentale (West Bank), in particolare, era la sola porzione del frammentato universo palestinese ad avere realizzato un facsimile di nazione coesa, ancorché socialmente variegata, con un'economia, una classe dirigente, un'opinione pubblica, scuole e università. Il rapporto preferenziale con la dinastia hashemita al potere in Giordania si chiuse nel 1973 e 1974, con la guerra del Kippur e il riconoscimento dell'Olp come rappresentante del popolo palestinese alla Lega araba e alle Nazioni Unite. Soprattutto per iniziativa del ministro Dayan, almeno fino agli anni ottanta, il governo israeliano perseguì una politica morbida nei confronti dei palestinesi dei territori. Il regime d'occupazione diffuse una certa prosperità a beneficio di impresari e mercanti, offrì lavoro a molti<sup>27</sup> e moltiplicò in tutti il senso di frustrazione per la mancanza di uno *status* precisato. La "modernizzazione" aveva compiuto qualche altro progresso ma una volta ancora si accoppiava all'"alienazione". Il microcosmo dei rifugiati in Giordania e Libano, che aveva costituito il terreno privilegiato della mobilitazione e della radicalizzazione, non era più il centro di gravità del movimento, ormai saldamente im-

<sup>27</sup> Nel 1974 lavorava in Israele circa il 40% della manodopera della Cisgiordania con un'occupazione e il 50% dei lavoratori di Gaza. La metà lavorava nell'edilizia, gli altri nell'agricoltura o nell'industria. Erano 128.000 i palestinesi che lavoravano in Israele nel 2000. Sempre nel 2000 i tre quarti del commercio palestinese aveva come partner lo Stato di Israele.

piantato nei territori occupati<sup>28</sup>. Nelle nuove condizioni, l'azione dell'Olp fu in qualche misura aggirata dalle aspirazioni e dagli interessi di una classe media in cerca di una strategia credibile, che in tutti quegli anni non aveva "disertato" rimanendo sul posto.

La rivolta nel dicembre 1987 divampò come reazione a un episodio minore ma in un clima di scontento diffuso e crescente. Con gli anni «l'occupazione sorridente si era trasformata in un duro dominio militare»<sup>29</sup>. Intifada deriva da una parola araba che significa "scrollarsi di dosso". La crisi economica in Israele e la repentina discesa dei prezzi del petrolio non permettevano più di sostenere i tassi di crescita del piccolo boom in Cisgiordania e Gaza degli anni settanta. Arafat si affrettò a esaltare «i figli delle pietre sorti dal grembo del nostro amato popolo», ma era chiaro che la sollevazione, invece di lenirli, aumentava i contrasti fra Olp e popolazione dei territori e all'interno dei territori lungo linee di carattere politico e sociale, ma anche religioso, perché fu proprio durante l'Intifada che nei territori, e soprattutto nella polveriera di Gaza, l'islam politico attecchì come alternativa al nazionalismo di tipo europeo. Anche la diplomazia si spostò dall'Egitto e dalla Giordania alla Palestina dei territori occupati. Se la funzione precipua di Arafat è stata di impersonare la Palestina anche quando era all'estero, fungendo da punto di riferimento e raccordo per tutti gli spezzoni della nazione palestinese, il clou fu il ritorno di Abu Ammar sul suolo della Palestina, a Gaza, a Gerico, a Ramallah, dopo gli accordi di Oslo e la pace di Washington del 1993. Anche per questo, dopo la seconda Intifada, desideroso com'era di rimettere indietro l'orologio della storia, Sharon si è accanito contro Arafat come persona.

Di per sé, come puro atto diplomatico, Oslo venne dopo altri eventi intonati alla stessa linea. L'Egitto aveva riconosciuto Israele con il viaggio di Sadat a Gerusalemme nel 1977 e con gli accordi di Camp David del 1978-79. La stessa Olp aveva preso atto dell'esistenza di Israele con la proclamazione dello Stato di Palestina ad Algeri nel 1988 avallando il principio della spartizione, che in quel documento veniva definita un'offesa per l'unicità della Palestina ma una necessità storica da non ricusare più come nel 1947<sup>30</sup>. Il

<sup>28</sup> J.Al. Husseini, «Le rapatriement vers le futur Etat palestinien: une solution au problème des réfugiés ?», B. Khader, (a cura di), *Palestine: mémoire et perspectives*, Paris 2005, p. 120.

<sup>29</sup> B. Kimmerling e J.S. Migdal, *I palestinesi. La genesi di un popolo*, Firenze 1994, p. 262.

<sup>30</sup> La frase in questione suona così: «Nonostante l'ingiustizia storica inflitta al popolo arabo palestinese che portò alla sua dispersione e alla privazione del suo diritto all'autodeterminazione, a seguito della risoluzione 181/1947 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che divideva la Palestina in due Stati, uno arabo ed uno ebreo, è proprio questa risoluzione che fornisce ancora quelle condizioni di legittimità internazionale che assicurano il diritto del popolo arabo palestinese alla sovranità e all'indipendenza nazionale». L'art. 19 della Carta nazionale palestinese adottata nel 1968 diceva invece che la spartizione della Palestina decisa nel 1947 e la fondazione d'Israele sono «interamente illegali» e «incompatibili con i principi incorporati nella Carta delle Nazioni Unite».

movimento palestinese aveva accantonato la pregiudiziale dello Stato unico, binazionale, quando il Comitato centrale dell'Olp, nel 1974, aveva votato un documento in cui si statuiva il diritto dei palestinesi a darsi una sovranità in qualsiasi porzione del territorio della Palestina storica liberata o restituita a qualsiasi titolo da Israele. Oggi, dopo tante sconfitte e tante disillusioni, i palestinesi non hanno posto che per il nazionalismo: l'autodeterminazione o il nulla. La forma più compiuta di distacco dalla politica del rifiuto è il piano saudita per una normalizzazione delle relazioni con lo Stato di Israele alla condizione irrinunciabile dell'istituzione di uno Stato di Palestina. Il piano è stato approvato dalla Lega araba in una riunione a Beirut nel marzo del 1992 ed è stato ribadito anche dopo la crisi del 2000 in sedi arabe e panarabe. Una frase del documento dice alla lettera che è venuto il momento di «considerare il conflitto israelo-arabo come terminato e concludere un trattato di pace con Israele per consolidare lo stato di fatto». Dal canto suo, Israele non ha potuto più ignorare la realtà politica della Palestina e quindi l'Olp. Se mai il rifiuto potrebbe riemergere a fronte di una spartizione che non rispettasse le premesse minime dell'identità e quasi dell'"esistenzialità". Non di soli tracciati – i «confini sicuri» di cui parlano le risoluzioni dell'Onu e i testi diplomatici – vive la pace<sup>31</sup>.

Anche così la "divisione" fra Israele e Palestina ha fatto strada, sul terreno e negli animi. La costruzione della cosiddetta "barriera difensiva" lungo e in parte attraverso i territori occupati contribuisce a delineare due realtà separate. I rapporti economici, che stavano generando "dipendenza" a carico della Palestina, una volta di più "periferizzata" nei confronti di un "centro" economicamente più forte e integrato nell'economia mondiale, sono stati interrotti. Il colpo di grazia è venuto con la chiusura dei confini di Israele alla manodopera araba reclutata da anni nei territori occupati. Con le misure punitive adottate dal governo israeliano e dalla comunità internazionale dopo la vittoria di Hamas nelle elezioni legislative del gennaio 2006, la Palestina embrionale che aveva cominciato a organizzarsi nel 1994 attorno all'Autorità nazionale palestinese è andata via via svanendo in un collasso che ha travolto le istituzioni e cancellato ogni parvenza di Stato, società ed economia.

GIAN PAOLO CALCHI NOVATI

<sup>31</sup> D.V. Segre, *Il poligono mediorientale*, Bologna 1994, p. 8.

## GIAN PAOLO CALCHI NOVATI E LA “QUESTIONE ISRAELIANA”

Gian Paolo Calchi Novati è stato un insigne africanista morto il 3 gennaio 2017. Ben noto al pubblico nazionale e internazionale per i suoi studi e contributi sulle dinamiche storico-politico di un'ampia area del Sud, o meglio dei Sud del mondo, è assai conosciuto anche ai lettori del «Ponte», sul quale ha scritto svariati e sempre intensi articoli nel corso di tutta la sua carriera e per il quale – prima nel 2002 e poi ancora nel 2015 – ha curato due numeri speciali: *Una terra chiamata Palestina* e *La questione israeliana*<sup>1</sup> (di cui sono stata co-curatrice). La sua fama di grande titolista era ben motivata (peraltro, nelle curatele, assegnava – e senza lasciare gran margine di replica – non solo tema, ma anche titolo esatto agli autori dei contributi): sia negli studi accademici che in quelli più divulgativi utilizzava espressioni quanto più evocative e di per sé succintamente (quando non sibillantemente) esplicative di una tesi. Nell'articolo introduttivo a *Una terra chiamata Palestina* si trova un accenno a quella che sarà poi la tesi alla base del doppio numero del 2015. Ipotizzava di fatto già allora che la “questione palestinese” potesse considerarsi alla stregua di una molto meno in voga “questione israeliana”: «La questione palestinese (o israeliana) si è sempre dipanata fra due ipotesi: l'integrazione o la spartizione. [...] Israele non può pensare di autoescludersi dal Medio Oriente, dopo che il Medio Oriente si sarà assuefatto alla sua presenza. [...] Finché i due Stati (per i due popoli) si muoveranno in campi politici e in sistemi di diritto non solo diversi ma l'uno sottomesso all'altro, non vi sarà nessuna pace»<sup>2</sup>.

I risvolti geopolitici dipanatisi attorno alle vicissitudini che hanno coinvolto questa terra e i suoi popoli dal secondo dopoguerra a oggi sono stati ben rappresentati dalle definizioni che di esse sono circolate nella narrativa corrente: guerre arabo-israeliane (con l'accento sulla dimensione regionale), conflitto israelo-palestinese (ricentrato dentro i confini e con un focus sui nazionalismi), questione palestinese (sotto-

<sup>1</sup> *Una terra chiamata Palestina*, «Il Ponte» anno LVIII, n. 7, luglio 2002; *La questione israeliana*, a cura di Gian Paolo Calchi Novati e Caterina Roggero, «Il Ponte», anno LXXI, nn. 11-12, novembre-dicembre 2015.

<sup>2</sup> *Una terra chiamata Palestina* cit., pp. 8 e 17.

lineando il dibattito interno al movimento e alla nazione palestinesi). Calchi Novati nel 2015 propose quindi coraggiosamente di abbandonare la dimensione biunivoca della problematica mediorientale per eccellenza, per ragionare invece con maggiore consapevolezza e lungimiranza di una situazione attuale divenuta di fatto univoca, pur sempre nella sua conflittualità e irrisolutezza. Per “questione israeliana” si intendeva e si può intendere tuttora sia la fine della messa in discussione dell’esistenza di Israele, sia anche un sottinteso monito affinché si ragioni ormai di Israele come di un attore integrabile/integrato e non solo arroccato nella regione, e come di un’entità statale aperta alla convivenza su pari livello e con pari diritti delle proprie componenti nazionali. Scrivevamo nell’introduzione del 2015: «L’elemento di partenza è il presupposto o la tesi che, appassita e in parte uscita dal proscenio la “questione palestinese” a cui “Il Ponte” dedicò un numero speciale nel 2002, il conflitto che ha tormentato il Medio Oriente dalla fine della Seconda guerra mondiale se non addirittura dal disfacimento dell’Impero ottomano sia ormai meglio configurabile come “questione israeliana”. I problemi più critici dell’area che si identifica con la Mezzaluna fertile possono essere ricondotti a come lo Stato ebraico, di fronte all’offensiva dell’islamismo radicale e mentre infuria la guerra tra sunniti e sciiti, sullo sfondo di un più generale sconvolgimento della statualità e delle alleanze tradizionali, si ricolloca per conciliare la propria sopravvivenza con il problema della sua inclusione nella regione»<sup>3</sup>.

Per portare sul proscenio la questione israeliana si decise allora di presentare il numero speciale del «Ponte» in un luogo quanto più vicino alle stanze del nostro governo e, grazie alla collaborazione con JCall Italia, «Mondoperaio» e Fondazione Modigliani, fu organizzato all’uopo il 16 maggio 2016 un seminario internazionale, «Due popoli, Una pace» (ancora un titolo-un programma), presso la Nuova Aula dei Gruppi parlamentari – Camera dei deputati a Roma<sup>4</sup>. L’intervento di Calchi Novati qui riportato è una risposta a quelli che lo hanno preceduto e una puntualizzazione sulle sfide che si presentano oggi (e sí, ancora oggi) nel momento in cui si ragiona (e si dettano le *policy*) della questione israeliana. Una problematica affrontata con quell’acutezza e quell’anticonformismo che lo contraddistinguevano sempre.

<sup>3</sup> *La questione israeliana* cit., p.

<sup>4</sup> Al seminario «Due Popoli, Una pace» parteciparono nell’ordine: Stefano Levi della Torre, JCall Italia (*Israele e Palestina in un Medio Oriente in disgregazione*); Kobi Huberman, Israeli Peace Initiative (*Israele al bivio, un’iniziativa di pace*); Gidon Bromberg, Ecopeace Middle East (*Esperienze concrete di coesistenza nella regione*); Giorgio Gomel, JCall Italia, moderatore. I commenti furono tra gli altri di: Ugo Tramballi («Il Sole-24 ore»), Umberto de Giovannangeli («l’Unità»), Michele Achilli (Ici), Roberto Toscano (ex diplomatico); Gian Paolo Calchi Novati e Marco Allegra (Università Lisbona). La registrazione dell’intero seminario è reperibile sul prezioso archivio digitale di radio Radicale all’indirizzo: <https://www.radioradicale.it/scheda/475387/due-popoli-una-pace>



*Intervento di Gian Paolo Calchi Novati al convegno «Due popoli, Una pace», Roma, 16 maggio 2016*

Buonasera, allora riprendo un po' di punti che sono emersi nelle presentazioni, senza seguire un vero filo logico. D'altra parte il filo logico che ho cercato di seguire è piuttosto il numero del «Ponte» che su richiesta del direttore ho coordinato, tentando di dare un senso più generale al problema.

Riprendo un intervento che certamente è stato interessante, ma probabilmente un po' *misleading* negli orientamenti e nei risultati. Si è detto che la politica unilateralistica degli Stati Uniti ha portato, giustificato se non addirittura provocato la stessa tendenza all'interno della politica di Israele<sup>5</sup>. Mentre apparentemente, si diceva, Israele avrebbe un interesse a comportarsi in senso pluralistico. L'accordo che è stato raggiunto sulla bomba iraniana è tutto meno che unilaterale. Gli Stati Uniti sono unilaterali quando usano il veto persino contro delle risoluzioni dell'Onu che vanno contro le decisioni della Corte suprema israeliana che ha dichiarato più volte illegali i *settlements* o certi insediamenti. Gli Stati Uniti hanno trovato il modo di bloccare anche delle innocue risoluzioni che deploravano i nuovi *settlements* e questo è veramente unilaterale. L'accordo sulla bomba iraniana poteva essere una grossa occasione per Israele perché l'accordo sulla bomba ha avviato [una svolta] là dove esistevano soltanto politiche contrapposte. Non dimentichiamo che di fatto gli Stati Uniti hanno utilizzato una politica di *regime change* dalla nascita della Repubblica islamica in Iran e hanno rinunciato sostanzialmente al *regime change* con l'accordo sulla bomba: questo è stato veramente una svolta. Si dice giustamente che Obama si è comportato molto meglio nella sua politica estera con i nemici – Iran e Cuba – che non con gli alleati, con gli amici. Non so se è di questo che Israele si lamenta e che Netanyahu ha rinfacciato spesso al presidente Obama.

Allora [in merito a] questo accordo con l'Iran, anche se si è ripetuto anche stasera, anche cinque minuti fa, che non c'è nulla di peggio al mondo per Israele dell'Iran (ovviamente siamo soprattutto sul piano delle dichiarazioni e un po' meno sul piano dell'attività) la reazione che Israele ha avuto alla politica multilaterale degli Stati Uniti – che ha aperto uno squarcio di politica regionale su cui molti hanno insistito, persino esagerando, probabilmente, perché si è sottovalutato il peso negativo del multilateralismo in una situazione dove ci sono conflitti di tutti contro tutti oppure conflitti incrociati che rendono difficile individuare il partner sicuramente favorevole a una certa soluzione piuttosto che a un'altra – [è stata di non seguire

<sup>5</sup> Calchi Novati si riferisce all'intervento di Levi della Torre che aveva parlato di unilateralismo di Israele, incoraggiato dall'unilateralismo degli Stati Uniti post-Guerra fredda. Il principale punto rivelatore dell'unilateralismo israeliano è stato, secondo Levi della Torre, il rifiuto da parte di Israele della proposta della Lega Araba del 2002: «pace in cambio di territori».

l'orientamento multilaterale dettato dal partner d'oltreoceano]. L'accordo sulla bomba è stato veramente una svolta nella politica mediorientale. [...] Non so esattamente quali fossero gli accordi segreti [di Israele] con Riyadh prima dell'accordo sulla bomba dell'Iran, ma quello che è certo è che oggi Israele si comporta come quello che una volta si chiamava *rogue state*. Se c'è un *rogue state* in Medio Oriente oggi è Israele perché sostanzialmente ostacola qualsiasi tentativo di accordo perché viene considerato negativo alla propria posizione e quanto più la situazione si sposta dall'aspetto bilaterale all'aspetto regionale questa caratteristica rischia di pesare di più.

Il rapporto fra Israele e Arabia Saudita. Si è detto che l'Arabia Saudita ha una nuova *leadership*, una nuova classe dirigente, delle prospettive più aperte. Sappiamo che l'Arabia Saudita compie un bellissimo doppio gioco sostenendo Isis quando necessario, facendo accordi contro, a favore di questo e di quello (non sto qui a ricordare gli eventi dallo Yemen in poi). C'è solo l'Egitto che può in un certo senso, ma solo limitatamente alla Libia, competere con il doppio gioco dell'Arabia Saudita. [Per inciso], in Italia si è scoperto che il regime di al-Sisi è un regime liberticida solo dopo il fatto – molto doloroso certamente – del ricercatore italiano. Ma il vero *vulnus* in Egitto è stato il colpo di Stato contro Morsi, è stato il massacro della piazza islamica, cosa che è stata praticamente ignorata dal nostro stesso governo. Credo che il governo Renzi sia stato il primo a convalidare il governo al-Sisi con una visita personale del primo ministro in Egitto.

Un argomento che ho sentito ancora girare questa sera è che, tutto considerato, se siamo alleati con questo o quel paese contro il terrorismo internazionale è una scelta dolorosa, una scelta obbligata, una scelta cui non possiamo sottrarci. Mi viene in mente – evidentemente qualcuno di voi non c'era nel 2011 – quando al momento delle Primavere arabe (non voglio entrare adesso nel dettaglio su questo problema) l'opinione pubblica e l'opinione dei governi in Europa è stata unanime: «abbiamo sbagliato», è stato un *mea culpa*, «non dovevamo appoggiare i governi autoritari solo perché i governi autoritari servivano a colpire l'islamismo, prevenire l'islamismo, eccetera». Sembra che queste dichiarazioni del 2011 le abbia fatte non so chi, perché non vengono più riconosciute. Anche oggi si è sentito: «alleati utili perché ci permettono di combattere il terrorismo». Abbiamo visto l'utilità di al-Sisi che non è neppure riuscito a convincere Haftar ad accettare l'accordo che era stato raggiunto alle Nazioni Unite, un grande contesto che più o meno sembrava avviare una faticosissima mediazione, una faticosissima stabilizzazione, tutte cose che conosco molto bene nella loro difficoltà, ma che comunque erano una linea di tendenza. L'Onu qualcosa ha fatto in Libia, non ha fatto nulla in altri contesti, poteva essere una buona occasione per rilanciare il ruolo dell'Onu. Probabilmente qualcuno e forse Israele non ha nessun interesse a rilanciare il ruolo dell'Onu, perché l'Onu bene o male non può chiudere gli occhi di fronte alle continue inadempienze d'Israele che non solo non applica le risoluzioni dell'Onu, ma le deride proprio, le

considera come non esistenti: questa è una cosa che non sarebbe tollerata con nessun'altra potenza. Questo è un aspetto secondo me sgradevole del dibattito sulla questione arabo-israeliana: perché si usano degli atteggiamenti paternalistici nei confronti di Israele che non si usano verso altri governi e altre situazioni.

Si è detto che la percentuale di fascisti in Israele – non so come li hanno calcolati – è del 10% e non conta così tanto. Ma se il governo israeliano cede al ricatto del 10% di fascisti è come un governo europeo che cede al ricatto del 10, 20 o 30% dei cosiddetti populistici per esempio sulla questione degli emigranti.

Quando ci fu l'accordo finale per il superamento dell'*apartheid* in Sudafrica – e il riferimento al Sudafrica non è del tutto casuale perché quando si parla di uno Stato unico alla lunga si ha in mente il modello sudafricano, con tutte le differenze che ovviamente ci sono – Mandela rifiutò a un certo momento, quando era arrivata a un punto morto la trattativa con Inkatha, la mediazione internazionale dicendo: «Dobbiamo vivere insieme, dobbiamo guardarci negli occhi e dobbiamo risolvere il problema». Il caso fra israeliani e palestinesi è molto simile, qualunque poi sarà la soluzione: ci sarà una frontiera – in Sudafrica una frontiera non è stata tirata – ma frontiera o non frontiera, saranno comunque due realtà fortemente integrate ormai. Arrivo a dire che se tutto considerato si arrivasse ai due Stati – che mi sembra sempre più lontana nella possibilità realistica – potrebbero essere una buona cosa persino i *settlements*, perché i *settlements* nella futura Palestina potrebbero essere un giusto contraltare e in un certo senso non un ostaggio, ma un fattore di incentivazione, un fattore positivo che compensa la presenza degli arabi in Israele. La mia opinione è che Israele è terrorizzato dall'idea che ci sia a fianco uno Stato palestinese a cui il milione o due milioni di arabi che vivono in Israele potrebbero far riferimento. Un conto è essere dentro uno Stato rispetto a un non-Stato come la Palestina, un conto è essere dentro uno Stato a fianco di uno Stato nazionale sovrano con una qualche ambizione ad essere la patria di tutti i palestinesi: lì potrebbe esserci veramente un problema. Non so se l'argomento è trattato in queste riunioni che vengono fatte dalle organizzazioni di cui abbiamo parlato oggi, ma questo mi sembra un punto cruciale che dovrebbe essere sviluppato. [A proposito di integrazione di diverse comunità nazionali all'interno di uno stesso stato], io personalmente penso che sia stato veramente un errore storico l'esodo dei francesi dall'Algeria. Si è creata una situazione [per cui] dove c'è "l'altro", dove c'è "il sud" al potere, noi non possiamo starci. Non è vero. Se oggi ci fosse stato un contrappeso fra i *beurs* delle *banlieue* parigine e i francesi in Algeria ci sarebbe nel Mediterraneo una realtà molto più integrata e integrabile, e molto più aperta a una serie di soluzioni parallele fra due realtà. La fuga dei francesi dall'Algeria, così come poi l'abbandono degli italiani dalla Libia in parte per le cause della guerra, in parte per il provvedimento del 1970 di Gheddafi, ha pure creato un grosso squilibrio. Ormai ci sono solo i

lavoratori dell'Eni in Libia. Sarebbe stato molto meglio se ci fosse stata una parte di società civile costituita da italiani o ex italiani perché nel frattempo potrebbero anche aver preso la cittadinanza libica.

Volevo solo tornare sul punto del regionalismo per dire che capisco e apprezzo anche l'idea di annacquare il problema israelo-palestinese nel quadro regionale<sup>6</sup> però il quadro regionale è fortemente caratterizzato da conflitti, è molto conflittuale. Una cosa che mi dà un po' fastidio è che si parla degli arabi moderati: gli arabi moderati potrebbero diventare arabi radicali se domani cambiassero le alleanze oppure ci fosse un'elezione, ci fosse un colpo di Stato. Si continua a ripetere «Paesi moderati arabi», un termine abbastanza fastidioso: di fatto ci sono dei governi più o meno succubi a una certa politica internazionale e altri governi radicaleggianti, che potrebbero cambiare. Quindi la soluzione regionale è naturalmente invitante, ma in questo caso particolare rischia di tirar dentro nel conflitto, nel dibattito, nella discussione, nel rapporto fra Israele e palestinesi, tutti gli altri conflitti che si stanno muovendo nel Medio Oriente che non sto a ricordare. Giustamente è stato fatto un riferimento a questa specie di guerra civile all'interno del mondo islamico che pure anch'io considero l'elemento centrale della crisi internazionale: non si vede come in pendenza di questa crisi ci possa essere un vantaggio di inserire definitivamente la questione palestinese dentro il quadro regionale. Grazie.

CATERINA ROGGERO

<sup>6</sup> La proposta cui Calchi Novati fa qui riferimento è quella dell'Israeli Peace Initiative esposta da Kobi Huberman il quale aveva parlato di «un pacchetto regionale per la pace»: «Se vogliamo arrivare a costruire un pacchetto di questo tipo dobbiamo costruire un diverso modello di negoziati [...] basato su tre elementi innovativi: 1) l'iniziativa di pace araba, [con il coinvolgimento dei paesi arabi], come quadro di riferimento a cui Israele risponde con l'iniziativa di pace israeliana che crea così una cornice congiunta all'interno della quale le due controparti – Israele e gli Stati arabi – dichiarano che l'interesse strategico comune è quello di arrivare alla pace; 2) avvio a due binari paralleli di negoziati. Da una parte il negoziato in una stanza tra israeliani e palestinesi e nell'altra stanza, un confronto tra gli israeliani e le potenze regionali con le due squadre di negoziatori che si mantengono in contatto; 3) una volta arrivati all'accordo bisognerà poi prevedere di accompagnare ogni passaggio affinché sia attuato». Dall'intervento di Kobi Huberman al convegno «Due popoli, Una pace».

«IL SIONISMO È UNA STRUTTURA, NON UN EVENTO».  
FORME ED EVOLUZIONE  
DELLA LOGICA SIONISTA DI ELIMINAZIONE

1. *Sionismo come colonialismo di insediamento*

L'egemonia della narrazione sionista ha creato una serie di distorsioni nel modo in cui si inquadrano le vicende in Palestina. Siamo in presenza di un scontro etnico, religioso, nazionale o addirittura di uno scontro di civiltà? È un conflitto che affonda le radici nella notte dei tempi? È innescato dall'odio razziale o dall'antisemitismo? La risposta a questi quesiti non è di poco conto in quanto la prevalenza di una interpretazione su di un'altra ha delle importanti ricadute sulla legittimità degli attori, sulle origini della violenza e sulla fattibilità delle soluzioni politiche avanzate. La mole di pubblicazioni che approfondiscono singoli aspetti o che si concentrano su un arco temporale molto ristretto, così come i riflettori mediatici che si accendono all'esplosione di ogni "ciclo di violenza", come se questa fosse qualcosa di atipico e irrazionale, spesso eludono la questione fondamentale: in Palestina è in corso lo scontro tra un gruppo di coloni che mira ad impossessarsi della terra e la popolazione nativa che cerca di resistergli<sup>1</sup>. Si possono far risalire le origini della questione palestinese al momento in cui, con il congresso di Basilea nel 1897, il movimento sionista sceglie definitivamente la Palestina come il luogo dove promuovere l'insediamento di un focolare nazionale ebraico. Di conseguenza, per capire cosa accade oggi in Palestina è necessario comprendere a fondo la natura del sionismo come progetto di colonialismo di insediamento.

\*\*\*

Recentemente si è assistito al consolidamento in ambito accademico dei Settler colonial studies come campo di ricerca che indaga il colonialismo di insediamento come una particolare forma di colonialismo il cui fine non è lo sfruttamento dei mercati, delle risorse e della manodopera indigena,

<sup>1</sup> R.I. Khalidi, *Israel: A Carceral State*, «Journal of Palestine Studies», vol. 43, n. 4, 2014, pp. 5-10.

come nel colonialismo classico, ma l'appropriazione della terra e la sostituzione dei nativi con una comunità di coloni<sup>2</sup>. Colonialismo e colonialismo di insediamento possono anche coesistere, ma sono tipologie distinte e per certi versi antitetiche: mentre il primo ha come obiettivo il lavoro del colonizzato ed è perciò improntato a una logica di sfruttamento, il secondo ha come obiettivo la terra del colonizzato e risponde invece a una logica di eliminazione. Nel primo caso il nativo è economicamente utile, nel secondo è invece l'ostacolo da rimuovere per appropriarsi della terra. Per questa ragione il colonialismo classico tende a rendere permanente la relazione colono-nativo, a riprodurla nel tempo, mentre il colonialismo di insediamento tende ad estinguerla, sostituendosi alla popolazione indigena fino a rivendicare a posteriori una "indigenità" sulla terra conquistata. Il colonialismo di insediamento mira perciò al suo superamento, a cancellare le tracce dell'invasione<sup>3</sup>.

Il colonialismo di insediamento non si esaurisce in un singolo evento, come ad esempio la conquista militare della colonia o il genocidio o ancora l'espulsione dei nativi, ma va compreso in termini strutturali come un processo continuo di rimozione e spossessamento della popolazione nativa che mira a garantire ai coloni il controllo esclusivo sulla terra<sup>4</sup>. La logica eliminataria non assume necessariamente le forme della pulizia etnica o del genocidio, cioè dell'eliminazione fisica, ma può configurarsi in vari modi: ad esempio, quando nel nuovo ordinamento i coloni non sono riusciti ad ottenere la superiorità demografica, essi mantengono il dominio tramite la separazione dai nativi e dagli altri gruppi subalterni: in altre parole, in forme riconducibili all'*apartheid* (in questa tipologia rientrano i casi del Sudafrica e di Israele). Al contrario, se i coloni rappresentano la maggioranza (è il caso di Stati Uniti, Canada, Australia, per gli insediamenti coloniali di area anglofona, ma anche di Argentina, Brasile e Cile per i paesi coloniali dell'America latina), la logica eliminataria può assumere le forme dell'inclusione subordinata o dell'assimilazione dei nativi nella società coloniale: in altre parole, in forme che cancellano la sovranità dei nativi inglobandoli all'interno del nuovo ordinamento coloniale<sup>5</sup>.

Alla luce di ciò, l'analisi del sionismo come una forma di colonialismo di insediamento presenta un potenziale esplicativo notevole. Innanzitutto, essa consente lo studio comparato tra Israele e le altre società nate dall'in-

<sup>2</sup> Si veda al riguardo il contributo di Diana Carminati in questo numero, *Il progetto sionista d'insediamento coloniale. Il contributo degli studi di «Settler colonialism»*.

<sup>3</sup> L. Veracini, *Settler Colonialism: A Theoretical Overview*, London, Palgrave Macmillan, 2010.

<sup>4</sup> P. Wolfe, *Settler Colonialism and the Elimination of the Native*, «Journal of Genocide Research» 8, 4, 2010, pp. 387-409.

<sup>5</sup> Questo avviene generalmente quando i nativi, decimati dall'espansione coloniale, non rappresentano più una minaccia demografica e non sono nelle condizioni di rivendicare l'indipendenza politica e la sovranità sui territori espropriati

sediamento coloniale europeo, come gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda o il Sud Africa, sia nelle pratiche di spossessamento dei nativi sia nelle ideologie che le legittimano. L'analisi comparata delle colonie di insediamento mostra infatti come queste, per giustificare l'insediamento in terre già abitate, abbiano fatto ricorso alle mitologie della terra vergine, vacante, disabitata (cioè non abitata da europei) o incolta (cioè non sottoposta a un metodo di coltivazione europeo), o abbiano avanzato pretese di eccezionalismo storico<sup>6</sup>.

L'enfasi strutturale dei *settler colonial studies*, inoltre, riveste un significato particolare nel contesto palestinese in quanto porta in primo piano il modello sistematico della colonizzazione sionista, considerata come un processo storico che investe la popolazione palestinese nel suo insieme<sup>7</sup>, che inizia ben prima della creazione dello Stato d'Israele e che continua ancora oggi con forme e mezzi diversi, ma con lo stesso fine: ottenere il massimo della terra col minimo di palestinesi<sup>8</sup>.

## 2. Forme ed evoluzione della logica di eliminazione sionista

La logica sionista di eliminazione dei nativi, tradotta nel principio del massimo della terra col minimo dei palestinesi, si è storicamente manifestata attraverso diverse forme: la creazione di un insediamento ebraico separato ed esclusivo durante il periodo del Mandato britannico sulla Palestina, l'espulsione di massa e manu militari dei nativi dalla terra nel 1948 e nel 1967, le forme odierne di pulizia etnica strisciante, le politiche di memoricidio<sup>9</sup>, la distinzione tra cittadinanza israeliana e nazionalità ebraica<sup>10</sup>, che relega i cittadini non ebrei di Israele a uno *status* di seconda classe, la separazione/

<sup>6</sup> Per approfondimenti su questo tema si veda: E. Bartolomei, «Dieci comandamenti in una mano e la spada nell'altra», E. Bartolomei, D. Carminati, A. Tradardi (a cura di) *Esclusi*, Roma, DeriveApprodi, 2017.

<sup>7</sup> Al di là delle divisioni frutto delle politiche coloniali tra palestinesi cittadini di Israele, palestinesi di Cisgiordania, della Striscia di Gaza, residenti permanenti di Gerusalemme Est, rifugiati e diaspora.

<sup>8</sup> O. Jabary Salamanca, M. Qato, K. Rabie, S. Samour, *Past is Present: Settler Colonialism in Palestine*, «Settler Colonial Studies», (2), 1, 2012, pp. 1-8.

<sup>9</sup> La distruzione fisica del patrimonio culturale e la cancellazione di ogni traccia della presenza nativa.

<sup>10</sup> In Israele esiste una distinzione tra "cittadinanza israeliana" e "nazionalità ebraica" per cui, sebbene tutti gli israeliani siano classificati come "cittadini", lo Stato appartiene solamente alla "nazione ebraica", intendendo con questa formula non solo gli ebrei israeliani, ma anche tutti gli ebrei in diaspora. Lo speciale *status* della nazionalità ebraica costituisce un espediente per minare i diritti di cittadinanza dei non ebrei all'interno di Israele, in particolar modo degli arabi palestinesi, che sono cittadini, ma non appartengono alla nazione ebraica (con gravi ripercussioni sui diritti di immigrazione, naturalizzazione, accesso alla terra e al lavoro, ecc.).

segregazione legale, fisica e spaziale (dai cantoni in Cisgiordania al campo di concentramento di Gaza), le politiche di de-sviluppo economico, la retorica e le pratiche discriminatorie e disumanizzanti, la negazione del diritto al ritorno dei profughi e la soppressione brutale di ogni forma di resistenza, solo per citarne alcune.

Tuttavia, la logica sionista di eliminazione dei nativi ha assunto fondamentalmente le forme dell'espulsione e del confinamento/segregazione. La storia della colonizzazione sionista in Palestina è la storia del modo in cui queste due modalità di eliminazione si sono manifestate e di come la popolazione indigena ha resistito loro. Fin dagli esordi la colonizzazione sionista ha assunto le caratteristiche di strutture-fortezza note come "torre e palizzata", che avevano l'obiettivo di definire, attraverso la politica del fatto compiuto, i confini della futura spartizione della Palestina alla fine del Mandato britannico, incamerando più terra possibile ed erigendo su di essa strutture fortificate di piccole dimensioni, costruite in una notte e facilmente difendibili.

Questo tipo di colonie-fortezza rispondevano alla natura della colonizzazione sionista in Palestina, che a partire dalla "seconda aliyah" (1904-1914) era basata sul principio della colonia di insediamento pura, vale a dire sulla separazione totale tra coloni ebrei e nativi palestinesi. La costruzione degli insediamenti-fortezza riveste perciò un'importanza storica per Israele in quanto funsero da modello per la colonizzazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza occupate in seguito alla guerra del 1967 e furono poi replicate a tutti i livelli della società israeliana<sup>11</sup>.

In sostanza, l'intero paesaggio della colonizzazione si andava costituendo come una fitta rete di insediamenti e di infrastrutture posizionate sulle alture a formare uno strato sovrapposto a quello della popolazione indigena. La costruzione di muri, torri di guardia, barriere, fortificazioni e di altri dispositivi di controllo e sorveglianza, in altre parole, l'edificazione di un ampio e sofisticato regime carcerario per i nativi palestinesi era connaturata al colonialismo di insediamento sionista e avrebbe determinato la forma e il funzionamento dello Stato di Israele negli anni a venire.

Difatti, con la creazione di Israele in seguito alla grande ondata di pulizia etnica del 1948<sup>12</sup>, la logica sionista di eliminazione venne codificata nelle strutture legali e istituzionali del nuovo Stato. La politica sionista nei confronti dei palestinesi rimasti all'interno dei confini armistiziali del 1949, la cosiddetta Linea Verde, si articolò intorno a tre principali obiettivi: ridurre

<sup>11</sup> S. Rotbard, «Wall and Tower: The Mold of Israeli Adrikhalut», R. Segal e E. Weizman (a cura di), *A Civilian Occupation: The Politics of Israeli Architecture*, Tel Aviv-Jaffa, Babel; London-New York, Verso, 2003.

<sup>12</sup> Tra il 1947 e il 1949 circa 750.000 palestinesi furono espulsi dalle loro case e oltre 500 villaggi e quartieri urbani spopolati e distrutti.



al minimo la popolazione non ebraica<sup>13</sup>, realizzare la separazione forzata tra coloni e nativi e imporre a questi ultimi un vasto e sofisticato apparato di repressione, controllo e sorveglianza. In questa fase, la logica di eliminazione assume perciò la forma di un sistema istituzionalizzato di discriminazione e di segregazione sistematica su base razziale nel quale diritti e risorse vengono sottratte ai nativi palestinesi e riservate all'uso esclusivo dei coloni ebrei. Le politiche di "giudaizzazione" messe in opera dallo Stato ebraico per contenere la "minaccia demografica" palestinese consistevano in un doppio processo di espropriazione delle terre e di confinamento dei palestinesi in piccole enclave sconnesse e circondate da insediamenti ebraici<sup>14</sup>.

Questa politica di incarcerazione di massa, inaugurata con il regime militare imposto ai palestinesi all'interno della Linea verde tra il 1948 e il 1966, venne poi estesa al resto della Palestina mandataria<sup>15</sup> occupata a partire dal giugno 1967. L'esportazione del modello carcerario in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza ha seguito le stesse modalità dell'espropriazione di terra e del confinamento/segregazione dei nativi palestinesi in cantoni isolati e circondati da colonie-fortezza, già sperimentate nelle fasi precedenti della colonizzazione sionista. Le colonie conservano la doppia funzione di avamposti strategici per l'espansione coloniale e dispositivi di sorveglianza e controllo della popolazione indigena. Il Muro di separazione che il governo israeliano ha cominciato a costruire nell'estate del 2002 rappresenta uno dei pilastri di questo sistema. Oltre ad annettere una parte considerevole della Cisgiordania, il suo tracciato è costruito per inglobare i grandi blocchi di insediamento israeliani e per accerchiare le città palestinesi, imprigionandone gli abitanti in isole territoriali frammentate e completamente separate dalle comunità dei coloni ebrei.

C'è però una discontinuità, anche se apparente, tra le politiche sioniste adottate prima e dopo le conquiste militari del 1967. Nel primo caso fu adottata una politica di incorporazione subordinata tramite la concessione della cittadinanza israeliana ai palestinesi rimasti entro i confini del nuovo Stato, mentre in seguito al 1967 si scelse la politica della separazione. Benché divergenti, se analizzate attraverso il prisma del colonialismo di insediamento, le due politiche perseguono, seppur con mezzi diversi, il medesimo

<sup>13</sup> Per ridurre i palestinesi furono create le categorie dei "rifugiati", gli espulsi fuori da Israele che si videro rifiutare ogni diritto al ritorno nelle proprie terre; dei "presenti-assenti", gli sfollati, rimasti all'interno dei confini di Israele, a cui fu impedito di tornare nelle proprie case; degli "infiltrati", chi tentava di tornare alle proprie case e proprietà, ma fu sistematicamente respinto, espulso o ucciso.

<sup>14</sup> O. Yiftachel, *Ethnocracy: the Politics of Judaizing Israel/Palestine*, «Constellations: International Journal of Critical and Democratic Theory», vol. 6, 3, 1998, pp. 364-390.

<sup>15</sup> Con Palestina storica o mandataria si intende il territorio tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo sotto il controllo del Mandato britannico nel periodo 1920-1948, che oggi corrisponde a Israele Territori palestinesi occupati di Cisgiordania e Striscia di Gaza (inclusa Gerusalemme Est).

obiettivo di assicurare ai coloni il controllo esclusivo sulla terra: nel primo caso estendendo la cittadinanza coloniale (ma non la nazionalità ebraica), nel secondo negandola.

In seguito al giugno 1967, infatti, Israele si trovava di fronte al problema di come incamerare la maggior quantità di terra senza dover incorporare la popolazione nativa. Dal momento che le circostanze storiche non avevano permesso un piano di espulsione di massa paragonabile a quello del 1948<sup>16</sup>, e visto che non era possibile concedere la cittadinanza ai palestinesi delle aree appena conquistate senza perdere la superiorità demografica, Israele adottò una serie di misure per separare i coloni dai nativi e confinare quest'ultimi in aree ristrette e circondate dalle infrastrutture coloniali.

Gli accordi di Oslo, siglati a partire dal 1993, sancirono l'istituzionalizzazione di questo regime d'incarcerazione di massa, delegandone la gestione alla nascente Autorità nazionale palestinese, che diventava così parte integrante della macchina coloniale. Gli accordi di Oslo infatti hanno ulteriormente frammentato l'arcipelago-Cisgiordania in una zona A, a gestione palestinese, destinata a contenere la quasi totalità della popolazione nativa, una zona B, a gestione congiunta israelo-palestinese, e una zona C, a completa gestione israeliana in cui la popolazione nativa è in procinto di essere espulsa. Ai cittadini israeliani e ai coloni della Cisgiordania e della Striscia di Gaza è stato applicato il diritto domestico, civile e penale, israeliano, mentre la popolazione palestinese, che sarebbe protetta dal diritto umanitario internazionale, è in realtà governata da un regime militare. Questo sistema legale a due teste ha istituzionalizzato la discriminazione razziale dei palestinesi ed è servito da catalizzatore per la colonizzazione ebraica del rimanente 22% della Palestina storica.

In altre parole, nel periodo successivo al 1993 la logica di eliminazione sionista prende definitivamente la forma dell'*apartheid*.

Il luogo in cui è più visibile l'effetto della logica sionista di confinamento e segregazione dei palestinesi è la Striscia di Gaza. Gaza incarna in maniera compiuta la formula sionista della "massima quantità di terra con una minima presenza di palestinesi", o meglio, dal momento che l'espulsione e lo sterminio non sono al momento opzioni praticabili, la formula si declina come "massima presenza di palestinesi nella minima quantità di terra".

La metafora carceraria è però inadatta a spiegare la realtà dell'assedio e dell'embargo in corso nella Striscia di Gaza, che possiede invece le caratteristiche fondamentali che definiscono un campo di concentramento: un sistema scientifico finalizzato all'annientamento psichico e fisico degli internati, che si serve di un apparato militare-industriale-securitario tecnologicamente avanzato ed è sorretto da una ideologia coloniale razzista. Per i palestinesi di Gaza, la condizione di esclusione non è temporanea e potenzialmente

<sup>16</sup> Ciononostante, alla fine delle ostilità circa 300.000 palestinesi furono espulsi dalle loro case, inclusi 130.000 che erano già stati espulsi nel 1948.

reversibile, come per alcune enclave in Cisgiordania, ma è definitiva. Gaza incrocia la politica di segregazione del sionismo con la vocazione genocida insita nella sua natura di regime coloniale di insediamento. Pertanto, non si deve pensare al campo di concentramento di Gaza come alla conseguenza di una degenerazione del sionismo, ma come a un suo elemento fondante<sup>17</sup>.

La guerra del 1967 ha segnato una svolta nella ridefinizione dell'impresa coloniale che ora si configura come un regime ibrido nel quale il colonialismo di insediamento si intreccia con l'occupazione militare e le politiche di *apartheid*<sup>18</sup>. Con la conquista della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, il regime sionista ha riunito l'intera area della Palestina mandataria in una singola unità geografica che gradualmente si è trasformata in uno spazio binazionale. La colonizzazione permanente dei territori palestinesi avviene per il tramite di un regime di occupazione militare presentato invece come temporaneo. La struttura del colonialismo di insediamento si unisce all'evento dell'occupazione militare. Il colonialismo di insediamento sembra assumere alcuni aspetti tipici del colonialismo classico. È questo stato di incompiutezza o, se si vuole, di imperfezione<sup>19</sup>, a caratterizzare in questa fase storica, come si vedrà più avanti, il colonialismo di insediamento sionista in Palestina, prefigurandone la possibile disfatta.

### 3. *Il falso paradigma della pace*

Negli ultimi decenni è diventato di uso comune riferirsi a quanto accade in Israele/Palestina con l'espressione "conflitto israelo-palestinese". Questa visione, figlia del «falso paradigma della pace, della partizione e della parità»<sup>20</sup>, promosso dagli accordi di Oslo, è inesatta e fuorviante. L'utilizzo della parola conflitto crea una falsa simmetria tra ebrei israeliani e palestinesi, considerati come due movimenti nazionali che aspirano legittimamente all'autodeterminazione dei rispettivi popoli, invece che nella dicotomia coloni/nativi tipica delle società nate dall'insediamento coloniale.

La soluzione "due popoli, due Stati", alla base degli Accordi di Oslo, pre-

<sup>17</sup> Si veda E. Bartolomei, A. Tradardi e D. Carminati, *Gaza e l'industria israeliana della violenza*, Roma, DeriveApprodi, 2015, in particolare il capitolo 6.

<sup>18</sup> H. Ghanim, «The Composite Framing of a Hybrid Regime. The Controversy of Settler Colonialism, Occupation, and Apartheid in Palestine», *Israel and the Apartheid: A View from Within*, The Palestinian Forum For Israeli Studies, "Madar", Ramallah 2018, pp.15-53.

<sup>19</sup> Se c'è un'occupazione militare significa che il controllo della terra è ancora oggetto di contesa e che la popolazione nativa non è pacificata. In altre parole, i coloni non possono rivendicare di essere diventati essi stessi "indigeni", condizione irrinunciabile per il successo di ogni impresa di colonialismo di insediamento.

<sup>20</sup> I. Pappé, *Revisiting 1967: the false paradigm of peace, partition and parity*, «Settler Colonial Studies», 3, 3, 2013, pp. 341-351.

suppone che vi sia una parità di potere e di legittimità fra uno stato colonizzatore e un popolo colonizzato. Inoltre, ritenendo che sia possibile ottenere la pace concedendo diritti nazionali limitati ai soli palestinesi che vivono nei territori occupati nel 1967, condanna i palestinesi cittadini di Israele ad uno *status* permanente di seconda classe e nega ai palestinesi rifugiati e in esilio il diritto al ritorno sancito a livello internazionale. In altre parole, ignora le radici della questione palestinese.

Se analizzati attraverso il prisma del colonialismo di insediamento, gli accordi di Oslo – e la conseguente politica di *apartheid* – appaiono come la strategia adottata da Israele a partire dal 1967 per espandersi territorialmente mantenendo allo stesso tempo la superiorità demografica dei coloni sui nativi. Lungi dall'essere un'occasione di riconciliazione, infatti, la farsa del processo di pace e delle trattative infinite è servita a Israele per riconfigurare il dominio coloniale preferendo, in questa fase storica, la logica dell'*apartheid* alla logica dell'espulsione di massa. Dal momento che, se si considera la Palestina storica nel suo insieme, gli ebrei non sono la maggioranza demografica, la politica dell'*apartheid* rappresenta l'espedito che consente di mantenere la sovranità ebraica esclusiva sul "massimo della terra col minimo di palestinesi".

#### 4. Decolonizzazione, non coesistenza

Il paradigma del colonialismo di insediamento offre una prospettiva olistica sul carattere sistematico della colonizzazione sionista in Palestina. Israele, incarnazione storica del movimento sionista, è stato fondato e continua ad improntare le sue politiche sulla logica dell'appropriazione della terra per mezzo dell'espulsione e della segregazione della popolazione nativa. L'origine della violenza in Palestina non deve quindi essere cercata nella contesa territoriale, nell'odio religioso, etnico o nazionale, ma nel progetto sionista di possedere la terra senza i palestinesi.

Pertanto, quello che accade in Palestina non è un conflitto. Quello che accade in Palestina è semplicemente la realizzazione del sionismo<sup>21</sup>.

L'analisi del sionismo come colonialismo di insediamento è incompatibile con l'idea di coesistenza o con la possibilità di raggiungere un qualsiasi accordo che lasci intatte la struttura e l'ideologia coloniale e mantenga operativa la logica di eliminazione dei nativi. Gli strumenti tradizionali della risoluzione dei conflitti (compromesso territoriale, negoziati, misure per la costruzione della pace e il rafforzamento della fiducia) risultano inefficaci in un contesto di colonialismo di insediamento.

Il rimedio per il colonialismo di insediamento non è la coesistenza, è la

<sup>21</sup> J. Collins, «Oltre il conflitto. La Palestina e le strutture profonde della colonizzazione globale», *Esclusi* cit.

decolonizzazione. Tuttavia, occorre tener presente che se nei casi di colonialismo classico la decolonizzazione ha storicamente preso la forma dell'indipendenza dei paesi ex coloniali dalle potenze imperiali europee, in un contesto coloniale di insediamento, invece, l'indipendenza coincide con la conquista della sovranità da parte dei coloni di origine europea e allo stesso tempo con l'azzeramento della sovranità dei nativi. Il caso palestinese è emblematico al riguardo, laddove il 15 maggio 1948 è ricordato come il giorno dell'indipendenza dai sionisti e il giorno della catastrofe dai palestinesi.

Per questo decolonizzare il colonialismo di insediamento è a dir poco problematico dal momento che i coloni insediati col tempo tendono a "indigenizzarsi" e a non avere più una patria dove tornare. In questi contesti, il raggiungimento di una realtà autenticamente post-coloniale dovrebbe implicare, oltre al riconoscimento dell'ingiustizia storica inflitta ai nativi, un processo di radicale trasferimento delle ricchezze, delle proprietà e delle risorse accumulate dai coloni alla popolazione nativa spossessata, scuotendo dalle fondamenta le strutture istituzionali e ideologiche che sorreggono il regime d'insediamento coloniale.

Nel caso palestinese, il paradigma del colonialismo di insediamento, che pone al centro la dicotomia colono/nativo, permette di uscire dalla paralisi concettuale impostaci dal paradigma della pace, aprendo a prospettive che prendono in considerazione l'estensione dei diritti a tutti coloro che vivono nell'intero territorio della Palestina storica e a coloro che ne sono stati espulsi. In altre parole, la decolonizzazione del sionismo. Il fallimento degli accordi di Oslo, lo scoppio della Seconda Intifada e l'impraticabilità della divisione territoriale su base etnico-religiosa ha suscitato un rinnovato interesse per il dibattito sulla creazione di uno Stato democratico, unitario e non confessionale in Palestina, obiettivo storico dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina<sup>22</sup>, oggi attualizzato nelle formule dello Stato unico (uguaglianza di tutti i cittadini) o bi-nazionale (uguaglianza dei due gruppi nazionali).

Malgrado le mutate circostanze storiche e i rapporti di forza sfavorevoli, molti palestinesi ritengono ancora che la creazione di uno Stato unico, fondato sul principio in base al quale la terra di Palestina appartiene a tutti coloro che vi abitano e a coloro che sono stati espulsi o esiliati a partire dal 1948, senza distinzione di religione, identità etnica, origini nazionali o *status* di cittadinanza attuale, sia l'unica soluzione globale, giusta e duratura non solo al problema dei palestinesi in Israele, nei territori occupati di Cisgiordania e Striscia di Gaza, dei rifugiati e in generale della diaspora, ma anche alla questione ebraica in Palestina.

<sup>22</sup> L'analisi del sionismo come colonialismo di insediamento è stato a lungo il quadro ideologico di riferimento delle formazioni dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina; per approfondire si veda: E. Bartolomei, *Sionismo come colonialismo di insediamento. La ridefinizione del dibattito su Israele/Palestina*, «Revista de Crítica Literaria Latinoamericana», corso di pubblicazione.

A oggi, il progetto sionista di colonialismo di insediamento in Palestina è a dir poco incompiuto: se prendiamo in considerazione l'intero territorio della Palestina storica, non esiste una maggioranza demografica dei coloni ebrei sui nativi palestinesi e il controllo della terra è ancora l'oggetto principale della contesa. La politica di separazione inaugurata a partire dal 1967, se da un lato ha parzialmente risolto il problema dell'accaparramento terra, destinandone gran parte alla colonizzazione, dall'altro ha probabilmente minato alle fondamenta il progetto sionista di creare una colonia pura in Palestina, e questo per la semplice ragione che, benché concentrati nel minor spazio possibile, i nativi sono ancora lí e non riconoscono la sovranità ebraica esclusiva sulla terra di Palestina.

La continua presenza dei palestinesi sulla terra rappresenta il principale ostacolo strutturale al colonialismo di insediamento sionista<sup>23</sup>. Il movimento di liberazione palestinese, benché indebolito e frammentato come non mai, ha infatti dimostrato sorprendenti capacità di resilienza, conserva piena legittimità internazionale, conduce molteplici attività di resistenza e non ha rinunciato alle rivendicazioni storiche all'autodeterminazione attraverso l'indipendenza, la liberazione e il ritorno. Nonostante le conquiste territoriali dovute alla schiacciante superiorità militare israeliana, l'ambizione sionista di creare una colonia di insediamento in Palestina sembra inevitabilmente destinata a infrangersi contro l'ostinata presenza e la tenace resistenza della popolazione nativa palestinese.

ENRICO BARTOLOMEI

<sup>23</sup> T. Dana, A. Jarbawi, *A Century of Settler Colonialism in Palestine: Zionism's Entangled Project*, «Brown Journal of World Affairs», 24 (1), 2017, pp. 197-219.

## IL PROGETTO SIONISTA DI INSEDIAMENTO COLONIALE. IL CONTRIBUTO DEGLI STUDI DI «SETTLER COLONIALISM»

Nel marzo 2011 alla Soas (School of Oriental and African Studies) di Londra si tenne una Conferenza internazionale sul tema *Past is Present: Settler Colonialism in Palestine*. Lo scopo degli organizzatori (Palestine Society e London Middle East Institute) era quello di sviluppare gli studi comparati di *Settler colonialism* sul tema del progetto sionista in Palestina, cioè di capire la vera natura dello Stato d'Israele.

La Conferenza si inseriva in questo settore di studi e affermava che «il colonialismo d'insediamento è il paradigma centrale per capire la “questione palestinese”: essa non è unica come viene rappresentata, con una minima somiglianza con altri conflitti coloniali.[...] La conferenza cerca di comprenderla all'interno di analisi comparate del colonialismo d'insediamento, di rompere gli schemi e di riposizionare il movimento palestinese all'interno di una storia universale di decolonizzazione»<sup>1</sup>. Importanti furono le ricerche della *oral history* sulla Nakba e l'espulsione dei palestinesi come punto non originario della catastrofe palestinese.

In Europa, in particolare in Italia, si taceva, quasi un tabù, sul movimento sionista che ha costruito questo Stato, le sue politiche e le sue modalità strutturali e violente di spoliamento/espropriazione dei nativi, e del problema centrale di progressiva annessione illegale della maggior quantità di terra possibile in Cisgiordania, chiudendo i palestinesi in *bantustan* o cacciandoli con sistematici *transfer*.

Nei media, fra gli intellettuali, nel mondo politico italiano venivano trasferiti all'opinione pubblica concetti come occupazione e conflitto, senza alcun commento o spiegazione specifica; nel mondo delle organizzazioni di solidarietà con la Palestina si riusciva soltanto negli ultimi anni a denunciare l'*apartheid*, come in Sud Africa. Ma si eludeva, e si elude ancora nel presente, il concetto di colonialismo d'insediamento cioè di un progetto, che ormai data da più di un secolo, di espulsione graduale della popolazione nativa e di annessione illegale dei territori per costruire uno Stato esclusivo degli ebrei. Inoltre gli studiosi tendevano ad analizzare la questione palestinese come un caso “eccezionale” e a evitare di far emergere le questioni

<sup>1</sup> Vedi «Introduzione» in *Past is present: settler colonialism in Palestine*, 2011, <https://www.soas.ac.uk/lmei/events/file65315.pdf>

strutturali dominanti nel regime di colonialismo d'insediamento israeliano.

La Conferenza alla Soas offrì l'occasione, almeno fra gli studiosi inglesi, per dare un contributo più completo e approfondito sul progetto sionista del colonialismo d'insediamento nella Palestina storica, per affrontare, discutere e capire la vera natura dello Stato d'Israele oggi, nella fase della globalizzazione.

### *Gli studi di «settler colonialism» come sottoinsieme degli studi postcoloniali*

I primi studi sul colonialismo d'insediamento in generale si avviano negli anni 1985-'90 e successivamente nel contesto neoliberista dominante del primo decennio del XXI secolo. Furono «una risposta australiana al consolidarsi e alla diffusione globale degli studi postcoloniali come discorso e come metodo», come scrive Lorenzo Veracini, docente alla Swinburne University of Technology (Melbourne), e co-direttore della rivista «Settler Colonial Studies» (2010), in un intervento nel 2017<sup>2</sup>.

Lorenzo Veracini afferma nel saggio: «gli studi di *settler colonialism* possono offrire un contributo per la comprensione del contesto *settler*, su quello che è stato il modo di agire e pensare dei “coloni” nel passato, quali modalità di *settler colonialism* continuano e/o si rinnovano nel presente e se c'è una possibilità oggi e nel futuro, di procedere a “decolonizzare” anche dal loro interno i soggetti *settler*»<sup>3</sup>. Essi, afferma Veracini nell'intervento citato, dovrebbero essere parte (come soggetti agenti) della loro decolonizzazione.

Gli studi di *settler colonialism* intendevano offrire un quadro interpretativo più preciso. Fra i primi importanti scritti quello di Patrick Wolfe, a fine anni novanta, che descrive come gli antropologi erano e sono inseriti [integrati] in «una articolata forma di dominio»<sup>4</sup>. Caratteristica degli studi di *settler colonialism* è il loro carattere transdisciplinare e comparativo. L'analisi di Wolfe proseguiva nel 2006 con l'articolo sulla eliminazione dei nativi del nord America<sup>5</sup>. Nel testo di Veracini<sup>6</sup>, scritto in memoria di

<sup>2</sup> L. Veracini, *Decolonizing Settler Colonialism: Kill the Settler in Him and Save the Man*, in «American Indian Culture and Research Journal», vol. 41, n.1, 2017.

<sup>3</sup> Questo campo di studi è stato oggetto di critiche e preoccupazioni sulla possibilità che nelle ricerche si potessero lasciare da parte, emarginare gli studi transnazionali sugli indigeni. Gli studi di *settler colonialism*, afferma Veracini, non vogliono privilegiare il soggetto settler ed escludere il soggetto indigeno, né tentare una relazione indigeno/non indigeno non sufficientemente analizzata.

<sup>4</sup> P. Wolfe, *Settler colonialism and the transformation of Anthropology: The Politics and Poetics of an Ethnographic Event*, London, Cassel, 1999.

<sup>5</sup> P. Wolfe, *Settler colonialism and the elimination of the native*, in «Journal of Genocide Research», 8, n.4, 2006, pp. 387-409; Id., «Il colonialismo di insediamento e l'eliminazione dei nativi» in E. Bartolomei, D. Carminati, A. Tradardi. *Esclusi. La globalizzazione neoliberista del colonialismo di insediamento*, Roma, DeriveApprodi, 2017, pp. 45-77.

<sup>6</sup> L. Veracini, *Patrick Wolfe's dialectics*, in «Aboriginal History», 40, 2016, pp. 249-260.



Wolfe, morto nel 2016, venivano messe in luce non solo le caratteristiche di Wolfe, come studioso *outsider*, il suo interesse di studi per lavori interdisciplinari e comparati, ma per aver proposto, dopo un lungo percorso di riflessione, alcuni nodi cruciali. In particolare, la definizione di *settler colonialism* come modalità di dominio distinto dal colonialismo, la sua continuità dal passato al presente, accompagnata dalla sempre più evidente e diffusa “logica eliminatoria” nella fase della globalizzazione. Fondamentale la sua definizione di colonialismo d’insediamento come “struttura” che continua [*ongoing*], anche se con modalità molteplici e forme che si evolvono e non un semplice evento singolo, unico irripetibile. Al centro dell’analisi di Wolfe è l’affermazione che l’interesse principale degli invasori, arrivati da una madrepatria, è l’accaparramento della terra con l’eliminazione dei nativi, considerati non forza lavoro utile, ma soggetti superflui al loro progetto. «I coloni vengono per restare [e sostituirsi ai nativi]. La logica dell’eliminazione prevale su quella dello sfruttamento», scrive Wolfe distinguendo così tra colonialismo e *settler colonialism*. Distinzione che Veracini riprende: «Se si arriva da fuori non è la stessa cosa dire “tu devi lavorare per me” o “tu devi andartene”<sup>7</sup>. Aveva precisato Wolfe, ed è questo il paradigma centrale della sua analisi: “I coloni vengono per restare – The invasions is a structure not an event”<sup>8</sup>.

Per giustificare la loro espropriazione, espulsione e successiva eliminazione i nativi vengono “razzializzati”, stigmatizzati come non umani, “disumanizzati” per procedere alla loro eliminazione o, solo in seguito e in qualche caso, all’assimilazione biologica e culturale. Ma il colonialismo d’insediamento, afferma Wolfe nell’intervento del 2006, non prende di mira «una razza in particolare, perché una razza non può essere considerata come data; si costruisce in base all’obiettivo»<sup>9</sup>. Il problema principale è invece l’accesso alla terra, considerata *nullius*. «Qualunque cosa ne dicano i coloni», scrive Wolfe, che si occupa di mettere in correlazione *settler colonialism* e genocidio, e pubblica questo intervento sul «Journal of Genocide Research», «il motivo principale dell’eliminazione non è la razza o la religione, l’etnia, il grado di civiltà, ecc. ma l’accesso al territorio. La territorialità è l’elemento specifico, irriducibile del colonialismo d’insediamento»<sup>10</sup>. La motivazione primaria è quella di occupare la terra e far progressivamente sparire i nativi e sostituirsi ad essi diventando nativi. Perché la terra, in particolare? Perché l’espansione in terra “vergine”, desolata, “deserta”, era l’elemento cruciale. In queste terre vivevano indigeni

<sup>7</sup> Id., *Introducing settler colonial studies*, in «Settler colonial studies», n. 1, 2011; «Introduzione al colonialismo di insediamento», E. Bartolomei, D. Carminati, A. Tradardi, *Esclusi* cit., p. 33.

<sup>8</sup> P. Wolfe, *Il colonialismo d’insediamento* cit. p. 47.

<sup>9</sup> Ivi cit., p. 46.

<sup>10</sup> Id., *Esclusi* cit., p. 47.

“nomadi”, e il nomadismo diventa quindi uno stigma di superfluità, giustificazione per l’espulsione di popolazione non produttiva, e per l’inserimento di immigrati europei.

Perché l’espulsione invece dello sfruttamento economico? Dopo l’accaparramento della terra, il problema dei coloni, e soprattutto in seguito dei burocrati governativi, divenne, insieme all’eliminazione, quello di distruggere ciò che veniva definita, con una categoria politica dell’occidente, la loro “indigenità”, la loro identità indigena e i loro diritti sulla terra, cioè non solo la loro permanenza sulla terra, che era in proprietà collettiva delle tribù, ma l’identificazione con una cultura propria, che si opponeva al modo di dominio capitalista in espansione e rafforzamento anche nelle colonie. Il nomadismo e la proprietà collettiva diventano così il peccato originale da estirpare<sup>11</sup>. Occorreva distruggere in modo violento ogni traccia di quella cultura, appropriandosi di ogni cosa. Lasciando il “lavoro sporco» «alla margaglia di fuorilegge» che, aggiunge Wolfe, «proveniva generalmente dalle fila dei senza terra europei». Bianchi.

In seguito si tentò di assimilare i nativi sempre in modo violento. L’articolo di Veracini, *Kill the Indian, Save the Man*, cita, seguendo Wolfe, un libro di Ward Churchill<sup>12</sup> che parla di trasferimenti forzati dalle scuole residenziali per giovani indiani delle riserve in famiglie di coloni bianchi, avvenuti sino agli anni sessanta del XX secolo in Canada e nord degli Stati Uniti, e con rapimenti di fanciulli fra gli aborigeni dell’Australia poiché era necessario che acquisissero la “cultura” del mondo dei coloni e perdessero la propria anima indigena. Di conseguenza, se i coloni diventano nativi, il colonialismo d’insediamento tenderebbe successivamente a estinguersi. «Mentre il colonialismo riproduce se stesso [...] il colonialismo d’insediamento estingue se stesso e giustifica il suo operato sulla base dell’aspettativa di una sua futura scomparsa»<sup>13</sup>. Anche se in taluni casi, come sarà analizzato in alcuni studi, in Palestina/Israele «queste strutture antitetiche possono intrecciarsi» e non si può ancora oggi parlare di un colonialismo d’insediamento compiuto, come afferma Veracini in uno studio del 2013<sup>14</sup> e come analizzerà la sociologa palestinese Honaida Ghanem nel 2018, definendo il regime israeliano un regime ibrido e complesso che integra insieme *apartheid*, colonialismo d’insediamento e governo d’occupazione militare<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> Id., *Esclusi* cit., p. 58.

<sup>12</sup> W. Churchill, *Kill the Indian, Save the Man. The Genocidal Impact of American Indian Residential Schools*, San Francisco, City Lights, 2004.

<sup>13</sup> L. Veracini, *Introduzione al colonialismo di insediamento* cit., p. 35.

<sup>14</sup> Id., *The Other Shift, Settler Colonialism, Israel, and the Occupation*, in «Journal of Palestine Studies», 42, n. 2, 2013; trad. it., *L’altro cambiamento, il colonialismo d’insediamento, Israele, e l’occupazione*, «Historia Magistra», 12, 2013, pp. 23-39.

<sup>15</sup> H. Ghanem, *The Composite framing of a Hybrid regime. Controversy of Settler colonialism, Occupation, and Apartheid in Palestine, A View from Within*, The Palestinian Forum For Israeli Studies, Madar, Ramallah, 2018, pp.15-53.

*La «colonizzazione sistematica» nel pensiero di E. Gibbon Wakefield*

Le ricerche più recenti sul colonialismo d'insediamento hanno potuto trarre conferma dell'ideologia passata e presente ancora oggi, dal pensiero degli studiosi *liberal* dei primi decenni dell'Ottocento, che furono anche i primi organizzatori del *settler colonialism*.

Nel 2015 Veracini scrive insieme con Gabriel Piterberg, un articolo per approfondire il percorso dei *settler colonial studies*<sup>16</sup>. In esso viene ricostruita una genealogia del pensiero di studiosi *liberal* della *middle class* inglese negli anni venti-trenta dell'Ottocento, sul fenomeno delle migrazioni nei nuovi continenti, in Australia e negli Stati Uniti. Migrazioni e colonizzazione dapprima di detenuti, in Australia e Nuova Zelanda e successivamente di gruppi sociali di *middle class* e di lavoratori poveri, che in Europa, in quella fase delle prime crisi del modo di produzione capitalista, erano già superflui.

Veracini e Piterberg individuano in particolare uno studioso *liberal*, Edward Gibbon Wakefield (1796-1862) come teorizzatore principale [anche se prima di lui, negli anni 1790-1810, vi furono federalisti nordamericani a studiare tale progetto] di una migrazione/colonizzazione "sistematica" e quindi di un *settler colonialism* distinto dal colonialismo tradizionale. Con il progetto di colonizzazione "sistematica", Wakefield pensava a una possibilità di inserimento degli immigrati nelle terre, definite *terra nullius*, abitate da indigeni, superflui, dietro pagamento di un "prezzo adeguato" [*sufficient price*] per la terra al governo inglese tramite le società private che si stavano costituendo e talora ai capi indigeni<sup>17</sup>. Per evitare che fossero acquistate da immigrati che non avessero voluto sottomettersi alle regole della produzione capitalistica.

Il pensiero di Wakefield è definito cruciale, a partire dalla *Letter from Sydney*, scritta nel 1829, per la sua influenza sul pensiero di Marx, e per aver posto al centro, seppure in modo non ancora del tutto consapevole, sia il concetto di accumulazione primitiva come modalità di dominio presente ancora nei primi decenni dell'Ottocento<sup>18</sup>, sia il concetto di relazione, definita poi più chiaramente da Engels e Marx, fra soggetti dominanti, i datori di lavoro e dominati, i lavoratori.

Gli autori riprendono anche Wolfe che aveva affermato nel suo saggio del 1999: «Le colonie *settler* non furono stabilite nella prima fase per estrarre surplus dal lavoro indigeno» ma «piuttosto organizzate per l'espropriazione

<sup>16</sup> L. Veracini, G. Piterberg, *Wakefield, Marx and the world turned inside out*, in «Journal of Global History», 10, 3, 2015, pp. 457-478.

<sup>17</sup> Ph. Steer, *On Systematic Colonization and the Culture of Settler Colonialism: E.G. Wakefield's A letter from Sydney*, Branch Collective, 2014.

<sup>18</sup> Come descritto ampiamente da Marx per l'Inghilterra, nei secoli precedenti tutto questo era avvenuto con le *enclosures*, l'espulsione dei contadini poveri, la loro ricerca di lavoro, sia come proletari sfruttati nelle città, e in seguito come coloni o lavoratori poveri nelle colonie americane e in Australia.

e il trasferimento degli indigeni e l'eliminazione delle società dei nativi»<sup>19</sup>. Importante è mantenere la terra per i nuovi immigrati europei.

*Il progetto del sionismo per un colonialismo d'insediamento in Palestina: le analisi di alcuni studiosi*

Negli anni sessanta vi era già stata una prima riflessione critica riguardo alla costituzione dello Stato di Israele<sup>20</sup> e del progetto sionista di fine Ottocento, un progetto analizzato dallo studioso Fayez Sayegh (1922-1980), palestinese nativo della Siria ed educato a Beirut alla American University, dove insegnò. Nel 1965 Sayegh scrive *The Zionist colonialism in Palestine*, con una visione precisa della situazione e di quello che era stato il progetto sionista: fondare lo Stato degli ebrei ed "eliminare" i palestinesi. Ma era un'analisi che, seppure molto puntuale, usava ancora soltanto l'elemento ideologico dell'alterità, della razza. «L'identificazione razziale sionista ha tre corollari: l'autosegregazione razziale, l'esclusività razziale e la supremazia razziale». Su questo era intervenuto nel 1967 lo studioso ebreo francese Maxime Rodinson, con un intervento, *Israel: un fait colonial?*, pubblicato sulla rivista di J.P. Sartre, «Les Temps Modernes», che aveva suscitato molte critiche in Israele dove queste analisi sono state sempre molto contestate, poiché predominava la narrazione ufficiale imperniata sul mito del ritorno degli ebrei alla terra promessa da Dio ad Abramo. Per quanto riguarda Israele, affermava Veracini nel 2013<sup>21</sup>, questa struttura non si può ancora definire come *settler colonialism* compiuto, ma un insieme di colonialismo e di *settler colonialism*: i nativi non sono ancora stati cacciati tutti e il problema demografico è sempre preoccupante.

Questi studi, nel silenzio della sociologia più accreditata, hanno avuto spazio soltanto a partire dalla fine degli anni ottanta. Fra molti e il primo in termini assoluti per l'ampiezza e profondità delle ricerche, si ricorda quello del sociologo israeliano Gershon Shafir, *Land, Labor and the Origins of the Israeli-Palestinian Conflict 1882-1914*, pubblicato nel 1989. È una ricerca puntuale imperniata su una motivazione non solo ideologica ma economica, cioè l'analisi del binomio terra/lavoro. E qui la riflessione e lo studio di Gershon Shafir appare «l'analisi più completa della base materiale della formazione della società israeliana», per la formazione di una nuova società, di "uomini nuovi", in uno dei territori di colonialismo d'insediamento del Novecento: cioè quello di Palestina/Israele.

<sup>19</sup> P. Wolfe, *Settler Colonialism and the Transformation of Anthropology* cit.; L. Veracini, G. Piterberg, *Wakefield, Marx and the world turned inside out* cit., pp.463-466. V. anche come nel primo sionismo persista, mutuato dal pensiero di Theodor Herzl, il concetto di *transfer*.

<sup>20</sup> Sayegh lavora anche all'Onu. Ed è esponente dell'Olp negli anni settanta. Fonda nel 1965 il Palestinian Research Centre. Negli anni sessanta-settanta Beirut era divenuta un centro importante per gli studiosi palestinesi.

<sup>21</sup> L. Veracini, *L'altro cambiamento: il colonialismo d'insediamento, Israele e l'occupazione* cit.

Shafir si pone in contrasto con tutta la sociologia israeliana sua contemporanea (Baruch Kimmerling compreso) e i suoi studi rappresentano un cambio di paradigma cruciale. Gershon Shafir studia il problema nella fase 1904-1916, nelle colonie-cooperative ebraiche che si costituiscono a partire dal 1909 (prima fra tutte Degania) e che attuano l'esclusione della mano d'opera araba: è il progetto della "Conquista della forza-lavoro". È una operazione necessaria per assicurare lavoro agli immigrati ebrei anche per il timore che essi possano nuovamente emigrare altrove. Ma è una operazione che porta alla separazione del lavoro ebraico, che doveva essere meglio remunerato (secondo i criteri di migliori salari secondo standard europei) rispetto alla sovrabbondanza di manodopera araba molto meno costosa. È contemporaneamente un progetto economico, ma anche di distinzione e progressiva separazione ed esclusione della popolazione nativa. L'operazione fu attuata dal sindacato sionista laburista Histadrut, soprattutto a partire dal 1920, sotto l'Amministrazione britannica<sup>22</sup>, con l'intensificazione di colonie autonome e collettive, dei *kibbutzim* e *moshavim*. Durante gli anni venti il movimento sionista veniva rafforzato a livello teorico da una nuova formazione politica, il revisionismo sionista di Vladimir Jabotinsky, che con il suo libro *Il muro di ferro* (1925), propugna non solo la separazione ma una risposta violenta al conflitto con gli arabi.<sup>23</sup>

Le prime colonie ebbero in seguito, soprattutto negli anni trenta, un forte sviluppo con il sistema difensivo della "Torre e palizzata"<sup>24</sup>; negli anni 1936-39, anni di importanti ondate migratorie, dopo l'avvento di Hitler in Germania, furono costruiti 57 avamposti difesi e fortificati<sup>25</sup>. Il colonialismo d'insediamento in Palestina, è frutto di una progressiva lenta spoliazione, separazione, esclusione, dal 1904 sino al 1947, sfociata poi nella pulizia etnica, la Nabka del 1948-49.

Lo studio di Shafir diviene la base e conferma per altri studiosi, come l'intervento proposto nella citata Conferenza alla Soas del 2011, dallo studioso australiano Patrick Wolfe. L'analisi di Wolfe<sup>26</sup>, si concentra soprattutto sul ruolo avuto dal modello di separazione fra nativi e nuovi immigrati.

Wolfe mette in evidenza come la ricerca di Shafir sull'accaparramento della terra in Israele da parte delle agenzie del movimento sionista sin dal primo decennio del Novecento, con l'espropriazione della terra dei nativi,

<sup>22</sup> Gabriel Piterberg, *Israeli Sociology's Young Hegelian: Gershon Shafir and the Settler-Colonial Framework*, in « Journal of Palestine Studies », 2014.

<sup>23</sup> Intervento di J. Massad, *Pace è Guerra. I Negoziati, il colonialismo di insediamento israeliano, e i palestinesi*. Relazione a Milano per Convegno «A 20 anni dagli Accordi di Oslo», organizzata da ISM-Italia nel settembre 2013, in [www.ism-italia.it](http://www.ism-italia.it).

<sup>24</sup> E. Bartolomei, D. Carminati, A. Tradardi, *Gaza e l'industria israeliana della violenza*, Roma, Derive/Appodi, 2015, pp. 159-160.

<sup>25</sup> A. Koestler, *Ladri nella notte*, scritto nel 1946, ma con riferimento agli anni 1938-46.

<sup>26</sup> P. Wolfe: *Purchase by Other means: the Palestine Nakba and Zionism's Conquest of Economics* in «Settler colonial studies», 2,1, 2013, pp. 133-171.

tramite acquisti anche forzati e la “Conquista del lavoro”, cioè l’espropriazione del lavoro palestinese, con il divieto di occupare lavoro palestinese, ma rafforzare solo più forza lavoro ebraica per la costruzione, organizzazione di una società ebraica nuova di “uomini nuovi”, agricoltori e forti, diventa paradigma fondamentale per la comprensione della strutturazione della società israeliana come *pure settlement* e in seguito per la formazione dello Stato. Pertanto, scrive Wolfe, il riferimento *événementiel* non può essere riferito alla Nakba, come unico punto di partenza («*a point of origin*»<sup>27</sup>), di quella che è stata sempre chiamata la Catastrofe palestinese, uno spartiacque storico, ma ad un progetto sionista strutturale già alle sue origini e nella sua fase più rilevante, la fase della seconda Aliya [in ebraico “salita, immigrazione”] dal 1904 al 1914. Wolfe aggiunge anche un punto importante: i coloni invasori ebrei europei portavano con sé in dote non solo una categoria economica, l’accumulazione primaria, ma culturale, e cioè «specifiche ideologie di classe, razza e nazione che avevano in modo decisivo partecipato all’assoggettamento all’interno [del loro paese] e all’esterno»<sup>28</sup>. E aggiunge infine: «La Nakba accelerò semplicemente, in modo molto radicale, i mezzi *slow motion* per questi fini che erano stati gli unici mezzi disponibili per i sionisti mentre stavano ancora costruendo il loro stato coloniale»<sup>29</sup>. Lo Stato di Israele – conclude Wolfe – deve le possibilità della sua attuazione non soltanto alla guerra del 1948-49 tra esercito arabo e gruppi armati ebrei della Haganah (e altri gruppi), conclusasi con la Nakba palestinese, con l’espulsione di 750.000 palestinesi, ma proprio alla fase di inizio secolo, con l’organizzazione di una struttura particolare di dominio, fondata sulla proprietà della terra e sulla separazione ed esclusione dal lavoro dei non ebrei, sostenuta dal progetto di un modello di Stato ebraico, di uno Stato cioè esclusivo degli ebrei, che tendeva alla espulsione, al *transfer* dei nativi.<sup>30</sup>

La soluzione del *transfer* permane nei decenni e la si ritrova nel pensiero e nel diario di un funzionario sionista, Joseph Weitz, nel 1967 ex capo del Dipartimento della colonizzazione dell’Agenzia ebraica, che scrive sul quotidiano laburista «Davar», nel 1967, ma che riprende e cita dal suo diario del 1940: «Fra di noi deve essere chiaro che non c’è posto (*room*) per entrambi i popoli in questo paese.[...] Noi non potremo arrivare al nostro obiettivo di essere uno stato indipendente con gli arabi in questo piccolo paese. L’unica soluzione è la Palestina, almeno la Palestina occidentale (a ovest del Giordano) senza gli arabi... e non c’è altro modo se non di trasferire gli arabi da lí ai paesi vicini; trasferirli tutti; non un villaggio, non una tribù dovrebbe

<sup>27</sup> Ivi, p. 133.

<sup>28</sup> Ivi, p. 138.

<sup>29</sup> Ivi, p. 159.

<sup>30</sup> I. Pappé, «Colonialismo Shtetl. Prime e ultime impressioni sull’identità indigena da parte dei colonizzatori colonizzati», *Esclusi* cit., p. 162.

rimanere»<sup>31</sup>. Con queste nuove ricerche venivano a essere messi in discussione alcuni punti cruciali della narrazione ufficiale sul progetto sionista, maggioritaria in Europa, diffusa a partire dagli anni ottanta in Italia e che ha pervaso l'intero campo politico e i media. È stata ed è, nel contesto italiano ed europeo, come abbiamo affermato nell'introduzione, una narrazione paralizzante, non contraddetta se non da pochi studiosi e attivisti definiti subito antisionisti e quindi antisemiti, dalla quale è derivata in questi decenni l'impossibilità di una discussione seria.

Nel contesto generale, la storia della questione palestinese sembra iniziare soltanto dal 1967 (fatta eccezione per l'evento Nakba del 1948) e l'obiettivo di lotta resta "fine dell'occupazione" e non "lotta di liberazione", come per altri paesi occupati dal colonialismo occidentale. Da pochi anni la parola più accettata nel campo dell'attivismo pro-Palestina è diventata quella di *apartheid*. Ma essa non basta a spiegare e nasconde il vero obiettivo, quello cioè del rifiuto della critica delle origini dello Stato di Israele come Stato fondato su un progetto di colonialismo d'insediamento.

La narrazione ufficiale pone in secondo piano, cancella nell'opinione pubblica le connessioni tra il progetto sionista di inizio Novecento come progetto di insediamento progressivo in Palestina, i disegni imperialisti occidentali e la politica economica israeliana odierna sempre più inserita negli assetti mondiali del complesso militare-industriale occidentale. Essa è una modalità di dominio etnico e di classe. Perché la situazione attuale dei Territori palestinesi occupati mostra il dominio di predazione e spoliamento da parte del capitale globale, non solo israeliano, delle risorse dell'intero territorio palestinese: acqua, cave, miniere, terre fertili come la Valle del Giordano, risorse turistiche e archeologiche, risorse del Mar Morto.

Come pure il ritorno allo sfruttamento schiavistico della manodopera palestinese nelle "Special economic zones", nelle colonie israeliane in Cisgiordania, nella Valle del Giordano, nelle zone vicine alla frontiera giordana, studiate da Adam Haniyeh, Leila Farsakh e altri economisti del collettivo «Al-Shabaka».

### *La Conferenza all'Università di Exeter nel 2015*

Nell'ottobre 2015 fu organizzata all'Università di Exeter dall'Ecps (European Center for Palestine Studies) una conferenza su "Settler colonialism in

<sup>31</sup> Introduzione di Peter Buck, in M. Rodinson, *Israel: A colonial settler state?*, Monad Press, 1973, p. 16. Questa struttura mentale di gran parte dei coloni ebrei in Palestina (v. anche di Ilan Pappé, *Colonialismo Shtetl* cit. in *Esclusi*), divenne linea politica sempre più dura soprattutto dopo l'occupazione israeliana del 1967, con un'altra pulizia etnica di oltre 300.000 palestinesi e immigrazione in Israele di coloni religiosi ortodossi, approfondendo le discriminazioni. Seguiranno questa linea politica i governi conservatori di Menachem Begin (1978) e successivi, ma anche quelli della sinistra, per es. di Y. Rabin, nei primi anni novanta.

Palestine”. Si voleva discutere la possibilità di applicare il paradigma al caso palestinese, i suoi limiti, le opportunità di interpretazione di un concetto sviluppato soprattutto per analizzare le colonie d’insediamento anglosassoni del passato. La questione principale era se il paradigma si poteva applicare ancora alle pratiche coloniali del presente in Israele. La relazione sulla conferenza di Amoruso, Pappé e Richter-Devroe descrive anche le difficoltà sopraggiunte per gli organizzatori dovute alle critiche, gli attacchi da parte dei sostenitori delle lobbies sioniste inglesi e i ripetuti tentativi di bloccare la conferenza<sup>32</sup>. A Exeter vi furono lamentele della Jewish Leadership Council perché non c’era un contraddittorio. Gli organizzatori risposero: no al dialogo fra oppressore e oppresso, fra colonizzatore e colonizzato.

La Conferenza si fece e fu un successo per il suo dibattito interno. Nei numerosi studi presentati vengono confermati i nodi principali già affermati per il passato. La conferenza tenta di rispondere ad alcuni quesiti. Per es., se il colonialismo d’insediamento è una struttura in continua trasformazione nella sua logica di eliminazione e ha successo, quando i coloni diventano nativi allora come si può produrre decolonizzazione? Oppure, se l’occupazione continua, come in Cisgiordania e Gaza, può cancellare le condizioni necessarie per il successo del progetto? E ancora: il paradigma di Wolfe, come struttura che continua a trasformarsi per eliminare il nativo, viene criticato perché lascia poco spazio all’agire degli indigeni, alla resistenza e quindi alla decolonizzazione.

Un’altra riflessione concerne la logica eliminatoria che non finisce nel 1948, ma continua ancora oggi, a partire dal 1967 nei Territori palestinesi occupati: è un processo di invasione strutturale compiuto da una pluralità di “agenti sovrani”: lo Stato, l’esercito, i coloni.

Negli interventi emerge l’importanza del ritorno della storia nella società palestinese: con l’esperienza della Nakba che si fissa nella memoria collettiva e diventa cruciale per comprendere i mutamenti nel comportamento e nel discorso politico e culturale palestinese. Gli autori definiscono cruciale il ritorno della storia come «processo in cui un passato dormiente è ricostituito e diviene una forza costitutiva nel presente per individuare anche un futuro politico». Perciò il ritorno dell’evento Nakba nel discorso pubblico palestinese, nello Stato d’Israele, diventa una necessaria forza per la coscienza collettiva degli oppressi.

Il saggio di Veracini insiste sul valore interpretativo degli studi di *settler colonialism* per il loro contributo nella ricontestualizzazione del “conflitto” israelo-palestinese. Importante per analizzare il passato, il presente e il fu-

<sup>32</sup> F. Amoruso, I. Pappé, S. Richter-Devroe, *Introduction, Interventions*, «International Journal of Postcolonial Studies Routledge», 2019. Anche in Italia all’Università di Torino, nel maggio 2016, chi scrive ha sperimentato le stesse accuse durante un seminario sul Medio Oriente nel quale ha presentato il progetto sionista d’insediamento coloniale.



turo della Palestina, anche alla luce della fine della soluzione a due Stati<sup>33</sup>. È importante comprendere la presente realtà come colonialismo d'insediamento per immaginare scenari di decolonizzazione che prendono in considerazione le specificità del colonialismo d'insediamento come specifico modo di dominio. Il contributo di Veracini è importante perché confuta le affermazioni di eccezionalità del sionismo che affermano che il colonialismo d'insediamento non può essere spiegato "oscurando" le sue caratteristiche specifiche, mito e religione combinate insieme. Inoltre questo paradigma è un campo di confronto, di analisi comparata e non tutti i colonialismi *settler* sono eguali. Semmai è importante studiare con quali modalità il movimento sionista si è formato come Stato rispetto ad altri Stati e come la comprensione di ciò può far comprendere come si può operare per una decolonizzazione. La forma di dominio del colonialismo d'insediamento è sempre stata resistente alla decolonizzazione ma ciò non impedisce di trovare e proporre strategie per decolonizzare e resistere alla sua complessa «matrice di controllo». Il paradigma può sostenere e proporre forme alternative di decolonizzazione. E smascherare ad es. il paradigma di "pace liberale" di Oslo e della sua soluzione a due Stati come falsa promessa.

Si discute anche sull'importanza di proseguire la discussione e sostenere di più gli interventi degli "indigeni" nel campo dei *settler colonial studies*. Ed è necessario andare oltre le strutture epistemologiche che hanno dominato il campo di studi su Palestina/Israele, per offrire nuovi modi alternativi per la decolonizzazione della Palestina.

*«Il settler colonialism non è finito». Il capitalismo estrattivo odierno e le nuove espropriazioni*

Lorenzo Veracini venne a Torino nel giugno 2015 e discusse con noi un intervento, presentato all'Istituto universitario Europeo di Firenze, che riassumeva un suo lavoro di riflessione<sup>34</sup> e sintesi di numerosi studi di questo decennio sul ripensamento di alcune categorie analitiche chiave del pensiero marxiano e in particolare quella di "accumulazione originaria"<sup>35</sup>, ma anche Naomi Klein, Saskia Sassen Sandro Mezzadra, gli studiosi indiani e molti altri.

Nel suo intervento, *Affrontare il colonialismo d'insediamento del presente*, analizzava il modo di produzione capitalista nella fase della globalizzazio-

<sup>33</sup> Su questo v. anche T. Dana e A. Jarbawi, *A Century of Settler Colonialism in Palestine: Zionism's Entangled Project*, <http://bjwa.brown.edu/24-1/a-century-of-settler-colonialism-in-palestine-zionisms-entangled-project/>.

<sup>34</sup> L. Veracini, *The settler colonial present*, London, Palgrave Macmillan, 2015.

<sup>35</sup> Cfr. D. Harvey, *The "New" Imperialism: Accumulation by dispossession*, «Socialist Register», 2004, 40, pp. 82-83.

ne. Sosteneva che il colonialismo d'insediamento «come modo specifico di dominio è diventato globale e definisce gli ordinamenti politici attuali». Egli poneva in primo piano la questione del *settler colonialism* nel presente e cioè di un modo di dominio globale, riprendendo sempre David Harvey, dominio che non si espande più «mediante egemonia», ma mediante un ritorno alla violenza extraeconomica e alla coercizione, secondo una «logica estrattiva» che necessita sempre più di terra e sempre meno di lavoro, con un aumento considerevole dell'accumulazione per espropriazione senza riproduzione (espropriazione di beni collettivi e diritti conquistati nel corso di decenni con le lotte dei lavoratori)<sup>36</sup>. È un «comando capitalistico sempre meno disposto a mediare e sempre più costretto a ricorrere agli apparati repressivi dello Stato e all'articolazione di forme di controllo privato o indiretto delle popolazioni»<sup>37</sup>. Non più quindi un colonialismo d'insediamento e una accumulazione primitiva di uno stadio iniziale dell'espansione coloniale del capitalismo europeo, ma un processo permanente di accumulazione per spoliazione che coinvolge nel presente il dominio sia sulla terra considerata sottoposta al «mondo della legalità» cioè l'Europa e la «terra libera», senza legge, del Nuovo Mondo<sup>38</sup>. Il Settler colonialism nella fase del capitalismo odierno ha bisogno, scrivono David Lloyd e Patrick Wolfe citando Rosa Luxembour, di «nuove razze, che erano prima l'esterno del capitale». «Ora, nel momento in cui ci si è appropriati del mondo nella sua interezza», l'attuale crisi del capitale può non trovare più un altro fuori geografico, ma «necessita di altre razze». E continua nella sua opera di razzializzazione all'interno della linea di confine tra i «territori della legalità» e quelli «senza legge»<sup>39</sup>.

Al colonialismo d'insediamento e alla sua struttura di dominio del presente, interessano sempre meno circuiti di riproduzione e sempre più una accumulazione per spoliazione senza riproduzione, trattando i lavoratori del mondo globale, specialmente nelle Zone economiche speciali (Sez), come in Cina, India, Sud-est asiatico, Medio Oriente, come schiavi. Ma tende anche sempre più a considerare numerose popolazioni in tutto il mondo come indigeni da espropriare delle loro terre, da emarginare, da eliminare anche fisicamente, come fu agito nel secolo e mezzo precedente, negli Usa, in Australia, Nuova Zelanda e Canada. Vedi nei decenni scorsi in Amazzonia, in Africa, nell'India centrale, nel Sud-est asiatico. Occorre eliminare la forza lavoro indigena piuttosto che sfruttarla, i superflui devono «sparire oltre frontiera», popolazioni da liquidare. Come si può vedere nella drammatica denuncia dell'attivista del popolo Yanomami Davi Kopenawa, pubblicata

<sup>36</sup> L. Veracini, *The settler colonial present* cit.

<sup>37</sup> M. Mellino, *Harvey e l'accumulazione per espropriazione*, «Euronomade», 2014.

<sup>38</sup> D. Lloyd e P. Wolfe, che riprendono il concetto da C. Schmitt, in *Le logiche del colonialismo di insediamento e il regime neoliberista*, in *Settler colonial logics and the neoliberal regime*, «Settler colonial studies», maggio 2015, e in *Esclusi* cit., pp. 133-134.

<sup>39</sup> D. Lloyd e P. Wolfe, *Le logiche del colonialismo di insediamento e il regime neoliberista*, vivi, pp. 132-135.

anche in Italia<sup>40</sup>. «La periferia arriva direttamente al centro», afferma lo studioso israeliano dissidente Eyal Weizmann.

Così, afferma Lorenzo Veracini nel suo lavoro *The Settler Colonial Present* del 2015, mentre si creano enormi bidonville di esclusi nelle grandi metropoli del mondo, il *settler colonialism* sta iniziando le prove per “indigenizzare” tutti, anche i lavoratori europei. Veracini sottolinea in un altro testo del 2016<sup>41</sup> una «crescente condizione comune tra gli indigeni e non indigeni», condizione che rende necessaria una «decisiva responsabilizzazione» dei non indigeni, per una «riconciliazione con gli indigeni», per sostenerne le lotte ormai comuni.

### *La questione “indigena” diventa, nella globalizzazione, universale*

La questione palestinese, come laboratorio di sperimentazione delle pratiche di dominio del neoliberismo, attuate con la pulizia etnica, la distruzione del paesaggio e dei villaggi, il memoricidio, le recinzioni, i dispositivi di controllo e di sorveglianza totali, la «costituzione di zone di morte» come scrive Nadera Shaloub-Kevorkian, palestinese di Haifa, docente universitaria, criminologa e specialista di diritti umani, e come descrive Honaida Ghanim nel saggio *Necropolitica*, diventa, nella fase odierna, espressione della “universalità” della questione “indigena”. Ne hanno scritto John Collins<sup>42</sup> ed Étienne Balibar<sup>43</sup>. Come scrive John Collins in *Beyond Conflict. Palestine and the Deep structures of Global Colonization*<sup>44</sup> «affrontare le strutture profonde della colonizzazione globale e le loro manifestazioni interconnesse, militarizzazione, de-territorializzazione, neoliberismo, distruzione dell’ambiente, è coltivare quella che in effetti è: una coscienza indigena». È riconoscerne l’importanza.

La Palestina non può quindi essere soltanto più una questione eccezionale, considerata semmai di pura solidarietà filantropica occidentale, da tenere ai margini, separata, ma deve essere inserita al centro dell’analisi sulle modalità di dominio odierno del neoliberismo. Ma alcune domande si pongono ancora, e cioè: Come resistere alle “nuove indigeneizzazioni”? Come agire per una “decolonizzazione del settler colonialism” e cioè *Kill the Settler in*

<sup>40</sup> D. Kopenawa, A. Bruce, *La caduta del cielo, Parole di uno sciamano Yanomami*, Milano, Nottetempo, 2018.

<sup>41</sup> L. Veracini, *Patrick Wolfe’s dialectics*, «Aboriginal History», vol. 40, Canberra, Anu Press, 2016, pp. 249-260.

<sup>42</sup> J. Collins, *Global Palestine*, Oxford, Oxford University Press, 2011.

<sup>43</sup> È. Balibar, *Universalité de la cause palestinienne*, «Le Monde Diplomatique», maggio 2004.

<sup>44</sup> J. Collins, *Beyond Conflict. Palestine and the Deep structures of Global Colonization*, 2011, poi in *Esclusi* cit., p.119.

*Him and Save the Man?*<sup>45</sup>. Come non separare in nazionalismi settari, destinati all'isolamento e alla frammentazione e perciò al fallimento, le popolazioni native, ma riunirle in una lotta comune contro il potere distruttivo del capitalismo estrattivista globale?

DIANA CARMINATI

<sup>45</sup> L. Veracini, *Decolonizing Settler Colonialism: Kill the Settler in him, Save the Man* cit.

ALCUNI SONO PIÙ UGUALI DEGLI ALTRI:  
I CITTADINI PALESTINESI  
NELLO STATO EBRAICO COLONIALE DI INSEDIAMENTO

*La legge fondamentale «Israele-Stato nazione del popolo ebraico»*

Nelle prime ore del mattino del 19 luglio 2018, dopo ore di burrascoso dibattito, il parlamento israeliano ha approvato a maggioranza ristretta la «Legge fondamentale: Israele – Stato nazione del popolo ebraico», che aggiunge un altro capitolo a un lungo elenco di ben 13 leggi «fondamentali» che svolgono la funzione di Costituzione non scritta di Israele. La nuova legge, nota anche come “Legge della Nazionalità”, è di particolare importanza in quanto determina l’identità costituzionale dello Stato e definisce la comunità politica a cui appartengono la sovranità, le aspirazioni, la visione e l’identità culturale. Essa viene quindi a occupare una posizione centrale in campo politico, normativo e sociale e nei dibattiti sullo Stato di Israele e sulla Palestina storica.

La nuova legge proclama la *Terra di Israele (Eretz Israel)* come «patria storica del popolo ebraico», e definisce lo Stato di Israele, senza delimitarne i confini geografici, come «Stato-nazione esclusivo del popolo ebraico, in cui esso soddisfa il suo diritto naturale, culturale, religioso e storico all’autodeterminazione». Il «diritto di esercitare l’autodeterminazione all’interno dello Stato di Israele – afferma – vale esclusivamente per il popolo ebraico». Il termine “popolo” non si riferisce solo ai cittadini ebrei dello Stato, ma comprende il più ampio “popolo ebraico” presente in tutto il mondo. Oltre a concedere a tutti gli ebrei il diritto di cittadinanza a seguito di immigrazione (Legge del Ritorno, 1950), lo Stato ha anche espresso il proprio impegno ad «agire per preservare» il loro «patrimonio culturale, storico e religioso [...] nella diaspora» e a «rafforzare il loro legame con lo Stato».

In base a questi principi, e a una definizione etnica ristretta di “popolo”, la nuova legge fa coincidere l’identità culturale (patrimonio, lingua, religione, storia) del popolo ebraico con l’identità costituzionale dello Stato; declassa l’arabo da lingua ufficiale a lingua con uno *status* speciale e dichiara «valore nazionale» lo «sviluppo», la «creazione» e il «consolidamento» degli insediamenti ebraici che lo Stato deve «incoraggiare e promuovere». Oltre ai simboli dello Stato, la nuova legge ribadisce una serie di principi che erano già stati sanciti da altre leggi israeliane come: l’apertura all’immigrazione ebraica; la “Grande Gerusalemme unita” come capitale; e *Hatikvah* come inno nazionale.

L'approvazione della nuova legge ha provocato reazioni contrastanti non solo tra sostenitori e avversari, ma anche tra gli stessi avversari; la critica sionista liberale contro la critica antisionista. Indipendentemente dalle differenze sostanziali, la nuova legge è stata percepita come un momento cruciale nella storia dello Stato di Israele. I promotori hanno concepito la legge sia come forma di "immunità della comunità" contro gli sforzi per contrastare la natura ebraica dello Stato, sia come un "percorso correttivo" tenuto conto dell'eccessivo peso assegnato dalla Corte Suprema di Giustizia (Scj) alla democrazia rispetto all'identità ebraica di Israele e agli interessi sionisti<sup>1</sup>. La nuova legge non può essere letta separatamente dai tre principali sviluppi avvenuti negli ultimi anni in Israele-Palestina. In primo luogo, le leggi approvate per limitare lo spazio di resistenza civile dei cittadini palestinesi e le loro richieste di uno Stato per tutti i suoi cittadini; in secondo luogo, le critiche contro le pratiche israeliane nei Territori occupati palestinesi e l'aumento delle richieste di una soluzione che preveda uno Stato unico; e, la terza, gli sforzi per controllare la Scj sia con la proposta per cambiare il meccanismo di nomina dei giudici<sup>2</sup> che con quella per annullarne la giurisdizione<sup>3</sup> promosse, rispettivamente, dagli ex ministri Ayelet Shaked e Yariv Levin.

Gli oppositori della "legge sulla nazionalità" hanno visto la sua approvazione come un momento di trasformazione nella storia dello Stato di Israele. In sostanza, i critici sionisti liberali considerano la nuova legge un allontanamento dai principi fondanti dello Stato ebraico e democratico sanciti nella Dichiarazione della Fondazione dello Stato d'Israele. Non hanno problemi con la dichiarazione dello Stato come «stato del popolo ebraico», al contrario, e la critica è dovuta all'omissione del riferimento all'impegno dello Stato per la democrazia e i diritti umani. Alcuni hanno in realtà suggerito che l'approvazione della nuova legge comprometta sia la natura democratica dello Stato, sia il principio di uguaglianza sancito dal documento fondativo; che l'assenza del principio di uguaglianza civile tra i cittadini possa mettere in pericolo il carattere ebraico e democratico del paese e avere un impatto devastante sullo *status* della cittadinanza delle "minoranze". L'Associazione per i diritti civili in Israele ritiene che il messaggio dato dalla legge sia che «lo Stato è ebreo e solo per gli ebrei [...] è una legge che non prende in considerazione le minoranze,

<sup>1</sup> A. Bakshi, *Position Paper: Israel as the Nation State of the Jewish People. A legal justification*, The Institute for Zionist Strategy, 2016, in ebraico, <https://www.izs.org.il/2015/12/basic-law-proposal-israel-as-the-nation-state-of-the-jewish-people-legal-justification/>; E. Benvenisti, D. Lustig, 24 luglio 2018, "We the Jewish People". *A deep looking into Israel's new law*, <https://www.justsecurity.org/59632/israel-nationality-jewish-state-law/>

<sup>2</sup> J. Breiner, *Lawmakers Appointing Judges: Israeli Justice Minister Presents Plan to Overhaul Top Court*, «Haaretz», 18 marzo 2019, <https://www.haaretz.com/israel-news/.premium-israeli-justice-minister-presents-plan-for-lawmakers-to-appoint-top-justices-1.7027967>

<sup>3</sup> R. Woodliff, *Netanyahu Said to Plan Bill to Override High Court, Safeguard his Immunity*, «The Times of Israel», 13 marzo 2019, <https://www.timesofisrael.com/netanyahu-said-to-plan-bill-to-override-high-court-safeguard-his-immunity>

né collettivamente né per quanto riguarda i diritti individuali. Di fatto questa legge rende evidente a tutti i non ebrei che sono cittadini di seconda classe, in particolare la minoranza araba che costituisce il 20% dei cittadini del paese».

Contrariamente ai sionisti liberali, gli oppositori palestinesi e antisionisti focalizzano la critica sull'identità ebraica dello Stato, come sancita dalla nuova legge, e sulle implicazioni che questo può avere sulla democrazia, l'uguaglianza e la cittadinanza. Considerano la nuova legge come intrinsecamente razzista poiché, dichiarando lo Stato di Israele come «Stato del popolo ebraico», sancisce costituzionalmente la supremazia ebraica trasformando gli ebrei negli unici detentori della sovranità ed escludendo la popolazione palestinese dalla comunità politica. Sostengono che questa esclusione è profondamente antidemocratica e mina i diritti di cittadinanza dei palestinesi; le loro richieste di uguaglianza; il diritto all'autodeterminazione come minoranza indigena. In sostanza, la legge sulla nazionalità, come sostiene Adalah, Centro legale per i diritti delle minoranze in Israele, «rafforza i privilegi di cui godono i cittadini ebrei e, contemporaneamente, rafforza la discriminazione nei confronti dei cittadini palestinesi e legittima l'esclusione, il razzismo e la disuguaglianza».

Questo articolo si propone, sulla base di un'analisi socio-giuridica e storica, di approfondire le critiche mosse dagli oppositori della «Legge sulla Nazionalità» e di considerare se l'approvazione della nuova «legge fondamentale» rappresenti davvero un momento di trasformazione nella storia dello Stato di Israele. A tale riguardo, si propone di riesaminare il principio di uguaglianza, così come enunciato nella Dichiarazione di Fondazione dello Stato di Israele, e come è applicato nella pratica, nelle leggi e nelle sentenze. In particolare, l'articolo analizzerà come il principio di uguaglianza venga a manifestarsi, nel rapporto tra lo Stato e i cittadini palestinesi, in tre momenti chiave; in primo luogo, una fase prestatatale, durante l'elaborazione della Dichiarazione; in secondo luogo, una fase post-istituzione, con la concessione del diritto di voto e dei diritti di cittadinanza; e un terzo, a seguito della «rivoluzione costituzionale» del 1992 con l'approvazione della «Legge fondamentale: Dignità umana e Libertà». La struttura dell'articolo segue queste tre fasi. Si sostiene, in sostanza, che la Legge sulla Nazionalità non rappresenta un momento di trasformazione, ma riflette un processo continuo che è iniziato con l'ideologia coloniale sionista nella Palestina storica e, da allora, ha sempre orientato le pratiche dello Stato di Israele.

### *Democrazia e uguaglianza nella «Dichiarazione» della nascita dello Stato di Israele*

Uno dei malintesi più comuni riguardo alla Dichiarazione della Fondazione dello Stato d'Israele (da ora in avanti Dichiarazione) è che lo Stato sia definito «ebraico e democratico». Infatti, mentre la parola «ebreo/ebraico» è menzionata 19 volte, la parola «democrazia» non è menzionata nemmeno una volta e non è un caso. Riguardando le prime bozze della Dichiarazione,

Yoram Shachar<sup>4</sup> ha trovato che questa parola era stata cancellata da Moshe Sharett<sup>5</sup> insieme ad altre caratteristiche dello Stato<sup>6</sup> e ad altri termini che rimandano alla religione ebraica. Tuttavia, mentre espressioni religiose come «Tenuto conto della visione dei profeti di Israele» e «Riponendo la nostra fiducia nell'Onnipotente» furono reinserite in seguito, la parola “democrazia” non è mai ricomparsa. Al contrario, la dichiarazione finale include un generico impegno verso i valori democratici e promette di:

favorire lo sviluppo del Paese a beneficio di tutti i suoi abitanti [...] ; [essere] basato sulla libertà, la giustizia e la pace tenuto conto dei [...] profitti [...] ; [...] garantire la completa uguaglianza dei diritti sociali e politici a tutti i suoi abitanti indipendentemente dalla religione, dalla razza o dal sesso; [...] garantire la libertà di religione, coscienza, lingua, istruzione e cultura; [...] Salvaguardare i Luoghi Santi di tutte le religioni; e [...] essere fedele ai principi della *Carta delle Nazioni Unite*” . (Corsivi dell'autore).

Verso la fine del documento contiene, inoltre, un “appello” agli «abitanti arabi dello Stato di Israele affinché [...] partecipino alla costruzione dello Stato sulla base della piena ed equa cittadinanza e della dovuta rappresentanza in tutte le sue istituzioni, provvisorie e permanenti». (Corsivo dell'autore). L'impegno per l'uguaglianza, espresso in entrambi i paragrafi, soprattutto nel secondo, è diventato la pietra angolare alla base delle affermazioni che sostengono il carattere democratico dello Stato. Ciò che spesso passa inosservato è il modo in cui è avvenuta questa transizione e le sue implicazioni sia sul principio di uguaglianza che sulla nostra comprensione della Dichiarazione. È importante notare che il passaggio dal menzionare la democrazia nel corpo del testo ad elencare *certi* valori democratici, compresi quelli citati sopra, non è casuale, ma riflette le idee, le ideologie e le considerazioni politiche delle persone incaricate di scrivere la Dichiarazione così come gli interessi più ampi e le ambizioni del sionismo (Shachar 2002 cit.).

Contrariamente all'opinione comune (Shachar 2002 cit.), l'eliminazione della parola “democrazia” non dovrebbe essere interpretata come un venir meno al pieno impegno per realizzarla, né l'introduzione di un elenco di caratteristiche democratiche e di certe promesse di uguaglianza dovrebbe essere inteso come una promessa di democrazia. In realtà, nessuna delle bozze della Dichiarazione presenta un pieno impegno per i valori democratici, compresi quelli che definiscono esplicitamente lo Stato come una democrazia, intesa sempre secondo i valori sionisti.

La promessa di uguaglianza fu poi completamente eliminata:

<sup>4</sup> Y. Shachar, *Ha-tiyotot Ha-mokdamot shel Hachrazt Ha-Atzma'ut* [*The Early Drafts of the Israeli Declaration of Independence*], «Iyunie Mishpat», 2, 2002, pp. 523-600.

<sup>5</sup> Responsabile delle relazioni estere dello Yishuv [l'insediamento ebraico prima della fondazione dello Stato], in seguito divenne il secondo primo ministro dello Stato di Israele

<sup>6</sup> Sharett ha cancellato anche aggettivi come “sovrano” e “indipendente”. Queste omissioni, tuttavia, non rientrano nell'ambito di questo articolo.



Lo Stato sarà democratico, aperto all'immigrazione ebraica, uno Stato di libertà, giustizia e pace tenuto conto della visione dei profeti di Israele, di Theodor Herzl e dei Principi delle Nazioni Unite. [...] Esortiamo gli arabi, cittadini dello stato ebraico a prendere parte alla costruzione dello Stato. (traduzione dell'autore, Shachar 2002 cit.).

La contraddizione tra la visione sionista di Theodor Herzl, la democrazia e i principi della Carta delle Nazioni Unite non può essere più evidente. Il progetto sionista di una casa nazionale esclusivamente ebraica in Palestina<sup>7</sup> può, ovviamente, realizzarsi solo a spese degli abitanti indigeni palestinesi<sup>8</sup>. Istituire uno Stato ebraico e lavorare per mantenere il suo *status* di Stato del popolo ebraico richiede inevitabilmente l'eliminazione<sup>9</sup> dei maggiori ostacoli, vale a dire gli abitanti palestinesi del territorio. Questa contraddizione svuota di significato la democrazia e la trasforma in quella che io chiamo "democrazia del colonialismo d'insediamento", una forma di esclusione inclusiva, che include i palestinesi nello Stato come cittadini ma, allo stesso tempo, li esclude dal momento che non tiene conto della loro identità, diritti o aspirazioni. Questa forma di democrazia, che persiste fino ad oggi, crea un ordine gerarchico fra le vite delle persone basato sulle logiche del colonialismo<sup>10</sup>, un ordine che getta un'ombra sia sul principio di uguaglianza che sull'impegno del sionismo Yishuv verso la democrazia (liberale).

Guardando più da vicino la Dichiarazione, in particolare i paragrafi sui diritti, non si può non notare la somiglianza con il piano di spartizione. Questo non è certamente casuale. Dal momento che l'Yishuv trovava una base "legale" al "diritto" di costituire uno Stato ebraico, tra le altre, nel piano di spartizione<sup>11</sup>, sapeva anche che doveva garantire che la dichiarazione includesse, se non tutti, almeno alcuni degli elementi in esso contenuti. Moshe Sharett sostenne a questo proposito: «O basiamo la nostra decisione [per l'indipendenza] sulla risoluzione delle Nazioni Unite, oppure no. Se decidiamo per il sí, dobbiamo accoglierne le parti principali». Questo a suo avviso doveva essere fatto, essenzialmente, «per anticipare qualunque vana obiezione che cerchi di ostacolare la nascita dello Stato». In effetti, lo Yishuv

<sup>7</sup> J. Massad, *The ends of Zionism: Racism and the Palestinian Struggle*, «Interventions», 5(3), 2003, pp. 440-448.

<sup>8</sup> N. Masalha, *A land without a people: Israel, Transfer and the Palestinians 1949-96*, London, Faband Faber, 1997; I. Pappé, *The ethnic cleansing of Palestine*, Oxford, Oneworld Publications, 2006 (*La pulizia etnica della Palestina*, Roma, Fazi Editore, 2015).

<sup>9</sup> P. Wolfe, *Settler Colonialism and the Elimination of the Native*, «Journal of Genocide Research», 8 (4), 2006, pp. 387-409.

<sup>10</sup> I. Saïd, *Politics of Life in a Colonial Space: An Extended Case Study of East Jerusalem*, tesi di dottorato, The Graduate Institute of International and Development Studies, Genève, 2017.

<sup>11</sup> J. Massad, *The persistence of the Palestinian question: Essays on Zionism and the Palestinians*. London-New York, Routledge, 2006.

sapeva, alla luce delle crescenti preoccupazioni, che per ottenere l'accettazione da parte della comunità internazionale doveva mettere a tacere i timori che lo Stato ebraico avrebbe agito ingiustamente verso i propri abitanti non ebrei. In base a una tale logica, si potrebbe quindi sostenere che l'inclusione nella Dichiarazione delle promesse di pari diritti sociali, politici e di cittadinanza rappresenti piuttosto un approccio pragmatico, realpolitik piuttosto che un profondo impegno per i diritti umani e l'uguaglianza o una "preferenza" per tali principi. L'esplicita avversione nei confronti dei palestinesi presente nel discorso sionista (Massad 2006 cit.) si riflette anche in alcune delle prime bozze della Dichiarazione in cui i palestinesi sono definiti come «intrusi», «nemici della nostra anima»<sup>12</sup> e gli sforzi palestinesi per fermare il Piano di Spartizione come «attacco dannoso», «tempesta di odio» e «missione malvagia»; ad oggi l'impegno per l'uguaglianza civile sancito dalla Dichiarazione deve ancora essere inserito nella legge israeliana. La domanda che resta aperta, quindi, riguarda gli elementi che lo Yishuv ha deciso di escludere e le implicazioni di tale decisione sul principio di uguaglianza.

La raccomandazione generale e ambigua di citare la Carta delle Nazioni Unite – e, in definitiva, il piano di spartizione da cui essa deriva – sebbene non fosse stata accolta completamente, rappresenta la decisione dello Yishuv di lasciare le cose, come spiega Ben Gurion in un altro contesto, «aperte allo [sviluppo sul campo]». Questa affermazione fu fatta da Ben Gurion a fronte dell'indecisione del Yishuv sull'accettazione o meno dei confini suggeriti nel piano di spartizione, mentre il Piano Dalet (Pappé 2006 cit.) era già operativo con migliaia di palestinesi che si trasformavano in rifugiati. Essa riflette anche l'obiettivo della leadership del Yishuv di guadagnare il più possibile impegnandosi il meno possibile entro i limiti accettabili del consenso internazionale e come espresso nella risoluzione 181 dell'Assemblea generale dell'Onu (1947) senza mettere a repentaglio la propria visione di Stato. Ciò è dimostrato anche dalla posizione strategica assegnata alla Dichiarazione che si trova a essere uno strumento di giustificazione etica e legale, come sostenne Ben Gurion, «[...] per sostenere la dichiarazione di Indipendenza». «Questo è il suo ruolo centrale – disse –, l'intenzione era di garantire solo quegli elementi che, a nostro avviso, definiscono per noi, "per il popolo di Israele", per l'opinione pubblica nel mondo e per le Nazioni Unite il motivo per cui dichiariamo l'indipendenza». Quest'affermazione sottolinea la centralità di quanto è stato incluso nella Dichiarazione e che accoglie elementi del piano di spartizione senza assumersi l'impegno di rispettare principi che potrebbero ostacolare la realizzazione del progetto sionista. La posizione dei redattori nei confronti dell'inclusione della lingua nella Dichiarazione è un esempio di una tale logica.

In effetti, non si può non notare che, mentre nel piano di spartizione la

<sup>12</sup> Idc, Nosach Sharett [Sharett's Version], 2019, <http://portal.idc.ac.il/he/megila/drafts/sharettversion/pages/committee.aspx>

lingua è citata sia quando si parla di divieto di discriminazioni che quando si parla di libertà, nella Dichiarazione è citata solo sotto le libertà garantite dallo Stato insieme a «libertà di religione, coscienza, istruzione e cultura». Alcuni studiosi giustificano tale discrepanza affermando che nel piano di spartizione si raccomanda che la futura Costituzione inserisca la lingua fra i divieti di discriminazione e, poiché qui si tratta della Dichiarazione e non della Costituzione, non è necessario accogliere tale raccomandazione. Questo argomento può anche essere valido, ma c'è comunque più di quello che appare ad uno sguardo superficiale. Inizialmente, l'impegno per la lotta contro la discriminazione in base alla lingua era assente dall'elenco dei divieti sia nel progetto di Sharett che in quello seguente di Ben Gurion. Tuttavia, alcune ore prima della Dichiarazione ufficiale del 14 maggio 1948, in una riunione del Consiglio popolare, Meir Grabowski, un membro del gruppo di lavoro di Ben Gurion, chiese di includere la lingua «come principio», affermando che «nel nostro Stato ci saranno due lingue con pieni diritti non solo a scuola, ma anche in tribunale [le persone] potranno parlare arabo». «Anche se la parola cultura è inclusiva», sosteneva «manca [comunque] qualcosa [...] che può essere interpretato [in modo] che la lingua araba non sia uguale alla lingua ebraica». Ben Gurion, che presiedeva l'incontro, accettò immediatamente di reinserire la lingua nella Dichiarazione, ma «non accogliendo completamente il ragionamento del consigliere Grabowski». «La lingua dello Stato è la lingua ebraica, disse, e questo non mina il diritto degli altri residenti a usare la propria lingua ovunque». Questo commento, come sostiene Shachar<sup>13</sup>, riassume la logica coloniale dei coloni etno-nazionali che guiderà lo Stato di Israele nelle relazioni con i cittadini palestinesi. In tale logica, ai palestinesi è consentito esercitare la propria identità fintanto che viene mantenuta la supremazia della lingua ebraica e del popolo ebraico<sup>14</sup> (Shachar 2007 cit.).

Questo governo colonialista di insediamento non è nato dal niente, ma riflette piuttosto una logica coloniale del governo<sup>15</sup> *in formazione*, una forma di potere che si concentra sulle vite dei sudditi, l'eredità del colonialismo liberale che tenta di governare tutto il territorio coloniale, sia i colonizzatori che i colonizzati (Saïd 2017 cit.). Questa forma di potere è meglio esemplificata nella Dichiarazione laddove si promette di «favorire lo sviluppo del paese per il bene di tutti i suoi abitanti». Mentre alcuni studiosi potrebbero sostenere che tale affermazione dimostra l'impegno dello Yishuv per l'uguaglianza, io sostengo che rappresenta piuttosto il nucleo della logica colonialista “insediamentale” del governo che prende le mosse dal tentativo di

<sup>13</sup> Y. Shachar, *Yisra'el ke-medinah du-horit: ha-yishuv ha-ivri ve-ha-tnu'ah ha-tsi-yonit be-hats'harat ha-atsma'ut* [Israel as a state with two parents: The Yishuv and the Zionist movement in the declaration of independence], «Zmanim», 99, 2007, pp. 32-45.

<sup>14</sup> S. Robinson, *Citizen Strangers: Palestinians and the Birth of Israel's Liberal Settler State*, Stanford University Press, 2013.

<sup>15</sup> D. Scott, *Refashioning futures: Criticism after postcoloniality*, Princeton University Press, 1999.

modernizzare il colonialismo liberale (Scott 1999 cit.) per eliminare i nativi palestinesi con altri mezzi. Questa forma di potere fu abbandonata in seguito alla creazione dello Stato con metodi necropolitici<sup>16</sup> e fu ripresa soltanto dopo la crisi di Suez e il massacro di Kufur Qassim del 1956 quando si capì che i palestinesi, semplicemente, sarebbero rimasti e non sarebbero andati da nessuna parte<sup>17</sup> (Said, 2017 cit., Sa'di 1997 cit.). La promessa di “sviluppo universale”, sancita dalla Dichiarazione in base a questo principio, non può essere separata dalla logica del colonialismo di insediamento radicata nel discorso della modernizzazione sionista (Said, 2017 cit.). Tale discorso, fortemente presente nella Dichiarazione, in cui i coloni sono descritti come “pionieri, rimpatriati ribelli, [...] [che] hanno fatto fiorire il deserto [...] portando la benedizione del progresso su tutti gli abitanti del paese», non è un semplice discorso di progresso e sviluppo. Si basa piuttosto sul presupposto che esista una gerarchia delle culture: cultura araba contro cultura europea, in cui la prima è percepita come inferiore alla seconda (Sa'di 1997 cit.). La superiorità culturale dei sionisti, in tale ipotesi, è più efficace per far fruttare la terra rispetto a quella degli “arabi arretrati” che, a loro volta, rivendicano su di essa un diritto morale (Sa'di 1997 cit.). Questo discorso ricorda, in larga misura, le strategie coloniali di espropriazione utilizzate da altri poteri coloniali per spogliare gli indigeni delle loro terre in nome del progresso e dello sviluppo economico<sup>18</sup> (Scott 1999 cit.). Sotto il principio della governamentalità coloniale, il regime sionista promuove lo sviluppo e la tutela dei diritti all'interno dei valori dello Stato ebraico e del progetto sionista. Questo crea una situazione di fatto in cui lo sviluppo dei palestinesi è sempre subordinato allo sviluppo della comunità ebraica e ai suoi diritti (Said 2017 cit.) e viene a caratterizzare il futuro rapporto tra lo Stato e i palestinesi, basato sui principi contraddittori di cittadinanza senza nazionalità e sviluppo senza uguaglianza. I principi sanciti dalla Dichiarazione caratterizzano le politiche di Israele in tutti gli aspetti della vita, mantenendo, in tal modo, l'egemonia ebraica sui palestinesi piuttosto che offrire loro un percorso che li porti all'uguaglianza.

### *La realizzazione della cittadinanza coloniale*

Gli ostacoli all'attuazione del principio di uguaglianza diventano ancora più chiari quando si esamina lo *status* della cittadinanza dei palestinesi in

<sup>16</sup> A. Mbembe, *Necropolitics*, «Public Culture», 15(1), 2003, pp. 11-40.

<sup>17</sup> Y. Baumel, *Tsel Kachol Lavan [A Blue and White Shadow: The Israeli Establishment's Policy and Actions among its Arab Citizens: The Formative Years: 1958-1968]*, Haifa, Pardes, 2007.

<sup>18</sup> G. Hewitson, «Australia's Colonisation and Racial Policies», I. Ness, e Z. Cope, (a cura di), *The Palgrave Encyclopedia of Imperialism and Anti-Imperialism*. Springer, 2016; J. Larrain, *Theories of development: Capitalism, colonialism and dependency*, Hoboken, New Jersey, John Wiley & Sons, 2013.

Israele e più ancora come un tale *status* è nato e si è evoluto in una realtà di colonialismo di insediamento. Una delle note più interessanti sulla questione della cittadinanza in Israele è che, per i primi quattro anni di vita dello Stato, fino al 1952, quando fu approvata la Legge sulla Cittadinanza, non esisteva una Cittadinanza israeliana. Mentre lo *status* legale degli abitanti ebrei non veniva messo in discussione, i palestinesi vivevano in un limbo. Erano stati concessi loro carte d'identità e permessi di soggiorno temporanei non come atto di buona volontà, ma come un mezzo per limitare e controllare il ritorno dei profughi e, in ultima analisi, salvaguardare lo Stato ebraico (Robinson 2013 cit.). Questi documenti permettevano ai palestinesi di essere considerati «regolarmente presenti» anziché «infiltrati», termine israeliano usato per riferirsi ai palestinesi rientrati o che cercavano di tornare. Il loro *status* giuridico non era mai sicuro in quanto lo Stato tentava continuamente di espellerli dalle loro case. In realtà, questa condizione di precarietà permise allo Stato di organizzare la vita quotidiana dei palestinesi ricattandoli con la continua minaccia di espulsione (Robinson 2013 cit.), una dinamica che ha modellato il loro rapporto con il governo nei primi anni di vita dello Stato. Questa situazione e, molto di più, il clima di paura da essa generato furono usati anche dai militari come arma per spingere i palestinesi a «vendere la loro terra, lavorare come informatori [...] e sostenere il partito al governo durante la campagna elettorale» (Robinson 2013 cit.), ponendo le basi per un solido meccanismo di sorveglianza e controllo che ha modellato la società palestinese per gli anni a venire (Lustick 1980 cit.).

A questi meccanismi si sono aggiunti diversi Regolamenti di Emergenza, orchestrati esclusivamente per controllare i palestinesi ed espropriarli della loro terra allo scopo di rafforzare il carattere etnico dello stato coloniale di insediamento<sup>19</sup>. Immediatamente dopo la Dichiarazione di Indipendenza, lo Stato sottopose i palestinesi alle «leggi marziali» e autorizzò i militari a sospendere ogni libertà di base, imporre il coprifuoco e regimi restrittivi alla libertà di movimento. Ancora più importante, consentì l'assegnazione della terra palestinese disabitata ai coloni ebrei e il trasferimento della proprietà degli «assenti» ai Custodi con il compito di determinarne lo *status* (Robinson 2013 cit.), in netto contrasto con il piano di spartizione che vietava in modo esplicito tali atti. La categoria degli «assenti», utilizzata in questo regolamento, non era limitata solo ai palestinesi profughi fuori dai «confini». Comprende anche tutti quei palestinesi sfollati all'interno dello Stato ebraico che durante la notte erano diventati «presenti assenti», impossibilitati a tornare ai loro villaggi, case e terre. Lo Stato esclude i palestinesi fin dall'inizio. A dispetto della promessa di uguaglianza sancita nella Dichiarazione, vennero da subito trattati come «altri», il nemico che deve essere

<sup>19</sup> A.H. Sàdi, *Thorough surveillance: The genesis of Israeli policies of population management, surveillance and political control towards the Palestinian minority*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

controllato, sorvegliato ed eliminato al fine di soddisfare la visione sionista e costruire lo Stato ebraico. L'eliminazione qui non si riferisce al genocidio in senso classico<sup>20</sup>. Include piuttosto una serie di azioni che colpiscono l'esistenza stessa dei palestinesi come persone (Pappé 2006 cit.) e come soggetto politico e sociale<sup>21</sup>: il loro spazio, la cultura, la storia, la memoria e l'identità<sup>22</sup>. Queste misure evidenziano la vera logica alla base della Dichiarazione, che intendeva rispondere alle preoccupazioni internazionali e legittimare il dominio coloniale in Palestina piuttosto che garantire i diritti umani.

Nel bel mezzo di queste pratiche «necropolitiche» (Mbembe 2003 cit.) alla fine del 1948, in seguito alle crescenti preoccupazioni internazionali per le condizioni dei rifugiati, unite al desiderio di Israele di ottenere la legittimità a livello internazionale, soprattutto dal momento che la sua prima richiesta di essere ammesso alle Nazioni Unite era stata respinta, ai palestinesi fu concesso il diritto di voto (Robinson 2013 cit., Sa'di 2013 cit.). In effetti, i palestinesi non cittadini si sono trovati inclusi nella politica israeliana attraverso il diritto di voto attivo e passivo per il parlamento israeliano. Nonostante la centralità che ricopre nelle società democratiche<sup>23</sup> (Jabareen 2014 cit.), questo diritto non è stato concepito come un mezzo che poteva dare ai palestinesi la possibilità di «avere un impatto sulla sfera politica» (Sa'di 2013 cit.). Al contrario, fu, secondo Shira Robison (Robinson, 2013 cit.), un «accordo coloniale senza precedenti che l'Yishuv credette di dover trovare per ottenere il riconoscimento internazionale» della sua sovranità. Si trattò di un accordo di «economia morale»<sup>24</sup> e che è servito fino a oggi per promuovere sia l'immagine di Israele come democrazia che le sue pretese di un fondamento morale superiore (Said 2017 cit.), alleggerendo, in cambio, la precarietà della situazione palestinese sotto il dominio israeliano.

In linea di principio, i palestinesi non furono inclusi come uguali, ma come

<sup>20</sup> P. Wolfe, «Structure and Event: Settler Colonialism», Time, and the Question of Genocide, in A.D. Moses. (a cura di), *Empire, colony, genocide: conquest, occupation, and subaltern resistance in world history*, Oxford, Berghahn Books, 2008; *Settler Colonialism and the Elimination of the Native*. «Journal of Genocide Research», 8(4), 2006, pp. 387-409; *Settler Colonialism and the Transformation of Anthropology: the Politics and Poetics of an Ethnographic Event*, London-New York, Cassell, 1999.

<sup>21</sup> B. Kimmerling, *Politicide: Sharon's War Against the Palestinians*. London: Verso, 2003; S. Abdel-Jawad, *War by other means*, «Al-Ahram Weekly», online, 1998.

<sup>22</sup> N. Shalhoub-Kevorkian, *Security Theology, Surveillance and the Politics of Fear*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015; A. Sa'di, & L. Abu-Lughod, (a cura di.), *Nakba: Palestine, 1948, and the claims of memory*. Columbia University Press, 2007; D. Rabinowitz, *Oriental Nostalgia: How the Palestinians Became Israel's Arabs*, «Journal title Teorya Uvikoret», 1993, pp. 141-152 (in ebraico).

<sup>23</sup> R. Smith, «Modern Citizenship», E. Isin e B. Turner (a cura di), *Handbook of Citizenship Studies*, Sage Publication, 2002, pp. 105-116.

<sup>24</sup> D. Fassin, *Humanitarian reason: a moral history of the present*, University of California Press, 2012; *Les économies morales revisitées*, «Annales. Histoire, sciences sociales», vol. 64, n. 6, 2009, pp. 1237-1266.

nemici. Mentre furono ammessi alla Knesset, non è mai stato loro permesso di esercitare l'autorità ed essere parte del governo, un ruolo che, fino ad oggi, rimane riservato in esclusiva alla popolazione ebraica. Questa pratica viola i principi fondamentali della democrazia e della cittadinanza democratica in senso aristotelico (Jabareen 2014 cit.) che si basa sulla definizione di cittadino come «colui che ha una parte nel governare e nell'essere governato» (Aristotele in Jabareen 2014 cit.). Poiché i palestinesi non sono autorizzati a partecipare all'esercizio del governo, la loro effettiva inclusione diventa piuttosto un semplice mezzo «attraverso il quale lo Stato li influenza» (Sa'di 2013 cit.), gestisce i loro comportamenti e infine promuove la propria immagine di democrazia liberale nel mondo. È importante sottolineare che ciò creò nei palestinesi l'illusione che il lavoro all'interno del parlamento – Knesset – fosse un percorso per ottenere l'uguaglianza civica, portando così l'opinione pubblica a dividersi fra i sostenitori e gli avversari che vedono tale partecipazione come un modo per legittimare il regime sionista (Jabareen 2014 cit.). Inutile dire che la violazione del principio di reciprocità (Jabareen 2014 cit.) ha un grave impatto sul principio di uguaglianza e, *de facto*, crea una gerarchia tra il diritto di governo degli ebrei e dei palestinesi. In tale gerarchia, gli ebrei sono gli unici che possiedono l'autorità di governare, mentre i palestinesi rimangono un mero oggetto di governo. Qualsiasi inclusione dei palestinesi all'interno della sfera esclusiva del governo è condizionata all'accettazione della narrativa sionista; un'inclusione che si basa sulla subordinazione e la resa.

In tale ordine coloniale delle cose, la partecipazione palestinese alle elezioni diventa un mero esercizio di voto per selezionare il più adatto a rappresentare i cittadini palestinesi e non qualcuno in grado di governare (Jabareen 2014 cit.). I tentativi dei parlamentari palestinesi di influenzare le decisioni che riguardano direttamente il loro *status* di comunità indigena all'interno di un ordine coloniale sono quasi sempre destinati a fallire. Troppo spesso la loro battaglia per l'uguaglianza e la richiesta di uno Stato per tutti i cittadini è stata criminalizzata e minacciata di repressione violenta<sup>25</sup> (Jabareen 2014). Di conseguenza, il loro diritto democratico a partecipare alle elezioni è duramente messo alla prova poiché vengono accusati di aver violato i principi fondamentali dello Stato, in quanto Stato del popolo ebraico, come sanciti dalla «Legge fondamentale: la Knesset» (1958). Ciò richiede loro di comparire di volta in volta, come un rituale, davanti alla Suprema Corte di Giustizia e negare tale «accusa», rinnovando simbolicamente la loro subordinazione ai valori sionisti dello Stato al fine di poter partecipare alle elezioni. Ciò subordina i loro diritti politici all'accettazione delle condizioni della loro oppressione. Nelle circostanze che Richard Falk e Virginia Tilly<sup>26</sup> sostengono presentarsi «quando un

<sup>25</sup> A. Jamal, *Nationalizing states and the constitution of 'hollow citizenship': Israel and its Palestinian citizens*, «Ethnopolitics», 6(4), 2007, pp. 471-493.

<sup>26</sup> R. Falk e V. Tilly, *Israeli Practices towards the Palestinian People and the Question of Apartheid*, Escwa, [https://electronicintifada.net/sites/default/files/2017-03/un\\_apartheid\\_](https://electronicintifada.net/sites/default/files/2017-03/un_apartheid_)

gruppo razziale è legalmente bandito da leggi controverse che perpetuano la disuguaglianza», il diritto di voto «perde il suo significato in termini di pari diritti. Tali diritti potrebbero consentire agli schiavi di realizzare alcune riforme di facciata, come il miglioramento delle condizioni di vita e la protezione dalla violenza *vigilante*, ma il loro *status* e la loro vulnerabilità [...] rimarrebbero». «Questo problema mette in luce le precarie condizioni dei palestinesi nello stato ebraico colonialista insediamentale e la vulnerabilità dei principi di democrazia, uguaglianza e diritti di cittadinanza».

I palestinesi, nonostante l'inclusione nell'ambito politico, rimangono gli "altri", e questo deve essere modificato con ogni mezzo. Concedere loro il diritto di voto nei primi giorni di vita dello Stato non ha garantito un passaggio graduale alla cittadinanza. In realtà, lo Stato era riluttante nel concedere loro i diritti di cittadinanza. Ben Gurion temeva che la piena cittadinanza potesse minare la natura ebraica dello Stato (Robinson 2013). Tanto più che era determinato a espellere quanti più palestinesi possibile, la cui presenza era, comunque, considerata temporanea (Sa'di 2013 cit.; Baumel 2006, 2007 cit.; Robinson 2013 cit). Di conseguenza, i palestinesi furono sottoposti all'amministrazione militare fino al 1966, con scarsa attenzione al miglioramento delle loro condizioni di vita (Sa'di 2013 cit.). Molte delle politiche e della legislazione realizzate nei primi anni di vita dello Stato servirono a rafforzare la natura etnica dello Stato coloniale di insediamento, facilitando l'espulsione e il trasferimento volontario dei palestinesi e la presa in consegna delle loro terre (Robinson 2013 cit.). Tra le prime azioni intraprese dalla Prima Knesset vi furono il passaggio della Legge sui francobolli statali (1949), la Legge sulle bandiere e gli emblemi (1949) che dichiarava «simboli dello Stato» elementi dell'eredità culturale ebraica. Questa fu seguita dalla Legge sulla Proprietà degli Assenti (1950), che trasformò in legge il regolamento già esistente in materia, e la promulgazione della Legge del Ritorno (1950), che stabiliva che ogni ebreo ha il diritto di immigrare in Israele e diventarne cittadino. Superando la paura di Ben Gurion per la piena cittadinanza, la legge assegnò lo *status* di «immigrati» a tutti gli ebrei che vivevano nel paese, compresi quelli che vi erano nati, accordando loro privilegi esclusi ai palestinesi. La legislazione rappresenta le fondamenta di quello che Jabareen (2014 cit.) descrive come una «cittadinanza coloniale», «una forma di cittadinanza basata sulla gerarchia etnica, costruita sulla discriminazione istituzionale che porta alla vulnerabilità, al dominio e al controllo».

L'approvazione della Legge del Ritorno nel 1950 e della Legge sulla Cittadinanza nel 1952, che costituiscono le leggi sulla cittadinanza israeliana, crearono due categorie separate: nazionalità e cittadinanza. Mentre nei primi anni di vita dello Stato agli ebrei veniva concessa la cittadinanza automatica in base alla loro nazionalità, i palestinesi dovevano fornire prove<sup>27</sup>,

report\_15\_march\_english\_final\_.pdf

<sup>27</sup> Ciò include, tra l'altro, prove che fossero stati inseriti nel registro della popolazione



che spesso erano difficili ottenere e, se non vi riuscivano, diventavano alieni, soggetti alla discrezione del ministro degli Interni per la naturalizzazione (Robinson 2013 cit.). Di conseguenza, il processo per diventare di fatto un cittadino israeliano si è trasformato in un altro meccanismo di controllo sulla presenza dei palestinesi nel nuovo Stato. Ciò in effetti ha creato due regimi di cittadinanza “distinti e disuguali”, che persistono fino ad oggi. Questi regimi separati di cittadinanza hanno gravi implicazioni sul principio di uguaglianza. L’esistenza delle due categorie distinte di nazionalità e cittadinanza, come stabilite dalla legge, crea una distinzione *de facto* tra la comunità che costituisce la nazione, da un lato, e i cittadini dall’altro. Laddove si sovrappongono, non sono gli stessi; mentre tutti coloro che hanno la nazionalità sono potenzialmente cittadini, non tutti i cittadini, in realtà, hanno la nazionalità. Inoltre, l’identità nazionale nel caso di Israele è più dell’appartenenza ad un gruppo esclusivo. Poiché i palestinesi non possono entrare nel regno della nazionalità perché non sono ebrei, tali categorie all’interno dell’ordine di cose del colonialismo di insediamento creano regimi di diritti separati che minano il principio di uguaglianza. All’interno di questa equazione, la cittadinanza israeliana è sempre subordinata all’affiliazione nazionale della maggioranza ebraica egemonica e ai suoi interessi creando, di conseguenza, diverse classi di cittadinanza: una cittadinanza di prima classe per gli ebrei e una di seconda classe per i palestinesi<sup>28</sup>.

Questo paradosso è insito nella natura coloniale “insediamentale” dello Stato e nella sua percezione dei palestinesi come cittadini. Dal momento che la Legge del Ritorno del 1950 assicurò lo *status* degli abitanti ebrei, l’approvazione della Legge sulla Cittadinanza del 1952 e la garanzia dei diritti dei cittadini palestinesi non fu mai considerata una questione urgente. La legge fu emanata in primo luogo per costituire la base giuridica per espellere i rimpatriati. Successivamente arrivò la volontà di risolvere l’ambiguo *status* dei palestinesi in Israele (Robinson 2013 cit.). In questo senso, la Legge sulla Cittadinanza non fu approvata per includere i palestinesi nella comunità politica come cittadini, ma per eliminare il loro diritto al ritorno (Sa’di 2013 cit.). In base a tale logica, ai palestinesi sono stati assegnati i diritti di cittadinanza come un mezzo per tutelare lo Stato ebraico e garantire l’egemonia degli ebrei. L’integrazione dei palestinesi in Israele, come membri del popolo palestinese, unita alla natura dello stato ebraico in quanto Stato del popolo ebraico, ha creato uno scenario in cui i palestinesi sono stati inclusi come un gruppo di esclusi (Jamal 2007 cit.). Questo alla fine colloca la cittadinanza palestinese in una posizione inferiore fin dall’inizio. Contra-

entro il maggio 1951; prova scritta della cittadinanza sotto il Mandato; e prove di essere rimasti continuamente sul territorio dal 14 maggio 1948, o di esservi rientrati legalmente (vedi Robinson 2013, p. 106)

<sup>28</sup> G. Shafir e Y. Peled, 2002, *Being Israeli: The dynamics of multiple citizenship*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

riamente al principio di cittadinanza democratica<sup>29</sup>, i palestinesi non sono mai stati inclusi come membri a pieno titolo della comunità con obblighi e diritti, ma piuttosto come un “altro”, sospetto, la cui lealtà e, quindi, lo *status* di cittadino è sempre sotto esame. In questa forma di esclusione inclusiva, la semplice esistenza del palestinese è percepita come una minaccia all'ordine coloniale.

A questo proposito, è la ricerca di autoconservazione e dominio continuo del regime sionista che emargina i cittadini palestinesi e, contemporaneamente, ne assicura la presenza nella loro patria. Questa ricerca innesca ciò che Esposito<sup>30</sup> descrive come un processo di immunizzazione, “un modo contraddittorio attraverso il quale la vita cerca di difendersi dai pericoli da cui è minacciata”. Questo processo, che è posizionato al centro del processo coloniale di eliminazione, è incentrato sulla priorità delle vite degli ebrei rispetto a quelle dei palestinesi creando, di conseguenza, una gerarchia di valori tra le vite dei due. Tale processo indirizza le pratiche e le politiche dello Stato di Israele nei confronti dei palestinesi in ambito politico, legale, sociale, economico e culturale (Jamal 2007 cit., 2011 cit., Rouhana e Sabbagh-Khoury 2015 cit.). Dà forma alla loro emarginazione, esclusione e inclusione, derivanti dagli interessi del regime sionista. Questo processo spiega la persistenza di leggi e pratiche discriminatorie che rafforzano la struttura coloniale e la superiorità, i privilegi e i diritti dei cittadini ebrei sui palestinesi, come la Legge sullo *status* dell'Organizzazione mondiale sionista-Agenzia ebraica (1952); Legge fondamentale: la terra di Israele (1960); la legge sulla Nakba (2011); la legge del comitato di ammissione (2011); e più recentemente la Legge sullo Stato nazionale (2018), più le 66 altre leggi documentate da Adalah<sup>31</sup>. Qualsiasi minaccia a questo ordine coloniale viene accolta con la violenza o con la minaccia della violenza. Il risultato di un tale processo è che i palestinesi nascono in uno perpetuo stato di «inclusione esclusiva»<sup>32</sup> e in uno stato permanente di «eccezione di frontiera», come spiega Molavi, per cui lo Stato di Israele fonde l'esistenza e l'inclusione dei cittadini palestinesi con l'idea di una “minaccia” per la sicurezza e l'esistenza dello Stato come Stato ebraico<sup>33</sup>. Questo processo rafforza l'ordine coloniale insediamentale e criminalizza le richieste di uguaglianza dei palestinesi impedendo, di conseguenza, la formazione di un nuovo ordine più egualitario. Di fatto, realizza la visione dei palestinesi propria di Ben Gurion, sancita nella Dichiarazione della Fondazione dello Stato di Israele e che li considera come secondari rispetto al popolo ebraico e agli interessi sionisti.

IBRAHIM SAÏD

<sup>29</sup> T.H. Marshall, *Citizenship and Social Class*, London, Pluto Press, 1992.

<sup>30</sup> R. Esposito, *Community, Immunity, Biopolitics*, «Politica Comun», 2012, <https://quod.lib.umich.edu/p/pc/12322227.0003.001?view=text;rgn=main>

<sup>31</sup> <https://www.adalah.org/en/law/index?page=4ottobre>

<sup>32</sup> S.C. Molavi, *Stateless citizenship: the Palestinian-Arab citizens of Israel*, Brill 2013.

<sup>33</sup> S.C. Molavi, *Stateless citizenship and the palestinian-arabs in israel. Refuge*, «Canada's Journal on Refugees», 26(2), 2009.

## PRATICHE ISRAELIANE NEI CONFRONTI DEL POPOLO PALESTINESE E QUESTIONE DELL'APARTHEID<sup>1</sup>

Il presente rapporto conclude che Israele ha stabilito un regime di *apartheid* che domina il popolo palestinese nel suo complesso. Consapevoli della gravità di tale accusa, gli autori del presente rapporto concludono che le prove a disposizione stabiliscono, oltre ogni ragionevole dubbio, che Israele è colpevole di politiche e pratiche che costituiscono il crimine di *apartheid* come legalmente definito in strumenti di diritto internazionale.

L'analisi contenuta nel presente rapporto si basa sullo stesso *corpus* di leggi e principi internazionali sui diritti umani che respingono l'antisemitismo e altre ideologie discriminatorie dal punto di vista razziale, tra cui la Carta delle Nazioni unite (1945), la Dichiarazione universale dei diritti umani (1948) e la convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (1965). Nella sua definizione di *apartheid*, il rapporto si basa principalmente sull'articolo II della Convenzione internazionale sull'eliminazione e la repressione del crimine di *apartheid* (1973, d'ora in poi: la Convenzione contro l'*apartheid*):

Il termine "crimine di *apartheid*", che comprende politiche e pratiche analoghe di segregazione e di discriminazione razziali, quali vengono praticate nell'Africa australe, designa gli atti disumani... commessi in vista di istituire e mantenere la dominazione di un gruppo razziale di esseri umani su un qualsiasi altro gruppo razziale di esseri umani e di opprimere sistematicamente quest'ultimo.

Sebbene il termine *apartheid* fosse originariamente associato al caso specifico del Sudafrica, esso rappresenta un tipo di crimine contro l'umanità ai sensi del diritto internazionale consuetudinario e dello Statuto di Roma della Corte penale internazionale secondo cui:

<sup>1</sup> A cura di Richard Falk e Virginia Tilley, su incarico della Commissione economica e sociale per l'Asia Occidentale (Escwa) dell'Onu, il rapporto è stato pubblicato nel sito [www.unescwa.org](http://www.unescwa.org) nel 2017. Ne riproponiamo la "sintesi" iniziale e le "conclusioni". Il testo integrale è stato pubblicato online in traduzione italiana da Progetto Palestina, a cura di Traduttori per la Pace. Del rapporto e della sua rapida rimozione dal sito Onu, su pressioni israeliane e statunitensi, parla Virginia Tilley nella successiva intervista di Chiara Cruciani.

Per *apartheid* si intendono gli atti inumani [...] commessi nel contesto di un regime istituzionalizzato di oppressione sistematica dominazione da parte di un gruppo razziale su un altro gruppo o altri gruppi razziali, e al fine di effettuare tale regime.

In tale contesto, il presente rapporto riflette il consenso degli esperti sul fatto che il divieto di *apartheid* è universalmente applicabile e il crollo dell'*apartheid* in Sudafrica e nell'Africa sudoccidentale (Namibia) non lo ha reso irrilevante.

L'orientamento giuridico alla questione dell'*apartheid* adottato nel presente rapporto non deve essere confuso con l'espressione di infamia, come da utilizzo del termine nel linguaggio comune. Vedere l'*apartheid* come atti e pratiche distinte (come il "muro dell'*apartheid*"), come fenomeno generato da condizioni strutturali anonime quali il capitalismo ("*apartheid* economico") o il comportamento sociale privato da parte di certi gruppi razziali nei confronti di altri ("razzismo sociale"), potrebbe essere appropriato in determinati contesti. Tuttavia, il presente rapporto basa la propria definizione di *apartheid* sul diritto internazionale, che comporta responsabilità per gli Stati, come specificato negli strumenti internazionali.

La scelta delle prove è guidata dalla Convenzione contro l'*apartheid*, la quale stabilisce che il crimine di *apartheid* consiste in distinti atti disumani, ma che tali atti acquisiscono lo *status* di crimini contro l'umanità solo se perseguono intenzionalmente l'obiettivo primario della dominazione razziale. Nella propria definizione, lo Statuto di Roma stabilisce la presenza di un "regime istituzionalizzato" servente l'intenzione di un dominio razziale. Dal momento che "scopo" e "intenzione" sono alla base di entrambe le definizioni, la presente relazione verte su fattori apparentemente indipendenti dalla dimensione palestinese, in particolare la dottrina del concetto di Stato israeliano come espresso dalla legge e dal progetto dello Stato di Israele, per stabilire oltre ogni dubbio la presenza di questo obiettivo fondamentale.

Il fatto che il regime israeliano sia concepito per questo scopo primario è risultato evidente nel *corpus* legislativo, di cui solo una parte verrà discussa nella presente relazione per contenere le dimensioni della medesima. Un esempio di rilievo è la politica fondiaria. La Legge Fondamentale di Israele impone che le terre detenute dallo Stato di Israele, dall'Autorità per lo Sviluppo o dal Fondo nazionale ebraico non siano in alcun modo trasferibili, ponendo la gestione di queste permanentemente sotto l'autorità dei suddetti enti. La legge sulla Proprietà statale del 1951 prevede la revoca della proprietà (terre incluse) allo Stato in qualsiasi area «in cui si applica la legge dello Stato di Israele». L'Amministrazione territoriale israeliana (Ita) gestisce il territorio demaniale e rappresenta il 93% del territorio all'interno dei confini del paese internazionalmente riconosciuti, il cui utilizzo, sviluppo e possesso è, per legge, preclusa ai non ebrei. Le leggi riflettono il concetto di "scopo pubblico" come espresso dalla Legge fondamentale. Tali disposizioni legislative possono essere cambiate con un voto del Parlamento israeliano

(Knesset), eccetto la Legge fondamentale: la Knesset proibisce a qualunque partito politico di mettere in dubbio tale scopo pubblico. Di fatto, l'ordinamento giuridico israeliano rende illegale la resistenza alla supremazia razziale.

L'ingegneria demografica è un altro settore della politica al servizio degli obiettivi di mantenimento di Israele come Stato ebraico. Ben conosciuta è la legge israeliana che conferisce agli ebrei di tutto il mondo il diritto di entrare in Israele e ottenere la cittadinanza israeliana, a prescindere dal loro paese di origine e dal fatto che possano o meno dimostrare legami con Israele e la Palestina; al contempo nega suddetto diritto ai palestinesi, compresi quelli con accertate proprietà avite nel paese. L'Organizzazione sionista mondiale e l'Agenzia ebraica detengono un'autorità legale in qualità di organismi dello Stato di Israele e, in quanto preposte al facilitare l'immigrazione ebraica, perseguono di preferenza gli interessi dei cittadini ebrei in questioni che spaziano dall'uso delle terre alla pianificazione dello sviluppo pubblico e ad altre questioni ritenute di primaria importanza per lo Stato ebraico. Alcune leggi che riguardano l'ingegneria demografica, per esempio quelle che consentono ai consigli ebraici di respingere le richieste di residenza da parte di cittadini palestinesi, sono espressi in un linguaggio codificato. Normalmente la legge israeliana consente ai coniugi di cittadini israeliani di trasferirsi in Israele, ma proibisce inequivocabilmente questa opzione nel caso in cui si tratti di palestinesi provenienti dai territori occupati od oltre. Su una scala molto più ampia, è una questione di politica prettamente israeliana l'atto di respingere il ritorno di qualsiasi profugo ed esiliato palestinese (per un totale di circa 6 milioni di persone) nel territorio sotto controllo israeliano.

Per qualificare un regime come caso di *apartheid* devono essere presenti due prerogative supplementari di dominazione razziale sistematica. La prima riguarda l'identificazione delle persone oppresse come appartenenti a uno specifico "gruppo razziale". Per discriminazione razziale, la Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale intende «ogni distinzione, esclusione, restrizione o preferenza basata sulla razza, il colore, l'ascendenza o l'origine nazionale o etnica, che abbia lo scopo o l'effetto di annullare o di compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, su un piano di parità, dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale e culturale o in ogni altro settore della vita pubblica». Su questa base, il presente rapporto ritiene che nel contesto geopolitico della Palestina, ebrei e palestinesi possono essere considerati "gruppi razziali". Inoltre, la Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale è citata espressamente nella Convenzione contro l'*apartheid*. La seconda prerogativa riguarda le caratteristiche del gruppo o dei gruppi coinvolti. Lo *status* dei palestinesi come persone legittimate a esercitare il diritto all'autodeterminazione è stato legalmente stabilito in modo autorevole dalla Corte internazionale di giustizia (IcJ) nel suo parere consultivo del 2004 sulle conseguenze

giuridiche derivanti dalla costruzione di un muro nei territori palestinesi occupati. Su questa base, il presente rapporto esamina il trattamento del popolo palestinese nel suo complesso da parte di Israele, considerando le diverse circostanze della frammentazione geografica e critica del popolo palestinese come una condizione imposta da Israele. (L'Allegato II affronta il problema di una corretta identificazione del paese responsabile della negazione dei diritti dei palestinesi conformemente al diritto internazionale).

Il presente rapporto rileva che la frammentazione strategica del popolo palestinese è il metodo principale con cui Israele impone un regime di *apartheid*. In primo luogo, esamina come la storia della guerra, della spartizione, dell'annessione *de jure de facto* e dell'occupazione prolungata in Palestina abbia portato il popolo palestinese a ripartirsi in più regioni geografiche amministrative da una serie di leggi tra loro distinte. Tale frammentazione opera al fine di rendere stabile il dominio razziale sui palestinesi da parte del regime israeliano e di minare la volontà e la capacità del popolo palestinese di organizzare una resistenza unitaria ed efficace. Metodi diversi sono impiegati a seconda di dove vivono i palestinesi. Questo è il mezzo principale con cui Israele rafforza l'*apartheid* e allo stesso tempo impedisce il riconoscimento a livello internazionale del modo in cui il sistema funziona, vale a dire un insieme complementare volta a instaurare un regime di *apartheid*.

Dal 1967, i palestinesi in quanto popolo hanno vissuto sotto quelli che il rapporto definisce quattro "regimi giuridici" ("domains"), nei quali frammenti della popolazione palestinese sono apparentemente trattati diversamente ma condividono l'oppressione razziale che deriva dal regime di *apartheid*. Tali regimi sono:

L'ordinamento civile, con restrizioni speciali, che governa i palestinesi che vivono come cittadini di Israele;

L'ordinamento giuridico relativo alla residenza permanente applicabile ai palestinesi che vivono nella città di Gerusalemme;

La legge militare che si applica ai palestinesi, compresi quelli nei campi profughi, che vivono dal 1967 in condizioni di occupazione belligerante in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza;

Le politiche adottate al fine di impedire il ritorno dei palestinesi, siano essi rifugiati o esuli, che vivono al di fuori del territorio sotto il controllo di Israele.

*Regime giuridico 1:* riguarda circa 1,7 milioni di palestinesi che sono cittadini di Israele. Nei primi venti anni di esistenza del paese, essi hanno vissuto sotto legge marziale e continuano ad essere sottoposti all'oppressione per il fatto di non essere ebrei. Questa politica di dominio si manifesta nei servizi scadenti, nelle leggi restrittive del piano regolatore e nei limitati stanziamenti di bilancio concessi alle comunità palestinesi; nelle restrizioni su posti di lavoro e opportunità professionali e, infine, nel panorama di segregazione in cui vivono cittadini ebrei e palestinesi di Israele. I partiti politici palesti-

nesi conducono campagne per riforme minori e bilanci migliori, ma è loro giuridicamente proibito dalla Legge fondamentale contestare le disposizioni legislative per il mantenimento del regime razziale. La politica è rafforzata dalle implicazioni della distinzione sostenuta in Israele tra «cittadinanza» (*ezrahut*) e «nazionalità» (*le'um*): tutti i cittadini israeliani fruiscono della prima, ma solo gli ebrei beneficiano di quest'ultima. I diritti "nazionali" nell'ordinamento giuridico israeliano indicano i diritti nazionali ebraici. La lotta dei cittadini palestinesi di Israele per l'uguaglianza e le riforme civili ai sensi della legislazione israeliana è, pertanto, isolata dal regime da quella dei palestinesi che risiedono altrove.

*Regime giuridico 2:* interessa circa 300.000 palestinesi che vivono a Gerusalemme est, i quali subiscono discriminazioni nell'accesso all'istruzione, all'assistenza sanitaria, all'occupazione, alla residenza e ai diritti di costruzione. Sono anche soggetti a espulsioni e demolizioni di case funzionali alla politica israeliana di equilibrio demografico a favore dei residenti ebrei. I palestinesi di Gerusalemme est sono classificati come residenti permanenti, il che li colloca in una categoria separata e designata col solo scopo di impedire che il loro peso demografico, e soprattutto elettorale, si sommi a quello dei cittadini palestinesi in Israele. In quanto residenti permanenti non hanno alcuna possibilità legale di contestare la legge israeliana. Inoltre, identificarsi apertamente con i palestinesi nei territori palestinesi occupati comporta il rischio politico di espulsione in Cisgiordania e la perdita del diritto a entrare a Gerusalemme, anche solo per visitarla. Ciò comporta che l'epicentro urbano della vita politica palestinese è sigillato in una bolla normativa che riduce la capacità giuridica degli abitanti di opporsi legalmente al regime di *apartheid*.

*Regime giuridico 3:* è il sistema di legge militare imposto a circa 4,6 milioni di palestinesi che vivono nei territori palestinesi occupati, 2,7 milioni di loro in Cisgiordania e 1,9 milioni nella Striscia di Gaza. Il modo in cui il territorio è amministrato soddisfa appieno la definizione di *apartheid* prevista dalla Convenzione contro l'*apartheid*: fatta eccezione per le disposizioni sul genocidio, ogni atto inumano elencato nella convenzione viene regolarmente e sistematicamente praticato dallo Stato di Israele in Cisgiordania. I palestinesi sono governati dalla legge militare, mentre circa 350.000 coloni ebrei sono governati dalla legge civile israeliana. Il carattere razziale di questa situazione è ulteriormente confermato dal fatto che tutti i coloni ebrei della Cisgiordania godono delle protezioni della legge civile israeliana per il fatto di essere ebrei, siano essi cittadini israeliani o meno. Questo duplice sistema legale, di per sé problematico, è indicativo di un regime di *apartheid* se accoppiato con la gestione discriminatoria della terra e dello sviluppo, messa in atto dalle istituzioni nazionali ebraiche, che sono incaricate di amministrare "terre demaniali" nell'interesse della popolazione ebraica. A

sostegno dei risultati generali del presente rapporto, l'Allegato I espone in modo piú dettagliato le politiche e le pratiche di Israele nei territori palestinesi occupati che costituiscono violazioni dell'articolo II della Convenzione contro l'*apartheid*.

*Regime giuridico 4*: si riferisce ai milioni di rifugiati palestinesi ed esuli involontari, la maggior parte dei quali vive nei paesi limitrofi. È vietato loro di tornare alle proprie case in Israele e nei territori palestinesi occupati. Israele difende il suo rifiuto al ritorno dei palestinesi con un linguaggio apertamente razzista: si sostiene che i palestinesi costituiscano una "minaccia demografica" e che il loro ritorno altererebbe il carattere demografico di Israele, fino al punto di eliminarlo come Stato ebraico.

Il rifiuto del diritto al ritorno gioca un ruolo essenziale nel regime di *apartheid* poiché assicura che la popolazione palestinese in Palestina non cresca a un punto tale da minacciare il controllo militare israeliano del territorio e/o fornire ai cittadini palestinesi di Israele un vantaggio demografico per chiedere (e ottenere) il pieno godimento dei diritti democratici, eliminando in tal modo il carattere ebraico dello stato di Israele. Sebbene il Regime giuridico 4 sia limitato alle politiche che negano ai palestinesi il diritto al rimpatrio ai sensi del diritto internazionale, nel presente rapporto lo stesso regime viene trattato come parte integrante del sistema di oppressione e dominazione nei confronti del popolo palestinese nel suo insieme, dato il suo ruolo cruciale in termini demografici nel mantenimento del regime di *apartheid*.

Il presente rapporto rileva che, considerati nel loro insieme, i quattro regimi giuridici costituiscono un sistema completo sviluppato allo scopo di assicurare una dominazione duratura esclusivamente israeliana sui non ebrei, in tutto il paese, a prescindere dalle realtà di appartenenza. In una certa misura, le differenze di trattamento riservato ai palestinesi sono state temporaneamente considerate come valide dalle Nazioni Unite, in assenza di un accertamento sul fatto che esse costituiscano una forma di *apartheid*. Alla luce dei risultati del seguente rapporto, questo atteggiamento internazionale ormai consolidato potrebbe richiedere un riesame. Nell'interesse della correttezza e della completezza, il rapporto esamina numerose contro-argomentazioni avanzate da Israele e dai sostenitori delle sue politiche che negano l'applicabilità della Convenzione contro l'*apartheid* nel caso israelo-palestinese. Sostengono che la determinazione di Israele a rimanere uno Stato ebraico è coerente con le pratiche di altri Stati, come la Francia; Israele non deve ai palestinesi non cittadini parità di trattamento con gli ebrei proprio perché non sono cittadini; il trattamento israeliano dei palestinesi non riflette alcuno "scopo" o "intenzione" di dominare, ma è piuttosto una condizione temporanea imposta in Israele dalla realtà dei conflitti in corso e da esigenze di sicurezza. Il rapporto mostra come nessuno di questi argomenti sia soddisfacente. Un'ulteriore affermazione, secondo cui Israe-



le non può essere considerato colpevole per crimini di *apartheid* perché i cittadini palestinesi di Israele hanno diritto di voto, si basa su due errori di interpretazione giuridica: un confronto troppo letterario con la politica di *apartheid* sudafricana e una separazione della questione del diritto di voto da altre leggi, specialmente dalle disposizioni della Legge fondamentale che proibiscono ai partiti politici di contestare il carattere ebraico, e quindi razziale, dello Stato.

Il rapporto conclude che il peso delle prove sostiene, oltre ogni ragionevole dubbio, l'asserzione secondo la quale sia colpevole di imporre un regime di *apartheid* al popolo palestinese, il che equivale alla commissione di un crimine contro l'umanità, il cui divieto è considerato *jus cogens* nel diritto consuetudinario internazionale. La comunità internazionale, in particolare le Nazioni Unite e le sue agenzie e tutti gli Stati membri, hanno l'obbligo giuridico di agire nei limiti delle loro capacità per prevenire e punire i casi di *apartheid* che vengono responsabilmente portate a loro conoscenza. Più specificatamente, gli Stati hanno il dovere autonomo: a) di non riconoscere un regime di *apartheid* come lecito; b) di non aiutare o favorire uno Stato nel mantenimento in regime di *apartheid*; c) di cooperare con le Nazioni Unite e gli altri Stati per far cessare i regimi di *apartheid*. Le istituzioni della società civile e i singoli individui hanno anche il dovere morale e politico di usare gli strumenti a loro disposizione per accrescere la consapevolezza di tale attività criminali in corso ed esercitare pressioni su Israele per persuaderlo a smantellare le strutture dell'*apartheid* nel rispetto del diritto internazionale. Il rapporto termina con raccomandazioni generali ed esplicite rivolte alle Nazioni Unite, ai governi nazionali, alla società civile e agli attori privati sulle azioni che dovrebbero intraprendere in considerazione della constatazione che Israele mantiene un regime di *apartheid* nell'esercizio del proprio controllo sul popolo palestinese.

Il presente rapporto esamina le pratiche e le politiche di Israele nei confronti del popolo palestinese nel suo insieme. Non si tratta di una scelta arbitraria. L'esistenza giuridica del "popolo palestinese" considerato nel suo insieme, e il suo diritto all'autodeterminazione, sono stati confermati dalla Corte internazionale di giustizia (Icj) nel suo parere consultivo sul muro di separazione nei territori occupati palestinesi:

Per quanto riguarda il principio del diritto dei popoli all'autodeterminazione, la Corte osserva che l'esistenza di un "popolo palestinese" non è più in discussione. Tale esistenza è stata inoltre riconosciuta da Israele nello scambio epistolare del 9 settembre 1993 tra Yasser Arafat, presidente dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (Olp) e Yitzhak Rabin, primo ministro israeliano. Nello scambio di lettere citato, il presidente dell'Olp aveva riconosciuto «il diritto dello Stato di Israele a esistere in pace e sicurezza» e aveva assunto tanti altri impegni. In risposta, il primo ministro israeliano lo aveva informato che, alla luce di tali impegni, «il governo di Israele ha deciso di riconoscere l'Olp come rappresentante del popolo

palestinese». Anche l'accordo *ad interim* israelo-palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza del 28 settembre 1995 fa riferimento più volte al popolo palestinese e ai suoi «diritti legittimi» (preambolo, par. 4,7,8; articolo II, par. 2; articolo III, par. 1 e 3; articolo XXII, par. 2). La Corte ritiene che tali diritti includano il diritto all'autodeterminazione, come l'Assemblea generale ha d'altro canto riconosciuto in diverse occasioni (si veda, ad esempio, la soluzione 58/163 del 22 dicembre 2003).

Pertanto, lo *status* dei palestinesi come popolo è giuridicamente definito (anche se Israele lo contesta), e quindi le pratiche e le politiche di Israele nei confronti dell'intero popolo palestinese, nonostante la frammentazione geografica e politica degli stessi palestinesi, dovrebbero essere affrontate come un'unica questione. Tale opinione è rafforzata dalla consapevolezza che non vi è alcuna prospettiva per il conseguimento dei diritti fondamentali palestinesi, soprattutto per il diritto all'autodeterminazione, attraverso la diplomazia internazionale, fintanto che tale questione rimane aperta.

Gli autori auspicano che la presente relazione aiuti membri delle Nazioni Unite a fare pienamente e responsabilmente uso dei loro sistemi giuridici nazionali al servizio del bene comune globale. Le organizzazioni della società civile sono anche invitate a uniformare i propri programmi e priorità con i risultati del presente rapporto. Tuttavia, è fondamentale a carico di Israele l'obbligo di rispettare il diritto penale internazionale. L'*apartheid* come crimine internazionale è ora visto dai turisti come una norma imperativa, *jus cogens* nel diritto consuetudinario internazionale, che crea obblighi *erga omnes*. In altre parole, è un principio fondamentale, che non consente alcuna deroga e che è pertanto vincolante a prescindere dal consenso degli Stati sovrani, e non può essere rifiutato dai governi nazionali o dai loro rappresentanti. In effetti ciò significa che anche gli Stati che non aderiscono alla Convenzione internazionale sulla repressione e la punizione del crimine di *apartheid* (nel prosieguo la Convenzione contro l'*apartheid*) sono responsabili dell'adempimento dei propri obblighi. Israele è quindi vincolato dai suoi obblighi a porre fine al crimine di *apartheid* se prove autorevoli determinano che le sue pratiche e le sue politiche equivalgono a tale regime.

### *Conclusioni*

Sulla base di un'indagine scientifica e di prove schiaccianti, il presente rapporto ha accertato che Israele è colpevole del crimine di *apartheid*. In tal senso, tuttavia, solo la sentenza di un tribunale internazionale renderebbe tale valutazione veramente autorevole. Quindi gli autori esortano le Nazioni Unite a rispettare questa constatazione, adempiendo quanto prima alle proprie responsabilità internazionali in relazione al diritto internazionale dei diritti del popolo palestinese, per due ragioni. Per cominciare, la situa-

zione esaminata nel rapporto è attualmente in corso. Molte indagini sui crimini contro l'umanità hanno riguardato atteggiamenti o avvenimenti del passato, per esempio guerre civili che hanno comportato genocidi ufficialmente conclusi. In simili casi, la comunità internazionale non deve affrontare particolari pressioni per agire in modo tempestivo per porre fine a un crimine in atto, prima di indagare su elementi giuridici di colpevolezza. Nel caso israelo-palestinese, qualsiasi ritardo aggrava il crimine in quanto protrae l'asservimento dei palestinesi alla pratica attiva di *apartheid* da parte di Israele. L'azione tempestiva è pertanto imprescindibile per evitare ulteriori sofferenze umane e porre fine a un crimine perpetrato contro l'umanità che viene commesso in questo momento.

D'altro canto, l'estrema gravità dell'accusa richiede un'azione immediata. Dagli anni settanta, quando la campagna internazionale di opposizione all'*apartheid* in Sudafrica ha acquisito slancio, l'*apartheid* è stata presa in considerazione negli annali delle Nazioni Unite e dall'opinione pubblica mondiale fino a essere considerata, nella gerarchia delle finalità, seconda solo al genocidio. Il presente rapporto raccomanda pertanto che la comunità internazionale agisca immediatamente senza attendere una dichiarazione formale in merito alla colpevolezza dello Stato di Israele, del suo governo e dei suoi funzionari che hanno commesso il reato di *apartheid*.

Sollecitando una rapida azione per opporsi e porre fine a questo regime di *apartheid*, gli autori del presente rapporto raccomandano, come questione con priorità assoluta, che sia richiesto a organi autorevoli la valutazione delle conclusioni del medesimo. I pareri dell'Assemblea generale, della Corte Internazionale di Giustizia (IcJ) e della Corte Penale Internazionale (IcC) sono espressamente determinati, sebbene anche le valutazioni dei tribunali nazionali possano essere rilevanti per l'interpretazione del diritto penale internazionale e per la valutazione della sua attuazione da parte degli Stati membri. Sulla base di tali risultati, gli Stati e gli organismi delle Nazioni Unite potrebbero deliberare su solide basi del diritto internazionale nel modo migliore per assolvere alle proprie responsabilità e porre fine al crimine di *apartheid* e all'oppressione del popolo palestinese. In ogni caso, in attesa di un processo deliberativo più lungo, gli autori del presente rapporto concludono che il peso delle prove sostiene, oltre ogni ragionevole dubbio, la tesi che Israele è colpevole dell'imposizione di un regime di *apartheid* nei confronti del popolo palestinese. Secondo la legge consuetudinaria internazionale, la proibizione dell'*apartheid* è considerata *jus cogens*. Gli Stati hanno il dovere autonomo e collettivo, a) di non riconoscere un regime di *apartheid* come lecito; b) di non aiutare o assistere uno Stato nel mantenimento di un regime di *apartheid*; c) che gli altri Stati cooperino con le Nazioni Unite per far cessare il regime di *apartheid*. Uno Stato che non adempie a tali doveri potrebbe essere ritenuto giuridicamente responsabile di atti illeciti che comportano complicità con il mantenimento di un regime di *apartheid*. Le Nazioni Unite e le sue agenzie, nonché tutti gli Stati membri, hanno l'obbligo

legale di agire nell'ambito delle proprie capacità per prevenire e punire in modo responsabile casi di *apartheid* che vengono portati a loro conoscenza.

Le istituzioni della società civile, i singoli hanno il dovere morale di utilizzare gli strumenti a loro disposizione per un'opera di sensibilizzazione relativa a questa attività criminale in corso, di esercitare pressioni su Israele per smantellare le strutture di *apartheid* e negoziare, in tutta coscienza, una pace duratura che riconosca i diritti dei palestinesi in conformità con il diritto internazionale e consenta ai due popoli di vivere insieme sulla base di un'effettiva uguaglianza.

In Sudafrica, l'*apartheid* è stata in parte abolita da una serie di effetti cumulativi, comprese sanzioni economiche e boicottaggi sportivi, intrapresi con l'approvazione degli organismi delle Nazioni Unite e di molti Stati membri, e con il sostegno popolare negli Stati con forti legami strategici ed economici con il Sudafrica. L'efficacia della campagna anti-*apartheid* è stata in gran parte dovuta all'attivismo transnazionale della società civile, che ha potenziato il consenso intergovernativo che si è concretizzato nelle Nazioni Unite.

RICHARD FALK E VIRGINIA TILLEY

PALESTINESI D'ISRAELE E RIFUGIATI:  
SONO LORO A SVELARE L'APARTHEID.  
INTERVISTA A VIRGINIA TILLEY<sup>1</sup>

Nel marzo 2017 due giuristi di fama mondiale, Richard Falk e Virginia Tilley, hanno stilato un lungo rapporto per conto dell'agenzia Escwa dell'Onu. Falk e Tilley analizzavano in dettaglio la natura del sistema politico israeliano, la divisione del popolo palestinese in quattro *status* giuridici diversi (rifugiati all'estero, palestinesi cittadini israeliani ma senza nazionalità, apolidi e meri residenti a Gerusalemme e infine residenti a Gaza e in Cisgiordania sotto occupazione militare). La conclusione: Israele ha istituito nel tempo un regime di *apartheid*.

Pochi giorni dopo il rapporto è scomparso dal sito delle Nazioni unite, oscurato. In risposta l'allora direttrice dell'Escwa, Rima Khalaf, si è dimessa in polemica con l'occultamento. Ne abbiamo discusso con una delle autrici, Virginia Tilley, professoressa di scienze politiche alla Southern Illinois University ed esperta di conflitti etnici e razziali, in Italia in questi giorni per una serie di eventi organizzati dal Bds in collaborazione con le reti locali di solidarietà con il popolo palestinese, parte della Settimana contro l'*apartheid* israeliana.

*Un anno dopo il rapporto Escwa, Israele ha approvato la legge dello Stato-nazione ebraico in cui definisce il territorio della Palestina storica (compresi i Territori occupati) terra appartenente al solo popolo ebraico. Come si inserisce la legge nella vostra analisi?*

È una conferma; leggendo il testo della legge è chiaro che non c'è nulla di nuovo o che prima non fosse ovvio. Esistono leggi e disposizioni istituzionali che fin dagli anni '50 individuano lo stesso obiettivo. La stessa dichiarazione di nascita dello Stato di Israele del 1948 lo stabilisce. La legge non crea un contesto nuovo se non qualche specifica. Ma c'è una cosa che cambia davvero: rende più facile parlare della natura dello Stato ebraico e più difficile per Israele negarla. Ovvero la sua natura di *apartheid*.

<sup>1</sup> Intervista di Chiara Cruciani, *Se una dottrina nazionale esclude un determinato gruppo su base etnica o confessionale, viola il diritto internazionale e la legislazione Onu contro le discriminazioni*, «il manifesto», 25 marzo 2019.

*Non è però solo simbolica. Ci si attendono riflessi concreti sulla vita quotidiana dei palestinesi cittadini israeliani, ad esempio sentenze di tribunali in merito all'accesso alla terra.*

Ci sono clausole che potrebbero esprimersi in concreto. Ma per me il problema, che è precedente alla legge sullo Stato-nazione del popolo ebraico, è l'intera idea di uno Stato per un solo gruppo etnico o confessionale. La legislazione Onu sulle discriminazioni razziali è qui assolutamente applicabile e ci aiuta a identificare la natura di Israele come Stato razziale. Se hai una dottrina nazionale che definisce minaccia demografica chi non è parte del tuo gruppo, entri in conflitto con il diritto internazionale.

*Nel rapporto individuate nella frammentazione strategica del popolo palestinese in diversi status giuridici il principale strumento di segregazione. Può spiegare come questo si realizza in termini di frammentazione della resistenza e imposizione del dominio?*

La questione palestinese viene intesa oggi come problema di occupazione militare, quindi relegato solo ai Territori occupati, Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme est. L'esistenza di milioni di rifugiati è sempre stata rinviata a un negoziato «finale» mentre i palestinesi cittadini israeliani restano sempre fuori dal quadro complessivo. L'eliminazione del popolo palestinese come forza, entità, nazionale è uno strumento chiaro di Israele per assolvere se stesso dalle discriminazioni imposte all'interno dello Stato stesso. La frammentazione è una strategia applicata anche quando si tratta di violazioni dei diritti: demolizioni di case, confische di terre, uccisioni sono categorizzati a sé, come non fossero parte di un'unica strategia.

Tutte queste pratiche servono a indebolire o a sopprimere la resistenza contro un regime di *apartheid*, quando la repressione di quella resistenza secondo il diritto internazionale è già un crimine di per sé. Questa frammentazione è legata alla questione di un eventuale processo di pace: l'approccio internazionale verso il negoziato ignora completamente i palestinesi cittadini israeliani e non considera le leggi interne israeliane come connesse all'occupazione militare dei Territori. Nel caso sudafricano si guardava al sistema legislativo come a un unico sistema discriminatorio e lo stesso va fatto con Israele perché l'obiettivo è identico: uno Stato per un solo gruppo.

*A pochi giorni dalla pubblicazione il rapporto è stato cancellato dal sito. Esiste ancora?*

Il rapporto non è stato ritirato ma cancellato dal sito: gli ambasciatori israeliano e statunitense sono corsi dal segretario generale chiedendo come fosse stato possibile renderlo pubblico. E lui lo ha fatto rimuovere dal sito non avendo il potere di ritirarlo. Ma esiste e tuttora disturba, nessuno sa

bene cosa farne. Ma sono stata molto felice che sia stato tradotto in italiano e trasformato in un libro (da Progetto Palestina e Traduttori per la Pace, disponibile online, ndr). L'attenzione internazionale è molto alta. Sono convinta che per comprendere il conflitto vada compresa la natura di Israele. È limitante e inutile chiedere a Israele di ritirarsi dai Territori occupati, non lo farà mai, ha colonie ovunque. Ma comprendendo la realtà, ovvero la strutturazione di una *apartheid*, si può essere più efficaci.

*È giuridicamente errato considerare uno Stato che si autodefinisce secondo linee razziali o religiose una democrazia?*

Israele non è l'unico a definirsi una democrazia e allo stesso tempo essere uno Stato esclusivo sul piano razziale. Accadde anche in Australia, nel 1972, con le politiche definite White Australia, una democrazia per bianchi per impedire l'immigrazione asiatica. Il Sudafrica dell'*apartheid* fu lo stesso. In Israele i diversi *status* giuridici servono a mantenere minima la presenza palestinese interna così da non poter mai formare un blocco elettorale tale da modificare la struttura dello Stato. Ciò che rende il caso israeliano unico è che ha ottenuto legittimità internazionale, soprattutto in Europa. Questo ha permesso a Israele, a differenza degli *Afrikaneers* in Sudafrica, di essere considerato uno Stato speciale e dunque impune, uno Stato di natura coloniale che però gode di simpatia.

Ma va ribadito che, secondo il diritto internazionale, nessuno Stato territoriale può riferirsi a un solo gruppo razziale, etnico o confessionale. Perché in automatico significa discriminazione e dunque violazione del diritto internazionale e dei diritti fondamentali economici, politici, civili. Israele chiede e ottiene di essere un'eccezione nel nome dell'autodeterminazione nazionale ebraica. È qualcosa di profondamente sbagliato riconoscere tale privilegio a un solo paese. Rendere Israele responsabile di cosa fa ai palestinesi lo renderebbe non più un'eccezione, ma uno Stato normale tra gli Stati normali.

*Pochi giorni fa è uscito un nuovo rapporto Onu su crimini di guerra commessi da Israele contro i manifestanti di Gaza. Inciderà sul discorso?*

Sì e no. Penso che ogni documentazione professionale delle pratiche israeliane sia fondamentale, preziosa perché dà un quadro più completo delle violazioni israeliane e della strategia nazionale. D'altra parte registriamo una tendenza: questi rapporti basati su fatti appaiono, si guadagnano un titolo di giornale e poi spariscono. È necessario che abbiano più impatto. Questo conflitto ha determinato la storia del Medio Oriente e continua a farlo. Chiunque conosca questo conflitto sa quanto sia ancora oggi pericoloso e quanto tale pericolosità sia dovuta alla determinazione di Israele a definirsi uno Stato razziale: pensate alla destabilizzazione legata al flusso di rifugiati palestinesi, o alle invasioni del Libano, o più recentemente alle tensioni con l'Iran.

CHIARA CRUCIATI

## LE CARCERI ISRAELIANE E L'INVISIBILITÀ DELLE NUOVE MODALITÀ DI TORTURA

Mi svegliai alle 5 del mattino. Ci avevano detto che l'esercito era nel quartiere e che avevano già arrestato diversi palestinesi. Da una delle finestre di casa mia potevo vedere i veicoli militari allontanarsi. C'erano circa sei jeep militari e un altro veicolo che sembrava un grande camion – forse era il veicolo in cui tenevano i palestinesi arrestati prima del loro trasferimento nei centri per gli interrogatori. Notai delle luci provenienti dalla casa del vicino. Mi cambiai d'abito e andai a casa sua per vedere se l'esercito israeliano aveva arrestato qualcuno. La casa non era vuota. Diversi altri vicini si erano recati lì per prendersi cura della famiglia e dei figli: avevano arrestato il padre di tre bambini. Due dei bambini erano completamente svegli. Il figlio più piccolo – quasi sei anni – era disteso sul letto, aveva affondato la faccia nel cuscino e si rifiutava di sollevarla. Mentre mi avvicinavo a lui, mi disse: «la mia mamma dice che mio padre è forte, giusto? Ma mia sorella dice che passerà due anni in prigione, è vero? Non gli spareranno, vero?». Fece queste domande mentre si rifiutava di alzarsi dal letto. Era terrorizzato. Sua madre mi disse poi che aveva intravisto i soldati israeliani che puntavano le pistole contro suo padre. La sua paura, e quella di sua sorella, era, ovviamente, pienamente giustificata.

Questa storia è una delle tante che ho raccolto durante l'indagine sul campo per il mio dottorato di ricerca sulle politiche carcerarie israeliane e la risposta dei detenuti alla violenza dalla prigionia. Quanto raccontato è un evento perfettamente normale sotto l'occupazione israeliana. Le autorità israeliane arrestano quotidianamente i palestinesi; soldati e veicoli fortemente militarizzati invadono città e villaggi palestinesi; gli arresti di solito avvengono nelle prime ore del mattino e lasciano le famiglie dei prigionieri in uno stato di assoluta disperazione: pochi istanti prima il padre, la madre, il fratello e la sorella erano in casa. Ora si trovano nelle stanze per gli interrogatori e all'interno di piccole celle.

Sotto l'occupazione israeliana la carcerazione non è solo un evento normale, è una politica centrale e praticata da tempo. Le statistiche mostrano che dal 1967, l'anno in cui Israele occupò la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, sono stati arrestati 800.000 palestinesi; un numero che rappresenta circa il 20% della popolazione totale palestinese nei territori occupati; dal 1967



sono state arrestate 10.000 donne e, dal 2000, ben 8.000 bambini<sup>1</sup>. Lisa Hajjar osserva anche che durante gli anni della prima Intifada (1987-1993), Israele/Palestina hanno avuto il piú alto tasso al mondo di incarcerazione *pro capite*<sup>2</sup>. In effetti, la pratica della carcerazione deve essere fatta risalire ai primi anni della nascita di Israele. Una pubblicazione del 2013 dell'Institute of Palestine Studies mostra che nel 1948, durante il primo anno di vita dello Stato di Israele, furono arrestati e condannati senza udienze o processi tra i 7.000 e i 12.000 palestinesi<sup>3</sup>. Secondo Addameer, Associazione per il sostegno ai prigionieri e i diritti umani, attualmente sono detenuti nelle prigioni israeliane piú di 5.000 palestinesi<sup>4</sup>.

La carcerazione, come politica centrale dello Stato occupante, ha accompagnato il progetto israeliano sin dal suo inizio. Nel contesto palestinese, tuttavia, essa si estende oltre i confini della prigione fisica. Diversi autori fanno riferimento al «costante stato di prigionia» in cui vivono i palestinesi nei territori occupati. Rashid Khalidi descrive l'intera struttura dell'occupazione come una «impresa carceraria», «progettata per controllare, confinare e dominare i palestinesi che vivono nella zona»<sup>5</sup>. Anche Lisa Hajjar parla di «impresa carceraria»<sup>6</sup> e Laleh Khalili parla di «un regime di *enclavization*» israeliano<sup>7</sup> in cui misure di controllo della popolazione, restrizioni ai movimenti di civili e costruzione di insediamenti fanno parte di un sempre piú ampio sistema di sorveglianza e di controllo territoriale. Stephanie Latte Abdallah descrive la «rete carceraria» come parte di una piú ampia politica israeliana di separazione che «confonde frontiere e confini e ha permesso che l'occupazione si ricomponesse e continuasse a esistere»<sup>8</sup>. Catherine Cook, Adam Hanieh e Adah Kay scrivono che «la prigione è una caratteristica centrale della vita palestinese»<sup>9</sup>. Avram Bornstein parla di una «crescente carcerizzazione della società» in cui prigionieri, posti di blocco e muri

<sup>1</sup> Addameer, *Administrative Detention in the Occupied Palestinian Territory: A Legal Analysis*, 2016. <https://bit.ly/2moSun7>.

<sup>2</sup> L. Hajjar, *Courting Conflict: The Israeli Military Court System in the West bank and Gaza*, Berkeley, University of California Press, 2005.

<sup>3</sup> M. Kabha e A. Wadi', *Asra Bila Hirab*, Ramallah, Institute of Palestine Studies, 2013.

<sup>4</sup> Per le statistiche mensili, vedi il sito web *Addameer: Prisoner Support and Human Rights Association*, che include anche una ripartizione degli arresti e fornisce il numero di detenuti minorenni, detenuti amministrativi, prigionieri che scontano l'ergastolo, ecc.

<sup>5</sup> R. Khalidi, *Israel: A Carceral State*, «Journal of Palestine Studies», 43 (4), 2014, pp. 5-10.

<sup>6</sup> L. Hajjar, cit.

<sup>7</sup> L. Khalili, *Time in the Shadows: Confinement in Counterinsurgencies*, California, Stanford University Press, 2013.

<sup>8</sup> S. Latte Abdallah, «Denial of Borders: The Prison Web and the Management of Palestinian political prisoners after the Oslo Accords (1993-2013)», S. Latte Abdallah e C. Parizot (a cura di), *Israelis and Palestinians in the Shadows of the Wall*, New York, Routledge, 2016, pp. 39-55.

<sup>9</sup> C. Cook, A. Hanieh e A. Kay, *Stolen Youth: The Politics of Israel's Detention of Palestinian Children*, London, Pluto Press, 2004.

fanno parte delle pratiche israeliane di controllo sociale<sup>10</sup>. Eyal Weizman<sup>11</sup> descrive l'assedio che Israele ha imposto alla Striscia di Gaza come uno spazio "chiuso" in cui «ogni sorta di nuove tecnologie di controllo, munizioni, strumenti giuridici e umanitari e tecniche di guerra vengono sperimentati su un milione e mezzo di abitanti»<sup>12</sup>.

In accordo con la tesi del prigioniero palestinese Walid Daka – che sta scontando una condanna all'ergastolo nelle carceri israeliane e ha già trascorso oltre 33 anni dietro le sbarre – le prigioni israeliane sono «il laboratorio dove vengono testate le politiche che prendono di mira le situazioni morali e sociali palestinesi»<sup>13</sup> e la piena comprensione della realtà in cui vivono i palestinesi richiede lo studio della vita dei prigionieri considerata una «parabola della vita dei civili nei territori occupati palestinesi». Questo testo esamina i cambiamenti nelle modalità di tortura e di esercizio della violenza all'interno delle carceri israeliane e come tali cambiamenti possano essere contestualizzati e compresi. Walid Daka si chiede: «perché e come sono cambiate le politiche carcerarie e le modalità di tortura dopo il 1993 e la seconda Intifada? Che cosa dicono questi cambiamenti sul ruolo della carcerazione come strumento politico e sulle forme di potere durante la detenzione?». Attraverso l'analisi del suo lavoro e le testimonianze e le relazioni delle organizzazioni per i diritti umani dei prigionieri, questo testo di Walid Daka presenta una panoramica dei cambiamenti che hanno avuto luogo nelle carceri israeliane, sostenendo che questi fanno parte di un'azione più ampia finalizzata alla depoliticizzazione non solo dei prigionieri, ma di tutta la popolazione occupata.

Il testo di Walid Daka si basa sul progetto di dottorato di ricerca a cui sto lavorando e che esamina i cambiamenti nei metodi di tortura e nelle pratiche di violenza messe in atto dalle autorità israeliane, e le risposte dei prigionieri palestinesi alle autorità carcerarie e alla loro violenza. Nella ricerca sostengo che, al di là delle tecniche di sorveglianza e di detenzione, in seguito alla seconda Intifada del 2000, sono cambiati anche le modalità e gli obiettivi delle pratiche di tortura. La mia ricerca – e questo testo – si basano su tre tesi principali: a) che le prigioni israeliane sono i luoghi in cui, per eccellenza, vengono sperimentate modalità di controllo e oppressione e che la comprensione della natura dei moderni metodi di

<sup>10</sup> A. Bornstein, *Military Occupation as Carceral Society: Prisons, Checkpoints, and Walls in the Israeli-Palestinian Struggle*, «Social Analysis: The International Journal of Social and Cultural Practice», vol. 52, n. 2, 2008, pp.106-130.

<sup>11</sup> E. Weizman, *The Least of All Possible Evils*, New York, Verso, 2011.

<sup>12</sup> Oggi la popolazione della Striscia di Gaza è di quasi 2 milioni di persone, di cui quasi il 70% sono rifugiati e registrati presso l'Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e il Lavoro dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente (Unrwa).

<sup>13</sup> W. Daka, «Consciousness Molded or the Re-identification of Torture», A. Baker e A. Matar (a cura di), *Threat: Palestinian Political Prisoners in Israel*, New York, Pluto Press, 2011, pp. 234-253.

gestione dei detenuti permette una visione complessiva che va oltre la realtà della prigionia; b) che mentre la prigionia è presente da tempo nei territori occupati, il suo ruolo e i metodi di tortura impiegati sono cambiati drasticamente a seguito del fallimento degli Accordi di Oslo del 1993 a Washington e della mobilitazione su larga scala dei palestinesi nel 2000; c) che studiare i cambiamenti nelle risposte – o l'assenza di risposte – dei prigionieri palestinesi alle autorità di detenzione può aiutare a far luce su realtà che vanno oltre l'oppressione e la tortura.

Ovviamente non è un compito facile scegliere come materia di studio prigionie, torture ed esperienze di reclusione. La difficoltà, tuttavia, sembra essere maggiore quando il ricercatore – io stesso in questo caso – è fortemente coinvolto con l'oggetto di studio. Le prigionie sono state una componente centrale della vita della mia famiglia da quando ho memoria. La domanda che mio fratello e io ponevamo continuamente in casa era: «Quando verrà rilasciato nostro padre; sarà davvero rilasciato questa volta?». «Inshallah, si spera molto presto», era la risposta di amici e parenti.

A casa mia lo scorrere del tempo e dei ricordi veniva misurato sull'assenza o la presenza di mio padre: a quali matrimoni era presente e a quali mancava; a quali momenti della crescita dei suoi figli aveva assistito; quali eventi si erano verificati vicino alla sua ultima data di rilascio, ecc. Quasi tutte le stanze della casa della mia famiglia riportano segni della prigionia: la biblioteca con numerosi libri sulle prigionie e scritti dai prigionieri; il soggiorno con oggetti realizzati in prigione e fatti uscire clandestinamente; le foto di famiglia; le lettere scritte dal carcere; e le targhe con frasi celebrative come «libertà per tutti i prigionieri della libertà: in segno di riconoscenza per la tua resistenza» posizionate in giro per casa.

La centralità che la detenzione occupava in casa mia mi ha permesso un'analisi più stringente. Devo notare, tuttavia, che comprendere l'esperienza della detenzione imposta da Israele non è un compito facile nonostante la mia posizione di ricercatore palestinese con un legame molto stretto con l'argomento e le sue manifestazioni. Walid Daka parla chiaramente di questa difficoltà nelle parole scritte il giorno che ha segnato il suo ventesimo anno di carcere: «Il nostro tempo è diverso dal vostro. Il nostro tempo non si muove attraverso passato, presente e futuro: il nostro tempo si muove in un luogo immobile che è riuscito a far scomparire dal nostro linguaggio il significato di tempo e luogo. Per essere più precisi: il nostro tempo ha confuso i concetti di tempo e luogo»<sup>14</sup>.

Come studiare un "luogo sospeso" dove scorre un tempo diverso, o «un

<sup>14</sup> Traduzione dall'arabo di una parte del testo che Walid Daka ha scritto il giorno in cui è iniziato il suo ventesimo anno di carcere. È stato contrabbandato fuori dalla prigione e ne è stata fatta una riduzione teatrale, attaccata dal governo israeliano, dal titolo *Tempo parallelo*.

tempo parallelo», come scrive splendidamente Daka<sup>15</sup>? Come parlare di forme mascherate di tortura e violenza che lo Stato israeliano porta avanti da tempo, ma che non è possibile provare nonostante esistano? Questo testo, attraverso il tentativo di discutere quelle che potrebbero essere le incomprensibili e mascherate modalità di tortura, cerca di rispondere a tali domande e di evidenziare le contraddizioni dell'attuale sistema di confinamento nelle carceri israeliane.

*L'incomprensibilità della tortura: «Farò sventolare loro la bandiera israeliana»*

Nel 2006, Yaakov Ganot, ex capo del Servizio penitenziario israeliano, rivolgendosi a Gideon Ezra, ministro israeliano per la Sicurezza interna, nel cortile della prigione di Jalbou, e sapendo che i prigionieri palestinesi potevano sentirlo benissimo, dichiarò: «Non si preoccupi, può fidarsi di me, farò sventolare loro la bandiera israeliana e cantare l'Hatikva»<sup>16</sup>. Questa non è una affermazione casuale di un capo del Servizio penitenziario israeliano. Come deve essere interpretata? Cosa dice del modo in cui sono considerati i prigionieri politici palestinesi – classificati dallo Stato occupante come detenuti ad alta sicurezza?<sup>17</sup> Che cosa rivela delle tattiche di controllo impiegate dallo Stato israeliano e dei loro obiettivi?

La suddetta dichiarazione arriva dopo la fine della Seconda Intifada e in un momento in cui, alla fine del 2006, erano detenuti quasi 9.200 palestinesi<sup>18</sup>. Arriva anche dopo la sentenza dell'Alta Corte di Giustizia israeliana (Hcj) del 1999 sul divieto assoluto dell'uso di mezzi brutali o disumani durante gli interrogatori. Come osserva Bana Shoughry-Badarne, «la Corte

<sup>15</sup> W. Daka, *Walid Daka's letter on his first day of the twentieth year in prison*, 2010, <https://bit.ly/2m21jdk>

<sup>16</sup> *Hatikva* è l'inno nazionale di Israele. Per la traduzione inglese dell'inno: <https://bit.ly/2mpapw5>

<sup>17</sup> Le direttive interne dell'Israeli Prison Service (Ips) definiscono un detenuto ad alta sicurezza come un prigioniero giudicato e condannato per aver commesso un crimine, o sospettato di aver commesso un crimine, definito come reato di sicurezza o il cui movente è nazionalistico. Viene fatta una distinzione tra «detenuto criminale» e «detenuto ad alta sicurezza» per negare automaticamente ai prigionieri palestinesi – classificati nella maggioranza dei casi come detenuti ad alta sicurezza – i diritti concessi ai detenuti ebrei. Ai prigionieri palestinesi, per esempio, vengono negati il diritto ai permessi, alle visite a casa sotto sorveglianza e la possibilità di rilascio anticipato dopo aver scontato i due terzi della pena detentiva. Per un'analisi dettagliata della classificazione dei palestinesi come «prigionieri ad alta sicurezza», consultare: A. Baker, *The Definition of Palestinian Prisoners in Israeli Prisons: "Security Prisoners" – Security Semantics for Camouflaging Political Practice*, «Adalah's Review», 2009, 5, pp. 65-78; e W. Daka, *Security Prisoners or Political Prisoners*, «Adalah's Newsletter», 24, 2006, pp. 1-4.

<sup>18</sup> B'tselem (The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories), *Statistics on Palestinians in the custody of the Israeli security forces*, 2019, <https://bit.ly/2kcf0zt>

decise che, come regola generale, l'uso dello scuotimento violento, l'imposizione di prolungate posizioni dolorose (shabeh), la "posizione della rana"<sup>19</sup> e la stretta eccessiva delle manette erano illegali» e che «la necessità di difendersi non costituiva motivo sufficiente», per il Servizio di sicurezza generale israeliano (o Shabak, in ebraico), per usare la violenza fisica durante gli interrogatori»<sup>20</sup>. Il personale addetto agli interrogatori e le guardie carcerarie continuarono comunque a utilizzare forme di tortura e violenza fisica, ma in modo diverso e, forse, più pericoloso. Shoughry-Badarne continua, «mentre oggi è calato il numero dei detenuti sottoposti a tortura, il trattamento subito da tutti i prigionieri politici palestinesi ("ad alta sicurezza") durante gli interrogatori continua a essere umiliante, disumano e spesso crudele».

In *Consciousness Molded or the Re-identification of Torture*, il prigioniero politico palestinese Walid Daka scrive: «L'oppressione e la tortura praticate nelle carceri israeliane non somigliano a quelle note nella letteratura sul carcere. Non vi è alcuna grave negazione di cibo o medicine; nessuno è sepolto vivo, né gli viene negata la luce del sole. I prigionieri non sono incatenati» Aggiunge: «Nell'era postmoderna, il corpo del prigioniero non è più l'obiettivo principale; lo sono lo spirito e la mente». Essere conseguenti all'affermazione di Daka implica un ripensamento del significato di tortura e violenza e un'indagine sugli strumenti che le autorità di occupazione israeliane utilizzano per colpire lo spirito e la mente dei prigionieri. In effetti, l'obiettivo del lavoro di Daka – scritto dietro le sbarre durante la sua lunga prigionia – è descrivere lo stato di impotenza che i prigionieri palestinesi sperimentano a causa della difficoltà di descrivere l'oppressione a cui sono sottoposti dall'inizio della Seconda Intifada. Sostiene che l'incapacità di descriverla deriva dal fatto che essa «non appare nella sua forma fisica rude, esplicita e familiare» e quindi i prigionieri non riescono a riconoscerne l'origine né a trovare il modo di affrontarla. L'argomento centrale di questo testo è che le carceri israeliane non sono luoghi destinati esclusivamente a imprigionare e isolare i palestinesi considerati una «minaccia alla sicurezza», ma fanno parte di un «piano generale, progettato scientificamente per rimodellare la coscienza palestinese».

È seguendo il lavoro di Daka che possono essere comprese le parole di Ganot citate sopra. Vantarsi del fatto che i prigionieri palestinesi sventolino la bandiera israeliana e cantino il suo inno nazionale implica che ciò che viene richiesto è un particolare rimodellamento dell'esperienza della detenzione palestinese o, come definito da Daka, un «processo di rimodellamento della coscienza». Detenuti nelle carceri israeliane, i prigionieri palestinesi

<sup>19</sup> L'agente costringe il prigioniero, con le braccia legate dietro la schiena, a piegare le ginocchia stando sulla punta dei piedi. Se cade, viene costretto a tornare in posizione.

<sup>20</sup> B. Shoughry-Badarne, «A Decade after the High Court of Justice 'Torture' Ruling, What's Changed?», A. Baker e A. Matar (a cura di), *Threat: Palestinian Political Prisoners in Israel*, cit., pp. 114-122.

sono una componente essenziale della piú ampia lotta contro l'occupazione condotta negli ultimi anni. Daka scrive:

L'oppressione moderna è nascosta. È un'oppressione informe, indefinibile con una singola immagine. È composta da centinaia di piccole azioni isolate e migliaia di dettagli, nessuno dei quali appare come strumento di tortura a meno che non si comprendano il quadro generale e la logica alla base del sistema.

E aggiunge:

nelle carceri israeliane si affronta una tortura piú pericolosa perché civilizzata; insinuandosi pacatamente, senza manganelli e senza fare rumore, trasforma i tuoi stessi sensi e la tua mente in strumenti di tortura quotidiana.

Il passaggio a cui allude Daka, e che ha reso l'oppressione difficilmente individuabile, nascosta e con effetti contraddittori, non è un fenomeno recente e rispecchia un cambiamento globale piú ampio. Tale cambiamento, sostiene Laleh Khalili, è stato reso obbligatorio dai costi insostenibili della coercizione diretta e della violenza bellica e ha portato a un passaggio verso nuove forme di controllo che appaiono «piú umane, così come piú liberali e sono, in definitiva, tecniche per manipolare persone e luoghi [conquistati]». Darius Rejali<sup>21</sup> sostiene allo stesso modo che la tortura è cambiata in tutto il mondo, che per lo piú non lascia segni e che è strettamente legata alla democrazia. Mentre Rejali limita la sua analisi della tortura alle violenze fisiche inflitte da attori statali e non statali al fine di intimidire, estorcere confessioni e raccogliere informazioni, la sua tesi sul passaggio verso pratiche di tortura pulite e che non lasciano segni riguarda non solo i metodi applicati, ma anche il modo in cui appaiono all'esterno e gli obiettivi presenti dietro il loro utilizzo. Questo spostamento globale include l'emergere della popolazione come oggetto di studio e l'accompagnamento di metodi umani di interrogatorio con la volontà di cambiare i prigionieri e le popolazioni conquistate; accanto alla ricerca dell'obbedienza c'è una volontà di educare «i nativi in modo che accettino di essere occupati o governati da una forza piú illuminata» (Khalili 2013 cit.). Tutto questo include anche l'uso di «dolore deliberatamente inflitto» – una definizione che, secondo Talal Asad<sup>22</sup>, sostituisce il termine “tortura” ammantandolo di un abito di legalità – che viene utilizzato strategicamente per il mantenimento degli interessi dello Stato, in un modo «simile alla guerra» (Asad 2003 cit.). Eyal Weizman fornisce un contributo simile sostenendo che la moderazione fa parte della logica stessa delle moderne modalità di violenza.

<sup>21</sup> D. Rejali, *Torture and Democracy*, New Jersey, Princeton University Press, 2007.

<sup>22</sup> T. Asad, *Formations of the Secular: Christianity, Islam, Modernity*, California, Stanford University Press, 2003.

Al fine di cogliere l'attuale esperienza di detenzione palestinese nel suo complesso, sia la violenza a cui sono sottoposti i prigionieri, sia il modo in cui vi rispondono, è necessario comprendere questa nuova oppressione, indefinita e moderna, a cui allude Daka. Quali sono le logiche alla base del sistema di detenzione praticato da Israele dopo la Seconda Intifada, ma anche dall'inizio stesso della violenta occupazione delle terre palestinesi? In che modo l'oppressione riesce a trasformare i sensi e le menti dei prigionieri in strumenti di tortura quotidiana? Quali sistemi di controllo sono imposti ai detenuti e per quali scopi? E se l'oppressione è invisibile, come sostiene Daka, come può essere compresa e analizzata?

*Da "mattatoi" a tentativi di normalizzazione*

Discutendo dei cambiamenti avvenuti nelle modalità di tortura e detenzione, la letteratura fa riferimento al rapporto della Commissione Landau, istituita dal governo israeliano nel 1987, che consente l'impiego di «una moderata pressione fisica e psicologica»<sup>23</sup>, e alla sentenza dell'Alta Corte di Giustizia israeliana del 1999 sul divieto assoluto dell'uso di mezzi brutali o disumani durante gli interrogatori come segnali di uno spostamento verso metodi che «lasciano cicatrici sull'anima [del prigioniero] piuttosto che sul corpo» (Shoughry-Badarne 2011 cit.). Questa sentenza, tuttavia, consente l'utilizzo di una «moderata pressione fisica» nei casi classificati come «bombe a orologeria» (*ticking bombs*), ossia quando «gli agenti di sicurezza ritengono che un sospettato nasconda informazioni che potrebbero evitare un attacco terroristico imminente, come indicato nell'articolo 1/34 del Codice penale israeliano del 1972»<sup>24</sup>. L'eccezione della «bomba a orologeria» consente agli addetti agli interrogatori di continuare a utilizzare impunemente le torture fisiche. I metodi di tortura all'interno delle celle e delle stanze degli interrogatori includono privazione del sonno, minacce, deliberato abbandono medico, imprecazioni, essere obbligati ad ascoltare i suoni della tortura provenienti dalle celle vicine (Addameer 2018 cit.). Includono anche metodi di tortura estremamente duri, consentiti negli scenari di «bomba a orologeria», come la posizione della banana<sup>25</sup>, la tortura posizionale, lo scuotimento violento e le molestie sessuali (*Ibid.*). Questi metodi e la loro continuazione sono documentati da numerose organizzazioni per i diritti

<sup>23</sup> A. Imseis, *Moderate Torture on Trial: Critical Reflections on the Israeli Supreme Court Judgment concerning the Legality of General Security Service Interrogation Methods*, «Berkeley Journal of International Law», 19, n. 2, 2001, pp. 328-349.

<sup>24</sup> Addameer, *I've Been There: A study of torture and inhuman treatment in Al-Moscobiyeh Interrogation Center*, 14 settembre 2018, <https://bit.ly/2eiv64i>

<sup>25</sup> Tortura posizionale – probabilmente esportata in altre parti del mondo dallo Stato occupante – in cui al prigioniero vengono legate le mani e poi viene tirato all'indietro in modo che il corpo formi un arco simile a una banana.

umani tra cui Addameer; Prisoner Support and Human Rights Association, B'Tselem; The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories, e attraverso testimonianze e dichiarazioni dei prigionieri.

Diversi autori hanno anche analizzato situazioni in cui la categoria di «prigionieri ad alta sicurezza» permette un regime di separazione legale che ammette numerose restrizioni imposte ai prigionieri palestinesi in contrasto con il trattamento riservato ai prigionieri ebrei e a quelli a «non-alta-sicurezza»<sup>26</sup>. Tale categoria assegna a tutti i prigionieri palestinesi un pari livello di rischio e nega loro i diritti concessi agli altri prigionieri come telefonate, permessi premio, visite a casa sotto sorveglianza e possibilità di rilascio anticipato (Shoughry-Badarne 2011 cit.). Quest'ultima e l'invenzione del concetto di «popolazioni vinte, minacciose o indesiderate»<sup>27</sup> rende possibile far passare le nuove modalità di controllo come un modo per garantire i diritti e crea una condizione di «ragionevole pericolo in cui si presume che la sicurezza di una zona o la sicurezza pubblica in generale richiedano la detenzione»<sup>28</sup>.

La letteratura esistente, tuttavia, non affronta adeguatamente i cambiamenti avvenuti nelle politiche carcerarie e nelle pratiche di tortura e la loro relazione con i più ampi metodi di controllo e oppressione messi in pratica dagli israeliani. Né tenta di colmare il divario tra le discussioni sullo spostamento globale verso metodi di controllo e di oppressione sempre più invisibili, e le intuizioni offerte in tal senso dal sistema carcerario israeliano. Nella letteratura in materia rimangono assenti le analisi dei modi concreti in cui si manifestano tali cambiamenti, le nuove politiche di gestione delle carceri e il loro impatto sulla popolazione palestinese detenuta. È significativo che l'unico lavoro che analizza questi cambiamenti sia quello del prigioniero palestinese Walid Daka che esamina le moderne modalità di prigionia e tortura messe in atto dietro le sbarre israeliane. Nel suo testo Daka parla di una realtà di prigionia il cui obiettivo non è più il corpo del prigioniero ma lo sono la sua anima e la sua mente, e dove i prigionieri palestinesi non sono più uniti nella lotta contro le autorità detentive; una realtà che contrasta pesantemente con il periodo precedente in cui i diritti dei prigionieri venivano costantemente negati. Daka sostiene che oggi i prigionieri si trovano ad affrontare una tortura ancora più insidiosa, civilizzata e in cui sono presenti il linguaggio dei diritti e una relativa abbondanza materiale (Daka 2011 cit.).

La modalità di tortura civile e invisibile a cui mi riferisco qui è basata sulla classificazione dei palestinesi come «prigionieri ad alta sicurezza» e sul

<sup>26</sup> A. Baker, *The Definition of Palestinian Prisoners in Israeli Prisons: 'Security Prisoners' – Security Semantics for Camouflaging Political Practice* cit, pp. 65-78.

<sup>27</sup> A. Gordon, «The United States Military Prison: The Normalcy of Exceptional Brutality», Ph. Scraton e J. McCulloch (a cura di), *The Violence of Incarceration*, New York, Routledge, 2008, pp. 164-186.

<sup>28</sup> Addameer, *Palestinian Political Prisoners in Israel*, 30 agosto 2019, <https://bit.ly/2urfmjd>



passaggio a metodi di tortura meno pesanti e meno fisici come detto sopra. Questi cambiamenti mostrano un passaggio verso metodi di interrogatorio e condizioni carcerarie meno “visibili”. Tuttavia, Daka sostiene la necessità di ridefinire il concetto di tortura in modo da includervi la presenza di una relativa abbondanza materiale, del linguaggio dei diritti, e la mancanza di unità tra i prigionieri. Ciò indica una realtà di reclusione contraddittoria in cui l’accesso a determinati diritti, come la possibilità di vedere alcuni canali televisivi o di avere libri extra, è descritto come esempio di tortura invisibile. Si considerino le seguenti parole di Daka: «La violenza come strumento per risolvere le controversie è oggi molto diffusa dopo essere stata tabù per molti anni. Alcuni prigionieri evitano del tutto la politica e si concentrano su passatempi rilassanti: c’è un aumento significativo del numero di prigionieri che sono impegnati nell’attività fisica, mentre molti guardano programmi televisivi purché non abbiano nulla a che fare con argomenti politici. In generale, i prigionieri palestinesi leggono meno e sono molto meno produttivi sul piano intellettuale rispetto al passato. Incontri, circoli di studio, discussioni ideologiche sui problemi nazionali sono molto meno frequenti. In effetti, c’è un numero crescente di prigionieri che intraprendono studi accademici (attraverso l’Israeli Open University), ma lo fanno per l’autosviluppo e per prepararsi per la vita dopo la scarcerazione, piuttosto che per valori collettivi e tematiche nazionali. È semplicemente una forma di fuga dalla realtà» (Daka 2011 cit.).

L’allontanamento dai valori collettivi e dalle tematiche nazionali è visto come conseguenza della tortura moderna a cui sono sottoposti i prigionieri palestinesi. In effetti, questa realtà contraddittoria della prigione è stata segnalata da diversi ex detenuti con cui ho parlato. Uno di loro, arrestato per la prima volta nel 1986 e poi più volte dopo il 2000, ha descritto una tipologia di prigionia completamente diversa nei due periodi. Ha parlato delle forme di tortura totale a cui fu sottoposto nel 1986 durante un interrogatorio di due mesi e che includevano scosse elettriche, esposizione ad acqua calda e fredda e percosse eccessive da parte degli agenti. Ha descritto prigioni e stanze di interrogatorio come macelli. Nel suo racconto, negli arresti del 2002 non ci fu nessuna tortura fisica perché «le autorità israeliane avevano concluso che una violenza eccessiva avrebbe potuto creare uno stato di conflitto con i prigionieri. Ciò che si sperava era la normalizzazione del rapporto tra prigionieri e carcerieri, non lo scontro».

Il racconto dell’ex prigioniero descrive uno spostamento dall’uso di metodi di tortura e interrogatorio estremamente violenti o, per usare le sue parole, da macello, verso modalità di tortura orientate a distruggere i corpi imprigionati, umiliandoli, a rimuovere totalmente il contesto politico dall’esperienza della prigionia e, in definitiva, a plasmare le coscienze. Le nuove forme di tortura invisibile sono richiamate anche dal tentativo di normalizzare il rapporto tra i prigionieri e i loro carcerieri nel contesto di quella che dovrebbe essere una lotta contro l’occupante. Per capire meglio

come la normalizzazione dell'esperienza della prigionia sia una modalità di tortura, è utile soffermarsi sulla descrizione dell'attuale divisione dei prigionieri palestinesi fatta da Daka: una divisione che è stata sottolineata a più riprese dagli ex detenuti con cui ho parlato. Daka scrive: «È fondamentale comprendere la strategia dell'Ips incentrata sul rafforzamento dei quadri pre-nazionali, su affiliazioni primarie come l'appartenenza alla città in cui si è nati, le relazioni di sangue e la geografia. Fino alla metà degli anni novanta, pensare e agire secondo interessi locali era considerato vergognoso, qualcosa contro cui combattere, che non aveva spazio tra i nazionalisti. Oggi, invece, chiunque cerchi di pensare e agire al di fuori di questo quadro pre-nazionalistico viene ostracizzato come ribelle contro l'autorità del gruppo, inteso geograficamente» (Daka 2011 cit.).

Potrebbe non essere semplice vedere la normalizzazione del rapporto tra prigionieri e carcerieri come una modalità di tortura. Né le divisioni tra prigionieri secondo la geografia e le fazioni politiche potrebbero sembrare tali. Tuttavia, se riusciamo a vedere che i risultati dell'esperienza della prigionia sono lo smantellamento di qualsiasi nozione di resistenza collettiva e la costruzione di una nuova coscienza possiamo renderci conto che sono veri e propri metodi di tortura ancorché mascherati. In un contesto diverso, forse, la capacità dei detenuti di organizzarsi in base all'appartenenza a gruppi politici e ai luoghi geografici e di chiedere un miglioramento delle condizioni carcerarie sarebbero un passo avanti nel dizionario dei diritti. La strategia del Servizio Penitenziario Israeliano, tuttavia, è finalizzata a «un graduale, strisciante e coordinato lavaggio del cervello del collettivo politico, in modo da poterlo tenere sotto controllo» (Daka 2011 cit.).

È qui che l'impenetrabilità della tortura appare evidente. Oltre a continuare a mettere in pratica forme visibili di tortura e violenza che molti di noi possono facilmente immaginare, nelle carceri israeliane viene praticata anche una diversa modalità di tortura che è, naturalmente, più difficile da individuare e descrivere. Rispecchiando le tendenze globali – o forse esportando tali tendenze e le proprie competenze specifiche – le autorità israeliane hanno riformato i metodi con cui la violenza e la tortura vengono messe in pratica nelle sale interrogatori, nelle celle e nelle prigioni al fine di depoliticizzare e normalizzare i prigionieri palestinesi, e in ultima analisi, l'intera popolazione palestinese incarcerata in una “prigione” più grande: i territori occupati.

### *Osservazioni conclusive*

Questo contributo ha illustrato la tesi secondo la quale nelle carceri israeliane si è verificato un cambiamento che ha fatto sì che la tortura visibile sia stata affiancata da modalità di tortura striscianti e difficilmente identificabili, orientate allo smantellamento dell'esperienza di detenzione politi-

ca palestinese e all'individualizzazione dei prigionieri. Si sostiene che tale cambiamento faccia parte di una modifica piú ampia del regime israeliano di controllo sui palestinesi. Tuttavia, è ancora necessario fare molto per contestualizzare e comprendere meglio le esperienze dei prigionieri palestinesi sottoposti a metodi di tortura in continua evoluzione.

Il lavoro di Daka, citato ai punti precedenti, mostra una realtà carceraria piena di contraddizioni, e il suo lavoro è di per sé una risposta ai tentativi di neutralizzare il soggetto palestinese da parte dello stato occupante. Daka sostiene che l'autorità carceraria lavora per smantellare il sentimento di solidarietà esistente fra i prigionieri e per separarli in base all'appartenenza politica e geografica, e che le risposte dei prigionieri non dovrebbero essere scisse da quelle volte a contrastare l'obiettivo piú ampio orientato a trasformare «il prigioniero palestinese da soggetto attivo, con la sua personalità e le sue convinzioni, in oggetto passivo e ricettivo, concentrato sui bisogni materiali di base soddisfatti secondo il capriccio dei suoi carcerieri» (Daka 2011 cit.). Dal 2000 le prigioni israeliane sono diventate luoghi pieni di contraddizioni, e una ricerca sulle politiche carcerarie e le popolazioni detenute dovrebbe fare seriamente i conti con le manifestazioni di queste contraddizioni per comprendere meglio e contestualizzare l'esperienza della prigionia palestinese.

Questo testo non entra nel dettaglio dei modi in cui sono cambiate le prassi di tortura poiché la questione è parte della mia attività di ricerca in corso, ma afferma che c'è stato un cambiamento a seguito della seconda Intifada in cui sono state promulgate nuove modalità di controllo. Nelle carceri continuano a essere praticate la tortura e la violenza, nel senso inteso da molti, ma sono accompagnate da una nuova modalità di tortura, "nascosta" e "strisciante", meno conosciuta e analizzata, finalizzata alla depoliticizzazione dei prigionieri o, nelle parole di Daka, a riplasmare le coscienze. Sostengo che è un effetto voluto dall'occupazione israeliana sia all'interno che all'esterno delle sbarre della prigione.

Potrebbe essere utile concludere con le parole di Daka che sostiene che per dominare i prigionieri palestinesi non è piú necessario controllarne la posizione ma che, al momento, è «sufficiente controllare il loro tempo» (Daka 2011 cit.). Le carceri israeliane hanno subito numerosi cambiamenti che necessitano di ulteriori ricerche e indagini. Lo studio di questi cambiamenti, e in particolare dei moderni metodi di oppressione e di tortura a cui accenna Daka, promette di far luce sulla realtà di un'occupazione che non si stanca di modificare le proprie pratiche di controllo così come di neutralizzare completamente e riprogrammare la popolazione occupata. Anche i palestinesi, tuttavia, hanno ridisegnato e riprogettato le proprie risposte all'oppressione, e anche questo necessita di un approfondimento.

BASIL FARRAJ

## LA CORSA DI ISRAELE ALL'ANNESSIONE DELLA VALLE DEL GIORDANO: UN'ANALISI STORICA

Il 10 settembre 2019, al culmine della campagna elettorale, Benjamin Netanyahu promise ai suoi sostenitori di estrema destra che, se avesse ricevuto abbastanza voti per formare un nuovo governo, avrebbe finalmente «imposto la sovranità israeliana sulla valle del Giordano e il Mar Morto settentrionale»<sup>1</sup>. Questa non è stata la prima volta che, alla vigilia delle elezioni, veniva promessa l'annessione di alcune regioni della Cisgiordania occupata, né la prima volta che veniva dichiarata l'inevitabilità del governo di Israele sulla Valle del Giordano<sup>2</sup>. Le sue parole hanno avuto comunque una forte risonanza e i loro echi hanno riportato un'attenzione senza precedenti sulla Valle del Giordano, sullo stato attuale delle cose e sulle conseguenze che avrebbero tali promesse se mantenute<sup>3</sup>.

Nei dibattiti sull'annessione, in particolare sui media, c'è stato un accordo quasi unanime sul fatto che le azioni promesse da Netanyahu – che non è riuscito a vincere le elezioni né a formare un governo di coalizione – sarebbero politicamente disastrose. Non solo rafforzerebbero il controllo già esercitato da Israele su oltre il 90% della Valle del Giordano, ma pianterebbero anche l'ultimo chiodo sul coperchio della bara della soluzione a due Stati e dell'Autorità palestinese. Tuttavia, ciò che molte analisi non hanno ben evidenziato è che le recenti ambizioni di annessione di Netanyahu rap-

<sup>1</sup> D. Halbfinger, *Netanyahu, Facing Tough Israel Election, Pledges to Annex a Third of West Bank*, «The New York Times», 10 settembre 2019, <https://www.nytimes.com/2019/09/10/world/middleeast/netanyahu-israel-west-bank.html?module=inline>.

<sup>2</sup> Nell'ottobre 2017, Netanyahu dichiarò che «la Valle del Giordano rimarrà sempre parte di Israele [...] [che] continuerà a controllarla [...] come una zona di difesa strategica per il paese». Nel novembre 2013 aveva affermato che la Valle del Giordano era parte della zona di sicurezza permanente di Israele; vedi H. Rettig Gur, *PM: Israel Must Have "Security Border" in Jordan Valley*, «The Times of Israel», 3 novembre 2013, <https://www.timesofisrael.com/pm-israel-must-have-security-border-in-jordan-valley/>.

<sup>3</sup> Con il presidente degli Stati Uniti Donald Trump alla Casa Bianca, le richieste di annessione di Netanyahu sono diventate molto più insistenti. All'inizio del 2019 Trump ha riconosciuto l'annessione di Israele delle alture del Golan siriano occupate nel 1967. Ciò è avvenuto dopo il controverso riconoscimento di Trump di Gerusalemme come capitale di Israele nel 2018.

presentano una costante politica israeliana di lunga data che mira a rendere permanente l'occupazione di quelle zone.

Questa politica, portata avanti per poco piú di mezzo secolo, si è concretizzata in un regime di colonialismo di insediamento che danneggia non solo la geografia della Valle del Giordano, ma anche la vita di molti dei suoi abitanti palestinesi. Per capire la fretta di Israele di annettere la Valle del Giordano, è necessario esaminarne le motivazioni storiche, il loro sviluppo e le conseguenze che avrebbe sulla configurazione geopolitica e demografica della Valle del Giordano<sup>4</sup>.

Nei termini dei confini politici di oggi, la Valle del Giordano rappresenta il confine orientale della Cisgiordania palestinese occupata, separandola dal Regno hascemita di Giordania. Si estende su una superficie di 1.600 metri quadrati (1.600.000 *dunums*), circa un terzo della superficie totale della Cisgiordania. Grazie alla sua vasta area coltivabile, che si estende per circa 280.000 *dunums*, la valle è stata per secoli, compresi i periodi dei domini ottomano e britannico, un luogo importante dal punto di vista agricolo con colture economicamente rilevanti come datteri, grano, riso e una grande varietà di frutta e verdura<sup>5</sup>. La ricchezza delle risorse naturali della Valle del Giordano, cosí come la sua posizione strategica nel passaggio verso est, l'hanno fatta risaltare, storicamente, come un filo importante nella trama della vita sociale ed economica palestinese. Nella prima metà del XX secolo, tuttavia, questa serenità fu turbata da una serie di eventi importanti.

### *1948-1967: la valle si riempie di rifugiati*

All'indomani della *Nakba*, in seguito alla pulizia etnica avvenuta nel 1948 nella Palestina mandataria<sup>6</sup>, centinaia di migliaia di palestinesi si rifugiarono a nord, nei vicini paesi arabi di Libano e Siria, mentre altri furono costretti

<sup>4</sup> I dati presentati in questo articolo sono tratti da uno studio dal titolo *Disrupted Past, Suspended Present: Colonialism, Displacement, and Resilience in the Jordan Valley, the case of Al Jiftlik* che ho scritto quest'anno come tesi per un master in Development Studies al Graduate Institute of International and Development Studies, Ginevra.

<sup>5</sup> M.M. Al Dabbagh parla della presenza dell'agricoltura nella Valle del Giordano sin dall'XI secolo d.C., affermando che molti tipi di prodotti agricoli venivano raccolti nella Valle del Giordano e venduti in tutta la regione. Si veda: M.M. Al Dabbagh, *Biladuna Filisteen*, vol. 1, Kufr Qare, Dar Al Huda, 1991, p. 96.

<sup>6</sup> Applicando il termine di «pulizia etnica» agli eventi del 1948, mi riferisco alla sistematica espulsione forzata di quasi 800.000 arabi nativi della Palestina, alla distruzione di oltre 500 dei loro villaggi e al loro sradicamento da diversi quartieri urbani da parte del movimento sionista, in quello che divenne lo Stato di Israele. Adottando questo termine, seguo l'analisi fatta da Ilan Pappé nel suo libro che porta lo stesso titolo, in cui conclude che quegli eventi sono stati indiscutibilmente un caso di pulizia etnica, classificato oggi secondo il diritto internazionale come un crimine contro l'umanità. Si veda I. Pappé, *La pulizia etnica della Palestina* (2006), Roma, Fazi Editore, 2015.

a dirigersi verso est, nel Regno hascemita di Giordania. Non tutti coloro che si diressero a est, però, completarono il viaggio e migliaia di persone rimasero nella Valle del Giordano portando il numero di abitanti a circa 320.000 persone<sup>7</sup> e provocando un profondo cambiamento nella composizione sociale e demografica della zona. Quella popolazione di rifugiati e non rifugiati si stabilì nella città di Gerico, nei villaggi circostanti e nei campi profughi e in decine di comunità beduine e di pastori che si estendevano da Ein Jidi, a sud, a Bisan, a nord<sup>8</sup>.

Nonostante i terribili eventi che portarono i rifugiati palestinesi a stabilirsi nella Valle del Giordano, la ricca economia agricola della zona consentì una facile integrazione. Il villaggio di Al Jiftlik, per esempio, diventò la nuova casa di migliaia di rifugiati che vi allestirono il campo profughi di Al Ajajra. Molti di quei rifugiati erano agricoltori e fecero aumentare la produzione delle terre di Al Jiftlik trasformando il campo profughi in un centro commerciale in cui dettero vita anche diverse attività che riguardavano principalmente la commercializzazione dei prodotti agricoli.

Nel 1950 l'annessione della Cisgiordania da parte del Regno hascemita di Giordania cambiò ulteriormente la situazione della Valle del Giordano. Decisa con una risoluzione adottata dal Parlamento giordano nel mese di aprile dello stesso anno, l'annessione seguì il confine stabilito dall'accordo del 1949 e fu riconosciuta solo da una manciata di Stati. Se ne parlò come dell'unificazione delle due sponde del fiume Giordano. La Valle del Giordano rimase sotto il dominio giordano per quasi due decenni e subì molti cambiamenti geopolitici le cui conseguenze si sarebbero sentite per molti anni.

Da un lato, il regime giordano modificò le politiche agrarie della Valle del Giordano e della Cisgiordania, un'azione che avrebbe poi offerto alle forze di occupazione israeliane l'opportunità di controllare enormi aree dei territori palestinesi occupati<sup>9</sup>. Per esempio, come illustrato da Fischbach, Israele avrebbe utilizzato le informazioni presenti nel catasto dei terreni giordani per preparare le procedure di esproprio che avrebbe portato alla creazione di un gran numero di insediamenti<sup>10</sup>. Dall'altro, nel corso degli anni cinquanta, il Regno hashemita di Giordania e l'Agenzia per il soccorso e l'occupazione delle Nazioni Unite per i profughi palestinesi nel Vicino Oriente (Unrwa) formularono dei piani per reinsediare i profughi palestinesi nella Valle del Giordano, su entrambe le sponde del fiume, attraverso la realizzazione di numerosi progetti agricoli<sup>11</sup>. Secondo Bocco, tali piani furono

<sup>7</sup> A. Hunaiti, *The Israeli Policies Against the Jordan Valley and its Horizons, The Question of Palestine: Horizons of the Future*, Beirut, Institute for Palestine Studies, 2016.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 25.

<sup>9</sup> M.R. Fischbach, *The Implications of Jordanian Land Policy for the West Bank*, «Middle East Journal», 1994, 48, n. 3, p. 492.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 506.

<sup>11</sup> Per esempio, basandosi sugli schemi di sviluppo modernista del Midwest americano,

elaborati nell'ambito dell'approccio di sviluppo a breve termine dell'Unrwa per garantire ai rifugiati palestinesi una crescita economica, sperando così di contribuire alla stabilità sociale e politica della zona<sup>12</sup>.

Poco tempo dopo, questi programmi di reinsediamento furono interrotti, ponendo così fine ai conseguenti piani di sviluppo. Sulla sponda orientale del Giordano, il governo giordano continuò a finanziare progetti su larga scala grazie ai finanziamenti della Banca mondiale. Nonostante l'applicazione di complessi schemi di modifica delle politiche agricole, questi progetti riuscirono a portare una certa stabilità nel settore agricolo di quest'area. Nel frattempo, la sponda occidentale si trovava a fronteggiare una realtà completamente diversa.

### *1967: lasciate che l'occupazione inizi*

Alla fine del XIX secolo iniziarono a emergere le ambizioni sioniste di colonizzazione della Valle del Giordano. Secondo Al Dabbagh, sei dei quarantasette insediamenti ebraici esistenti nella Palestina mandataria fino al 1914 furono costruiti nella Valle del Giordano<sup>13</sup>. Inoltre, Al Dabbagh afferma che il mandato britannico concesse al capitale ebraico una via preferenziale per costruire impianti industriali a nord del Mar Morto<sup>14</sup>. Tuttavia, quelle ambizioni non divennero realtà fino al 1967.

Nel giugno di quell'anno, il dominio giordano sulla parte occidentale della Valle del Giordano si concluse in seguito all'occupazione militare israeliana della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Nel giro di poche settimane le forze militari israeliane demolirono case e villaggi, spingendo la maggior parte della popolazione della Valle verso la Giordania; furono distrutte circa trenta comunità e centinaia di migliaia di palestinesi, molti dei quali erano rifugiati del 1948<sup>15</sup>, lasciarono la Valle del Giordano. In breve cominciarono a emergere i piani israeliani di insediamento permanente nella Valle del Giordano, manifestando così le loro mire politiche sui territori palestinesi occupati e le persone che vi abitavano.

l'Unrwa e l'Hkj hanno incaricato l'Autorità della Tennessee Valley di sviluppare un «piano per utilizzare le acque dei fiumi Giordania e Yarmuk per irrigare la Valle del Giordano e per stabilirvi rifugiati». Si veda: Chas. T. Main, Inc., Tennessee Valley Authority, e Unrwa, *The Unified Development of The Water Resources of the Jordan Valley Region*, 31 agosto 1953.

<sup>12</sup> R. Bocco, *Unrwa and the Palestinian Refugees: A History within History*, «Refugee Survey Quarterly», gennaio 2009, 28, n. 2-3, p. 246.

<sup>13</sup> M.M. Al Dabbagh, «Biladuna Filisteen», vol. 1, 1991 cit., p. 153.

<sup>14</sup> Tali strutture furono distrutte nella guerra del 1948 per poi essere ricostruite dallo Stato israeliano nel 1949 sulle rive meridionali del Mar Morto. Alcune funzionano ancora oggi. Si veda Al Dabbagh, *Ibid.*, p. 186.

<sup>15</sup> Per esempio, nei tre campi profughi di Gerico (Aqabat Jabr, Ein Al Sultan e Al Nuei'meh), il numero di rifugiati è diminuito da 93.000 a meno di 10.000 durante la notte. Si veda: A. Hunaiti, *The Israeli Policies Against the Jordan Valley and its Horizons* cit.

In questo contesto si inserisce il piano presentato al governo israeliano da Yigal Allon, allora ministro del Lavoro, ex comandante dell'organizzazione sionista Palmach e futuro ministro degli Affari esteri<sup>16</sup>. In generale, il piano Allon, chiamato a sostituire i confini di Israele con altri piú facilmente difendibili che seguissero la topografia della regione, proponeva di annettere una striscia di terreno che si estendeva dal Golan alla penisola del Sinai, compresa una zona larga 15-20 km appartenente alla Valle del Giordano<sup>17</sup>. Il piano prevedeva che Israele collegasse quella zona a Gerusalemme attraverso strade e insediamenti, creando cosí un corridoio che si sarebbe esteso dalla valle del Giordano all'interno della costa israeliana sul Mediterraneo<sup>18</sup>.

Il progetto di Allon rimase in *stand by* per quasi un decennio, mentre veniva iniziata la costruzione degli insediamenti nella Valle del Giordano. Poi, nel 1976, fu reso pubblico attraverso un articolo che scrisse per il giornale ministeriale «Foreign Affairs». In esso Allon giustificava il suo piano spiegando l'asimmetria di potere tra Israele e gli Stati arabi; la minaccia che tale asimmetria comportava per la sicurezza di Israele; e la necessit  di quest'ultimo di modificare i confini indifendibili stabiliti con l'armistizio del 1949 con altri che fossero almeno minimamente difendibili<sup>19</sup>. In realt , il piano andava ben oltre questa narrativa della sicurezza proponendo un'ideologia espansionista secondo la quale veniva suggerito di costruire nel territorio espropriato insediamenti e avamposti militari – gi  stabiliti da allora – per garantirne la difendibilit  contro qualunque attacco arabo proveniente da est.

Il piano non fu mai approvato esplicitamente da nessun governo israeliano. In pratica, per , le massicce demolizioni e lo spopolamento nella Valle del Giordano nel 1967 resero il piano Allon piú facilmente realizzabile. Negli anni il piano   stato implementato e oggi appare piú vicino alla piena realizzazione. In effetti, nella mappa che mostra le zone che Netanyahu ha dichiarato di voler annettere,   difficile non notare la somiglianza con il piano di annessione proposto da Allon piú di mezzo secolo prima.

Con il pretesto della sicurezza, la presenza espansionista israeliana nella Valle del Giordano e in Cisgiordania   diventata sempre piú aggressiva. Dal 1967, Israele sta portando avanti un'occupazione militare all'interno

<sup>16</sup> Il piano Allon non fu il primo piano a delineare uno scenario di insediamenti ebraici permanenti nella Valle del Giordano. Nella sua analisi della questione, Virginia Tilley si riferisce a un altro piano, il Piano Drobles, come «l'espressione piú precisa» di tale permanenza e la cornice per tutti i successivi piani di insediamento ebraico in Cisgiordania, compreso Allon. Si veda: V. Tilley, «The Deeper Politics of Jewish Settlements», H.A. Faris, *The Failure of the Two-State Solution: The Prospects of One State in the Israel-Palestine Conflict*, Library of Modern Middle East Studies, 127, London, I.B. Tauris, 2013.

<sup>17</sup> E. Weizman, *Hollow Land: Israel's Architecture of Occupation*, nuova edizione, London-New York, Verso, 2017, p. 58.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 278.

<sup>19</sup> Y. Allon, *Israel: The Case for Defensible Borders*, «Foreign Affairs», 1976-77, n. 55, pp. 38-53.



di un regime coloniale di insediamento impegnato ad appropriarsi di terre e risorse palestinesi, ad alimentare l'oppressione e il razzismo nei confronti della popolazione palestinese e a cacciare i palestinesi dalle proprie terre per sostituirli con coloni israeliani<sup>20</sup>.

Nella sezione seguente verrà contestualizzata tale pratica di colonialismo d'insediamento nella Valle del Giordano evidenziando come Israele stia attuando processi di ingegneria demografica e trasferimento di popolazione, appropriazione di territorio e di risorse, e lo sviluppo dell'imponente impresa degli insediamenti.

### *Terra nullius*

Una terra senza popolo per un popolo senza terra<sup>21</sup>.  
Israel Zangwill

Lo slogan sionista citato sopra, associato principalmente alle prime ondate di insediamenti ebraici in Palestina, è stato utilizzato anche per la Valle del Giordano; fin dalle prime settimane di occupazione militare, infatti, i piani di Israele per la Valle prevedevano il maggior numero possibile di ebrei e il minor numero possibile di arabi. Per raggiungere questo obiettivo, creare cioè una *terra nullius*, Israele iniziò a trasferirvi gli ebrei a spese della popolazione autoctona, riducendo così il numero dei palestinesi da circa 320.000 nel 1967 a 65.000 nel 2019<sup>22</sup>.

Quando le forze israeliane occuparono la Valle del Giordano nel 1967, decine di migliaia di palestinesi abbandonarono città, villaggi e campi profughi per paura che venisse attuata una nuova pulizia etnica, come era avvenuto nel 1948. Mohammad Masa'eed (Abu Ali) ricordava chiaramente quel giorno quando l'ho intervistato ad Al Jiftlik nel marzo 2019. Ha raccontato che, mentre le forze israeliane avanzavano nella valle del Giordano, i palestinesi attraversavano il fiume Giordano e si stabilivano sulla sponda orientale in attesa che passasse il clima di incertezza. Poi, dopo un paio di settimane, il personale del Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) li informò che coloro che volevano potevano registrarsi e tornare nei villaggi. Una minoranza, tra cui Abu Ali, acconsentì e tornò ad Al Jiftlik. La maggioranza,

<sup>20</sup> Quando utilizzo il concetto di colonialismo di insediamento per descrivere il sistema espansionistico israeliano nei territori palestinesi occupati, uso una definizione orientata alla terra, all'uomo e all'economia presa in prestito dalle opere di Patrick Wolfe: *Settler Colonialism and the Elimination of the Native*, «Journal of Genocide Research», dicembre 2006, 8, n. 4, pp. 387-407; *Settler Colonialism and the Transformation of Anthropology: The Politics and Poetics of an Ethnographic Event*, London-New York, Cassell, 1999.

<sup>21</sup> Cit. in E.W. Said, *The Question of Palestine*, New York, Vintage Books, 1992, p. 9.

<sup>22</sup> Maan Development Center, *The Palestinian Aghwar: Will It Become a Lost Treasure and an Impossible Dream*, Ramallah, 2012.

compresi tre dei suoi fratelli, decise di aspettare temendo uno spargimento di sangue e sperando di poter tornare presto in sicurezza<sup>23</sup>. Israele, però, prese tutte le misure possibili per essere sicuro che non potessero tornare mai piú.

In alcuni casi centinaia di palestinesi furono uccisi dalle forze israeliane mentre cercavano di attraversare il fiume per tornare in Cisgiordania, terrorizzando coloro che erano rimasti in Giordania: questa volta per sempre<sup>24</sup>. In modo piú sottile, Israele assicurò che a coloro che desideravano ancora tornare – o anche semplicemente visitare la Cisgiordania – non sarebbe stato permesso di attraversare i confini dalla Giordania. Secondo la giornalista israeliana Akiva Eldar Israele fece in modo di impedire ai proprietari terrieri assenti di tornare nella Valle del Giordano, stilando una lista di 100 palestinesi a cui non era permesso attraversare i confini della Cisgiordania. Recentemente tale elenco è cresciuto fino a oltre 2.000 proprietari terrieri ai quali non è ancora permesso di tornare in modo che non possano rivendicare le terre confiscate<sup>25</sup>. Israele sta ancora lavorando incessantemente al trasferimento dei palestinesi che sono rimasti nelle loro terre e case nella valle del Giordano.

Nel documentario *The Last Shepherds of the Valley* di Mariam Shahin e George Azar, Abu Saqer – un anziano della comunità di Al Hadidyeh – racconta la storia degli attacchi organizzati dallo Stato di Israele contro i palestinesi della Valle del Giordano. Ricorda che nel 1968 le forze armate israeliane iniziarono ad arrestare e perseguire i beduini per esercizio della pastorizia in terre destinate all'espansione degli insediamenti, le stesse terre in cui praticavano da sempre le tradizionali attività di pastorizia. Alcuni anni dopo, quando capirono che queste misure non sarebbero riuscite a costringere i palestinesi ad abbandonare le loro comunità, i coloni iniziarono a sparare e uccidere sistematicamente il bestiame palestinese nei pascoli. In risposta i palestinesi sono rimasti nelle proprie comunità. Alla fine, a metà degli anni novanta, dopo che i metodi precedenti non erano stati sufficienti a espellere i beduini, Israele iniziò una politica di demolizioni di massa nella Valle del Giordano<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> Intervista a Mohammad Masa'eed (Abu Ali).

<sup>24</sup> Questo episodio della storia della Valle del Giordano è sottovalutato e lo ritroviamo quasi esclusivamente nei ricordi degli anziani palestinesi. Nello studio su cui si basa questo articolo viene analizzata la storia di un solo villaggio, quello di Al Jiflik. In futuro intendo estendere la ricerca ad altri villaggi.

<sup>25</sup> Inserendo i loro nomi in una lista di persone considerate una minaccia alla sicurezza e che, originariamente, includeva 100 nomi ed è poi è stata implementata fino a includerne circa 2.000, a quei palestinesi sono stati negati il diritto al ricongiungimento familiare o a brevi visite in Cisgiordania. Si veda: A. Eldar, *IDF Civil Administration Pushing for Land Takeover in West Bank*, «Haaretz», 22 luglio 2011, <https://www.haaretz.com/1.5032533>

<sup>26</sup> M. Shahin e G. Azar, *Last Shepherds of the Valley*, documentario, «Al Jazeera» 2012, <https://www.youtube.com/watch?v=ghcfqnicojm&t=1s; 2:20 to 3:40>.

La mattina presto o la sera tardi, e di solito in condizioni climatiche estreme, le autorità israeliane distruggono o confiscano gli effetti personali dei palestinesi e contaminano le loro scorte di cibo e acqua potabile impedendo così ai palestinesi di arricchirsi e crescere e causando loro, deliberatamente, enormi danni finanziari e creando un ambiente coercitivo che mira a costringerli ad allontanarsi dalla Valle del Giordano. Negli ultimi anni, in particolare dal 2010, quando la politica israeliana di demolizioni ha raggiunto il suo picco, numerose analisi evidenziano come la creazione di un ambiente coercitivo si propone di costringere i palestinesi a un'altra ondata di trasferimenti forzati, una pratica che equivale a un crimine contro l'umanità<sup>27</sup>. Tali azioni di spopolamento della Valle del Giordano hanno aperto la strada alla sistematica appropriazione della terra palestinese da parte di Israele.

### *Saccheggiare la terra, sfruttare le risorse*

Un recente rapporto palestinese sui diritti umani redatto dell'organizzazione Al Haq delinea chiaramente l'appropriazione sistematica delle terre della Valle del Giordano. Secondo il rapporto, Israele sta utilizzando una combinazione di vari metodi, ognuno dei quali poggia su una base legale che «integra e manipola la normativa esistente prima dell'occupazione, tra cui scampoli di leggi ottomane e del mandato britannico che, in seguito, sono state assorbite nel sistema legale giordano, con gli ordini militari israeliani»<sup>28</sup>. Ecco un breve elenco di questi metodi.

*Dichiarazione delle terre palestinesi come proprietà abbandonata:* secondo l'ordine militare n. 58 del 1967, Israele ha iniziato la confisca della terra dei palestinesi nella Valle del Giordano utilizzando la legge della proprietà degli «assenti», secondo la quale le terre dei palestinesi che hanno "lasciato" la Valle del Giordano nel giugno 1967 vengono amministrate dal Custode della proprietà degli assenti, una diramazione dell'Amministrazione civile israeliana (Ica)<sup>29</sup>. Ipoteticamente, il ruolo del custode è quello di custodire quelle terre fino al ritorno dei proprietari, che potrebbero poi rivendicarne la proprietà come loro legittimi proprietari. Tuttavia, assicurandosi che gli assenti non possano tornare, Israele è riuscito ad assicurarsi il controllo della maggior parte della terra della Valle del Giordano.

<sup>27</sup> Si veda: M. Melon, *The Forcible Transfer of the Palestinian People from the Jordan Valley*, «Jordan Valley Solidarity», 11 luglio 2012, <http://jordanvalleysolidarity.org/reports/the-forcible-transfer-of-the-palestinian-people-from-the-jordan-valley/>.

<sup>28</sup> M. Melon, *Settling Area C: The Jordan Valley Exposed*, Ramallah, Al Haq Organization, 2018, p. 20.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 21.

*Dichiarazione della terra come zona militare:* Israele ha dichiarato, secondo le leggi militari di emergenza, zona di addestramento militare o di esercitazione gran parte della Valle del Giordano, vietando così ai palestinesi senza permesso, anche ai residenti, ai pastori e agli agricoltori, di entrare in queste zone<sup>30</sup>; circa un terzo dei palestinesi della Valle del Giordano che vivono in quelle zone si trova ad affrontare sfratti e demolizioni e rischia continuamente di essere sottoposto a trasferimento forzato<sup>31</sup>.

*Esproprio di terra per pubblico interesse o dichiarandola Terra dello Stato:* Israele ha utilizzato anche la narrazione del pubblico interesse per confiscare i terreni di proprietà palestinese e dichiararli Terra dello Stato. Secondo Melon, ciò si basa sul diritto dello Stato israeliano di espropriare terreni privati per motivi di sicurezza<sup>32</sup>. Israele ha approfittato anche dell'incompleto censimento dei terreni fatto al tempo dei governi britannico e giordano della Cisgiordania nel quale mancano molte terre anche se hanno un proprietario. Queste terre non registrate sono suscettibili di rivendicazioni di proprietà statale israeliana<sup>33</sup>.

Con gli Accordi di Oslo nel 1993 e nel 1995, inoltre, la Cisgiordania fu divisa in tre aree: A, B e C. In seguito al fallimento dell'accordo di pace tra Israele e l'Autorità palestinese, il primo ha mantenuto il pieno controllo, compresi sicurezza, applicazione della legge, pianificazione e permessi per edificare, su oltre il 60% della Cisgiordania, designato come Area C. Il 90% della Valle del Giordano è in area C; Israele ha il pieno controllo amministrativo e militare sulla maggioranza delle sue terre e applica rigide restrizioni ai permessi di costruzione chiesti dai membri delle comunità palestinesi che vi risiedono. Questi includono i permessi per le aree residenziali e industriali e la realizzazione di strade a servizio delle aree agricole. Aspetto altrettanto importante, Israele controlla anche l'utilizzo delle risorse naturali della Valle del Giordano utilizzando una combinazione dei metodi di cui sopra.

Nonostante si trovi sopra una delle falde acquifere sotterranee più ricche e incontaminate della regione<sup>34</sup>, nella Valle del Giordano si assiste a una profonda disparità tra palestinesi e coloni nell'estrazione, distribuzione e consumo di acqua. I palestinesi, vittime di una chiara discriminazione, possono accedere solo a una minima quantità di acqua in confronto a quella

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 24.

<sup>31</sup> Unocha, *Humanitarian Fact Sheet on The Jordan Valley and Dead Sea Area*, Gerusalemme, The United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs, 2012.

<sup>32</sup> M. Melon, *Settling Area C: The Jordan Valley Exposed* cit., p. 27.

<sup>33</sup> E. Hareuveni, *Dispossession and Exploitation: Israel's Policy in the Jordan Valley and Northern Dead Sea*, «B'Tselem», maggio 2011, [https://www.btselem.org/download/201105\\_dispossession\\_and\\_exploitation\\_eng.pdf](https://www.btselem.org/download/201105_dispossession_and_exploitation_eng.pdf).

<sup>34</sup> E. Koek, *Water for One People Only: Discriminatory Access and "water-Apartheid" in the OPT*, «Law in the Service of Man», Ramallah, 2013, <http://hrd.idcpublishers.info>.

a disposizione dei coloni con un consumo giornaliero di soli 73 litri *pro capite* contro gli oltre 369 litri *pro capite* dei coloni<sup>35</sup>. Mentre gli insediamenti hanno accesso a una quantità illimitata di acqua, la maggior parte delle comunità palestinesi della Valle del Giordano non è collegata alla rete idrica e coloro che lo sono devono acquistare l'acqua dalla società parastatale israeliana Mekorot, che controlla i tassi di consumo, i prezzi e la potenza di distribuzione dell'acqua<sup>36</sup>.

Israele si è appropriato anche del sole della Valle del Giordano per poter produrre, in esclusiva, energia solare ad alto rendimento. Secondo un rapporto del centro di ricerca israeliano WhoProfits, le famiglie dei coloni nella Valle del Giordano producono elettricità dai pannelli solari posizionati nei campi e sui tetti degli insediamenti, rubando così persino la luce del sole della Valle del Giordano<sup>37</sup>. Nel frattempo i palestinesi devono affidarsi a reti elettriche o generatori non ufficiali mentre le autorità israeliane distruggono continuamente i pannelli solari utilizzati dai palestinesi, in particolare dalle comunità beduine<sup>38</sup>.

I continui sforzi di Israele per trasferire la popolazione palestinese della Valle del Giordano e per appropriarsi della terra e delle risorse sono finalizzati a trasformarne il territorio per continuare a costruire, espandere e salvaguardare gli insediamenti illegali.

### *L'impresa degli insediamenti*

Alla fine del 1968, entro un anno dall'inizio dell'occupazione, Israele aveva costruito tre insediamenti nella Valle del Giordano: Mehola nel nord, Argaman nel centro e Calia nel sud<sup>39</sup>. Costruiti sulla base del piano Allon, questi insediamenti prepararono il terreno a un'ulteriore espansione militare e civile tra queste tre posizioni strategiche. Nel 1977 Israele costruì un totale di quindici insediamenti, segnando ulteriori progressi nel suo schema coloniale<sup>40</sup>. A oggi nella Valle del Giordano ci sono 38 insediamenti illegali che occupano 60.000 *dunums* di terre coltivabile<sup>41</sup>.

Oggi nella Valle del Giordano vivono circa 11.000 coloni sostenuti dal

<sup>35</sup> Melon, *Settling Area C: The Jordan Valley Exposed* cit., p. 35.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 36.

<sup>37</sup> WhoProfits, *Greenwashing the Occupation: The Solar Energy Industry and the Israeli Occupation*, 2018, p. 19, <https://whoprofits.org/wp-content/uploads/2018/06/old/greenwashing-online.pdf>.

<sup>38</sup> B'Tselem, *Facing Expulsion*, [https://www.btselem.org/facing\\_expulsion\\_blog](https://www.btselem.org/facing_expulsion_blog).

<sup>39</sup> Maan Development Center, *The Palestinian Aghwar: Will It Become a Lost Treasure and an Impossible Dream?* cit., p. 7.

<sup>40</sup> E. Weizman, *Hollow Land: Israel's Architecture of Occupation* cit., p. 278.

<sup>41</sup> J. Ishaq e J. Banoura, *The Israeli Policies Towards the Lands of the Jordan Valley*, Applied Research Institute Arij, Gerusalemme 2012, p. 7.

governo israeliano che dà loro degli incentivi per insediarsi. Beneficiando di terreni, acqua ed elettricità, esenzioni fiscali, istruzione gratuita ed enormi sovvenzioni in denaro, i coloni sono riusciti a dare vita a comunità agricole economicamente fiorenti<sup>42</sup>. L'aumento della popolazione di coloni nella Valle del Giordano è accompagnato da un crescente investimento statale nell'impresa insediativa, finalizzato a trasformare la Valle del Giordano in modo che possa garantire ai coloni la libera circolazione, l'accesso alle risorse e la pianificazione a lungo termine. Al contrario i palestinesi, che vivono da sempre nella Valle del Giordano, stanno pagando un caro prezzo.

Oggi la Valle del Giordano ospita circa 65.000 palestinesi residenti in 27 città e villaggi e decine di comunità beduine e di pastori<sup>43</sup>. Il loro sostentamento è storicamente basato sull'agricoltura, ma ora hanno accesso a soli 50.000 dei 280.000 *dunums* di superficie arabile della Valle del Giordano<sup>44</sup>. Il resto dei terreni è controllato da Israele e i coloni vivono e si arricchiscono liberamente sulle terre rubate. Nel frattempo, i palestinesi sono vittime di un sistema di controllo che limita i movimenti, le costruzioni, lo sviluppo e molte altre forme di utilizzo legittimo delle risorse. Inoltre, il non poter partecipare alle decisioni sulla pianificazione complessiva della Valle del Giordano si traduce nell'impossibilità di costruire infrastrutture fondamentali, ampliare le aree residenziali per accogliere la popolazione crescente o realizzare progetti di sviluppo per rafforzare l'economia<sup>45</sup>. Per evidenziare ulteriormente le restrizioni imposte da Israele su quasi ogni aspetto della vita dei palestinesi che risiedono nella Valle del Giordano è utile tornare sul caso di Al Jiftlik.

Al Jiftlik – che deriva il suo nome dal turco Çiftlik, cioè azienda agricola – si trova 35 chilometri a nord di Gerico nella zona conosciuta come Ghor Al Masa'eed<sup>46</sup>. Storicamente, il villaggio era un passaggio a doppio senso tra il centro della Cisgiordania e la Giordania, ed era lo snodo principale della continua mobilità sociale ed economica tra le due sponde del Giordano. Rappresentava inoltre un collegamento naturale che alimentava il Giordano con l'acqua piovana della catena montuosa della Cisgiordania centrale. Questa posizione strategica, insieme alle terre altamente fertili e alle generose precipitazioni annuali, aveva permesso ad Al Jiftlik lo sviluppo di un'importante e ricca società agricola, ma la colonizzazione israeliana della Valle del Giordano ha cambiato tutto.

<sup>42</sup> Maan Development Center, *The Palestinian Aghwar: Will It Become a Lost Treasure and an Impossible Dream?* cit., p. 8.

<sup>43</sup> Pcb (Palestinian Central Bureau of Statistics), Census 2017, <https://www.pcb.gov.ps/census2017/>.

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> The Palestinian Human Rights Organisations Council, *Phroc Raises Serious Concerns Regarding the Development of Master Plans Requiring Israeli Approval in Area C of the West Bank*, 2012.

<sup>46</sup> M.M. Al Dabbagh, *Biladuna Filisteen*, vol. 2, Kufr Qare, Dar Al Huda, 1991, p. 289.

Nel corso degli anni le terre di Al Jiftlik sono state confiscate e invase da 7 insediamenti che Israele ha costruito tra il 1970 e il 1980 nel e intorno al villaggio: Masu'a, Ma'ale Efraim, Yafit, Peza'el, Gitit, Mekhora, e Argaman. Per creare ed espandere questi insediamenti Israele ha confiscato un totale di più di 6.740 *dunums* di terreni agricoli<sup>47</sup> e ha costruito due strade – le strade 90 e 57 – che circondano Al Jiftlik e separano l'area edificata dalle terre agricole<sup>48</sup>; il resto dei problemi è causato da una serie di basi militari, zone militari chiuse, riserve naturali e posti di blocco<sup>49</sup>. Al Jiftlik è poi interamente situato nella zona C della Valle del Giordano e la sua popolazione costituisce circa un terzo della popolazione palestinese totale della Valle che risiede in Area C<sup>50</sup>. Questa situazione ha posto il villaggio sotto il pieno controllo israeliano in termini di pianificazione, movimento, sicurezza e accesso alle risorse<sup>51</sup>.

Oggi Al Jiftlik ospita oltre 4.500 palestinesi<sup>52</sup> che risiedono in quattro quartieri: Al Shuneh, Al Musaffah, Gharb Al Muthalath e Abu Al Ajaj<sup>53</sup>. Questa popolazione, costretta in una frazione dell'area storica di Al Jiftlik, soffre di una limitata possibilità di espansione, un'economia agricola devastata, una forza lavoro impiegata negli insediamenti, reti di strade sottosviluppate, accesso estremamente limitato all'acqua e all'elettricità e nessuna infrastruttura sanitaria ufficiale. Nel frattempo Israele ha utilizzato le terre e le risorse sequestrate di Al Jiftlik per potenziare gli insediamenti circostanti e farli diventare aree agricole e residenziali ben sviluppate trasformando così, gradualmente, il territorio storico del villaggio in qualcosa che somiglia al mondo "compartimentato" di Frantz Fanon: due specie – il colonizzato e il colonizzatore – occupano quasi lo stesso spazio geografico e vivono realtà completamente diverse a causa della disuguaglianza economica basata solo sull'appartenenza etnico/religiosa<sup>54</sup>. Nel villaggio di Al Jiftlik, i 127 coloni di Masu'a vivono illegalmente in uno spazio fortificato che è più ampio di

<sup>47</sup> J. Ishaq e J. Banoura, *The Israeli Policies Towards the Lands of the Jordan Valley* cit.

<sup>48</sup> Tali strade creano corridoi che attraversano le terre e le comunità palestinesi per collegare gli insediamenti della Valle del Giordano. Si veda: A. Hunaiti, *The Village of Al Jiftlik: Society and Economy Under Settler Colonialism*, «Journal of Palestine Studies», 2019, 30, n. 117, p. 157. Per un'analisi approfondita del sistema stradale nella Cisgiordania occupata, si veda anche E. Weizman, *Hollow Land. Israel's Architecture of Occupation* cit., pp. 111-130.

<sup>49</sup> Unocha, *The Humanitarian Impact on Palestinians of Israeli Settlements and Other Infrastructure in the West Bank*, luglio 2007.

<sup>50</sup> Unocha, *Vulnerability Profiling Project - Basic Information*, <https://public.tableau.com/profile/ocha.opt#!/vizhome/vpp2013mmay21n-basic24/dashbasic>.

<sup>51</sup> A. Hunaiti, *The Israeli Policies Against the Jordan Valley and its Horizons* cit., p. 175.

<sup>52</sup> Esiste una discordanza tra le diverse stime della popolazione di Al Jiftlik. Secondo il Consiglio del villaggio, questo accade a causa dell'esclusione dal conteggio della popolazione stagionale del villaggio che risiede ad Al Jiftlik per la maggior parte dell'anno, durante la stagione agricola, ma è ufficialmente registrata in altre comunità.

<sup>53</sup> A. Hunaiti, *The Israeli Policies Against the Jordan Valley and its Horizons* cit., p. 156.

<sup>54</sup> F. Fanon, *The Wretched of the Earth*, trad. Richard Philcox, New York, Grove Press, 2004, p. 5.

quello a disposizione delle migliaia di palestinesi che oggi vivono ai margini di un mondo che hanno liberamente abitato per molti anni<sup>55</sup>.

In generale, il presente di quei palestinesi è insicuro e incerto come il recente passato, e il futuro sembra promettere nient'altro che sottomissione, demolizioni e spostamenti. Nella valle del Giordano i palestinesi sono gradualmente caduti in un abisso fatto di espropriazioni, controlli e trasferimenti forzati. Tuttavia, riescono ancora a mettere in campo forme di resistenza sociale ed economica che permettono loro di continuare a vivere sulla propria terra; alcuni giorni trascorsi nella Valle del Giordano possono far vedere la forza della volontà palestinese di opporsi alle limitazioni imposte da Israele semplicemente continuando a coltivare e la terra o ricostruendo collettivamente una casa demolita in un villaggio.

Parole così allarmanti come quelle pronunciate da Netanyahu, però, ricordano ai palestinesi l'imminente annessione che incombe nel prossimo futuro e viene da chiedersi: potrà mai essere invertita la situazione della valle del Giordano profondamente trasformata da mezzo secolo di colonialismo di insediamento? Forse questa analisi storica della corsa di Israele all'annessione della Valle del Giordano può contribuire a dare una risposta a questa domanda.

### *Conclusioni*

Questo articolo intendeva chiarire che la presenza di Israele nella Valle del Giordano, così come nella maggior parte della Cisgiordania occupata, si sta diffondendo epidemicamente da 52 anni senza alcuna intenzione di fermarsi. Pertanto, per quanto doloroso possa sembrare, le attuali narrazioni sull'annessione della Valle del Giordano sono il culmine di un'ambizione espansionista che è cresciuta, quotidianamente, dal 1967. Con l'applicazione sistematica di trasferimenti forzati, appropriazione di terra ed espansione degli insediamenti, Israele ha trasformato la Valle del Giordano da organo vitale del corpo palestinese a particella isolata di una terra frammentata. Pertanto, mettere in discussione la reversibilità di una tale realtà non solo è legittimo ma, forse, fondamentale per affrontare il prossimo futuro.

Nel 1982, un ex vicesindaco di Gerusalemme, Meron Benvenisti, costituì un gruppo interdisciplinare di ricercatori per studiare la situazione nei territori palestinesi occupati. Il *team*, sperando poter utilizzare i propri dati per elaborare una politica basata sui fatti per la gestione della Cisgiordania e di Gaza, esaminò la questione demografica, l'occupazione, l'economia, la questione dell'acqua, la pianificazione e l'uso del territorio, le questioni legali e amministrative e gli insediamenti – aspetti abbastanza simili a quelli

<sup>55</sup> Applied Research Institute, *Al Jiftlik Village Profile*, Gerusalemme 2012, [http://vprofile.arij.org/jericho/pdfs/vprofile/al%20jiftlik\\_en\\_final.pdf](http://vprofile.arij.org/jericho/pdfs/vprofile/al%20jiftlik_en_final.pdf).



discussi in questo articolo<sup>56</sup>. I risultati della loro ricerca furono abbastanza chiari e, ironia della sorte, prefiguravano la situazione attuale in Cisgiordania: la demografia era sotto controllo; l'accesso al lavoro limitato; l'economia stagnante; l'acqua rubata; le politiche agrarie assicuravano il controllo di Israele sulla Cisgiordania; gli abitanti del luogo che si dimostravano collaborativi venivano educati alla narrativa israeliana di un'autorità autonoma; e gli insediamenti erano lì per rimanervi<sup>57</sup>.

Tuttavia, la parte successiva della loro discussione è forse più rilevante per il nostro esame: «Il processo di integrazione della Cisgiordania nel sistema israeliano acquisirà slancio raggiungendo il punto di non ritorno. L'annessione effettiva della Cisgiordania è stata quasi completata e la tendenza potrà essere invertita solo attraverso sforzi enormi»<sup>58</sup>. Questo veniva scritto quasi quarant'anni fa. È possibile che le pressanti richieste di annessione fatte in questo periodo non siano una novità, ma un indicatore del fatto che il punto di non ritorno è finalmente raggiunto? Forse è così, ma il problema palestinese di come mettere in discussione l'irreversibilità di una tale realtà rimane valido.

Bene, il *team* di Benvenisti diede una risposta a questa questione nel 1982 mentre il processo era ancora in corso: «Niente è irreversibile, quello che cambia è solo il costo».

ATWA JABER

<sup>56</sup> J. Stebbing, *The West Bank and Gaza Data Base Project*, «International Relations», ottobre 1983, 7, n. 6, p. 2.412.

<sup>57</sup> *Ibid.*

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 2.422.

## LA MISSIONE DI POLIZIA DELL'UNIONE EUROPEA NEI TERRITORI PALESTINESI

La Missione di polizia dell'Unione europea per i Territori palestinesi (Eupol Copps) è la più lunga missione di gestione di crisi civili portata avanti dall'Ue. Fu lanciata all'indomani della Seconda Intifada, a gennaio 2006, su invito dell'Autorità palestinese (Ap) come parte della Politica di sicurezza e di difesa comune (Psdc) dell'Ue e a sostegno del piano di pace proposto dal Quartetto per il Medio Oriente<sup>1</sup>. Da allora, l'obiettivo della missione è stato quello di sostenere la nascita di uno Stato palestinese indipendente e democratico attraverso la costituzione di una forza di polizia stabile ed efficace, che il popolo palestinese senta propria, e in conformità con i migliori standard internazionali. A tal fine, alla missione è stato affidato l'incarico di affiancare e fornire consulenza alla polizia civile palestinese, di coordinare e facilitare gli interventi dell'Ue, degli Stati membri e di ogni altro sostegno internazionale alla polizia palestinese e di fornire consulenza su elementi di giustizia penale collegati a essa<sup>2</sup>.

Nel corso degli anni la missione ha garantito un'ampia formazione, locale e internazionale, incluso il sostegno al rafforzamento delle capacità della polizia palestinese. Ha dotato inoltre la Ap di veicoli e apparecchiature migliori, di dotazioni sia *hardware* che *software*, come telecamere per il controllo del traffico e programmi per il controllo della droga, e ha contribuito al miglioramento e al potenziamento delle stazioni di polizia. La missione ha fornito anche consulenza e supporto tecnico alla *Family Protection Unit* della polizia palestinese e al *Palestine College of Police Sciences* a Gerico, responsabile della formazione della polizia palestinese. Nel 2008 le attività della missione sono state ampliate fino a occuparsi anche dello Stato di diritto, sebbene senza una pianificazione adeguata, un mandato chiaro e un *budget*<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Per un'analisi completa, cronologica e tematica delle fasi dell'evoluzione dell'Autorità palestinese, compresa la seconda Intifada, vedi A. Tartir e B. Challand, «Palestine», E. Lust (a cura di), *The Middle East*, London, CQ Press and Sage, 2016, pp. 707-736.

<sup>2</sup> Ue, *Council joint action 2005/797/CFSP on the European Union police mission for the Palestinian Territories*, 14 novembre 2005.

<sup>3</sup> D. Bouris, *The European Union and occupied Palestinian Territories: Statebuilding without a state*, London, Routledge, 2014, p. 122.

A tal fine, sulla base della propria valutazione del Sistema giudiziario penale palestinese, la missione ha finanziato i tribunali, il sistema penitenziario, il ministero della Giustizia, l'Alto consiglio giudiziario, il Procuratore generale e l'Ordine degli avvocati palestinesi. La missione ha dato un particolare contributo nella redazione di testi legislativi e nel promuovere la cooperazione fra forze di polizia e il principio di responsabilità all'interno della polizia locale<sup>4</sup> (Interviste 2 e 3).

L'Ue considera questa missione una «storia di successo» e «una delle migliori 12 missioni civili (Psdc)»<sup>5</sup>. Innanzitutto, il semplice fatto che l'Ue sia riuscita a indurre Stati Uniti, Israele e Autorità palestinese a concordare con la sua intenzione di dare inizio a una missione di Psdc è già stato salutato come un risultato di per sé. Il semplice dispiegamento della missione, così viene argomentato, ha permesso «di rompere con il preconetto di essere un “finanziatore, ma non un attore”» (El-Din 2017 cit., p. 131) e quindi di aumentare la propria visibilità e il proprio ruolo nel processo di pace in Medio Oriente. Inoltre l'Ue è orgogliosa di aver fornito supporto tecnico alla polizia palestinese e alle altre parti interessate al settore della sicurezza e alla giustizia palestinesi con il pieno coinvolgimento della popolazione locale<sup>6</sup>. Insieme ad altri donatori, in modo particolare gli Stati Uniti, l'Ue e Eupol Copps hanno aiutato la Ap a ristabilire la sicurezza civile e il controllo in alcune parti della Cisgiordania. Non solo l'Ap, ma anche il governo di Israele sembra attualmente soddisfatto dei risultati di Eupol Copps<sup>7</sup> (Bouris cit., p.112).

La realtà politica attuale, tuttavia, non potrebbe essere più lontana da uno Stato palestinese indipendente e democratico a sostegno del quale l'Ue ha, in primo luogo, pianificato la sua missione. Dal 2007, e nonostante i molteplici accordi, compreso l'accordo di riconciliazione firmato al Cairo nell'ottobre del 2017, le relazioni tra i palestinesi sono frammentarie e profondamente frazionate tra la Striscia di Gaza controllata da Hamas e la Cisgiordania governata dalla Ap (anche se entrambe le parti rimangono, in ultima analisi, sotto il controllo dell'occupazione militare israeliana). La Cisgiordania non ha un potere legislativo operativo in quanto le ultime elezioni parlamentari si sono tenute nel 2006 e la Ap governa attraverso i

<sup>4</sup> A. El-Din, *EU security missions and the Israeli-Palestinian conflict*, London, Routledge, 2017.

<sup>5</sup> M. Hatzigeorgopoulos, *Eupol Copps: One of the best civilian Csdp missions?*, 2013; <https://isiseurope.wordpress.com/2013/10/31/eupol-coppsone-of-the-best-civilian-csdp-mission>

<sup>6</sup> Ue, *Eupol Copps-Police and rule of law mission for the Palestinian Territories*, febbraio 2015; [http://eeas.europa.eu/archives/docs/csdp/missions-and-operations/eupol-copps-palestinian-territories/pdf/factsheet\\_eupol\\_copps\\_en.pdf](http://eeas.europa.eu/archives/docs/csdp/missions-and-operations/eupol-copps-palestinian-territories/pdf/factsheet_eupol_copps_en.pdf)

<sup>7</sup> D. Bouris, *The European Union's role in the Palestinian Territories: Statebuilding through security sector reform?*, «European Security», 2012, 21, pp. 257-271; <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/09662839.2012.665804>

decreti del presidente il cui mandato è scaduto nel 2009. Inoltre, la situazione dei diritti politici continua a peggiorare a causa della repressione degli oppositori politici, mentre il controllo sui media e le organizzazioni della società civile restano importanti<sup>8</sup>. Il sostegno internazionale ha aiutato l'Ap a riportare la legge e l'ordine, ma ha anche «rafforzato il controllo militarizzato e le tendenze autoritarie all'interno del regime»<sup>9</sup>. Infine, il processo diplomatico verso la soluzione a due Stati è bloccato a tempo indeterminato mentre l'occupazione israeliana, i suoi insediamenti illegali in Cisgiordania e Gerusalemme e il blocco e le incursioni nella Striscia di Gaza continuano. Di conseguenza non sorprende che i palestinesi stiano perdendo l'entusiasmo e non solo per la soluzione a due Stati (il 57% pensa che non sia più possibile)<sup>10</sup>. Inoltre, mentre i palestinesi sono sempre stati tradizionalmente solidali con il sostegno dell'Ue, ci sono segni che questo stato di cose potrebbe cambiare. Un recente sondaggio ha dimostrato che il 66% dei palestinesi in Cisgiordania pensa che la maggior parte dei paesi europei non sostenga la loro causa<sup>11</sup>. Come è possibile che l'Ue consideri la sua missione un sostegno «efficace» alla Riforma del settore della sicurezza palestinese, «profondamente condivisa dalla popolazione locale», quando, dopo più di un decennio dal suo inizio, la logica politica dietro il suo spiegamento è stata totalmente disattesa e il numero dei palestinesi delusi dalla mancanza di sostegno dell'Ue è aumentato?

A causa della loro attenzione alle sole questioni tecniche e della loro idea ristretta di *ownership* [l'identificarsi delle persone con un progetto che le riguarda, *ndt*] e di efficacia, la maggior parte degli studi esistenti sulla Psdc in generale, e sul sostegno dell'Ue alla riforma del settore della sicurezza palestinese in particolare, non hanno strumenti sufficienti per fornire una risposta a questo rompicapo.

### *La riforma del settore della sicurezza in Palestina*

Dalla nascita della Ap, le *élites* della sicurezza hanno svolto un ruolo cruciale nel definire le sue priorità e le sue scelte politiche. Il settore della si-

<sup>8</sup> Freedom House, *Freedoms in the world: West Bank*, 2017; <https://freedomhouse.org/report/freedom-world/2017/west-bank>

<sup>9</sup> B.J. P. Milton-Edwards, *Forgoing primacy: Damaging democratic policing in the West Bank*, «Policing and Society», 2016, 26, pp. 18-37; <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/10439463.2014.922083>

<sup>10</sup> Palestinian Center for Policy and Survey Research, *Public opinion poll number 65*, 2017; <http://www.pcpsr.org/sites/default/files/Poll-65-English%20-Full%20Text%20design.pdf>

<sup>11</sup> Palestinian Center for Policy and Survey Research, *Public opinion poll number 63*, 2017; <http://www.pcpsr.org/sites/default/files/poll%2063%20fulltext%20March%202017%20English.pdf>

curezza ha assorbito una parte sostanziale del bilancio dell'Ap e degli aiuti della comunità internazionale dei donatori, ha impiegato quasi la metà dei dipendenti pubblici, nonostante abbia offerto poca protezione al popolo palestinese che vive sotto l'occupazione israeliana<sup>12</sup>. L'Ue e i suoi Stati membri, i maggiori donatori alla Ap<sup>13</sup>, hanno svolto un ruolo chiave nell'evoluzione e nella riforma del settore della sicurezza della Ap negli ultimi due decenni. Questo processo di riforma si è evoluto attraverso tre fasi: gli accordi di Oslo (1993-1999), la Seconda Intifada (2000-2006) e il progetto di *State-building* dell'Ap post-2007<sup>14</sup>.

La prima fase è stata caratterizzata dalla tensione tra due progetti paralleli e conflittuali: la costruzione dello Stato e la liberazione nazionale. L'eventuale predominio del progetto di costruzione dello Stato implicava la formazione di una burocrazia, in gran parte controllata dall'apparato di sicurezza, per proteggere e consolidare i nascenti accordi di pace di Oslo. Ciò ha comportato il moltiplicarsi di forze di sicurezza e questo ha aperto la strada alla successiva frammentazione palestinese. La seconda fase ha visto Israele distruggere su vasta scala le infrastrutture di sicurezza dell'Ap all'indomani della Seconda Intifada, dal 2000 in poi. Questo ha creato un vuoto di sicurezza in cui si sono inseriti attori non appartenenti all'Ap, con risultati contrastanti per i palestinesi. Per ripristinare l'autorità e il controllo dell'Ap, la comunità internazionale dei donatori ha guidato il processo di rafforzamento del potere e ha avviato il processo di riforma del settore della sicurezza per ricostruire e rafforzare le istituzioni. La terza fase mirava a reinventare tecnicamente e politicamente l'apparato di sicurezza dell'Ap, e la leadership palestinese ha accettato il subappalto per reprimere la rivolta palestinese. Di conseguenza, l'agenda delle riforme della sicurezza post-2007 «ha ostacolato la lotta nazionale dei palestinesi, il loro movimento di resistenza e la loro sicurezza quotidiana»<sup>15</sup>.

La progettazione di Eupol Copps è stata guidata dalle linee della seconda fase, mentre l'attuazione ha avuto luogo durante la terza fase. Il vuoto di sicurezza creato in alcune parti della Cisgiordania dalla Seconda Intifada ha richiesto un programma gestito dall'esterno, il vuoto tecnico ha dato origine al mandato tecnico dell'intervento dell'Ue, e il vuoto politico ha assicurato

<sup>12</sup> J. Wildeman e A. Tartir, *A mapping of donors in Gaza 2006-2016. Aid industry and data chaos: Gaza Strip 2006-2016*, Oxfam Background Paper, 2016.

<sup>13</sup> A. Knudsen e A. Tartir, *Country evaluation brief: Palestine*, Chr. Michelsen Institute & Norad, 2017; <https://www.norad.no/om-bistand/publikasjon/2017/country-evaluation-brief-palastine/>

<sup>14</sup> A. Tartir, *Securitized development and Palestinian authoritarianism under Fayyadism*, Conflict, Security & Development, 2015, 15, pp. 479-502; <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/14678802.2015.1100016>

<sup>15</sup> A. Tartir, *The Palestinian Authority security forces: Whose security?* «Al Shabaka», 16 maggio 2017, <https://al-shabaka.org/briefs/palestinian-authority-security-forces-whose-security/>

un ruolo piú ampio dell'Ue nel processo di pace. Nonostante la sua iniziale riluttanza, Israele ha approvato Eupol Copps a patto di potere, di fatto, controllare l'intervento e di venire coinvolto nei processi di pianificazione e coordinamento; ha percepito Eupol Copps come una componente fondamentale del paradigma del coordinamento della sicurezza, progettato e strutturato, principalmente, per garantire la sicurezza degli israeliani. Si è anche reso conto che la missione poteva rendere l'Ap piú efficace nel presidiare la Cisgiordania e un partner piú affidabile nell'annullare il dissenso e contrastare le manifestazioni di protesta<sup>16</sup>. L'Ue è diventata, di fatto, un attore nel finanziamento della *governance* dei territori palestinesi sotto il controllo dell'occupazione israeliana.

L'Ap ha accolto favorevolmente qualsiasi sforzo volto a ricostruire il suo apparato di sicurezza e a garantirne una posizione di potere rispetto al vuoto di sicurezza interno. L'intervento dell'Ue ha pertanto sostenuto l'attuale asimmetria di potere tra israeliani e palestinesi e ha presentato il proprio intervento come puramente tecnico senza affrontarne le conseguenze politiche. Detto questo, l'Ue ha però preso decisioni politiche in altri settori come il boicottaggio e ha emesso sanzioni contro il movimento di Hamas dopo la sua vittoria nelle elezioni parlamentari palestinesi nel 2006. Inoltre, e nonostante la sua condanna degli insediamenti illegali israeliani, continua a coltivare rapporti con Israele invece di obbligarlo a rendere conto delle violazioni del diritto internazionale commesse<sup>17</sup>.

Tali conseguenze politiche sono diventate piú chiare nella fase del progetto di *State-building* della Ap, dopo il 2007, quando si sono trasformate in tendenze autoritarie, negazione della democrazia e violazioni dei diritti umani sotto la bandiera dello Stato di diritto. Le conseguenze intenzionali e non della riforma del settore della sicurezza guidata dai donatori hanno portato al consolidamento del sistema presidenziale antidemocratico; hanno dato potere all'apparato di sicurezza, nutrito il suo predominio, aggirato e messo ai margini qualunque significativo meccanismo di sorveglianza civile e ogni istituzione a protezione della democrazia<sup>18</sup>.

Nonostante i proclamati successi tecnici di Eupol Copps, inclusi l'aver addestrato e dotato di attrezzature migliaia di addetti alla sicurezza e l'aver

<sup>16</sup> F. Ejodus e A. Tartir, *Policing Palestine*, Sada, Carnegie's Middle East Program, 2017; <http://carnegieendowment.org/sada/72821>

<sup>17</sup> A. Tartir, *Re-inventing European aid to Palestine*, 2014, The European Council on Foreign Relations, [http://www.ecfr.eu/blog/entry/re\\_inventing\\_european\\_aid\\_to\\_palestine](http://www.ecfr.eu/blog/entry/re_inventing_european_aid_to_palestine); R. Youngs e H. Michou, *Assessing democracy assistance: Palestine*, Fride, 2011; [http://www.fride.org/download/Assessing\\_Democracy\\_Assistance\\_Palestine.pdf\\_Palestine.pdf](http://www.fride.org/download/Assessing_Democracy_Assistance_Palestine.pdf_Palestine.pdf)

<sup>18</sup> A. Ahmad, B. Ezbidì, M. Rabbani e T. Dana, *Palestinian democracy denied*, «Al-Shabaka», 2016; <https://al-shabaka.org/roundtables/palestinian-democracy-denied>; N. Brown, *Fayyad is not the problem, but Fayyadism is not the solution to Palestine's political crisis*, Carnegie Endowment for International Peace, 2010; [http://www.carnegieendowment.org/files/fayyad\\_not\\_problem\\_2.pdf](http://www.carnegieendowment.org/files/fayyad_not_problem_2.pdf)

creato un sistema giuridico migliore e funzionante e forze di polizia piú professionali, la critica rimane netta. Eupol Copps è oggetto di critiche per il mancato rafforzamento del controllo civile e dell'*accountability*<sup>19</sup>. Il suo focus su un approccio convenzionale addestra-e-arma ha creato forze di sicurezza piú abili, ma non è riuscito a generare una capacità istituzionale di progettare, pianificare e condurre la formazione a livello locale<sup>20</sup>. E, fondamentalmente, il suo lavoro, e il supporto generale alla riforma del sistema di sicurezza, hanno aperto la strada all'autoritarismo<sup>21</sup> (Tartir 2015 cit.; Youngs & Michou 2011 cit.).

In sintesi, il contesto in cui opera Eupol Copps è caratterizzato da tre tensioni diverse. In primo luogo, c'è la tensione tra gli imperativi dello Stato di diritto e le tendenze autoritarie. Secondo, c'è la tensione tra il bisogno di proteggere il popolo palestinese e l'obiettivo di sostenere il problematico coordinamento di sicurezza con Israele. Infine, c'è la tensione tra la creazione di uno Stato in Palestina e la criminalizzazione della resistenza palestinese contro l'occupazione israeliana.

### *La prospettiva tecnocratica*

Praticamente tutti gli interlocutori dell'Ue pongono l'accento sull'efficacia della missione non solo nel rendere l'Ue visibile sul terreno e nell'averle creato una nicchia nel processo di riforma del settore della sicurezza palestinese (intervista n. 1), ma anche a livello operativo. Secondo un delegato nella Commissione politica per la sicurezza del Comitato per gli aspetti civili della gestione delle crisi di uno stato membro, Eupol Copps ha ottenuto il massimo possibile per la polizia palestinese «nella misura in cui, probabilmente, sono professionali come qualsiasi servizio di polizia della regione, per esempio i giordani o i libanesi, probabilmente sono migliori di alcuni di loro» (intervista n. 6).

Uno dei principali risultati della missione, menzionato in molte conver-

<sup>19</sup> Credibilità, attendibilità, responsabilità [n.d.t.].

<sup>20</sup> D. Bouris e S. Reigeluth, *Introducing the rule of law in security sector reform: European Union policies in the Palestinian Territories*, «Hague Journal on the Rule of Law», 2012, 4, pp. 176-193; <https://www.cambridge.org/core/journals/hague-journal-on-the-rule-of-law/article/introducing-the-rule-of-law-in-security-sector-reform-european-union-policies-in-the-palestinian-territories/fbbcb39283af3c524e03dd92fda1c79e>; M. Kristoff, *Policing in Palestine: Analyzing the EU police reform mission in the West Bank*, «SSR Issue Papers», 2012, n. 7, The Centre for International Governance Innovation (Cigi); [http://www.cigionline.org/sites/default/files/ssr\\_issue\\_no7.pdf](http://www.cigionline.org/sites/default/files/ssr_issue_no7.pdf)

<sup>21</sup> D. Rose, *The Gaza bombshell*, «Vanity Fair», aprile 2008; <http://www.vanityfair.com/politics/features/2008/04/gaza200804>; Y. Sayigh, *Policing the people, building the state: Authoritarian transformation in the West Bank and Gaza*, «The Carnegie Papers» Carnegie Endowment for International Peace, 2011, [http://carnegieendowment.org/files/gaza\\_west\\_bank\\_security.pdf](http://carnegieendowment.org/files/gaza_west_bank_security.pdf)

sazioni, è la professionalizzazione della polizia palestinese. Come sottolinea un membro della missione (intervista n. 2), «la polizia civile palestinese è ora migliore di 10 anni fa [...] piú professionale, piú specializzata e offre un servizio migliore alla popolazione palestinese». Ciò è stato ottenuto attraverso un'ampia formazione, ma anche con il sostegno a modifiche strutturali come, per esempio, la creazione di diverse unità specializzate tra cui la *Family Protection Unity* e l'unità giovanile della polizia palestinese (intervista n. 2). Inoltre, grazie al sostegno della missione, la polizia palestinese si avvicina sempre piú agli standard di quelle europee e internazionali. Come ha detto un altro membro della missione (intervista n. 3): «negli ultimi dieci anni siamo stati in grado acquisire buone pratiche. In ogni addestramento inseriamo argomenti su diritti umani e questioni di genere». Una visione simile è condivisa dalle controparti palestinesi dell'Ue. Come sostiene un anziano funzionario della Ap/Fatah (intervista n. 35), «siamo molto grati per tutto il sostegno che stiamo ricevendo dagli europei. Ora abbiamo una polizia professionale ben addestrata, ben vestita e ben attrezzata. Quando penso a dove eravamo nel 2002 e a dove siamo ora posso riconoscere l'enorme miglioramento e il successo che abbiamo raggiunto».

Allo stesso modo un altro alto funzionario della sicurezza della Ap (intervista n. 36) ci ha detto: «ora abbiamo una delle migliori forze di polizia e di sicurezza della regione che è stata riorganizzata dagli attori e dai partner internazionali. Alcune delle nostre forze hanno persino vinto dei premi regionali e internazionali per le loro eccezionali prestazioni». Quando abbiamo fatto domande sulle implicazioni politiche del processo di riforma del settore della sicurezza portato avanti a livello internazionale, un anziano ufficiale della sicurezza della Ap (intervista n. 37), in armonia con le risposte ricevute dai funzionari europei, e utilizzando una tecnica narrativa simile, ha affermato: «non sono un leader politico, non parlo di politica. Non è il mio lavoro; andate alla Al-Muqata [complesso presidenziale di Abbas] se volete discutere di politica. Io sono un tecnico incaricato di migliorare la professionalità dell'apparato di sicurezza e sono orgoglioso di ciò che, in collaborazione con i nostri partner internazionali, europei e americani, abbiamo fatto e raggiunto. E vi assicuro che faremo ancora di piú».

L'entusiasmo per l'efficacia della missione è leggermente inferiore quando si parla dello Stato di diritto. Molti membri della missione sono orgogliosi di menzionare il loro contributo al miglioramento della cooperazione tra polizia e pubblici ministeri in Cisgiordania (intervista n. 3). L'Ue ha anche sostenuto la Ap mediante la stesura di molte bozze di leggi alcune delle quali, come per esempio la legge sulle pensioni, sono state approvate con decreto presidenziale e non dal parlamento in quanto tale poiché rimane, ancora adesso, scarsamente operativo a causa delle divisioni tra i palestinesi (intervista n. 4). Altre leggi, forse piú importanti, come la legge di polizia e la legge sull'autorità giudiziaria, devono ancora essere adottate. Parlando di quest'ultima un diplomatico dell'Ue (intervista n. 5) a Ramallah, lamenta che «per due anni mi hanno



promesso che questa legge sarebbe arrivata e ancora non c'è e continuano a elencare tutte le ragioni tecniche per cui ancora non c'è». Un alto funzionario di Fatah e legislatore (intervista n. 38) ha spiegato: «siamo d'accordo con gli europei in materia di formazione sulla sicurezza, ma è più complesso e difficile quando si tratta di redigere leggi. Abbiamo delle considerazioni di carattere politico che all'europeo non interessano. Ma questo non è un ostacolo nella negoziazione, è parte del processo».

Quando si tratta di *ownership*, praticamente tutti i nostri interlocutori direttamente coinvolti nella missione concordano sul fatto che esiste un alto grado di *ownership* palestinese nelle riforme sostenute dall'Ue. Come afferma categoricamente un membro della Commissione politica per la sicurezza (intervista n. 6), «Eupol Copps è probabilmente una delle nostre migliori missioni. Va avanti da 10 anni. Ed è abbastanza interessante che ci sia *ownership* da entrambe le parti». I rappresentanti dell'Ue sostengono che la *ownership* era lì fin dall'inizio<sup>22</sup> (Bouris 2014 cit.). Come ha detto un funzionario dell'Ue (intervista n. 7) della *Civilian Planning and Conduct Capability*, una struttura di comando permanente responsabile per la condotta di tutte le missioni civili dell'Ue, «ogni passo del processo è stato fatto insieme ai partner palestinesi. [...] Ecco perché Eupol Copps ha avuto un tale successo. Abbiamo lavorato a stretto contatto con la polizia palestinese fin dall'inizio».

Le controparti palestinesi sembrano essere d'accordo con l'affermazione che c'è un alto grado di *ownership* palestinese nelle riforme finanziate da Eupol Copps. L'Ap è stata entusiasta della missione fin dall'inizio. «Condividiamo in pieno il processo, abbiamo stabilito il programma e abbiamo chiesto la missione di sicurezza in primo luogo perché ci avvicinerà alla nascita di uno Stato», ci ha detto un funzionario della sicurezza dell'Ap (intervista n. 39). Come spiega una figura di spicco del ministero dell'Interno dell'Ap, l'Ue raramente impone qualcosa e, quando lo fa, è di solito in relazione a questioni operative. A suo avviso (intervista n. 4), dovrebbe essere al contrario: «devono imporre alcune cose, mentre non dovrebbero imporre altre [...] devono imporre il loro modo di organizzare e strutturare i servizi e devono imporre loro ciò che devono fare. Ciò che non dovrebbero imporre è il modo in cui i servizi devono portare avanti i propri compiti».

Tra coloro che sono direttamente coinvolti nella missione, sembra esserci un comune sentire sul perché Eupol Copps è riuscita a garantire la *ownership* palestinese. Un delegato dell'Ue alla commissione politica per la sicurezza (intervista n. 7), per esempio, dice che «i palestinesi volevano la missione. Il 2006 è stato un buon momento per iniziarla», anche se

<sup>22</sup> U.C. Schroeder, F. Chappuis e D. Kocak, *Security sector reform from a policy transfer perspective: A comparative study of international interventions in the Palestinian Territories, Liberia and Timor-Leste*, «Journal of Intervention and Statebuilding», 2013, 7, pp. 381-401; <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/17502977.2013.770255>

ci sono alcuni indizi che i vertici del ministero degli Interni inizialmente non credevano nella missione, ma consideravano il coinvolgimento dell'Ue importante per bilanciare il dominio degli Stati Uniti, tradizionalmente considerati pro Israele (intervista n. 33). La *ownership* locale, comunque, è pensata per riflettere una pratica profondamente radicata nel modo in cui l'Ue vede e pratica gli interventi di gestione delle crisi. Secondo un membro della missione (intervista n. 2), «la *ownership* è una parte del nostro *modus agendi*. Siamo una missione consultativa, il che significa che per noi non c'è altra scelta che lasciare che le istituzioni locali scelgano cosa vogliono fare; è davvero una parte del nostro mandato e una parte del nostro stile di lavoro».

Mentre i membri della missione e le loro controparti palestinesi lodano per lo più la missione per la sua efficacia e l'alto grado di *ownership*, altri interlocutori, che non sono direttamente coinvolti nella missione (o non lo sono più), sono più critici. Un ex membro della missione, per esempio, sottolinea che i "locali" sono effettivamente inclusi nell'attuazione del piano della missione, ma in una fase piuttosto tarda del processo di pianificazione. Nella sua visione (intervista 9), «il processo stesso avrebbe dovuto essere più inclusivo fin dall'inizio e non coinvolgere la popolazione locale solo una volta che la missione ha svolto la maggior parte della progettazione». Inoltre, la missione ha contatti molto limitati con attori non Ap (intervista n. 13). Il motivo, tuttavia, probabilmente, non è da cercare nelle intenzioni dell'Ue, ma piuttosto nell'atteggiamento della Ap che ha fatto molti sforzi proprio per escludere altri attori<sup>23</sup>.

Va notato infine che diplomatici ed esperti che non fanno parte della missione dell'Ue talvolta esprimono le proprie riserve sul grado di *ownership* palestinese. Un esperto *senior* (intervista n. 14) che lavora per un organismo chiave di rappresentanza internazionale sostiene che, in realtà, vi è poco consenso, soprattutto a livello politico superiore: «Penso che non ci sia *ownership* [...] perché queste forze di sicurezza vogliono essere indipendenti. Non penso siano interessate ad avere una struttura legale perché vogliono abolirla». Un altro rappresentante di uno Stato membro dell'Ue (intervista n. 5) lamenta cinicamente: «Ho menzionato gli aspetti gerarchici e talvolta molto antidemocratici, al di sopra di tutto questo c'è la *ownership*». Secondo un rappresentante della delegazione dell'Ue (intervista n. 1), Eupol Copps è in realtà strutturalmente impossibilitato a rispettare il principio di *ownership* a causa del suo «breve termine» derivante dalla sua attenzione alla gestione delle crisi. In contrasto con l'approccio dello sviluppo a lungo termine, preferito dalla Commissione europea, la Psdc «è un meccanismo del tipo "arriva e fallo", che nasconde alcune di queste domande relative alla *ownership*».

Mentre molti funzionari dell'Ue non sembrano comprendere i limiti

<sup>23</sup> Negotiation Support Unit, *Comments on EU memorandum of understanding ("Mou") on the establishment of European Co-Ordinating Office for Palestinian Police Support ("Copps")*, 2005; <http://transparency.aljazeera.net/files/321.pdf>.

dell'approccio tecnico (Bouris 2014, p. 121), alcuni interlocutori dell'Ue e delle sue controparti palestinesi hanno iniziato a riconoscerli nello sviluppo delle competenze. Come ha dichiarato il rappresentante di uno Stato membro nel Comitato politico per la sicurezza (intervista n. 5), «è dannatamente difficile andare avanti [...] se non ci sono prospettive per uno Stato nel prossimo futuro». Come mostrano Müller e Zahda<sup>24</sup>, all'interno dell'Ap c'è una preoccupazione condivisa per la mancanza di risultati politici, sia all'interno della Palestina che tra la Palestina e Israele, le riforme sostenute dall'Ue sono «superficiali e precarie». Per far fronte a questo problema l'Ue nel 2013 ha cambiato il mandato della missione per includere riforme strategiche e strutturali. Questo, nelle parole di un membro della missione (intervista n. 2), «è stato fatto perché lo sviluppo delle capacità può arrivare fino a un certo punto e poi, se vuoi davvero fare una riforma del sistema della sicurezza, c'è bisogno di riforme strategiche. Questo è ciò su cui stiamo lavorando al momento e questa è la situazione che stiamo affrontando adesso».

Mentre resta da vedere se in futuro questi aggiustamenti del mandato faranno la differenza, finora hanno dimostrato di avere uno scarso effetto a causa dello stallo politico.

### *Le voci dal basso*<sup>25</sup>

Il nostro lavoro sul campo nella Cisgiordania occupata ha rivelato un ampio divario tra le opinioni delle *élites* tecnocratiche governative internazionali o nazionali sulla efficacia e *ownership* delle riforme sostenute da Eupol Copps e le percezioni di coloro che dovrebbero essere i beneficiari finali, cioè i palestinesi comuni. Come il discorso tecnocratico, i punti di vista dei cittadini palestinesi nei confronti dell'Ue e della sua missione sono eterogenei, ma hanno delle caratteristiche comuni.

Per cominciare, c'è un generale scetticismo nei confronti di una riforma del settore della sicurezza sponsorizzata a livello internazionale. Si sente parlare degli «immensi successi», ma non si vedono o percepiscono direttamente, come ci ha detto uno dei rifugiati del campo di Balata (intervista

<sup>24</sup> P. Müller e Y. Zahda, *Local perceptions of the EU's role in peacebuilding. The case of Palestinian security sector reform*, «Contemporary Security Policy», online, 2017; <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/13523260.2017.1399624>

<sup>25</sup> Sono stati selezionati abitanti dei campi profughi di Balata e Jenin perché sono stati entrambi celebrati dalla Ap e dalla comunità internazionale dei donatori come indicatori del successo dei progetti di *State-building* e della riforma del settore della sicurezza, sono stati trasformati da luoghi che «esportano il terrore» in «campi stabili» che operano all'interno dello Stato di diritto grazie alle forze di sicurezza dell'Ap finanziate da Europa e Stati Uniti. Le voci del campo certamente non possono parlare per tutti i palestinesi, ma possono fornire una visione generale su come una parte importante della comunità locale vede la missione dell'Ue.

n. 15): «Continuo a sentire le notizie dei loro successi; ma ogni volta che le sento, mi chiedo: chi vive su Marte, io o loro?». Un altro intervistato (intervista n. 16) ha descritto l'impatto di questa riforma e delle campagne di sicurezza come «dare a qualcuno il paracetamolo per curare il cancro». Altri hanno espresso preoccupazione per l'emergere di uno Stato di polizia come risultato della reinvenzione dell'apparato di sicurezza della Ap. Un intervistato (intervista n. 17) ha dichiarato: «Sento di vivere in uno Stato di polizia pieno di informatori». Dal punto di vista dei cittadini palestinesi, gli investimenti dell'Ue sull'apparato di sicurezza della Ap non hanno necessariamente avuto riflessi positivi sulle loro vite quotidiane. Come ha detto un intervistato (intervista n. 19), «non mi interessa se la sede del ministero dell'Interno dell'Ap a Ramallah è affittata per 100.000 dollari l'anno. Mi interessa il fatto che non mi sento al sicuro. [...] Se le forze di sicurezza ci sono per opprimerci, ma non per proteggerci, perché dovrebbe interessarmi o dovrei essere felice se il loro ministero ha una nuova sede?».

Un giovane del campo profughi di Balata (intervista n. 29) ha espresso un'opinione simile e affermato appassionatamente: «Nel settore della sicurezza sono presenti più attori, presumibilmente per offrirci più sicurezza. Ma in realtà è il contrario. Pensavo che avere due occupazioni [Israele e Ap] fosse sufficiente, ma chiaramente non lo è abbastanza. Ora ne abbiamo una terza che funge da ulteriore livello di oppressione, grazie a tutte queste missioni esterne di sicurezza, ufficiali, edifici, accademie e veicoli».

È interessante notare che le voci dal basso spesso non fanno differenza nelle valutazioni sul sostegno dell'Ue o degli Stati Uniti alla riforma del settore della sicurezza palestinese. Nonostante l'Ue, in genere, si astenga dal sostenere i servizi di sicurezza che hanno fama di violare i diritti umani, come il *Preventive Security Agency* e il servizio di *intelligence* generale, finanziati dagli Stati Uniti, anche la polizia palestinese, sostenuta dall'Ue, è stata implicata nell'uso eccessivo della forza contro le manifestazioni per la pace<sup>26</sup> (Ejdus e Tartir 2017 cit.).

Di conseguenza, anche se la percezione pubblica generale sulla Missione di sicurezza degli Stati Uniti è sicuramente più negativa rispetto a quella su Eupol Copps, da molti sono entrambe percepite come entità con ruoli complementari. «È solo una divisione del lavoro tra Ue e Stati Uniti. Sono due facce della stessa medaglia. Sono di servizio a turno, quando uno è in piena vista, l'altro lavora dietro le quinte», sostiene un intervistato (intervista n. 22). Un altro intervistato del campo profughi di Jenin (Intervista n. 23) che è stato detenuto per le stesse accuse sia da Israele che dall'Ap, ha dichiarato:

<sup>26</sup> Amnesty International, "Shut up we are the Police": Use of excessive force by Palestinian Authority in the occupied West Bank, Amnesty International Briefing, 2013; <https://www.amnesty.org/en/documents/mde21/006/2013/en>; Human Rights Watch, *Palestine: No action in assault by police*, 2014; <https://www.hrw.org/news/2014/05/19/palestine-no-actionassault-police>

«La missione di sicurezza degli Stati Uniti è un diavolo grande e aggressivo; la missione di sicurezza europea è un diavolo piccolo e gentile. Entrambi sono diavoli, ma confezionati in modo diverso». Altre voci dal campo profughi di Balata hanno una visione simile, come ha affermato un intervistato (intervista n. 24): «Per me sono tutti uguali; sono qui per appoggiare e facilitare la vendita della Palestina. Non sarebbero qui altrimenti». Molti interlocutori hanno espresso il proprio scetticismo riguardo alla capacità dell'Ue persino nell'adempiere al ristretto mandato tecnico politicamente problematico. Un intervistato del campo profughi di Balata (intervista n. 28) ha affermato che «gli scudi offerti dalla polizia europea all'Ap erano così fragili che un pomodoro marcio avrebbe potuto spezzarli [*risate*]. I bastoni erano così falsi che si spezzavano invece di rompere le ossa di qualcuno. I veicoli erano adatti per la Svezia e le sue strade, non per Jenin». Un altro intervistato del campo profughi di Balata (intervista n. 29), che è stato licenziato dal sistema di sicurezza dell'Ap a causa della politica interna di Fatah, ha dichiarato: «Ho passato anni nelle forze di polizia e sono andato a molti di questi addestramenti organizzati dalla polizia europea. Sono solo una perdita di tempo e sono completamente inutili. Volevano addestrarci su sistemi del traffico adatti a Gran Bretagna e Danimarca non qui. Ci hanno portato addestratori che non hanno idea dell'occupazione o dei *check-point* o anche di cosa sia la Palestina o di chi siano i palestinesi. Ci hanno trattato come oggetti senza alcuna considerazione per il contesto. Hanno denaro e hanno bisogno di spenderlo e creare posti di lavoro per loro stessi».

Per molti palestinesi, il sostegno dell'Ue all'Ap controllata da Fatah aumenta solo la frammentazione all'interno della società palestinese e indebolisce il potenziale democratico per la soluzione dello stallo politico in atto. Vale la pena tenere presente che l'Ue continua a tenere Hamas nella sua lista delle organizzazioni terroristiche nonostante il fatto che abbia vinto le ultime elezioni parlamentari del 2006 e goda tuttora di un considerevole sostegno tra i palestinesi (29% nel 2017)<sup>27</sup>. «Non c'è un parlamento, nessuna elezione e nessuna democrazia. Non so chi mi rappresenta», si è lamentato un intervistato (intervista n. 18). In un ambiente politico che è sempre più autoritario e repressivo, la riforma del settore della sicurezza, sostenuta a livello internazionale, è vista da molti come parte del problema. Un leader locale del campo profughi di Jenin (intervista n. 20) e membro del Plc, ci ha detto: «Le operazioni/le campagne di sicurezza [come una delle caratteristiche che definiscono il progetto di riforma del sistema di sicurezza dell'Ap] hanno provocato sfiducia tra le forze di polizia e il popolo e creato un'atmosfera ostile nel campo contro l'Ap. Ciò di cui [Salam] Fayyad [primo ministro Ap 2007-2013] non era a conoscenza è il fatto che io, come cittadino, ho bisogno di essere convinto che questo ufficiale di polizia o soldato è lì per proteggermi e che quindi lo rispetterò e non avrò paura di lui. Se oggi ho paura di lui, domani lo minacerò».

<sup>27</sup> Palestinian Center for Policy and Survey Research, 2017 cit.

I cittadini palestinesi ricordano come le sedi, le attrezzature e le infrastrutture dell'Ap finanziate dall'Ue sono state rase al suolo dall'incursione israeliana in Cisgiordania durante e dopo la Seconda Intifada. Sono quindi ben consapevoli della fragilità politica del supporto tecnico dell'Ue al settore della sicurezza palestinese nel quadro generale dell'occupazione israeliana. Tuttavia non sono certi della logica politica che vi sta dietro. Secondo un rappresentante delle Ong (intervista n. 34), l'Ue «ha fallito seriamente nella gestione politica delle crisi. Hanno il potere, hanno i soldi e investono in questo processo. Investono nel non avere uno Stato palestinese mentre sono bloccati nella trappola politica. Allora perché continuano? Devono rivedere la loro politica. Hanno investito milioni di euro nella riforma del settore della sicurezza e tutti questi investimenti sono stati distrutti in un giorno dall'occupazione».

Molti cittadini palestinesi credono che l'obiettivo finale del progetto di riforma della sicurezza finanziato dall'Ue sia quello di mettere a tacere e criminalizzare la resistenza contro l'occupazione israeliana attraverso il subappalto della repressione all'Ap. Un intervistato (Intervista n. 21) riassume questo affermando che «nella sfera della sicurezza, le forze dell'Ap stanno aiutando le forze di occupazione israeliane nei loro compiti; stanno sovvenzionando l'occupazione». Un altro intervistato del campo di Balata (intervista n. 28) lamenta che «questo processo per compiacere Israele è un accordo miserabile che mette noi e la nostra sicurezza in fondo alla lista e forse noi, come persone, non siamo nemmeno all'ordine del giorno. Elna Allah [ci fidiamo e dipendiamo da Dio]».

Queste percezioni negative, animate da alti livelli di frustrazione, devono essere interpretate all'interno delle più ampie dinamiche degli sforzi e dei fallimenti degli attori internazionali, nel corso dei decenni, per realizzare diritti, pace e giustizia in Palestina-Israele.

Mentre l'opposizione interna al sostegno internazionale all'Ap si concentra più frequentemente sul ruolo controverso della missione di sicurezza degli Stati Uniti, le narrazioni sopra descritte su Eupol Copps a volte si traducono anche in forme dirette di contestazione. Nel settembre 2012, per esempio, il gruppo giovanile «palestinesi per la dignità» ha rilasciato una dichiarazione alla vigilia di un sit-in e di un giorno di chiusura degli uffici dell'Eupol Copps a Ramallah affermando che «tutte le forme di sostegno finanziario all'Ap non hanno senso visto che, contemporaneamente, l'Ue offre un sostegno politico incondizionato allo stato dell'apartheid. Se non altro, questo indica che l'Ue sta partecipando al sostegno e al prolungamento dell'occupazione israeliana, e quindi è un tacito partner in flagrante violazione del diritto umanitario internazionale»<sup>28</sup>.

Questi esempi di “voci dal basso” mirano ad analizzare Eupol Copps al di là dei discorsi tecnocratici dominanti in base ai quali la missione è dotata

<sup>28</sup> Palestinians for Dignity, *Palestinian youth shut down EU office in Ramallah*, 21 settembre 2012, <https://bdsmovement.net/news/palestinian-youthshut-down-eu-office-ramallah>

sia di efficacia sia di *ownership*. Questa prospettiva, strategicamente messa a tacere all'interno del discorso tecnocratico, rivela il radicamento della missione di polizia dell'Ue all'interno delle strutture della *governance* palestinese. Mette inoltre in primo piano il ruolo complice dell'Ue nel sostenere lo *status quo* appoggiando il regime autoritario della Ap e, per estensione, mantenendo l'occupazione israeliana per procura. Il fallimento dell'Ue nel modificare lo *status* di fragilità e, anzi, il suo contributo a mantenerlo attraverso la professionalizzazione dell'autoritarismo della polizia dell'Ap ha reso la sua missione di polizia molto problematica dal punto di vista di molti dei suoi destinatari finali.

### *Conclusioni*

L'Ue ha lanciato Eupol Copps nel 2006 per sostenere la nascita di uno Stato palestinese indipendente e democratico. Più di un decennio dopo, l'Ue considera Eupol Copps una delle sue migliori missioni che ha professionalizzato il settore della polizia e della giustizia palestinese nel pieno rispetto del principio di *ownership*.

La nostra indagine ha però rivelato un ampio e notevole divario tra le percezioni e le narrazioni degli attori internazionali e delle autorità locali da un lato, e le narrazioni dei palestinesi comuni dall'altro. Dal punto di vista dei palestinesi comuni le riforme sostenute dall'Ue hanno portato alla professionalizzazione di una polizia autoritaria e hanno aggiunto un nuovo livello di insicurezza della popolazione senza creare uno Stato palestinese indipendente e democratico. Le voci dal basso mettono in discussione i successi annunciati dalle autorità locali e dalle organizzazioni internazionali, compresa l'Ue e contestano gli elementi costitutivi e l'efficacia dei processi di riforma della sicurezza e le loro conseguenze sulla loro vita.

L'Ue e la sua missione stanno diventando sempre più complici nel mantenimento dello *status quo* nel conflitto israelo-palestinese. Se l'attuale passo indietro in senso autoritario dell'Ap continua, l'Ue e la sua missione saranno sempre più criticati per il finanziamento, la professionalizzazione e la legittimazione di forze di polizia altamente politicizzate e democraticamente inaffidabili. Questo è agli antipodi dei valori di politica estera dell'Ue e lontano dallo stesso approccio previsto alla riforma del Servizio di sicurezza palestinese. Se l'Ue vuole avere un impatto riconoscibile sul cosiddetto processo di pace israelo-palestinese, dovrebbe smettere di chiudere un occhio sull'ovvia constatazione politica che il suo approccio tecnico alla riforma del settore della sicurezza palestinese ha risolto solo pochi problemi e ne ha creati di nuovi. Se l'Ue non ha la volontà o le capacità di impegnarsi con le sfide politiche del conflitto israelo-palestinese allora, forse, è il momento di ritirarsi o almeno di non far parte del problema dal punto di vista della popolazione locale.

Le nostre intuizioni aprono nuove strade per ulteriori ricerche; i ricercatori potrebbero partire dal nostro approccio per interrogare criticamente la politica estera generale dell'Ue sul conflitto israelo-palestinese. Ci auguriamo che queste analisi possano spingere l'Ue, un indispensabile attore in Medio Oriente, ad agire da onesto intermediario, a ripensare il proprio approccio generale al conflitto israelo-palestinese. Sarebbe interessante sapere quanto il discorso tecnocratico opera in diversi contesti geografici e politici e qual è l'intento dietro questa depoliticizzazione degli interventi. I ricercatori potrebbero anche estendere le loro analisi degli interventi dell'Ue oltre il discorso politico tecnocratico voluto dalle *élites* governative nazionali e internazionali e includere il punto di vista dei destinatari finali. Includere le voci marginalizzate e le esperienze quotidiane della gente comune nelle aree di conflitto non sarà sempre piacevole da ascoltare nelle capitali europee, ma almeno aiuterà l'Ue ad avvicinarsi al proprio ideale di «contribuire a un mondo pacifico e sostenibile»<sup>29</sup>.

ALAA TARIR E FILIP EJDUS

<sup>29</sup> Unione europea, *Shared vision, common action: A stronger Europe: A global strategy for the European Union's Foreign and Security Policy*. Brussels: High Representative, 2017, Retrieved from [https://eeas.europa.eu/top\\_stories/pdf/eugs\\_review\\_web.pdf](https://eeas.europa.eu/top_stories/pdf/eugs_review_web.pdf)



## LA PALESTINA NELLO SCENARIO GEOPOLITICO

Lo sdegno internazionale suscitato dall'offensiva militare lanciata dalla Turchia nel nordest della Siria – allo scopo di creare una “zona cuscinetto” e mettere fine, nel territorio sotto il confine, a qualsiasi forma di sovranità curda – di riflesso ha reso evidente la marginalità della questione palestinese sulla scena mondiale. Fatti salvi i diritti del popolo curdo, nella sua storia tradito innumerevoli volte, l'ultima dal presidente Donald Trump che li ha abbandonati dopo averli usati contro l'Isis, non si può non notare il diverso atteggiamento della comunità internazionale nei confronti di quest'ultima grave crisi divampata in Medio Oriente e verso il popolo palestinese. Schiere di esponenti politici, del mondo della cultura, dell'arte e dello spettacolo hanno condannato quello che si prospettava come un genocidio del popolo curdo per mano dell'esercito turco e hanno chiesto severe misure punitive nei confronti del presidente Recep Tayyip Erdogan e del suo paese. Quelle stesse persone, o buona parte di esse, tacciono di fronte alle operazioni militari israeliane contro Gaza, a violazioni sistematiche dei diritti umani nei Territori occupati e alla mancata applicazione di dozzine di risoluzioni che affermano i diritti di milioni di palestinesi, gran parte dei quali da decenni vivono sotto occupazione militare o in campi profughi sparsi tra Libano, Siria e Giordania.

Alla scomparsa, pressoché completa, dalle agende dei governi occidentali, e persino di quelli arabi, della questione palestinese, che per decenni dopo il 1948 e la Guerra dei Sei Giorni nel 1967 è stata in cima alle priorità della diplomazia mondiale, sono state offerte varie spiegazioni. Tra queste c'è il fallimento degli Accordi di Oslo del 1993 e la conseguente impraticabilità sul terreno della soluzione a “Due Stati” (Israele e Palestina) determinata dalla incessante colonizzazione ebraica di Cisgiordania e Gerusalemme Est e dalla netta opposizione alla sovranità palestinese di gran parte delle forze politiche israeliane. Pesa poi l'irrisolutezza della leadership del presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen) minata costantemente da Israele e indebolita dallo scontro infinito con il movimento islamico Hamas che nel 2007 ha preso il controllo della Striscia di Gaza. Ci sono anche l'islamofobia dilagante in Occidente, con i palestinesi che la destra sovranista e razzista ha incluso nel calderone dei “musulmani tutti uguali e tutti terroristi”. Quindi c'è l'innalzamento nelle società occidentali di Israele a modello di democra-

zia opposto “agli arabi autoritari” e l’accettazione di buon grado, anche da parte della sinistra europea, della narrazione israeliana degli eventi in Medio Oriente. A tal proposito è illuminante l’immunità concessa a Israele dal centrosinistra italiano, in questo simile alla destra. I rappresentanti dello “schieramento progressista” condannano in patria e in Europa governi e partiti xenofobi e si appellano all’uguaglianza degli esseri umani senza distinzione di razza e religione e poi restano in silenzio di fronte, per esempio, all’avvenuta approvazione da parte della “democrazia” israeliana della legge “Israele-Stato della nazione ebraica” che afferma l’appartenenza di Israele solo agli ebrei e non a tutti i suoi cittadini, mettendo nero su bianco l’esistenza di cittadini di serie A e serie B nello stesso Stato. Così come davanti agli scontri lungo le linee tra Israele e Gaza sono solleciti nel condannare i lanci di razzi da parte palestinese e sorvolano consapevolmente sul fatto che quel lembo di terra palestinese vive sotto embargo israeliano, di fatto un assedio, da 12 anni, con gravi conseguenze per gli oltre due milioni di civili che vi vivono. Infine, ritornando alle cause dell’oblio in cui sono caduti i palestinesi, c’è l’indifferenza di quasi tutti i leader arabi. Un disinteresse che aumenta parallelamente al riconoscimento (dietro le quinte) di Israele, superpotenza regionale che ora si propone come protettore delle monarchie arabe avversarie del comune nemico, l’Iran, in ragione anche del disimpegno degli Stati Uniti dal Medio Oriente, accentuato dall’Amministrazione Trump (che comunque non rinuncia alla stretta alleanza con lo Stato ebraico).

A chi scrive tuttavia appare determinante, nell’affossamento della questione palestinese, la volontà di Washington di scardinare la legalità internazionale simbolicamente rappresentata dalle Nazioni Unite. Non che il Palazzo di Vetro sia sempre riuscito (anzi) a tutelare i diritti dei popoli oppressi, come i palestinesi, e a sottrarsi alle imposizioni degli Usa attraverso il veto in sede di Consiglio di Sicurezza – che in decine di occasioni ha salvato proprio Israele da condanne e sanzioni – oltre a pressioni e minacce. Un approccio fondato sulla forza che, aggiungiamo, non è esclusiva prerogativa dagli Stati Uniti. Malgrado ciò l’Onu, con tutti i suoi limiti, resta la dimora dove è sancito, almeno su carta, che gli uomini e le donne di ogni angolo del mondo sono detentori allo stesso modo di diritti inalienabili. Questo, non da oggi, è in collisione diretta con le politiche degli Usa e di altri attori forti sulla scena internazionale. Non è azzardato affermare che il principio dell’uguaglianza tra i popoli sia da demolire di pari passo alla linea portata avanti dalla destra al potere in Israele secondo cui è necessario “rivedere” radicalmente l’impianto del diritto umanitario, il principio dell’uguaglianza dei popoli e le Convenzioni in tempo di guerra, alla luce dei mutamenti politici e sociali avvenuti in Medio Oriente. Cambiamenti che impedirebbero alle “democrazie”, all’Occidente, di combattere efficacemente i suoi nemici che non sono più Stati nazionali bensì milizie e organizzazioni armate il più delle volte di ispirazione religiosa islamica. E fra questi Israele cita alcuni suoi avversari: Hamas e il partito sciita libanese Hezbollah alleato dell’Iran.

In sostanza propone di tenere le mani libere per condurre, senza farsi troppi scrupoli, ampie operazioni militari in aree densamente popolate di civili senza rischiare condanne da parte delle istituzioni internazionali e possibili sanzioni. Questa tesi raccoglie consensi significativi. L'offensiva israeliana "Margine Protettivo" del 2014 contro Hamas a Gaza, costata la vita in prevalenza a civili palestinesi, tra cui donne e bambini, ha trovato giustificazione, con accenti diversi, da parte di uomini politici ed ex comandanti militari negli Usa e in Europa.

L'ingresso, o il ritorno, prepotente sulla scena mediorientale della Russia, dopo gli anni dell'oblio seguiti alla caduta dell'Unione sovietica, non frena questa deriva a danno dei diritti dei palestinesi (e di altri popoli). Mosca, consapevole dell'arretramento degli Stati Uniti, ambisce al ruolo di potenza nella regione con il solo fine di garantire i suoi interessi strategici ed economici. Il suo principio è «Amici di tutti e mai di qualcuno contro un altro». Diritto e risoluzioni internazionali non sono certo gli argomenti di discussione preferiti da Vladimir Putin. Il presidente russo in Medio Oriente si presenta come un uomo forte ma del dialogo, vanta buoni rapporti con il presidente iraniano Hassan Rohani, con il leader turco Recep Tayyip Erdogan e il re giordano Abdallah II ed è alleato del presidente siriano Bashar Assad. E lo scorso ottobre ha effettuato un viaggio storico in due paesi arabi partner stretti degli Usa nel Golfo: Arabia Saudita ed Emirati. Allo stesso tempo Putin non fa mistero della concreta collaborazione che mantiene con il premier israeliano Netanyahu che ha ricevuto numerose volte a Mosca negli ultimi anni. Parlando dello Stato ebraico alla convention 2019 della fondazione Keren Hayesod, il presidente russo ha sottolineato con enfasi come Israele sia una nazione "russofona" in virtù del milione e mezzo di abitanti originari della ex Urss. Il Cremlino si avvale di un inviato in Medio Oriente brillante e preparato, Mikhail Bogdanov, fine arabista, già ambasciatore in quasi tutti i paesi dell'area, che ha collaboratori che conoscono a menadito la regione. È un quadro ideale per ridare slancio alla questione palestinese e proporre un negoziato alternativo, di matrice russa, a quello inconcludente condotto per trent'anni da Washington a tutela delle condizioni poste da Tel Aviv. La Russia però non mostra alcun serio interesse per milioni di palestinesi senza libertà, sovranità e un futuro in cui credere. Anzi, rafforza i rapporti con Israele in materia di sicurezza regionale e non mette in discussione le politiche dello Stato ebraico nei confronti dei palestinesi. Altrettanto si può dire della Cina, meno coinvolta di Mosca, almeno in apparenza, da un punto di vista politico e diplomatico, e più impegnata ad assicurare nella regione i suoi interessi economici e finanziari.

Lo sconforto dei palestinesi è accresciuto dalla fattiva partecipazione di buona parte dei leader arabi all'azzeramento della questione palestinese. Il sostegno arabo è stato sempre ambiguo, limitato a un appoggio rituale e allo stanziamento di fondi e aiuti umanitari. Per almeno 40 anni diversi paesi arabi hanno operato nell'interesse delle potenze egemoniche globali piuttosto che

nell'interesse dei propri popoli. Tuttavia non era mai stata così alla luce del sole, prima degli ultimi 4-5 anni, la partecipazione di alcuni Stati arabi all'elaborazione di piani e progetti politici per normalizzare l'occupazione israeliana di Gerusalemme Est, della Cisgiordania e di Gaza, e negare sovranità e libertà ai palestinesi. È stato rimosso persino quel sottile velo retorico di panarabismo che proteggeva discorsivamente i palestinesi. Ormai senza che Israele debba impegnarsi più di tanto con pressioni dietro le quinte, i Paesi arabi, come quelli occidentali, con rare eccezioni, collaborano per uccidere l'idea stessa della Palestina che pure un tempo aveva mobilitato capi politici e persone comuni nel nome dell'uguaglianza, dell'anticolonialismo e, per un certo periodo, del socialismo. La Palestina è stata sinonimo di dignità e identità, oggi per alcuni leader arabi è un fastidioso freno alla realizzazione di accordi con Israele alla luce del sole. Una compiacenza che va persino oltre i trattati di pace e di rapporti diplomatici firmati da Egitto e Giordania, gli unici Stati arabi che hanno piene relazioni con lo Stato ebraico.

Il caso dell'Arabia saudita è il più visibile. Riyadh è sempre stata la guida dello schieramento arabo moderato, alleato degli Stati Uniti e nemico del progresso, mai realmente nemico di Israele, che si contrapponeva al fronte più radicale capeggiato dalla Siria, paese che da un lato ha dato un importante appoggio ai palestinesi e dall'altro ne ha minato la compattezza fomentando gravi lacerazioni interne. Fino a un po' di anni fa Riyadh salvava le apparenze con generose donazioni accompagnate da proclami pomposi a sostegno dei "fratelli palestinesi". Poi con l'emergere di quella che le monarchie sunnite arabe descrivono come la «Mezzaluna sciita», ossia le ambizioni regionali dell'Iran, la casa reale Saud si è rapidamente avvicinata a Israele. E altrettanto hanno fatto, con modi e in tempi diversi, le altre petromonarchie del Golfo. Decisivo per le scelte saudite è stato l'ingresso alla Casa Bianca di Donald Trump ma già nel 2015 si era avuto un segnale preciso del cambio di passo: prima con l'incontro tra il generale saudita Anwar Eshki e un alto funzionario israeliano Dore Gold, e dopo con la visita dello stesso Eshki a Tel Aviv. L'interesse comune a contenere (con qualsiasi mezzo) l'Iran ha portato il potente principe ereditario saudita Mohammed bin Salman, di fatto reggente del regno, a non fare più mistero delle buone relazioni instaurate con lo Stato ebraico. Il rampollo reale, privo di scrupoli e spietato con gli oppositori (è implicato nell'assassinio a Istanbul del giornalista dissidente Jamal Khashoggi e due anni fa ha condotto gigantesca epurazione di oppositori interni), durante un viaggio negli Usa ha incontrato i rappresentanti dei più influenti gruppi di pressione filo-Israele, non mancando di addossare ai palestinesi la responsabilità del mancato accordo di pace in Medio Oriente. La svolta saudita è apparsa evidente anche durante la crisi, segnata per settimane da forti proteste palestinesi, innescata alla fine del 2017 dalla dichiarazione di Trump su Gerusalemme capitale di Israele. Malgrado l'enorme importanza che Al Quds – come è chiamata in arabo la Città Santa – riveste per il mondo arabo ed islamico, Riyadh diede una risposta decisamente

morbida alla mossa del presidente americano. E altrettanto morbide sono state le reazioni alle decisioni dell'amministrazione Usa che negli ultimi due anni hanno favorito le aspirazioni israeliane a danno dei diritti dei palestinesi. Nel resto della regione è andata più o meno allo stesso modo. Circa un anno fa l'Oman ha ricevuto il premier israeliano Benjamin Netanyahu in una storica visita ufficiale a Muscat, e il Bahrain ha lanciato segnali di apertura nei confronti di Israele tanto da essere indicato dagli analisti come il probabile terzo Stato arabo che avvierà rapporti diplomatici ufficiali con Israele. La monarchia bahranita inoltre ha ospitato a Manama, all'inizio della scorsa estate, la conferenza economica prevista dell'"Accordo del Secolo", il piano dell'amministrazione Trump, di cui non è ancora stata resa pubblica la parte politica che, stando alle anticipazioni, prevede aiuti economici ai palestinesi in cambio della loro rinuncia a uno Stato indipendente e al diritto al ritorno per i profughi e a Gerusalemme Est.

Lo sport è stato un altro importante veicolo sul quale ha viaggiato l'avvicinamento tra arabi e Israele. Gli Emirati hanno accolto con tutti gli onori il ministro israeliano dello sport e della cultura Miri Regev. A ottobre la nazionale di calcio saudita ha disputato un incontro contro quella palestinese nello stadio Faisal Husseini di Ram, tra Ramallah e Gerusalemme. L'Anp di Abu Mazen lo ha definito un «momento storico» ma in concreto quella partita ha rappresentato un gesto conciliante verso Tel Aviv poiché ha rotto il boicottaggio saudita dei Territori palestinesi occupati da Israele. Il Bahrein ha partecipato con un suo team alla partenza del giro d'Italia 2018 da Israele. Il Qatar ha dato il benvenuto alla squadra di ginnastica israeliana e suonato l'inno nazionale dello Stato ebraico quando un suo atleta ha vinto un titolo. Tra i paesi del Golfo, è rimasto in disparte il Kuwait ma questa posizione è solo un residuo del passato rifiuto arabo di Israele.

Le spaccature politiche e religiose tra arabi e le guerre sanguinose seguite alle rivolte popolari del 2011 in Medio Oriente e Nord Africa hanno contribuito in modo decisivo a oscurare la questione palestinese. Non solo. Il partito Fatah, spina dorsale dell'Anp di Abu Mazen, e Hamas, che avrebbero dovuto impegnarsi per risolvere la divisione politica tra Gaza e Cisgiordania che dura dal 2007 con conseguenze disastrose ad ogni livello, hanno commesso l'errore di farsi risucchiare nel gioco di interessi e alleanze che nascono e muoiono nella regione. Non sono riusciti a tenersi a distanza dall'influenza del Qatar e della Turchia, dallo schieramento capeggiato da Riyadh (Arabia saudita, Egitto, Bahrain ed Emirati), e da quello che fa capo a Tehran (Iran, Siria, Hezbollah, formazioni sciite irachene e yemenite). Il Qatar è senza alcun dubbio il più impegnato nei Territori occupati palestinesi, in particolare a Gaza, in virtù del sostegno che offre ai Fratelli Musulmani, riferimento ideologico di Hamas. Questo minuscolo paese del Golfo usa la sua enorme ricchezza economica per svolgere una politica estera da grande potenza, in aperta concorrenza con la rivale Arabia saudita (tra i due paesi è scontro economico e diplomatico aperto dal 2017). Fino alla metà

degli anni novanta il Qatar svolgeva politiche indistinguibili da quelle di Riyadh. Poi, gradualmente, attraverso la potenza della tv d'informazione «Al-Jazeera», il sostegno dei Fratelli Musulmani e più di recente con investimenti miliardari nello sport, Doha è diventata una protagonista in molte crisi della scena mediorientale e nordafricana e ha mostrato la sua influenza nei conflitti in Libia e Siria. Il rapporto con Hamas è un elemento centrale della sua strategia regionale. Già nel 1999 aveva fornito un rifugio temporaneo alla leadership dell'esilio del movimento islamico dopo la sua espulsione dalla Giordania. Poi nel corso degli anni è diventato lo sponsor economico e politico di Hamas mantenendo allo stesso tempo buoni rapporti dietro le quinte con Israele. Dopo il 2011 ha convinto gli islamisti palestinesi ad abbandonare Damasco e schierarsi con i regimi sunniti contro Bashar Assad. E da anni garantisce aiuti finanziari importanti a Gaza contribuendo alla creazione di una sorta di "emirato" guidato da Hamas e separato dal resto dei territori palestinesi occupati. Una strategia collegata in qualche modo all'"Accordo del Secolo" di Donald Trump e all'intenzione di Israele di isolare sempre di più Gaza. Riyadh da parte sua prendendo di mira i leader di Hamas senza però frenare i movimenti del piccolo ma potente rivale.

I palestinesi davanti a questo reagiscono aggrappandosi al diritto internazionale come a uno scoglio nel mare in tempesta. Lo fa Mahmud Abbas, lo fa (a modo suo) Hamas e lo fanno esperti e studiosi convinti che solo il rispetto delle risoluzioni internazionali potrà garantire la realizzazione dei diritti dei palestinesi. E intorno a questo punto ruota un intenso dibattito teorico. Questo impegno tuttavia deve fare i conti con la diminuita autorevolezza delle risoluzioni dell'Onu agli occhi dei governanti e dell'opinione pubblica mondiale. E con le armi e le strategie di Israele che non sono solo quelle che si impiegano sui campi di battaglia. Ai palestinesi che insistono sulla legalità e sul ruolo delle Nazioni Unite, i governanti israeliani, oggi come ieri oppongono la suggestione e la fascinazione che lo Stato ebraico suscita in Occidente. I miti fondativi di Israele nel 1948, sebbene siano stati smontati da alcuni importanti storici israeliani, ancora oggi appaiono credibili agli occidentali. La Nakba, la catastrofe che 71 anni fa ha visto i palestinesi perdere tutto e trasformarsi in profughi, raccontata e sviscerata in migliaia di ricerche accademiche e nei libri di autori autorevoli, viene costantemente sminuita. È vista come un prezzo da pagare in nome della creazione dello Stato di Israele che per il suo senso etico, la sua democrazia e la sua vivacità culturale, avrebbe portato molti benefici ai palestinesi. Ciò vale anche per il diritto al ritorno per i profughi, sancito dalla risoluzione 194 dell'Onu, approvata dal mondo e che il mondo non intende applicare. I rifugiati palestinesi, cacciati o costretti ad abbandonare i loro villaggi, non possono rientrare nella terra d'origine perché facendolo ridurrebbero a minoranza il popolo che ha preso la Palestina e vi ha proclamato uno Stato. Una giustificazione contraria al diritto ma che in Occidente appare razionale, e non solo a capi di Stato e di governo.

Alle soglie del 2020, in un secolo lontano da quello precedente, appellarsi al diritto internazionale raccoglie il consenso solo di una minoranza di attivisti, uomini politici e amici della causa palestinese. Nel suo ultimo libro, *Justice for Some: Law and the Question of Palestine*, l'analista Noura Erakat, scrive che i palestinesi non possono più pensare alla legge internazionale come a qualcosa di rigido che nel momento stesso della sua applicazione darà i risultati sperati. Ricorda a questo proposito che i palestinesi hanno usato la legge nel modo più efficace, negli anni settanta. «La risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite del 1967 – scrive Erakat – ha rafforzato lo *status* di Israele come realtà politica in Medio Oriente affermando che Israele avrebbe restituito le terre arabe ai legittimi proprietari in cambio della normalizzazione delle relazioni con essi. La sovranità dei coloni israeliani fu così sancita e protetta. [...] La risoluzione non affermava che i palestinesi erano un popolo o che avrebbero avuto uno Stato». Poi nel 1974, aggiunge, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) ha aiutato a elaborare la risoluzione 3236 dell'Assemblea generale dell'Onu, una sorta di correzione della 242 che riconosce il popolo palestinese e afferma il suo diritto all'autodeterminazione senza rendere questo esito dipendente dal riconoscimento di Israele. In questo caso, dice Erakat, la legge è diventata strumento di resistenza. Tuttavia, prosegue l'analista, «La *leadership* palestinese non ha usato strategicamente la legge [...] ha perseguito solo tattiche legali internazionali *ad hoc* e in modo irregolare. Abbiamo visto la *leadership* perseguire Israele presso il Tribunale penale internazionale per poi abbandonare i progressi legali fatti non appena gli Stati Uniti hanno posto condizioni un po' diverse per negoziare un piano di pace». Noura Erakat esorta ad abbandonare gli accordi di Oslo in base ai quali persino l'autogoverno senza poteri reali a disposizione dei palestinesi in Cisgiordania dipende in tutto e per tutto dall'approvazione israeliana. «Dobbiamo rifiutare Oslo e rifiutare gli Stati Uniti come broker – afferma –. Non c'è altro modo per aggirare Oslo, indipendentemente dal fatto che sia desiderata una soluzione a due Stati o di un altro tipo».

Mahmud Abbas dopo aver ingenuamente, o consapevolmente, creduto al ruolo di Washington, ha provato, almeno a parole, a liberarsi della “mediazione” statunitense, in risposta alle mosse della Casa Bianca che ha riconosciuto Gerusalemme come capitale di Israele, ha trasferito l'ambasciata Usa da Tel Aviv nella “Città Santa”, ha tagliato i fondi americani all'agenzia Unrwa (che assiste milioni di profughi) e all'assistenza sociale ed economica per i palestinesi in Cisgiordania e Gaza. E ha anche respinto l'“Accordo del Secolo” che non prevede alcuna forma di sovranità palestinese. E ha tentato di liberarsi delle imposizioni e limitazioni dettate dalla destra ultranazionalista e religiosa che da oltre un decennio è al potere in Israele. Ma i risultati che ha ottenuto sono stati modesti. Non solo per la sua incapacità di comprendere che l'unica strada è sciogliere l'Autorità nazionale, dipendente da Israele e costretta a cooperare con l'occupante (a partire dalla sicurezza). Il

problema piú grande per Abbas, come per Hamas che controlla la Striscia di Gaza, è l'abbandono dei palestinesi da parte della comunità internazionale, da parte degli occidentali come degli arabi. Soltanto invertendo questa tendenza i palestinesi avranno ancora la speranza di costruirsi un futuro di libertà. E dovranno avere una *leadership* unita, e definire una piattaforma politica nazionale accettata da tutte le loro forme ed espressioni politiche, che non escluda i profughi.

MICHELE GIORGIO



I RIFUGIATI E LA POLITICA CATARTICA:  
DAI DIRITTI UMANI AL DIRITTO DI ESSERE UMANI<sup>1</sup>

Solo se rimangono perfettamente “superflui,”  
se non può essere trovato nessuno che “li reclami”, la loro vita è in pericolo.  
Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*

La parola da sola non può svegliare le coscienze  
e neppure può mettere in moto un insieme di azioni che possano,  
in certe felici circostanze, svegliare le coscienze.  
Judith Butler, *Performative Agency*

Hassan è il fondatore di un progetto *people-to-people*, una delle tante iniziative dal basso nate nei campi profughi in Libano. Nel quartiere di Sabra, a Beirut, in una piccola stanza trasformata in ufficio all'interno del Gaza Hospital, un edificio semidistrutto durante la guerra del 1982, lavora incessantemente per raccogliere fondi per le famiglie bisognose. L'edificio stesso è una metafora materiale della temporaneità e simboleggia la reclusione territoriale dei palestinesi. Doveva far parte di un complesso ospedaliero ma fu colpito dalle bombe durante l'invasione israeliana e non fu mai completato.

Nel 1985, quando la zona occidentale del campo di Shatila fu nuovamente attaccata, questa volta dalla Milizia appoggiata dagli sciiti di Amal, centinaia di famiglie di rifugiati palestinesi si ritrovarono nuovamente senza casa e si stabilirono nell'ospedale non finito.

Il Gaza Hospital è il più inequivocabile esempio semantico e materiale – l'*habitat* simbolico – della precaria esistenza dei rifugiati in Libano. In questo paese il reinsediamento dei rifugiati divenne incostituzionale nel 1992; il preambolo della Costituzione, modificato dall'accordo di Ta'if del 22 ottobre 1989, dichiara che non dovrà esserci «nessuna distribuzione sul territorio, o *insediamento* di non libanesi in Libano»<sup>2</sup>. Contemporaneamente, il processo diplomatico cancellò il diritto al ritorno collocando i rifugiati palestinesi in una zona grigia, sospesi dai diritti dello Stato-nazione e privi

<sup>1</sup> Da «The South Atlantic Quarterly», Durham, Duke University Press, gennaio 2018.

<sup>2</sup> J. Suleiman, *Marginalised Community: The Case of Palestinian Refugees in Lebanon*, Falmer-University of Sussex, 2006.

della soggettività rivoluzionaria del progetto nazionalista palestinese. Nel Gaza Hospital, la *Nakba* (la catastrofe, l'espulsione dei palestinesi dalle loro terre con la nascita dello Stato di Israele) non è vissuta come un evento storico che si è concluso nel 1948, ma come un nietzschiano eterno ritorno: cicli periodici di espropriazione legale, materiale e politica. Le espulsioni ripetute e la distruzione dei campi e dei mezzi di sostentamento dei rifugiati in Libano (Tel el-Za'atar, Shatila, Sabra, Nahr el-Bared, tra gli altri) hanno significato anche che, con il tempo, "casa" ha perso la sua connessione con "patria" e ha acquisito un riferimento sfumato all'ultimo posto che si è stati costretti a lasciare, come ha spiegato lo stesso Hassan: «Si pensava che le persone sarebbero rimaste nel campo fino al ritorno alle loro case. [...] È un insediamento temporaneo sin dalla metà degli anni ottanta, ma la gente ormai è qui da ventisette anni e vive ancora qui, e la situazione è davvero difficile»<sup>3</sup>. Nel racconto di Hassan, tuttavia, sono molto evidenti la rabbia e il sarcasmo, uniti a un profondo senso di incredulità, per l'uso ingannevole del diritto al ritorno fatto dai gruppi politici palestinesi e libanesi:

Le fazioni palestinesi [*fasa'il*] hanno collegato tutto ciò che riguarda i diritti dei palestinesi alla paura del reinsediamento [*tawteen*]. Sono in corso dei negoziati riguardo alle terre del 1967 e sotto il tavolo, molto probabilmente, hanno già cancellato il nostro diritto al ritorno [*haq al'awda*]. Tuttavia, ci dicono che [la mancanza di diritti] è finalizzata a [impedire] il *tawteen* e che ci permetterà di tornare. Ci dicono ancora questo, sai? Il diritto al ritorno, il *tawteen* e così via. Se le persone che mi rappresentano dicono questo, il mio problema è: come posso bypassarle e lavorare individualmente al di fuori di quel [quadro]?

Dal momento che, storicamente, Israele ha cercato di attuare il reinsediamento o la naturalizzazione dei rifugiati palestinesi con l'obiettivo di liquidare il loro diritto al ritorno, il *tawteen* – reinsediamento e accesso ai diritti – è identificato, nell'immaginazione collettiva degli esiliati, con il progetto sionista di eliminare la questione dei rifugiati. La questione del ritorno e i diritti sono quindi diventati, con il tempo, solo retorica di opposizione sia all'interno della visione della *leadership* palestinese che di quella dei partiti libanesi.

Mentre nel periodo immediatamente successivo all'espulsione, la condizione di temporaneità portava con sé il forte messaggio politico che i rifugiati non erano lì per restare accettando la perdita delle loro terre, case, affetti e ricordi, dopo decenni di vita in Libano, e senza prospettive di ritorno a

<sup>3</sup> Le interviste e il materiale etnografico presenti in questo articolo sono stati raccolti durante un lungo periodo di lavoro svolto in collaborazione con Sophie Richter-Devroe. Il lavoro si è svolto tra il 2010 e il 2015 con diversi viaggi in campi profughi nel Vicino Oriente. La ricerca è stata finanziata dalla Gerda Henkel Foundation. Tutte le interviste sono state condotte in arabo e tradotte in inglese. La ricerca è stata realizzata in Libano, Giordania e, nei Territori palestinesi occupati, in Cisgiordania.

breve termine nelle loro case e nella loro patria, il mantra dell'incompatibilità fra diritti e ritorno è diventato il lessico della vita giuridica dei palestinesi, della loro vita in un limbo.

Dopo l'archiviazione della questione dei rifugiati palestinesi da parte della *leadership* nazionale (in seguito agli accordi di Oslo, nei primi anni novanta), il *tawteen* e il ritorno si sono trasformati in simulacri che ricordano costantemente ai rifugiati che sono orfani sia dello Stato-nazione che della rivoluzione<sup>4</sup>.

In questa situazione, i palestinesi in Libano esprimono la propria esasperazione tramite la catarsi, un allontanamento emotivo e politico dai progetti politici del passato, dalle narrazioni e dalle strutture che sono state per decenni le colonne sonore e i significanti della loro vita in esilio. Wafa, una volontaria del centro femminile del campo di Bourj al-Barajneh, nella città di Beirut, ha recitato con un sorriso sarcastico una rima inventata da lei, «[Qui il problema] non è il *tawteen*. È la morfina», fornendo un'immagine della condizione di prolungata sospensione dei diritti "umanitariamente assistita", la condizione dei rifugiati costretti in una condizione di attesa, impantanati tra un diritto, tradito, al ritorno e l'incapacità di stabilirsi definitivamente<sup>5</sup>. Durante la stessa visita, Wafa, la direttrice del centro femminile, il cui padre era una guardia del corpo di Yasser Arafat durante la rivoluzione dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, è scoppiata in una risata sardonica parlando della rivoluzione: «Qui è *thawra hatta akhir ash-shahr* [rivoluzione fino alla fine del mese]», un cupo ricordo di quella rivoluzione un tempo regno della soggettività politica palestinese in esilio, poi trasformata, nel periodo post-Oslo, in un macchinario per far soldi per garantirsi uno stipendio in un instabile apparato dell'Olp. Povertà giuridica ed espropriazione economica hanno trasformato l'economia morale della resistenza in un'economia di cassa fatta di sopravvivenza e morte, in cui appartenenza politica e martirio vengono ricompensati con denaro contante e viene dato loro un nuovo significato<sup>6</sup>.

Questo articolo riguarda la possibilità di avere una vita politica in una situazione di incertezza. Si chiede: quali livelli di umanità sono raggiungi-

<sup>4</sup> D. Allan, *Refugees of the Revolution: Experiences of Palestinian Exile*, Stanford University Press, 2014; J. Peteet, *Landscape of Hope and Despair: Palestinian Refugee Camps*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2005; Id., «The War on Terror, Dismemberment, and the Construction of Place: An Ethnographic Perspective from Palestine», A. Robben (a cura di), *Iraq at a Distance: What Anthropologists Can Teach Us about the War*, University of Pennsylvania Press, 2010, pp. 80-105; R. Sayigh, «Palestinian Camp Refugee Identifications: A New Look at the Local and the National», A. Knudsen e S. Hanafi. *Palestinian Refugees: Identity, Space, and Place in the Levant*, London, Routledge, 2010, pp. 50-64.

<sup>5</sup> J. Suleiman, *Trapped by Denial of Rights, Illusions of Statehood: The Case of the Palestinian Refugees in Lebanon*, Birzeit University, Ibrahim Abu-Lughod Institute of International Studies, 2012.

<sup>6</sup> D. Allan 2014 cit.

bili in un contesto di sospensione giuridica come quello in cui sono sospese le vite dei rifugiati? L'esilio può diventare terreno per una progettazione e un immaginario di umanità che vada oltre una cornice nazionale politica, giuridica e affettiva come unico spazio nel mondo in cui è possibile esistere? Suggesto di pensare la soggettività politica dei rifugiati palestinesi oggi in Libano non all'interno della cornice della sconfitta e della morte – o come nude vite<sup>7</sup> – ma attraverso la lente della catarsi. Desidero esplorare il lavoro politico della catarsi come forma emotiva, morale e retorica di rottura collettiva rispetto alle strutture e cornici politiche dominanti, che mette in discussione la loro egemonia mostrandone gli errori attraverso il parossismo. La definizione aristotelica di catarsi come scopo della tragedia classica, come piacere tragico provocato dalla purificazione e dalla guarigione da pietà e paura, compare in letteratura, poesia e arte. In psicoterapia, la catarsi è descritta come la liberazione emotiva da esperienze traumatizzanti e ha trovato un uso terapeutico in Sigmund Freud<sup>8</sup>. Nel contesto del trauma psicologico collettivo, il potere curativo delle narrazioni catartiche dell'io è stato considerato particolarmente rilevante ed è stato usato con ex combattenti della Prima e della Seconda guerra mondiale<sup>9</sup>. Allo stesso modo anche la parodia e l'umorismo, come strumenti politici che agiscono attraverso un "effetto vertigine" e destabilizzano le narrazioni politiche tradizionali, sono stati esplorati in vari lavori antropologici<sup>10</sup>.

Qui, tuttavia, è la nozione gramsciana del momento catartico che ci viene in aiuto. I momenti catartici si verificano quando gli oppressi capiscono chiaramente che le strutture egemoniche politiche non sono perenni, ma mutevoli e reversibili. I rifugiati palestinesi, per lo più gente comune, lontana dalle cariche e dai quadri politici, vedono il discorso sui diritti e sul *tawteen* come una finzione. In un paese in cui la distribuzione delle risorse è basata sulle reti di clientelismo e sui gruppi religiosi, e che ha visto la crescente cancellazione dei diritti dei cittadini a causa del dilagante capitale aziendale globale, i rifugiati comprendono la propria esclusione dai diritti nella sua funzione principalmente performativa che produce, attraverso il discorso, una nozione di cittadinanza libanese che altrimenti svanirebbe<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> G. Agamben, *State of Exception*, Chicago, University of Chicago Press 2005.

<sup>8</sup> H. Kallendorf e C. Kallendorf, *Catharsis as Exorcism: Aristotle, Tragedy, and Religio-Poetic Liminality*, «Literary Imagination», 2012, 14, 3, pp. 296–311.

<sup>9</sup> S. Pizer, «Catharsis and Peripeteia: Considering Kearney and the Healing Functions of Narrative», E. Severson, B. Becker e D.M. Goodman (a cura di), *The Wake of Trauma: Psychology and Philosophy for the Suffering Other*, Pittsburgh, Duquesne University Press, 2016, pp. 91-97.

<sup>10</sup> G. Marcus, *Parody and the Parodic in Polynesian Cultural History*, «Cultural Anthropology», 1988, 3, 1, pp. 68-76; V. Bernal, *Please Forget Democracy and Justice: Eritrean Politics and the Powers of Humor*, «American Ethnologist», 2013, 40, 2, pp. 300-309.

<sup>11</sup> La «Carta della riconciliazione nazionale», firmata alla fine della guerra civile nel 1989, considerava i palestinesi come indesiderabili e responsabili della ventennale guerra civile; J. Peteet, 2005 cit., e J. Butler, *Prekarious Life: The Power of Mourning and Violence*,

Le strutture sovrane, quindi, non sono ritenute legittime né immutabili. Sono piuttosto “fatti storici” definiti in determinate condizioni e la loro egemonia<sup>12</sup> è turbata dalla catarsi. Questo processo assimila i rifugiati a un gruppo sociale subalterno che, in termini gramsciani, è diventato intellettualmente indipendente dai sovrani. Per Antonio Gramsci, il momento catartico si verifica quando «La struttura da forza esteriore che schiaccia l'uomo, lo assimila a sé, lo rende passivo, si trasforma in mezzo di libertà, in strumento per creare una nuova forma etico-politica, in origine di nuove iniziative»<sup>13</sup>. Se, come osserva Gramsci, in politica le passioni e i sentimenti delle persone comuni sono centrali poiché «l'elemento intellettuale “sa”, ma non sempre comprende e specialmente “sente”, e l'elemento popolare “sente” ma non sempre comprende o “sa”»<sup>14</sup>, la catarsi politica dei rifugiati rappresenta un trampolino di lancio per un pensiero politico disorganizzato ma radicale. La rottura affettiva e retorica che i rifugiati fanno del discorso egemonico nazionale e delle strutture che li intrappolano in un limbo perenne, esacerbando la loro miseria, è, in termini gramsciani, un momento etico-politico che porta alla formazione di una cultura politica dolorosamente liberata dalle mitologie dello stato-nazione.

### *Un'umanità inutile*

Un giorno a Shatila, un campo profughi nella città di Beirut, alcuni amici hanno insistito perché incontrassimo Abu Aiman. Abu Aiman ha appena passato i cinquant'anni, ma appare più vecchio e molto fragile. È molto conosciuto nel campo, soprattutto tra i bambini, perché per molti anni ha camminato su e giù per i minuscoli e labirintici vicoli di Shatila vendendo giocattoli di plastica a buon mercato, fatti in Cina, sul suo piccolo carretto. Abu Aiman è un *bidun* (letteralmente “senza”). Come *bidun*, è uno delle poche migliaia di palestinesi che non possiedono alcun permesso legale o documento di viaggio, una condizione che riguarda circa cinquemila persone. Abu Aiman non esiste per alcuna autorità o Stato-nazione. La sua esistenza è stata forgiata attraverso respingimenti, esili multipli, umiliazione, abbandono e cancellazione. Originario di Ras al-Manshieh, un villaggio nel distretto di Gaza, la sua famiglia nel 1948 fuggì dalla distruzione della guerra ad al-Khalil [Hebron], in Cisgiordania, che poi fu costretta a lasciare durante l'occupazione del 1967. «La maggior parte della popolazione del mio villaggio oggi è fuori dalla Palestina, in Giordania, Siria e Libano. Alcu-

New York, Verso, 2004.

<sup>12</sup> G.A. Williams, *The Concept of “Egemonia” in the Thought of Antonio Gramsci: Some Notes on Interpretation*, «Journal of the History of Ideas», 1960, 21, 4, pp. 586-599.

<sup>13</sup> A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 1244.

<sup>14</sup> Ivi, p. 1505.

ni andarono verso ovest, mentre pochi rimasero ad al-Khalil. Io sono nato ad al-Khalil», ha raccontato mentre stava seduto a casa del suo caro amico e vicino, Abu Omar, nel campo di Shatila. Nel 1976, dopo aver conseguito il diploma di scuola superiore, Abu Aiman si trasferì in Giordania per poi andare a studiare in Turchia, dove si laureò in ingegneria civile presso la Middle East Technical University di Ankara. Durante i suoi studi entrò a far parte della rivoluzione palestinese e, quando tentò di rientrare in Giordania, dove la sua famiglia aveva cercato rifugio nel 1967, fu respinto alla frontiera. Abu Aiman seguì poi il movimento di resistenza prima in Iraq e successivamente in Siria e poi, nel 1983, arrivò in Libano dove sposò una donna palestinese ed ebbe sette figli.

Essere un *bidun* nel tempo e nella storia dell'esilio palestinese significa privazione non solo della vita legale ma anche della soggettività politica, dell'umanità, come ci ha spiegato: «Faccio parte di quelle migliaia di persone venute in Libano con la rivoluzione [*thawra*] palestinese perché gli stati da cui provenivamo non erano più disposti a darci documenti, non ci riconoscevano più. Siamo palestinesi dalla Giordania e dall'Egitto, tra gli altri».

Quelli come Abu Aiman una volta "esistevano" come soggetti politici a pieno titolo all'interno di uno spazio rivoluzionario; tuttavia, quando quel regno fu messo in ombra, si trasformarono in fantasmi di una rivoluzione non finita. La precarietà giuridica penetra negli aspetti più intimi della vita e provoca una disarmante e travolgente vulnerabilità che è, al tempo stesso, politica e personale. Abu Aiman ha ricordato come il limbo legale ha impedito a sua figlia di sposarsi e crearsi una famiglia: «Una delle mie figlie voleva sposare un uomo qui del campo, ma una delle cose che glielo ha impedito è stato il fatto che non aveva carta di identità. Quindi cosa si può fare?».

A quel punto ha preso la parola Abu Omar, a malapena in grado di contenere la rabbia per la condizione del suo amico che incarna quella di diverse migliaia di persone come lui: «Pensa, è stato nel paese per quarant'anni e non può registrarli [i suoi figli]! Quaranta anni!». Abu Aiman ha continuato descrivendo vividamente la paralisi derivante dalla cancellazione giuridica: «Il palestinese non può fare nulla, non può sposarsi. [...] Persino se vuoi andare a Tripoli ti chiedono la carta d'identità e tu non ce l'hai. Uno studente che vuole iscriversi a scuola, all'università, non può farlo senza un carta di identità. Significa che tutti gli aspetti della vita sono impossibili».

Abu Aiman è l'incarnazione di un ordine spettrale politico-burocratico, post-rivoluzionario e post-coloniale che ha reso alcune vite superflue e le ha fatte entrare nel regno dell'umanitario. Come *bidun*, Abu Aiman incarna un soggetto disumanizzato in termini arendtiani. Nella sua autorevole ed eccezionale analisi della situazione dei rifugiati e dell'apolidia nell'Europa del dopoguerra<sup>15</sup>, affermò che non c'è umanità al di fuori dell'appartenenza

<sup>15</sup> H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism* (1951), New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1973.

a uno Stato-nazione sovrano o a una comunità politica, in questa situazione si è ridotti a un semplice corpo biologico<sup>16</sup>. Secondo la Arendt, l'opinione degli apolidi non ha alcuna importanza: nella migliore delle ipotesi è «la libertà di uno sciocco», niente di quello che un semplice corpo biologico pensa «è importante», e anche se esiste un limitato spazio di manovra all'interno di spazi extragiudiziali come i campi, e ai rifugiati o agli apolidi sono riconosciute alcune necessità di base, la mancanza di giustizia che subiscono li colloca nell'arbitrario regno dei diritti umani o dell'umanitario. Sono semplici corpi biologici a cui dovrebbe essere alleviato qualche dolore o che dovrebbero essere nutriti, ma «non esiste nessuna legge che possa costringere una nazione a dar loro da mangiare». Per i rifugiati la perdita dei diritti è la perdita della condizione stessa dell'essere umano in senso aristotelico, quella secondo cui l'umanità deriva dalla prerogativa degli esseri umani di parlare, pensare ed essere ascoltati; in questo contesto, invece, tale condizione è resa possibile solo dall'appartenenza a una *polis* condivisa come lo Stato-nazione. Quando gli apolidi divengono completamente superflui, nel senso che nessuno stato desidera rivendicarli, le loro vite sono in pericolo.

Facendo eco all'intuizione della Arendt, all'indomani dei massacri nei campi, il poeta in esilio Mahmoud Darwish<sup>17</sup> scrisse della difficile situazione dei palestinesi in termini di una «nazione inutile». Qualche anno prima, nel 1982, il presidente libanese maronita cristiano di destra Bashir Gemayel aveva designato i palestinesi come «un popolo di troppo», un concetto che echeggiava tragicamente il progetto di pulizia etnica israeliana<sup>18</sup>. La dichiarazione fu presto seguita dall'azione quando, nel 1982, dopo l'invasione israeliana del Libano, l'Olp lasciò il paese dove aveva mantenuto il suo quartier generale dagli anni settanta, e i rifugiati e gli ex militanti dell'Olp, come Abu Aiman, rimasero senza alcuna protezione politica e militare. Immediatamente dopo la partenza dell'Olp le milizie cristiano-maronite sostenute da Israele ridussero in macerie i campi di Sabra e Shatila, nella città di Beirut, uccidendo migliaia di rifugiati intrappolati. Un'ulteriore, devastante offensiva contro i rifugiati nei campi profughi fu scatenata fra il 1985 e il 1997, durante la «guerra dei campi», questa volta per mano dei gruppi sciiti Amal appoggiati dalla Siria, con l'uccisione di migliaia di rifugiati. Paese nato come entità nazionale indipendente nel 1920 come conseguenza di progetti coloniali, il Libano lottava per costruire un mito nazionalista fondatore

<sup>16</sup> L'esempio più drammatico di soggetto apolide considerato come non più di un semplice corpo, vita politica non qualificata – aggiunge Giorgio Agamben in *Homo Sacer: Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi, 1995 –, lo si riscontra nella Germania nazista dove coloro che erano destinati a morire venivano, prima, denazionalizzati: «prima che venisse cancellato il diritto alla vita, era stata creata una condizione di completa mancanza di diritti» (Arendt cit., p. 296).

<sup>17</sup> M. Darwish, *The Madness of Being a Palestinian*, «Journal of Palestine Studies», 1985, 15, 1, pp. 138-141.

<sup>18</sup> F. Traboulsi, *A History of Modern Lebanon*, London, Pluto, 2007.

collettivo<sup>19</sup>. Divisioni settarie e influenze regionali furono incorporate in un precario processo di costruzione nazionale, con i palestinesi che diventarono il costituente e mutevole “altro” di una cittadinanza libanese inventata e instabile.

A partire dalla guerra dei campi, quella che una volta era una posizione estrema, cioè incolpare i palestinesi per la guerra civile e l’invasione israeliana del 1982, divenne opinione corrente nel panorama politico libanese. Questo clima di ostilità fornì il terreno per un’ulteriore, drastica messa al bando dei rifugiati e per la loro riduzione a minaccia alla sicurezza<sup>20</sup>. Uno dei motivi reali che portarono alla considerazione dei palestinesi come pericolo e alla loro sorveglianza da parte del *Deuxième Bureau* (la polizia politica), tuttavia, fu la loro profonda simpatia per il panarabismo dopo che Gamal Nasser ebbe preso il potere in Egitto. Sebbene prevalentemente sunniti, i palestinesi erano un movimento di resistenza nazionale con un’identità progressista e secolare e così furono percepiti come una minaccia sia alla politica confessionale che alla demografia del paese, nonché alle ideologie dei poteri forti conservatori<sup>21</sup>. Non è un caso che nel 1983, immediatamente dopo l’espulsione dell’Olp, il ministero del Lavoro abbia emesso un decreto che vietava ai palestinesi di lavorare nella pubblica amministrazione e nel settore educativo formale. Da allora ai rifugiati in Libano sono vietati sia la maggior parte delle professioni che l’accesso ai limitati posti disponibili nei programmi di assistenza sociale. Questo decreto venne giustificato facendo riferimento alla legislazione che disciplinava il lavoro degli stranieri e l’accesso all’assistenza sociale in Libano. L’accesso a decine di professioni (per esempio medicina, legge e farmacologia) era limitato alle persone che avevano la cittadinanza libanese da almeno dieci anni e subordinato all’esistenza della reciprocità nelle opportunità di lavoro per i libanesi nel paese di origine dello straniero. Allo stesso modo l’accesso ai programmi di assistenza sociale veniva reso disponibile solo per gli stranieri il cui paese di origine garantiva lo stesso trattamento ai cittadini libanesi presenti sul suo territorio<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> Ivi, p. 75.

<sup>20</sup> Y. Sayigh, *Armed Struggle and the Search for State: The Palestinian National Movement, 1949–1993*, Oxford, Oxford University Press, 1997.

<sup>21</sup> R. Sayigh, *The Palestinians: From Peasants to Revolutionaries*, London, Zed Books, 2007; I. Feldman, *Ad Hoc Humanity: UN Peacekeeping and the Limits of International Community in Gaza*, «American Anthropologist», 2010, 112, 3, pp. 416–429; A. Knudsen, *The Law, the Loss, and the Lives of Palestinian Refugees in Lebanon*, Chr. Michelsen Institute, Working Paper, Bergen, Norway, 2007; A. Knudsen e S. Hanafi, 2010 cit; Peteet, 2005 cit.

<sup>22</sup> Solo nel 2005 queste clausole divennero leggermente meno pressanti per i palestinesi grazie a una “decisione” dall’allora ministro del Lavoro libanese Marwan Hamadeh, considerato vicino a Hezbollah. In seguito a ciò, i rifugiati palestinesi furono autorizzati a lavorare in alcuni settori precedentemente vietati come, per esempio, impiegati e guardie di sicurezza; tuttavia le condizioni per poter lavorare in determinate professioni, cittadinanza libanese da almeno dieci anni e reciprocità, rimasero invariate rendendo praticamente inutile la revoca del divieto. I palestinesi potevano ancora ottenere un permesso di lavoro dal



Uno degli strumenti piú significativi della cancellazione è il divieto di possedere case o terreni, legittimato, ancora una volta, dal fatto che il reinsediamento è in contrasto con lo spirito della costituzione<sup>23</sup>. Nel 2001 fu approvato un decreto che «vietava a qualsiasi persona che non fosse cittadina di uno stato riconosciuto o a chiunque fosse proprietario di beni immobiliari in violazione alle disposizioni della Costituzione relative al *tawteen*, di acquisire proprietà immobiliari di qualsiasi tipo»<sup>24</sup>. Mentre gli stranieri possono acquistare immobili con un'autorizzazione speciale e pagando delle spese supplementari, ai palestinesi questo è vietato dalla legge in quanto stranieri "eccezionali" in virtù del loro statuto di apolidi.

*«Vogliamo vivere con dignità, vogliamo tornare»: l'ipocrisia dei diritti umani*

La situazione critica dei rifugiati e la loro consapevolezza che il ritorno era un progetto tanto remoto quanto la rivoluzione armata e la liberazione, portarono a una campagna per i "diritti umani", che fu particolarmente intensa tra il 2005 e il 2010.

Venne costituita una Coalizione per il diritto al lavoro, che comprendeva diverse organizzazioni della società civile palestinese e libanese, organizzazioni non governative internazionali e il neonato Comitato per l'occupazione dei palestinesi rifugiati in Libano (Cep)<sup>25</sup>. Grazie all'impegno comune

ministero competente pagando le elevate tasse richieste. La discriminazione nell'assistenza sociale rimase invariata, con i rifugiati palestinesi tenuti a contribuire economicamente ai programmi di assistenza sociale libanesi, ma impossibilitati a rivendicarne i benefici (S. Al-Natour, *The Legal Status of Palestinians in Lebanon*, «Journal of Refugee Studies», 1997, 10, 3, pp. 360-377. Vedi anche: L. Raffonelli, *With Palestine, against the Palestinians: The Warehousing of Palestinian Refugees in Lebanon*, West Bank, Palestine, Badil Resource Center for Palestinian Residency and Refugee Rights, 2003, www.badil.org; A. Takkenberg, *The Status of Palestinian Refugees in International Law*, Oxford, Clarendon, 1998; J. Al Hussein e R. Bocco, «Dynamics of Humanitarian Aid, Local and Regional Politics: The Palestine Refugees as a Case-Study», A. Knudsen and S. Hanafi, 2010 cit., pp. 128-145.

<sup>23</sup> Nel 1969 fu approvato un decreto legislativo che disciplinava il diritto all'acquisto e alla proprietà degli stranieri presenti in Libano. Secondo questa disposizione, gli stranieri potevano acquistare case o terreni, in un certo limite, a condizione che ottenessero una licenza attraverso un decreto emanato dal Consiglio dei ministri sulla base della raccomandazione del ministro delle Finanze. L'art. 3 del decreto consentiva agli stranieri provenienti dai paesi arabi di possedere beni immobili senza tale licenza, a condizione che pagassero una tassa piú elevata rispetto ai cittadini libanesi (Al-Natour 1997 cit.).

<sup>24</sup> J. Suleiman 2006 cit., p.19.

<sup>25</sup> Questa campagna fu sostenuta, all'inizio degli anni duemila, dalla modifica del mandato Unrwa da semplice aiuto umanitario a protezione e da un leggero cambiamento di posizione dell'Olp, che smise di considerare la concessione dell'accesso ai diritti come progetto sionista e iniziò a sostenere la richiesta dei rifugiati palestinesi di ottenere il diritto al lavoro (Al Hussein e Bocco cit.; A. Knudsen, *The Law, the Loss, and the Lives of Palestinian Refugees in Lebanon*, Chr. Michelsen Institute (Cmi) Working Paper, Bergen, Norway, 2007; Takkenberg 1998 cit.). Vedi anche: S. Bianchi, *Advocating 'Dignity' and 'Return' for*

di diverse organizzazioni libanesi e palestinesi, membri dei partiti, rappresentanti dell'Olp e del Cep, insieme al Comitato per il dialogo libanese-palestinese venne predisposto un progetto di legge sul diritto al lavoro per i rifugiati palestinesi che fu sottoposto alle autorità libanesi<sup>26</sup>. La campagna prese apertamente le distanze dalle trappole politiche del *tawteen* e sposò il lessico della discriminazione, dei diritti umani e della legge internazionale. Sottolineò, per esempio, la discriminazione dei palestinesi risultante da ciò che gli attivisti presentarono come contraddizioni tra la legislazione nazionale libanese e i trattati internazionali. Analogamente, gli attivisti mirarono a spostare il discorso pubblico sulla presenza dei palestinesi in Libano concentrandosi sul contributo dato all'economia libanese come base legittima per rivendicare diritti in materia di previdenza sociale.

Le fazioni palestinesi si dimostrarono incapaci di accordarsi su un programma unitario, dividendosi significativamente sulla questione dei diritti secondo le solite linee del confessionalismo libanese e della lealtà che opponevano l'Olp a Tahaluf (fazioni pro-siriane e siriane-libanesi). I partiti politici libanesi di tutti gli orientamenti religiosi e politici, invece, si riunirono attorno al generale atteggiamento di proporre modifiche limitate, tutt'altro che significative, alle leggi, giusto per far avere ai profughi registrati al ministero dell'Interno un accesso limitato alle misure di sicurezza sociale. Alcune forze politiche, in particolare il partito cristiano e i falangisti rimasero aggressivamente fermi contro la concessione di qualsiasi tipo di diritto ai palestinesi.

Dopo due mesi di acceso dibattito nel parlamento libanese, i palestinesi ottennero solo cambiamenti di facciata limitati all'abolizione dei costosissimi permessi di lavoro e della clausola di reciprocità per alcuni lavori salariati. Fu infine istituito un fondo aggiuntivo separato per sostenere il trattamento di fine rapporto per i palestinesi. Anche i partiti libanesi meno ostili fecero in modo di non rendere merito ai sostenitori palestinesi neppure per queste minime conquiste, negando loro qualsiasi umanità politica, mentre il partito cristiano e la falange si opposero con veemenza alla modifica della legislazione<sup>27</sup>. In modo molto significativo, le Ong palestinesi furono costrette a sottolineare che i diritti umani erano solo un mezzo per alleviare le criticità in attesa di tornare in patria<sup>28</sup>. «Vogliamo vivere con dignità, vogliamo tornare» era lo slogan di una manifestazione organizzata dalla Coalizione per il diritto al lavoro nel 2010, una dichiarazione che rispecchiava inequivocabilmente la connotazione di “diritti umani” come meri strumenti per alleviare la sofferenza, i diritti dei

*Lebanon's Palestinians: Imagining a Diasporic Project*, «Refugee Survey Quarterly» 2014, 33, 3, pp. 118-138.

<sup>26</sup> S. Bianchi, *Advocating “Dignity” and “Return” for Lebanon's Palestinians: Imagining a Diasporic Project*, ivi.

<sup>27</sup> Ivi.

<sup>28</sup> M. Cassel, *Palestinians in Lebanon Demonstrate for Their Rights*, «Electronic Intifada», 29 giugno 2010, <https://electronicintifada.net/content/palestinians-lebanon-demonstrate-their-rights/8896>.

senza diritti in termini arendtiani. Nella campagna sui diritti umani, l'ospite e la patria diventarono parte di un ordine cosmologico in cui una vita politica qualificata e lo *status* di persona erano rinviati a un irraggiungibile "ritorno a un futuro" in una patria ancora da liberare, mentre il presente continuava a essere caratterizzato dalla disperazione e, al meglio, da qualche aiuto umanitario o da diritti umani limitati<sup>29</sup>.

Concentrandosi sui "diritti umani al ritorno", inoltre, l'obiettivo della campagna si inseriva chiaramente all'interno di un'epistemologia umanitaria, un campo semantico e politico che perpetua la disumanizzazione dei rifugiati non riuscendo ad attivare un effetto politico o rivoluzionario<sup>30</sup>. Altamente e altrettanto simbolico fu il confinamento spaziale dei manifestanti, ai quali non fu permesso di concentrarsi davanti alla sede del parlamento libanese, a significare il rifiuto da parte del sovrano di «ascoltare le rivendicazioni dei rifugiati», sottolineando la loro invisibilità. La manifestazione, sostenuta da più di cento Ong palestinesi, libanesi e internazionali presenti in Libano, fu costretta a concentrarsi fuori dal quartier generale delle Nazioni Unite come a sottolineare che qualsiasi concessione sarebbe stata solo "umanitaria", l'unico ambito in cui è consentita l'esistenza dei rifugiati palestinesi.

Questo, tuttavia, non è l'unico scenario né quello predominante. Le persone comuni, i rifugiati palestinesi dentro e fuori dai campi, nelle loro pratiche e considerazioni quotidiane, offrono visioni più radicali che, catarcticamente, vanno oltre i diritti umani<sup>31</sup>. Queste visioni destabilizzano la struttura esistente limitata dal concetto dello stato-nazione che affida la vita politica e i pieni diritti al momento del ritorno in patria e allo stesso modo si svincolano dal terreno "umanitario" dell'esistenza.

### *Rifugiati come "categoria" umanitaria*

Gli studi scientifici sugli errori dell'umanitarismo sono abbondanti<sup>32</sup>. Il fallimento della «ragione umanitaria»<sup>33</sup> e del «sistema dei diritti umani in-

<sup>29</sup> W. Brown, *The Most We Can Hope For... : Human Rights and the Politics of Fatalism*, «South Atlantic Quarterly», 2004, 103, 2-3, pp. 451-463.

<sup>30</sup> Ivi.

<sup>31</sup> S. Hopgood, *The Endtimes of Human Rights*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 2013; L. Allen, *The Rise and Fall of Human Rights: Cynicism and Politics in Occupied Palestine*, Stanford, Stanford University Press, 2013.

<sup>32</sup> M. Barnett e T.G. Weiss, «Humanitarianism: A Brief History of the Present» in M. Barnett e T.G. Weiss, *Humanitarianism in Question: Power, Politics, Ethics*, Ithaca NY, Cornell University Press, 2008, pp. 1-48.; I. Feldman, *Punctuated Humanitarianism: Palestinian Life between the Catastrophic and the Cruddy*, «International Journal of Middle East Studies», 2016, 48, pp. 372-376; N. Gabiam, *Humanitarianism, Development, and Security in the Twenty-First Century: Lessons from the Syrian Refugee Crisis*, «International Journal of Middle East Studies», 2016, 48, 2, pp. 382-386.

<sup>33</sup> D. Fassin, *Humanitarian Reason: a Moral History of the Present Times*, Berkeley, Uni-

ternazionali»<sup>34</sup> è sempre presente anche nelle critiche dei rifugiati. Questi ultimi evidenziano la relazione esistente tra *governance* neoliberale e interventi umanitari il cui effetto è di far diventare i rifugiati una “categoria umanitaria”.

Allo stesso modo molti palestinesi sottolineano il nesso tra neoliberismo, condiscendenza e umanitarismo. Marwan, un giovane abitante di Sabra che lavora con Hassan, ha affermato: «[Dall’inizio degli anni novanta] l’economia neoliberale introdotta da [Rafiq] Hariri ha allontanato i palestinesi dalla militanza e ci ha trasformato in un’economia obbediente. [...] Le Ong prendono indicazioni dagli europei e ci formano [ad essere] capaci di esprimerci in inglese, amanti della democrazia, e controllano la comunità: siamo diventati una classe».

Ci sono comunque moltissime iniziative, all’interno e all’esterno dei campi, che tentano di far tornare il passivo organismo umanitario ad essere un soggetto radicale riumanizzato con *agency* politica. Il progetto personale di Hassan è emblematico di tali obiettivi ed è una delle tante iniziative simili portate avanti dagli abitanti del campo.

Insieme a un gruppo di altri giovani rifugiati e a dei palestinesi della diaspora, Hassan ha dato vita ad un progetto *people-to-people* per sostenere la gente comune nel tentativo di eludere ciò che, durante la nostra conversazione, ha definito «il corrotto, autoreferenziale sistema umanitario delle Ong». Hassan ha illustrato la filosofia della sua idea:

Ci sono quelle organizzazioni palestinesi e libanesi che lavorano e organizzano dei laboratori, ma è un furto. Conosco persone, ad esempio, che hanno seguito un laboratorio di ricamo, il vestito ricamato [*thob*] ha un valore di \$ 3.000, con un ricamo in stile Jaffa, ma la signora che ha lavorato per loro ha ricevuto \$ 50 e il materiale costa \$ 50 quindi l’organizzazione, alla fine della giornata, ruba \$ 2,900. Quando abbiamo deciso di lavorare sul rilancio delle tradizioni locali abbiamo deciso che se la produzione costa \$ 100, \$ 80 andranno alla donna, \$ 10 per l’attrezzatura e \$ 10 verranno donati alla gente. È così che vogliamo lavorare.

Privati del lavoro e sospesi dal diritto, Hassan e altri stanno cercando di mantenersi in modi indipendenti da quel sistema umanitario, e possono anche superare il divieto di lavoro a cui sono soggetti. Questo esempio fa riferimento al modo in cui le agenzie umanitarie si sono organizzate per raggiungere il proprio obiettivo e guadagnare grazie ai soggetti dell’assistenza decentralizzata e strumentalizzata da un «un’infrastruttura e un sistema e corrotti». Progetti come quello di Hassan, al contrario, sono su piccola scala e centrati su ciò che ogni individuo può fare e offrire alla

versity of California Press, 2012.

<sup>34</sup> S. Hopgood, *Challenges to the Global Human Rights Regime: Are Human Rights Still an Effective Language for Social Change?*, «Sur-International Journal on Human Rights», 2014, 11, 20, pp. 66-75.

comunità. Hassan ha dato il via a progetti di vendita di prodotti agricoli coltivati nei dodici campi palestinesi e negli agglomerati informali che si trovano nel sud del paese, o di ricami che sfuggono alla mediazione sfruttatrice dell'apparato umanitario che si appropria del *surplus* del lavoro dei rifugiati e ha deriso sarcasticamente l'infrastruttura umanitaria e la cultura politica: «Noi abbiamo il nostro ufficio a Daouk. Ci incontriamo sotto un albero. [...] Le organizzazioni ti danno regole e regolamenti: devi essere un membro e devi dare loro parte di ciò che produci. No, non sono disposto a dare all'organizzazione il 30% di quello che faccio. Se il nostro nome è *people-to-people*, il 100% di ciò che facciamo deve essere dato alle persone». La parodia del regime dei "diritti umani" e del suo linguaggio è un tema onnipresente tra i giovani rifugiati, ma è ancora una volta Hassan a fornire uno dei più lucidi smascheramenti del discorso sui "diritti umani": «L'organizzazione umanitaria norvegese ci dice che dovremmo essere "democratici" e parla di "relazioni di genere".[...] Riceverò \$10.000 se dirò agli uomini palestinesi che non dovrebbero lasciare che le loro mogli sollevino oggetti pesanti. Dovrebbero sollevarli gli uomini! Questo è ciò che alle nostre Ong è stato detto di fare. [...] Ci viene detto di ascoltare e ascoltare: questa è la risoluzione dei conflitti. [...] Bene... i palestinesi qui non hanno bisogno di questioni del genere o di risoluzioni di conflitti».

Hassan e Marwan hanno descritto con brutale franchezza la distanza dei rifugiati dal linguaggio, dalle priorità del discorso e dalle pratiche portate avanti dalle Ong e dagli "umanitari". Invece, hanno sviluppato quella che potrebbe essere definita la coscienza di classe dei rifugiati, esemplificata dall'infinita ricerca di modi di essere umani non solo di fronte all'espropriazione politica e legale, ma anche di fronte alle operazioni di esclusione portate avanti dal potere dello Stato-nazione.

### *Essere umani oltre i diritti umani*

Maha, una donna sulla cinquantina che vive nel campo di Bourj al-Barajneh, è stata chiara sul fatto che mantenere la retorica del *tawteen* e continuare a tenere i palestinesi nel limbo non mira a sostenere il diritto al ritorno ma è uno strumento performativo di esclusione. «La questione non è *tawteen* o non [*tawteen*], ma che noi riusciamo ad ottenere i nostri diritti, che veniamo trattati come esseri umani», ha affermato al termine di una lunga conversazione sulle sue visioni politiche e le sue speranze, la sua disillusione e disperazione. Maha si libera dalla proibizione discorsiva del *tawteen* e si aggrappa risoluta al suo diritto di avere diritti, incluso il diritto al ritorno, alla propria umanità, piuttosto che a qualsiasi nazionalità. Hassan ha aggiunto un ulteriore punto di vista facendo convergere rabbia e frustrazione sulla rottura tra umanità e diritti operata dallo Stato e dai partiti:

Siamo influenzati dalla situazione all'interno del paese. Non siamo liberi di parlare apertamente o di pianificare e attuare: questo ci sfinisce. Sí, possiamo fare una campagna per difendere i nostri diritti, dicendo che, come palestinese, hai il diritto di lavorare, ma la consapevolezza di questi diritti è naturale per tutti noi! Sappiamo tutti che abbiamo il diritto di lavorare, sposarci, possedere una casa. Le persone sanno di avere questi diritti; sanno che dovrebbero avere questi diritti. Tuttavia, queste cose sono discusse al di sopra delle nostre teste e sono le *fasa'il* [fazioni] palestinesi e i loro legami con lo stato libanese a decidere qualunque cosa. Lo stato libanese ha il potere e, quindi, l'ultima parola.

Sebbene i diritti umani siano rappresentati, nelle visioni di Hassan e Maha, come attributi del fatto stesso di essere umani, il sovrano li sospende o li annulla arbitrariamente, e ciò vale sia per i rifugiati che per i cittadini. Hassan chiarisce:

Ma anche qui ci sono molti problemi interni, [e] quando questi non sono risolti [per i libanesi], come possiamo ottenere qualcosa? In Libano non ci sono un solo partito o un solo gruppo religioso. Oggi, come palestinese, se il mio rapporto con Hezbollah è buono, significa che è cattivo con il Future Party. Per esempio, Tahaluf è piú vicino a Hezbollah e il munathamma [Olp] è piú vicino al Future Party perché è sunnita e cosí via, Ja'ja e cosí via<sup>35</sup>. E la storia ha dimostrato che a tutti questi partiti, senza eccezioni, non interessa il popolo palestinese. Nel corso della storia, siamo stati quelli contro cui si sono alleati, e forse è proprio questo che ha portato alla loro unit .

Secondo l'opinione di Hassan, i palestinesi svolgono un ruolo cruciale nel rendere stabile una precaria identit  nazionale in un paese profondamente diviso dove il neoliberalismo e l'economia di guerra sono responsabili di un vasto e crescente divario tra ricchi e poveri, tra esuli e cittadini<sup>36</sup>. Insieme al confessionalismo, in Libano, la privatizzazione dilagante e le politiche economiche neoliberali hanno fatto aumentare vertiginosamente la cancellazione dei diritti delle persone. La trasformazione della sovranit  sotto l'influenza delle forze internazionali ha portato alla nascita di "cittadini aziendali", o cittadini-clienti<sup>37</sup>, specialmente da quando individui o societ  dei ricchi paesi del Golfo iniettano denaro nell'economia e hanno il diritto di acqui-

<sup>35</sup> Riferimento a Samir Ja'ja, politico libanese e comandante delle forze cristiano-libanesi, condannato all'ergastolo per i crimini commessi durante la Guerra civile libanese e che ottenne l'amnistia dopo il ritiro siriano dal Libano a seguito della Rivoluzione dei Cedri del 2005.

<sup>36</sup> Ilo e Cep (International Labour Organization, Committee for Employment of Palestinian Refugees), *Palestinian Employment in Lebanon. Facts and Challenges: Labour Force Survey among Palestinian Refugees Living in Camps and Gatherings in Lebanon*, 2014, [www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/-arabstates/-ro-beirut/documents/publication/wcms\\_236502.pdf](http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/-arabstates/-ro-beirut/documents/publication/wcms_236502.pdf); A. Hanieh, *Inequalities in the Arab Region*, in «World Social Science Report», 2016.

<sup>37</sup> A. Ong, *Neoliberalism as Exception: Mutations in Citizenship and Sovereignty*, Durham, Duke University Press, 1996.

stare e possedere sempre maggiori porzioni del paese, radicandosi sempre di piú nella sovranità e nei diritti rispetto alla maggior parte dei cittadini libanesi che vive con meno di \$ 3 al giorno.

Ogni giorno i rifugiati e i libanesi poveri sono testimoni di capitali aziendali che comprano le risorse del paese e vedono Beirut diventare proprietà del Golfo o delle aziende. La privatizzazione dello spazio pubblico e il conseguente sfratto dei residenti sono forse la manifestazione piú chiara di come siano proprio le religioni e i capitali i principali detentori del potere di stabilire l'accesso ai diritti<sup>38</sup>, radicalizzando gerarchie e divisioni sociali e di classe<sup>39</sup>.

Mentre i palestinesi comprendono chiaramente i processi che li hanno trasformati in un'umanità superflua, in una comunità apolide impantanata in «una politica della vita»<sup>40</sup>, sono ben lungi dall'interiorizzare l'esercizio di potere egemonico dei diritti (umani). Sia Hassan che Maha offrono esempi di come i rifugiati abbandonino catarticamente il consenso egemonico intorno all'idea che l'assenza di diritti è legata alla conservazione del diritto al ritorno o il risultato del fatto che i palestinesi non sono cittadini. Nella visione di Hassan troviamo la consapevolezza che i diritti stessi, lungi dall'essere una panacea, sono illusioni, «magri distillati di democrazia»<sup>41</sup> e non danno alle persone il «potere di dare forma alla giustizia collettiva e agli obiettivi nazionali»<sup>42</sup>. I diritti sono nulli e non rispettati per tutti tranne i ricchi, libanesi o non-libanesi. Questo alimenta un nuovo immaginario che sottolinea gli inganni del progetto dello stato postcoloniale e svuota le sue premesse.

Torno ad Abu Omar e Abu Aiman e ai loro resoconti della cancellazione. Nel 2013 l'Olp e le autorità libanesi si accordarono per emettere carte d'identità per alcuni *bidun*, ma questo processo fu attuato in modo casuale e arbitrario, evidenziando la funzione dei diritti umani come strumento centrale nei regimi fondati su paura e disciplina. Tuttavia Abu Aiman è stato «fortunato», così dice, e ora ha una carta d'identità che gli consente di viaggiare all'interno del paese, che deve rinnovare ogni anno e che definisce una concessione «umanitaria». Il documento, tuttavia, riporta la dicitura «carta di identità per i palestinesi che non hanno carte identificative originali» ha evidenziato Abu Aiman con tono sarcastico, sottolineando la semantica paradossale della vita extra giuridica palestinese e della sceneggiata degli strumenti biopolitici.

Sebbene Abu Aiman in precedenza avesse vissuto la sua condizione di

<sup>38</sup> N. Bekdache, *Evicting Sovereignty: Lebanon's Housing Tenants from Citizens to Obstacles*, «Arab Studies Journal», 2015, 23, 1, pp. 320-351.

<sup>39</sup> M. Fawaz, M. Harb e A. Gharbieh, *Living Beirut's Security Zones: An Investigation of the Modalities and Practices of Urban Security*, «City and Society», 2012, 24, 2, pp. 173-195.

<sup>40</sup> D. Fassin, *Ethics of Survival: A Democratic Approach to the Politics of Life*, «Humanity: an International Journal of Human Rights, Humanitarianism and Development», 2010, 1, 1, pp. 81-95; vedi anche D. Fassin 2012 cit.

<sup>41</sup> J. Comaroff e J.L. Comaroff, *Law and Disorder in the Postcolony*, Chicago, University of Chicago Press, 2006.

<sup>42</sup> W. Brown 2004 cit., p. 459.

*bidun* in termini di accettazione del suo destino di apolide, ammesso solo ad alcuni aiuti umanitari, nelle narrazioni di Abu Aiman e del suo ospite vi è un'altra potente visione, una visione ancorata a una struttura esilica dei sentimenti<sup>43</sup>, che turba e va oltre il nesso fra il territorio nazionale e chi ha diritto ai diritti. Come ha affermato Abu Omar: «Una volta un libanese mi ha chiesto perché non ero in Giordania. Ero in Libano da prima che tu nascessi!, gli ho gridato. Ti trattano come uno straniero e danno la colpa ai palestinesi per tutto ciò che accade. È una situazione terribile e io sono stato in Libano più a lungo dei libanesi!». Abu Aiman ha poi aggiunto: «Ci considerano stranieri, ma anche gli stranieri hanno più diritti di noi. Lo straniero ha il diritto di possedere, di acquistare [...] il palestinese non ha alcun diritto in Libano. Questa discriminazione, dicono, è perché torneremo in Palestina. Giusto, ma io sono un essere umano, voglio vivere». Qui l'idea che la sospensione dei diritti sia la condizione preliminare per il ritorno è contrapposta alla più universalizzante nozione dei rifugiati come coloro che incarnano un'umanità preesistente a frontiere, Stati-nazione e alle loro tecnologie di controllo biopolitico. La realtà materiale di confini, cittadinanza, Stati, e dei dispositivi che accompagnano e legittimano questi apparati, è considerata fasulla, se non del tutto illegittima e dovrebbe essere invertibile. La nozione di palestinese come "straniero" alla terra viene radicalmente respinta, e i diritti umani sono ridefiniti come *diritto a essere umano*. Il nucleo di questo discorso è la dichiarazione forte di Abu Omar di essere lí da molto tempo, da prima che i confini statuali fossero creati e normalizzati. L'affermazione di Abu Aiman «Giusto, ma io sono un essere umano, voglio vivere» rende ridondante l'egemonica politica dei diritti, limitata dallo Stato-nazione.

Questi e altri ambiti di riflessione dei palestinesi derivano da, e a loro volta creano, una soggettività politica che utilizza l'esperienza dell'esilio come materiale per le riflessioni e l'azione. Il concetto di esilio come politica catarctica è incarnato da uno specifico gruppo di diritti come il diritto di restare, di ritornare e di essere umani qui, là o ovunque si viva<sup>44</sup>.

### *Conclusion: politica catartica e diritto all'umanità*

Questo articolo ha posto le domande: che tipo di vita politica è raggiungibile nelle pieghe dei regimi di stato-nazione e negli immaginari nazionali? Quali richieste si possono fare e quali concetti di umanità possono emergere in una condizione di apolidia? Posizionati al margine dei progetti di stato-nazione e abbandonati dalla rivoluzione, i rifugiati hanno sviluppato

<sup>43</sup> R. Williams, *Marxism and Literature*, Oxford, Oxford University Press, 1977.

<sup>44</sup> R. Salih e S. Richter-Devroe, *Forthcoming. Palestinian Refugees: The Politics of Exile and the Politics of Return*, Cambridge, Cambridge University Press, in corso di pubblicazione.



visioni dell'umanità e dei diritti che emergono catarticamente e turbano la retorica egemonica nazionale e statalista del *tawteen*, mentre rifiutano di essere ostaggi, piuttosto che agenti, del diritto al ritorno. La loro nudità giuridica<sup>45</sup> diventa terreno fertile per il sentimento e la conoscenza che i rifugiati hanno delle antinomie dello stato-nazione, in termini gramsciani.

Ma quali visioni politiche invocano i rifugiati quando affermano: «noi siamo umani»? Sono richieste finalizzate al diritto a essere umani, piuttosto che ai diritti umani? Possono esserci richieste «al di fuori del discorso sui “diritti umani” e che evitino le sue ambiguità»<sup>46</sup>?

Arendt, nelle sue *Origini del totalitarismo*, ha demistificato i diritti umani che erano diventati i diritti di coloro che non hanno diritti, di quelli che non hanno proprietà diverse dal mero essere umani, uno sfatare miti che Jacques Rancière<sup>47</sup> in seguito definì «derisione dei diritti». Analogamente, il lavoro di Agamben traccia il percorso tradito dell'umano come elemento fondante della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Prima dell'approvazione della Dichiarazione del 1789, la base per l'esclusione politica era la presenza o meno di umanità; la Dichiarazione pose il fatto stesso di esistere come base per i diritti<sup>48</sup>. Tuttavia Agamben vede il rifugiato contemporaneo come la trasfigurazione dell'*homo sacer* di epoca romana, quella vita sacra che poteva essere sacrificata perché priva di valore politico.

Partendo da Arendt e Agamben, raccolgo l'intelligente suggerimento di

<sup>45</sup> R. Buonamano, «Humanity and Inhumanity: State, Power, and the Force of Law in the Prescription of Juridical Norms», J. Parry (a cura di), *Evil, Law, and the State: Perspectives on State, Power, and Violence*, New York, Rodopi, 2006, pp. 143-159.

<sup>46</sup> I. Balfour e E. Cadava, *The Claims of Human Rights: An Introduction*, «South Atlantic Quarterly», 2004, 103, 2-3, pp. 277-296.

<sup>47</sup> J. Rancière, *Who Is the Subject of the Rights of Man?*, «South Atlantic Quarterly», 2004, 103, 2-3, pp. 297-310.

<sup>48</sup> Come sostiene Susan Maslan (*The Anti-Human: Man and Citizen before the Declaration of the Rights of Man and of the Citizen*, «South Atlantic Quarterly», 2004, 103, 2-3, pp. 357-374) in un illuminante saggio sull'*Orazio* di Pierre Corneille, del 1640 (una tragedia fondamentale nella tradizione letteraria francese precedente la Dichiarazione), la prima vera tragedia è proprio «la tragedia del divorzio del cittadino dall'uomo e dall'oppressione dell'uomo». Prima di tale violenta separazione – nel corso del diciassettesimo e del diciottesimo secolo – l'essere umano, in quanto unità di corpo e sentimenti, era al centro della concettualizzazione dei diritti. Il corpo umano in particolare, «non come corpo da nutrire, né come produttore di lavoro, né come oggetto di interesse demografico», in breve non come elemento biopolitico, ma «come luogo della sensibilità, del sentimento e, di conseguenza, della compassione, cominciò a intromettersi nel, e a rielaborare, l'immaginario politico» (p. 362). La storia della trasformazione di Roma in Stato, in effetti, è la storia della violenta negazione e della repressione dell'umanità simboleggiata da legami familiari, sentimenti e cure. *Orazio*, che simboleggia questa trasformazione di Roma, diventa cittadino attraverso il rifiuto e la rimozione dei legami familiari e attraverso la violenta repressione della propria umanità, intesa non come corpo umano ma come luogo di sensibilità, emozioni e sentimenti. *Curiazio*, l'amico di *Orazio*, invece, incarna sia l'uomo che il cittadino. Simboleggia un altro immaginario politico in cui l'essere umano e il cittadino non sono separati.

Ilana Feldman e Miriam Ticktin<sup>49</sup> a esaminare i diversi effetti dell'utilizzo dell'umanità. Se i diritti umani vengono chiamati in causa in un contesto di totale emarginazione per chiedere qualche bene, come nella campagna delle Ong sopra descritta, diventano semplici meccanismi di regolamentazione e controllo che riducono i rifugiati a soggetti arrendevoli o addirittura produttori – come hanno fortemente insinuato Hassan, Marwan e altri –, una “classe umanitaria”, una classe vuota di coscienza e *agency* politica. Quando si richiedono solo una minima garanzia del rispetto dei diritti fondamentali di lavoro, della mobilità, dell'integrità fisica e un po' di sollievo dal dolore, quello che Michael Ignatieff definirebbe «un programma sistematico di libertà negativa»<sup>50</sup>, “i diritti umani” vengono soppiantati dalle rivendicazioni morali di “dignità umana” e si riducono alla richiesta di cercare di correggere ciò che è “irriducibilmente” sbagliato.

Penso anche che *il diritto all'umanità* sia una visione che rende di nuovo politica la rottura tra uomo e diritti e mostra l'illegittimità di tale separazione. Il diritto all'umanità “mette alla prova”, per usare la nozione di Rancière<sup>51</sup>, la divisione tra uomo e cittadino mettendo in luce e politicizzando la separazione tra umanità e diritti<sup>52</sup>.

Tornando alla domanda iniziale, se queste articolazioni sono trasformative, suggerisco che, sebbene non sempre apertamente sovversivi o in grado di tradursi in pratiche politiche di opposizione, il pensiero critico dei palestinesi e la retorica sarcastica rappresentano un esempio di politica catartica. La politica catartica dei rifugiati emerge dalla formazione di una «coscienza del loro essere sociale, della propria forza, dei propri compiti, del proprio divenire»<sup>53</sup>. Questo momento catartico potrebbe essere il preludio all'azione, ciò che Gramsci chiama «l'elemento formativo della capacità storica di agire».

Nell'ancorare le loro pretese a un immaginario che trascende quello della nozione dei diritti imposta dallo stato-nazione, questi attori esiliati riconfermano se stessi come soggetti politici e destabilizzano il «quadro precostituito all'interno del quale si muove la politica pubblica, facilitando una certa crisi di tale quadro e ponendo di nuovo la questione su cosa può e non può avvenire in modo intelligibile al suo interno»<sup>54</sup>.

Per concludere vorrei suggerire, con Wendy Brown, che il potenziale trasformativo di tali riflessioni è ciò che definisce la loro natura politica. Come sottolinea Brown (2004, p. 454 cit.), dobbiamo chiederci «che tipo

<sup>49</sup> I. Feldman e M. Ticktin, *In the Name of Humanity: The Government of Threat and Care*, Durham, Duke University Press, 2010.

<sup>50</sup> Citato in W. Brown 2004 cit., p. 454.

<sup>51</sup> J. Rancière 2004 cit., p. 304.

<sup>52</sup> I. Feldman, *The Humanitarian Condition: Palestinian Refugees and the Politics of Living*, «Humanity» 2012, 3, 2, pp. 155-172.

<sup>53</sup> P. Thomas, *Historical-Critical Dictionary of Marxism*, «Historical Materialism», 2009, 17, 3, pp. 259-264.

<sup>54</sup> J. Butler, *Performative Agency*, «Journal of Cultural Economy», 2010, 3, 2, pp. 147-161.

di politicizzazione (i palestinesi) *hanno messo in moto* contro i poteri a cui si oppongono. Vogliono una diversa formulazione della giustizia o si oppongono ai comuni progetti di giustizia?». I rifugiati affermano che l'umanità, una condizione *esistenziale che va oltre l'appartenenza* a uno Stato-nazione, dovrebbe essere il terreno legittimo per una vita politica. Nel chiedere che l'umanità sia considerata la condizione per esistere come soggetti politici, i rifugiati producono un dissenso (Rancière 2004 cit.), svelando la funzione performativa e disciplinante della legge e sfidando la funzione letale dei diritti (*tawteen*). In breve, stanno uscendo dal classico quadro nazionale, che si è rivelato essere per loro sia un'esca che una trappola.

RUBA SALIH

«VOGLIAMO VIVERE IN DIGNITÀ PER TORNARE»:  
LE ONG PALESTINESI E LA RAPPRESENTAZIONE SIMBOLICA  
DEI RIFUGIATI PALESTINESI IN LIBANO

Il 27 giugno 2010, la Coalizione per il diritto al lavoro, in collaborazione con organizzazioni non governative (Ong) e singoli attivisti, organizzò una manifestazione a Beirut per chiedere un miglioramento dei diritti civili, economici e sociali dei palestinesi in Libano. Fra le 3.000 e le 5.000 persone marciarono dalla Città dello Sport – vicino ai campi profughi di Shatila e Burj el-Barajneh – verso il centro della città per chiedere maggiori diritti per i rifugiati palestinesi. Lo slogan principale della marcia era «Vogliamo vivere dignitosamente per tornare». Al termine della manifestazione gli organizzatori consegnarono al Segretario Generale del Parlamento libanese un progetto di legge finalizzato ad abrogare tutte le limitazioni all'accesso al mercato del lavoro per i palestinesi.

Questi eventi mettono in evidenza la particolare posizione occupata in Libano dalle Ong locali, impegnate a chiedere un più ampio diritto al lavoro per i rifugiati palestinesi, nel periodo tra il 2005 e il 2010. Le Ong che contribuirono all'organizzazione della manifestazione del 27 giugno, non governative e non partitiche, agivano in rappresentanza dei palestinesi in Libano verso uno dei massimi funzionari del principale organo legislativo libanese. Uno dei loro leader commentò così questa situazione: «si discute liberamente ed è una buona cosa che ci siano voci diverse che rappresentano i palestinesi» (Intervista a Sara<sup>1</sup>, 11 ottobre 2010, Beirut). D'altra parte, un ex membro del comitato organizzatore della marcia espresse il suo disagio per il ruolo svolto dalle Ong affermando: «Le Ong non dovrebbero guidare dei gruppi politici. Non è accettabile. Sicuramente le fazioni palestinesi in passato hanno fallito, ma ciò non significa che le Ong debbano assumere la guida delle questioni legate allo *status* dei palestinesi» (Intervista con Iskander, 30 giugno 2011, Beirut).

Sara e Iskander non sono d'accordo sul ruolo delle Ong, ma sembrano concordare nel ritenere la rappresentazione come una delega del diritto di parlare data ai rappresentanti dal rappresentato. Questa concezione della rappresentazione come collegamento tra le parole/voci udibili dei rappresentanti

<sup>1</sup> Sara (come di seguito tutti i nomi degli intervistati) è un nome fittizio inventato per proteggere l'anonimato degli intervistati stessi.

e gli obiettivi politici assenti del rappresentato, è in contrasto con il fatto che tra i rifugiati palestinesi in Libano non c'è mai stata nessuna elezione generale. D'altra parte, come verrà illustrato nelle pagine seguenti, il rapporto tra i rappresentanti dei profughi palestinesi e i rifugiati palestinesi che essi sostengono di rappresentare è basato su tentativi di incoraggiare l'immedesimarsi di questi ultimi con le narrazioni politiche prodotte dai primi.

Mettendo in discussione l'ipotesi che il rapporto tra i rappresentanti dei palestinesi in Libano e i palestinesi stessi rispecchi una qualche forma di mandato, questo articolo vuole contribuire alla letteratura sulla rappresentazione dei palestinesi, almeno in Libano e negli altri paesi in cui hanno trovato rifugio dopo la guerra arabo-israeliana del 1948. Più in particolare, mostra come le campagne d'*advocacy*<sup>2</sup> – inclusi i rapporti basati su indagini socio-economiche, iniziative di *lobbying* e incontri pubblici – organizzate dalle Ong palestinesi abbiano consentito la diffusione di una narrazione originale, basata sui diritti umani, dell'ordine socio-economico in cui vivono i rifugiati palestinesi in Libano. Allo stesso tempo, lo studio di queste campagne evidenzia in che modo questa narrazione fu accolta dagli attori collettivi libanesi e palestinesi coinvolti nel dibattito e nelle deliberazioni sul diritto al lavoro dei palestinesi stessi. L'analisi della genesi e dello svolgersi delle campagne d'*advocacy* non solo evidenzia come le *élites* nazionaliste palestinesi hanno costruito narrazioni di ordine politico che inquadrano l'esistenza dei rifugiati palestinesi, ma anche come questi tentativi abbiano trovato resistenza tra le altre *élites* portatrici della narrazione egemonica dell'ordine socioeconomico in Libano.

### *Le Ong palestinesi in Libano: una nuova categoria euristica*

Dopo la scomparsa delle istituzioni sociali dell'Olp e la ristrutturazione finanziaria dell'Unrwa, le associazioni assistenziali laiche spesso collegate ai partiti politici della sinistra palestinese diventarono centrali nella prestazione dei servizi sociali di base ai rifugiati palestinesi in Libano. Per distinguere tra le organizzazioni locali che assistono i palestinesi da quelle straniere, Jaber Suleiman descrive così le prime:

Lo *status* giuridico del primo tipo di Ong è ambiguo. Sebbene da un punto di vista formale siano libanesi, in realtà sono associazioni palestinesi. Sebbene nominalmente offrano i loro servizi ai bisognosi di entrambe le comunità, il loro operato si concentra nei campi profughi e in altre aree palestinesi. [...] Mentre la leadership nominale è composta da cittadini libanesi, gli organi esecutivi includono, di solito, attivisti palestinesi. Queste Ong, sebbene sotto il profilo legale siano indistinguibili dalle Ong libanesi, sono, di fatto, «Ong palestinesi»<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Campagne di sostegno [n.d.t.].

<sup>3</sup> J. Suleiman, *Palestinians in Lebanon and the Role of Non-governmental Organizations*,

Quindi, secondo questo autore, i criteri secondo grazie ai quali si identificano le Ong palestinesi in Libano sono: 1) il riconoscimento ufficiale da parte delle autorità libanesi; 2) l'impegno nella fornitura di servizi alla popolazione palestinese. Tuttavia, l'assistenza e la fornitura di servizi non sono le uniche attività portate avanti dalle associazioni private in Medio Oriente. Negli anni 1980 e 1990, tali associazioni iniziarono ad occuparsi di chiedere alle autorità statali la concessione dei diritti individuali e collettivi<sup>4</sup>. La promozione e la difesa dei diritti civili devono essere pertanto incluse nel secondo dei criteri sulla base dei quali si definiscono le Ong palestinesi (vale a dire l'impegno nella fornitura di servizi di assistenza alla popolazione palestinese).

Facendo ciò l'etichetta euristica "Ong palestinesi" diventa applicabile a un certo numero di organizzazioni che – a differenza della prima generazione di Ong palestinesi<sup>5</sup> – si dedicano alla difesa dei diritti dei palestinesi senza fornire servizi di assistenza, e che sono attive nel sostenere il diritto al lavoro dei palestinesi in Libano. Queste associazioni includono l'Organizzazione palestinese per i diritti umani (Phro), l'*Aidoun*-Center per i diritti dei rifugiati, l'Organizzazione palestinese per il Diritto al Ritorno-*Thābit*, e l'Associazione palestinese per i diritti umani-*Witness/Shāhid*<sup>6</sup>.

### *Il background legale e istituzionale delle campagne di sostegno promosse dalle Ong palestinesi*

Nei primi dieci anni del 2000, la prima e seconda generazione di Ong palestinesi sono state particolarmente attive nella promozione di attività di sensibilizzazione sulla necessità di ampliare il diritto al lavoro dei palestinesi attraverso una riforma legislativa. Per capire i contenuti di tali attività, è importante sottolineare quali erano le limitazioni al diritto al lavoro dei palestinesi in Libano in quel periodo.

Secondo la legge libanese, i palestinesi registrati in Libano sono stranieri apolidi e, come tali, devono avere un permesso di lavoro. Gli statuti degli ordini professionali libanesi, inoltre, vietano loro di svolgere diverse professioni (ad es. medici, ingegneri, avvocati, ecc). Infine, prima del 2010, i palestinesi erano esclusi dai benefici sociali concessi dal Piano di Sicurezza Sociale Nazionale, tra cui tutti i diversi tipi di compensazioni

«Journal of Refugee Studies», 1997, 10, 3, pp. 397-410.

<sup>4</sup> S. Ben Néfissa, «Associations et Ong dans le monde arabe: vers la mise en place d'une problématique», S. Ben Néfissa e S. Hanafi (a cura di), *Pouvoirs et associations dans le monde arabe*, Paris, Cnrs Editions, 2002, pp. 7-27.

<sup>5</sup> Un non esaustivo elenco di queste Ong si trova in *Appendice*, alla fine di questo articolo, insieme a maggiori dettagli circa il loro carattere politico, le fonti di finanziamento e la storia.

<sup>6</sup> Maggiori dettagli sul loro carattere politico, le fonti di finanziamento e la storia di queste organizzazioni si trovano nella stessa appendice di cui sopra.

relative all'assenza dal lavoro (maternità, malattia, infortunio sul lavoro) e alla liquidazione.

Nel 2005, al momento del ritiro siriano dal Libano, crebbe l'opposizione a queste limitazioni. L'Onu, l'Olp, i donatori occidentali e le Ong straniere e locali<sup>7</sup> iniziarono a focalizzarsi sulla necessità di espandere i diritti dei palestinesi in Libano. Queste iniziative coinvolsero le istituzioni politiche libanesi attraverso tre modalità: discussione bilaterale tramite canali diplomatici; creazione di organi consultivi all'interno del governo libanese, come il Comitato per il dialogo libanese palestinese (Lpdc), incaricato di rivedere i diritti dei palestinesi in Libano; e le campagne d'*advocacy* promosse da organizzazioni non governative locali.

Le campagne promosse dalle Ong palestinesi erano un esempio di quest'ultima modalità ed erano finalizzate a fare pressione sul governo e sulla società libanesi per riformare il regime giuridico che regolava l'accesso dei palestinesi al mercato del lavoro. Le Ong palestinesi intrapresero queste attività singolarmente (come nel caso della Palestinian Human Rights Organization, Thabit e Shahyd) o congiuntamente, come nel caso della Coalizione per il Diritto al Lavoro guidata dall'associazione Najdeh e del coinvolgimento del Norwegian People's Aid (Npa) nel Committee for the Employment of the Palestinians (Fcep/Cep)<sup>8</sup>.

*Le campagne d'advocacy e l'inserimento del concetto di dignità all'interno della narrazione dell'ordine socio-economico che inquadra l'esistenza dei rifugiati palestinesi in Libano*

Singole Ong palestinesi e coalizioni di partner si impegnarono negli stessi tre tipi di iniziative: 1) produzione e diffusione di rapporti basati su studi quantitativi socio-economici; 2) organizzazione di incontri con gli organi decisionali libanesi, e con i rappresentanti delle istituzioni in grado di influenzarli, per discutere i contenuti dei loro rapporti; 3) iniziative pubbliche per diffondere presso il grande pubblico libanese e palestinese la narrazione inclusa nei rapporti già citati.

In ordine cronologico, il primo passo delle campagne di *advocacy* organizzate dalle Ong palestinesi tra il 2005 e il 2009 consiste nell'elaborazione

<sup>7</sup> Le Ong e le agenzie di sviluppo straniere sono i principali finanziatori delle Ong palestinesi.

<sup>8</sup> Il Committee for the Employment of the Palestinians (Cep, precedentemente noto come Fcep) è un organo di coordinamento informale creato sulla scia di un'iniziativa del Lpdc sui diritti legati al lavoro dei rifugiati palestinesi. È composto da: due rappresentanti dei ministeri libanesi che si occupano delle politiche del lavoro palestinese (ministero degli Affari Esteri e ministero del Lavoro), due personalità della società civile libanese e palestinese (un ambasciatore libanese in pensione e il direttore della Norwegian People's Aid-Lebanon), un rappresentante dell'Olp e un alto funzionario dell'Unrwa.

e la pubblicazione di rapporti riguardanti il contributo dei palestinesi all'economia libanese e l'impatto della loro esclusione. Nel documentare questo impatto con statistiche, tabelle e grafici, gli attivisti delle Ong miravano a sostenere le richieste di riforma del diritto al lavoro dei rifugiati palestinesi con argomenti solidi e basati su evidenze statistiche<sup>9</sup>.

Sulla base delle statistiche contenute in questi rapporti, Ong<sup>10</sup> e attivisti<sup>11</sup> palestinesi svilupparono una narrazione ben esemplificata dalla seguente citazione dal rapporto *Lavoro non protetto. Contributi dei rifugiati palestinesi residenti nei campi e negli agglomerati informali*, pubblicato dall'associazione Najdeh:

Dalla Nakba del 1948 più di due generazioni di rifugiati palestinesi sono nati e cresciuti in Libano. Risiedono nel paese, ricevono istruzione, lavorano e spendono i loro guadagni e le loro vite in Libano. [...] Una tale dinamica ha richiesto un'interazione con l'economia libanese simile, ma non identica, a quella dei libanesi. La differenza fondamentale è che i palestinesi sono rifugiati e per loro ci sono impedimenti legali al lavoro e ad altre libertà civili che non esistono per altri rifugiati. Tali ostacoli costituiscono una violazione dei loro diritti umani e sono associati a una vita al di sotto degli standard<sup>12</sup>.

Avvalendosi di dati quantitativi, gli autori di questi rapporti stabilirono un nesso causale tra gli ostacoli che impedivano ai palestinesi di accedere al mercato del lavoro libanese e le condizioni di vita al di sotto degli standard sperimentate dalla maggior parte dei palestinesi del Libano. Allo stesso tempo, questi ostacoli erano descritti come violazioni dei diritti fondamentali dei rifugiati e delle libertà e dei diritti riconosciuti ad ogni essere umano.

<sup>9</sup> Una volta Youssef, un attivista impegnato nella stesura dei rapporti, disse: «Non vogliamo essere deboli nella nostra azione. Vogliamo avere numeri di rilievo da diffondere ad altre organizzazioni e istituzioni». Intervista con Youssef, 30 giugno 2011, Beirut.

<sup>10</sup> Per esempio, Phro, *Lebanese Labor Laws... Palestinian Refugees Recent Situations. The Palestinians' Contribution to the Lebanon's Economy*, Beirut, Palestinian Human Rights Organization-Phro, 2009 e Fcep, *Mapping Palestinian Refugee employment 2007*, Beirut, Unrwa-Fcep, 2007. In questo rapporto, l'autore afferma che: «queste restrizioni [all'accesso dei palestinesi al mercato del lavoro], [...] ha portato ad un ulteriore deterioramento della situazione occupazionale dei rifugiati palestinesi in Libano e in tal modo ha peggiorato le loro condizioni di vita» (p. 6).

<sup>11</sup> In un articolo sull'emarginazione dei palestinesi libanesi, Jaber Suleiman – un ricercatore indipendente e co-fondatore dell'Ong palestinese Ai'doun – afferma che «I rifugiati palestinesi in Libano sono forse il gruppo più sfortunato e sfavorito di rifugiati palestinesi in qualsiasi paese arabo ospitante. Sono privati di quasi tutti i diritti civili e sottoposti a varie forme di emarginazione – spaziale, istituzionale ed economica – e questa emarginazione è spesso legata all'esclusione e alla violenza». J. Suleiman, *Marginalised Community: The Case of Palestinian Refugees in Lebanon*, Development Research Centre on Migration, Globalisation and Poverty, Brighton, University of Sussex, 2006, p. 30.

<sup>12</sup> A. al-Khalidi, *Working Unprotected. Contributions of Palestinian Refugees Residing in Camps & Some Gatherings To the Lebanese Economy*, Beirut Association Najdeh, Beirut 2009, p. 138.



Il riferimento alle condizioni di vita estreme e alla sofferenza e all'ingiustizia ad esse associate e causate dal trasferimento forzato dei rifugiati dalla Palestina, è un tema tipico nella narrazione nazionalista palestinese<sup>13</sup>. Questi elementi sono presenti nelle principali narrazioni politiche che promuovono il diritto dei rifugiati palestinesi a tornare nella loro patria, una tematica condivisa quasi universalmente dalle forze politiche libanesi e palestinesi. Nei rapporti pubblicati dalle Ong palestinesi continua a essere presente il riferimento alla perdita della patria, anche se è integrato con il riferimento alla privazione dei diritti umani dei rifugiati causata dalle ingiuste leggi libanesi<sup>14</sup>. Questo riferimento alla privazione dei diritti fondamentali dei rifugiati come una delle cause della loro sofferenza, è il principale elemento di novità introdotto nella narrazione dell'esistenza collettiva palestinese in Libano dalle campagne d'*advocacy* per la riforma del diritto al lavoro per i palestinesi.

In seguito alla pubblicazione di questi rapporti, le Ong palestinesi iniziarono a trasformare gli argomenti presentati nei rapporti in forme di comunicazione adatte agli ascoltatori a cui ci si rivolgevano durante le iniziative pubbliche<sup>15</sup>. In questa fase, nacque l'associazione tra il cambiamento richiesto nell'ordine socio-economico all'interno del quale si svolge l'esistenza dei palestinesi libanesi e il concetto di dignità. La genesi di quest'associazione è esemplificata dal dibattito che animò una delle riunioni del comitato organizzatore della marcia del 27 giugno<sup>16</sup>. In quest'incontro, furono proposti due slogan: «Vogliamo vivere per ritornare» e «Vogliamo vivere con dignità». Rifiutandosi di sceglierne uno, i membri del comitato decisero di fondere i due slogan proposti in quello che venne effettivamente scandito durante la marcia<sup>17</sup>.

Questo episodio illustra il tentativo di reinvenzione dei significanti dell'ordine socio-economico in cui si svolge l'esistenza dei rifugiati pale-

<sup>13</sup> J. Peteet, *Landscape of Hope and Despair: Palestinian Refugees Camps*, Philadelphia, Penn, 2005, p. 142.

<sup>14</sup> Questo è vero non solo per la frase citata. Gli stessi riferimenti si possono trovare in sondaggi, relazioni e comunicati stampa elaborati da Ong palestinesi ideologicamente vicine ad Hamas e Tahaluf (ovvero l'alleanza delle organizzazioni politiche palestinesi che respinge l'accordo di Oslo). Come ha dichiarato una volta Youssef (un membro di spicco di una di queste organizzazioni non governative), i loro documenti miravano a rendere il pubblico consapevole delle sofferenze dei rifugiati a causa dell'esclusione dei palestinesi dal mercato del lavoro. Intervista con Youssef, 30 giugno 2011, Beirut.

<sup>15</sup> Le Ong palestinesi non hanno dovuto adattare il linguaggio utilizzato nei rapporti quando hanno organizzato incontri con i responsabili delle decisioni libanesi e i rappresentanti delle Nazioni Unite perché il linguaggio tecnico dei rapporti era già adatto alla comunicazione con questo tipo di interlocutori.

<sup>16</sup> Il comitato fu costituito nel febbraio 2010 e comprendeva Najdeh, Npa-Libano, Phro, Thabit, e Shahid; attivisti singoli; e i rappresentanti delle organizzazioni politiche palestinesi.

<sup>17</sup> Questa ricostruzione si basa su ricordi coincidenti raccolti durante diverse interviste con i membri del comitato organizzatore. Intervista con 'Ali, 8 luglio 2011, Beirut; intervista con Ghassan, 8 giugno 2011, Beirut; intervista con Fatmi, 13 luglio 2011, Beirut.

stinesi in Libano durante le campagne promosse dalle Ong palestinesi. Lo slogan «*Vogliamo vivere con dignità per ritornare*» riassume le due principali caratteristiche della narrazione sviluppata nelle relazioni delle Ong palestinesi: il riferimento tradizionale all'idea di "Ritorno", e il riferimento innovativo alla privazione dei diritti umani attraverso la parola "Dignità". La dignità viene raffigurata quasi come una necessità dei rifugiati che precede il ritorno alle loro case, sovvertendo così l'idea che l'estrema sofferenza nei paesi ospiti fosse una preconditione necessaria – anche se temporanea – per il futuro ritorno in Palestina.

"Dignità" non è un significante del tutto nuovo nelle narrazioni sviluppate dal movimento nazionalista palestinese. Dal 1967, *kàrama* si riferiva alla prima vittoria araba mai ottenuta dai combattenti dell'Olp contro le forze armate israeliane nel villaggio giordano di Karamah e all'idea generale di lotta armata. Nello slogan elaborato dagli organizzatori della marcia, ispirato agli argomenti sviluppati nelle relazioni delle Ong palestinesi, la parola "dignità" rimanda invece alle condizioni di vita e alla situazione economica dei palestinesi del Libano mettendole in relazione al rispetto dei diritti umani. Nell'elaborazione del concetto di dignità sviluppata dalle Ong palestinesi il riferimento alla lotta armata è stato sostituito con quello ai diritti economici fondamentali degli esseri umani. Sebbene durante il mio studio etnografico non ho identificato alcun collegamento diretto con le Ong palestinesi, vale la pena notare che questa elaborazione del concetto di dignità è molto vicina a quella sviluppata da organizzazioni internazionali come l'Organizzazione Internazionale del Lavoro e diffusa attraverso le Ong donatrici<sup>18</sup>. In definitiva, rispetto alle narrazioni egemoniche elaborate dagli altre organizzazioni coinvolte nella rappresentazione dei profughi palestinesi e della nazione libanese, questo profondo cambiamento del significato di "dignità" è di gran lunga l'elemento più innovativo della narrazione prodotta dalle Ong a proposito dell'ordine socio-economico all'interno del quale si sviluppa l'esistenza dei rifugiati palestinesi in Libano.

### *Accettazione della narrazione sul ritorno/dignità*

Gli argomenti sviluppati nelle relazioni pubblicate dalle Ong palestinesi furono accolti relativamente positivamente negli incontri aperti o a porte chiuse con funzionari di governo, studiosi, funzionari delle Nazioni Unite e legislatori. Durante alcuni di questi incontri e prima dell'inizio del dibattito in seno al parlamento, i rappresentanti delle istituzioni governative e acca-

<sup>18</sup> Per un'analisi approfondita dell'impatto delle Ong internazionali sull'emergere dell'organizzazione della società civile in Cisgiordania e Striscia di Gaza, vedi S. Hanafi e L. Tabar, *The emergence of a Palestinian Globalized Elite*, Institute of Jerusalem Studies and Mutawin (Palestinian Institute for the study of Democracy), 2005.

demiche libanesi accettarono di discutere la questione del diritto al lavoro dei rifugiati palestinesi a partire dai contenuti dei rapporti pubblicati dalle Ong palestinesi. Per esempio, la qualità dei documenti prodotti dalle Ong palestinesi fu riconosciuta pubblicamente anche da Imam Khazaal, rappresentante del ministero del Lavoro presso il Cep e il Lpdc durante il seminario intitolato «Occupazione dei rifugiati palestinesi in Libano: realtà del mercato del lavoro nell'ambito del quadro politico e giuridico» (organizzato dall'Università americana di Beirut nell'aprile 2010). Allo stesso modo, alla tavola rotonda a porte chiuse organizzata dal Lpdc nell'agosto 2010 (pochi giorni prima dell'inizio del dibattito in parlamento), quattro leader delle Ong palestinesi<sup>19</sup> furono invitati a condividere la loro conoscenza delle restrizioni legali all'accesso dei palestinesi al mercato del lavoro e il conseguente impatto sulle condizioni di vita della comunità palestinese<sup>20</sup>. I membri della tavola rotonda, tra cui i membri del Lpdc, pianificavano di elaborare, sulla base di tali relazioni, delle valide proposte di riforma da inviare ai politici coinvolti nel dibattito parlamentare sulla riforma dell'accesso dei palestinesi al mercato del lavoro libanese.

### *Sfide per la narrazione sul ritorno/dignità*

Sebbene questi episodi suggeriscano che la narrazione del ritorno/dignità sviluppata dalle Ong palestinesi abbia ricevuto un'accoglienza positiva all'interno del mondo accademico e della Lpdc (che si trova nell'ufficio del Primo Ministro), la narrazione sviluppata dalle Ong palestinesi incontrò anche lo scetticismo di alcuni dei consulenti tecnici dello stesso Lpdc. Michel, consulente politico senior del Lpdc, dubitava che le cifre presentate nei rapporti delle Ong palestinesi fossero realistiche. La sua obiezione era basata sulla convinzione che i rapporti delle Ong palestinesi esagerassero l'entità della disoccupazione palestinese perché non tenevano conto del fatto che molti rifugiati palestinesi avevano lasciato il Libano senza rinunciare alla registrazione dell'Unrwa. In conclusione, secondo Michel, le cifre gonfiate erano dannose per l'avanzamento del dibattito politico perché poteva spaventare i deputati libanesi in procinto di prendere delle decisioni in merito alla questione del diritto al lavoro dei rifugiati palestinesi<sup>21</sup>.

La principale opposizione alla narrazione della dignità sviluppata dalle Ong palestinesi nei loro rapporti non era di tipo tecnico; ruotava piuttosto

<sup>19</sup> Questi erano: Jaber Suleiman (ricercatore indipendente e co-fondatore di Ai'doun), Souheil al-Natour (che è stato coautore di uno studio ampiamente citato sui legali a cui sono sottoposti i palestinesi in Libano), Wafa Yassir (il direttore di Npa-Libano, uno dei principali finanziatori nelle loro iniziative di sostegno al diritto al lavoro palestinese sia di Najdeh sia del Phro), e Ghassan Abdallah (direttore di Phro).

<sup>20</sup> Intervista a Ghassan, 13 luglio 2011, Beirut.

<sup>21</sup> Intervista a Michel, consulente senior della Lpdc, 1 luglio 2010, Beirut.

intorno alla difesa del diritto al ritorno e al rifiuto della naturalizzazione (*tawyn*) dei rifugiati palestinesi. I leader delle Ong vicino ad Hamas e alla coalizione *taāluf*, e i politici libanesi affiliati ai partiti cristiani si concentrarono su questi argomenti per combattere contro l'inclusione dei palestinesi nel mercato del lavoro libanese e, di conseguenza, per mettere in discussione la validità della narrazione proposta dalle Ong palestinesi.

Da parte palestinese, le due Ong ideologicamente vicino ad Hamas – Thabit e Shahid – ritirarono il loro supporto al comitato organizzatore della marcia un paio di settimane prima dell'evento. Alla domanda sui motivi di questo ritiro, uno dei membri di spicco di una di queste organizzazioni spiegò che:

Nel caso della marcia, gli organizzatori hanno ottenuto finanziamenti da alcune ambasciate europee. Tuttavia, non vi è stata alcuna dichiarazione ufficiale da parte delle ambasciate sul fatto che questo denaro dovrebbe aiutare i palestinesi a tornare in patria. A volte gli organizzatori hanno affermato che le ambasciate avevano dato ufficialmente l'appoggio al ritorno, a volte no. Ora, il nostro *status* [cioè lo *status* di palestinesi] è politico, non umanitario. Sarebbe pericoloso e inaccettabile che le Ong prendessero il comando delle fazioni politiche (Intervista con Iskander, 30 giugno 2011, Beirut).

Per indebolire il riferimento alla “dignità” avanzata nella narrazione creata dalle Ong palestinesi, Iskander ha messo in discussione la devozione al diritto al ritorno degli organizzatori della marcia del 27 giugno. Iskander sostenne che, a causa del sostegno finanziario dato a questo evento dalle ambasciate occidentali, questa dedizione (al diritto al ritorno) venisse messa in pericolo screditando in questo modo l'intera narrazione diffusa nelle iniziative promosse fino a quel momento.

Thabit e Shahid, sostenuti da Hamas, dai partiti *taāluf* e dai loro alleati libanesi, subito dopo essersi ritirati dal comitato organizzatore della marcia, organizzarono un sit-in per il 26 giugno per difendere il diritto al ritorno e chiedere il rafforzamento del diritto al lavoro dei rifugiati palestinesi. Negli slogan ripetuti in queste manifestazioni non era presente il riferimento alla dignità dei rifugiati palestinesi.

Allo stesso tempo, nel dibattito iniziato nel parlamento libanese il 15 giugno 2010, la richiesta di dignità – vale a dire la concessione ai rifugiati palestinesi dei diritti umani fondamentali – fu in gran parte ignorata dagli oppositori cristiani alla riforma del diritto al lavoro, che appartenevano sia alla maggioranza che all'opposizione. Nella discussione parlamentare scomparve qualsiasi riferimento al contributo economico dato dai rifugiati palestinesi all'economia libanese, un elemento fondamentale in quasi tutti i rapporti delle Ong. I politici cristiani accusarono il Partito socialista progressista, il principale sostenitore della riforma in parlamento, e i suoi alleati nella società civile libanese e palestinese di favorire il *tawtyn* dei rifugiati

palestinesi attraverso la riforma del diritto al lavoro dei palestinesi<sup>22</sup>. Boutros Harb – allora ministro del Lavoro del governo Hariri – chiarì il totale rifiuto di impegnarsi in qualsiasi dibattito relativo alla concessione di diritti economici e sociali ai palestinesi dichiarando che non doveva essere riconosciuto nessun diritto civile ai rifugiati palestinesi, anche se era accettabile soddisfare i bisogni umanitari. Poche settimane dopo l'inizio del dibattito, la divisione tra i sostenitori e gli avversari di una riforma del diritto al lavoro dei palestinesi iniziò a riprodurre la divisione settaria tra cristiani e musulmani. A questo punto, la priorità dei leader politici libanesi divenne evitare l'escalation di una disputa settaria, e la questione dei diritti economici dei palestinesi passò in secondo piano.

Nel dibattito parlamentare, il rifiuto della naturalizzazione – il più importante punto di convergenza tra i politici libanesi dopo la guerra civile<sup>23</sup> – sommerse il dibattito sul diritto al lavoro dei rifugiati palestinesi. Il riferimento alla *tawtyn* vanificò la narrazione sulla dignità che chiedeva la concessione dei diritti umani ai palestinesi, e pose fine a qualsiasi discussione sull'argomento all'interno del dibattito tra i partiti libanesi.

### Conclusioni

Il coinvolgimento delle Ong palestinesi nella richiesta di un più ampio diritto al lavoro per i rifugiati palestinesi portò alla creazione di una formazione discorsiva – un gruppo di istituzioni sostenuto da processi di produzione di conoscenza che delineano un campo tecnico di intervento con l'obiettivo di indurre cambiamenti ad un governo di individui<sup>24</sup> – in cui queste organizzazioni finirono per agire come rappresentanti dei rifugiati palestinesi in Libano.

Questa rappresentanza, tuttavia, non era il risultato di una delega/mandato concesso dai palestinesi del Libano a queste organizzazioni. Consisteva piuttosto in un processo di produzione di narrazioni e significanti di un nuovo ordine socio-economico all'interno di cui si sarebbe potuta svolgere l'esistenza dei palestinesi in Libano. In questa narrazione, alla pietra angolare

<sup>22</sup> Questa posizione è stata resa pubblica da numerosi personaggi chiave di questi partiti. Per una raccolta di citazioni di politici libanesi e non libanesi, vedere Cep Segreteria 2010.

<sup>23</sup> Cfr. J. Maïla, *L'accord de Taëf, Deux Ans Après*, «Cahiers de l'Orient», 1991, 24, pp. 13-69; F. El Khazen, *Permanent Resettlement of Palestinians in Lebanon: A Recipe for Conflict*, «Journal of Refugee Studies», 1997, 10, 3, pp. 275-293; E. Picard, *Lebanon, a shattered country: myths and realities of the wars in Lebanon*, New York, Holmes & Meier, 2002; D. Meier, *Mariages et identité nationale au Liban : les relations libano-palestiniennes dans le Liban de Taëf (1989-2005)*, Genève, Institut de hautes études internationales et du développement, Paris, Karthala, 2008.

<sup>24</sup> T. Li, *The will to improve : governmentality, development, and the practice of politics*, Durham, NC, Duke University Press, 2007.

nazionalista del ritorno fu affiancata dall'importanza assegnata, per la prima volta, ai diritti economici e sociali fondamentali dei palestinesi – e, in modo particolare, dal diritto al lavoro – nel loro paese di accoglienza. In questo senso, l'azione delle Ong palestinesi era piú vicina a quella che Gerhard Göhler chiamava rappresentanza simbolica in opposizione alla rappresentanza come «relazione di volontà»<sup>25</sup>. Nella rappresentanza simbolica portata avanti dalle Ong palestinesi, la produzione di simboli e significanti, come la “dignità”, trasmetteva un'esperienza collettiva con una specifica funzione sociale: stimolare l'identificazione degli individui che vivono l'esperienza collettiva significata con i rappresentanti che producono tali significanti.

Questi tentativi, come le commemorazioni della storia dei palestinesi<sup>26</sup>, o le iniziative di conservazione del folklore<sup>27</sup>, incontrarono l'opposizione dei partiti libanesi e di una parte delle *élites* nazionaliste palestinesi che si sentirono minacciati dal nuovo ruolo svolto da Ong palestinesi. Sul versante palestinesi, alcuni leader del movimento nazionalista palestinese in Libano opposero la sacralità del diritto al ritorno, pietra angolare dell'immaginario politico palestinese di unità, per contrastare il riconoscimento pubblico della narrazione e dei significanti prodotti dalle Ong palestinesi. Sul versante libanese, il riferimento al rifiuto del *tawyn*, l'idea egemonica che garantisce l'unità dei libanesi dalla fine della guerra civile, permise ai politici libanesi di sfuggire al dibattito sulla concessione di diritti economici ai rifugiati palestinesi insediati in Libano da tre generazioni.

In questa prospettiva analitica, le *élites* palestinesi e libanesi si opposero alla riforma del diritto del lavoro libanese emanando una forma di contro-rappresentazione simbolica che, attingendo a potenti significanti dell'ordine politico in cui vivevano i libanesi e i palestinesi, neutralizzò la funzione performativa della narrazione prodotta dalle Ong palestinesi. In questa ottica, le lenti teoriche della rappresentanza simbolica sembrano adatte a analizzare le interazioni tra le organizzazioni che ambiscono a rappresentare i palestinesi ben oltre i dibattiti pubblici sulla riforma del diritto

<sup>25</sup> «Une relation de volontés» (in francese nel testo originale) tra le intenzioni politiche dei rappresentati e le posizioni espresse dai rappresentanti (G. Göhler 2014), *La représentation politique dans la démocratie*, in «Trivium. Revue franco-allemande de sciences humaines et sociales» [online], 16, pp. 1-13, <http://journals.openedition.org/trivium/4803>. La rappresentazione simbolica di Göhler raffigura la rappresentazione come l'identificazione della collettività con i simboli di unità prodotti dai rappresentanti («integrazione politica per mezzo di un'istanza simbolica che incarna l'identificazione con la comunità», p. 10).

<sup>26</sup> L. Khalili, *Heroes and Martyrs of Palestine. The politics of National Commemoration* cit.

<sup>27</sup> C. De Cesari, *Creative Heritage: Palestinian Heritage Ngos and Defiant Arts of Government*, «American Anthropologist», 2010, 112, 4, pp. 625-637; I. Maffi, «Collecting Palestine», S.Latte Abdallah (a cura di), *Images aux frontières. Représentations et constructions sociales et politiques. Palestine, Jordanie 1948-2000*, Beyrouth, Ifpo, 2005, pp. 275-295, e «Constituer les archives et fonder l'espace social. Collectionneurs d'objets et auteurs de Mémoires palestiniens en Jordanie», N. Picaudou (a cura di), *Territoires palestiniens de mémoire*, Paris-Beyrouth, Khartala-Ifpo, pp. 341-367.

del lavoro libanese tra il 2005 e il 2010. La maggior parte delle controversie tra i leader del movimento nazionalista palestinese – almeno prima della creazione dell’Autorità palestinese e al di fuori dei territori occupati della Palestina – possono infatti essere re-interpretate utilizzando i concetti di rappresentanza simbolica e contro-rappresentanza con il vantaggio di guardare alla costruzione della legittimità politica da una prospettiva etnografica *field-oriented* invece di usare un concetto di rappresentanza, fortemente ideologico, come quello di delega.

#### *Appendice: Ong palestinesi in Libano*

Le prime Ong palestinesi furono istituite durante la guerra civile libanese (1975-1990). Queste organizzazioni erano legate all’Olp – come la Mezzaluna Rossa palestinese, l’Unione generale delle donne palestinesi e la Fondazione Culturale Ghassan Khanafani – o vicino ai gruppi politici palestinesi, come Fatah, il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina e il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. L’associazione Najdeh, l’Istituto Nazionale per Assistenza Sociale e la Formazione Professionale – Beit Atfal Assumud, l’Aiuto Popolare per il Soccorso e lo Sviluppo, L’Associazione Nazionale per la Formazione Professionale e dei Servizi Sociali (Navtss) e il ramo libanese del Norwegian People Aid (conosciuto anche come Npa-Libano) iniziarono a fornire servizi educativi, sanitari e di assistenza sociale alle vedove e gli orfani dei combattenti palestinesi uccisi durante la guerra civile. La fondazione di queste organizzazioni partì inizialmente dall’Olp così come da organizzazioni occidentali di sinistra. La fonte dei finanziamenti si è progressivamente spostata verso le Ong occidentali e le agenzie di cooperazione.

Una seconda ondata di Ong palestinesi venne alla luce negli anni novanta e nel primo decennio del 21° secolo. L’Organizzazione palestinese per i diritti umani – Phro, il Centro per i diritti dei rifugiati – Aidoun, l’Organizzazione palestinese per il diritto al ritorno – Thabit e l’associazione palestinese per i diritti umani – Witness/Shahid si sono concentrate sulla difesa e la promozione dei diritti umani e politici dei rifugiati palestinesi in Libano. Tra queste organizzazioni, alcune sono ideologicamente vicine a Fatah, alcune esprimono l’opposizione secolare all’accordo di Oslo e altre sono vicine ad Hamas e alle fazioni *Tabaluf*. Mentre i primi due tipi di organizzazioni sono finanziati da Ong occidentali e agenzie di cooperazione, le Ong vicine ad Hamas fanno affidamento principalmente su donazioni private.

SERGIO BIANCHI

ALLA RICERCA DELLA DIGNITÀ.  
ECONOMIA POLITICA E NAZIONALISMO  
NEL CAMPO PROFUGHI DI AL-WIHDAT, AMMAN

Questo articolo ha l'obiettivo di porre in discussione la tesi secondo cui l'ascesa della marea neoliberista ha sommerso valori e codici morali alternativi. Ad Al-Wihdat, un campo profughi palestinese in Giordania, i concetti di ricchezza e prosperità neoliberisti non coincidono completamente con quelli della popolazione del campo. I rifugiati palestinesi valutano il benessere non solo in base al reddito, ma anche in termini di qualità etiche e politiche spesso connesse alla condizione dell' "essere poveri". Tuttavia, se i desideri neoliberisti tendono a sovvertire la morale comune portando a un eccessivo individualismo e all'assenza di regole, anche la povertà può essere dannosa per il benessere dei rifugiati. Essi percepiscono la povertà come una condizione gravida di immagini e sentimenti profondamente ambivalenti piuttosto che, semplicemente, come fonte assoluta di dignità e di superiorità morale; si muovono attraverso questa contraddizione mettendo in atto la pratica consapevole di quella che definirei "connessione" per realizzare una condizione di piena dignità e, in definitiva, per la ricerca della felicità.

Abu Jihad ascoltava pazientemente. Il suo amico sembrava abbastanza sconvolto per le notizie che circolavano sull'ennesimo taglio che avrebbe messo ulteriormente in crisi il già miserabile bilancio dell'Unrwa<sup>1</sup>. Ero seduto con loro su un grande divano nell'atrio del Centro Giovani di Al-Wihdat. Situato nell'omonimo campo profughi palestinese<sup>2</sup> – costruito nel 1955 alla periferia di Amman e poi completamente assorbito dall'espansione urbana della capitale giordana – il Centro è oggi famoso nella zona in quanto è sede della nota squadra di calcio Al-Wihdat. L'uomo borbottò: «La situazione

<sup>1</sup> Agenzia per il soccorso e lo sviluppo umano istituita nel dicembre 1949, fornisce istruzione, assistenza sanitaria, servizi sociali e aiuti di emergenza a circa cinque milioni di rifugiati palestinesi.

<sup>2</sup> Dopo aver condotto ricerche preliminari nei vari campi profughi palestinesi della Giordania da maggio a dicembre 2004, svolsi una ricerca nel campo profughi di Al-Wihdat da luglio 2009 a settembre 2010, con successive visite dal 2011 al 2014. Durante questi periodi vivevo principalmente nel campo.



non cambierà mai! L'unica cosa che possiamo fare è aspettare, aspettare qui, poveri, nel *mukhayyam* [il campo]; aspettare fino alla morte!». Abu Jihad sorrise per un attimo, poi ribatté causticamente, «non preoccuparti, habibi [mio caro], sono sicuro che Dio ha costruito un campo profughi per noi anche in paradiso!». I primi campi profughi palestinesi furono istituiti nel regno hascemita di Giordania alla fine degli anni quaranta. Quando l'agenzia ebraica di Tel Aviv annunciò l'istituzione del governo provvisorio di Israele, il 14 maggio 1948, la guerra che ne seguì provocò la distruzione e l'evacuazione in massa della maggior parte dei villaggi palestinesi. Secondo la Croce Rossa Internazionale, circa 320.000 rifugiati palestinesi rimasero in Cisgiordania, 210.000 finirono nella Striscia di Gaza e 180.000 negli altri paesi arabi. Circa 100.000 palestinesi trovarono rifugio in Giordania. Qui, i rifugiati si concentrarono intorno alla capitale e nei piccoli centri urbani della zona. È necessario precisare che in Giordania i campi profughi non furono creati per gestire i rifugiati come un'anomalia nell'ordine nazionale delle cose. L'obiettivo era piuttosto quello di accogliere i rifugiati che non potevano permettersi un alloggio alternativo; ci si aspettava che l'integrazione nella società giordana seguisse di conseguenza. Nella Giordania contemporanea la divisione spaziale tra le comunità di rifugiati che vivono nei campi e quelle che vivono fuori, riflette e perpetua le differenze socio-economiche che originariamente dividevano le classi medie e alte dei palestinesi residenti in città dai contadini poveri e analfabeti che non potevano permettersi una sistemazione alternativa al campo profughi. Quando l'ho incontrato per la prima volta, Abu Jihad aveva circa trent'anni. Le sue battute erano indicative del profondo impatto dell'immagine del campo profughi sulla coscienza nazionale dei palestinesi. In pratica, l'estrazione sociale delle prime generazioni di rifugiati che si stabilirono nei campi, la mancanza di opportunità di lavoro e la diffusione della povertà contribuirono a rafforzare la convinzione tra i palestinesi, oltre che all'interno della società giordana in generale, che i campi profughi fossero luoghi per "poveri"<sup>3</sup>. Sebbene i rifugiati palestinesi in Giordania affermino di appartenere allo stesso gruppo, le differenze socio-economiche tra coloro che vivono nei campi e i più ricchi giordani-palestinesi che vivono "fuori" sono spesso divisive, aumentando la percezione di essere irrimediabilmente diversi. Dato che non esistono confini o barriere intorno ai campi profughi palestinesi in Giordania, gli "esterni", principalmente giordani e palestinesi-giordani, non possono puntare il dito verso qualcosa di fisico se desiderano fare commenti su Al-Wihdat o su

<sup>3</sup> Ciò sembra essere confermato da recenti studi effettuati utilizzando i dati nazionali del censimento del 1996. Secondo questi studi, il reddito annuo di un gran numero dei residenti nei campi giordani è inferiore a 900 Jod (circa \$ 1.250): una somma decisamente insufficiente per gli standard locali. Una simile differenziazione socioeconomica è stata notata non solo nei campi profughi palestinesi in altri paesi (Libano, Siria) ma anche in quelli che si trovano in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

altri campi profughi. Descrivono piuttosto gli “abitanti del campo” come un gruppo coeso di persone povere e di basso *status* spesso unite tra loro da origini comuni e dall’endogamia (aspetti dell’identità sociale che li contraddistinguono come originari della campagna). Un’ottica interna al campo, tuttavia, denuncia l’esistenza di un’importante frammentazione socioeconomica fra i quartieri e i sotto-quartieri che differiscono l’uno dall’altro in termini di ricchezza e diritti degli abitanti. Questa frammentazione è in gran parte il risultato dei diversi modi attraverso i quali i rifugiati si rapportano agli obblighi della comunità e alla necessità di assicurarsi una vita all’interno del campo.

L’ambiguità sperimentata dagli abitanti dei campi palestinesi in Giordania ci offre l’opportunità di analizzare i diversi modi con cui le persone cercano di migliorare le proprie condizioni di vita. Negli ultimi due decenni, un gran numero di studi in diversi ambiti disciplinari ha sottolineato come le riforme economiche neoliberiste operino in modo altamente discriminatorio favorendo le *élites* ed escludendo gran parte della popolazione da benefici e opportunità<sup>4</sup>. Un nutrito numero di lavori in antropologia e nelle discipline correlate ha esplorato la crescita di un *ethos* neoliberista tra i palestinesi e la sua inclusione nel discorso nazionalista.

Uno dei risultati più significativi di questi studi è stato quello di far luce sull’eterogeneità e le specificità culturali del neoliberismo. Ciononostante, mentre gran parte di questa letteratura ha sottolineato la diffusione dell’*ethos* neoliberista in tutto il mondo, il mio obiettivo è discutere la tesi consolidata che l’ascesa della marea neoliberista abbia sommerso valori e codici morali alternativi. La mia analisi delle riflessioni e delle pratiche degli abitanti del campo, in particolare dei giovani, riguardo al raggiungimento del benessere e della ricchezza, mira a indagare un concetto di prosperità che non attiene completamente allo stretto paradigma del neoliberismo. Nel corso della mia ricerca sul campo ad Al-Wihdat, sono rimasto sempre più colpito dall’elevato numero di giovani disoccupati che trascorrevano il loro tempo oziando nelle strade del campo o in altri spazi, come i caffè e le sale giochi. Grazie alla mia conoscenza dei volontari che frequentavano il Centro Giovani di Al-Wihdat, trascorrevano gran parte della giornata con molti giovani di età compresa tra la tarda adolescenza e i trent’anni. Tra i miei informatori, la categoria dei “giovani” era estremamente ampia, ma mi sono concentrato su giovani celibi, di età tra i 13 e i 30 anni. Un aspetto affascinante dei recenti lavori sulla gioventù di tutto il mondo è la tendenza degli studiosi a focalizzarsi sulle ansie sperimentate da molti giovani che vivono in tempi di

<sup>4</sup> R. Castel, «From dangerousness to risk», G. Burchell, Colin Gordon e Peter Miller (a cura di), *The Foucault effect: Studies in governmentality* (a cura di), Chicago, Chicago University Press, 1991, pp. 281-298; J. Ferguson, *Global shadows: Africa in the neoliberal world order*, Durham, Duke University Press, 2006; D. Harvey, *The condition of postmodernity*, Cambridge, Blackwell Publishers, 1989.

incertezze sociali ed economiche. Gran parte di questa letteratura attribuisce tali ansie alla distanza tra i desideri e le aspirazioni da un lato e, dall'altro, la realtà di vivere in economie neoliberali. La frattura tra realtà e desiderio è presente anche nelle mie conclusioni. Tuttavia, ad Al-Wihdat, le ansie dei giovani non derivavano semplicemente dall'impossibilità di tradurre gli universalmente celebrati ideali e valori del successo economico nella vita concreta. Più in generale, le loro frustrazioni nascevano dal desiderio di adattare quei valori e quegli ideali a un *ethos* collettivo che esalta gli effetti positivi della povertà materiale sulla vita morale e politica delle persone. In questo senso, essi esibivano il senso di perdita e la povertà come specifiche fonti di forza. Ciò, tuttavia, contraddiceva palesemente la loro attrazione verso un *ethos* consumistico ed egocentrico che subordina la lealtà e la fedeltà extra-capitaliste ai valori neoliberalisti. I rifugiati palestinesi ritenevano cruciale per la realizzazione della piena dignità umana la capacità di conciliare queste interpretazioni di ricchezza solo apparentemente contraddittorie. I miei informatori cercavano di realizzare questo non semplice compromesso attraverso la pratica consapevole di ciò che definisco «connessione»<sup>5</sup>. Impostando una serie di «relazioni connettive» con lo spazio del campo e i suoi abitanti, i rifugiati cercavano, più o meno con successo, di mitigare i pericoli morali della mancanza di regole e dell'individualismo.

### *Più del semplice denaro: un ethos neoliberalista*

Il neoliberalismo è una parola d'ordine, una «parola familiare», un «concetto canaglia»; descrive tutto e niente. È precisamente definendo il «neoliberalismo» in modo così ampio che gli antropologi possono cambiare idea e rivendicare che tutto può essere letto come conseguenza di o in connessione con dinamiche neoliberaliste. In anni recenti, il suo uso nel mondo accademico ha diviso la comunità antropologica tra coloro che vogliono mantenere questo termine e altri che sostengono che potremmo benissimo farne a meno.

La lunga discussione se il neoliberalismo sia una categoria da eliminare o da mantenere va oltre lo scopo di questo articolo. Basti dire che il tipo di ristrutturazione socioeconomica che la Giordania ha subito negli ultimi

<sup>5</sup> Il termine «connessione» è stato coniato per la prima volta da Suad Joseph nella sua brillante analisi della relazione fratello-sorella a Borj Hammoud, in Libano: *Connectivity and patriarchy among urban working-class Arab families in Lebanon*, «Ethos», 21, 4, pp. 452-484. Con «connessione» intende la produzione sociale di sé relazionali che richiedono una continua interazione con persone care per avere un senso di completamento. Io mi sono appropriato del concetto di connessione – che Joseph utilizza per indicare la preminenza della famiglia sull'individuo e sulla società in un quartiere popolare di Beirut – per evidenziare il primato della comunità morale del campo nelle narrazioni dei rifugiati, una condizione che i miei amici giudicavano cruciale per la realizzazione della piena «dignità umana» (*karama*).

anni riafferma la tendenza generale che molti studiosi hanno descritto come “neoliberalismo”<sup>6</sup> – un modello ampio che comporta la progressiva eliminazione dei sussidi statali, il primato della legge di mercato e un solido settore di servizi basato sui nuovi comportamenti di consumo, accompagnato dal consolidamento di narrazioni molto specifiche del sé e del successo personale. Mi riferisco qui al «tipo di capitalismo finanziario globalizzato che opera in tempo reale e guida ideologicamente non solo i mercati ma anche le istituzioni politiche e le organizzazioni non governative internazionali, e a una visione particolare dello *status* di persona»<sup>7</sup> (Eriksen et al. 2015 cit., p. 916). Nel campo profughi i miei interlocutori usavano raramente, nel discorso quotidiano, il termine “neoliberalismo”. Parlavano invece dell’ascesa al trono del re Abdallah II nel 1999 e del suo programma socio-economico di ristrutturazione che aveva inaugurato un radicale cambiamento sociale nella storia del paese.

In effetti negli ultimi vent’anni, da quando Abdallah II è salito al trono del Regno hascemita di Giordania, lo Stato ha subito notevoli cambiamenti strutturali. La svolta è stata accompagnata dal passaggio da una politica statale che si garantiva la lealtà politica attraverso il clientelismo e un settore pubblico gonfiato, a un’economia marcatamente orientata al capitalismo e a un programma di privatizzazioni. Sin dall’inizio questo cambiamento fu caratterizzato da un drammatico processo di privatizzazioni: acqua, telecomunicazioni, turismo, tutti i settori più vitali e i beni dello Stato furono affittati o venduti a società private e ad investitori stranieri. Nel 1999 Abdallah II istituì il Consiglio Consultivo Economico (Ecc). Come colonna portante dell’Ecc, un vero e proprio centro di potere, la nuova *élite* politica ed economica difese gli interessi del monarca. Sostenuta dall’Agenzia degli Stati Uniti per Sviluppo internazionale (Usaid) e da altri donatori, questa generazione di tecnocrati e imprenditori sostenne l’impegno del re a reinventare il ruolo del paese nell’economia globale e gli fornì il supporto necessario per intraprendere tale cambiamento<sup>8</sup>.

Tra il 2000 e il 2002 il paese sottoscrisse accordi di libero scambio con gli Stati Uniti e l’Unione europea e aderì all’Organizzazione mondiale del commercio. Il governo approvò una serie di riforme volte a potenziare gli

<sup>6</sup> D. Graeber, «Neoliberalism. The bureaucratization of the world», H. Gusterson e C. Besteman (a cura di), *The insecure American: How we got here and what we should do about it*, Berkeley, University of California Press, 2009, pp. 79-86; D. Harvey, *A brief history of neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

<sup>7</sup> T. Hilland Eriksen, in T. Hilland Eriksen, J. Laidlaw, J. Mair, K. Martin e S. Verkatetsan (a cura di), *The concept of neoliberalism has become an obstacle to the anthropological understanding of the twenty-first century*, «Journal of the Royal Anthropological Institute», 2015, 21, pp. 911-923.

<sup>8</sup> A. Bank, O. Schlumberger, «Jordan: Between regime survival and economic reform», V. Perthes (a cura di), *Arab elites: Negotiating the politics of change*, Boulder, Colorado, Lynne Rienner Press, 2004, pp. 35-60.

investimenti stranieri e a facilitare il libero scambio. Le riforme economiche furono finalizzate non solo alla liberalizzazione dell'economia, ma anche a creare nuove aree per le attività imprenditoriali e i centri commerciali. La proliferazione in tutto il paese di aree di libero scambio, come la Aqaba Free Trade Zone e altre zone industriali qualificate (Qiz) e la trasformazione di alcuni quartieri urbani in spazi per le attività economiche sono esemplificativi di questa tendenza. La maggior parte di queste zone industriali è stata costruita nelle aree rurali del paese. Investimenti di capitale su larga scala hanno cambiato rapidamente anche il paesaggio di città come Amman, la capitale. Più di qualsiasi altro posto, Amman Ovest è diventata la vetrina dei progetti di modernizzazione del regime.

La trasformazione di Amman in un moderno centro di affari, finanza e commercio fu impressionante. Negli ultimi anni, lo Stato ha finanziato investimenti su larga scala e progetti di ristrutturazione urbana per trasformare la città in ciò che alcuni autori hanno definito «paesaggi del neoliberalismo»<sup>9</sup>. Lo sviluppo di riqualificazioni urbane di lusso come il progetto Abdali, di quartieri residenziali di fascia alta e *gated community*<sup>10</sup> come *Green Land* e *Andalusia*, i grattacieli supermoderni, gli eleganti quartieri dello shopping a Abdoun e negli altri quartieri dell'alta borghesia di Amman hanno conferito un aspetto particolare alla città. Cartelloni pubblicitari con slogan del tipo «diamo inizio al piacere di fare *shopping*» si sono moltiplicati in tutta la città<sup>11</sup>; i loro messaggi sono una promessa di prosperità economica e suggeriscono che la città è pronta per investimenti e consumi. Il progetto Abdali è un chiaro esempio di questo processo di modernizzazione e ha visto la trasformazione di quello che originariamente era il sito del Quartier generale delle Forze armate giordane in una «neoliberale terra dei sogni»<sup>12</sup>). Un'area di 350.000 metri quadrati, situata a pochi passi dal centro di Amman, è stata rasa al suolo per far posto ad appartamenti di lusso, ristoranti costosi e hotel, lucenti torri commerciali e percorsi pedonali panoramici. L'intero spazio è stato concepito per reinventare un nuovo stile di vita e «creare un

<sup>9</sup> R. Daher, «Amman: Disguised genealogy and recent urban restructuring and neoliberal threats», Y. Eisheshtawy (a cura di), *The evolving Arab city: Tradition, modernity and urban development*, London, Routledge, 2008, pp. 37-68.

<sup>10</sup> Una *gated community* si configura come una enclave con caratteristiche molto differenti rispetto a ciò che la circonda. All'interno vi sono abitazioni di lusso, aree comuni e possono esserci anche servizi di uso quotidiano grazie ai quali i residenti possono svolgere la maggior parte delle attività quotidiane senza uscire all'esterno.

<sup>11</sup> R. Daher, «Discourses of neoliberalism and disparities in the city landscape: “Cranes, craters, and an exclusive urbanity”», M. Ababsa e R. Daher (a cura di), *Villes, pratiques urbaines et construction nationale en Jordanie*, Beirut, Presses de l'Institut Français du Proche-Orient, 2011, pp. 273-295.

<sup>12</sup> J. Schwedler, *Amman cosmopolitan: Spaces and practices of aspiration and consumption*, «Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East», 2010, 30, 1, pp. 547-562.

modello di modernizzazione nel Regno e nella regione»<sup>13</sup>. Ma Abdali non è l'unico progetto di questo tipo ad Amman: ne sono in corso molti altri e molti lo saranno nel prossimo futuro. Non si limitano a grattacieli scintillanti, ristoranti eleganti, hotel e *gated community*; quartieri storici e siti archeologici come Jabal al-Qal'a, dove si trovano una cittadella romana e una moschea omayyade, hanno attratto investimenti internazionali e locali per lo sviluppo turistico ed economico (Daher 2011 cit.). In varie zone di Amman sono spuntati anche diversi centri commerciali come il City Mall, il Mecca Mall e il Taj Mall. Queste cattedrali di uno stile di vita consumistico, pur se rispondenti a molti bisogni, sono diventate spazi ricreativi e di svago per una moltitudine di giovani a tal punto che i giornali li hanno etichettati come «il più popolare spazio pubblico di Amman per eccellenza» (Daher 2011 cit.).

La ristrutturazione urbanistica di Amman non ha solo trasformato lo spazio fisico della città, ma ha modificato anche gli stili di vita e i modi di autorappresentarsi secondo le linee di una nuova estetica e di nuovi valori. Ad Amman questo cambiamento ha generato codici e fantasie condivise che attraversano *status* socioeconomici e divisioni di classe (Schwedler 2010 cit.). La maggiore presenza di bar esclusivi, ristoranti di lusso, centri commerciali, centri benessere e hotel a cinque stelle ha prodotto una domanda di personale qualificato. La prospettiva di guadagno attraverso un impiego all'interno di queste strutture ha attirato molte persone dentro e fuori dal campo di Al-Wihdat. Anche se solo una minoranza degli abitanti del campo possiede la necessaria padronanza e vicinanza con i codici culturali della clientela di queste attività commerciali, alcuni dei miei amici vi hanno trovato lavoro e, quando hanno iniziato a padroneggiare questi codici, li hanno riportati nel campo, contribuendo alla diffusione di tali valori e modelli estetici tra gli altri residenti.

In questo emergente panorama socioeconomico, gli abitanti del campo non provano solo il desiderio di una ricchezza materiale che rimane in gran parte inaccessibile, e la frustrazione non è l'unica risposta alla loro supposta incapacità di acquisire ciò che sembra essere fuori portata. Come sostiene Jillian Schwedler, «cambiare il modo in cui lavorano e trascorrono il tempo libero ha anche permesso a una parte dei giordani di ripensare il loro rapporto con una più desiderabile dimensione di liberalizzazione economica, fornendo loro accesso ai nuovi spazi della scintillante capitale del cosmopolitismo e del consumo»<sup>14</sup>. Frequentare i centri commerciali o i quartieri di fascia alta di Abdoun, Shmeissani e Jabal Amman sta diventando sempre di più un'importante forma di svago per molti adolescenti e giovani del campo. Qui incontrano i loro amici e passano il tempo nelle zone centrali

<sup>13</sup> Abdali Investment and Development, 2017, <http://www.abdali.jo/index.php?r5site/page&id54>

<sup>14</sup> J. Schwedler, 2010, cit.

di questi quartieri o nei corridoi scintillanti dei centri commerciali. Anche se molti di coloro che lo fanno non possiedono le risorse materiali e talvolta neppure le competenze culturali necessarie per socializzare con le *élites* cosmopolite di Amman, trovano comunque modi e luoghi per condividere le stesse fantasie.

Nel complesso, in Giordania, la diffusione del neoliberismo ha avuto profonde ripercussioni sui concetti di ricchezza e benessere degli abitanti del paese. Il consolidamento di modelli specifici di consumo ne è un chiaro esempio; comprare prodotti di consumo di massa, dai prodotti *high-tech* agli alimenti e agli abiti, è diventato una delle principali aspirazioni delle persone. Che l'arricchimento e il consumismo sfrenato siano diventati importanti indicatori per determinare chi fa una bella vita, è ancora più evidente nell'influenza che questi aspetti esercitano sulle relazioni sociali che, in Medio Oriente, sono sempre state il parametro per determinare ciò che rende una vita buona e felice. Nel campo, la capacità di consumo è diventata il parametro per determinare la posizione sociale e il livello di integrazione socioeconomico nel sistema politico giordano.

Sarebbe troppo semplicistico, tuttavia, attribuire l'emergere di un tale modello di consumo e accumulazione in Giordania all'emulazione del neoliberalismo globale. Per esempio, una delle virtù chiave dell'essere un buon membro della comunità è quella della *karam*, un termine che può essere liberamente tradotto come "ospitalità" e che è fortemente condizionato dalla mentalità consumista. Offrire un'ospitalità adeguata è sia una forma di rispetto verso l'ospite sia fonte di prestigio per chi ospita ed è funzionale ad affermare la reputazione di una famiglia. Poiché la *karam* è parte di meccanismi di potere più grandi, le strutture istituzionali dello Stato forniscono alle famiglie d'*élite* le risorse di cui hanno bisogno per crearsi un elettorato locale e, addirittura, nazionale. Andrew Shryock sottolinea come feste, visite e "inviti permanenti" di famiglie importanti sono i contesti in cui i giordani possono discutere di attualità, fare affari, discutere di storia, comunicare con i leader, costruirsi una reputazione, risolvere (o rinvigorire) le controversie oppure rinegoziare i confini tra mercato, governo, e società<sup>15</sup>. Poiché la scenografia della *karam* è fondamentale per la negoziazione di alleanze personali, l'impossibilità dell'ospite di accedere a beni di consumo o di mostrare una ricchezza notevole non solo offuscano la reputazione della famiglia, ma mettono a repentaglio anche il suo inserimento nella società giordana. Secondo molte delle persone con cui ho parlato nel campo, la mancanza di risorse necessarie per offrire una generosa ospitalità era parte integrante di un sistema discriminatorio che le relegava ai margini della società.

In Giordania i concetti locali di ricchezza e prosperità basati sull'accumulo e sul consumo hanno anticipato l'avvento del neoliberismo. Se un cam-

<sup>15</sup> A. Shryock, *The new Jordanian hospitality: House, host, and guest in the culture of public display*, «Comparative Studies in Society and History», 46, 1, pp. 35-62.

biamento si è verificato, tale novità sta forse più nella maggiore influenza esercitata nella mente delle persone dalle fantasie neoliberali. Consumi sontuosi e accumulo di ricchezza sono diventati i principali indici di progresso, ricchezza e bella vita<sup>16</sup>. Ad Al-Wihdat, essere una persona rispettabile dipende fortemente da logiche consumistiche e ciò diventa ancora più evidente se si pensa che nel campo si è considerati adulti solo quando ci si sposa e si forma una famiglia. Tutto questo oggi dipende in gran parte dalla capacità dei giovani uomini di offrire alle future spose gioielli d'oro e nuovi vestiti, di acquistare nuovi mobili per una nuova casa e di far fronte a costose feste di nozze. Per molti dei miei informatori nel campo sposarsi era un affare oneroso che era continuamente rimandato; una situazione che scatenava ansie e frustrazioni causate dal matrimonio tardivo. A volte, il ruolo giocato dal consumo nella determinazione dello *status* sociale e nell'attribuzione del rispetto era così forte da capovolgere l'ordine di importanza: il consumo non era più visto come un mezzo per realizzare un fine maggiore sul cammino verso la felicità come sposarsi, vivere una vita coniugale indipendente e avere bambini, ma piuttosto come un fine in sé. Questo era il caso del mio amico Ashraf: quando l'ho incontrato per la prima volta aveva circa venticinque anni e mi disse che se avesse potuto scegliere tra avere una bella auto e sposarsi avrebbe preferito sicuramente la bella auto. Quando gliene chiesi il motivo, rispose senza esitazione che voleva davvero sposarsi ma, prima, voleva avere un'auto perché davvero gli piacevano le automobili.

### *I poveri ricchi: economia politica e nazionalismo palestinese*

Anche se i rifugiati di Amman sperano di soddisfare desideri di ricchezza e consumo, questa non è necessariamente la loro unica aspirazione. Ad Al-Wihdat, i concetti alternativi di ricchezza e benessere si sovrappongono e talvolta si scontrano con un apparentemente onnipresente concetto neoliberalista di ricchezza.

Gli abitanti di Al-Wihdat hanno una chiara percezione della differenza esistente tra loro – i poveri – e le famiglie benestanti che vivono ad Amman Ovest. Tuttavia, mentre progettisti, investitori e operatori umanitari interpretano la povertà materiale esistente nel campo in termini di scarsità economica e indigenza urbana, all'interno dei campi la connotazione negativa della parola “povero” ha, invece, una dimensione positiva; il concetto di povertà porta con sé qualità etiche e morali quali fermezza e umiltà.

Il fatto che i rifugiati ritengano la povertà come un indice di valore morale ha diverse cause<sup>17</sup>. Da un lato essi provano nostalgia per un passato idil-

<sup>16</sup> M. Jackson, *Life within limits: Well-being in a world of want*, Durham, Duke University Press, 2011.

<sup>17</sup> Si potrebbe essere tentati di leggere la valenza morale che ha la povertà tra i miei



liaco. Tracciando un'associazione tra la vita del campo e quella del villaggio, i contadini-diventati-rifugiati, attribuiscono uno *status* morale alla propria condizione socioeconomica in quanto rievoca «l'abbondanza» e l'armonioso senso di comunità dei villaggi di origine»<sup>18</sup>.

D'altro canto, l'emergere e il consolidarsi nel campo del movimento nazionale dalla fine degli anni sessanta ai primi anni ottanta, alterò radicalmente l'esperienza palestinese della povertà<sup>19</sup>. I concetti di miseria, sofferenza e perdita, di cui il campo è la massima espressione fisica e simbolica, divennero un elemento fondamentale della capacità di resistere. Come sostiene Helena Lindholm-Schulz<sup>20</sup>, «I campi palestinesi sono diventati sia le vere vittime della *nakba* che i veri attori della *nidal* (la lotta)... La loro "forza" proviene dall'essere emarginati, esclusi, tagliati fuori e dalla giustezza della causa [nazionale]». L'essere emarginati rappresenta, quindi, una fonte potenziale di potere. Durante questo periodo di mobilitazione di massa (1969-1982), noto come *al-thawra* (la rivoluzione), una trionfante narrativa del risveglio esaltava gli uomini e le donne dei campi come incarnazione della resilienza e dell'eroismo palestinese. Questo fu il periodo di massimo splendore di Al-Wihdat in Giordania, Shatila in Libano e altri campi profughi che, come il primo, divennero il potente simbolo del nazionalismo palestinese. Da misere dimore per masse di sfollati, esse divennero "zone liberate", fucine dei "nuovi uomini" della rivoluzione.

informatore come un'eco di questioni religiose di matrici diverse. Gli induisti e i buddisti che rinunciano al mondo, ad esempio, tessono le lodi di una vita in relativa povertà. I primi cristiani consideravano la ricchezza un ostacolo al raggiungimento della salvezza, e predicavano le virtù di una vita libera da beni materiali. Ugualmente i miei informatori elogiavano l'umile vita del Profeta Maometto come modello da seguire e sostenevano che il compito di ogni musulmano è quello di vivere quotidianamente secondo il suo esempio. Contemporaneamente, tuttavia, non trovavano nessuna contraddizione nell'accumulare ricchezze materiali fintanto che ciò veniva fatto nel rispetto dei principi e dei precetti della dottrina morale islamica. Al contrario, a volte i miei informatori consideravano la povertà come una potenziale fonte di immoralità religiosa.

<sup>18</sup> Per spiegare la nostalgia dei rifugiati per la vita del villaggio, R. Farah prende in prestito il concetto di *gemeinschaft* coniato dal sociologo F. Tönnies per «differenziare una piccola comunità, solitamente rurale e armoniosa, dove gli individui condividono valori e regole da una complessa società eterogenea, solitamente urbana» (R. Farah, *Palestinian refugees: Dethroning the nation at the crowning of the 'statelet'?*, «International Journal of Postcolonial Studies», 2006, 8, 2, pp. 228-252; vedi anche R. Sayigh, *The Palestinians: From peasants to revolutionaries*, London, Zed Books, 2007).

<sup>19</sup> Molti studi hanno analizzato come il ricordo delle difficoltà sopportate dai rifugiati sia una componente del discorso nazionalista palestinese. Gli autori mostrano come il movimento nazionale palestinese ha tratto ispirazione dagli scritti di Frantz Fanon e dalle lotte anticolonialiste in Algeria, Cuba e Vietnam. Per una discussione sulla narrativa della resistenza (*sumud*) e del nazionalismo, vedi L. Khalili, *Heroes and martyrs of Palestine: The politics of national commemoration*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, e H. Lindholm-Schulz, *The reconstruction of Palestinian nationalism: Between revolution and statehood*, Manchester, Manchester University Press, 1999.

<sup>20</sup> H. Lindholm-Schulz, *ivi*.

Nella narrazione degli abitanti del campo di Al-Wihdat, le difficoltà che i rifugiati devono sopportare rispecchiano il loro passato contadino e palestinese ed evocano lo stile di vita umile ma assai più felice dei loro antenati. Non solo questi ultimi erano liberi perché vivevano in un tempo in cui l'usurpatore sionista non aveva ancora preso il controllo del paese, ma erano più felici anche perché non erano oppressi dall'individualismo e dal desiderio di accumulazione. Abu Ahmad, un pensionato che aveva lavorato come farmacista ad Al-Wihdat per quasi vent'anni, non aveva dubbi. Mi disse:

Sono nato a... un piccolo villaggio vicino a Hebron, nel 1939. Avevo nove anni quando gli ebrei occuparono le nostre terre. [...] Prima dell'occupazione, c'era molta povertà in Palestina. Povertà sí, ma le persone erano felici. Noi dipendevamo essenzialmente dai prodotti della terra. Tranne zucchero e riso, i palestinesi ricavano tutto il resto dalle loro terre. Lavoravamo duramente nei nostri campi. Avevamo mais, farina, ulivi, frutti. [...] Non ci serviva altro per essere felici.

Le parole di Abu Ahmad fanno eco a ciò che Marshall Sahlins sostiene nel suo libro *Stone age economics*: «La scarsità non è una proprietà intrinseca degli strumenti tecnici. È una relazione tra mezzi e fini. Dovremmo cogliere la possibilità empirica che i cacciatori andassero a caccia per la propria sopravvivenza, un obiettivo preciso, e l'arco e la freccia fossero adeguati a quello scopo»<sup>21</sup>. Anche ad Al-Wihdat, sia i più giovani che i più anziani interpretano la povertà della vita del villaggio maggiormente in termini di semplicità che di mancanza di mezzi. Gli abitanti del campo ritenevano che i loro nonni vivessero una vita umile ma ricca grazie ai prodotti dispensati generosamente della fertile terra di Palestina. La vita del villaggio, presumibilmente più genuina, aveva creato una comunità solida in cui si viveva bene. La resilienza acquisita in questo ambiente ha riversato i suoi effetti sui rifugiati per tutti i primi anni dell'esilio in Giordania. Come molti altri nel campo, Abu Mohammed, un leader del campo sulla ottantina, era piuttosto critico sul tenore di vita nel campo durante il periodo in cui ho condotto le ricerche. Nel corso di un'intervista che gli feci nel suo ufficio mi parlò del suo nostalgico ricordo di quando il campo era nato:

Ricordo che ero lí [nel campo] quando posarono i primi prefabbricati [Al-Wihdat è stato costruito con prefabbricati sin dall'inizio]. La vita era molto difficile ma semplice [...] a metà degli anni cinquanta avevamo l'elettricità, i primi generatori. [...] Le persone erano povere ma fortemente cooperative tra di loro sia nella gioia che nel dolore. Osservavo questa collaborazione e ne ero molto contento. Oggi invece le persone nel campo sono molto diverse dalle persone che vivevano qui prima. La mentalità [di questi ultimi] era la stessa del villaggio in Palestina. Si aiutavano a vicenda ed erano rispettosi dei loro i genitori. Il prezzo del cibo era molto più basso di oggi. Ricordo ancora che potevi comprare un chilo di carne con

<sup>21</sup> M. Sahlins, *Stone age economics*, Chicago, Aldine, 1972.

venticinque piastre. Con il costo della vita in aumento, le persone hanno perso la strada e sono diventate piú cattive. Ciò che conta ora sono solo i soldi!

La nostalgia dei rifugiati per i tempi andati non sorprende: proiettare l'ordine morale del passato sui nostri giorni è comune in molte società. Tuttavia, ciò che è tipico degli abitanti dei campi palestinesi è che la loro rappresentazione del passato conduce a una distinzione tra campo profughi e città. L'importanza della povertà in quanto faro per la conduzione di una vita onesta e moralmente solida emerge chiaramente quando i rifugiati descrivono Al-Wihdat diverso dal resto della città. Ciò viene evidenziato quando parlano della maggiore solidarietà e del maggior onore degli abitanti del campo in contrapposizione con la società atomistica e individualista di Amman Ovest, dove l'unica cosa che conta sono i soldi. Rispetto, onore e preminenza degli obblighi comunitari e morali assicurano l'ordine sociale specifico dei rifugiati, in modo tale che la vita del campo diventa esempio di ricchezza morale.

Questo senso di superiorità morale era particolarmente evidente durante le frequenti visite che i miei amici facevano nelle aree ricche e *glamour* di Amman Ovest. Per loro queste visite erano occasioni speciali per trascorrere del tempo piacevole, qualcosa che concepivano come la possibilità di flirtare con le ragazze, presumibilmente piú disponibili, e passeggiare per il quartiere della vita notturna guardando sfilare macchine costose sullo sfondo. Questo era qualcosa che i miei amici non potevano fare nel campo, dove questi tipi di attrazione erano inesistenti e ampiamente percepiti come proibiti. Non sorprende che, al ritorno a casa, mentissero o omettessero la destinazione delle loro escursioni per paura di essere criticati. Tuttavia anch'essi pensavano ai quartieri ricchi come luoghi immorali e indecenti, inappropriati per gente rispettabile. Quando ne chiedevo il motivo, molti rispondevano chiamando in causa la mancanza di controllo della gente sui comportamenti incedenti e sull'impudenza delle donne a Amman Ovest. «Al-Wihdat è il posto migliore», mi disse una volta un amico del campo. «Possiamo anche essere poveri, ma siamo ancora persone onorevoli». Ciò che rende tale commento particolarmente pungente è che l'essere «persona onorevole» non è basato su logiche consumistiche ma piuttosto sull'auto-attribuita superiore sobrietà degli abitanti del campo.

I miei informatori hanno ampliato il concetto del legame tra lo *status* e la disposizione morale per includervi un'ulteriore dimensione di ciò che significa essere un abitante del campo: l'impegno politico. Povertà e una piú elevata moralità riecheggiano cosí nell'immaginario politico e nel nazionalismo palestinese<sup>22</sup>. Quanto la povertà fosse considerata parte della superio-

<sup>22</sup> Sul maggiore impegno politico della classe operaia palestinese e degli abitanti del campo, vedi R. Sayigh, 2007 cit. Va notato, tuttavia, che la povertà non fa parte esclusivamente o unicamente dell'identità politica dei rifugiati. Come dice Sayigh in *Dis/Solving*

rità morale mi fu rivelato da una conversazione con Hussein, un giovane che avevo conosciuto grazie al suo coinvolgimento nel Nadi Al-Wihdat<sup>23</sup>. Quando l'ho incontrato per la prima volta, Hussein aveva vent'anni e viveva con la sua famiglia in una piccola casa nell'area a basso reddito di Al-Wihdat. Studiava all'università per diventare un insegnante di liceo e praticava volontariato in un programma educativo per bambini che si teneva ogni venerdì mattina al Nadi. Fu in una di queste occasioni che ebbi la possibilità di ascoltare la sua opinione sulla sovrapposizione di povertà, soggettività politica e moralità:

I rifugiati del 1948 sono diversi; sono tutte persone benestanti che vivono in posti come Jabal Amman, Shmisani, o Abdun [quartieri ricchi di Amman Ovest]. A loro non importa della Palestina, non vivono più nei campi e hanno soldi. Sono come i transgiordani; non c'è nessuna differenza tra loro e gli ebrei! Hai visto come escono le loro donne a Jabal Amman?

Nessuna di loro è velata! Qui ad Al-Wihdat, la maggior parte delle persone sono rifugiati del 1967. Siamo diversi... siamo più rispettosi dell'Islam e la Palestina è ancora nei nostri pensieri!

Diversi aspetti dei commenti di Hussein sono degni di nota. In primo luogo, sembra trascurare il fatto che Al-Wihdat è stato effettivamente istituito per accogliere i rifugiati del primo esodo, la generazione del 1948. In secondo luogo, il suo discorso svela l'incrocio tra economia politica, disposizione morale e identità nazionalista. Al-Wihdat si trova nel cuore di un quartiere popolare densamente abitato di Amman Est. Sebbene all'interno del campo esistano disparità socioeconomiche e di potere, un abisso più ampio separa gli abitanti del campo dai facoltosi giordano-palestinesi della *upper class* che vivono nei quartieri ricchi di Amman Ovest. Nel suo commento Hussein collega integrazione socioeconomica, disposizione morale e identità nazionale al fine di stabilire una differenza tra i rifugiati del 1948 e quelli del 1967. I primi hanno avuto maggiori probabilità di trovare lavori dignitosi nel corso di quasi quattro generazioni che si sono succedute in Giordania. Per questo motivo si sono trasferiti fuori dai campi, mescolati con i giordani locali, e alla fine hanno adottato quello che Hussein definisce uno stile di vita "immorale". A suo parere quei rifugiati non incarnano più la causa e la cultura palestinesi perché vivono nel *comfort* e nel lusso che hanno

*the refugee problem*, «Middle East Report» 1998, 207, pp. 19-23: «Ciò che crea l'identità politica dei rifugiati, tuttavia, non è solo la povertà, che i rifugiati condividono con molte delle popolazioni circostanti, ma un mix di basso *status*, opportunità limitate, vulnerabilità e identità nazionale frustrata».

<sup>23</sup> Nadi Al-Wihdat è un club giovanile che ha dato i natali all'omonimo *Fariq Al-Wihdat* (la squadra di Al-Wihdat), una popolarissima squadra di calcio della regione composta quasi completamente da giocatori palestinesi e giordani di origine palestinese. La squadra è diventata un simbolo di identificazione per i rifugiati palestinesi dentro e fuori dalla Giordania.

fatto dimenticare l'onestà e la sobrietà dei vecchi tempi, le loro origini e le difficoltà che, negli anni sessanta e settanta, avevano spinto gli abitanti del campo a una vita di resistenza politica. Quindi, più dei ricchi palestinesi che vivono una vita corrotta e immorale, sono i poveri *fellahin*<sup>24</sup> (contadini) e la loro progenie che meglio incarnano la fede e la moralità delle generazioni passate. L'immoralità dei giorni nostri e la concomitante difficile condizione dei palestinesi sono il risultato dei comportamenti di coloro che non ricordano più le proprie origini (*asl*) e hanno abbandonato la frugalità dei vecchi tempi. Tuttavia, una volta ho anche sentito muovere questa accusa contro Al-Wihdat. Durante una visita fatta in un altro campo profughi, un giovane incolpò apertamente le persone di Al-Wihdat di aver abbandonato la causa palestinese: «Non sono più rifugiati... per niente! Al-Wihdat non è più un campo profughi, è diventato un centro commerciale e c'è anche il *souk* (mercato) più grande della Giordania! Qui è molto peggio... Noi soffriamo ancora e sappiamo cosa significa essere rifugiati».

### *Offuscamento neoliberalista: gestione dell'ambivalenza*

Gli abitanti del campo hanno trasformato le caratteristiche negative del vivere in povertà in un fattore positivo che porta moralità, onore e virtù politica<sup>25</sup>. Nello stesso tempo, tuttavia, anche coloro che si erano aggrappati a un'immagine idealizzata della povertà, consideravano la ricchezza materiale come fondamentale per vivere con dignità, onore e rispetto. Un aspetto molto importante è che quando chiedevo ai miei interlocutori di commentare la condizione dei poveri, ciò veniva rappresentato in termini che avevano un'inquietante somiglianza con il concetto neoliberalista di povertà, che ne individua le cause nelle scelte e nella responsabilità individuale. Questo rapporto ambiguo con la povertà condizionava fortemente le opinioni di molti dei miei informatori: piuttosto che considerare la povertà solo come fonte di autenticità sostenevano anche che la condizione di indigenza poteva condurre le persone a un difficile percorso a ostacoli<sup>26</sup>. Per loro, le conseguenze

<sup>24</sup> Il movimento nazionale palestinese si è riappropriato della figura del *fellah* (contadino) per nascondere le significative differenze presenti nella società palestinese e favorire l'emergere di un'unica identità nazionale palestinese (T. Swedenburg, P«opular memory and the Palestinian national past», J. O'Brien e W. Roseberry (a cura di), *Golden ages, dark ages: Imagining the past in anthropology and history*, Berkeley, University of California Press, 1990, pp. 157-179).

<sup>25</sup> Questo richiama ciò che altri autori hanno osservato tra i rifugiati palestinesi in altri paesi. Per esempio, Sayigh (2007 cit.) sottolinea come «La gente nei campi dice spesso: "Un uomo può non avere niente ma ha ancora l'onore". Fa parte della convinzione che l'onore è "alto" in opposizione alle "basse" cose materiali e la sua frequente manifestazione nasce, senza dubbio, direttamente dalla povertà».

<sup>26</sup> Per la letteratura comparativa, si vedano le analisi di Catherine V. Howard (2002) sull'atteggiamento ambivalente e moralmente impattante nei confronti del denaro e delle

dell'insufficienza dei mezzi economici erano chiare e facili da vedere: intere famiglie senza una fonte stabile di guadagno, bambini e adolescenti privi di istruzione e così via. Non si limitavano a cercare la legittimità morale nella marginalità socioeconomica della loro condizione, ma sostenevano che una vita dignitosa richiedeva anche il possesso di un appartamento, l'acquisto di un'auto ed essere in grado di soddisfare altri desideri come possedere una televisione satellitare, vestiti alla moda e l'ultimo modello di *smartphone*.

A volte i miei interlocutori individuavano nella povertà e nella disoccupazione le principali cause di molte delle frustrazioni, ansie e conflitti che affliggevano gli abitanti dei campi. Sentivano che un vero palestinese avrebbe dovuto provvedere alla propria famiglia piuttosto che limitarsi a cercare la legittimità morale nella marginalità socioeconomica della sua condizione.

L'ambivalenza della povertà nei racconti dei miei interlocutori in Giordania ricorda ciò che hanno osservato anche altri autori tra i palestinesi che vivono in campi in altri paesi del Medio Oriente. Nella sua notevole analisi della vita nei campi in Libano, Sayigh<sup>27</sup> annota la frustrazione degli abitanti del campo per la crescente povertà che affligge le loro vite: un notevole cambiamento rispetto al passato. Come sostiene l'autrice, «in passato, i rifugiati che prendevano la nazionalità libanese venivano accusati di non essere patriottici. Oggi la gente dice: Devono vivere! Prendere la cittadinanza libanese è fondamentale, è un mezzo per accedere a posti di lavoro, ospedali e previdenza sociale che sono negati ai rifugiati; non cancella l'identità palestinese» (Sayigh 1995 cit.).

In Giordania la svolta neoliberista ha in questo modo aumentato la distanza tra l'esperienza del capitalismo industriale e la memoria di una vita contadina idealizzata. In particolare, molte persone nel campo di Al-Wihdat mi spiegarono che questa era la conseguenza del recente processo di ristrutturazione socioeconomica promosso da Abdallah II; il governo aveva aperto il paese ai capitali esteri, ma non era più riuscito a prendersi cura dei suoi cittadini come faceva in passato, ai tempi del re Hussein, l'ex monarca. Molti erano consapevoli di come il neoliberalismo avesse influenzato la loro personalità e i loro valori. Quando ho chiesto a Rami, un giovane nel campo, di dirmi quale fosse la sua idea di vivere una buona vita, ha risposto immediatamente che significava semplicemente «vivere secondo l'esempio di suo nonno». Detto questo, ha fatto una pausa per riflettere e poi ha aggiunto che, sfortunatamente, questo non era più possibile poiché l'avidità e il materialismo erano arrivati a dominare la vita delle persone. Alla base di questo commento c'era l'idea che, sia nel campo che nella società giordana in generale, solo il denaro avesse un significato, mentre vivere una vita realmente morale fosse diventato un'impresa difficile. Come sottolinea giu-

merci occidentali nei gruppi indigeni amazzonici in Brasile.

<sup>27</sup> R. Savigh, *Palestinians in Lebanon: (Dis)solution of the refugee problem*, «Race and Class», 37, 2, pp. 27-42.

stamente Schielke, «tali forme di protesta e critica morale non sono semplicemente espressioni di malcontento e disaccordo [...] sono espressione della natura essenzialmente ambivalente e ambigua dei discorsi e delle pratiche morali»<sup>28</sup>.

La povertà potrebbe far sembrare la promessa di ricchezza sempre più attraente. Questa promessa è tanto potente quanto controversa. Se la spinta ad accumulare e a esibire la ricchezza materiale ha offuscato la moralità portando a un eccessivo individualismo e all'anomia, anche la povertà viene vista come dannosa per la crescita morale e sociale dei giovani rifugiati, introducendo quindi una riflessione sul modo in cui le persone gestiscono i contrastanti concetti di ricchezza.

Ad Al-Wihdat, i rifugiati hanno cercato di ridurre i pericoli morali dell'anomia e dell'individualismo attraverso la pratica consapevole di ciò che Joseph descrive come «connessione». Ciò era particolarmente evidente tra coloro che avevano fatto abbastanza soldi per poter lasciare il campo, ma sentivano la necessità di riaffermare il proprio legame con il luogo d'origine. Per farlo tornavano periodicamente, rimanevano in contatto con gli amici, inviavano rimesse ai parenti o trovavano qualcuna del campo da sposare. Un caso esemplare è quello di Oraib. Quando l'ho incontrato per la prima volta aveva circa trent'anni e aveva trascorso l'infanzia nei campi profughi palestinesi di Baq'a e Al-Wihdat. Lui e i suoi fratelli successivamente avevano raggiunto un elevato *status* sociale aprendo una concessionaria automobilistica di successo in Corea del Sud. Apparentemente la sua ricchezza derivava dalla capacità di sapersi muovere tra le leggi che regolano il commercio di automobili tra la Corea del Sud e la Giordania e, oltre i confini, tra Giordania e Siria. Sebbene Oraib visse a Seul insieme ai fratelli e alle loro famiglie, tornava regolarmente in Giordania a visitare i suoi genitori e, occasionalmente, si recava in Siria dove aveva interessi commerciali. I migranti spesso riaffermano i propri legami con il campo attraverso ripetuti cicli di ritorno e partenza, enfatizzando retoricamente l'importanza del campo nella loro vita. L'ho incontrato per la prima volta ad Al-Wihdat durante uno dei suoi viaggi di ritorno dalla Corea del Sud. Continuava a tornare al campo per vedere i suoi amici perché, come mi disse, si sentiva ancora come uno di loro. Vivere nello spazio fisico del campo, con persone provenienti dalla stessa città o villaggio e con cui aveva condiviso la stessa vita e le stesse condizioni socioeconomiche rafforzava il suo senso dell'essere palestinese e rifugiato. Con evidente autocompiacimento, sosteneva di aver preso in grande considerazione l'ammonizione di suo nonno, che «l'uomo che dimentica le sue origini non ha dignità, è peggio di un cane».

Questa è, tuttavia, solo una parte della storia. La pratica della connessione può talvolta creare la stessa ansia che intende attenuare. Ovviamente

<sup>28</sup> S. Schielke, *Egypt in the future tense: Hope, frustration, and ambivalence before and after 2011*, Bloomington, Indiana University Press, 2015.

anche Oraib sapeva bene che tante cose lo distinguevano dai suoi compagni nel campo. Aveva costruito una villa per il suo anziano padre ad Amman, proprio sopra il campo di Baq'a, in modo da ostentare la propria ricchezza. La nuova casa dominava il paesaggio sottostante, guardando oltre i gruppi ristretti di case dal tetto piatto che si estendevano nella valle dove era stato costruito il campo profughi. La casa era spaziosa e le camere riccamente arredate sfoggiavano lussi inaccessibili alla stragrande maggioranza delle persone che vive ad Al-Wihdat o a Baq'a. Quella casa era la chiara dimostrazione della posizione economica acquisita da Oraib. La sua collocazione elevata segnava la distanza sociale e fisica tra lui e "il suo popolo". Era comunque consapevole che l'essere cresciuto nel campo aveva rafforzato la sua identità nazionale palestinese. Un giorno riassunse la sua vita usando il linguaggio sportivo che caratterizza molte delle narrazioni dei rifugiati in cui il calcio è strettamente intrecciato con le questioni politiche e etniche: «Sono nato a Baq'a, tifo per Al-Wihdat, e morirò tifando al-Faisaly!». *Fariq Al-Wihdat* e *Fariq al-Faisaly* sono le principali squadre di calcio che ogni anno si contendono il campionato nazionale giordano. Mentre la prima è stata fondata nel campo di Al-Wihdat e conta tra i suoi sostenitori per lo più giordani di origine palestinese, il *Faisaly* è generalmente associato ai nativi beduini (transgiordani, della riva orientale del Giordano)<sup>29</sup>. In questo contesto il suo commento era carico di un'ironia ancora più provocante in quanto trasmetteva un forte senso di cinismo e introspezione. Questa breve frase comprendeva una complessa serie di assunti in cui si intrecciavano moralità, *status* socioeconomico e alleanze politiche. Enfatizzando il percorso che lo aveva portato a lasciare il campo, tifare per *Al-Wihdat*, e alla fine morire come tifoso di *Al-Faisaly*, Oraib intendeva sottolineare che uscire dal campo comportava un processo di integrazione socioeconomica e culturale in Giordania, di alienazione dalle proprie origini e un indebolimento dell'identità politica come palestinese. In altre parole, temeva che lo stesso processo di arricchirsi lo avrebbe alla fine condotto a diventare una persona ben integrata in Giordania ma che aveva dimenticato le sue origini o, peggio, che aveva svenduto la causa palestinese in cambio dell'integrazione: in breve, qualcuno che tifava persino per una squadra di calcio notoriamente allineata al regime. La storia di Oraib puntualizza l'ambivalenza dei rifugiati del campo. Da un lato, la sua pratica della connessione è un modo per affrontare le strutture del capitalismo contemporaneo ritenute amorali. Dall'altro, la sua vita è ossessionata da sentimenti di alienazione e distanza, come accade a molti di coloro che sono diventati ricchi e hanno lasciato il

<sup>29</sup> Per un'analisi del significato del calcio nella vita quotidiana dei rifugiati palestinesi, vedi L. Achilli, *Palestinian refugees and identity: Nationalism, politics and the everyday*, London-New York, I.B. Tauris, 2015; D. Tuastad, «The political role of football for Palestinians in Jordann», G. Armstrong e R. Giulianotti (a cura di), *Entering the field: New perspectives on world football*, Oxford, Berg, 1997, pp. 376-388.



campo ma vi tornano periodicamente. Paradossalmente, il loro tentativo di mantenere un solido legame con il campo ricorda di continuo l'abisso socio-economico che li separa dalla comunità del campo stesso.

### *Conclusioni*

In questo articolo ho cercato di dimostrare che il concetto neoliberista di prosperità non riassume completamente i corrispondenti concetti popolari presenti all'interno di una comunità di rifugiati palestinesi. Nel campo di Al-Wihdat, specifici modelli di consumo e di accumulo non determinano in modo univoco l'aspirazione economica degli abitanti del campo; piuttosto, coesistono a fatica con altri desideri, in particolare con il desiderio idealizzato di povertà e umiltà. I discorsi e le pratiche dei giovani uomini del campo riguardanti questioni relative al benessere ci inducono a ripensare le implicazioni del capitalismo neoliberista per comprendere i valori e l'etica delle persone. Come molti altri antropologi, contesto una troppo semplicistica applicazione dei modelli di capitalismo e neoliberalismo, una facile imposizione che confonde la varietà delle esperienze locali<sup>30</sup>. I residenti nel campo di Al-Wihdat nella loro vita quotidiana hanno creato un concetto di prosperità e benessere che non rientra in questi stretti orizzonti. Gli obiettivi neoliberali non sono le uniche aspirazioni degli abitanti del campo ma comprendono anche desideri diversi e contrastanti. I rifugiati valutano il benessere non solo sulla base del reddito ma anche in termini di qualità etiche e politiche che spesso implicano "essere poveri". A volte, attribuiscono ai desideri neoliberali la capacità di degradare l'ambiente morale portando a un individualismo e a un'anomia eccessive ma, altre volte, considerano la povertà dannosa al loro benessere. Anziché inquadrare semplicemente la propria mancanza di ricchezza come fonte incondizionata di dignità e superiorità morale, i rifugiati riconoscono la povertà come una condizione densa di immagini e sentimenti profondamente ambivalenti. Per gli abitanti dei campi, vivere una vita nel segno del rispetto e della dignità significa anche essere in grado di vivere un *ethos* consumistico. I rifugiati sono di fronte alla sfida di districarsi nel mezzo di queste contraddizioni per realizzare la loro piena dignità umana.

LUIGI ACHILLI

<sup>30</sup> A. Tsing, *The global situation*, «Cultural Anthropology», 2000, 15, 3, pp. 327-360.

## I RIFUGIATI PALESTINESI: LA PROSPETTIVA DEL DIRITTO INTERNAZIONALE

Nel 2019, a settant'anni dall'espulsione della maggioranza degli arabi da quella che fu la Palestina fino all'epoca del Mandato britannico<sup>1</sup>, la questione dell'esilio palestinese è giunta alla terza se non alla quarta generazione. I rifugiati palestinesi costituiscono oggi il più grande gruppo di rifugiati a livello mondiale. A differenza di altri rifugiati, la loro situazione e il loro *status* sono spesso affrontati sotto la lente della politica: ciò compromette sia le loro istanze volte a ottenere giustizia rispetto ai diritti violati in concomitanza con la creazione dello Stato di Israele nel 1948, sia la loro tutela personale e il rispetto dei loro diritti umani, ovunque l'esilio li abbia spinti. Per ragioni storiche quanto politiche, i rifugiati palestinesi godono di accordi normativi e istituzionali speciali ai sensi della *Convenzione del 1951 relativa allo statuto dei rifugiati* (di seguito «Convenzione del 1951»)<sup>2</sup>. Sebbene tali accordi rendano i rifugiati palestinesi “diversamente” protetti in quanto rifugiati, confusione e disinformazione circa il loro *status* giuridico compromettono in modo significativo l'efficacia della protezione di cui dovrebbero godere. Di conseguenza essi sono spesso considerati la *bête noire* degli studi sui rifugiati, e non mancano, nel dibattito internazionale, coloro che contestano persino il fatto che siano dei «veri e propri rifugiati» e che, come tali, beneficino della protezione che il diritto internazionale garantisce a tali soggetti.

Nel corso degli anni, e in particolare negli ultimi decenni, questioni di opportunità (e strumentalizzazione) politica hanno condotto il dibattito – soprattutto in Israele e negli Stati Uniti – verso una marginalizzazione di fondamentali aspetti storici e giuridici all'origine della questione dei rifugiati palestinesi, viepiù trattati alla stregua di una categoria separata rispetto ai rifugiati così come riconosciuti dal diritto internazionale. È oggi frequente oggetto di discussione, in particolare, se debba essere garantito lo *status* di

<sup>1</sup> Nel 1922 la Lega delle Nazioni (*alias* Nazioni Unite dal 1945 in poi) diede incarico al Regno Unito di accompagnare ciascuna delle popolazioni del Vicino e Medio Oriente (Giordania, Egitto, Iraq e Transgiordania) che costituirono parte dell'Impero ottomano fino al 1918, verso l'autodeterminazione.

<sup>2</sup> Assemblea generale delle Nazioni Unite, Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati, 28 luglio 1951.

rifugiati anche ai discendenti dei rifugiati espulsi nel 1948 dai territori del Mandato britannico in Palestina. Una rigorosa analisi legale della questione dei rifugiati palestinesi è necessaria al fine di impedire che tale strumentalizzazione riesca, come sembra intenzionata a perseguire, a ottenere la depoliticizzazione della questione palestinese (compresi gli aspetti concernenti i diritti dei rifugiati) e la sua riduzione a una mera emergenza umanitaria.

*Un chiarimento essenziale: chi sono i rifugiati palestinesi*

I rifugiati palestinesi sono le persone di origine araba (compresi i loro discendenti) che furono dislocate dal territorio un tempo corrispondente alla Palestina all'epoca del Mandato britannico, nel processo che portò alla creazione dello Stato di Israele (1947-1949) e nelle tensioni successive (guerra arabo-israeliana del 1967).

Nel dicembre del 1948, quando le operazioni militari e il dislocamento degli arabi (di seguito «palestinesi») dalla Palestina era ancora in atto, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, con la risoluzione 194, paragrafo 11, stabilì quanto segue:

I rifugiati che intendono tornare alle loro case e vivere in pace con i loro vicini dovrebbero poterlo fare nel più breve tempo possibile e, coloro che non vogliono tornare, dovrebbero ricevere un indennizzo per i loro beni distrutti o danneggiati. Tale indennizzo, secondo i principi della legge internazionale o in via equitativa, dovrebbe essere effettuato dai governi o dalle autorità responsabili.

Nonostante il diritto di tornare nella loro “patria” rievocato dalla Risoluzione 194 fosse in linea con le norme internazionali vigenti all'epoca, in particolare il diritto umanitario, le norme sulla nazionalità e le norme sulla responsabilità generale degli Stati per atti commessi in violazione di norme internazionali, ai rifugiati palestinesi fu impedito il ritorno dalle varie misure normative emanate da Israele tra il 1948 e il 1952. Tali misure provocarono la loro denazionalizzazione<sup>3</sup>, nonché la confisca e vendita delle loro proprietà<sup>4</sup>, e di fatto lo sbarramento di ogni possibilità fisica o legale di

<sup>3</sup> La legge sulla Nazionalità israeliana (*Israel: Nationality Law, 5712-1952*, 14 luglio 1953) di fatto proibì ai 750.000 palestinesi che avevano la cittadinanza (e passaporto) della Palestina Mandataria ai sensi dell'Ordine sulla Cittadinanza palestinese del 24 luglio 1925 e che si trovavano fuori dal territorio dello Stato di Israele, di fare domanda di cittadinanza.

<sup>4</sup> Tra le leggi israeliane che valsero a espropriare le proprietà dei rifugiati: *The Absentees' Property Law, 5710, 1950*, *The Land Acquisition (Validation of Acts and Compensation) Law, 5713, 1953*, *Absentees' Property (Eviction) Law, 5718, 1958*, *Absentees' Property (Amendment No.3) (Release and Use of Endowment Property) Law, 5725, 1965*, *Absentees' Property (Amendment No. 4) (Release and Use of Property of Evangelical Episcopal Church) Law, 5727, 1967*, *Absentees' Property (Compensation) Law, 5733-1973*.

ritornare alle proprie terre, ai propri villaggi, alle proprie dimore o ciò che ne restava<sup>5</sup>.

Diversamente da come si crede comunemente, la Risoluzione 194, piuttosto che sancire il diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi, si limitò a riaffermarlo, visto che tale diritto è radicato nell'ambito del diritto internazionale, così com'era prima del 1947. Questo diritto discende dalla riconosciuta illegittimità dell'esodo forzato e degli altri atti di violenza che furono commessi contro la popolazione civile araba della Palestina dalle forze paramilitari sioniste e, successivamente, dalle forze militari. Secondo tale diritto<sup>6</sup>, in situazioni di conflitto armato, già prima del 1948, l'incolumità della vita personale e familiare era protetta così come la distruzione, o il sequestro arbitrario di proprietà private o pubbliche, erano considerati illegali<sup>7</sup>; il saccheggio – incluse razzie, rapine o furti da parte dei soldati – effettuati collettivamente o individualmente, erano assolutamente proibiti<sup>8</sup>. La violazione di queste norme comporta l'obbligo di risarcire le vittime<sup>9</sup>. Deportazioni o altri atti inumani commessi contro la popolazione civile, prima o durante la guerra, erano considerati un «crimine di guerra» e un «crimine contro l'umanità», come confermato dalla giurisprudenza elaborata durante i processi di Norimberga e Tokyo negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale<sup>10</sup>. Questo quadro giuridico era ben noto ai redattori della Risoluzione 194 che si limitarono pertanto a “riaffermare” ciò che era considerato norma consuetudinaria<sup>11</sup>. L'obbligo di porre rimedio in forma restitutoria o per equivalente valore monetario che, per quanto possibile, cancelli tutte le conseguenze dell'atto illegale e ripristini la situazione che, con ogni probabilità, sarebbe esistita se quell'atto non fosse stato commesso, era già stato indicato come principio generale del diritto internazionale<sup>12</sup>. I lavori preparatori della Risoluzione 194 – e l'interpreta-

<sup>5</sup> Nel 1954, Israele attuò una legge nota come «The Prevention of Infiltration (Offences and Jurisdiction) Law», che di fatto criminalizzava il rimpatrio dei rifugiati palestinesi, autorizzandone l'arresto e un'eventuale nuova espulsione.

<sup>6</sup> In particolare la Convenzione dell'Aia concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre e regolamento annesso (1907), 18 ottobre 1907.

<sup>7</sup> Regolamento dell'Aia, art. 46 e 23 (g) rispettivamente.

<sup>8</sup> *Ibidem*, artt. 28 e 46.

<sup>9</sup> Convenzione dell'Aia, art. 3.

<sup>10</sup> I processi di Norimberga e Tokyo si riferivano alle convenzioni dell'Aia come parti diritto internazionale consuetudinario. Si veda: *The Trial of German Major War Criminals: Proceedings of the International Military Tribunal Sitting at Nuremberg*, Germania, in modo particolare Part. 22, parere, dal 22 agosto 1946 al 31 agosto 1946, 30 settembre 1946 e 1° ottobre 1946 (Londra: pubblicato sotto l'autorità di H.M. Attorney, generale della Cancelleria di Sua Maestà, 1950); e *The Tokyo Major War Crimes Trial: The Judgment, Separate Opinions, Proceedings in Chambers, Appeals and Reviews of the International Military Tribunal for the Far East*, annotato, compilato e pubblicato da R. John Pritchard, in 124 volumi (New York, The Edwin Mellon Press, 1998).

<sup>11</sup> Progress Report of the UN Mediator for Palestine, Gaor, 3rd Sess. Supp. 11, UN Doc. A/648, at Pt. 1, V, par. 2, 6-8.

<sup>12</sup> Corte permanente di giustizia internazionale, causa relativa alla fabbrica di Chorzów

zione fornita dalla Commissione delle Nazioni Unite per la Conciliazione in Palestina (Unccp), entità creata per la risoluzione del conflitto – fa propria e ribadisce pienamente questa interpretazione.

Ciò nonostante, dopo aver emanato nel 1950, una «Legge del Ritorno» che incoraggiava l'immigrazione di ebrei da tutto il mondo verso lo Stato di Israele, nel 1952 Israele approvò anche la «Legge sulla Nazionalità», che stabiliva requisiti impossibili da soddisfare per gli arabi dell'ex Palestina, e che, di fatto, impedì loro di tornare nella propria terra in qualità di cittadini. Questa legge non fu che l'inizio di una serie di leggi e strategie che, dal 1949 in poi, hanno contribuito a spezzare, di fatto, il nesso tra i rifugiati e le loro terre e proprietà.

I conflitti che seguirono, come la guerra arabo-israeliana che nel 1967, dettero inizio all'occupazione israeliana della Cisgiordania e della Striscia di Gaza che continua fino ai nostri giorni e causarono altri flussi di rifugiati (che si stimano tra i 350.000-400.000) dalle restanti parti della Palestina che erano sotto il controllo egiziano (Striscia di Gaza) e giordano (Cisgiordania). Anche nel loro caso, l'Assemblea generale ha espresso innumerevoli volte la necessità che sia permesso loro di tornare alle proprie case<sup>13</sup>. Questi rifugiati sono comunemente definiti «sfollati a seguito delle ostilità del giugno 1967 e successive», anziché «rifugiati». Tale definizione ha una ragione storica: in Giordania – dove si era trasferita la maggior parte di questi rifugiati nel 1967 – erano considerati «sfollati interni» poiché, all'indomani della guerra arabo-israeliana del 1948, la Giordania aveva “annesso” la Cisgiordania ed esteso la cittadinanza giordana a tutti i palestinesi in quella porzione di Palestina; considerando la Cisgiordania sotto la propria sovranità, i suoi abitanti non furono considerati rifugiati. Tuttavia, al di là del carattere improprio di questa denominazione, ai fini del diritto internazionale, queste persone sono rifugiati a tutti gli effetti, soprattutto in considerazione del fatto che tutti gli abitanti della Cisgiordania non sono più considerati cittadini dal 1988. A seguito della Dichiarazione di Indipendenza dell'Olp, il re di Giordania pronunciò un discorso che segnò la progressiva separazione del popolo palestinese di Cisgiordania dal resto della Giordania (con il relativo annullamento dei passaporti giordani che milioni di palestinesi di Cisgiordania, inclusi i rifugiati, avevano utilizzato fino a quel momento).

Dal 1948 e dal 1967, rispettivamente, ai rifugiati non fu permesso rientrare in patria (larga parte della quale era nel frattempo diventata parte dello Stato di Israele) e la loro situazione deve ancora trovare una soluzione in conformità con le relative risoluzioni delle Nazioni Unite (per esempio Risoluzioni Unga 194 del 1948, 302 del 1949, 2252 del 1967 e Unsc 237

(*Chorzów Factory*), Germania contro Polonia, [http://www.worldcourts.com/pcij/eng/decisions/1928.09.13\\_chorzow1.htm](http://www.worldcourts.com/pcij/eng/decisions/1928.09.13_chorzow1.htm)

<sup>13</sup> Risoluzione Unga 2252 (ES-V), 4 luglio 1967, risoluzione Unga 2452 (XXIII) A, 19 dicembre 1968.

e 242 del 1967). In virtù di tali risoluzioni, i rifugiati palestinesi si considerano “rifugiati” fino a una giusta e stabile soluzione della loro situazione nei confronti di Israele. Questo fa sì che l’acquisizione della cittadinanza di uno stato sovrano ne condizioni lo *status* ai sensi della Convenzione del 1951 (ai sensi dell’articolo 1C chi diventi cittadino perde lo statuto di rifugiato internazionale) ma non ai sensi delle disposizioni prese dalla comunità internazionale a protezione dei rifugiati palestinesi.

Tali risoluzioni sono state affermate o espressamente richiamate centinaia di volte dall’Assemblea generale e sono considerate imprescindibili punti di riferimento legali e politici per la risoluzione della questione dei rifugiati palestinesi. Tuttavia, nonostante vari (vani) tentativi di mediazione delle Nazioni Unite di addivenire a una soluzione del conflitto della questione dei rifugiati, di fatto conclusisi negli anni cinquanta, dopo anni di strenue mobilitazioni e resistenza palestinesi (un lungo e tormentato trentennio che va dagli anni sessanta agli anni novanta) e i molti negoziati diretti con Israele che si sono susseguiti dal 1990 al 2000, una soluzione duratura e giusta per questi rifugiati, che ponga fine all’esilio incluso con dovute forme di indennizzo per le perdite subite, è ancora lontana dal materializzarsi<sup>14</sup>. L’intransigenza di Israele nel considerare qualsiasi possibilità di ritorno dei rifugiati ha reso impraticabile ogni altra soluzione su base volontaria prevista dal diritto internazionale, come la piena integrazione o reinsediamento, nei paesi ospitanti o altrove. Per questo ancora oggi, fra i palestinesi si conta il più alto numero di apolidi (cioè, senza cittadinanza), anche se non tutti i rifugiati palestinesi sono apolidi (non lo sono quelli arrivati in Giordania prima del 1954, cui è conferita la cittadinanza giordana per legge, e altri che abbiano potuto ottenere questo diritto altrove e su base individuale). La mancanza di risoluzione della questione arabo-palestino-israeliana ha reso l’esilio palestinese il più longevo nella storia moderna<sup>15</sup>.

Nel frattempo, poco più di una sparuta minoranza dei palestinesi diventati rifugiati nel 1948 è ancora viva. La maggior parte di questi palestinesi, insieme ai figli, nipoti e talvolta pronipoti, compresi quelli che non fuggirono e i loro discendenti, risiedono tuttora nei paesi e nei territori nei quali loro, o i loro più diretti antenati, si rifugiarono nel 1948 e/o nei successivi dislocamenti (per esempio quello del 1967). Di questi rifugiati, 5,5 milioni sono registrati presso l’Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l’occupazione per i rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente (Unrwa)<sup>16</sup>, prevalentemente in Giordania, Libano e Siria, non-

<sup>14</sup> Per una panoramica dei vari cicli di negoziati, vedi R. Brynen, *The past as prelude? Negotiating the Palestinian refugee issue*, Royal Institute of International Affairs, 2008; M. Chiller-Glaus, *Tackling the intractable: Palestinian refugees and the search for Middle East peace*, Bern, Peter Lang, 2007.

<sup>15</sup> Il numero totale di altri rifugiati di lungo periodo, e protetti dall’Unhcr, si avvicina a 16 milioni, vale a dire oltre i due terzi dei 20 milioni di rifugiati in tutto il mondo. Unhcr, *Global Trends: Forced Displacement 2018*, 20 giugno 2019.

<sup>16</sup> United Nations Relief and Work Agency for Palestine Refugees in the Near East,

ché nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania<sup>17</sup>. Gli sfollati del 1967 non rientrano nelle statistiche dell'Unrwa ma, secondo i dati a disposizione, sono circa un milione<sup>18</sup>. Nel corso degli anni, un numero crescente di persone è emigrato in altri paesi del mondo arabo e, a causa dell'instabilità politica, della povertà, delle discriminazioni e, non di rado, delle persecuzioni che si sono succedute in quella regione, una parte di palestinesi (già rifugiati) si è spostata verso l'Europa e le Americhe, per poi raggiungere anche l'Asia, l'area del Pacifico e l'Africa<sup>19</sup>. Dei circa 7,5 milioni di rifugiati palestinesi nella regione araba, e non solo, 2 milioni costituiscono quasi la metà degli oltre 4,5 milioni di palestinesi che vivono attualmente nella Palestina occupata dagli israeliani ai sensi del diritto internazionale. Il loro *status* e i loro documenti fanno sí che molti, specialmente al di fuori dell'area operativa dell'Unrwa, siano statisticamente invisibili e, quindi, difficilmente individuabili.

È degno di nota l'uso invalso di distinguere (non solo semanticamente) tra «rifugiato dalla Palestina» e «rifugiato palestinese», dove con la prima locuzione ci si riferisce ai rifugiati del 1948 registrati come «rifugiati dalla Palestina» (incluse all'incirca dodici nazionalità che erano presenti nel 1948-49 sotto il mandato dell'Unrwa), e con la seconda ai rifugiati di origine palestinese in genere (ivi compresi quelli sfollati successivamente dal territorio palestinese occupato nel 1967, che non furono, per varie ragioni, mai registrati come «rifugiati» presso l'Unrwa). È evidente, quindi, che la portata della seconda locuzione risulta essere, nel contempo, piú ampia (per nazionalità) e piú limitata (numericamente) rispetto alla prima. Nell'interpretazione dell'Unhcr, la locuzione «rifugiato palestinese» è usata indistintamente per riferirsi sia ai rifugiati provenienti dalla Palestina del Mandato britannico (cioè quelli dislocati nel 1948) che agli sfollati del 1967<sup>20</sup>. Tale locuzione è quella che verrà utilizzata in questo articolo.

creata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite con la Risoluzione 302 dell'8 dicembre 1949.

<sup>17</sup> La maggior parte dei rifugiati (5,5 milioni) risiede ancora nei territori o nei paesi in cui si rifugiarono nel 1947-49 e nel 1967, in particolare Giordania (2,2 milioni), Striscia di Gaza (1,4 milioni), Cisgiordania (836.000), Siria (550.000) e Libano (472.000 registrati di cui meno di 200.000 sarebbero ancora nel paese).

<sup>18</sup> Oltre ai rifugiati registrati presso l'Unrwa (e alle altre persone registrate), nel 2015 Badil-Associazione per la tutela dei rifugiati e degli sfollati interni ha stimato che vi sia circa un milione di rifugiati del 1948 non registrati, un milione di «rifugiati del 1967» (o «sfollati del 1967») e un numero sconosciuto di rifugiati né del 1948 né del 1967, sfollati principalmente al di fuori della Cisgiordania, di Gerusalemme est e della Striscia di Gaza dopo il 1967. Vedi Badil, *Closing the Protection Gap, Handbook on Protection of Palestinian Refugees in States Signatories to the 1951 Convention*, 2015<sup>2</sup>, p. 7.

<sup>19</sup> F. Albanese e L. Takkenberg, *Palestinian Refugees I International Law*, Oxford, Oxford University Press, di prossima pubblicazione.

<sup>20</sup> Linee guida sulla protezione internazionale n. 13: <https://www.refworld.org/pdfid/5a1836804.pdf>

## *La “peculiarità” dei rifugiati palestinesi nel diritto internazionale*

I rifugiati palestinesi del 1948 (così come quelli del 1967, per assimilazione) godono dello statuto di rifugiati ai sensi della Convenzione del 1951. A differenza degli altri 20 milioni di rifugiati nel mondo, quelli palestinesi non rientrano automaticamente nella definizione all'articolo 1A[2] di suddetta Convenzione per la persona che necessita della protezione internazionale perché non in grado di rientrare nel proprio paese di nazionalità o, se apolide, nel paese dove risiedeva in precedenza, in ragione di un «giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche». La ragione dell'esclusione dei rifugiati palestinesi da questa definizione è principalmente storica e politica ma, come si vedrà anche logica.

Nel 1949, mentre erano ancora in corso la stesura dello Statuto dell'Unhcr<sup>21</sup> e della Convenzione del 1951 che definiscono il regime di protezione internazionale per i rifugiati, le Nazioni Unite avevano già deliberato su come risolvere la questione dei rifugiati della Palestina raccomandando, in primo luogo, l'istituzione della già citata Unccp, con l'obiettivo di negoziare una soluzione al conflitto israelo-palestinese<sup>22</sup>. I compiti della Unccp includevano la supervisione della risoluzione del problema dei rifugiati attraverso il ritorno di coloro che erano disposti a vivere in pace con i loro vicini (ebrei) e la concessione di un indennizzo sia per i rimpatriati che per coloro (arabi) che avessero deciso di non optare per il rimpatrio<sup>23</sup>. Poiché la pace tra Israele e gli Stati arabi si dimostrò irraggiungibile, principalmente a causa del disaccordo sul destino dei rifugiati (che, secondo il primo, dovevano essere assorbiti nei paesi arabi e, per i secondi, rimpatriati in Israele), furono individuati e messi a punto alcuni meccanismi per fornire assistenza e soccorso immediati ai rifugiati palestinesi: quello più longevo, esistente ancora oggi, è l'Unrwa<sup>24</sup>. La natura del mandato dell'Unrwa fu inizialmente pensata per integrare quello dell'Unccp e, pertanto, non includeva la protezione internazionale (come la capacità di proporre alle autorità competenti soluzioni allo *status* di rifugiato) di per sé, secondo le linee dettate dall'Unhcr.

L'istituzione dell'Unccp e dell'Unrwa come agenzie deputate a seguire esclusivamente la questione dei rifugiati palestinesi, decisione che oggi appare eccezionale e singolare, in realtà rispecchia lo spirito che ha caratterizzato la risposta internazionale alle varie crisi di rifugiati occorse nel periodo a cavallo tra le due guerre. Perfino l'Unhcr, che oggi è riconosciuta come

<sup>21</sup> Statuto dell'Ufficio dell'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, <https://www.unhcr.org/3b66c39e1.pdf>

<sup>22</sup> Relazione sullo stato di avanzamento del mediatore delle Nazioni Unite, <https://unispal.un.org/dpa/dpr/unispal.nsf/0/c758572b78d1cd0085256bcf0077e51a>.

<sup>23</sup> *Ibidem*, par. 11.

<sup>24</sup> <https://unispal.un.org/dpa/dpr/unispal.nsf/0/af5f909791de7fb0852560e500687282>



l'agenzia delle Nazioni Unite dotata di un mandato universale nei confronti della questione dei rifugiati in ogni dove, in origine doveva risolvere solo il problema dei rifugiati che si trovavano in Europa (limitazione geografica) in larga parte a seguito della Seconda guerra mondiale (limitazione temporale)<sup>25</sup>. Fu solo con il Protocollo, che nel 1967 fu aggiunto alla Convenzione del 1951, che la limitazione temporale all'applicazione di detta Convenzione (e del corrispondente mandato dell'Unhcr) fu definitivamente rimossa e, con essa, anche la limitazione geografica. Durante la redazione dello Statuto dell'Unhcr e della Convenzione del 1951 era già chiaro che l'Unccp e l'Unrwa avrebbero avuto un mandato diverso da quello dell'Unhcr in ragione dei contesti e delle esigenze diversi delle popolazioni interessate.

A differenza della maggior parte dei rifugiati (europei) della Seconda guerra mondiale sotto il mandato dell'Unhcr, nel 1951 i rifugiati palestinesi erano già stati accolti nei paesi limitrofi o in altri della regione. Ciò rendeva la necessità di protezione diplomatica o consolare, come pure ogni intervento diretto a loro favore presso i paesi ospitanti, limitata se non meramente teorica. All'inizio dell'esilio palestinese, la protezione internazionale (legale, cioè dei diritti fondamentali) dei rifugiati palestinesi nei paesi ospitanti non era una questione che destasse preoccupazione; problema che sarebbe destinato a crescere vista la prolungata mancanza di soluzioni durature e la crescente politicizzazione della causa palestinese, in particolare con l'ascesa e il consolidamento dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina.

Queste sono le circostanze e le ragioni che spinsero i redattori dello statuto dell'Unhcr e della Convenzione del 1951 (in particolare gli Stati arabi) a chiedere che i rifugiati palestinesi fossero esclusi dal mandato dell'Unhcr e, nell'ambito delle attività delle agenzie delle Nazioni Unite costituite *ad hoc* (Unccp e Unrwa), che fosse mantenuta un'attenzione particolare sulla questione dei rifugiati palestinesi e sulla necessità di trovare una soluzione politica in linea con le raccomandazioni della Risoluzione 194, che richiedeva, innanzitutto, il rimpatrio dei rifugiati. Non trascurabile in tali decisioni è l'enfasi che si voleva mantenere sulla responsabilità, umanitaria e soprattutto politica, delle Nazioni Unite nei confronti dei rifugiati palestinesi e sulla portata politica della vicenda palestinese: fu infatti la proposta avanzata dalle Nazioni Unite nel 1947 (Risoluzione 181) di suddividere la Palestina tra la maggioranza indigena araba e la minoranza ebraica (in gran parte immigrata dall'Europa con l'intento di insediarsi e creare la propria "dimora nazionale" in Palestina), a scatenare un crescendo di violenza che andò intensificandosi durante la prima guerra arabo-israeliana. Così facendo – ricordavano gli Stati arabi in seno alle discussioni per la definizione del regime di protezione dei rifugiati – la Risoluzione 181 aveva violato la sovranità garantita a tutto il popolo palestinese (si ricordi, in maggioranza musulmano e cristiano, e in minoranza ebreo) su tutta la Palestina del mandato britannico del 1922. Ai sensi di tale mandato internazionale, in quanto potenza mandataria, la Gran

<sup>25</sup> L.W. Holborn, *Refugees: A Problem of Our Time*, 1975, p. 31.

Bretagna si impegnava a svolgere un ruolo meramente fiduciario (non sovrano): quello di garante *pro tempore* fino al pieno riconoscimento internazionale della Palestina in quanto Stato indipendente e sovrano. Si evince che ogni azione che derogasse da tale applicazione della sovranità nazionale sul territorio della Palestina si potesse considerare un atto arbitrario ai sensi del diritto internazionale. A questa arbitrarietà, gli Stati arabi membri delle Nazioni Unite nel 1947, si erano veementemente opposti votando contro il Piano di partizione della Palestina e invocando un intervento della Corte di Giustizia Internazionale. Il precipitare degli eventi e della violenza in Palestina dal 1947, non poteva condurre a ignorare le circostanze speciali che avevano prodotto la crisi dei rifugiati palestinesi.

In questo contesto, si evince che i mandati dell'Unccp e dell'Unrwa, considerati congiuntamente, dovevano servire a dare agli sfollati della Palestina la protezione che le Nazioni Unite non erano state capaci di esercitare nei confronti del loro territorio.

L'analisi dei lavori preparatori dello Statuto dell'Unhcr e della Convenzione del 1951, così come altri documenti storici, confermano che, dal 1948, i rifugiati dalla Palestina, come ci si riferisce loro nei documenti originali, erano considerati rifugiati riconosciuti a livello internazionale (come gruppo, non come individui), così come definiti nell'articolo 1 [A] 1 della Convenzione del 1951. Tale articolo dava protezione a una serie di gruppi sfollati in Europa nel corso delle guerre mondiali e alle quali bisognava offrire una soluzione duratura<sup>26</sup>. Ciononostante, considerata la responsabilità delle Nazioni Unite nell'aver creato (o non aver prevenuto), la crisi in Palestina e le centinaia di migliaia di rifugiati, l'esodo palestinese continuava a richiedere un trattamento diverso da quello che si profilava sarebbe stato il mandato dell'Unhcr: trovare soluzioni individuali ai rifugiati europei<sup>27</sup>. Fu così che lo Statuto dell'Unhcr (paragrafo 7)<sup>28</sup> e la Convenzione del 1951 (articolo 1D), e la Convenzione del 1954 relativa allo *status* degli apolidi (di seguito Convenzione del 1954)<sup>29</sup>, non

<sup>26</sup> Così recita il testo dell'articolo 1 A(1): [Ai fini della presente Convenzione, il termine di "rifugiato" è applicabile:] «a chiunque sia stato considerato come rifugiato in applicazione degli accordi del 12 maggio 1926 e del 30 giugno 1928, oppure in applicazione delle convenzioni del 28 ottobre 1933 e del 10 febbraio 1938 e del protocollo del 14 settembre 1939, o infine in applicazione della Costituzione dell'Organizzazione internazionale per i rifugiati».

<sup>27</sup> A differenza di altri rifugiati, i rifugiati palestinesi non furono «il risultato di azioni contrarie ai principi delle Nazioni Unite», ma «il risultato diretto di una decisione presa dalle stesse Nazioni Unite»; in quanto tali, erano una «responsabilità diretta delle Nazioni Unite» e «non potevano essere collocati nella categoria generale dei rifugiati senza venir meno a una tale responsabilità». Vedi dichiarazione del rappresentante del governo libanese Gaor, 5a sess., 3a comm., 328a mtg., par. 47.

<sup>28</sup> Il paragrafo 7 dello statuto dell'Unhcr recita: «A condizione che la competenza dell'Alto commissario come definita al precedente paragrafo 6 non si estenda a una persona. Chi continua a ricevere da altri organi o agenzie delle Nazioni Unite protezione o assistenza».

<sup>29</sup> Unga, *Convention Relating to the Status of Stateless Persons*, 28 settembre 1954, United

applicandosi automaticamente ai rifugiati palestinesi nelle aree dove operavano Unccp e Unrwa, crearono per questi rifugiati un sistema *sui generis*. Questo sistema è descritto nell'articolo 1D della Convenzione del 1951 che, nei suoi due commi, sancisce:

La presente Convenzione non si applica alle persone che attualmente ricevono protezione o assistenza da organi o agenzie delle Nazioni Unite diverse dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite.

Quando tale protezione o assistenza viene a cessare, per qualsiasi motivo, senza che la posizione di tali persone sia stata definita in conformità con le rilevanti risoluzioni adottate dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, esse avranno di fatto accesso ai benefici previsti della presente Convenzione.

Questa norma, erroneamente interpretata come la base dell'esclusione dei rifugiati palestinesi dal regime internazionale, contiene invece una esclusione condizionata dal primo paragrafo, e una inclusione nel secondo paragrafo. Mentre la prima frase dell'articolo 1D esclude dai benefici della Convenzione del 1951 quei rifugiati che sono assistiti e protetti da altre agenzie delle Nazioni Unite (ovvero, a oggi i rifugiati palestinesi in quanto già sotto il mandato dell'Unccp e dell'Unrwa), gli stessi rifugiati ricadono *ipso facto* nel campo di applicazione della Convenzione – e sotto la competenza dell'Unhcr – qualora tale assistenza alternativa o i sistemi di protezione dovessero per qualsiasi ragione cessare<sup>30</sup>. La cessazione non è intesa come “fine del mandato” o estinzione dell'agenzia: in base a tale sistema e in linea con l'interpretazione dell'articolo 1D offerta da autorevole giurisprudenza in materia e dall'Unhcr, la Convenzione del 1951 (così come le Convenzioni del 1954 e lo Statuto dell'Unhcr) si applica ai rifugiati palestinesi quando si trovano al di fuori dell'area operativa dell'Unrwa (e Unccp) e non sono in grado o non sono disposti ad avvalersi di nuovo della loro protezione per motivi oggettivi<sup>31</sup>. Nel frattempo, va ricordato che l'Unccp, dopo vari tentativi senza successo di condurre a un negoziato sulla questione palestinese,

Nations, Treaty Series, vol. 360, p. 117, Articolo 1[2].

<sup>30</sup> <https://www.refworld.org/pdfid/5a1836804.pdf>

<sup>31</sup> Si veda la Corte di Giustizia dell'Unione europea (Cjue), ai sensi della decisione *El-Kott*, le “ragioni oggettive” che potrebbero costringere un rifugiato palestinese a lasciare l'area dell'Unrwa o impedirgli di tornare e riavvalersi dell'assistenza o protezione dell'Unrwa, devono essere «ragioni al di fuori del suo controllo» e «indipendenti dalla sua volontà». Ciò si verificherebbe non solo in caso di risoluzione del mandato dell'Unrwa nel suo insieme (la fine della sua esistenza), ma anche dell'incapacità dell'agenzia di svolgere la sua missione (la fine dell'assistenza/protezione). La semplice assenza o la partenza volontaria dall'area delle operazioni dell'Unrwa – vale a dire per ragioni di studio o di lavoro – non può essere sufficiente a garantire i benefici della Convenzione del 1951, afferma la Corte. *Mostafa Abed El Karem El Kott e a. contro Bevándorlási és Állampolgársági Hivatal* (“El Kott”), C-364/11, Cjeu, 19 dicembre 2012, par. 49, 56, 58 e 61. Si vedano anche le Linee guida dell'Unhcr sull'articolo 1D, par. 19, 27.

inclusi i rifugiati, fu di fatto disabilitata da qualsiasi funzione agli inizi degli anni sessanta dall'Assemblea generale: da quel momento l'Unrwa rimase la principale entità internazionale nei confronti dei rifugiati palestinesi, senza però un vero e proprio mandato di gestire a pieno la questione politica. Questa è un'anomalia importante della questione palestinese: a differenza degli altri rifugiati sotto il mandato dell'Unhcr, i rifugiati palestinesi non hanno un'entità internazionale pienamente responsabile di assicurare una soluzione giusta e duratura al loro *status* di rifugiati.

Quindi, a differenza degli altri rifugiati nel resto del mondo, il cui *status* di persone protette deriva dall'articolo 1A (2) della Convenzione del 1951, lo statuto giuridico dei rifugiati palestinesi, ai sensi del diritto internazionale, si basa sul combinato disposto di varie previsioni normative, prima fra tutte l'articolo 1D della Convenzione del 1951. Tale norma primaria va integrata con la definizione di rifugiato palestinese sviluppata nel periodo 1949-1951 dall'ufficio dell'Unccp ai fini di determinare chi avesse diritto alla protezione internazionale, principalmente nella forma del rimpatrio<sup>32</sup>, e, solo parzialmente, dalla definizione utilizzata dall'Unrwa nelle proprie «condizioni stabilite per l'ammissibilità e la registrazione» (Ceri) a fini dell'assistenza<sup>33</sup>. Inizialmente l'ufficio dell'Unccp interpretò il termine "rifugiato" ai sensi del paragrafo 11 della Risoluzione 194 dell'Unga come applicabile a tutte le persone sfollate dalla Palestina, indipendentemente dall'etnia o dalla nazionalità (arabi, ebrei e altri). Un ulteriore studio redatto dal Consigliere giuridico dell'Unccp, propone invece una definizione di "rifugiati palestinesi" come persone di origine araba che erano cittadini della Palestina mandataria ai sensi dell'Ordine sulla Cittadinanza palestinese del 24 luglio 1925 e che lasciarono il territorio palestinese, successivamente controllato dalle autorità israeliane, dopo il 29 novembre 1947<sup>34</sup>. Questa definizione, sebbene mai ulteriormente elaborata né formalmente adottata, è importante per comprendere il dibattito interno e le intenzioni dell'Unccp nel periodo iniziale del suo mandato, quando la missione principale era promuovere il rimpatrio dei rifugiati palestinesi<sup>35</sup>.

Da quando l'Unccp non è più, di fatto, operativa, l'Unrwa è rimasta la principale agenzia delle Nazioni Unite responsabile per i rifugiati palestinesi. Ai fini dell'esecuzione del proprio mandato, Unrwa definisce «rifugiati della Palestina» «persone il cui luogo di residenza abituale nel periodo dal 1 giugno 1946 al 15 maggio 1948 era la Palestina e che persero casa e mezzi di sostenta-

<sup>32</sup> Unccp, *Resoconto sommario della diciassettesima riunione*, 27 giugno 1949, Onu. Doc A/AC.25/Com.Gen/SR.17.

<sup>33</sup> <https://www.unrwa.org/resources/strategy-policy/consolidated-eligibility-and-registration-instructions>.

<sup>34</sup> Definizione di rifugiato ai sensi del paragrafo 11 dell'Assemblea generale. Risoluzione, 11 dicembre 1948. La nota del segretario principale, doc. A/AC.25/W/61, 9 aprile 1951, deve essere letta in connessione con il suo addendum, 29 maggio 1951, UN Doc. A/AC.25/W/61/Add.1.

<sup>35</sup> Cfr. Riferimento in Unhcr, GIP 13, fn17.

mento a causa del conflitto del 1948»<sup>36</sup>. L'Unrwa registra come rifugiati anche i discendenti di tali persone, in linea con il diritto e le prassi internazionali applicabili ai rifugiati (e ai loro "familiari a carico"), in situazioni protratte di o dislocamento<sup>37</sup>. A differenza dell'Unhcr però, l'Unrwa registra solo i discendenti di sesso maschile, mentre le donne sono registrate solo attraverso la relazione con un rifugiato di sesso maschile (pratica contraria al diritto e alla prassi internazionali). Inoltre, a differenza di Unhcr, il mandato dell'Unrwa consiste principalmente nell'erogazione di servizi essenziali a milioni di palestinesi, quali istruzione, assistenza sanitaria di base, opportunità di lavoro crescita e sviluppo umano.<sup>38</sup> Queste rimangono le attività cardinali dell'Unrwa sebbene il suo mandato si siano evoluto per rispondere alle esigenze umanitarie, di protezione e sviluppo dei rifugiati palestinesi nella sua area operativa.

La definizione di «rifugiato dalla Palestina» offerta dall'Unrwa, che è utilizzata solo per determinare l'idoneità all'assistenza e ai servizi di cui sopra e non attribuisce, di per sé, lo *status* giuridico in vista di soluzioni permanenti, è diventata quella più utilizzata. Essa, tuttavia, non comprende tutti i rifugiati palestinesi la cui situazione deve ancora essere risolta secondo le risoluzioni delle Nazioni Unite di cui all'articolo 1D. Non include, infatti, tutti i rifugiati del 1948, per esempio coloro che persero sia l'abitazione che i mezzi di sostentamento (condizioni che, tra l'altro, non hanno nessun rilievo per il riconoscimento dello *status* di rifugiato ai sensi del diritto internazionale). L'Unrwa inoltre, non ha piena competenza per occuparsi di tutti i palestinesi che, negli anni successivi, sono stati espulsi dal restante territorio di quella che fu, fino al 1948, la Palestina mandataria (vale a dire gli sfollati del 1967). Come ricordato, l'Unhcr invece ritiene che l'articolo 1D della Convenzione del 1951 sia applicabile ai rifugiati palestinesi come definiti dalle relative risoluzioni delle Nazioni Unite, nonché a coloro che furono sfollati nel 1967 e ai discendenti di entrambi<sup>39</sup>. Altresì, possono essere considerati rifugiati palestinesi anche coloro che, sfollati in una fase successiva dalla Striscia di Gaza e dalla Cisgiordania, sono stati indicati a tutti gli effetti rifugiati ai sensi dell'articolo 1 (A) 2 della Convenzione e che, però, sono esclusi dall'ambito di applicazione dell'articolo 1D.

Il sistema ideato per i rifugiati palestinesi tra il 1948 e il 1951, ideato ai fini di garantire una protezione efficace (il rimpatrio tempestivo) e continua (un'assistenza ulteriore qualora vi fossero ritardi nell'attuazione di una soluzione stabile per i rifugiati), non si è dimostrato all'altezza delle aspettative: dai primi anni cinquanta, dopo aver fallito nel tentativo di facilitare

<sup>36</sup> Unrwa, Ceri 2009, sezione III, A (1).

<sup>37</sup> F. Albanese, *UNRWA and Palestine Refugee Rights: New Assaults, New Challenges*, Institute for Palestine Studies, 2018.

<sup>38</sup> Per una panoramica sul mandato e le attività di Unrwa, si veda [www.unrwa.org](http://www.unrwa.org).

<sup>39</sup> L'Unhcr si riferisce ai palestinesi, compresi i discendenti, la cui posizione non è stata stabilita in modo definitivo in conformità con le pertinenti risoluzioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

una risoluzione del conflitto duratura, l'Unccp si è concentrata sul possibile indennizzo a favore dei rifugiati, prima di diventare totalmente inattiva dall'inizio degli sessanta in poi. Nel frattempo l'Unrwa è diventata, di fatto, l'agenzia simbolo dei rifugiati palestinesi. Rispetto ad altri rifugiati, quindi, quelli palestinesi continuano a godere di un regime di protezione distinto in cui, però, un ruolo chiave è svolto esclusivamente dall'Unrwa.

Ciò nonostante, a partire dalla fine degli anni sessanta, e ancora di più dalla metà degli anni ottanta, l'Unhcr ha assunto un ruolo vieppiù attivo nei confronti dei rifugiati palestinesi al di fuori delle aree operative dell'Unrwa, dando senso alla seconda clausola (inclusiva) dell'articolo 1D della Convenzione del 1951. Ciò è dovuto in massima parte alle successive istanze di sfollamento subite dai rifugiati palestinesi a causa del dilagare dell'instabilità, dei conflitti, delle discriminazioni e talvolta di vere e proprie persecuzioni nei loro confronti nella regione araba. Per esempio, centinaia di migliaia sono i rifugiati palestinesi che si sono visti costretti a fuggire dal Libano durante la guerra civile (1975-1990), dal Kuwait e in altri paesi del Golfo durante la prima guerra del Golfo (1990-91), dalla Libia a seguito dell'opposizione di Gheddafi agli Accordi di Oslo tra Israele e l'Olp (1994), dall'Iraq a seguito della guerra provocata dall'invasione americana nel 2003 e non ancora pienamente conclusasi, dalla Siria a seguito della guerra iniziata del 2011, e nella Palestina occupata dal 1967 e, in modo più incisivo, dalla Seconda Intifada in poi.

Dall'inizio del 2000, l'Unhcr e l'Unrwa hanno rafforzato il loro partenariato per garantire la continuità della protezione nello spirito dell'articolo 1D della Convenzione del 1951, in modo da ridurre i disagi nell'assistenza e nella protezione dei rifugiati palestinesi creati dal protratto esilio e dalla mancanza di soluzione dello stesso. Ai sensi di tale intesa, oggi chiaramente esplicitata dalle *Linee Guida dell'Unhcr per l'Interpretazione dell'Articolo 1D della Convenzione del 1951*, l'Unrwa rimane l'unica responsabile per questi rifugiati nell'area in cui opera (Cisgiordania e Striscia di Gaza, Giordania, Libano e Siria), mentre l'Unhcr costituisce l'entità internazionale di riferimento dei palestinesi (molto spesso già rifugiati ai sensi delle relative risoluzioni internazionali e registrati presso Unrwa) quando sono al di fuori del campo operativo dell'Unrwa e, secondo l'interpretazione dell'Unhcr, impossibilitati ad avvalersi della sua protezione per ragioni oggettive<sup>40</sup>.

Alcuni studiosi e attivisti, tra cui organizzazioni non governative a sostegno dei rifugiati palestinesi come Badil, ritengono che un tale sistema abbia finito per escludere di fatto i rifugiati palestinesi – specialmente nei paesi in cui opera l'Unrwa – dal campo di protezione garantito dal diritto internazionale attraverso l'Unhcr e della Convenzione di Ginevra del 1951. Ciò li rende

<sup>40</sup> Per un'analisi più completa dell'applicazione dell'articolo 1D e della giurisprudenza correlata, nonché del regime di protezione dell'Unrwa-Unhcr per i rifugiati palestinesi, vedi F. Albanese, L. Takkenberg, *Palestinian Refugees I International Law* cit.

vittime di un «vuoto di protezione»<sup>41</sup>. Tale argomento poggia su due piani argomentativi. Il primo ha un carattere sostanziale e mette in luce la mancanza di adesione delle competenti autorità (Stati ospitanti o in cui hanno chiesto asilo, e Israele in quanto potenza occupante) agli standard internazionali a cui i rifugiati palestinesi hanno diritto in quanto rifugiati, (spesso) apolidi, persone in situazioni di conflitto armato o di occupazione, o semplicemente come esseri umani. Il secondo attiene, invece, alla dimensione istituzionale: il ruolo delle agenzie delle Nazioni Unite – Unccp, Unrwa e Unhcr – incaricate di garantire, a diversi livelli, assistenza e protezione ai rifugiati palestinesi.

Da un punto di vista istituzionale, nonostante i suoi limiti, il sistema di protezione dei rifugiati palestinesi si è evoluto nel tempo per rispondere alle sfide umanitarie e politiche sul campo, rispettando il concetto di protezione dei diritti umani e lo *status* giuridico dei rifugiati in campo umanitario e dell'assistenza allo sviluppo. L'ostacolo principale rimane l'assoluta mancanza di volontà politica di risolvere la situazione all'origine della questione dei rifugiati palestinesi nel rispetto di quanto stabilito dal diritto internazionale. La situazione si è aggravata durante gli anni del processo di pace in Medio Oriente (1991-2000) e, in particolare, con gli Accordi di Oslo (1993-95). Da allora la soluzione della questione dei rifugiati, pur continuando a essere riconosciuta come una responsabilità internazionale e, in modo particolare, delle Nazioni Unite sin dalla fine degli anni quaranta, ha iniziato a essere trattata come una questione che deve essere risolta nell'ambito dei negoziati tra israeliani e palestinesi. L'asimmetria di potere tra le due parti, insieme alle irrisolte ambizioni territoriali di Israele sul territorio che dovrebbe diventare lo Stato della Palestina, rendono tuttavia impossibile qualsiasi soluzione concernente la questione dei rifugiati.

In sintesi, nel 1948 la protezione dei rifugiati palestinesi doveva essere una misura temporanea, destinata a restare in vigore fino a quando non fosse stata trovata una soluzione giusta e stabile. Non fu quindi, concepita come una misura che avrebbe continuato a perpetuarsi, sostituendosi, di fatto, a una soluzione politica della questione. Tuttavia, a causa della mancata ricerca di una soluzione politica, e dell'impunità di Israele che ne è conseguita, la protezione dei rifugiati palestinesi si è evoluta fino a diventare la crisi dei rifugiati più lunga e politicizzata della storia recente. Come in altre situazioni di dislocamento protratto nel tempo, i vizi del sistema di prote-

<sup>41</sup> Badil, *Closing Protection Gaps: Handbook on Protection of Palestinian Refugees in States Signatories to the 1951 Refugee Convention*, Badil Resource Center for Palestinian Residency and Refugee Rights, Bethlehem, feb. 2015 (3rd ed.; 1st. ed. 2005). Anche i seguenti autori/pubblicazioni discutono, in varia misura, il divario di protezione subito dai rifugiati palestinesi: S. Akram, *Palestinian refugees and their legal status: rights, politics, and implications for a just solution*, «Journal of Palestine Studies», 31.3, 2002, pp. 36-51; S. Akram, T. Rempel, *Temporary protection as an instrument for implementing the right of return for Palestinian refugees*, «B.U. Int'l LJ 22», 2004, 1; A. Khalil, *The "Protection Gap" and the Palestinian Refugees of the Gaza Strip*, Ibrahim Abu-Lughod Institute of International Studies, Birzeit University Working Paper Series n. 2011/11

zione dei palestinesi sono imputabili, in primo luogo, proprio all'incapacità di affrontare le cause all'origine della loro condizione di rifugiati (l'appropriazione da parte di Israele delle terre e proprietà dei rifugiati, con la loro conseguente cacciata e impossibilità di farvi ritorno)<sup>42</sup>. L'intransigenza dimostrata nei confronti dei palestinesi nei paesi ospitanti, ingiustificata e essa stessa repressibile, è viepiù risultata una conseguenza del rifiuto di Israele di considerare qualsiasi forma di riconoscimento dei fatti all'origine dell'attuale condizione di milioni di rifugiati palestinesi, delle relative responsabilità e soprattutto dei relativi diritti negati ormai da oltre settant'anni.

Nel frattempo, le difficoltà subite dai rifugiati palestinesi nei vari paesi ospitanti – e nei Territori occupati di Cisgiordania e Striscia di Gaza (di seguito «Palestina occupata») dai palestinesi in generale – sono il risultato di un mancato rispetto del diritto internazionale da parte di tutte le parti interessate. Una protezione efficace può essere garantita solo se vengono rispettati e soddisfatti i diritti fondamentali dei palestinesi, compresi i rifugiati.

### *Rilevanza del diritto internazionale per i rifugiati palestinesi*

In un'indagine ormai di trent'anni fa sul significato del concetto di protezione presente all'interno dello Statuto dell'Unhcr, Nash osserva che «la protezione comporta l'uso di strumenti legali per garantire i diritti, la sicurezza e il benessere dei rifugiati, ma l'obiettivo, al di là dei bisogni immediati, è una soluzione definitiva [allo *status* di rifugiato]»<sup>43</sup>. A settant'anni di distanza, questa riflessione tocca ancora importanti aspetti del regime di protezione ai margini del quale vivono i rifugiati palestinesi.

Si è già fatto cenno in precedenza alla rilevanza del diritto internazionale al momento dell'insorgere della questione dei rifugiati palestinesi. A tale proposito, vale la pena osservare come risulti rilevante il tema del diritto intertemporale, ovvero di «quale dei diversi sistemi giuridici in vigore nei diversi periodi [devono] essere applicati nei vari casi particolari»<sup>44</sup>, visto il

<sup>42</sup> Per un'analisi dei vuoti di protezione in situazioni di rifugiati di lungo periodo, vedere V. Türk e R. Dowd, "Protection gaps". *The Oxford handbook of refugee and forced migration studies*, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 278-289.

<sup>43</sup> A.E. Nash, (a cura di), *Human rights and the protection of refugees under international law: proceedings of a conference held in Montreal, 29 november-2 december, 1987*, Institute for Research on Public Policy, 1988.

<sup>44</sup> La dottrina della legge intertemporale fu elaborata per la prima volta nel caso *Island of Palmas* relativo a una disputa territoriale sull'Isola di Palmas (o Miangas) tra i Paesi Bassi e gli Stati Uniti, che fu ascoltata dalla Corte permanente di arbitrato, 2 Rapporti di International Arbitral Awards, 1928, 831 ("Isola di Palmas"). Il giudice Huber spiegò che la regola del diritto intertemporale si compone di due rami: il primo è che «un fatto giuridico deve essere valutato alla luce della legge vigente al momento, e non della legge in vigore al momento in cui sorge la controversia in materia» (cioè non retroattività della legge); il secondo è che «l'esistenza del diritto, in altre parole la sua continua manifestazione, deve



lungo protrarsi della questione dei rifugiati palestinesi. Secondo tale dottrina, sebbene la legge non possa essere applicata retroattivamente, la sua interpretazione non può essere considerata «congelata nel tempo»<sup>45</sup>. Il passare del tempo influisce sul modo in cui viene concretamente applicata la legge: se l'illecito iniziale non viene meno prima dell'entrata in vigore di una nuova disposizione di legge, tale disposizione può diventare applicabile con riguardo ai fatti illeciti successivi o recenti<sup>46</sup>. Ciò include sia gli atti che già costituivano un illecito al momento in cui furono commessi e che – in condizioni specifiche – possono determinare un illecito ulteriore (a seguito dell'introduzione di una nuova norma a esempio), sia atti che, pur non costituendo un illecito al momento in cui furono commessi, possono diventare, a seguito di evoluzione normativa, illeciti ai sensi, nel caso di specie, del diritto internazionale. Entrambe le fattispecie risultano rilevanti per la situazione dei rifugiati palestinesi; in questo caso i fatti iniziali – trasferimento forzato, espropriazione e successiva denazionalizzazione di massa – hanno violato le norme esistenti al momento in cui si sono verificati, e non solo i danni conseguenti a tali violazioni non sono mai stati risarciti (per esempio con il ritorno dei rifugiati alle loro case e con il pagamento di un indennizzo), ma addirittura, in certa misura, gli illeciti non si sono mai arrestati e continuano ancora oggi (si pensi al fatto che il dislocamento dei palestinesi da Israele è materialmente continuato fino al 1959 e dal 1967 sono almeno 250.000 i palestinesi che sarebbero stati costretti a lasciare la Palestina occupata a seguito delle misure attuate da Israele come forza d'occupazione). In questo caso, le condotte illecite iniziali possono essere considerate come continuative; pertanto a esse sono applicabili anche i trattati sui diritti umani e sul diritto umanitario che sono entrati in vigore dal 1948 in poi<sup>47</sup>. Come sostiene Gail J. Boling, il diritto intertemporale e la dottrina sugli illeciti continuati dimostrano come il passare del tempo confermi, piuttosto che “erodere” o “indebolire”, l'illecito e il concomitante obbligo di porvi rimedio, poiché il diritto ha acquisito maggiore forza e chiarezza nel tempo<sup>48</sup>.

seguire le condizioni richieste dall'evoluzione della legge» (cioè continue violazioni), *Isola di Palmas*, 1928, 845.

<sup>45</sup> G.J. Boling, «The Question of “Timing” in Evaluating Israel’s Duty Under International Law to Repatriate the 1948 Palestinian Refugees», E. Benvenisti, C. Gans, e S. Hanafi, (a cura di), *Israel and the Palestinian Refugees*, Heidelberg, New York, Springer, 2007, pp. 227-228.

<sup>46</sup> Si veda Ilc, *Draft Articles on Responsibility of States for Internationally Wrongful Acts*, 2001, suppl. n. 10 (A/56/10), art. 13-14(2). Dopo aver dichiarato che «un atto di uno Stato non costituisce una violazione di un obbligo internazionale a meno che lo Stato non sia vincolato dall'obbligo in questione al momento in cui si verifica l'atto» (art. 13) l'Ilc si riferisce alla «violazione di un obbligo internazionale a carattere permanente che si estende per l'intero periodo durante il quale l'atto prosegue e non è conforme all'obbligo internazionale, da parte di un atto di uno Stato» (articolo 14, paragrafo 2).

<sup>47</sup> Boling 2007 cit., pp. 227-228, 231.

<sup>48</sup> *Ibid.*

Un ulteriore problema è che la mancanza di chiarezza circa il sistema istituito per i rifugiati palestinesi ai sensi della Convenzione del 1951, con la sua esclusione condizionata ai sensi dell'articolo 1D (non applicazione dei benefici della Convenzione ai rifugiati sotto il mandato di Unccp e Unrwa), ha fatto sí che vari Stati considerassero i rifugiati palestinesi come totalmente esclusi dai diritti sostanziali previsti da tale convenzione e, in generale, dalla comunità dei rifugiati. Di conseguenza, essi sono stati spesso trattati come se non avessero uno *status* giuridico e neppure il diritto alla protezione ai sensi del diritto internazionale. La peculiarità della loro definizione all'interno del sistema di protezione dei rifugiati non implica assenza o inferiorità del loro *status* giuridico. Nonostante la complessità del sistema e la confusione che può causare, i palestinesi sono rifugiati alla stessa stregua dei rifugiati assistiti dall'Unhcr, entrambi – va ribadito – riconosciuti dal regime internazionale generale (sebbene per vie diverse). In quanto tali, sono soggetti al diritto internazionale per i rifugiati, ovviamente con le dovute accortezze dovute alla specificità della loro situazione. Essendo in gran parte “senza cittadinanza” i palestinesi sono soggetti anche alla Convenzione del 1954 relativa allo *status* degli apolidi, applicabile agli apolidi *de jure*, e alla Convenzione del 1961 sulla riduzione all'apolidia. Coloro che si trovano in situazioni di conflitto armato o di occupazione militare nella Palestina occupata e, in periodi di ostilità, in Iraq, Libano e Siria, sono “persone protette” ai fini del diritto umanitario<sup>49</sup>. Molto spesso sono stati, invece, perseguitati a causa delle loro origini palestinesi. Coloro che hanno subito il dislocamento senza attraversare un confine internazionale sono protetti come “sfollati interni” ai sensi di varie norme del diritto internazionale umanitario e in base alla legge sui diritti umani, come codificato nel 1988 dai *Principi guida sul dislocamento interno*<sup>50</sup>. Tanto piú che, in quanto “esseri umani”, tutti i rifugiati palestinesi sono soggetti alla legge internazionale sui diritti umani, come sancito dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 (Udhr)<sup>51</sup>, come pure al Patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966 (Iccpr)<sup>52</sup> e al Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali del 1966 (Icescr)<sup>53</sup>, che costituiscono – insieme all'Udhr – il *Bill of Rights* della legislazione internazionale sui diritti umani, nonché alla Convenzione del 1965 sull'eliminazione di ogni forma di

<sup>49</sup> Solo quando prendono parte alle ostilità, ad esempio quando usano armi in un conflitto armato, mentre raccolgono informazioni, i civili possono perdere la protezione che il diritto umanitario garantisce ai civili; le prove richieste per dimostrare tale coinvolgimento devono essere serie e fondate. N. Melzer, *Interpretive guidance on the notion of direct participation in hostilities under international humanitarian law*, Icrc, maggio 2009, pp. 16-17, 51-52.

<sup>50</sup> <https://www.refworld.org/docid/3d4f95e11.html>

<sup>51</sup> Dichiarazione universale dei diritti umani, risoluzione Unga. 217 A (III), 10 dicembre 1948.

<sup>52</sup> Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici, 16 dicembre 1966 [entrato in vigore il 23 marzo 1976], Unts, vol. 999, p. 171.

<sup>53</sup> Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali, 16 dicembre 1966 [entrato in vigore il 3 gennaio 1976], Unts, vol. 993, p. 3.

discriminazione razziale (Cerd)<sup>54</sup>, alla Convenzione del 1984 contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, disumani o degradanti (Cat)<sup>55</sup> e, infine, alla Convenzione sui diritti del fanciullo del 1989 (Crc)<sup>56</sup>. Questo sistema è inoltre integrato da dichiarazioni sui diritti umani che stabiliscono principi il cui valore risiede nella loro forza morale e politica piuttosto che nella loro natura vincolante<sup>57</sup>. Il sistema per la promozione e protezione dei diritti umani con le sue norme e i suoi meccanismi, gioca un ruolo particolarmente rilevante per i rifugiati palestinesi nei paesi in cui non beneficiano dell'applicazione della Convenzione di Ginevra del 1951. Mentre solo pochi paesi della regione araba hanno ratificato tale Convenzione<sup>58</sup>, i trattati internazionali sui diritti umani sono stati ratificati quasi da tutti. Così come la Crc, mentre l'Iccpr e l'Icescr sono stati ratificati da tutti i paesi in cui opera l'Unrwa, da Israele e dalla maggior parte degli Stati della regione araba, a eccezione di Arabia Saudita, Qatar, Oman, Sud Sudan e Emirati Arabi Uniti. La Cat è stata ratificata da tutti i paesi tranne Oman e Sudan (che ne è solo firmatario). Israele e tutti gli Stati arabi, a eccezione del Sud Sudan, hanno ratificato l'Icerd. Molti sono i paesi che hanno ratificato anche altri strumenti chiave per i diritti umani<sup>59</sup>. In seguito al suo riconoscimento come Stato osservatore non membro, anche lo Stato della Palestina ha aderito ai fondamentali trattati sulla promozione e protezione dei diritti umani<sup>60</sup>.

Tutti questi strumenti del diritto internazionale costituiscono il quadro complessivo per la protezione dei rifugiati palestinesi. Esso è di fonamen-

<sup>54</sup> Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, 21 dicembre 1965 [entrata in vigore il 4 gennaio 1969], Unts, vol. 660, p. 195.

<sup>55</sup> Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, disumani o degradanti, 10 dicembre 1984 [entrata in vigore il 27 giugno 1987], Unts, vol. 1465, p. 85.

<sup>56</sup> Convenzione sui diritti dell'infanzia, 20 novembre 1989 [entrata in vigore il 2 settembre 1990], Unts, vol. 1577, p. 3.

<sup>57</sup> Si vedano, per esempio, i Principi di base sull'uso della forza e delle armi da fuoco da parte delle forze dell'ordine, adottati dall'ottavo Congresso delle Nazioni Unite sulla prevenzione del crimine e il trattamento degli autori di reati, 1990; e i principi e le linee guida di base sul diritto a un rimedio e riparazione per le vittime di gravi violazioni del diritto internazionale dei diritti umani e gravi violazioni del diritto internazionale umanitario adottate e stabilite dalla risoluzione Unga. 60/147 del 16 dicembre 2005. Questi ultimi sono stati citati da più organismi internazionali, regionali e nazionali e godono di ampio sostegno, anche da parte di Israele, cfr. <https://www.undocs.org/a/hrc/29/crp.4>, punto 46; nonché <https://undocs.org/a/hrc/24/42>, <https://undocs.org/a/hrc/22/52>.

<sup>58</sup> Nella regione Mena, tra gli Stati che ospitano un numero significativo di rifugiati palestinesi, Giordania, Libano, Libia, Siria e tutti gli Stati del Golfo, a eccezione dello Yemen, devono ancora sottoscriverla.

<sup>59</sup> La Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne è stata ratificata da tutti gli Stati Mena a eccezione del Sudan. La Convenzione sui diritti delle persone con disabilità è stata ratificata da tutti gli Stati Mena ad eccezione del Sud Sudan, del Libano e della Libia che ne sono solo firmatari.

<sup>60</sup> La Palestina aderisce all'Iccpr, Icescr, Cedaw, Crpd, Cerd, Cat e Crc, incluso il suo protocollo opzionale. Già nel 1996, il presidente dell'Olp Yasser Arafat aveva dichiarato l'impegno del suo governo a rispettare tutti gli standard internazionali in materia di diritti umani.

tale importanza in considerazione della molteplicità dei regimi giuridici regionali e nazionali ai quali sono stati sottoposti negli ultimi settant'anni, in quanto comunità nazionale in esilio.

Tale quadro complessivo costituisce uno strumento di protezione imprescindibile, di tutela individuale e collettiva, visti i rischi che la frequente politicizzazione della causa palestinese comporta per i diritti individuali dei palestinesi, compresi i rifugiati. Infatti, la protezione che dovrebbe essere garantita ai rifugiati palestinesi da questa architettura legale è spesso inefficace e il trattamento che essi ricevono è per lo più inadeguato, e spesso influenzato da considerazioni e circostanze politiche. I paesi che hanno giurisdizione sui rifugiati palestinesi non di rado obiettano di non avere obblighi in materia di diritti umani (o diritti stabiliti dal regime dei rifugiati) nei loro confronti. Il governo di Israele, oltre alle varie violazioni del diritto internazionale specifiche nei confronti dei rifugiati palestinesi dal 1948 a oggi, respinge perentoriamente l'idea che il territorio palestinese sia "occupato", ritenendolo, invece, strategicamente un territorio "contestato". Inoltre, nell'amministrazione dei territori occupati si è impegnato a rispettare le disposizioni umanitarie previste dalla legge sull'occupazione, senza esplicitare, però, quali disposizioni siano considerate "umanitarie"<sup>61</sup>. In aggiunta, Israele si oppone all'applicabilità dei Trattati sui diritti umani cui aderisce, nella Palestina occupata, affermando che tali obblighi valgono solo sul proprio territorio e non si applicano alle azioni extraterritoriali di uno Stato, né a una situazione di conflitto armato<sup>62</sup>. Contro tali argomentazioni troviamo i pareri autorevoli della Corte internazionale di giustizia (IcJ)<sup>63</sup>, del Comitato dei diritti umani<sup>64</sup> e di altri organismi internazionali<sup>65</sup>.

Al contempo, alcuni paesi arabi negano l'applicabilità delle norme internazionali a protezione dei diritti umani ai rifugiati palestinesi sulla base del

<sup>61</sup> Per esempio, vedi Ministero degli Affari Esteri israeliano, *Insedimenti israeliani - la loro conformità al diritto internazionale*, 1° dicembre 1996.

<sup>62</sup> Cfr., per esempio, la quarta relazione periodica di Israele ai sensi dell'Iccpr del 2014, CCPR/C/ISR/40, par. 47-48. Per un valido esame degli argomenti di Israele, vedi A. Gross, *The Writing on the Wall: Rethinking the International Law of Occupation*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

<sup>63</sup> In particolare, nel suo storico parere consultivo sul muro della Cisgiordania, l'IcJ ha affermato che il quadro giuridico applicabile ai Territori occupati includeva le HRs, le CG (IV) e gli obblighi di Israele in materia di diritti umani ai sensi della Carta dei diritti internazionale e della Crc. Parere consultivo della IcJ Wall, par. 89, 95, 101, 107-113, 178-181.

<sup>64</sup> <https://undocs.org/ccpr/c/79/add.93>, par. 10; <https://undocs.org/ccpr/co/78/isr>, par. 11; <https://undocs.org/ccpr/c/21/rev.1/add.13>, par. 10. Ciò è in linea con il Commento generale di Hrc n. 31 (80), «The nature of the general legal obligation imposed on States Parties to the Covenant», 26 maggio 2004.

<sup>65</sup> Per esempio IcJ, *Legal Consequences of the Construction of a Wall in the Occupied Palestinian Territory*, *Advisory Opinion*, IcJ Reports 2004, at 179, para. 111; <https://www2.ohchr.org/english/bodies/cat/docs/cobs/cat.c.isr.co.4.pdf>, par. 11; [http://unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/a-hrc-12-48\\_gaza\\_goldstone.pdf](http://unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/a-hrc-12-48_gaza_goldstone.pdf), par. 303 in particolare.

fatto che la loro presenza è temporanea e che i loro diritti vanno realizzati col rimpatrio (nell'attuale Israele)<sup>66</sup>. La condizione dei rifugiati palestinesi in Libano ed in Egitto è particolarmente grave.

Nel corso del tempo, gli apparati dei diritti umani, inclusi gli organismi previsti dai trattati, e i relatori speciali per la revisione periodica universale del Consiglio dei diritti umani, hanno fatto riferimento ai rifugiati palestinesi in relazione agli obblighi in materia di diritti umani di numerosi paesi ospitanti. Questi organismi non solo hanno confermato l'applicabilità del quadro giuridico, ma hanno anche denunciato le violenze e l'ingiustizia subite da molti rifugiati palestinesi in vari paesi, inclusi Libano, Egitto, Giordania, Iraq. I dati hanno confermato che essi patiscono discriminazioni, limitazioni o violazioni dei loro diritti civili, culturali, economici, politici e sociali, in gran parte a causa delle loro origini palestinesi, e che hanno limitate possibilità di ottenere giustizia. La situazione dei diritti umani nella Palestina occupata è spesso analizzata nell'ambito del Consiglio dei diritti umani sulle pratiche di Israele nei Territori palestinesi occupati come punto permanente all'ordine del giorno<sup>67</sup>. Gli organismi di monitoraggio previsti dai vari trattati internazionali per la protezione dei diritti umani, e le procedure speciali delle Nazioni Unite hanno espresso più volte preoccupazione per l'impatto che la prolungata occupazione della Cisgiordania e il blocco e le operazioni militari a Gaza stanno avendo sui diritti umani fondamentali dei civili, tra cui bambini, nonché sulle infrastrutture civili necessarie per il loro benessere<sup>68</sup>. Alcuni organismi di monitoraggio dei trattati hanno anche sottolineato il mancato rispetto degli obblighi specifici nei confronti dei palestinesi in generale, e di quelli rifugiati nella Palestina occupata<sup>69</sup>. Nella regione araba, gli organismi appositi hanno denunciato la discriminazione nei confronti dei rifugiati palestinesi, spesso motivata dalla loro identità palestinese e dallo *status* di rifugiato, anche nei casi in cui hanno la cittadi-

<sup>66</sup> Ciò è ben esemplificato da una dichiarazione del ministro degli Interni tunisino del 1982: «la presenza dei fratelli palestinesi è una condizione temporanea, in attesa del loro ritorno in patria. Non avranno lo *status* di immigrati o quello di rifugiati perché sono combattenti», «El-Akhbar Al-Koweitia», 22 agosto 1982, cit. in Khalil, 2007, p. 28.

<sup>67</sup> Questa scelta di Israele ha portato a critiche di parzialità nei suoi confronti. Vedi T. Piccone, *5 Myths about the UN Human Rights Council*, Brooking Institute, 8 dicembre 2015.

<sup>68</sup> <https://undocs.org/ccpr/c/isr/co/3>; <https://undocs.org/cerd/c/isr/co/14-16>; <https://undocs.org/crc/c/isr/co/2-4>. Si veda anche *Report of the Special Rapporteur on the situation of HR in the OPT since 1967*, 22 Oct. 2018 (A/73/45717); *Report of the Special Rapporteur on adequate housing - Mission to the occupied Arab territories and Israel*, 24 dicembre 2012 (A/HRC/22/46/Add.1); *Report of the SR on the situation of HR in the OPT since 1967* (Richard Falk) (A/HRC/20/32); *Report of the Secretary-General: Israeli settlements in the Occupied Palestinian Territory, including East Jerusalem, and the occupied Syrian Golan*, 26 agosto 2016, A/71/ 355.

<sup>69</sup> <https://undocs.org/zh/cedaw/c/isr/co/5>, par. 28, par. 50; <https://undocs.org/cedaw/c/isr/co/5>, para. 28, para. 50, Cescr, E/C.12/1/Add.69, 31 agosto 2001, paragrafi 13-14.

nanza (come accade, per esempio in Giordania, vedi sotto). In Libano, gli osservatori dei diritti umani hanno rilevato che la discriminazione subita da tre generazioni di palestinesi ha comportato, tra l'altro, l'impossibilità di realizzare standard di vita adeguati, oltre a ledere in modo significativo diritti fondamentali come il diritto al lavoro, alla sicurezza sociale, a un alloggio adeguato, e i diritti dei minori<sup>70</sup>. Il Comitato di monitoraggio sul rispetto della Cescr, per esempio, ha raccomandato che il Libano prenda provvedimenti per migliorare la situazione dei campi profughi e le condizioni di vita, facilitare l'accesso dei rifugiati palestinesi al lavoro all'interno dell'economia formale e garantire prestazioni previdenziali<sup>71</sup>. In Giordania, nonostante la cittadinanza di cui gode la maggior parte dei rifugiati palestinesi, sono state riscontrate discriminazioni nel godimento dei diritti nazionali<sup>72</sup> per quanto riguarda lo *status* giuridico (come l'impossibilità di acquisire la nazionalità per i bambini nati da padri non giordani)<sup>73</sup>, l'accesso alle professioni e alla vita pubbliche, il tenore di vita dei bambini, nonché l'accesso al lavoro nel settore pubblico e nelle forze di sicurezza. Particolare preoccupazione è stata espressa per la revoca arbitraria della cittadinanza ai giordani di origine palestinese<sup>74</sup> e per la discriminazione contro le famiglie e i bambini palestinesi in fuga dal conflitto in Siria, incluso il rifiuto di ingresso, l'espulsione o la deportazione<sup>75</sup>. Gli organismi di monitoraggio dei trattati internazionali hanno anche manifestato preoccupazione per l'applicazione discriminatoria della Convenzione di Ginevra del 1951 ai rifugiati palestinesi in Egitto e per il mancato riconoscimento del mandato dell'Unhcr di assisterli e proteggerli fuori dalle aree in cui è presente Unrwa<sup>76</sup>. In passato, il comitato per la Crc aveva accolto con favore una politica che consentiva alle donne egiziane sposate con uomini palestinesi di trasmettere la cittadinanza ai propri figli e aveva raccomandato che tale principio fosse inserito nella legislazione nazionale<sup>77</sup>. Per quanto riguarda l'Iraq, sono state espresse preoccupazioni

<sup>70</sup> Cescr, *Concluding observations on the second periodic report of Lebanon*, <http://docstore.ohchr.org/selfservices/files/handler.ashx?enc=4slq6qsmbedzfeovlcuw%2bqi9evgth59rb%2f5qyckl9ejn1b6cd380vay5v9youjhyrqk06cmljwd15gpkbzbvjrroyl2crcafiz1colx-sms6ybvkhkia3xpldccvwuwfl> par. 25-26; <https://undocs.org/cedaw/c/lbn/co/4-5>, para. 40; <https://undocs.org/en/a/hrc/31/5>.

<sup>71</sup> <https://undocs.org/e/c.12/lbn/co/2> par. 26. Il governo ha mostrato un'apertura limitata in materia e finora non sono stati compiuti progressi significativi.

<sup>72</sup> <https://bit.ly/2pm6m4a>

<sup>73</sup> Per quanto riguarda la nazionalità, il Comitato per i diritti dell'infanzia «ribadisce la sua raccomandazione che lo Stato riveda e modifichi la Legge n. 6 del 1954 sulla nazionalità al fine di garantire che una madre giordana sposata a un uomo non giordano abbia il diritto di trasmettere la propria cittadinanza ai suoi figli in modo equo e senza discriminazioni», <https://undocs.org/en/crc/c/jor/co/4-5>.

<sup>74</sup> <https://undocs.org/cat/c/jor/co/3>.

<sup>75</sup> <https://undocs.org/crc/c/opac/jor/co/1>.

<sup>76</sup> <https://undocs.org/cerd/c/egy/co/17-22>, par. 25 (d).

<sup>77</sup> <https://undocs.org/crc/c/egy/co/3-4>, par. 44.

in merito all'iniqua applicazione della legge sulla cittadinanza ai rifugiati palestinesi<sup>78</sup>, alle accuse secondo cui sono soggetti a problemi di sicurezza, inclusi attacchi violenti<sup>79</sup>, al quadro giuridico inadeguato per garantire la protezione dei rifugiati<sup>80</sup>, e alle notizie di violenze di matrice razziale contro i rifugiati palestinesi e siriani<sup>81</sup>. In Siria, all'inizio del conflitto, gli organismi di monitoraggio dei trattati internazionali condannarono l'impennata di violenza nei confronti dei rifugiati palestinesi che aveva innescato diffusi e ripetuti attacchi con la fuga di migliaia di persone, compresi bambini<sup>82</sup>. Il governo siriano era stato invitato «a cessare le operazioni militari all'interno e all'esterno dei campi profughi e a fornire alle agenzie umanitarie il pieno accesso ai rifugiati»<sup>83</sup>. È stata esaminata anche la condotta nei confronti dei rifugiati palestinesi posta in essere da altri paesi. Nel 2016, il Cat è intervenuto presso le autorità bulgare a seguito del rigetto della richiesta di asilo di due rifugiati palestinesi provenienti dal Libano che hanno poi riferito di essere stati torturati al loro rientro nel paese<sup>84</sup>.

La crescente attenzione prestata dagli organismi dei trattati al trattamento dei rifugiati palestinesi, anche nella regione araba e in altri paesi europei, e le raccomandazioni che ne sono derivate, hanno il potenziale per influenzare le politiche e le pratiche dei governi, nonché le legislazioni nazionali. Tuttavia, tale potenziale deve ancora essere pienamente realizzato. In tal senso, è indubbio che un maggiore rispetto dei trattati internazionali sui diritti umani, migliorerebbe notevolmente la situazione dei rifugiati palestinesi, mettendoli nelle condizioni di costruire una vita dignitosa per sé e per le proprie famiglie, al riparo dal bisogno e dalla sofferenza. Al contempo, si ricorda che non ci potrà essere giustizia per i rifugiati palestinesi fino a quando tutti gli obblighi che Israele, e con esso la comunità internazionale, ha nei confronti del popolo palestinese dal 1948, rimangono lettera morta.

FRANCESCA ALBANESE

<sup>78</sup> <https://bit.ly/35ofw0h>, punto 17.

<sup>79</sup> <https://undocs.org/en/ccpr/c/irq/co/5>, par. 23.

<sup>80</sup> <https://bit.ly/2elwiln>, par. 18 (a).

<sup>81</sup> *ibid.*, par. 18 (b).

<sup>82</sup> <https://undocs.org/crc/c/syr/co/3-4>, par. 73.

<sup>83</sup> *ibid.* par. 75.

<sup>84</sup> <https://bit.ly/2rmu4qi>, par. 16 (e). <https://undocs.org/en/cat/c/bgr/6>, par. 138.

## UNRWA: UN'AGENZIA PER I PALESTINESI?

«Come l'Unrwa crea dipendenza», «Il Congresso dovrebbe sospendere i fondi all'[Unrwa]», «Il preconcetto anti-israeliano dell'Unrwa», «I rifugiati palestinesi protestano per il taglio degli aiuti all'Unrwa», «Come l'Unrwa sostiene Hamas», «Hamas all'Onu: i vostri libri di testo sono "troppo pacifisti"». Questi titoli, scelti in modo casuale fra quelli comparsi sui principali mezzi di informazione, illustrano i problemi che l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente (Unrwa) ha dovuto affrontare fin dall'inizio della propria attività nel maggio 1950, ed evidenziano, inoltre, i preconcetti di cui è vittima il suo mandato. Tali fraintendimenti derivano dai diversi ruoli che l'Agenzia si è trovata ad assumere in assenza di un vero accordo di pace arabo-israeliano.

Incaricata di fornire servizi in campo educativo, medico, sociale e di soccorso, di microfinanza e di miglioramento delle condizioni di vita ai «rifugiati palestinesi» e ai loro discendenti in Giordania, Libano, Siria, nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, l'Unrwa ha recentemente assunto i contorni di un'organizzazione «per lo sviluppo umano» e, come tale, oggi si occupa anche della difesa dei diritti umani dei rifugiati e promuove la loro partecipazione attiva alla progettazione e alla realizzazione delle varie attività<sup>1</sup>. L'Agenzia è anche, per scelta o per sua natura, una testimone privilegiata della difficile situazione dei rifugiati e una convinta sostenitrice dei loro diritti come sanciti dalle risoluzioni delle Nazioni Unite; tutto ciò ha indotto Israele e i governi occidentali a mettere in discussione il suo ruolo all'interno del processo di pace.

Questo saggio cerca di determinare in che modo l'Unrwa, come unico caso di investimento internazionale destinato al benessere di una sola categoria di rifugiati, si è ritrovata a ricoprire questi ruoli, e riflette sull'impatto che questo ha avuto sui rifugiati palestinesi e sul contesto mediorientale nel suo complesso. Cercheremo così di offrire una visione dettagliata del rapporto fra le considerazioni operative umanitarie/di sviluppo, come arti-

<sup>1</sup> L'Unrwa definisce il rifugiato palestinese una persona «il cui luogo di residenza abituale, tra il giugno 1946 e il maggio 1948, era la Palestina e che ha perso sia la casa che i mezzi di sostentamento a causa del conflitto arabo-israeliano del 1948», <http://www.unrwa.org/palestine-refugees>



colate dall'Unrwa, e gli interessi più normativi e politici che stanno alla base delle posizioni dei paesi donatori e ospitanti, nonché dei rifugiati e dei loro rappresentanti. In questo contesto l'Unrwa è diventata un luogo di rivendicazioni contrastanti con cui la sua direzione ha dovuto fare i conti. Le prime due sezioni illustrano le dinamiche alla base della creazione e dell'evoluzione istituzionale e operativa del suo mandato in materia di sviluppo e descrivono l'impatto dei suoi programmi di assistenza. La terza sezione si concentra sulla dimensione politica dei concetti di «partecipazione della comunità» e di «protezione» che l'Unrwa ha recentemente inserito fra le proprie varie attività.

## I. LA CREAZIONE DI UN'AGENZIA TEMPORANEA SEMIPERMANENTE

### *L'impronta degli Stati arabi sul mandato dell'Unrwa*

L'Unrwa fu creata nel dicembre 1949, con la risoluzione 302 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, come organismo temporaneo incaricato di rispondere ai bisogni di base dei rifugiati palestinesi in cinque paesi/territori di accoglienza. Nel 1949 il territorio che ospitava il maggior numero di profughi, con circa 280.000 rifugiati, era la sponda occidentale del fiume Giordano, che sarebbe poi stata annessa formalmente al Regno hascemita di Giordania nel 1950, seguita dalla Striscia di Gaza, poi amministrata dall'Egitto (200.000), da Libano (97.000), Siria (75.000) e Giordania (70.000)<sup>2</sup>. L'Agenzia ricevette un duplice mandato: in primo luogo evitare, nel breve periodo (non oltre 31 dicembre 1950), che i rifugiati soffrissero la fame o si trovassero in condizioni di estremo disagio attraverso un programma di aiuti che prevedeva la fornitura di razioni alimentari, alloggio e servizi sanitari ed educativi di base. Il secondo elemento fondamentale del mandato era promuovere la loro integrazione economica attraverso il coinvolgimento di tutti gli uomini validi in progetti di "opere" di irrigazione, agricoltura e edili (che dovevano essere terminati entro il giugno 1951). Si pensava che questo avrebbe gradualmente risolto gli aspetti socioeconomici della questione dei rifugiati palestinesi portando così all'esaurimento del mandato dell'Unrwa. In tale prospettiva, i governi ospitanti dovevano prendere le misure necessarie per prepararsi al momento in cui sarebbe cessato il finanziamento internazionale ai progetti di assistenza e sviluppo.

Il mandato dell'Unrwa fu rafforzato anche da considerazioni geopolitiche: per le Nazioni Unite erano in gioco la pace e la stabilità della regione. Gli Stati Uniti, promotori e principali finanziatori dell'Unrwa dal 1950,

<sup>2</sup> Fino al 1952, il mandato dell'Unrwa riguardava anche i 31.000 sfollati "arabi di Palestina" e 17.000 rifugiati "ebrei" (da Gerusalemme est) che risiedevano in Israele.

vedevano l'effetto stabilizzante dell'agenzia come uno strumento contro la diffusione del comunismo, poiché «la presenza di [...] rifugiati indigenti e senza lavoro è il canale più probabile per la diffusione [comunista]»<sup>3</sup>. Per tranquillizzare i rifugiati che il programma di inserimento lavorativo dell'Unrwa non avrebbe inficiato la soluzione presentata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nella risoluzione 194 del dicembre 1948, basata sul ritorno alle proprie case o sul trasferimento volontario dopo aver ricevuto il rimborso del valore dei beni confiscati nel 1948, la risoluzione 302 – IV e seguenti – dichiarò esplicitamente che esso non pregiudicava le disposizioni della risoluzione 194<sup>4</sup>.

Nonostante queste rassicurazioni il programma di inserimento lavorativo non riuscì a raggiungere gli obiettivi previsti. Pochissimi profughi desideravano rinunciare all'identità di rifugiato: non solo consideravano il “programma di lavoro” una minaccia per il “diritto al ritorno”, ma vedevano anche le attività di assistenza dell'Unrwa come il principale simbolo dell'impegno della comunità internazionale ad attuare quel diritto che veniva a configurarsi, quindi, come indiscutibile<sup>5</sup>. Il prevalere di queste percezioni, insieme all'instabilità politica che ha poi prevalso in Medio Oriente, spiegano anche il fallimento degli imponenti programmi di reinserimento, previsti dall'Unrwa fino alla fine degli anni cinquanta, tramite la realizzazione di grandi opere di irrigazione nella Valle del Giordano, nel Sinai e nella Siria settentrionale (1952-1955) o con il trasferimento collettivo verso i paesi del Golfo (1959-1960). Per gli stessi motivi furono respinti anche i progetti di miglioramento dei campi profughi in cui vivevano i rifugiati più indigenti (circa un terzo del totale).

Le disposizioni della risoluzione 302, che definivano le modalità di distribuzione degli aiuti dell'Unrwa ai rifugiati per i decenni successivi, portano la firma degli Stati arabi ospitanti. La maggior parte di loro acconsentì, in linea di principio, al programma di inserimento lavorativo, ma la loro principale preoccupazione era, in realtà, quella di prolungare il programma di assistenza che alleggeriva il loro diretto impegno economico nel sostegno ai rifugiati. Gli Stati arabi volevano inoltre rassicurare

<sup>3</sup> Vedi per esempio «*Policy Paper Prepared in the Department of State*», 15 marzo 1949, in *Foreign Relations of the United States 1949*, vol. VI, 1977. L'Unione Sovietica e i suoi alleati presso l'Assemblea generale dell'Onu furono esclusi da tutte le discussioni che portarono alla creazione dell'Unrwa.

<sup>4</sup> Il paragrafo 11 della risoluzione 194 chiarisce che «rifugiati che desiderano tornare alle loro case e vivere in pace con i loro vicini devono essere autorizzati a farlo al più presto possibile; un risarcimento deve essere pagato per la proprietà di coloro che scelgono di non ritornare e per la perdita o i danni alla proprietà». La risoluzione dell'Assemblea generale sull'Unrwa (risoluzione 393 del dicembre 1950) si riferiva al reinserimento (o al ristabilimento) dei rifugiati nella vita economica del Vicino Oriente e alla cancellazione degli aiuti ai rifugiati senza pregiudicare le disposizioni della risoluzione 194.

<sup>5</sup> Sull'atteggiamento dei rifugiati, vedi J. Al Hussein, *Unrwa and the Palestinian Nation-building Process*, «*Journal of Palestine Studies*», 2000.

i rifugiati, e i propri cittadini, sul sostegno dato alla causa palestinese e sull'impegno per il "diritto al ritorno" dei rifugiati. Sfruttando il proprio *status* di attori principali dell'attuazione del mandato dell'Unrwa, gli Stati arabi riuscirono a imporre, durante i negoziati che precedettero l'adozione della risoluzione 302, numerosi emendamenti chiave che la portarono a essere strettamente collegata all'attuazione della risoluzione 194 (paragrafi 5 e 20). In particolare, un emendamento egiziano inserì la possibilità, qualora «l'Assemblea generale determini diversamente» (par. 6 ), di prolungare il programma di assistenza il cui termine era stato inizialmente stabilito «non oltre il 31 dicembre 1950».

### *Sviluppo istituzionale e operativo*

Le implicazioni degli emendamenti – accettati con riluttanza dai principali finanziatori dell'Unrwa – che consentivano il prolungamento dei servizi dell'agenzia in attesa della soluzione del problema dei rifugiati, furono ignorate. Queste includevano le regole per la registrazione (o meno) dei discendenti dei rifugiati; l'adeguamento del bilancio dell'Unrwa alle nuove esigenze dei rifugiati; e l'elaborazione di una visione operativa a più lungo termine che comportava la necessità di stabilire delle priorità all'interno delle sue numerose attività. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite, "istituzione madre" dell'Unrwa, ha sempre rifiutato di occuparsi di queste tematiche nonostante l'Unrwa abbia fatto numerose richieste di chiarimento evidenziando così il proprio disagio nell'affrontare la dimensione politica del mandato. Le risoluzioni hanno generalmente preso atto delle misure già adottate dall'Unrwa.

La mancanza di un chiaro indirizzo politico ha portato a uno sviluppo amministrativo e istituzionale distorto dell'Unrwa. Per esempio, la decisione di registrare i discendenti dei profughi del 1948, generazione dopo generazione, è nata più dalla paura di dover gestire da soli la collera delle comunità di rifugiati (e forse delle autorità ospitanti) di fronte a un'eventuale interruzione di tale registrazione, che da una vera e propria convinzione della necessità transgenerazionale di assistenza. Il concetto di "essere in una condizione di bisogno", concepito inizialmente come un criterio chiave per decidere sul diritto a essere registrati, dal 1952 determinò solo l'accesso ai servizi (e non lo *status* di rifugiato palestinese); nel 1991-1992 l'Unrwa decise di continuare a utilizzarlo solo per l'accesso agli aiuti di base<sup>6</sup>. Tale procedura ha portato al continuo aumento del numero dei rifugiati registrati, beneficiari di servizi o meno, che oggi ammonta a oltre cinque milioni. Allo stesso tempo, i servizi erogati hanno assunto un carattere semi-permanente,

<sup>6</sup> Cfr. *Annual Report of the Commissioner-General of UNRWA*, 1° luglio 1991-30 giugno 1992, doc. A/47/13, 1992, par. 35.

trasformando così l'Unrwa in un'istituzione regionale, "quasi governativa", che ha attualmente circa 30.000 dipendenti, la maggior parte dei quali proviene dalle comunità di rifugiati<sup>7</sup>.

Queste modalità operative, uniche nel loro genere, non sono state raggiunte con il corretto *iter* istituzionale. L'Unrwa opera ancora ufficialmente secondo la formulazione originale, obsoleta, della risoluzione 302, che si traduce in una mancanza di chiarezza sui suoi attuali obiettivi. Il suo mandato, regolarmente prorogato per periodi non superiori a 3-5 anni, ha impedito qualsiasi pianificazione a lungo termine. Il bilancio dell'agenzia, che copre sia le esigenze degli interventi regolari che di quelli di emergenza, dipende inoltre quasi esclusivamente dagli annuali contributi volontari dei donatori, in particolare gli Stati Uniti e i paesi europei. Dalla metà degli anni settanta, i contributi non tengono più il passo con le esigenze del crescente numero di rifugiati, portando così a un deterioramento della quantità e della qualità dei servizi e alla conseguente insoddisfazione dei rifugiati<sup>8</sup>.

Le decisioni politiche dell'agenzia vengono generalmente prese sulla base di un accordo tra i paesi di rifugio/accoglienza e i donatori. Il ripensamento del suo mandato, nei primi anni sessanta, con il passaggio dal reinserimento collettivo dei rifugiati al reinserimento individuale attraverso l'istruzione primaria e la formazione professionale e tecnica, ne è un esempio. Iniziato nel 1950 come programma secondario di assistenza, il settore educativo è diventato il principale settore di attività dell'agenzia dalla fine degli anni sessanta. Oggi assorbe quasi la metà del budget dell'Unrwa e occupa i due terzi del suo personale. Questa riprogettazione fu determinata dalla necessità di adattarsi agli interessi di tutte le parti interessate. I rifugiati la accolsero come un'opportunità per condurre una vita produttiva che non mettesse a repentaglio il "diritto di ritorno". I paesi ospitanti lo considerarono un fruttuoso investimento nelle risorse umane di una proporzione considerevole della popolazione residente e un modo per continuare a contare sull'assistenza dell'Unrwa in attesa della fine del conflitto arabo-israeliano. Anche se i paesi donatori hanno risentito della trasformazione dell'agenzia in un'istituzione "semipermanente", dalla fine degli anni cinquanta hanno comunque sostenuto questo passaggio come baluardo contro l'instabilità causata da ideologie "sovversive" come comunismo, nazionalismo arabo, nazionalismo palestinese e islamismo radicale. Infine le autorità israeliane, mentre hanno criticato l'Unrwa per aver contribuito a perpetuare il problema dei rifugiati, hanno comunque cercato di intrattenere buone relazioni con l'agenzia nel corso della loro (totale) occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza tra il 1967 e 1994, comportandosi come un paese

<sup>7</sup> Unrwa, *Unrwa in figures as of January 2014*, Gerusalemme, [http://www.unrwa.org/sites/default/files/2014\\_01\\_uif\\_-\\_english.pdf](http://www.unrwa.org/sites/default/files/2014_01_uif_-_english.pdf)

<sup>8</sup> Dall'inizio del processo di pace di Oslo il bilancio *pro capite* dell'Unrwa è diminuito da 98 dollari nel 1994 a circa 70 all'inizio degli anni 2000.

“ospitante”. In ogni caso, i programmi dell’Unrwa hanno di fatto ridotto i costi a carico dell’occupazione, contribuendo nel contempo a preservare la stabilità dei territori.

## 2. CONTRIBUIRE ALL’INTEGRAZIONE DEI RIFUGIATI IN TUTTO IL MEDIO ORIENTE

### *Il sistema scolastico dell’Unrwa*

L’accettazione da parte degli Stati Uniti della riprogettazione dell’Unrwa, che assegnava un peso maggiore all’istruzione, fu subordinata al rispetto di alcune condizioni. Come recitava il Segretario di Stato nel 1960, «[nonostante] il suo governo [fosse] pienamente consapevole delle pericolose conseguenze che potevano derivare dall’improvvisa sospensione degli aiuti ai rifugiati palestinesi, l’Unrwa doveva comunque essere gestita in modo da stimolare il reinsediamento in tutti i modi possibili [anche attraverso] la formazione professionale»<sup>9</sup>. Ciò significa che, a differenza dei sistemi educativi nazionali che si sforzano di promuovere un’educazione civica fondata sull’identificazione dei bambini con i valori nazionali/statali collettivi, il sistema educativo dell’Unrwa adotta il *curriculum* del paese ospitante ed è orientato verso l’integrazione professionale dei rifugiati nei mercati del lavoro locali e regionali.

Il primo risultato del programma di istruzione dell’Unrwa fu un sensazionale aumento dei livelli di alfabetizzazione tra i bambini, dal 27% del 1951 fino a quasi il 100% del 1980. Le ragazze hanno beneficiato delle politiche di parità di genere perseguite dall’agenzia e la percentuale delle donne è salita dal 26% del livello primario e 0% del livello preparatorio nel 1950 a circa il 50% di entrambi i livelli negli anni ottanta<sup>10</sup> nei cinque paesi in cui sono presenti i campi profughi gestiti dall’agenzia. Nel giro di pochi decenni, l’Unrwa e le istituzioni scolastiche dei paesi ospitanti (per quanto riguarda il livello secondario e universitario) hanno contribuito a trasformare una popolazione di rifugiati difficilmente occupabili in professionisti qualificati che hanno contribuito allo sviluppo dell’intero Medio Oriente. In effetti, data la carenza di posti di lavoro disponibili nei paesi ospitanti e le politiche discriminatorie verso i rifugiati palestinesi (in particolare in Libano), l’emigrazione verso Stati importatori di manodopera, come i paesi

<sup>9</sup> *Memorandum of a Conversation*, Department of State, Washington, 5 ottobre 1960, in «Foreign Relations of the US 1958-1960», p. 378.

<sup>10</sup> J. Al Hussein e altri, *The educational profile of the Palestine refugees in the Near East*, Thematic Report, maggio 2007, Unrwa, 2007, [https://www.academia.edu/5888993/The\\_Education\\_profile\\_of\\_the\\_Palestine\\_refugees\\_in\\_the\\_Near\\_East](https://www.academia.edu/5888993/The_Education_profile_of_the_Palestine_refugees_in_the_Near_East)

del Golfo in espansione grazie alle esportazioni di petrolio, è diventata un tradizionale sbocco professionale per migliaia di giovani rifugiati qualificati. Per contro, le relazioni tra i migranti e i loro parenti sono state mantenute attraverso matrimoni e rimesse, costituendo il perno di una diaspora integrata e dinamica. La diaspora ha contribuito, ed è stata a sua volta rafforzata, dal movimento nazionale palestinese che riemerse in tutto il mondo arabo alla fine degli anni sessanta.

Il progetto di “reinserimento attraverso l'emigrazione”, però, si è rivelato vulnerabile a qualsiasi decisione presa dai paesi di accoglienza. La flessione dell'attività economica dei paesi del Golfo, a metà degli anni ottanta, e di nuovo a Dubai nel 2008, ha portato a una (temporanea) contrazione della domanda di lavoro straniero che ha colpito anche i palestinesi. Una situazione decisamente più drammatica si creò nel 1991 quando il Kuwait espulse trecentomila rifugiati palestinesi verso la Giordania e la Cisgiordania come atto di rappresaglia contro l'Olp e la posizione ambigua della Giordania verso l'invasione irachena del suo territorio nel 1990-1991. La migrazione lavorativa dei palestinesi è rimasta un pilastro socioeconomico dell'economia domestica dei rifugiati, ma il suo significato politico è cambiato dall'inizio del processo di pace e dalla creazione dell'Autorità palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. L'incapacità dell'Ap di creare una vera e propria patria per tutti i palestinesi, insieme alla scomparsa delle istituzioni sociali dell'Olp nei paesi della diaspora, ha eroso i legami ideologici che tenevano unite le varie comunità che sono così tornate alla frammentazione dei primi anni della *Nakba* del 1948.

### *Vari livelli di dipendenza dei rifugiati dall'Unrwa*

Poiché l'emigrazione legata al lavoro ha coinvolto solo una parte dei rifugiati palestinesi, il problema della sopravvivenza ha continuato a riguardare coloro che, più numerosi, sono rimasti nei campi dell'Unrwa. Alla fine degli anni cinquanta, circa il 20% degli uomini in età da lavoro, per lo più di origine urbana, era riuscito a trovare un'occupazione duratura. I rifugiati di origine rurale non riuscirono a trovare lavoro perché si erano trasferiti in aree già sature di agricoltori e lavoratori non qualificati<sup>11</sup>. Nei decenni successivi si è sviluppato un processo di reinserimento graduale, orientato all'occupazione, basato su due principali ambiti lavorativi. In primo luogo, l'Unrwa stessa è diventata in uno dei maggiori datori di lavoro della regione assumendo rifugiati come personale locale sotto la direzione dei dipendenti internazionali. Dal 1951 al 2014, il loro numero è aumentato di sei volte, da circa 5.800 a oltre 30.000 (in contrasto con i soli 150 membri del personale

<sup>11</sup> *Annual Report of the Director of Unrwa*, 1 luglio 1959-30 giugno 1960, doc. A/4478), New York, 1960, par. 5-

internazionale, alcuni dei quali ex personale locale<sup>12</sup>). Inoltre, richiamando il programma di “opere” degli anni cinquanta, dal 1990-1991 l’Unrwa ha sviluppato un programma di microfinanza finalizzato a fornire ai rifugiati opportunità per la creazione di un reddito duraturo. Questo programma, con particolare successo nella Striscia di Gaza, era accessibile anche ai poveri non rifugiati che vivevano in “gruppi di rifugiati”.

Un secondo ambito di impiego furono i mercati del lavoro dei paesi ospitanti. L’accesso dipendeva dallo *status* giuridico attribuito ai rifugiati palestinesi dalle autorità locali, dalla concessione della cittadinanza e dall’accesso (relativo) al lavoro nel settore pubblico in Giordania e dall’imposizione di un regime discriminatorio in Libano dove i rifugiati sono esclusi dal settore pubblico e dalla maggior parte delle professioni nel settore privato. I dati disponibili mostrano che, nei cinque paesi in cui è presente l’Unrwa, i rifugiati sono in media meno economicamente attivi nel settore del lavoro regolare e più poveri della popolazione ospitante. Tendono inoltre a essere soggetti a discriminazione informale e sociale. Questo è in particolare il caso degli abitanti dei 58 campi profughi ufficiali della regione, circa un terzo della popolazione totale di rifugiati, che ne costituisce tradizionalmente la parte più povera<sup>13</sup>.

Il graduale processo di reinserimento, che è comunque avvenuto, è evidenziato dalla diminuzione del numero di rifugiati dipendenti dall’assistenza dell’Unrwa. Per esempio, la percentuale dei rifugiati più bisognosi, con i requisiti per essere ammessi al programma di distribuzione di pacchi alimentari (dal 2016, in molti campi, trasformato in un programma di distribuzione di denaro) è diminuita dal 100% circa nel 1950 al 5% circa nel 2014, con punte massime del 12% in Libano e minime del 2% e 3% rispettivamente in Cisgiordania e Giordania<sup>14</sup>. In una certa misura, tale autonomia dal punto di vista materiale è stata anche il frutto delle misure di austerità imposte dall’Unrwa, in particolare dalla sua decisione del 1982 di limitare la distribuzione delle razioni alimentari alle famiglie più vulnerabili e, più in generale, dalla sua incapacità di rispondere alle esigenze di una comunità di rifugiati in continua crescita. Allo stesso modo, in Giordania e in Cisgiordania, il numero insufficiente di scuole dell’Unrwa al di fuori dei campi ha portato un numero crescente di bambini rifugiati che vivevano fuori dal campo – la maggioranza dai primi anni duemila – a frequentare le scuole governative<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Il numero del personale internazionale è rimasto stabile: da 133 nel 1951 a 150 nel 2014; *Unrwa in Figures* cit.

<sup>13</sup> F. Lapeyre e M. Bensaid, *Socio-economic profile of Unrwa Registered Refugees*, Iued/Louvain-La-Neuve/Unrwa, Ginevra/Amman, 2006.

<sup>14</sup> [http://www.unrwa.org/sites/default/files/2014\\_01\\_uif\\_-\\_english.pdf](http://www.unrwa.org/sites/default/files/2014_01_uif_-_english.pdf)

<sup>15</sup> Al contrario, oltre l’80% dei bambini dei campi profughi in Giordania e Cisgiordania continua a frequentare le scuole dell’Unrwa; vedi J. Al Hussein e altri, *The Educational Profile* cit.

Tuttavia, l'autonomia, volontaria o indotta, non ha allontanato i profughi dall'Unrwa. Per la maggior parte dei rifugiati, la registrazione presso l'agenzia serve principalmente – sebbene non esclusivamente, specialmente nelle aree di conflitto – come prova dello *status* di rifugiati dotati di diritti ai sensi della risoluzione 194<sup>16</sup>. Ciò spiega perché i rifugiati che non utilizzano i servizi dell'Unrwa tendono comunque a mantenere la registrazione<sup>17</sup>. Sessant'anni dopo, la relazione dei rifugiati con l'agenzia continua a essere definita principalmente in termini di dipendenza politica.

### 3. NEGOZIARE LA RELAZIONE A LUNGO TERMINE FRA I RIFUGIATI E L'UNRWA: PARTECIPAZIONE E PROTEZIONE

L'«Accordo di pace di Oslo» del 1993 prevedeva la fine del conflitto israelo-palestinese, la soluzione della questione dei rifugiati e il passaggio dei compiti svolti dall'Unrwa ai paesi ospitanti entro il 1999-2000. Il fallimento del vertice di pace di Camp David nel luglio 2000, seguito, tre mesi più tardi, dallo scoppio dell'Intifada di al-Aqsa, portò i paesi finanziatori dell'Agenzia a dover affrontare una perpetuazione *ad aeternum* sia della questione dei profughi che dell'Unrwa. Ciò si è tradotto nell'aperta frustrazione dei creatori dell'Agenzia di fronte a una gestione dei servizi “senza prospettive”. La direzione fu invitata, con il tacito consenso dei paesi ospitanti, a modernizzare i metodi amministrativi e operativi. Il sistema di “Sviluppo organizzativo” dell'Unrwa, varato nel 2006, inserisce le proprie attività all'interno del quadro di “Sviluppo umano” ispirato al programma delle Nazioni Unite finalizzato allo sviluppo del pieno potenziale dei rifugiati come individui e come membri della comunità. Ciò ha comportato una ridefinizione dei rapporti dell'Unrwa con la comunità dei rifugiati attraverso due concetti. In primo luogo la “partecipazione”, un concetto metodologico che si riferisce al coinvolgimento dei rifugiati nella pianificazione e nell'attuazione degli interventi; in secondo luogo, la “protezione”, un concetto programmatico che copre in particolare «tutte le attività volte a ottenere il pieno rispetto dei diritti dell'individuo conformemente alla lettera e allo spirito dei competenti organi del diritto internazionale»<sup>18</sup>. Presentati come moderni strumenti di

<sup>16</sup> Come indicato in un sondaggio svolto nel Vicino Oriente nel 2005, vedi J. Al Hussein e R. Bocco, «Dynamics of humanitarian aid, local and regional politics: the Palestine refugees as a case study» in S. Hanafi e A. Knudsen, *Palestinian Refugees, Identity, Space and Place in the Levant*, London, Routledge, 2011.

<sup>17</sup> È il caso dei rifugiati palestinesi immigrati in Europa dal Libano alla fine degli anni settanta che, secondo i sondaggi, costituiscono la maggioranza di quelli che sono tuttora registrati presso l'Unrwa in Libano; vedi O.Fr. Ugland (a cura di), *Difficult Past, Uncertain Future. Living Conditions among Palestinian Refugees in Camps and Gatherings in Lebanon*, Oslo, Fafo, 2003.

<sup>18</sup> Cfr. Unrwa, *Unrwa Programm/Project Management Handbook*, 2008.



*governance*, questi concetti non sono affatto nuovi per l'Unrwa. A seconda del contesto politico generale in cui è stata chiamata ad operare dal 1949, "partecipazione" e "protezione" hanno contribuito a strutturare le relazioni con i rifugiati sia in modo diretto, attraverso i programmi "partecipativi" e "di protezione" che, come impostazione generale, attraverso i dibattiti che tali concetti hanno suscitato riguardo alla loro portata operativa e al loro significato politico.

### *Partecipazione della comunità e sue implicazioni politiche*

La partecipazione non è mai stata una componente centrale del mandato dell'Unrwa. Soffermandosi sulle crescenti richieste dei profughi – e della loro istituzione rappresentativa ancora informale, l'Olp – di essere consultati sugli orientamenti e sui programmi dell'Agenzia, nel 1970 l'Unrwa dichiarò che «nelle risoluzioni dell'Assemblea generale non [c'era] alcun riferimento alla consultazione con la comunità dei rifugiati. La consultazione [avveniva] o attraverso i governi ospitanti o, in modo informale, tra il personale della sede centrale o i responsabili locali e individui o gruppi che hanno un ruolo – non necessariamente permanente – di rappresentanza»<sup>19</sup>. Più in dettaglio, la partecipazione della comunità è rimasta ai margini delle attività dell'Unrwa o tramite la creazione, nei primi anni cinquanta, di centri di assistenza sociale a guida comunitaria per individui socialmente emarginati, in particolare giovani e donne (e successivamente disabili), o attraverso iniziative popolari di "auto-aiuto" volte a migliorare le condizioni abitative e i servizi dei campi.

L'Unrwa è rimasta relativamente separata dai profughi nonostante le strette relazioni lavorative con molti di loro. In gioco l'approccio paternalistico e manageriale dell'Agenzia, per cui l'assistenza è fornita esclusivamente *per*, e non *con*, i rifugiati; in una certa misura, tale approccio ha anche definito le relazioni dell'Agenzia con il proprio personale locale, generalmente relegato a compiti esecutivi. Il coinvolgimento dei rifugiati nelle organizzazioni politico-militari affiliate all'Olp a partire dalla metà degli anni sessanta ha messo in discussione le strategie di reclutamento dell'Agenzia, indebolendone l'autorità sulla popolazione assistita e sul personale locale. Agli occhi dei finanziatori ha anche influenzato l'imparzialità dell'Agenzia. Dal 1966, il Congresso degli Stati Uniti ha approvato diverse leggi che subordinano l'approvazione dei finanziamenti all'Unrwa alla garanzia che gli aiuti non vadano a beneficio dei membri di gruppi militari palestinesi<sup>20</sup>. Le insinuazioni che i dipendenti del personale locale affiliati alle organizzazioni dell'Olp o

<sup>19</sup> *Annual Report of the CG* (1 luglio 1969-30 giugno 1970), doc. A / 8013, 1970, par. 19.

<sup>20</sup> Cfr. per esempio *Foreign Policy Assistance Act of 1969*, legge 91-175, s. 108 (a), 83 Stat. 819, 30 dicembre 1969 e *Foreign Policy Assistance Act of 1966*, legge 89-583, 19 settembre 1966, Afpcd (1966).

ad Hamas abbiano utilizzato le strutture dell’Agenzia, per esempio materiale didattico e militare, contro Israele (in particolare in Libano fino al 1982 e nella Striscia di Gaza dal 2000), hanno portato a ulteriori pressioni sulla direzione dell’Unrwa affinché limiti il numero dei dipendenti appartenenti a, o simpatizzanti con, organizzazioni “terroristiche”<sup>21</sup>.

Fu necessaria la trasformazione radicale del conflitto israelo-palestinese innescata dallo scoppio della prima rivolta palestinese (Intifada) in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza nel 1987 e la conseguente comparsa dello Stato palestinese nell’agenda internazionale, per vedere un riavvicinamento duraturo fra l’Unrwa e i rifugiati sulle questioni relative allo sviluppo. Chiamato dal Consiglio di Sicurezza (risoluzione 605 del dicembre 1988) a esaminare la situazione nei Territori palestinesi occupati, il Segretario generale delle Nazioni Unite spiegò che le consultazioni con i rappresentanti della società civile, anche all’interno delle comunità di rifugiati dei campi profughi, avevano rivelato un cambiamento dell’atteggiamento di questi ultimi verso l’Unrwa. Non solo adesso erano favorevoli a un miglioramento delle infrastrutture dei campi, a condizione che ciò non pregiudicasse alcuna futura soluzione politica e non compromettesse il diritto al ritorno; avevano anche chiesto che fosse l’Unrwa a occuparsene<sup>22</sup>. Ciò apriva la strada a un nuovo approccio partecipativo per la definizione degli interventi da fare nel campo, che si è poi replicato in altri settori di attività dell’Unrwa fin dai primi anni del 2000, combinando opere di sviluppo/ricostruzione infrastrutturale con attività sociali di base<sup>23</sup>.

Come spiegato sopra, dal 2006 l’Unrwa ha esteso l’approccio partecipativo, come strumento di efficienza operativa e di responsabilizzazione dei rifugiati, alla gestione di tutti i suoi programmi. In tal senso sono stati istituiti i consigli scolastici e il personale sanitario dell’Unrwa ha iniziato a incoraggiare i membri della comunità a partecipare alla creazione di un ambiente salubre a casa e negli spazi collettivi. L’Agenzia ha anche cercato di sensibilizzare la comunità internazionale sulla necessità di coinvolgere i gruppi di rifugiati più vulnerabili. In questo spirito, nel 2012 ha organizzato una conferenza a Bruxelles dal titolo «Coinvolgere i giovani: rifugiati palestinesi in un Medio Oriente in evoluzione» che ha prodotto un elenco di “dieci impegni per i giovani” attorno ai quali far convergere gli sforzi di tutti. Sorprendentemente questi impegni comprendono, insieme a temi

<sup>21</sup> Cfr. Dipartimento di Stato e [Unrwa], *Actions to Implement Section 301(c) of the Foreign Assistance Act of 1961*, in <http://www.gao.gov/new.items/d04276r.pdf>

<sup>22</sup> La missione di valutazione fu guidata da M. Goulding, Sottosegretario generale per gli affari politici; Rapporto presentato al Consiglio di sicurezza dal Segretario generale ai sensi della risoluzione 605 (1987, S/19443, 21 gennaio 1988, <http://unispal.un.org/unispal.nsf/0/1109f4c12d7e478f852560e6004d9dfb>)

<sup>23</sup> Nel 2006 l’Unrwa ha inaugurato un nuovo programma (generale): il programma di rafforzamento delle infrastrutture e dei campi (Icip) volto a migliorare la gestione dei campi stessi attraverso la costruzione di spazi pubblici e il rafforzamento della capacità dei rifugiati di avviare attività sociali.

tradizionali già presenti nell'ambito del mandato dell'Unrwa (istruzione, salute, microfinanza) altri temi che affrontano direttamente la questione della partecipazione dei giovani alla programmazione delle attività dell'Agenzia, nonché partenariati con professionisti statali e non statali<sup>24</sup>.

Nonostante questi sforzi l'approccio partecipativo dell'Unrwa è ancora considerato in fase iniziale e non si è (ancora) trasformato nell'autentico partenariato Unrwa/rifugiati a l'Agenzia aspira. Facendo eco alla voce di molti rifugiati e impiegati locali, una recente valutazione delle attività dell'Unrwa ha evidenziato la presenza di un efficace metodo di comunicazione con i rifugiati che lo desiderano. Gli autori sostengono che «la pianificazione, inclusa la riforma dei servizi ha [ancora] una partecipazione limitata da parte del personale dell'Unrwa e dei rifugiati beneficiari. L'Unrwa si sente più responsabile nei confronti dei donatori e dei paesi ospiti che non nei confronti dei rifugiati palestinesi»<sup>25</sup>. Inoltre, a livello di attuazione, il coinvolgimento delle comunità di rifugiati nel potenziamento/ricostruzione dei loro campi o, ad esempio, in programmi culturali e sociali, si è dimostrato un processo dispendioso in termini di tempo e denaro poiché richiede un'adeguata rappresentanza dei vari segmenti politici, sociali ed economici della comunità: una vera sfida nell'atmosfera fortemente politicizzata delle comunità di rifugiati. Inoltre, le ripetute battute d'arresto del processo di pace, la frammentazione della *leadership* palestinese insieme alle persistenti voci sulla possibile cessazione dei servizi dell'Unrwa hanno alimentato i timori sulle possibili ripercussioni negative dei progetti di sviluppo sul diritto al ritorno e al risarcimento. Altre sfide operative e politiche derivano dalla scarsa esperienza e interesse delle autorità ospitanti nello sviluppo sociale che esse tendono a vedere come un processo potenzialmente incontrollabile che può mettere in discussione lo *status* giuridico dei rifugiati e, quindi, le "discriminazioni positive" politiche e sociali che ne conseguono. Questi rischi per la stabilità, soprattutto quando si tratta di responsabilizzare i giovani, possono spiegare perché finora la partecipazione continua a essere condotta con l'approccio tradizionale. Iniziative coraggiose come i "dieci impegni per i giovani" non sono state seguite da nessuna misura concreta.

### *La protezione e le sue sfide*

Dal 1948, la comunità internazionale ha prestato poca attenzione alla questione dei diritti umani dei rifugiati palestinesi. Questi ultimi sono stati esclusi dal regime di protezione internazionale previsto dalla Convenzione

<sup>24</sup> Cfr. Unrwa, *Unrwa's Ten Youth Commitments*, aprile 2012, <http://www.unrwa.org/newsroom/features/unrwas-ten-youth-commitments>

<sup>25</sup> Icai, *Dfid's Support for Palestine Refugees through Unrwa*, 2013, <http://icai.independent.gov.uk/wp-content/uploads/2011/11/icai-unrwa-report-final-110913.pdf>

sullo *status* dei rifugiati (1951) e dallo statuto dell'Unhcr (1950) ed è stata offerta loro l'Unrwa come sostituto; ma il mandato di quest'ultima non include i compiti di protezione previsti, invece, in quello dell'Unhcr. Questa "discriminazione positiva" fu inizialmente sostenuta dai paesi arabi che la vedevano come un riconoscimento dello *status* specifico dei rifugiati, una categoria per la quale le Nazioni Unite si sono assunte una precisa responsabilità sulla base della risoluzione 194 ma che, in realtà, si è dimostrata un punto di debolezza ogni volta che i rifugiati hanno subito discriminazioni o sono stati esposti alla violenza armata. Negli anni ottanta, in un momento in cui i rifugiati erano sempre più esposti alla violenza armata in Libano e nei Territori palestinesi occupati, l'Unrwa ha resistito alle pressioni dell'Olp e delle comunità dei rifugiati che chiedevano un ampliamento del suo mandato affinché includesse la difesa dei diritti umani ribadendo che l'unica protezione che era in grado di fornire era «riferire, sensibilizzare e intercedere presso le autorità responsabili». Resta inteso che «la responsabilità della protezione della popolazione civile spetta al sovrano territoriale o, nel caso del territorio occupato, alla potenza occupante»<sup>26</sup>.

Il risultato di tali istanze diplomatiche informali dipende dalla buona volontà degli attori coinvolti nei conflitti. A volte hanno prodotto risultati positivi, soprattutto quando erano in gioco le vite degli dipendenti locali e dei rifugiati. Tuttavia, le istanze diplomatiche sono di scarso valore quando gli stessi rifugiati sono vittima della violenza armata, come è stato ampiamente dimostrato negli ultimi decenni nei Territori palestinesi occupati, in Libano e, più recentemente (dal 2011), nel conflitto siriano. Prendendo come esempio i rifugiati palestinesi bloccati nel campo profughi di Yarmouk a Damasco dal 2012, il commissario generale dell'Unrwa ha osservato come «Yarmouk è arrivato a rappresentare tutti i luoghi in cui – per i palestinesi e, in particolare, i rifugiati – il controllo sulla propria vita è un'illusione, la sicurezza di decenni può scomparire dall'oggi al domani, la terra viene confiscata, le case demolite, i diritti negati, gli spostamenti limitati, i lavori persi e prevalgono il risentimento e i pregiudizi»<sup>27</sup>.

Altri due strumenti di protezione si sono dimostrati più efficaci. In primo luogo, la protezione attraverso le informazioni fornite dall'Unrwa alla comunità internazionale sulle violazioni dei diritti umani dei rifugiati pale-

<sup>26</sup> *Annual Report of the CG* (1 luglio 1982–30 giugno 1983), doc. A/38/13, 1983, par. 7. L'unica eccezione si è verificata durante la prima Intifada (1987-1993) quando, sulla base della summenzionata risoluzione 605 del Consiglio di Sicurezza, l'Unrwa mise in pratica il programma dell'Ufficio per i Rifugiati (Rao) in base al quale il personale internazionale era incaricato di denunciare le brutalità commesse dalle Forze di difesa israeliane durante gli scontri con la popolazione. Il programma si concluse nel 1994 con l'inizio del "processo di pace".

<sup>27</sup> *Crossroads of Crisis: Yarmouk, Syria and the Palestine Refugee Predicament*, conferenza di F. Grandi, Commissario generale dell'Unrwa, Università americana di Beirut, 25 febbraio 2014.

stinesi nei territori/paesi ospitanti. In secondo luogo, la protezione diretta attraverso programmi ordinari e di emergenza rivolti ai rifugiati discriminati o in pericolo. Dal 2008 l'Unrwa ha sviluppato una strategia di protezione basandosi sul concetto che la protezione è esattamente «ciò che l'Agenzia fa già» con i servizi erogati, ma senza esserne necessariamente consapevole. La "protezione" diventa così un tema fondamentale, trasversale a tutte le sue attività, finalizzato a salvaguardare i diritti dei rifugiati e, in particolare, le categorie più vulnerabili come i bambini e le donne secondo quanto stabilito dagli organi giuridici deputati<sup>28</sup>. Questi diritti includono innanzitutto quelli sociali ed economici, già promossi dai programmi generali dell'Unrwa ma, d'ora in poi, portati avanti con consapevolezza e volti ad aiutare i rifugiati a raggiungere il pieno potenziale individuale e collettivo e a essere attori attivi nella propria comunità e nella società ospitante. La protezione riguarda anche l'integrità fisica dei rifugiati, la libertà di movimento e la protezione dall'espulsione arbitraria e ciò ha richiesto al personale dell'Agenzia un'attenzione costante, la segnalazione di qualsiasi violazione di tali diritti e una sistematica consultazione con le autorità competenti.

Questo quadro di protezione, atteso da tempo, potrebbe finalmente contribuire a far convergere l'Unrwa e i rifugiati su obiettivi e traguardi condivisi, superando così la diffidenza reciproca che ha caratterizzato spesso le loro relazioni, ma sembra minacciato da due serie sfide. La prima deriva dai limitati margini di manovra dell'Unrwa nei confronti dei paesi ospitanti con i quali deve concordare i servizi offerti, ma che non necessariamente condividono il concetto di protezione. La seconda è la mancanza delle risorse finanziarie necessarie per sostenere la promozione dei diritti socioeconomici dei rifugiati. Le misure di austerità che l'Agenzia è stata costretta ad adottare nel corso degli ultimi decenni e che hanno portato alla riduzione o, addirittura, alla sospensione dei servizi nei settori dell'istruzione, della sanità e dell'assistenza e dei servizi sociali hanno, di fatto, minato tali diritti. Guardando al futuro, l'incapacità dell'Unrwa di garantire la completa protezione dei rifugiati non alimenterà le loro aspettative insoddisfatte trasformandole in frustrazione e violenza in un contesto regionale politico e socioeconomico in forte difficoltà?

In definitiva, come ha affermato l'Unrwa, solo una soluzione politica giusta e duratura al conflitto israelo-palestinese è la chiave per ottenere la piena protezione dei rifugiati palestinesi e la realizzazione dei loro diritti. Sebbene l'Unrwa non sia incaricata di trovare tale soluzione, è comunque nella posizione migliore per contribuire alla sua definizione<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> Per esempio, la Convenzione sui diritti dell'infanzia e la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne.

<sup>29</sup> Cfr. Unrwa, *Medium Term Strategy 2010-2015*, <http://www.unrwa.org/userfiles/2010033>

## *Conclusioni*

L'Unrwa rappresenta un investimento internazionale unico nella promozione dei diritti sociali ed economici di una particolare categoria di rifugiati: i rifugiati palestinesi. Al di là delle indiscutibili conquiste raggiunte con l'erogazione dei suoi servizi "quasi governativi", l'Unrwa ha ricoperto diversi ruoli, spesso contraddittori, che hanno ampiamente superato la portata del suo mandato umanitario. Poiché è stata a lungo l'unica agenzia delle Nazioni Unite attiva nell'ambito del problema dei rifugiati in Palestina, l'Unrwa è diventata un luogo di sfida tra le diverse parti interessate e i loro programmi. I rifugiati vedono l'Agenzia come un simbolo della responsabilità della comunità internazionale nel trovare una soluzione giusta basata sulla risoluzione 194, base legale per il "diritto al ritorno". Le potenze occidentali sostengono finanziariamente l'Agenzia principalmente per motivi di stabilità regionale. Da parte loro, i paesi arabi ospitanti oscillano tra il sostegno al diritto al ritorno dei rifugiati e la mitigazione dell'impatto negativo della loro presenza sull'equilibrio politico e socioeconomico della propria società interna. Dal 1950, l'Unrwa ha tentato, con successo, di trovare un equilibrio tra queste esigenze contraddittorie per poter continuare a fornire i servizi umanitari alla popolazione presente nei suoi registri.

L'evoluzione dell'agenda palestinese a partire dalla prima Intifada e dall'avvento del "processo di pace" ha portato ad un cambiamento significativo del mandato dell'Unrwa. Con il sostegno delle principali parti interessate, compresi i paesi ospitanti e le comunità di rifugiati, l'Agenzia ha esplicitamente inserito il tema dello sviluppo all'interno dei suoi compiti umanitari e, dal 2008, ha messo la "partecipazione" della comunità e la "protezione" dei diritti umani e socioeconomici dei rifugiati al centro della propria agenda.

Tuttavia, le continue sfide che l'Agenzia ha dovuto affrontare negli ultimi decenni, come la riduzione dei finanziamenti da parte dei donatori e i continui scoppi di violenza regionale, possono minare uno sforzo così prezioso e mettere nuovamente in crisi le sue relazioni con i rifugiati. In definitiva, solo una svolta negli attuali negoziati israelo-palestinesi indirizzata a una soluzione permanente può consentire un rafforzamento del mandato dell'Unrwa su obiettivi chiari e condivisi dalle parti interessate e dalla comunità internazionale in generale.

JALAL AL HUSSEINI

A COMINCIARE DA EDWARD SAID<sup>1</sup>

Profondamente radicato nella tradizione letteraria, Edward Said è stato il principale critico delle dissertazioni sul potere e sulla conoscenza prodotte dall'Europa moderna, in particolar modo per quanto riguarda la progressiva affermazione del concetto di Europa espresso attraverso la sua espansione imperiale. La sua letteralità e il suo coinvolgimento con la pratica discorsiva sono ciò che ha caratterizzato le sue analisi su come la Palestina e i palestinesi si sono delineati nel pensiero orientalista europeo e nel suo parallelo sionista. Ma Said non limitò le sue indagini al discorsivo, fu influenzato anche dal registro visivo sia nella dimensione immaginaria del pensiero e della fantasia, nella rappresentazione visiva presente nella letteratura stessa, che nelle raffigurazioni attuali e nelle produzioni artistiche dei mondi creati dall'Europa, inclusa la Palestina. In questo saggio esaminerò i modi in cui Said *vedeva* la Palestina e il ruolo che assegnò al visuale in relazione ai palestinesi.

In che modo, per Said, l'elemento visivo interpreta la situazione palestinese? Il visuale può fornire una cornice per analizzare la Palestina e il sionismo dal punto di vista dei palestinesi? Per Said la centralità del visuale e della sua interpretazione si trovano proprio nel soffermarsi su queste domande quando si considera la questione della Palestina. Se Michel Foucault aveva attratto Said per aver iniziato le sue ricerche storiche e filosofiche con il visibile, il percepibile, e poi si era spostato al discorsivo, al dicibile, Said iniziò con il discorsivo e passò poi al visuale. Il suo libro *After the Last Sky* è un'introduzione alla dialettica tra la capacità di vedere e la cecità, e al ruolo del critico nel comprendere ed interpretare il visivo. Il libro è, in un certo senso, una spiegazione di come il visuale possa interpretare la Palestina e di come Said stesso abbia ricominciato con il visuale in relazione alla Palestina. Ma prima di analizzare gli inizi visuali di Said, è importante guardare brevemente come iniziò con il discorsivo.

Edward Said nacque a Gerusalemme. Questo dato biografico rese la Pa-

<sup>1</sup> Questo articolo, la cui traduzione italiana è stata proposta dall'autore, è stato pubblicato per la prima volta in inglese in *Belonging. The Catalogue for the seventh International Biennial of Sharjah* a cura di Jack Persekian, pubblicato da Kamal Boullata, Sharjah, Emirati Arabi Uniti, 2005, pp. 110-117.

lestina, per lui, un mero punto di partenza. Said aveva una forte antipatia per l'idea di origine. Per lui la Palestina *divenne* un punto di partenza o, piú precisamente, un "inizio" in opposizione a un'origine, una nozione che egli associava al teologico e che, quindi, aveva poco spazio nella sua vita decisamente laica. Per Edward Said, «iniziare è, in sostanza, un'attività che, in definitiva, implica ritorno e ripetizione piuttosto che semplice svolgimento lineare, iniziare e ricominciare sono concetti storici mentre le origini sono divine, un inizio non si limita a creare, ma lo fa con intenzionalità. In breve, l'inizio produrrà un cambiamento [...] che è il risultato del combinare il già familiare con la fertile innovazione del lavoro umano all'interno del linguaggio. [...] Di conseguenza gli inizi favoriscono, piuttosto che scoraggiare, un rigore radicale e avvalorano le prove di una qualche innovazione – di aver almeno iniziato»<sup>2</sup>. Per Said la Palestina fu un inizio perché implicava la sua partecipe intenzionalità. Per lui «tra la parola *inizio* e la parola *origine* si trova un sistema di significati in continua evoluzione. [...] Uso la parola *inizio* con significato attivo, e *origine* con uno piú passivo: quindi "X è l'origine di Y", mentre "l'inizio A conduce a B"». Per Said «le idee sulle origini vengono utilizzate in virtù della loro passività» e credeva che «dovessero essere evitate»<sup>3</sup>.

È a causa di questo utilizzo dei termini che Said non ha avuto origine in Palestina, ma ha iniziato con essa. Questa distinzione è cruciale perché, come ci dice, «l'inizio ha influenze su ciò che ne consegue: in modo paradossale, quindi, è in base al fatto che è proprio in virtù degli inizi che gli eventi non sono necessariamente confinati al punto di partenza, che ci rendiamo conto che ha avuto luogo un importante cambiamento di prospettiva e di conoscenza. Lo stato mentale connesso alle origini è... teologico. Al contrario, e questo è il cambiamento, gli inizi sono attività decisamente secolari, o gentili, attività in svolgimento. [...] Mentre l'origine domina *essenzialmente* ciò che ne deriva, l'inizio (specialmente l'inizio moderno), incoraggia lo sviluppo non lineare, un modo di pensare che dà luogo ad una sorta di coerenza multilivello della diffusione che troviamo [...] nel testo degli scrittori moderni»<sup>4</sup>. Come cominciò quindi Said? Come iniziò la Palestina per lui? Come iniziò *in*, e con decisione, *con* la Palestina?

Sebbene Said abbia espresso le proprie idee sul contrappunto musicale come base per leggere i testi e analizzare gli eventi storici in un'opera relativamente tarda, intitolata *Cultura e Imperialismo*, aveva già interiorizzato questo metodo molto prima, nei suoi studi accademici, in modo particolare nel suo lavoro sulla Palestina. Per Said, guardare le cose in modo contrappuntistico significa «essere in grado di riflettere a fondo e interpretare in-

<sup>2</sup> E.W. Said, *Beginnings, Intention and Method*, New York, Columbia University Press, Morningside Edition, 1985, p. XVII. Il libro è stato pubblicato per la prima volta nel 1975.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 272-273.



sieme esperienze contrastanti, ciascuna con il proprio programma e ritmo di sviluppo, articolazioni, coerenza interna e sistema di relazioni esterne, tutte queste coesistenti e interagenti le une con le altre»<sup>5</sup>. In *Orientalismo*, Said si era proposto di fare proprio questo quando sottolineava che la storia degli ebrei europei e dell'antisemitismo dovevano essere lette insieme alla storia dell'Oriente musulmano e dell'orientalismo. Se in un precedente lavoro aveva affermato che «gli arabi palestinesi, che hanno sofferto miserie incalcolabili per il bene dell'antisemitismo occidentale, esistono realmente, sono esistiti e continueranno ad esistere come parte dell'irragionevole costo di Israele»<sup>6</sup>, in *Orientalismo* fece un passo in avanti verso il processo attraverso il quale i palestinesi hanno finito per essere collegati alla stessa storia dell'antisemitismo europeo, proprio come la storia dell'antisemitismo è intimamente connessa al campo di studi noto come "Orientalismo".

È lì che Said *intendeva* iniziare con la Palestina. Inizia quell'analisi affermando che «ciò che comunque non è stato sufficientemente sottolineato nelle ricerche storiche sul moderno antisemitismo è la legittimazione che tali denominazioni arcaicizzanti trassero dall'Orientalismo e [...] la misura in cui tale legittimazione accademica e intellettuale estenda la sua influenza fino ai nostri giorni laddove argomento di discussione siano gli arabi, l'islam o il vicino Oriente»<sup>7</sup>. In effetti, il modo in cui ebrei e arabi, concepiti come semiti nella filologia europea fin dal diciottesimo secolo<sup>8</sup>, sono stati definiti in Occidente, per Said era esemplificato al meglio in un sagace testo di Marcel Proust, che cita:

I rumeni, gli egiziani, i turchi hanno un bel detestare gli ebrei: in un salotto francese le differenze tra quei popoli non sono gran che percettibili, e un israelita che faccia la sua entrata come se uscisse dal fondo del deserto, col busto arcuato in avanti come una iena, la nuca inclinata di traverso e profondendosi in grandi "salam", soddisfa perfettamente il nostro gusto orientalista<sup>9</sup>.

L'interesse di Said qui non era solo discorsivo ma insistentemente visivo. Sulla scia della guerra del 1973 e dell'embargo petrolifero, in occidente gli arabi iniziarono ad essere rappresentati, anzi visualizzati, con tratti «marcatamente "semitici": nasi adunchi e lo sguardo torvo sotto folte sopracciglia corvine parevano suggerire (alla maggioranza non semita della popolazione)

<sup>5</sup> E.W. Said, *Culture and Imperialism*, New York, Knopf, 1993, p. 36.

<sup>6</sup> E.W. Said, *The Politics of Dispossession, The Struggle for Palestinian Self-Determination, 1969-1994*, New York, Pantheon, 1994, p. 10.

<sup>7</sup> E.W. Said, *Orientalismo*, trad. di Stefano Galli, Milano, Feltrinelli, 2012, p. 259.

<sup>8</sup> Seguendo l'inizio di Edward Said, il libro di Gil Anidjar, *The Jew, The Arab, A History of the Enemy*, Palo Alto, Stanford University Press, 2002, inizia di nuovo con la storia europea cristiana quando gli ebrei erano additati come il "nemico teologico" mentre i musulmani come il "nemico politico".

<sup>9</sup> *Orientalismo* cit., p. 291.

che ancora una volta i “semiti” erano la causa di tutti i “nostri” guai e, nella fattispecie, di una possibile, catastrofica carenza negli approvvigionamenti petroliferi. Il trasferimento dei latenti pregiudizi antisemiti dall’ebreo all’arabo avvenne rapidamente, visto che numerosi tratti fisionomici erano gli stessi<sup>10</sup>. Qui, Said riprende la storia dell’antisemitismo per illustrare le sue scoperte sulla storia degli arabi e in particolare dei palestinesi. Per chiarire cosa intende, Said afferma che dipingendo l’arabo con «valore negativo» e come «disgregatore dell’esistenza di Israele e dell’Occidente [...] come ostacolo superabile alla creazione di Israele nel 1948», ciò che le rappresentazioni orientaliste e antisemite ottengono è una concezione dell’arabo ontologicamente legato all’ebreo; e tale collegamento emerge sia nel registro visivo che in quello discorsivo. Ne è testimone la sua descrizione di questa trasformazione:

Così gli arabi sono considerati più che altro ombre persecutrici del popolo ebraico. A tali ombre – grazie alla circostanza che sia gli arabi che gli ebrei sono semiti orientali – si può far corrispondere ogni tradizionale e latente diffidenza che un occidentale ancora oggi prova nei confronti di un orientale. Perché l’ebreo dell’Europa prenazista si è diviso in due: da un lato c’è l’eroe ebreo, costruito in base al rinnovato culto dell’orientalista-pioniere-avventuriero [...], dall’altro si insinua la sua ombra terribile e misteriosa, l’orientale arabo<sup>11</sup>.

Ciò a cui Said fa riferimento in queste osservazioni è l’antisemitismo profondo che affligge oggi tutta la rappresentazione degli arabi, anzi lo spostamento stesso dell’oggetto dell’antisemitismo dall’ebreo all’arabo. Pertanto, alla luce del lavoro di Said, non si possono comprendere l’orientalismo, l’arabo e, in definitiva, il palestinese senza comprendere la storia ebraica europea e la storia dell’antisemitismo europeo nel contesto del colonialismo europeo, che ha reso e rende possibili tutte queste trasformazioni storiche e genera il discorso stesso che le mette in scena come fatti<sup>12</sup>. Altrettanto importante a questo riguardo è che non si possono comprendere le rappresentazioni visuali e irreali degli arabi e delle geografie arabe prodotte dagli europei al di fuori della loro moderna ontologia di sé e dell’altro e di un’epistemologia che dà luogo all’immagine mentale e alla rappresentazione visiva di questi oggetti di osservazione non europei.

Come si può vedere non è una semplice risposta fotochimica, ma un esercizio ermeneutico quello in cui si immerge Said nell’approfondire la questione visiva di come lui, un palestinese, potesse vedere i palestinesi attraverso gli occhi di un fotografo svizzero. Focalizza il suo intervento su ciò che è interno e ciò che è esterno, su ciò che, in una fotografia, è interiore (e

<sup>10</sup> *Ibid.*, pp. 282-283

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 283

<sup>12</sup> Sulla trasformazione dei palestinesi in ebrei, vedere il mio *The Persistence of the Palestinian Question* in «Cultural Critique», 2005, n. 59.

anteriore) alla rappresentazione e ciò che rimane all'esterno. Pur apprezzando pienamente l'estetica della fotografia, Said giustifica apologeticamente il ruolo del critico come lettore del testo sociale inscritto dalle rappresentazioni visive. Per lui, le fotografie di Jean Mohr attorno alle quali è stato costruito *After the Last Sky*, necessitano di un'interpretazione. Guardando le foto di pastori e di donne palestinesi in un campo, ad esempio, Said spiega come inizia il processo di interpretazione:

[Le fotografie] sono tutte, in modo inquietante, senza indicazioni relative ad un periodo storico identificabile. E del resto potrebbero essere scene di persone ovunque nel mondo arabo. Senza luogo. Eppure tutte le fotografie sono di lavoratori, contadini con una vita dura condotta su un terreno difficile da coltivare, in un ambiente ostile, che richiede un impegno incessante. Sappiamo che sono fotografie di palestinesi perché io li ho identificati come tali; io so che questi sono contadini palestinesi perché Jean è stato il mio testimone. Ma di per sé queste fotografie sono silenziose; sembrano sature di una sorta di esistenza inerte che soffoca tutto ciò che esprimono; di conseguenza invitano a intrecciare parole di spiegazione<sup>13</sup>.

Said insiste che la sua lettura è una delle tante e che altri possono leggerle e le leggono in modo diverso. In effetti, una delle prime letture di una fotografia si fa dandole un titolo, come quella intitolata *Pastori nel campo*. Consapevole del suo pubblico occidentale e dell'influenza dell'orientalismo su di esso, Said spiega:

e si potrebbe aggiungere, “che si prendono cura dei loro greggi, proprio come dice la Bibbia”. O le due fotografie di donne che evocano frasi come “l'Oriente senza tempo” e “l'infelice destino delle donne nell'Islam”. O, infine, potresti ricordare qualcosa sull'importanza di “certe persone” dell'Unrwa, o dell'Olp – l'una un'agenzia che cerca di impreziosire la povera vita di anonimi palestinesi con il dono politico dello *status* di rifugiato, l'altra un'organizzazione politica che dà identità e leadership al “popolo palestinese”. Ma tutte queste interpretazioni si aggiungono a un corrispondente spaventosamente chiaro di ciò che le fotografie ritraggono: “il lavoro alienato”, come lo chiamava Marx, lavoro svolto da persone che hanno scarso controllo sia sul prodotto del proprio lavoro che sulle proprie attività lavorative<sup>14</sup>.

Ciò che Said tenta di fare raccogliendo diverse possibili interpretazioni è dimostrare la centralità dell'ermeneutica nel rendere possibili non solo letture multiple dei prodotti estetici e dei loro testi sociali, ma la strumentalità e l'inadeguatezza dell'ermeneutica come strumento di controllo o di resistenza al controllo. Così conclude il paragrafo precedente affermando che:

<sup>13</sup> E.W. Said, *After the Last Sky: Palestinian Lives*, fotografie di Jean Mohr, New York, Pantheon, p. 92.

<sup>14</sup> *Ibid*, pp. 92-93.

Dopo un tale riconoscimento [quello del lavoro alienato], qualsiasi frammento di romanticismo esotico che possa essere associato a queste fotografie viene spazzato via. Come processo di conservazione delle scene, la rappresentazione fotografica è quindi il culmine di una sequenza di scatti. I contadini palestinesi sono creature di un'altra mezza dozzina di processi, nessuno dei quali lascia intatti questi esseri umani produttivi con il loro lavoro<sup>15</sup>.

Said è consapevole del modo in cui certi lettori del visuale insistono esclusivamente sul significato immediato. Tali fondamentalisti visivi possono avere, e spesso hanno, un approccio teologico al visivo nell'interesse di stabilire dei fatti e/o di sostenere delle affermazioni. *After the Last Sky* è un tentativo da parte di Said e Mohr di ricominciare a vedere diversamente i palestinesi, ma l'orientalismo e il sionismo avevano iniziato quasi un secolo prima a guardare i palestinesi attraverso altri prismi visivi. Said parla del «più famoso dei libri europei sulla Palestina del primo Novecento», vale a dire *The Immoveable East* di Alsazia Philip Baldensperger<sup>16</sup>. Ciò che Said trova notevole in questo primo tentativo è che «è magistrale nella sua indifferenza ai problemi di interpretazione e osservazione»<sup>17</sup>. Lo stesso vale, per Said, per il lavoro dell'archeologa e antropologa finlandese Hilma Granquist. Leggendoli e «guardando le fotografie e i disegni che riportano, mi sento allontanato ancora di più dalle persone che essi descrivono. [...] Ciò a cui penso quando leggo [...] Baldensperger è la quasi totale assenza di scritti palestinesi sullo stesso argomento. Solo tali scritti avrebbero potuto tenere traccia non solo della presenza di un'importante cultura contadina, ma anche fornire un resoconto coerente di come quella cultura è stata colpita, radicata nella transizione verso un'economia più urbana»<sup>18</sup>. Il suo stesso libro, pensava Said, stava iniziando a registrare una tale presenza, chiaramente scomoda, sia in modo discorsivo che visivo.

Considerando lo Stato della Palestina come storico, Said non lo ha mai reificato: «Il fatto è che la Palestina oggi non esiste se non come memoria o, più importante, come idea, esperienza politica e umana, atto di una forte volontà popolare [...]. [Sono i milioni di palestinesi] che costituiscono la questione della Palestina, e se non esiste un paese chiamato Palestina non è perché non ci sono palestinesi. Ci sono»<sup>19</sup>. Quindi, per Said, iniziare con la Palestina è iniziare con la comprensione che «la lotta tra palestinesi e sionismo è una lotta tra una presenza e un'interpretazione, la prima appare costantemente sopraffatta e cancellata dalla seconda»<sup>20</sup>. Said ha dimostrato le proprie capacità ermeneutiche di critico nello scomporre la rete di rap-

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 93.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 94.

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> E.W. Said, *The Question of Palestine*, New York, Vintage, 1979, p. 5.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 8.

presentazioni che l'orientalismo e l'antisemitismo hanno messo in campo attraverso il sionismo. Il suo tentativo di leggere la Palestina da una prospettiva cananea contro Michael Walzer fu guidato principalmente dalle sue capacità interpretative. Non che Said postulasse una qualche forma di prospettivismo ridotto al relativismo, cominciò piuttosto utilizzando la logica del sionismo per raccontarne la storia in modo diverso. Se il sionismo insisteva nel fare un preistorico gioco archeologico, postulando in modo fantastico gli antichi ebrei come progenitori dei moderni ebrei europei, Said postulò compiaciuto i primi nativi cananei, sottomessi, come furono, dagli ebrei stranieri invasori, in modi che ricordavano l'esperienza palestinese<sup>21</sup>. Polemiche a parte, ed era un maestro polemist, Said insisteva nel sostenere che per i palestinesi il sionismo costituiva solo un anello della catena delle invasioni subite dalla Palestina nel corso della storia, dai crociati agli ottomani, a Napoleone e agli inglesi. Insistette quindi a leggere il sionismo non solo nel suo ambiente europeo, ma anche dal punto di vista delle sue vittime palestinesi.

Ma se la lotta sulla Palestina è una lotta sull'interpretazione, su ciò che sta al di fuori delle rappresentazioni sioniste, sia visive che discorsive, e su ciò che sta al loro interno, allora il visuale, data l'apparente immediatezza delle sue immagini, l'apparente indipendenza dal discorsivo di cui Said è esperto, può solo evocare nel Said letterario una sensazione di «panico» come ebbe a dire una volta a W.J.T. Mitchell in un'intervista ormai famosa in riferimento alle arti visive<sup>22</sup>. Lì, riflette sul proprio approccio alla scrittura di *After the Last Sky*. Innanzitutto, Said evoca la propria soggettività, le risposte emotive che le immagini di Jean Mohr hanno suscitato in lui: «Ho passato settimane e settimane a fare una selezione delle fotografie dal suo enorme archivio. [...] In realtà non cercavo fotografie che pensavo fossero eccezionalmente buone rispetto a quelle che non lo erano. Stavo solo cercando delle foto che provocassero in me una sorta di risposta. Non sapevo dire quale fosse la risposta. Ma le scelsi»<sup>23</sup>. Said raggruppò le immagini in quattro pile distinte che, in ultima analisi, furono alla base della divisione nei quattro capitoli che compongono il libro; le fotografie, in definitiva, fornirono un riferimento visivo ad una narrativa palestinese che ricamò intorno ad esse: «Ero molto più interessato a come corrispondevano a, o in qualche modo completavano, quello che provavo»<sup>24</sup>. Questo non vuol dire che Said pensasse che il visivo e il discorsivo, o come detto nell'intervista «il visibile e il dicibile»,

<sup>21</sup> E.W. Said, *Michael Walzer's Exodus and Revolution: A Canaanite Reading*, in «Grand Street», 1986, 5, pp. 86-106, e M. Walzer, *Exodus and Revolution*, New York, Basic Books, 1984.

<sup>22</sup> W.J.T. Mitchell, «The panic of the visual: a conversation with Edward W. Said», P.A. Bové (a cura di), *Edward Said and the Work of the Critic, Speaking Truth to Power*, Durham, Duke University Press, 2000, p. 31.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 35

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 36.

fossero riducibili l'uno all'altro, o semplicemente capaci di rappresentazioni simmetriche in modi diversi. Lontano da tutto ciò, Said insiste sulla natura "correlativa" del visibile e del dicibile «non nel senso di intercambiabile, ma nel senso di uno che fa qualcosa che l'altro non può fare [...] e se ne rimuovi uno, allora manca qualcosa nell'altro»<sup>25</sup>. Infatti, come ho detto prima, Said era rimasto molto impressionato da Foucault proprio perché quest'ultimo aveva «cominciato con il visibile – in altre parole, era il visibile che rendeva possibile il dicibile»<sup>26</sup>. Said, comunque, non pensava che il visuale dovesse essere feticizzato o trasformato in un idolo da adorare. Tale feticizzazione era nettamente contraria al suo impegno secolare. La citazione dal monaco del XII secolo Hugh di Saint Victor, spesso ripetuta da Said, è istruttiva a questo proposito:

È dunque fonte di grande virtù per la mente educata apprendere, poco a poco, innanzitutto a passare attraverso le cose visibili e quelle transitorie, così che in seguito sia essere in grado di abbandonarle dietro di sé. L'uomo che trova dolce la propria terra è ancora un debole principiante; colui che considera ogni terra alla stregua di quella in cui è nato è già forte; ma perfetto è solo colui al quale il mondo intero appare come una terra straniera. L'anima acerba concentra il suo amore su un posto nel mondo; l'uomo forte ha esteso il suo amore a ogni posto del mondo; l'uomo perfetto l'ha saputo estinguere<sup>27</sup>.

Questa citazione esemplifica sia la resistenza di Said alle appartenenze nazionaliste sia la sua insistenza sulla nozione centrale di «critica secolare» che gli ha permesso di rendere riconoscibile e visibile molto di ciò che era stato reso muto ed estromesso dalla cornice visiva relativa all'esperienza palestinese. Il progetto di Said, in effetti, consisteva nel rendere visibile la narrativa palestinese e i palestinesi stessi in un mondo che insisteva nel non vederli o ascoltarli. Quel che Said lamentava del silenzio assordante della maggior parte degli intellettuali americani e di molti europei sulla Palestina era legato principalmente alla sua insistenza sul fatto che l'intellettuale deve ricominciare, e ricominciare da capo, quando legge un testo sociale, letterario e, infine, visivo. Per lui, la legittimità della questione palestinese avrebbe inaugurato un nuovo inizio, discorsivo e visuale, per la politica globale, non ultimo perché Israele è l'ultima colonia di insediamento in Asia e in Africa.

Se Said iniziò con la Palestina, ricominciò da capo dopo la firma dell'accordo di Oslo. L'importanza di nuovi inizi per lui è intimamente legata alla sua avversione per le origini. La sua insistenza sull'importanza di ciò che chiamava *affiliazione* piuttosto che *filiazione* rispecchiava la distinzione che poneva tra inizi e origini. Così, mentre Said era collegato filialmente alla

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 43.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> E.W. Said, «Riflessioni sull'esilio», *Nel segno dell'esilio*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 185.

Palestina attraverso l'incidente della nascita, in seguito si sarebbe intenzionalmente affiliato ad essa. Da qui il suo impegno costante nel ricominciare da un nuovo punto di partenza. Per Said, l'affiliazione offre la scelta consapevole di un'appartenenza che la filiazione semplicemente impone. Mentre era affiliato e apparteneva all'Olp quando essa rappresentava gli interessi del popolo palestinese, Said se ne dissociò nel momento in cui essa abbandonò la sua missione dopo la firma degli accordi di Oslo.

In questo senso, la nozione di «secolarismo» in Said, intesa come rifiuto di credere in dèi infallibili, non ultimo il nazionalismo e la forma nazione, è il principio organizzatore della sua nozione di inizio e del suo rifiuto delle origini come teologiche. Essere esiliato da ideologie e culture dominanti, compresa la propria, è ciò che fornisce a Said gli strumenti per essere un critico, uno che è dentro la Palestina e al di fuori di essa, dentro l'Occidente e fuori di esso, dentro la nazione e fuori di essa. Questo è fondamentale per il suo progetto di essere «fuori luogo», fisicamente e intellettualmente, e di appartenere a certe tradizioni intellettuali e politiche. Qui sta il suo senso di appartenenza alla Palestina e alla palestinità, sia filiativa che affiliativa.

Questa tensione tra il filiativo e l'affiliativo è ciò che attrasse Said verso il brillante lavoro dell'artista palestinese Mona Hatoum. In un saggio che Said scrisse per l'installazione di Hatoum *Il mondo intero come terra straniera*, una sensazione che lui stesso conosceva bene, diceva:

Il suo lavoro è la presentazione dell'identità come incapace di identificarsi con se stessa ma, ciononostante, collega la nozione (forse solo il fantasma) di identità a se stessa. Questo è l'esilio immaginato e rappresentato nella disposizione che dà agli oggetti. Le sue opere mettono in scena il paradosso della spoliazione quando essa si appropria del suo posto nel mondo, ancorandosi saldamente nello spazio di tutti i giorni e permettendo così agli spettatori di vedere, e in qualche modo di resistere, a ciò che brilla davanti a loro. Nessuno è riuscito a rendere in termini visivi l'esperienza palestinese in modo così austero e tuttavia così giocoso, così coinvolgente e nello stesso momento così allusivo<sup>28</sup>.

L'importanza della disposizione che Hatoum dà agli oggetti nel suo lavoro di installazione, oggetti che sono familiari e allo stesso tempo del tutto sconosciuti, deriva dal modo in cui essi si imprimono nello spettatore:

In un'altra epoca le sue opere avrebbero potuto essere fatte di argento o di marmo, e avrebbero potuto assumere lo *status* di sublimi rovine o preziosi frammenti posti davanti a noi per ricordare la nostra mortalità e la precarietà che condividiamo l'uno con l'altro in quante esseri umani. In un'epoca di migranti, coprifuoco, carte d'identità, rifugiati, esiliati, massacri, campi profughi e civili in fuga, tuttavia, sono

<sup>28</sup> E.W. Said, «The Art of Displacement: Mona Hatoum's Logic of Irreconcilables», M. Hatoum: *The Entire World as a Foreign Land*, London, Tate Gallery Publishing Ltd, 2000, p. 17.

strumenti banali di una memoria ribelle che fronteggia se stessa e del suo perseguire o opprimere implacabilmente gli altri, segnati per sempre dai cambiamenti nei materiali quotidiani e da oggetti che non permettono un ritorno o un vero rimpatrio, che non vogliono lasciare andare il passato che portano con sé come una catastrofe silenziosa che va avanti all'infinito senza trambusto o rumorosa retorica<sup>29</sup>.

È questa qualità dell'arte visiva di Hatoum che la rende, come afferma Said, «difficile da sopportare (come il mondo dei rifugiati, che è pieno di strutture grottesche che rivelano sia eccesso che scarsità), ma necessaria per vedere un'arte che ridicolizza l'idea di un'unica patria»<sup>30</sup>. Per Said, l'arte di Hatoum grida, come i propri scritti, contro gli orrori della capitolazione di Oslo che i chirurghi plastici americani, israeliani e palestinesi hanno cercato e cercano di rendere più belli trascorrendo innumerevoli ore in sala operatoria: «Meglio la disuguaglianza e il distacco rispetto alla riconciliazione, sotto costrizione, di soggetto e oggetto; meglio un lucido esilio di un ritorno a casa sciatto e sentimentale; meglio la logica della dissociazione di un insieme di asini accondiscendenti»<sup>31</sup>. Queste parole di Said sono strettamente correlate alle affermazioni visive di Hatoum.

Insistendo su nuovi inizi nella lettura di testi letterari e visivi sulla Palestina e sui palestinesi, Said ha offerto un nuovo linguaggio e una nuova visione non solo ai non palestinesi, ma anche, e in particolare, ai palestinesi per parlare di e vedere la Palestina e i palestinesi da diverse prospettive storiche e in diversi contesti geografici. Combattendo la propria iniziale paura del visuale, Said ha preso con quest'ultimo un impegno che lo ha portato a scoprire aspetti dell'esperienza palestinese che il lavoro letterario non gli aveva permesso di *vedere*. Il segno distintivo dell'approccio di Said è l'attenzione, nelle proprie opere, ai contesti arabo e occidentale in cui viene condotta la lotta palestinese. Ha insistito nel leggere la lotta ebraica europea contro l'antisemitismo in contrappunto alla lotta sionista per colonizzare e dominare i palestinesi, così come ha insistito nel leggere la lotta palestinese contro il colonialismo sionista insieme alle critiche incisive alle politiche arabe e alle politiche della leadership palestinese. Queste analisi hanno caratterizzato il suo studio delle rappresentazioni visive dei, e per mezzo dei, palestinesi, rappresentazioni in cui la vita quotidiana e il contesto politico generale della condizione palestinese venivano, simultaneamente, svelati e celati attraverso il potere del visivo nel contesto della fotografia; la macchina fotografica domina e cattura la Palestina e la sua popolazione nativa mostrandole sia mentre resistono al suo potere, fissando con sguardo di sfida il suo tentativo di catturarli, sia quando si voltano dall'altra parte, rifiutando i termini stessi di tali rappresentazioni. La stessa analisi del visuale fatta da Said è un altro

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> *Ibid.*



tentativo palestinese di resistere agli sforzi di immortalarlo portati avanti dagli orientalisti e dai sionisti. I suoi studi letterari sull'Europa e la sua cultura costituivano un altro modo in cui rivolgeva la macchina fotografica o, piú precisamente, lo sguardo, verso gli orientalisti occidentali impegnati a rappresentare e immortalare i non europei. Il suo metodo di lettura contrappuntistica ha quindi permesso a Said di immaginare soluzioni laiche alla questione della Palestina che pochi altri potevano offrire. Guardando la Palestina dal punto di vista di Edward Said, diventa chiaro che la sua fondamentale eredità costituisce un nuovo inizio nella battaglia per vedere e parlare della Palestina, per appartenere all'idea palestinese, per essere un critico delle rappresentazioni discorsive e visive dell'esperienza palestinese. È questa eredità da cui noi tutti possiamo ricominciare.

JOSEPH MASSAD

«... TUTTA LA VERITÀ  
SU DI VOI, E SU DI NOI...»

Mahmud Darwish (1941-2008) è forse il più noto e amato tra i poeti palestinesi. Qui, ancora una volta, il tema della catastrofica prospettiva per la quale esiste la possibilità che il suo popolo scompaia, è posto in un rapporto diretto, stabilito attraverso l'esergo, col vero o falso "discorso del Capo Seattle" attraverso cui la poesia stabilisce un parallelo con gli esiti riservati alle popolazioni native americane.

Quella che segue è inserita in *Undici pianeti sul finale della scena andalusa*, raccolta in cui l'esilio che tocca ai palestinesi è raccontato attraverso casi esemplari: da quello biblico di Giuseppe, al crollo della civiltà arabo-andalusa a cui si deve il titolo. La data di pubblicazione della raccolta, il 1992, non è casuale: 500 anni dalla caduta di Granada e dal viaggio di Cristoforo Colombo, ma anche periodo della Conferenza di Madrid (1991), che due anni dopo porterà agli accordi di Oslo con cui il movimento della guerriglia palestinese guidato da Arafat firma la resa. Gli "undici pianeti" che Giuseppe vede prostrati nel racconto coranico sono il presagio da non svelare, del quale però non bisogna nemmeno parlare per timore del danno che procura, ma che Darwish-Seattle è chiamato a denunciare, lasciando al lettore un pur piccolo barlume di luce. Il discorso non è chiuso, è il "penultimo", come a dire "c'è ancora una possibilità". Anche qui la perdita della propria terra e l'esilio si trasformano in strumento per la ricostruzione della memoria e dell'identità, un modo per recuperare quello che Darwish chiama "luogo" del quale indica la portata: «I luoghi in genere sono più persistenti del tempo. Il tempo scorre, ma il luogo resta fermo e immobile. Nel mio caso si sono spezzati sia il tempo, sia il luogo. Quello che faccio è ricostruirli continuamente con la poesia».

È un tema, quello dell'esilio, che percorre tutta la poesia di Darwish, centrale anche nella raccolta *Undici pianeti sul finale della scena andalusa*, dove diventa condizione umana ricordando la deportazione, o meglio il genocidio, dei Cherokee a ovest del Mississippi. Fa pronunciare a Seattle, ultimo capo dei duwamish, la denuncia per cui la condizione di esilio e di morte di popoli tra loro diversi e lontani, al giorno d'oggi è la condizione dei palestinesi, in primo luogo.

La traduzione italiana è stata pubblicata in E. Bartlomei, D. Carminati, A. Tradardi, *Esclusi. La globalizzazione neoliberista del colonialismo d'insediamento*, Roma, DeriveApprodi, 2017.

DISCORSO DEL "PELLEROSSA"  
- PENULTIMO -  
ALL'UOMO BIANCO

«Hai detto: morti?  
Non ci sono morti lí...  
C'è solo un cambio di mondi».  
Seattle, capo dei duwamish

1

Quindi noi siamo noi nel Mississippi. A noi quel che rimane a noi di ieri  
Ma il colore del cielo è cambiato, il mare a est  
È cambiato, Signore dei bianchi, Signore dei cavalli, cosa vuoi da coloro  
Che vanno agli alberi della notte?

Il nostro spirito è alto, i pascoli sono sacri e le stelle  
Parole luminose. Se le guardi leggi tutta la nostra storia:  
Siamo nati qui tra acqua e fuoco nasceremo di nuovo nelle nuvole  
Su una costa di lapislazzuli dopo la resurrezione, tra poco  
Perciò non uccidere ancora l'erba l'erba ha uno spirito che in noi difende  
Lo spirito nella terra.

Signore dei cavalli, insegna al tuo cavallo a chiedere perdono  
Allo spirito della natura per quel che hai fatto ai nostri alberi  
Ahi fratello albero  
Ti hanno torturato come hanno torturato me  
E allora non chiedere perdono  
Per il taglialegna della mia e tua madre.

2

Il Padrone bianco non capirà le parole antiche  
Qui, negli spiriti liberi tra cielo e alberi.  
Ha diritto il libero Colombo di trovare l'India in qualsiasi mare  
E ha il diritto di chiamare i nostri fantasmi "pepe" o "indiani",  
Può rompere la bussola per correggerla  
E correggere gli errori del vento del Nord ma non può credere che gli uomini  
Sono uguali come l'aria e l'acqua fuori del regno della mappa  
E che nascono come nasce la gente a Barcellona ma adorano il dio  
Della natura in ogni cosa e non adorano l'oro.  
Il libero Colombo cercava una lingua che qui non ha trovato  
E oro nei crani dei nostri avi buoni e ha trovato  
Quanto voleva nei vivi e nei morti tra noi. Allora  
Perché continua la guerra di sterminio dalla sua tomba fino alla fine?

Quando non è rimasto niente di noi se non ornamento alle rovine e piume leggere sulle  
Vesti dei laghi. Settanta milioni di cuori hai fatto scoppiare. Basteranno  
E bastano per farti ritornare dalla nostra morte re sul trono dell'era nuova.

Non è tempo straniero che ci incontriamo entrambi stranieri in un tempo unico?  
E in un paese unico come s'incontrano gli stranieri sull'orlo di un abisso?

Abbiamo quel che abbiamo, abbiamo del cielo quello che avete  
Avete quel che avete e avete quel che abbiamo di aria e di acqua

Abbiamo quel che abbiamo di pietre, avete quel che avete di ferro.  
Vieni per condividere la luce nel dominio dell'ombra, prendi quello che vuoi

Della notte e lasciaci due stelle per seppellire i nostri morti nell'orbita celeste  
Prendi quello che vuoi del mare e lasciaci due onde per pescare

Prendi tutto l'oro della terra e del sole lasciaci la terra dei nostri nomi  
Poi torna straniero dai tuoi e cerca l'India.

### 3

I nostri nomi alberi del discorso di dio uccelli che volano piú in alto  
Del fucile. Non tagliate gli alberi del nome, voi che venite  
Dal mare con la guerra, non lanciate al galoppo i vostri cavalli fiammeggianti nelle pianure  
Voi avete il dio vostro, noi abbiamo il nostro voi avete la religione vostra e noi  
abbiamo la nostra

Non seppellite dio in libri che vi hanno promesso una terra sulla nostra terra  
Come sostenete. Non fate del vostro dio cortigiano alla corte del re.  
Prendete le rose dei nostri sogni perché possiate vedere quel che noi vediamo di gioia  
E dormite all'ombra dei nostri salici per volare colombi colombi  
Come volarono i nostri buoni antenati e come tornarono pace pace.  
Vi mancherà, o voi bianchi, il ricordo della partenza dal Mediterraneo  
Vi mancherà la solitudine dell'eternità in foresta che non s'affaccia sull'abisso  
Vi manca la saggezza delle sconfitte vi manca una ricaduta nelle guerre  
Vi manca una roccia che non si piega allo scorrere del tempo veloce  
Vi mancherà un'ora per meditare su una cosa qualunque perché maturi in voi  
Un cielo necessario alla polvere. Vi mancherà un'ora per esitare tra un sentiero  
E un altro sentiero. Vi mancherà un giorno Euripide vi mancherà la poesia dei cananei  
E dei babilonesi, vi mancano

I cantici di Salomone per Salomè vi mancherà il giglio della nostalgia.  
Vi mancherà a voi bianchi un ricordo che domi i cavalli della follia,  
Un cuore che gratti le rocce a levigarle nel richiamo dei violini, vi manca  
E vi manca il dubbio quando con la pistola avete bisogno di ucciderci  
Non uccidete gli esseri che hanno fatto amicizia con noi non uccidete il nostro ieri  
Vi mancherà una tregua con i nostri fantasmi nelle sterili notti invernali  
E un sole meno bruciante e una luna meno piena perché il crimine appaia  
Meno ammaliante sullo schermo, prendete quindi il vostro tempo  
Per uccidere dio.

Sappiamo cosa ci nasconde quest'ambiguità eloquente  
 Un cielo che pende sul nostro sale e muore. Un salice  
 Che cammina su piede di vento, un mostro che fonda un regno nei

Buchi dello spazio ferito, un mare che sala il legno delle nostre porte.  
 La terra non era piú pesante prima della creazione ma qualcosa  
 Di simile l'abbiamo conosciuto prima dell'inizio del tempo. I venti ci racconteranno

Il nostro inizio e la nostra fine ma noi sprizziamo sangue nel nostro oggi  
 E seppelliamo i nostri giorni nelle ceneri della leggenda. Atene non è per noi

E sappiamo i vostri giorni dal fumo di quel luogo Atene non è per voi  
 E sappiamo cosa il ferro-il signore sta preparando oggi per noi

E per dei che non hanno difeso il sale nel nostro pane.  
 Sappiamo che la realtà è piú forte del Vero, sappiamo che i tempi

Sono cambiati quando sono cambiate le armi. Chi alzerà le nostre voci  
 Alla pioggia indurita nelle nuvole? Chi laverà la luce dopo di noi?

Chi abiterà il nostro tempio dopo di noi? Chi proteggerà i nostri riti  
 Dal fragore metallico? «Vi annunziamo la civiltà» disse lo straniero e disse

«Io sono il signore del tempo, sono venuto a ereditare da voi la terra. Passate dunque  
 In fila davanti a me perché possa contarvi cadavere per cadavere sul pelo del lago»

«Vi annunzio la civiltà» disse «che vivano i Vangeli» disse «passate perciò in fila  
 Perché il Signore resti tutto per me, perché gli indiani morti sono migliori

Agli occhi del Signore nell'alto dei cieli degli indiani vivi. Il Signore è bianco  
 E bianco il giorno, voi avete il mondo vostro e noi abbiamo il nostro».

Lo straniero fa un discorso strano e scava nella terra un pozzo  
 per seppellire il cielo. Lo straniero fa un discorso strano

E caccia i nostri bambini e le farfalle. Cosa hai promesso al nostro giardino straniero?  
 Rose di zinco piú belle delle nostre rose? Sia come tu vuoi,  
 Ma lo sai che la gazzella non mangia l'erba se è macchiata col nostro sangue?

Lo sai che i bufali sono nostri fratelli, sorelle le piante, straniero?  
 Perciò non scavare piú la terra. Non ferire la tartaruga

Sul suo dorso dorme la terra, nostra progenitrice la terra, i nostri alberi sono i suoi capelli  
 E nostro ornamento il suo fiorire. «Non c'è morte su questa terra» perciò non modificare

Il modo delicato che la forma. Non rompere gli specchi dei suoi giardini,

Non spaventare la terra, non far soffrire la terra. Sua cintola i nostri fiumi

Suoi nipoti noi, noi e voi, perciò non uccidetela  
Ce ne andremo, tra poco, prendete il nostro sangue e lasciatela  
Così com'è  
Ciò che di più bello dio ha scritto sulle acque  
Per Sé e per noi.

Sentiremo le voci dei nostri antenati nei venti, ascolteremo  
Il loro pulsare nei germogli dei nostri alberi. Questa terra nostra progenitrice

È tutta sacra pietra per pietra questa terra è una capanna  
Di dei che abitarono con noi stella per stella ci illuminarono

Le notti di preghiera. Camminammo scalzi per toccare l'anima delle pietre  
Camminammo nudi perché lo spirito ci indossasse spirito dell'aria, donne

Per riportarci i doni della natura. La sua storia era la nostra storia. Aveva il tempo  
Tempo per farci nascere su di lei e tornare da lei a lei: restituimmo alla terra le sue anime  
Piano piano. E conserviamo il ricordo degli amati nostri nei vasi  
Con l'olio e il sale. Appendevamo i loro nomi sugli uccelli delle acque,  
Eravamo primi, non soffitto tra cielo e blu delle nostre porte,  
Non cavalli a pascolare l'erba delle nostre gazzelle nelle pianure, non  
Stranieri passare nella notte delle nostre mogli. Lasciate al vento il flauto per piangere  
La gente di questo luogo ferito, piangere voi domani  
E piangere voi domani.

5

Salutando i nostri incendi non rispondiamo ai saluti. Non dettate  
A noi i comandamenti del dio nuovo il dio del ferro. Non chiedete  
Trattati di pace ai morti, non è rimasto nessuno  
Ad annunziarvi la pace con se stessi e con gli altri e qui  
Vivevamo più a lungo, fucili inglesi vino francese virus influenzali a parte.  
Vivevamo come dovevamo vivere in compagnia del popolo delle gazzelle,  
Conservavamo la nostra storia di bocca in bocca, vi annunciavamo innocenza e calendole.  
A voi il vostro dio a noi il nostro a voi il vostro ieri a noi il nostro e il tempo  
È il fiume quando guardiamo il fiume lacrima il tempo in noi.  
Non conoscete un po' di poesia per fermare il massacro?

Non siete nati da una donna? Non avete succhiato come noi  
Il latte della nostalgia alle madri? Non vi siete attaccati le ali come noi

Per inseguire le rondini? Vi annunciavamo la primavera. Non sfoderate le armi  
Possiamo scambiare alcuni regali, qualche canto.

Qui il mio popolo era. Qui il mio popolo è morto. Qui i castagni  
Nascondono le anime del mio popolo. Tornerà il mio popolo in aria e luce e acqua.

Prendete la terra di mia madre con la spada, ma non firmerò con il mio nome  
Il trattato di conciliazione tra l'ucciso e l'assassino. Non firmerò con il mio nome

La vendita di un palmo di rovi attorno al campo di mais.  
So che sto per salutare l'ultimo sole e avvolgermi nel mio nome

E cadere nel fiume, so che sto per tornare al cuore di mia madre  
Perché tu, Signore dei bianchi, entri nella tua Età. Innalza dunque sul mio cadavere  
Statue di libertà che non rispondono al saluto e incidi la croce di ferro  
Sulla mia ombra di pietra. Salirò tra poco la vetta del canto  
E libererò gli uccelli delle nostre voci: Qui gli stranieri vinsero  
Il sale e il mare si è mescolato con le nuvole, gli stranieri vinsero  
La buccia di grano in noi e stesero cavi di telegrafo ed elettricità.  
Qui l'aquila per il dolore si è suicidata, qui gli stranieri vinsero  
Su di noi. E nulla a noi rimase nell'era nuova,  
Qui i nostri corpi evaporano nuvola nuvola nello spazio,  
Qui le nostre anime si illuminano stella stella nello spazio del canto.

## 6

Passerà molto tempo prima che il nostro presente diventi passato come noi.  
Andremo verso la nostra morte, prima difenderemo gli alberi che indossiamo  
E la campana della notte e la luna sopra le nostre capanne di desiderio  
E la leggerezza delle nostre gazzelle difenderemo e l'argilla dei nostri vasi difenderemo  
E le piume nelle ali delle ultime canzoni. Tra poco  
Costruirete il vostro mondo sopra il nostro, dai nostri cimiteri aprirete la strada

Verso i satelliti. Questa è l'età delle industrie. Questa  
È l'età dei metalli, da un pezzo di carbone sorge il vino dei potenti.

Ci sono morti e colonie e morti e bulldozer e morti  
E ospedali e morti e radar che cercano morti

Che muoiono più volte nella vita e cercano morti  
Che vivono oltre la morte e morti che allevano il mostro delle civiltà nella morte  
E morti che muoiono per sollevare la terra sopra la salma.

Signore dei bianchi, dove porti il mio popolo e il tuo?  
Verso quale abisso porta la Terra questo robot armato di caccia

E portaerei? Verso quale insondabile abisso salite?  
A voi quel che volete: la nuova Roma, Sparta tecnologica  
E  
L'ideologia della follia.

E noi fuggiremo da quest'età non ancora preparate le nostre menti  
Ce ne andremo alla patria degli uccelli stormo di uomini passati

Ci affacceremo sulla nostra terra attraverso le pietre della nostra terra, attraverso  
[gli squarci delle nubi]  
Ci affacceremo sulla nostra terra attraverso il discorso delle stelle, ci affacceremo  
[sulla nostra terra]  
Attraverso l'aria dei laghi, dalle morbide nappes di mais, dal  
Fiore della tomba, dalle foglie dei pioppi, da ogni cosa.  
Vi assediano, o bianchi, morti che muoiono, morti  
Che vivono, morti che tornano, morti che svelano il segreto.  
Date tempo alla terra dunque perché racconti la verità tutta la verità  
Su di voi  
E su di noi  
E su di noi  
E su di voi.

7

Ci sono morti che dormono nelle stanze che costruirete  
Ci sono morti che visitano il loro passato nello stesso punto dove demolite  
Ci sono morti che passano sui ponti che costruirete  
Ci sono morti che illuminano la notte delle farfalle, morti  
Che all'alba vengono a bere il loro tè con voi quieti  
Come li hanno lasciati i vostri fucili. Dunque, voi che siete ospiti in questo luogo  
Lasciate qualche sedia vuota ai vostri ospiti perché a voi leggano  
Le condizioni per la pace con i morti.

MAHMOUD DARWISH

(Premessa e traduzione dall'arabo di Wasim Dahmash)



NELL'ARCIPELAGO DELL'ESILIO.  
RESISTENZA CULTURALE  
E FORME DI NARRAZIONE VIRTUALE

La storia della Palestina e della sua comunità dal 1948 a oggi è una storia costellata di espropri e di rovine, di cancellature e riscritture, di sovrapposizioni e margini, di esodi e distanze, una situazione di straniamento politico, sociale e soprattutto intimo, riassunto in quella poetica parola che è *ghurba*, la cui intraducibilità nella nostra lingua indica l'intraducibilità di un'esperienza umana pervasiva e totalizzante, un'estraneità che condanna alla nostalgia perenne per la patria perduta, osservata dalla distanza di esilio reale e metaforico.

Ne scriveva Edward W. Said, tra gli intellettuali palestinesi più importanti e influenti, nel suo saggio *Riflessioni sull'esilio*, quando nel descrivere la sua condizione di esule affermava: «L'esilio è qualcosa di singolarmente avvincente a pensarsi, ma di terribile a viverci. È una crepa incolmabile, per lo più imposta con forza, che si insinua tra un essere umano e il posto in cui è nato, tra il sé e la sua casa nel mondo. La tristezza di fondo che lo definisce è inaggrabile. [...] Le conquiste di un esule sono costantemente minate dalla perdita di qualcosa che si è lasciato per sempre alle spalle»<sup>1</sup>.

Said scriveva queste parole separato dalla sua terra da due continenti, approdato negli Stati Uniti dopo una lunga storia di migrazioni e dislocamenti, un'esperienza tuttavia elitaria rispetto al resto della sua comunità, che l'aveva progressivamente allontanato dalla Palestina e dal mondo arabo.

In questo saggio, come d'altronde nel resto della sua opera, Said insisteva con forza sulla vastità dell'esilio come esperienza tristemente collettiva, di un popolo cacciato dalla propria terra. Questo «modo di abitare nello spazio con la costante consapevolezza di non essere mai a casa», e la sensazione di discontinuità che pervade l'esperienza di Said, è lo stesso che attanaglia i palestinesi tutti, costretti a vivere in simultanee dimensioni di realtà, molto spesso non auspiccate e non scelte, ed è ciò che dà ai palestinesi il senso nel proprio orientarsi nel tempo e nello spazio, e nel ricostruire e raccontare le proprie storie e la propria storia.

<sup>1</sup> E.W. Said, «Riflessioni sull'esilio», Id., *Nel segno dell'esilio*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 216.

L'esperienza collettiva della dispersione palestinese è innegabilmente stratificata ed eterogenea, non accumulabile in rigide categorie analitiche. Gli stessi palestinesi preferiscono infatti fare riferimento a termini meno severamente connotati, ma affettivamente più pregni, come appunto *ghurba* o *shatat* (letteralmente, dispersione), per tracciare le coordinate di quel processo storico che ancora si perpetua senza soluzione di continuità e che vede una nazione frammentata vivere nell'angustia di spazi lontani e confinati, separati da distanze molto spesso inattraversabili, dentro e fuori il tracciato della vecchia Palestina storica, mossi su traiettorie che, quelle sí, hanno potuto travalicare mari e terre per distribuire corpi e identità in un frastagliato arcipelago.

Dalla Nakba del 1948, con il primo grande esodo di più di settecentomila persone, alla ricaduta del 1967 con il suo significativo flusso di migrazione forzata, fino poi a oggi, con le continue evizioni ed evacuazioni di villaggi, riflesso dell'avanzamento della politica di insediamento coloniale israeliano – direttamente proporzionale alla scorporazione della terra palestinese –, non si può mai dire storicamente concluso il processo di creazione di palestinesi senza un posto sul loro territorio. Rifugiati senza terra, corpi deterritorializzati, quelli che Said chiamò «astrazione assoluta di politiche che riguardano masse indistinte»<sup>2</sup>. Tanto che per una Palestina che soffre sempre più di un precario riconoscimento internazionale e di uno stallo risolutivo, oltre che della arbitraria interruzione dei suoi già labili confini, a cui fa eco l'erosione e annichilimento esponenziale della terra che si abita data dal soggiogamento a un apparato coloniale soffocante, esistono invece multiple Palestine insulari, in cui vivono milioni di persone.

Tra coloro che abitano negli attuali Territori occupati e la Striscia di Gaza e i palestinesi registrati ufficialmente come rifugiati nei campi istituiti dall'Unrwa tra la Palestina, il Libano, l'Egitto e la Giordania, assieme a chi vive nell'odierno stato di Israele, e tutti gli altri che partecipano a quest'enorme diaspora, emerge nel complesso una comunità che si stima di più di tredici milioni di persone<sup>3</sup> per cui, se pure la storia della dispersione palestinese non è uguale alla storia della sua migrazione, i sentimenti di esilio, alienazione, estraniamento, si distendono in maniera inclusiva, rendendo in realtà ampio lo spettro di chi è costretto a confrontarsi con una dimensione di vita diasporica, a qualsiasi latitudine.

Tuttavia, diaspora è un termine scivoloso, se usato per riferirsi alla comunità palestinese<sup>4</sup>. L'idea congenita di un evento catastrofico che delinea

<sup>2</sup> Ivi, p. 219.

<sup>3</sup> Per i dati aggiornati sul numero di palestinesi si consiglia di consultare il sito del Palestinian Central Bureau of Statistics: <http://www.pcbs.gov.ps/default.aspx>. A questo link il report demografico del 2018: [http://www.pcbs.gov.ps/downloads/book\\_2400.pdf](http://www.pcbs.gov.ps/downloads/book_2400.pdf).

<sup>4</sup> J. Peteet, *Problematizing a Palestinian Diaspora*, in «International Journal of Middle East Studies», 2007, vol. 39, n. 4, pp. 627-646.

una dimensione costringente, involontaria e forzata di fuga ed esodo di massa ha sempre rimandato, etimologicamente e storicamente, a un complicato paragone con il destino del popolo ebraico. Ciò ha trovato di contro sempre una discreta resistenza all'uso del termine diaspora da parte palestinese, per timore – come espresse anche Said – di un'appropriazione e replica del modello territoriale del ritorno manifestato dal sionismo attraverso il progetto redentivo di uno stato-nazione. D'altro canto, la soluzione insediativa della diaspora ebraica è stata innegabilmente la ragione dello spossamento dei palestinesi, ed è stata questa stessa a generare il fenomeno della dispersione e a trasformare i palestinesi in rifugiati, attribuendo loro quest'etichetta che rimanda all'ancora irrealizzato diritto al ritorno, a cui parte della comunità teme di dover rinunciare in favore dell'accettazione della condizione della diaspora – e quindi di una possibile “normalizzazione” del proprio *status* – con tutto il suo portato di rivendicazione politica, ancora incompiuto.

C'è però una coscienza storica condivisa dell'esilio, che attiva spazi di connessione soggettiva per i palestinesi separati dall'occupazione militare e dall'assedio, o costretti a vivere da minoranza in Israele, o dispersi in un esilio extraterritoriale tra Stati e continenti stranieri, e che spesso si vedono negata la possibilità di un ritorno<sup>5</sup>. Riconoscere questa coscienza condivisa può spingerci, nella ricerca di una dimensione non escludente, a parlare di diaspora, intesa come esperienza della dislocazione nella sua accezione di spossamento, come misura del non essere più nel posto che si considera intimamente, culturalmente o politicamente casa, richiamando l'esito di una ferita ancora aperta, quella dell'abbandono, che in maniere e intensità differenti, ogni palestinese ha dovuto fronteggiare.

In questo modo, diaspora scavalca l'idea di una raffigurazione demografica, o di metafora simbolica di un'esperienza vittimizzata o romanticizzata, per testimoniare la condizione soggettiva di straniamento e alienazione, che coinvolge ogni palestinese costretto a un'estromissione, a una marginalità, a un essere fuori posto<sup>6</sup>, quale che sia il suo *status*. Non solo i rifugiati, ma anche i cosiddetti *internally displaced*, o coloro che vivono sulla stessa terra ma nella conformazione attuale dello stato di Israele, cioè in un'altra struttura sociale, hanno ragione del proprio straniamento: anch'essi, pur non vivendo in diaspora, conducono in un certo senso delle vite diasporiche.

Nell'assenza di un terreno saldo sul quale piantare i piedi come comunità, emerge così dal mare del colonialismo israeliano una figura labile, quella dell'arcipelago, che non è più solo la traduzione cartografica della conformazione spaziale frazionata e distaccata della terra palestinese, interrotta dai

<sup>5</sup> S. Hodali, *Against Diaspora*, intervento presentato alla «Palestinian Diaspora Conference 2015», Betlemme.

<sup>6</sup> Said parlava di *out-of-placeness*, ovvero quel senso di continuo disagio dato dal sentirsi sempre fuori posto, mai veramente a casa, che secondo l'intellettuale accomuna l'esperienza di ogni esule palestinese.

*checkpoint*, gli insediamenti israeliani e le strade a sola percorrenza colonica. L'arcipelago è anche oggi la forma geografica delle relazioni tra palestinesi, è la morfologia che assumono soggettività dislocate su coordinate differenti, e racconta la necessità di un esercizio di connessione tra persone che sentono l'appartenenza a una stessa comunità.

La domanda non può che essere allora, oltre l'alienazione indotta dalla dimensione diasporica e dalle pratiche segreganti, come produrre relazione e collettività tra le isole? Se l'arcipelago rappresenta non solo l'isolamento ma anche l'esercizio della connessione, può essere interessante osservarne pratiche e flussi attraverso la metafora della rete di Internet, uno degli strumenti con cui i palestinesi disegnano nuovi spazi di (r)esistenza, possibilità e visibilità, che non solo rimettano in relazione soggetti lontani, ma che rispondano anche al dilemma della rappresentabilità delle storie, recuperando quel permesso di raccontare e raccontarsi di cui diceva Said<sup>7</sup>.

### *Invadere la rete, riscrivere l'identità e la memoria*

Colmare la distanza della separazione è stata da sempre una delle intenzioni principali dei palestinesi. Già alla fine degli anni Novanta, mentre le tecnologie digitali si affacciavano a livello globale, nasceva Across the Border Project, un progetto di alfabetizzazione tecnologica lanciato grazie al dipartimento informatico dell'Università di Birzeit, per dare ai palestinesi la possibilità di comunicare attraverso gli strumenti di Internet e raggiungere un'utenza globale, ma soprattutto facilitarne la riunificazione tra i diversi campi profughi sparsi nella regione. Il primo centro dell'Abp venne infatti costituito all'interno dell'Ibdaa Cultural Centre nel campo di Dheisheh, a Betlemme, per poi diffondersi in altri campi tra Cisgiordania, Gaza, Giordania e Libano. Si trattava di un progetto in qualche misura pionieristico, e che sottolineava la necessità di un'appropriazione del capitale tecnologico da parte dei palestinesi, allo scopo di riannodare la trama della comunità. Se già il progetto riusciva a colmare virtuale quell'impossibilità di vicinanza che la «geografia anarchica della frontiera», per usare un'espressione di Eyal Weizman<sup>8</sup>, rendeva impossibile, offrendo la possibilità di una sorta di *escapismo virtuale*, paradossalmente tentando di distruggere i confini, il suo fine ultimo era anche quello di aprire uno spazio di discussione e promozione culturale palestinese nella sfera virtuale, intervenendo in maniera autonoma nella creazione di discorso culturale e politico<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> E.W. Said, *Permission to Narrate*, «Journal of Palestine Studies», 1984, vol. 13, n. 3, pp. 27-48.

<sup>8</sup> E. Weizman, *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele* (tr. it. di G. Oropallo), Milano, Bruno Mondadori, 2009.

<sup>9</sup> Del progetto si parla lungamente in M. Aouragh, *Palestine Online: Transnationalism*,

Da allora, il proliferare di chat room, mailing list e forum, ha esteso questo processo, e lo scenario che si è andato a delineare dimostra oggi un eccezionale e prolifico mosaico di narrazioni e ricostruzioni storico-biografiche che transitano nella sfera virtuale palestinese, e che sono un interessante chiave per investigare l'immaginario che costruisce l'identità culturale palestinese, e per comprendere in quali modi – molteplici, conflittuali e prismatici – si esprimono e si rivendicano forme di appartenenza alla comunità.

Le caratteristiche di crescente dinamicità, accessibilità e interattività che contraddistinguono oggi quello che definiamo Web 2.0, con la possibilità condivisa di partecipare alla creazione di contenuti che possono più o meno liberamente circolare, ha infatti avuto ovvi riflessi nel facilitare la comunicazione e di conseguenza il mantenimento dei legami per i palestinesi, certamente favorendo in alcune misure la mobilitazione politica, ma anche contrastando la natura frammentata della dispersione geografica e l'alienazione culturale di cui i palestinesi soffrono.

Tuttavia, la rete è uno spazio non innocente, tanto nella sua concretezza che nella sua figuratività. Gaza e i Territori occupati appaiono sempre più come luoghi geografici di sperimentazione di un'occupazione che è anche tecnologica, e la tecnologia è in maniera sempre più evidente il dispositivo attraverso cui la colonizzazione israeliana sta definendo uno spazio di controllo crescente<sup>10</sup>. Sono numerosi i modi in cui Israele adoperi gli strumenti digitali allo scopo di monitorare e sorvegliare, disciplinare e controllare<sup>11</sup>, come per esempio nell'utilizzo dei social network come strumenti di *intelligence*, per monitorare il dibattito interno, o provare a ottenere informazioni<sup>12</sup>. Oltre la presunta democraticità dello spazio virtuale, questo si profila invece come il campo di battaglia sul quale Israele intende espandere la sua interferenza, prevenendo e impedendo lo sviluppo indipendente di infrastrutture di telecomunicazioni, replicando online meccanismi di produzione tecnologica di confini, atti a prevenire, ostacolare e bloccare connessioni territoriali, comunicative e simboliche tra palestinesi. Lo spazio virtuale è però al tempo stesso il terreno in cui si gioca parte della resistenza palestinese, dove si prova lo sconfinamento e si prova a ricomporre il corpo naziona-

*the Internet and the Construction of Identity*, London, I.B. Tauris Academic Studies, 2011.

<sup>10</sup> Cfr. H. Tawil-Souri, M. Aouragh, *Intifada 3.0? Cyber Colonialism and Palestinian Resistance*, «Arab Studies Journal», 2014, vol. 22, p. 102; H. Tawil-Souri, *Digital Occupation: Gaza's High-Tech Enclosure*, «Journal of Palestine Studies», 2012, vol. 41, n. 2.

<sup>11</sup> A. Kuntsman, R.L. Stein, *Digital Militarism: Israel's Occupation in the Social Media Age*, Stanford University Press, 2015.

<sup>12</sup> Questi temi sono al centro dell'attività di 7amleh – Arab Center for Social Media Advancement (<https://7amleh.org/>), associazione palestinese che si occupa di promuovere *digital advocacy* e difendere i diritti digitali, e che da sempre denuncia intromissioni e colpevoli manchevolezze da parte dei maggiori attori della sfera digitale nel modo parziale e dannoso con cui accolgono voci e rivendicazioni palestinesi. Oltre a quella contro Facebook e il suo coinvolgimento con il governo israeliano, una delle campagne più recenti è quella indirizzata a Google Maps: <https://7amleh.org/ms/index.html> [14/10/2019].

le. Come ha scritto la studiosa palestinese Nadera Shalhoub-Kevorkian, così come le tecnologie si sono evolute, così sono diventate anche un notevole strumento di resistenza a relazioni di potere egemoniche e oppressive. Il cyberspazio si è trasformato in un luogo potenziale di resistenza digitale, favorendo la mobilitazione della popolazione e la creazione di spazi deterritorializzati per la resistenza<sup>13</sup>.

Si può provare in questo contesto a pensare a questa come una resistenza per lo più culturale, che agisce attraverso la pratica della presenza e della narrazione. Se i palestinesi sono di fatto soggetti all'esclusione e alla marginalità, a quella sensazione di essere continuamente *out* – in diaspora o sulla loro stessa terra – la presenza digitale può rappresentare un modo per reagire alla presunta invisibilità. Invadere la sfera digitale può essere un modo per riacquistare quel posto e quella voce che non è concessa altrimenti. E le modalità e le narrazioni che i palestinesi propongono, attraverso video e canali YouTube, pagine Facebook, profili Tumblr e Instagram, oltre che blog e piattaforme altre<sup>14</sup>, con il loro racconto corale, rappresentano un modo di stare dentro uno spazio condiviso e viverlo attraverso delle contro-narrazioni, riscrivendo la propria identità e la propria storia, al di fuori di quella rappresentazione che affligge i palestinesi, quando li riduce a corpi senza vita, numeri senza storie.

Nel mosaico di contenuti e narrazioni proposti, un cumulo ipertrofico di frammenti disordinati di immagini e testi che attivano la condivisione e la circolazione bulimica di immagini dal portato fortemente simbolico e politico, un ruolo particolare è quello che rivestono i cosiddetti archivi digitali della memoria.

L'attualità racconta di come la memoria palestinese sia stata uno dei principali obiettivi da sradicare con la fondazione dello stato di Israele, che ha negli anni perseguito una politica attiva di oblio della memoria della catastrofe e dell'esodo palestinese, scrivendo su quella stessa terra una storia diversa, che offuscasse e negasse deliberatamente la memoria del trauma palestinese, oltre a prevenire e punire qualsiasi forma di riproduzione e celebrazione della memoria.

Tale operazione di eradicazione attuata da parte della politica coloniale israeliana, e definita da più parti come memoricidio<sup>15</sup>, ha agito contemporaneamente al livello concreto e simbolico, ed è poi risultata nella cancellazione in un certo qual modo anche della storia, rendendo di contro quello della memoria storica un discorso genuinamente ossessivo per la comunità pale-

<sup>13</sup> N. Shalhoub-Kevorkian, *E-resistance and Technological In/security in Everyday Life: The Palestinian Case*, «The British Journal of Criminology», 2012, vol. 52, n. 1, p. 55.

<sup>14</sup> Una panoramica parziale è offerta nel mio recente libro: O. Solombino, *Arcipelago Palestina. Territori e narrazioni digitali*, Milano, Mimesis, 2018.

<sup>15</sup> Cfr. N. Masalha, *The Palestine Nakba: Decolonising History, Narrating the Subaltern, Reclaiming Memory*, London, ZED Books, 2012; A.H. Sa'idi, L. Abu Lughod, *Nakba: Palestine, 1948, and the Claims of Memory*, New York, Columbia University Press, 2007.

stinese, costretta a convivere con la spettralità della ripetizione di un passato che ancora abita il presente, e a interagire con le sue eredità tutt'altro che simboliche nella quotidianità di un regime coloniale che divide, delocalizza, sradica. Certamente perciò, l'esperienza e il ricordo dello spossessamento e della dislocazione continua caratterizzano e producono una memoria – culturale e collettiva – aperta e vitale, che nel suo essere oggetto di conflitto, rappresenta un'arma per la popolazione dispersa. Provando a mappare anche sommariamente gli spazi palestinesi sul Web, si può facilmente notare come ci siano numerosi spazi (siti, piattaforme, forum, progetti multimediali) nei quali, cooperativamente e collettivamente, si sollecita e si favorisce il processo di recupero, elaborazione ed espressione della memoria dell'esperienza della dispersione.

Palestine Remembered è una delle piattaforme più interessanti: creata nel 1999 da Salah Mansour, palestinese residente negli Stati Uniti, PR incentiva in maniera forte l'interattività degli utenti, sia predisponendo bacheche virtuali per messaggi, guest books, village memorial books, ma anche offrendo la possibilità di registrarsi come appartenenti ad antichi villaggi, o pubblicare la propria storia. Nel portale infatti si avvicendano in maniera enciclopedica dati storici, geografici, anagrafici, che si intersecano con le storie personali leggibili attraverso i messaggi; elemento fondamentale è poi la presenza di un progetto associato di raccolta di storie orali tramite interviste video presenti anche su YouTube o Vimeo: al-Nakba's Oral History Project. Questo settore del portale infatti comprende più di 600 interviste dettagliate con descrizioni topografiche dei villaggi di appartenenza, e con ricostruzioni attente del momento dell'evizione degli intervistati dai propri luoghi di provenienza.

PR si distingue perché si pone l'obiettivo di canalizzare al suo interno le narrazioni dei palestinesi che hanno subito l'esperienza della dispersione, e con essi quelle delle generazioni successive, in un'interessante combinazione in cui narrare vuol dire prima di tutto ricostruire archivi biografici entro i solchi della storia collettiva. Ciò che quest'archivio diffonde sono piccole storie personali, incorniciate in precise coordinate storico-geografiche, che nell'insieme costruiscono un sentimento di comunità. Le centinaia di migliaia di messaggi pubblicati, moltissimi dei quali anche in lingua inglese, ci lasciano intendere che sia uno dei siti web più visitati, sia da palestinesi che da non palestinesi, rispondendo anche così a uno dei suoi propositi, ovvero quello di fare conoscere la storia dei palestinesi e di «offrire delle “contro-immagini” dei palestinesi al mondo occidentale»<sup>16</sup>.

Dalla fisionomia del portale emerge in maniera chiara che il focus è principalmente indirizzato alla questione dei rifugiati e dei campi profughi; questi ultimi infatti sono mappati e schedati, con pagine dedicate a ognuno

<sup>16</sup> H.L. Schulz, J. Hammer, *The Palestinian Diaspora: Formation of Identities and Politics of Homeland*, London, Routledge, 2003, p. 178.

nello specifico. Analogamente sono censiti e catalogati i villaggi della Palestina storica che sono stati colpiti nel 1948; per tutti i grandi distretti sono elencati quelli che ne facevano parte, per ognuno sono riportati i dati storici, fotografie d'epoca e recenti, e l'elenco degli utenti che si sono registrati come precedenti abitanti, e che interagiscono tramite il Message Board. In piú, molto importante è la ricostruzione di una mappa interattiva della Palestina storica, che in maniera precisa ricolloca virtualmente sul territorio i villaggi che sono stati colpiti, distrutti, evacuati o cancellati con l'operazione di pulizia etnica che ebbe il suo inizio nel 1948.

La ricostruzione geografica non è solo una prerogativa di PR; negli ultimi mesi, a ridosso dell'anniversario dei settanta anni dalla Nakba, il gruppo di Visualizing Palestine ha lanciato un nuovo portale in fase di sperimentazione: Palestine Open Maps<sup>17</sup>. Grazie a un'ampia raccolta di mappe risalenti agli anni del mandato britannico e recentemente digitalizzate dalla Biblioteca Nazionale Israeliana, il gruppo ha ricomposto una vivida istantanea di una geografia umana e naturale quasi irriconoscibile sul terreno oggi, ricostruendo minuziosamente i dettagli fisici, compresi i centri abitati, le strade, le caratteristiche topografiche e i confini delle proprietà.

Questi meccanismi di riproposizione di mappe interattive danno ai palestinesi la possibilità di collaborare in modi altrimenti impossibili e creare nuovi spazi virtuali di *agency* quanto di sacralizzazione del territorio nazionale palestinese. L'auto-mappatura, o contro-mappatura, è un esempio saliente di come Internet possa aprire lo spazio della Palestina alla sua diaspora, a coloro che vivono in esilio, concorrendo tutti insieme nello stesso spazio sociale collettivo; rigenerando virtualmente tutti quei luoghi che sono stati metaforicamente erosi dal vivere in diaspora.

Similarmente al progetto di storia orale sulla Nakba collegato a PR, è disponibile online anche Nakba Archive, che nasce grazie al lavoro di un collettivo di palestinesi basati nei campi profughi in Libano e che dal 2002 raccoglie in forma video testimonianze della prima generazione di palestinesi rifugiati in Libano, con piú di 650 interviste digitalizzate anche grazie a una partnership con l'Università Americana di Beirut. Un lavoro simile è stato avviato da Zochrot ("ricordare" in ebraico), organizzazione israeliana che dal 2002 lavora per promuovere il riconoscimento della continua ingiustizia della Nakba e della riconcettualizzazione del ritorno come imperativo politico e sociale. All'interno del suo sito, un'importante sezione è dedicata alla raccolta di storie orali (qui solo in arabo) di rifugiati palestinesi sopravvissuti

<sup>17</sup> Il progetto Palestine Open Maps è consultabile a questo link: <https://palopenmaps.org/#/>. Oltre a queste mappe prodotte, un interessante progetto è quello dello sviluppo di un'applicazione nativa per dispositivi mobili, iNakba, creata dall'organizzazione Zochrot, che permette, a chi si muove sul territorio, di sapere esattamente su quale territorio si sta camminando, fornendo informazioni storiche e demografiche sui villaggi distrutti e/o depopolati: <https://www.zochrot.org/en/keyword/45323>.



alla Nakba, principalmente coloro che sono stati dispersi internamente e ora vivono nei confini del nuovo stato israeliano. Anche qui, le testimonianze servono a rendere giustizia alla società palestinese del pre-Nakba, e a sensibilizzare anche il corpo sociale israeliano a un riconoscimento e assunzione di responsabilità circa il passato e il futuro di questa catastrofe. Differentemente, il Birzeit University Digital Palestinian Archive, nato negli ultimissimi anni da uno sforzo dell'università palestinese di Birzeit, documenta le vite dei palestinesi dell'ultimo secolo, includendo differenti tipi di documenti scritti e audiovisuali. Si tratta di un archivio aperto e in costante crescita, con una vasta gamma di tipologie di materiali e di fonti; così come, anche da un punto di vista più storico e meno biografico, fa *Palestinian Journeys*, un progetto interattivo dall'impronta educativa, sviluppato nel 2017 dal Palestinian Museum, in collaborazione con l'Institute for Palestine Studies e Visualizing Palestine.

*#NakbaSurvivor* è invece un esperimento interessante, anche se ormai non più accessibile nella sua forma completa. Si trattava di piattaforma costituita nel 2011 dall'Institute for Middle East Understanding (Imeu), un'organizzazione indipendente e no-profit, con base negli Stati Uniti. Il 15 maggio 2011, giorno del sessantatreesimo anniversario della Nakba, Imeu aveva lanciato un'iniziativa multimediale, allestendo uno spazio virtuale in cui palestinesi della diaspora, e in particolare giovani delle ultime generazioni, potessero postare brevi contributi video di un minuto (caricati anche su YouTube) in cui raccontare la storia della propria famiglia e della loro esperienza della Nakba. Alle storie, riportate anche su Twitter, era associata un'etichetta sottoforma di hashtag, *#NakbaSurvivor*, referenza digitale di una poetica e politica associata alla Nakba (e al ritorno). Come spesso accade nella rete, oggi non tutti i video che componevano la piattaforma sono ancora accessibili. Ciò che la piattaforma aveva raccolto erano storie che riportavano il momento dell'abbandono delle case e della terra da parte dei genitori, o nonni dei narratori, frammenti affettivi che cercano di ricostruire il momento del trauma e che gli autori dei video riportavano pur non avendolo vissuto direttamente sulla propria pelle. In alcuni dei video ancora visualizzabili, Dina racconta dei nonni, che avevano provato a fuggire senza successo dal villaggio di Sakhnin, nel nord della Galilea; Lena riporta la storia del villaggio di Al Faluja, assediato per sei mesi nel 1949, di cui i nonni erano originari e dove cercarono di supportare la resistenza all'assedio prima che la comunità internazionale decidesse di evacuare il villaggio e venissero deportati nei dintorni di Gaza, dove ancora vivono. Occupazioni militari, spossessamento, lotta o speranza del ritorno: cambiano i nomi delle persone, i nomi dei luoghi di arrivo e di partenza, ma le storie che si succedono in questi flash di un minuto sono scavate nella stessa storia intima, e che continua oggi a vivere grazie alle generazioni più giovani, che non hanno nemmeno esperito direttamente il trauma.

Più o meno sulla stessa impronta, nel maggio 2018, l'Imeu ha lanciato

una campagna legata all'hashtag #mynakbastory, transitato in maniera notevole sui canali di Instagram, Twitter e Facebook e rilanciato da numerose altre piattaforme o personalità palestinesi. L'obiettivo era nuovamente di stimolare un circolo di conversazioni e testimonianze che portasse alla luce nei giorni dell'anniversario della Nakba quelle storie familiari che si fanno epica nei ricordi intimi, ma che non trovano riconoscimento altrove.

Ripercorrendo il contenuto dei post associati, si conferma l'idea che se già il confine tra storia e memoria è piú che labile, grazie a questi progetti questa linea divisoria si cancella: in assenza di una storia ufficialmente riconosciuta, è la memoria che agisce in maniera dinamica come collante e che nella sua costante rappresentazione e interpretazione, stimolata dalla dinamicità del digitale, fa sí che si fondino contro-narrazioni per radicare una costruzione condivisa di una rappresentazione sociale del passato. Nella riscrittura della memoria, è possibile per i palestinesi sradicati e lontani, ritrovare forme di identificazione che attraversano le generazioni, e creano un presente orizzontale di affinità, in cui il familiare, il personale, il privato, si accumulano nel collettivo, nel pubblico, e le storie individuali diventano generazionali, e quelle familiari diventano rappresentative. Così, nella rivelazione della dimensione politica della memoria e della sua trasmissione attraverso le generazioni, si ricostruisce un'appartenenza piú estesa, che può travalicare i confini e ricucire una mappa e una comunità slabbrata.

### *Conclusioni*

Gli esempi proposti raccontano come Internet possa essere uno strumento di opposizione, uno spazio tangente di affermazione e resistenza; nel rappresentare l'espansione degli spazi di comunicazione e auto (e contro) rappresentazione, può contribuire a sfidare le limitazioni e le impossibilità del dislocamento, disegnando nuovi spazi di possibilità e visibilità in cui i palestinesi possono irrompere e invadere la scena, interrompendo l'egemonia delle narrazioni dominanti, un atto vitale per rispondere alla disumanizzazione e stigmatizzazione culturale a cui sono soggetti.

Nel lavoro digitale costante di scrittura e riscrittura, e formazione di un grande e autonomo archivio della storia e dell'identità palestinese che prende forma nello spazio virtuale, c'è quindi l'espressione di quel trasversale «rifiuto di scomparire, e di insistere sul proprio diritto a esistere, che fa della Palestina una questione che investe il senso storico e politico del presente»<sup>18</sup>.

Il *corpus* digitale che emerge rappresenta perciò esperimento dirompente di resistenza anticoloniale e di riscrittura storico-culturale e identitaria, che tenta di infrangere da piú lati l'archivio coloniale materiale e i suoi dispositivi di riproduzione, dando vita a un nuovo archivio, che è per forza di

<sup>18</sup> I. Chambers, *Prefazione*, in O. Solombrino cit., p. 7.

cose soggetto a interpretazione, contestazione, rimontaggi,<sup>19</sup> e che esplica potenzialità e possibilità di espressione e ricomposizione.

Così l'arcipelago di oggi, figura emblematica della dispersione, si intreccia inevitabilmente con i territori immateriali creati dalle reti digitali, e in questi spazi i palestinesi rivendicano per sé il permesso di narrare e di narrarsi praticando nuove forme di appartenenza, anche senza un territorio materiale saldato nel suolo.

OLGA SOLOMBRINO

<sup>19</sup> Ivi, p. 8.

FEMMINISMI IN PALESTINA.  
SUBALTERNITÀ MOLTEPLICI,  
INTERSEZIONE DELLE RESISTENZE

To turn a blind eye to the effects of spatial segregation  
and patriarchal domination on women  
in colonized contexts is to dance with denial.  
*Nadeera Shoulhoun Kevorkian*

If I can't dance, it's not my revolution.  
*Emma Goldman*

1. *Tra universalità e specificità: l'unicità dei femminismi palestinesi*

La lotta delle donne palestinesi ha una lunga storia, che origina agli albori del Novecento. Nel corso del secolo sono state in costante movimento, battendosi insieme agli uomini nella resistenza anticoloniale contro la dominazione britannica; nell'opposizione al progetto espansionistico sionista e, in seguito, nella lotta di liberazione nazionale contro l'oppressione israeliana. Lo hanno fatto da sole, combattendo battaglie molteplici, politiche e sociali, ma sempre radicali e rivoluzionarie per la capacità di mettere in discussione più sistemi di dominio. Hanno sfidato parallelamente il colonialismo d'insediamento operato da Israele e il suo apparato repressivo-militare, con tutte le ripercussioni che decenni di sopraffazione hanno provocato sullo sviluppo della società palestinese, ma anche il sistema patriarcale radicato nella loro società. Le donne palestinesi hanno dovuto lottare per affermare la propria presenza all'interno di un movimento nazionalista basato su un immaginario maschile, rifuggendone le strumentalizzazioni; hanno dovuto confrontarsi con l'ascesa, a partire dagli anni ottanta, dell'Islam politico rappresentato da Hamas, e con la costante pressione dettata dalla "politica del passo indietro" imposta dalle *leadership* del movimento di resistenza sulle loro rivendicazioni, in nome di una liberazione più impellente e più grande<sup>1</sup>. Infine, hanno

<sup>1</sup> Accadrà all'interno di tutti i principali partiti politici palestinesi che vanno formandosi nel movimento di resistenza, che nel corso della storia considereranno secondarie le

dovuto misurarsi con l'approccio di tanta parte dei femminismi occidentali, che nel guardare alla loro battaglia hanno spesso conservato una prospettiva eurocentrica e uno sguardo coloniale. La loro stessa presenza, in questo senso, rappresenta dunque una "subalterità nella subalterità" rispetto all'egemonia israeliana. Alla luce di una tale complessità, è necessario inquadrare in una prospettiva di unicità la storia dei femminismi palestinesi. Declinati al plurale, perché plurali sono state le forme organizzative, le risposte fornite e gli spazi – pubblici e privati – in cui sono state praticate: dalla lotta armata alla rappresentanza politica, passando per la produzione culturale e il mutualismo sociale, la resistenza femminile e femminista ha costantemente accompagnato la travagliata storia della Palestina. Una battaglia costantemente duplice, contro colonialismo e patriarcato, che ha tratteggiato un percorso nel quale femminismo e nazionalismo sono stati e restano in costante relazione, ma vengono ridefiniti secondo paradigmi locali che richiedono un'analisi delle specificità per essere compresi.

Nel ripercorrere l'evoluzione dei movimenti femministi palestinesi e delle traiettorie di lotta che ne hanno accompagnato il percorso sino all'attualità, inoltre, è utile tenere in considerazione alcuni elementi. *In primis*, il carattere non-neutrale che lo stesso termine *femminismo* porta in sé<sup>2</sup>: molte donne, in Palestina come più in generale nel mondo arabo, pur ponendo in essere pratiche che potremmo definire femministe, rifiutano questa definizione considerandola espressione di processi tipicamente occidentali. Sarà quindi conveniente prestare maggiore attenzione alle pratiche messe in atto, tenendo in conto la complessa questione delle definizioni di sé. In secondo luogo, la molteplicità dei piani d'azione e di elaborazioni teoriche avanzate negli anni, che vedono agire una compresenza di organizzazioni femminili, movimenti dichiaratamente femministi e "donne in movimento", non necessariamente secondo linee strategiche condivise<sup>3</sup>. In terzo luogo, le dimensioni centrali della loro azione: l'una militante e politica; l'altra di stampo più prettamente sociale. Queste non possono però essere scisse, in quanto intese come parte di una medesima visione che, come scrive la studiosa palestinese Mjriam Abu Samra, «interpreta la liberazione nazionale dall'oppressione co-

rivendicazioni di genere, sebbene con sfumature lievemente diverse. Per approfondire si veda R. Sayigh, «Palestinian Women: Triple Burden, Single Struggle», *Palestine. Profile of an Occupation*, London, ZedBooks, 1989.

<sup>2</sup> Il contesto arabo è caratterizzato da un intenso dibattito teorico e terminologico ancora attuale, che distingue tra la parola *nisà'iyya* (femminile) e *niswiyya* (femminista). Per approfondire si veda M. Badran, *Feminism in Islam. Secular and Religious Convergences*, Oxford, Oneworld Pubns Ltd, 2009.

<sup>3</sup> Per approfondire si veda I. Jad, «From Salons to the Popular Committees: Palestinian Women 1919-1989», I. Pappé (a cura di), *The Israel/Palestine Question: Rewriting Histories*, London & NY, Routledge, 1999, pp. 217-233. All'interno di questo quadro va tenuto presente anche il contributo dell'attivismo femminile nell'ambito dei movimenti islamici che, per ragioni di sintesi, non è in questa sede possibile approfondire.

loniale come il primo passo necessario per l'emancipazione sociale e, di conseguenza, per il superamento della struttura patriarcale e il raggiungimento della parità di genere»<sup>4</sup>. Per decenni infatti le donne «hanno contribuito in modo sostanziale a influenzare politicamente il movimento di liberazione; hanno elaborato un'analisi sofisticata del patriarcato individuandone il legame inscindibile con il sistema imperialista, ma hanno anche tenuto insieme il tessuto sociale palestinese: sono state artefici del *sumud*, la resilienza con cui la popolazione ha affrontato l'oppressione. Hanno garantito continuità nella lotta tramite la loro capacità auto-organizzativa e la cooperazione sociale e privata»<sup>5</sup>. Ed è stata anche in questa dimensione che le donne hanno avviato percorsi di soggettivazione di cui è necessario tenere conto, sebbene possano apparentemente esulare da schemi conosciuti.

Infine, se è vero che il colonialismo d'insediamento sionista si basa su strategie di dominazione tipiche del colonialismo occidentale, che chiamano in causa anche il controllo delle relazioni di genere, la permanenza della struttura di dominio cui ambisce quello israeliano impone la necessità di riformulare i concetti stessi di *cittadinanza*, *agency*, *partecipazione*, *spazio pubblico* abitato dalle donne. Parallelamente, il regime di sovranità limitata imposto sull'Autorità palestinese sin dalla firma degli Accordi di Oslo, ha comportato limitazioni tali da imporre di considerare quella palestinese come una società *in fieri*, che non ha avuto ancora la possibilità di autodeterminarsi completamente ed esprimere il suo potenziale. In un tale contesto, dunque, l'agire delle donne nell'opporsi all'oppressione è caratterizzato tanto da criteri di universalità, quanto da specificità che non possono essere ignorate. Laddove infatti la battaglia per la rivendicazione di diritti di genere è costantemente interconnessa a quella per la stessa sopravvivenza, le libertà e le identità collettive sono violate e negate ancor prima di quelle individuali, declinare una lotta che non ceda alla gerarchia delle priorità è, di per sé, un gesto rivoluzionario.

## 2. I femminismi palestinesi dagli albori della resistenza: traiettorie di una lotta

La lotta delle donne palestinesi e la loro organizzazione in una vasta compagine di gruppi ed associazioni prende avvio tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, andando a inserirsi in un quadro regionale caratterizzato dalla formazione di movimenti di stampo nazionalista in gran parte delle aree mediorientali, che rivendicano l'indipendenza dei propri paesi dalle potenze coloniali. È all'interno di questi movimenti che le donne danno vita a un graduale processo di partecipazione ed emancipazione

<sup>4</sup> M. Abu Samra, *palestinesi in esilio. Il femminismo oltre gli stereotipi*, «Donna Woman Femme», *Palestina. Femminismi e Resistenza*, 1-2 (117-118), Roma, Utopia, 2018, pp. 42-43.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

sociale e politica, che vedrà la costituzione di realtà femminili nel panorama della lotta anticoloniale. Nel periodo formativo della *Nahdah*, la “rinascita” culturale e civile del mondo arabo a cavallo tra i due secoli, sulla stampa e nei circoli intellettuali si inizia a discutere la necessità di riforme in campo giuridico, sociale ed educativo che consentano alle donne di contribuire al progresso civile e culturale delle nuove società in via di formazione. Anche nella Palestina storica, all’inizio del Novecento sottoposta al Mandato britannico, le donne danno vita ad associazioni e organizzazioni strutturate, prevalentemente in ambito urbano e borghese. Si tratta di strutture che non portano avanti dichiarate rivendicazioni di genere, ma che pongono l’accento su pratiche mutualistiche di carattere sociale e culturale rivolte alle donne, per le quali viene affermato, tra le altre cose, il diritto di accesso paritario all’istruzione. Un tema, questo, che resterà d’ora in avanti centrale nell’attivismo femminile, cui si affiancherà una sempre più costante partecipazione politica e militare. Negli anni venti del Novecento vedono la luce le prime organizzazioni strutturate: risale al 1921 la creazione dell’Unione delle donne arabe palestinesi; al 1929 la prima Conferenza delle donne arabe di Palestina, che vede la partecipazione di oltre 300 attiviste, e la strutturazione del Comitato delle donne, che si unirà alle nascenti rivolte contro l’immigrazione ebraica. Per vedere costituiti i primi gruppi armati femminili bisognerà attendere gli anni trenta, quando esplode la «Grande Rivolta (1936-1939)». Organizzata e condotta nelle campagne, dove la contaminazione tra i generi e la scarsa divisione sessuale del lavoro sono una realtà consolidata, la sollevazione vede da subito un’attiva partecipazione femminile<sup>6</sup>. Mentre nelle campagne le donne imbracciano le armi, nelle principali città danno vita ad oltre 200 organizzazioni femminili. È tuttavia il 1948, l’anno della *Nakba*, a ridefinire il loro ruolo in ambito pubblico e privato. Da un lato la condizione diasporica getta le basi per un maggiore coinvolgimento femminile nel mondo lavorativo: migliaia di famiglie costrette a trovare riparo nei campi profughi senza più fonti di sostentamento vedranno nelle donne la possibilità di svolgere mansioni umili necessarie alla sopravvivenza. È ancora nella diaspora che inizierà a organizzarsi la resistenza palestinese, con la creazione dell’Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), di cui le donne struttureranno la compagine femminile, l’Unione generale delle donne palestinesi (Gupw), nel 1965<sup>7</sup>. Ma è soprattutto a livello simbolico che si

<sup>6</sup> A dare vita al primo nucleo armato femminile, nel 1939, con il nome di *Rafiqat al-Qassam* (le «compagne di Qassam») sarà lo *sheikh* Izz al-Din al-Qassam, a capo della rivolta. Unendo addestramento militare e alfabetizzazione, lo *sheikh* era convinto della necessità di includere le donne nella lotta come agenti modernizzatori per l’emancipazione del proletariato. Nel 1947 Moheba Khursheed, già attiva a Jaffa nella battaglia per l’accesso paritario all’istruzione, darà vita insieme alla sorella al gruppo armato femminile *Zahrat al-Uqhawan* («i fiori di crisantemo»), la prima formazione militare completamente autogestita da donne.

<sup>7</sup> Nel 1969, in Siria, il Guwp dà vita al primo campo militare riservato alle donne, per

registreranno i cambiamenti più significativi, laddove sarà il concetto stesso di *spazio* per la popolazione palestinese ad essere ridefinito. Nella dispersione e frammentazione di un'intera comunità, il focolare domestico diventa il cuore della resistenza politica. La casa, luogo principale di espressione del lavoro di cura, si fa spazio politico nel quale le donne assumono il ruolo unificante di custodi dell'identità e della memoria collettiva, per preservarla e trasmetterla alle nuove generazioni. Ed è in questo nuovo spazio strappato all'intimità, né pubblico né mai completamente privato ma costantemente transitorio, che le donne hanno disegnato i confini di un nuovo tessuto sociale e affettivo; ovvero tracciando, come scrive la studiosa Ruba Salih, «un nuovo perimetro attraverso cui sperimentare il mondo e per mezzo del quale intraprendere percorsi di soggettivazione». Uscendo tanto dallo schema della lotta nazionalista quanto di quella femminista, e riscrivendo la dicotomia *pubblico/privato*, le donne hanno reso «straordinario l'ordinario»<sup>8</sup>. Ricostruire l'intimità familiare, lenire la sofferenza causata dalla dispersione imposta, tenere viva e trasmettere la memoria come forma di opposizione al tentativo di annientamento sono, nella percezione comune palestinese, vere e proprie forme di resistenza che hanno visto protagoniste le donne.

Momento di svolta nell'elaborazione politica e teorica saranno però gli anni sessanta e settanta, quando una nuova generazione di attiviste – attraverso un approccio intersezionale che tiene conto delle differenze di classe, e che dalle città si muove verso gli ambienti rurali per coinvolgere le donne – comprende la necessità di intrecciare i piani d'azione. «Non può esserci liberazione della patria senza liberazione delle donne dalle strutture patriarcali» è lo slogan che si fa spazio, scardinando i limiti entro i quali la battaglia femminista sino a quel momento era stata confinata, e sovvertendo i paradigmi stessi della lotta nazionalista. Le attiviste, che danno vita ai Comitati di lavoro delle donne, fanno propria la lettura secondo la quale oppressione coloniale e patriarcale sono interconnesse, parte di un medesimo sistema. L'emancipazione femminile diventa dunque obiettivo non concorrente né strumentale, ma centrale nella lotta di liberazione nazionale<sup>9</sup>. Si tratta di un avanzamento cruciale nella loro elaborazione, che da questo momento accompagnerà sempre il loro muoversi tra le cesure storiche più significative

addestrarle alla lotta armata.

<sup>8</sup> «È necessario investigare la possibilità che l'ordinario possa costituire l'orizzonte di un immaginario politico radicale», scrive Ruba Salih nel suo studio sulle donne palestinesi dei campi profughi in Giordania. Si veda R. Salih, *Il corpo della memoria e la memoria del corpo. Le donne rifugiate e la politica dell'ordinario*, «Donna Woman Femme», *Palestina. Femminismi e Resistenza* cit., pp. 24-34.

<sup>9</sup> In parte diverso sarà il percorso della partecipazione politica femminile nei territori della diaspora, e in modo particolare in Libano, dove il loro agire resterà ancora a lungo inquadrato nelle strutture partitiche e politiche che guidano il movimento di resistenza, e che considerano le rivendicazioni femministe secondarie rispetto alla liberazione nazionale, e la partecipazione femminile sostanzialmente ausiliaria.



degli ultimi decenni. Le donne comprendono che non è esclusivamente attraverso la partecipazione alla lotta nazionalista che otterranno la propria liberazione, e che è dunque necessario costruire uno spazio d'azione autonomo. Non stupisce dunque che la più importante sollevazione popolare della storia palestinese – la Prima Intifada (1987-1993) – le veda protagoniste di un'autodeterminata partecipazione, capace di portare temi, corpi e rivendicazioni specifiche dentro la resistenza di un intero popolo in rivolta. Nascono in questi anni i Comitati femminili nel quadro dei Comitati popolari che guidano la resistenza, così come cooperative di donne che gestiscono il ciclo produttivo di beni di prima necessità, con il duplice intento di boicottare l'economia della potenza occupante e rendere autosufficienti le lavoratrici, in un'ottica di mutualismo conflittuale ed emancipazione. Partiti, sindacati, organizzazioni strutturate vedono la nascita di gruppi femminili che reclamano a gran voce il proprio diritto di parola<sup>10</sup>. Da una prospettiva di genere, la Prima Intifada può essere letta come l'apice di un percorso di soggettivazione individuale e collettiva dal quale non potrà esserci ritorno, e la cui eredità resterà profondamente attuale nella formazione delle nuove generazioni di "donne in movimento".

Le analisi concordano nell'individuare una trasformazione radicale dell'attivismo femminile all'inizio degli anni novanta, con l'avvio dei negoziati che condurranno agli Accordi di Oslo. Sarà infatti il graduale processo di istituzionalizzazione della resistenza, e il passaggio dalla dimensione anticoloniale a quella di *State-building*, che riconfigurerà la lotta di liberazione nazionale palestinese nella sua totalità, e al suo interno quella dei movimenti femminili e femministi. Con il rientro in Palestina dei quadri dell'Olp in esilio si imporranno nuove figure politiche, anche femminili, che la studiosa Islah Jad definisce «femocrat»<sup>11</sup>: donne assunte nell'apparato burocratico statale, spesso poste in ruoli di mera rappresentanza istituzionale. Se da un lato la loro inclusione nel *politburo* della nascente Autorità palestinese apre a una maggiore assunzione di consapevolezza pubblica sulle questioni di genere, è indubbio che rappresenti anche il tentativo di cooptare le istanze femministe più radicali, sottoponendole a un sistema che resta dominato dagli uomini. Al contempo, le organizzazioni di base che avevano animato gli anni dell'Intifada seguiranno un percorso da più parti definito di "Ong-iz-

<sup>10</sup> Per approfondire si veda *The struggle of Palestinian Women*, Palestine National Assembly, Research Center of the Plo, Beirut, settembre 1975 e R. Giacaman e P. Johnson, *Searching for Strategies: The Palestinian Women's Movement in the New Era*, «Middle East Report», *After Oslo: The Shape of Palestine to Come*, n. 186 (gennaio-febbraio 1994), pp. 22-25.

<sup>11</sup> Il termine è originariamente riferito a donne impiegate all'interno di un sistema burocratico statale per portare avanti politiche di genere, promuovendo le pari opportunità e combattendo la discriminazione. La studiosa Islah Jad lo applica al contesto palestinese in *Women at the cross-roads: the Palestinian Women's Movement Between Nationalism, Secularism and Islamism*, London, Soas University, 2004.

zazione”, che trasformerà il volto del loro agire. Si insinua gradualmente l’idea che alla militanza popolare vada sovrapposta la professionalizzazione necessaria ad operare in linea con i *desiderata* della comunità internazionale, in un contesto paradossale nel quale la Palestina resta però, a tutti gli effetti, uno *Stato senza Stato*. In questo processo vengono coinvolti anche i movimenti femministi, resi inesorabilmente dipendenti da fondi internazionali, costretti a riformulare le proprie parole d’ordine, e definitivamente depotenziati nella loro radicalità<sup>12</sup>.

Negli ultimi vent’anni, tuttavia, la partecipazione delle donne palestinesi alla vita politica è rimasta costante, assumendo diverse forme, che spaziano dalla rappresentanza al lavoro di *advocacy* nelle organizzazioni femminili; dall’attivismo dal basso al campo della produzione culturale, passando per l’uso della rete e dei principali social network. Più visibili ed esposte sono state le iniziative condotte da organizzazioni e Ong strutturate, che hanno avuto al centro prevalentemente la battaglia per una maggiore inclusione delle donne attraverso la rappresentanza politica e il contrasto alla violenza di genere, con una serie di riforme proposte in ambito legale che hanno adottato le Convenzioni internazionali e il paradigma teorico dei «diritti delle donne come diritti umani». Se da un lato questo attivismo ha certamente comportato una graduale assunzione di consapevolezza sociale e sensibilizzazione pubblica, questi temi sono rimasti tuttavia periferici nel discorso politico ufficiale, che stenta a conciliare teoria e prassi nell’avanzamento in tema di diritti. Parallelamente però, le donne sono rimaste presenti e in prima linea, con parole e corpi, in ogni ambito della resistenza. Ne sono un esempio la nascita di Comitati popolari di resistenza femminile nei villaggi assediati dalle colonie israeliane e interessati dalla costruzione del Muro<sup>13</sup>; le cooperative autogestite che hanno continuato a combinare dimensione politica e autodeterminazione sociale; le tante esperienze di giornalismo indipendente che hanno dato voce a giovani attiviste, soprattutto dall’assedio di Gaza. E l’ambito della produzione culturale, che nell’ultimo ventennio ha assunto un’importanza inversamente proporzionale al restringersi degli spazi di agibilità politica. L’arte, la musica, la poesia, la letteratura hanno vissuto una rinascita importante, andando a configurare una resistenza culturale che ha visto un protagonismo importante delle voci femminili e femministe.

<sup>12</sup> Un impatto importante in questo contesto lo avrà anche l’ascesa, a partire dagli anni ottanta, dell’Islam politico rappresentato da Hamas, che lancerà notevoli sfide all’attivismo femminista e ingloberà alcune istanze femminili all’interno della propria compagine politica, aprendo a una maggiore partecipazione delle donne in ruoli di rappresentanza.

<sup>13</sup> È il caso, tra gli altri, dei villaggi di Nabi Saleh, da cui proviene anche la nota attivista Ahed Tamimi, e del villaggio di At-Tuwani, nel quale le donne attraverso la creazione di una cooperativa tessile hanno costruito spazi per discutere le proprie istanze, in un contesto particolarmente conservatore e tradizionalista.

### 3. Il “corpo esposto” delle donne palestinesi, tra militarizzazione, violenza e “convergenze patriarcali”

La relazione esistente tra guerra, militarizzazione e violenza di genere in letteratura è stata ampiamente indagata<sup>14</sup>, così come la strategia di controllo che i poteri coloniali hanno tradizionalmente esercitato sulle società colonizzate attraverso le donne<sup>15</sup>. Il caso israeliano, in questo senso, non è da meno. Lo stato di violenza permanente cui è sottoposta la popolazione palestinese ha da tempo travalicato i confini dello spazio pubblico per riflettersi in quello privato, dove l'aumento dei livelli di violenza contro le donne è direttamente proporzionale a quanto vissuto nello spazio controllato e militarizzato<sup>16</sup>. In un quadro di oppressione estesa, il sistema di dominio israeliano ha un impatto specifico sulla popolazione femminile, tangibile nelle quotidiane violazioni dei diritti e limitazioni delle libertà, ma anche meno visibile. La normalizzazione della violenza politica crea infatti un ambiente autorizzante per il perpetrarsi della violenza domestica e delle dinamiche proprie del sistema patriarcale interno. E anzi, secondo numerose analisi, lo strumentalizza, lo nutre e lo rinforza. Nonostante questo rapporto sia centrale nella gran parte delle analisi femministe palestinesi, raramente nella lettura occidentale la violenza strutturale del colonialismo d'insediamento israeliano viene messa in relazione con quella patriarcale della società palestinese, considerata come elemento endemico di una generica arretratezza culturale. Sebbene la struttura patriarcale della società palestinese sia una realtà evidente, analizzarla separatamente dal contesto in cui permane sarebbe riduttivo. Come scrive la studiosa femminista Nadera Shalhoub-Kevorkian, «rendendo quella colonizzata una *terra nullius*, i detentori del potere coloniale hanno creato lo spazio necessario affinché la violenza potesse manifestarsi negli spazi violati»<sup>17</sup>. Quanto più un apparato statale sarà militarizzato

<sup>14</sup> Si vedano, tra le altre, C. Cockburn, *Militarism and War. Gender Matters in Global Politics: A Feminist Introduction to International Relations*, London & NY, Routledge, 2009; N. Shalhoub-Kevorkian, *Militarization and Violence against Women in Conflict Zones: A Palestinian Case-Study*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

<sup>15</sup> Per approfondire si veda F. Fanon, *A Dying Colonialism*, New York, Grove Press, 1967. Fanon analizza il sistema di potere coloniale in Algeria e spiega: «Il controllo delle donne è una precisa dottrina politica dell'amministrazione coloniale. Per distruggere la struttura della società algerina, la sua capacità di resistenza, è necessario prima di tutto conquistare le donne» (pp. 37-38).

<sup>16</sup> Si vedano C. Clark e altri, *Association between exposure to political violence and intimate-partner violence in the occupied Palestinian territory: a cross-sectional study*, «The Lancet», 2010, pp. 310-316; e «Israel/Opt: UN women's rights expert calls for peace process with full participation of women», report by D. Simonovic, Special Rapporteur on violence against women, UN, 2016.

<sup>17</sup> N. Shalhoub-Kevorkian e S. Daher Nashif, *Femicide and Colonization: Between the Politics of Exclusion and the Culture of Control*, «Violence Against Women», 2013, 19, 3, pp. 295-315.

e abituato a esercitare violenza, tanto più questa si rifletterà sulla società, in un contesto nel quale «la militarizzazione è associata con l'autorità e una forte mascolinità, diversamente dalla femminilità, generalmente sovrapposta alla sottomissione»<sup>18</sup>.

Da questo punto di vista, è la stessa relazione *occupante/occupato* a essere intrinsecamente patriarcale, e a riflettere il più classico rapporto di dominio esistente tra *egemonia/subalternità*. «L'occupazione è creata da uomini, è guidata da uomini e continua a essere ampiamente imposta da uomini», scrivono in un recente rapporto le attiviste palestinesi del Centro Miftah<sup>19</sup>. A questa lettura fa eco quella dell'attivista femminista Aya Zinatey in riferimento all'assedio imposto sulla Striscia di Gaza: «Ritengo che sia necessario guardare all'occupazione e all'assedio come a un grande sistema patriarcale che contribuisce a consolidare il patriarcato già presente nella società palestinese. Israele controlla il sistema attraverso una politica di permessi e di chiusura dei confini, esempio di un sistema maschile e patriarcale che impone alle persone come debbano vivere. Restrizioni e proibizioni che richiamano alla mente quelle imposte sulle donne in molte società»<sup>20</sup>. Israele dunque *dipende* da e sviluppa strategie profondamente radicate nella genderizzazione delle relazioni di potere, tipiche tanto delle società coloniali quanto delle strutture patriarcali<sup>21</sup>: il suo approccio coloniale, in un'ottica femminista, va letto anche come creazione di un dispositivo di assoggettamento dei corpi sessuati. Se tra gli obiettivi della colonizzazione israeliana c'è quello di disgregare la società palestinese attraverso una molteplicità di dispositivi, assoggettare e controllare le donne diventa insomma elemento funzionale alla dominazione stessa.

Target specifico di violenze, abusi e discriminazioni, il corpo delle donne palestinesi è doppiamente esposto – in quanto *corpo palestinese* e in quanto *corpo di donna* – a una violenza che si è fatta negli anni sistemica e pervasiva di ogni aspetto del quotidiano<sup>22</sup>. È in quest'ottica che si può leggere la

<sup>18</sup> Global Gender Justice, *Political violence and Domestic violence: the Israeli occupation feeds the Palestinian Patriarchy*, gennaio 2019. Cfr: <https://globalgenderjustice.wordpress.com/2019/01/11/political-violence-and-domestic-violence-the-israeli-occupation-feeds-the-palestinian-patriarchy/>.

<sup>19</sup> Miftah e altri, *Palestinian Women: the disproportionate impact of the Israeli Occupation*, novembre 2018; <http://www.el-karama.org/wp-content/uploads/2018/11/palestinian-women-the-disproportionate-impact-of-the-israeli-occupation.pdf>.

<sup>20</sup> A. Zinatey, *La doppia oppressione delle donne di Gaza*, «Donna Woman Femme», *Palestina. Femminismi e Resistenza* cit., pp. 46-55.

<sup>21</sup> D. Lloyd, *It is our belief that Palestine is a feminist issue*, «Critical Legal Thinking – Law and the Political», 13 maggio 2014; <http://criticallegalthinking.com/2014/05/13/belief-palestine-feminist-issue/>.

<sup>22</sup> Come scrive la studiosa Nadera Shalhoub-Kevorkian: «Come attivista e come accademica palestinese sono convinta che la violenza endemica alla guerra, e la violenza contro le donne, siano fortemente interconnesse. La violenza della guerra fa proliferare la violenza contro le donne. Quest'ultima non può essere esaminata, discussa o messa a tema in modo

politicizzazione di quello stesso corpo, e in particolare della sua funzione riproduttiva: attraverso il corpo femminile palestinese – anche da un punto di vista fortemente simbolico – continua a essere riprodotta la Palestina. E se per Israele questa è l’incarnazione di una minaccia demografica che da sempre tenta di contenere, per le *leadership* palestinesi assume la funzione di riproduzione della resistenza. Nella retorica nazionalista è la stessa patria perduta a essere femminilizzata, abitualmente rappresentata come un corpo femminile violato da altri, in un processo definito di «genderizzazione della nazione»<sup>23</sup> che lo rende campo di battaglia da un lato, strumento di definizione di società ideali, dall’altra. Se per l’Islam politico il corpo della donna è simbolo di onore e tradizione, e in quanto tale va celato, in ambito laico la sua esposizione pubblica diventa strumento di emancipazione e modernizzazione, in un processo agito però sempre dagli uomini<sup>24</sup>. Che sia rappresentata come minaccia da controllare e contenere, «madre della Patria» o «fabbrica di martiri»<sup>25</sup>, la donna palestinese e la sua corporalità restano terreno di scontro politico, per quanto *liberato* mai definitivamente *libero*<sup>26</sup>.

#### 4. La Palestina delle donne come luogo di ricomposizione dello spazio identitario

È in questa eterogenea complessità che una giovane generazione di attiviste, nel settembre del 2019, ha ripreso le strade palestinesi con un movimento auto-organizzato, nato dal basso e coordinato attraverso i social

distinto dal concetto di “Stato sotto assedio”: le donne palestinesi sono *assediate* non solo come palestinesi, ma anche come donne». Per approfondire si veda: N. Shalhoub-Kevorjian, *Militarization and Violence against Women in Conflict Zones in the Middle East. A Palestinian case-study* cit., p. 65.

<sup>23</sup> Il concetto di «genderizzazione della nazione» nel contesto arabo-islamico è stato articolato, tra le altre, dalle studiose Suad Joseph e Margot Badran.

<sup>24</sup> Si tratta di un fenomeno non nuovo alla storia regionale, laddove i movimenti nazionalisti e islamisti hanno sempre utilizzato l’immagine della donna per definire le proprie comunità ideali, differenziandosi solo per il peso attribuito in questo processo al fattore religioso e ai suoi costumi. La battaglia politica giocata sui corpi delle donne palestinesi sarà evidente nel corso della Prima Intifada, con l’ascesa politica di Hamas e la prima campagna per l’imposizione del velo, nel 1988, che assume i tratti di una sfida lanciata alla *leadership* laica che sta guidando la rivolta. Un’iniziativa che ha poco a che fare con l’adesione a principi religiosi, ma piuttosto con l’uso strumentale dell’immagine della donna. Come scrive l’antropologa palestinese Rema Hammami, «la questione all’epoca non verte sull’abbigliamento femminile, ma su chi stia guidando la lotta di liberazione nazionale». Per approfondire si veda R. Hammami, *Women, the Hijab and the Intifada*, «Middle East Report» 1990, nn. 164-165, Intifada Year Three.

<sup>25</sup> Così sono definite le donne da Hamas nella sua Carta dei Principi del 1988.

<sup>26</sup> Scrive la studiosa Islah Jad: «L’evoluzione dell’immagine della “donna ideale” passa dalla “signora” agli albori del Movimento delle donne, alla “sorella degli uomini” con l’emergere della resistenza palestinese negli anni sessanta, alla “madre dei martiri” o “fabbrica di uomini” degli anni settanta» (I. Jad, *From Salons to Popular Struggle* cit., p. 231).

network, che rappresenta allo stesso tempo un'inversione di tendenza rispetto all'attivismo degli ultimi anni, e una linea di continuità con il passato. Il movimento Tal'at – in arabo palestinese «quelle che escono, che scendono in strada», declinato attraverso la connotazione politica della partecipazione e dell'esposizione pubblica – è nato sull'onda dell'indignazione popolare innescata dal femminicidio di una giovane donna, Israa Gharib, nell'estate del 2019. Una piaga, questa, contro la quale le donne palestinesi si battono da decenni. Le manifestazioni popolari non hanno tardato ad autoconvocarsi, per rivendicare in primo luogo l'approvazione della Legge sulla Protezione della famiglia e delle donne, ferma sul tavolo del Consiglio legislativo palestinese – paralizzato dal 2006 in seguito alla frattura politica tra Hamas e Fatah – nonostante l'intenso lavoro di pressione svolto dalle organizzazioni femminili<sup>27</sup>. «Non c'è patria libera senza donne libere» è lo slogan scelto per le mobilitazioni, in un'evidente linea di continuità con la produzione teorica femminista del passato e con le grandi manifestazioni di donne della Prima Intifada. Tuttavia, gli elementi innovativi messi in campo dal movimento Tal'at sono molteplici, tra cui, dopo diversi anni, la sua dichiarata natura femminista e l'assenza di un coordinamento organizzativo strutturato. Un elemento ricorrente, questo, nelle mobilitazioni delle giovani generazioni palestinesi, che dal 2011 sono state protagoniste di ripetute ondate di proteste caratterizzate dall'autonomia rispetto alle strutture partitiche e politiche tradizionali<sup>28</sup>. Come spiegano le organizzatrici in un Manifesto politico diffuso attraverso i social network nei giorni precedenti alla grande manifestazione indetta il 26 settembre 2019: «La mobilitazione nasce spontaneamente, non è guidata da alcuna realtà organizzata. Non ci sono a capo Ong, movimenti politici, partiti o sindacati, e neanche organizzazioni femminili. È stata pensata dalle donne per le donne, dalla volontà di riappropriarci dello spazio pubblico e far sentire la nostra voce»<sup>29</sup>. Sebbene dunque

<sup>27</sup> A rendere ancora socialmente accettabile il femminicidio in Palestina, sotto la deviante definizione del «crimine d'onore», concorrono molte cause, tra cui un complesso sistema legislativo che non lo stigmatizza. Risultato di un secolo di dominazioni straniere e controllo coloniale, oggi il sistema legale palestinese combina norme di derivazione egiziana, giordana, britannica, e l'uso di Corti tanto laiche quanto tradizionali e religiose. In particolare, a rendere applicabile l'attenuante del "delitto d'onore" in caso di femminicidio è l'articolo 99 del Codice penale giordano del 1960, attualmente in vigore nei territori occupati della Cisgiordania. Nonostante la Palestina abbia adottato la Cedaw nel 2004, e abbia tentato di allinearsi agli standard internazionali in tema di contrasto alla violenza di genere e rispetto dei diritti delle donne, la strada per conciliare teoria e prassi resta ancora lunga, anche alla luce di un controllo sul sistema politico, legislativo e sociale limitato dalla dominazione israeliana.

<sup>28</sup> È il caso, per esempio, del Movimento 15 marzo, che nel 2011 a Gaza e in Cisgiordania dà vita a una vasta sollevazione giovanile per chiedere la riconciliazione tra Hamas e Fatah, in lotta dalle elezioni del 2006.

<sup>29</sup> Intervista con l'autrice di alcune organizzatrici e partecipanti alla mobilitazione, settembre 2019.

la scintilla della mobilitazione sia stata l'opposizione alla violenza patriarcale, e l'eliminazione dal Codice penale dell'attenuante del «delitto d'onore», quello che le donne palestinesi elaborano e consegnano è un messaggio che va ben oltre la denuncia e, rifiutando la vittimizzazione, parla della necessità di riscrivere i paradigmi stessi della lotta di liberazione nazionale. «La questione della sicurezza delle donne deve ridefinire il discorso e l'agire politico nazionale», scrivono le attiviste.

Una presenza, quella portata nelle piazze, che declina nella pratica l'approccio teorico della duplice oppressione, della correlazione tra dominazione coloniale e struttura patriarcale, con una visione intersezionale capace di smascherare definitivamente la gerarchia delle priorità, mostrando quanto le nuove generazioni abbiano interiorizzato il patrimonio rappresentato dalla genealogia di donne che le ha precedute. Come si legge ancora nel Manifesto: «Abbiamo scelto la strada come spazio di riappropriazione perché la nostra lotta sia considerata prioritaria. Non combattiamo solo per sopravvivere, ma per opporci ad ogni forma di abuso e violenza – fisica, sessuale, politica, economica – che la maggior parte di noi vive ogni giorno».

Parallelamente, le attiviste di Tal'at propongono il femminismo come comune denominatore capace di ridefinire identità frammentate e ricomporre frammentati spazi: «Viviamo all'ombra di un sistema oppressivo e violento come quello israeliano, che lavora alla destrutturazione e alla frammentazione della nostra società, imponendo un controllo egemonico sullo spazio. La solidarietà femminista – scrivono – vuole attraversare questa frammentazione, ricomporre questo spazio, agire sulla società perché diventi più giusta attraverso la nostra lotta». La mobilitazione, non a caso, investirà unitamente le città della Cisgiordania occupata, i confini di Gaza, i territori del '48 e le diaspore<sup>30</sup>. Un gesto fondamentale anche per ribadire un'identità negata, che viene riaffermata attraverso la partecipazione trasversale delle donne palestinesi, a prescindere dal loro posizionamento, accomunate da una condizione di molteplice marginalità e subalternità.

Una subalternità resa ancora più evidente andando ad indagare nuove forme di femminismo che vanno sviluppandosi nella realtà palestinese all'interno delle comunità Lgbtqi+, che chiamano in causa ulteriori livelli di oppressione. Come spiega l'attivista femminista Ghadir Shafi, direttrice del Centro femminista per le libertà sessuali e di genere Aswat di Haifa: «Il contributo del movimento Queer rappresenta un valore aggiunto sia per la lotta femminista che per quella nazionalista palestinese. Quando cerchiamo

<sup>30</sup> Lo stesso accadrà ancora il 30 ottobre 2019, quando nuove mobilitazioni verranno convocate per lottare contro la detenzione politica e amministrativa operata da Israele: lo sciopero della fame lanciato dalla giovane Heba Al Labadi, palestinese con cittadinanza giordana arrestata nell'atto di rientrare in Palestina e sottoposta a torture fisiche e psicologiche nelle carceri israeliane, sarà la miccia capace di innescare una nuova ondata di manifestazioni coordinate dal movimento Tal'at.

di aprire uno spazio autorizzante per la nostra esistenza non lo facciamo solo per noi, ma per tutti. La battaglia femminista e quella della comunità Queer sono parte del movimento di liberazione, ma superano l'ottica nazionalista tradizionale riconoscendo diversi livelli di oppressione. La nostra è un'opposizione alla prevaricazione nel suo senso più originario, che mira a costruire una libertà duratura. Perché questo sia possibile, è necessario liberarci da tutte le catene e riconoscere tutte le alterità»<sup>31</sup>. Nella dichiarazione di principi del Centro Aswat si legge infatti: «Siamo palestinesi. Siamo femministe. Siamo Queer. Sogniamo una società che rispetti le libertà e i diritti collettivi ed individuali, che accolga le diversità, incluse quelle sessuali e di genere. Che lotti contro tutte le sfumature dell'oppressione, e promuova la giustizia di genere».

Ed è sul terreno della relazione esistente tra diritti individuali e collettivi che la prospettiva di riaffermazione identitaria viene ribaltata. Per Shafi, palestinese con cittadinanza israeliana, il femminismo e la comunità Queer sono divenuti lo spazio nel quale posizionare la sua appartenenza, costruire la sua identità. Se infatti quella palestinese è negata da chi ne vorrebbe il completo annientamento, può di contro assumere i contorni di un *dover essere*. Spiega ancora Shafi: «L'identità palestinese è sempre declinata su una collettività, intorno a un *noi* che deve lottare per esistere. Viene definita da una negazione. Ed è in quella negazione che, paradossalmente, esplose. Sebbene sia vero che la mia oppressione inizia dove inizia il mio essere palestinese, come donna e come parte della comunità Queer vivo altri livelli di subalternità. L'*io* collettivo, in questo senso, rischia di annullare le differenze. Grazie al femminismo ho capito che potevo essere allo stesso tempo araba, palestinese, donna, femminista, lesbica: non dovevo scegliere. Riaffermare il mio diritto individuale a esistere, partendo da me, può riscrivere un *noi* che includa tutte le alterità possibili»<sup>32</sup>. Rovesciando dunque la prospettiva, è l'*io* portatore di identità molteplici e complesse a poter definire un nuovo *noi*, e non viceversa. «Il movimento della comunità Queer cambia prospettiva rispetto alla lotta di liberazione nazionale», spiega ancora Shafi. «Parte dalla liberazione individuale per raggiungere quella collettiva. Questa è la sua più grande forza»<sup>33</sup>.

Un approccio radicale, che ha il potenziale per scrivere nuove traiettorie di lotta verso una liberazione duratura. E un dibattito, quello sugli orientamenti sessuali e sulla protezione delle identità di genere, che si sta facendo faticosamente spazio nel discorso pubblico palestinese, nonostante le numerose sfide ancora in essere. Risale all'agosto 2019 l'iniziativa condotta dall'Autorità palestinese per criminalizzare l'operato del Centro per la di-

<sup>31</sup> Intervista con l'autrice, giugno 2019. Per approfondire il lavoro di Aswat si veda: [www.aswatgroup.org/mission-vision](http://www.aswatgroup.org/mission-vision).

<sup>32</sup> Intervista con l'autrice, giugno 2019.

<sup>33</sup> *Idem*.



versità sessuale e di genere Al Qaws, che dai primi anni duemila opera tra Gerusalemme, Haifa, Jaffa e Ramallah grazie a un gruppo strutturato di attiviste. Attraverso un comunicato, le forze di polizia dell'Autorità palestinese hanno definito l'azione di Al Qaws come «contraria ai valori tradizionali palestinesi», accusando l'organizzazione di essere supportata da «agenti esterni»<sup>34</sup>. Nella loro risposta, le attiviste hanno declinato la propria lettura sulle strategie da adottare per raggiungere una liberazione nazionale che sia inclusiva di tutte le soggettività coinvolte: «Siamo un'organizzazione anticoloniale, che lavora su tutto il territorio della Palestina storica per sfidare l'oppressione patriarcale, capitalista e coloniale. Lavoriamo senza sosta per combattere la violenza dell'occupazione israeliana, così come la quella sociale contro la comunità Lgbtqi+ palestinese, come parte della nostra visione per liberare la Palestina», scrivono. Una visione complessa, capace di superare la frammentazione spaziale imposta e di tenere insieme le interconnessioni esistenti tra diversi livelli di oppressione, tra cui la resistenza al tentativo di cooptazione israeliano noto come «Pinkwashing»<sup>35</sup>.

A questi movimenti che lottano per conquistare il proprio spazio nella definizione di una società palestinese futura, libera dall'oppressione coloniale, fa da contorno la costante presenza di una molteplicità di strutture, organizzazioni, associazioni femminili e femministe, iniziative politiche e culturali, che da oltre un secolo continuano a battersi per il rispetto dei diritti delle donne e contro la dominazione israeliana, mostrando una vitalità sorprendente per un contesto sottoposto alla permanenza di strutture repressive e coloniali. Ignorare l'importanza dell'approccio femminista in questo contesto, dunque, implicherebbe l'adozione di una prospettiva parziale sull'intera questione palestinese.

Infine, per ciò che concerne le analisi esterne che vadano a indagare queste dinamiche tuttora in divenire, mantenere una prospettiva di studio femminista sottintende probabilmente la necessità di decolonizzare lo sguardo. Analizzare le strutture dell'oppressione nel loro complesso e storicizzarle, inquadrando il controllo stesso dello spazio, del tempo, delle libertà e delle identità palestinesi come una questione femminista *di per sé*. Se la Palestina, da questo punto di vista, è il luogo per eccellenza della moltiplicazione delle subalternità, sarà forse nell'intersezione delle resistenze che potrà essere iscritta una nuova alleanza.

CECILIA DALLA NEGRA

<sup>34</sup> *Al Qaws response to the PA police statement*, 18 agosto 2019; [http://alqaws.org/articles/alqaws-response-to-the-pa-police-statement?category\\_id=0](http://alqaws.org/articles/alqaws-response-to-the-pa-police-statement?category_id=0).

<sup>35</sup> Con questo termine si indica la strategia di occultamento delle violazioni dei diritti umani operata da Israele attraverso la diffusione pubblica di un'immagine di modernità, che utilizza in modo strumentale l'apertura verso le istanze della Lgbtqi+, ottenendo allo stesso tempo un effetto denigratorio nei confronti della società palestinese, accusata di arretratezza culturale. Per approfondire si veda: <https://bdsmovement.net/news/palestinian-queers-call-bds>.

## L'HIP HOP NELLA PALESTINA DEL '48: GIOVANI, MUSICA, E I «PRESENTI ASSENTI»<sup>1</sup>

Nell'ultimo decennio, l'*hip hop underground* prodotto dai giovani palestinesi è cresciuto fino a diventare un elemento significativo di una cultura giovanile transnazionale ed espressione di una critica politica che ha iniziato a penetrare nel movimento globale palestinese per la rivendicazione dei propri diritti. È collegato a una più ampia produzione culturale di una generazione che ha raggiunto la maggiore età ascoltando i suoni del *rap*, in Palestina come nella diaspora, e che ha usato l'*hip hop* per affrontare le questioni dell'autodeterminazione palestinese, la politica del sionismo, il colonialismo e la resistenza. Attraverso l'*hip hop*, una nuova generazione di "palestinesi del 1948" costruisce un'identità nazionale e narrazioni storiche per opporsi al tentativo israeliano di farla scomparire e alla repressione<sup>2</sup> continua.

### *I palestinesi del '48: i «presenti assenti»*

La condizione di essere «presente assente», è quella che, forse, descrive nel modo più appropriato la presenza liminale dei palestinesi del '48. Dopo la conquista sionista della Palestina nel 1948 e la pulizia etnica che ne seguì, circa il 15% dei palestinesi rimase all'interno del nuovo stato coloniale "insediamentale" di Israele<sup>3</sup>. Il nuovo Stato ebraico classificò alcuni di loro come «presenti assenti», una definizione che indica la presenza fisica ma l'assenza giuridica e la conseguente esclusione dai privilegi e dai diritti concessi ai cittadini ebrei<sup>4</sup>. Questa definizione si riferisce tecnicamente a quei palestinesi che non furono in grado di fornire prove, agli occhi dello Stato, della presenza nei propri villaggi e città durante la guerra del 1948; la scomparsa

<sup>1</sup> Da «Social Text 112», 30, 3, Durham, Duke University Press, 2012.

<sup>2</sup> Definizione che si riferisce a quei palestinesi che rimasero sulle loro terre quando, nel 1948, entrarono a far parte dello stato di Israele, e ai loro discendenti.

<sup>3</sup> I. Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi Editore, 2015.

<sup>4</sup> Secondo la legge sulla proprietà degli assenti (1950), che si applica solo ai palestinesi, le loro proprietà sono sotto il controllo dello Stato. Vedi S. Jiryis, *The Arabs in Israel*, Institute for Palestine Studies, Beirut, 1969.

dei palestinesi “dentro” Israele e agli occhi del movimento nazionale palestinese, e anche del mondo in generale, solo per riemergere di recente nel discorso politico, è compresa nel paradosso di un’assenza sempre presente contro cui ha dovuto lottare ogni generazione di palestinesi del ’48. Questa situazione ha profonde implicazioni su come i palestinesi del 1948 vivono, riflettono su, e sfidano la propria presenza/assenza; una condizione politica paradossale che è cruciale per capire la loro produzione culturale.

Durante la conquista della Palestina del 1948, gruppi sionisti occuparono più terre di quante fossero state assegnate allo Stato ebraico secondo il piano di spartizione delle Nazioni Unite delineato nella risoluzione 181, una risoluzione presa a spese della popolazione palestinese nativa. Sebbene la maggior parte dei palestinesi rimasti nelle terre conquistate dai sionisti avrebbe dovuto essere classificata come popolazione sotto occupazione o colonizzazione, né le potenze occidentali né gli Stati arabi, né la leadership palestinese chiesero che venisse riconosciuto loro il diritto all’autodeterminazione; così furono esclusi dal discorso arabo, palestinese e internazionale basato sul diritto alla resistenza, a differenza dei palestinesi che passarono sotto il dominio israeliano nel 1967. I palestinesi del ’48 divennero una questione interna israeliana e furono considerati e trattati come una “minoranza” in uno Stato costruito sulla distruzione della loro terra. Inoltre, l’ambiguità dello *status* dei palestinesi che vivono come minoranza indigena nello Stato coloniale rispecchia il modo in cui sono generalmente percepiti dalla più ampia comunità palestinese e all’interno del contesto nazionale arabo, sebbene per ragioni diverse. Il sionismo, dopotutto, si basa su una logica colonialista di insediamento di *terra nullius*, o sull’idea di una terra disabitata che doveva essere popolata e civilizzata, e ciò richiedeva la cancellazione dei palestinesi dallo Stato di Israele appena creato. È più difficile spiegare la logica alla base dell’assenza della questione dei palestinesi del ’48 nelle rivendicazioni del movimento nazionale palestinese e arabo che, per generazioni, li ha completamente ignorati o considerati “traditori” per aver presumibilmente deciso di rimanere all’interno dello Stato ebraico e di accettare la cittadinanza israeliana. La contraddizione di essere presente eppure assente, è vividamente illustrata nel film del regista palestinese Elia Suleiman *Chronicles of a Disappearance* (1996), una satira sulla vita quotidiana nei territori palestinesi del ’48. Il protagonista palestinese, che rimane in silenzio per tutto il film, è contemporaneamente presente e assente nei confronti dello Stato israeliano e dei suoi compagni arabi, una nullità visibile ma senza voce. In effetti, un altro film di Suleiman sulla vita di una famiglia palestinese a Nazaret dal 1948 si intitola *The Time That Remains: Chronicles of a Present Absentee* (2009).

In risposta alla segregazione e ghettizzazione imposte da Israele e anche all’emarginazione all’interno del movimento nazionale palestinese e arabo, i palestinesi del ’48 hanno tentato di mantenere la propria identità di palestinesi e arabi e di uscire dall’isolamento utilizzando diverse strategie di

resistenza, una delle quali è l'uso delle arti e della cultura per affermare un'identità nazionale repressa dal regime coloniale di insediamento. Diverse generazioni hanno utilizzato poesia, fantasia, cinema e musica per protestare, sensibilizzare e mobilitare all'interno di un più grande sforzo per costruire un movimento nazionale palestinese "dentro" Israele. L'*hip hop* palestinese si inserisce in questa tradizione di vibrante protesta artistica iniziata nei primi anni successivi alla *Nakba* palestinese. Scrittori famosi come Mahmoud Darwish, del villaggio distrutto di al-Birweh, ed Emile Habibi, di Haifa, per offrire solo due esempi, hanno cercato di resistere alle politiche israeliane di emarginazione, oppressione e censura attraverso poesie e romanzi, rispettivamente. Ci sono numerosi musicisti, come Le Trio Jubran di Nazareth, e Yu'ad di Rameh, che hanno prodotto una musica tipicamente palestinese, e ci sono stati molti registi famosi. Anche questi artisti hanno provato a entrare in relazione con i movimenti nazionalisti palestinesi e arabi nati negli anni cinquanta, così come con il Terzo mondo e con la più grande comunità internazionale creando legami con altre lotte contro il colonialismo e l'esclusione razziale. Le famose poesie *Carta d'identità* e *Discorso del "Pellerossa"* di Darwish sono potenti esempi di questa strategia di guardare sia verso l'interno che verso l'esterno. *Carta d'identità*, scritto durante l'apice del nazionalismo panarabo, è un grido contro lo Stato israeliano che nega la sovranità dei palestinesi del 1948, ed è anche un appello al mondo arabo affinché non dimentichi quelli che vivono all'interno di Israele. Pertanto, la poesia, la letteratura e la musica erano cruciali per conservare la lingua e l'identità arabe di fronte alle politiche israeliane di cancellazione della narrazione palestinese. Il progetto sionista di annientamento e repressione diede una nuova identità ai palestinesi del 1948, quella di "arabo israeliano", tentando così di creare un nuovo soggetto che non si chiamasse palestinese e non fosse né pienamente israeliano né pienamente arabo, un'ambiguità che è centrale nel paradosso del presente/assente. In risposta, gli artisti palestinesi del '48 iniziarono a lottare per affermare la propria presenza e per smascherare il mito sionista che dipinge Israele come Stato fondato su "democrazia" e "progresso", eufemismi centrali della modernità occidentale e della colonizzazione. Personaggi letterari, artisti e musicisti hanno ricordato eventi come i massacri di Deir Yassin, Kafr Qassim e il *Giorno della Terra*; le guerre del 1967, 1973 e 1982; e l'uccisione dei manifestanti palestinesi del 1948 nell'ottobre duemila durante la Seconda Intifada. Arte e cultura popolare sono diventate un mezzo per produrre una memoria collettiva per le generazioni successive, per il popolo palestinese e arabo e per il pubblico internazionale sottoposto per decenni a campagne di disinformazione israeliane e sioniste. La nascita dell'*hip hop* palestinese, come forma di critica politica, deve essere situato nel periodo successivo agli Accordi di Oslo del 1993 che non contemplavano la questione dei palestinesi del 1948 provocando così una reazione dei palestinesi in risposta a questa assenza all'interno dello Stato palestinese così come emerso da Oslo.

L'*hip hop* oggi è una forma culturale e musicale internazionale e i *rapper* palestinesi del 1948 usano questo linguaggio per trasmettere le proprie esperienze ad altri gruppi marginalizzati e minoritari in tutto il mondo utilizzando internet e i nuovi media come YouTube e Facebook. L'*hip hop* nacque a New York alla fine degli anni settanta come sottocultura dei giovani afroamericani e portoricani emarginati del sud Bronx che si opponevano alla ristrutturazione urbana, alla deindustrializzazione, alla povertà e al razzismo producendo una nuova espressione culturale della propria esperienza di abbandono politico e di alienazione<sup>5</sup>. Tricia Rose descrive l'*hip hop* come una forma culturale ibrida che mescola pratiche musicali orali, visive e di danze afrocaribiche e afroamericane con tecnologie e culture urbane contemporanee per creare una «contronarrativa dominante»<sup>6</sup>. Il «forte legame con il lirismo» rende l'*hip hop* un genere che può essere potentemente usato nella critica sociale e politica sovrapponendo la poesia al ritmo, con i *rapper* descritti come poeti o MC<sup>7</sup>. Se Chuck D di Public Enemy ha descritto l'*hip hop* come «la Cnn nera», suggerendo il suo ruolo di strumento per la condivisione di notizie relative alle realtà sociali e politiche vissute dalla gioventù urbana di colore degli Stati Uniti, l'*hip hop* può essere considerato la «Al Jazeera palestinese», come osservato da Tamer Nafar dei Dam<sup>8</sup>. Il *rap* palestinese del 1948 è una poetica di protesta che al contempo sconvolge e ricrea l'immaginario della cultura nazionale. Joseph Massad colloca il *rap* politico prodotto dalla gioventù palestinese in una più lunga tradizione di musica araba rivoluzionaria *underground* e di canzoni politiche che hanno sostenuto il movimento di liberazione palestinese dagli anni cinquanta e che unisce poesia nazionalista e strumenti musicali arabo-occidentali<sup>9</sup>. I *rapper* palestinesi rispondono sia alla popolarità globale dell'*hip hop*, nonché alle tradizioni poetiche e musicali arabe con cui sono cresciuti e uniscono i due generi in una nuova forma culturale. Questi artisti *hip-hop* sono consapevoli di questo ibridismo e i Dam, per esempio, osservano che le loro diverse fonti di ispirazione artistiche e politiche sono «Jamal Abdel Nasser, Naji al-'Ali,

<sup>5</sup> J. Chang, *Can't Stop, Won't Stop: A History of the Hip-Hop Generation*, New York, St. Martin's, 2005.

<sup>6</sup> T. Rose, *Black Noise: Rap Music and Black Culture in Contemporary America* (Hanover, University Press of New England, 1994, p. 82.

<sup>7</sup> W. Youmans, «Arab American Hip-Hop» in A. Ameri e H. Arida (a cura di), *Etching Our Own Image: Voices from within the Arab American Art Movement*, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2007, pp. 42-58.

<sup>8</sup> M. Forman, *The Hood Comes First: Race, Space, and Place in Rap and Hip-Hop*, Middletown, Wesleyan University Press, 2002; T. Rose, *Black Noise* cit.

<sup>9</sup> J. Massad, «Liberating Songs: Palestine Put to Music», R. Stein e T. Swedenburg (a cura di), *Palestine, Israel, and the Politics of Popular Culture*, Durham, Duke University Press, 2005, pp. 175-201.

Ghassan Kanafani, Fadwa Tuqan, Tupac Shakur, Toufiq Ziyad, Malcolm X, Marcel Khalife, Fairuz, El Sheikh Imam, The Notorious BIG, George Habash, Edward Said, Nas e Krs One»<sup>10</sup>. I *rapper* palestinesi del 1948 appartengono a una sottocultura *hip-hop* araba transnazionale che unisce una rete di giovani artisti in rapida crescita come Abeer e Mwr nella Palestina del 1948; Checkpoint 303, Boikutt, Stormtrap, Bad Luck Rappers (ora Palestinian Street), e Tashweesh (ex Ramallah Underground) in Cisgiordania; G-Town e OC Soldiers a Gerusalemme; PR (Palestine Rapperz) a Gaza; così come numerosi MC nella diaspora palestinese e araba e che si esibiscono in tutta Europa e in Nord America<sup>11</sup>. Negli Stati Uniti ci sono molti MC palestinesi e arabo-americani che fanno *rap* politico, molti di loro si esibiscono anche in Palestina e fanno parte di un circuito transnazionale di *hip-hop* che collega la Palestina con il mondo arabo e la diaspora. Iron Sheik, un MC palestinese-americano la cui famiglia proviene da Nazareth, suggerisce che il messaggio *rap* prodotto da palestinesi e palestinesi-americani rafforza il potenziale progressista dell'*hip hop*; osserva: «non so cosa pensare su ciò che l'*hip hop* è diventato negli Stati Uniti e sono felice di vedere di nuovo messaggi di questo tipo nel rap»<sup>12</sup>. Il dissenso codificato nell'*hip hop* palestinese del 1948 sfida le mitologie dello Stato sionista attraverso una cultura e una battaglia dialettica sulla questione palestinese e sulla censura e distorsione presente nei media e nella società statunitense tradizionali; in entrambe le arene la nozione di presenza/assenza è il quadro generale all'interno del quale si muove la critica musicale prodotta dal *rap* politico. L'*hip hop* palestinese del 1948, inoltre, evoca direttamente e indirettamente la questione della razza e del razzismo per raccontare la vita del presente/assente, una situazione che non si affronta spesso nelle discussioni su Israele o sulla cultura israeliana nel discorso dominante negli Stati Uniti. I giovani palestinesi, che crescono in uno Stato coloniale di insediamento, sentono familiari i messaggi del *rap* progressista degli afroamericani, dei latini o dei giovani nativi americani che parla dell'esperienza di crescere come minoranza razziale, vittime della brutalità della polizia, di droga, violenza e arresti. Tamer Nafar afferma di essere stato ispirato da *rapper* afroamericani come Tupac Shakur che parlano di come la povertà e il razzismo colpiscono i giovani della città, esperienze che anche lui ha vissuto crescendo a Lydda: «La mia realtà è *hip hop*. Ho ascoltato i testi e ho sentito che parlavano della mia vita. Puoi sostituire la parola "negro" con "palestinese". Lydda è il ghetto, il più grande centro di criminalità e droga del Medio Oriente. Quando ho

<sup>10</sup> Dam, <https://www.damofficialband.com/>

<sup>11</sup> Si veda J. Gross, D. McMurray e T. Swedenburg, «Arab Noise and Ramadan Nights: Rap, Rai, and Franco-Maghrebi Identities», S. Lavie e T. Swedenburg (a cura di), *Displacement, Diaspora, and Geographies of Identity*, Durham, Duke University Press, 1996, pp. 119-155.

<sup>12</sup> Iron Sheik, intervista degli autori, 4 novembre 2008, Dearborn, MI.

sentito Tupac cantare “è il mondo dell’uomo bianco”, ho deciso di prendere l’hip hop sul serio».

Safa Hathoot di Arapeyat afferma di essere stata attratta dall’*hip hop* all’età di dieci anni perché si identificava con il “razzismo e la miseria” criticati dai *rapper* neri: «Siamo di Akka, ci fa male vedere i giovani consumare droghe, non studiare. [...] Non faccio *hip hop* per niente, lo faccio per una causa». Tamer Nafar, suo fratello Suheil e Mahmoud Jreri, che formarono i Dam nel duemila, sono tutti di Lydda, una città palestinese-ebraica vicino a Tel Aviv. Povertà, sottoccupazione e disoccupazione, razzismo e segregazione razziale segnano le esperienze dei giovani palestinesi in città miste come Lydda e Akka; come commenta Tamer Nafar, «Siamo cresciuti nei nostri quartieri arabi, nei ghetti arabi. [...] C’è un muro tra i quartieri, tra i quartieri arabi poveri e i ricchi kibbutz ebrei»<sup>13</sup>. L’*hip hop* palestinese del ’48 è nato nelle città in cui la brutalità della polizia e la segregazione richiama le narrazioni dell’*hip hop* americano urbano, ma anche i giovani palestinesi dei villaggi e delle città più piccole vivono esperienze di razzismo e disoccupazione e anche loro entrano in contatto con il *rap* americano attraverso film, televisione e internet. È anche importante tenere presente che la maggior parte dei villaggi palestinesi si trova nelle vicinanze delle città ebraiche, più ricche e con maggiori servizi pubblici, e possono essere considerati come ghetti esterni, o persino baraccopoli, di queste città. I Dam affermano di essere stati il primo gruppo *rap* palestinese e hanno suscitato sempre più attenzione arrivando ad avere una *community* di fan in tutto il mondo, e a organizzare *tournées* in Europa e negli Stati Uniti. Il successo dei Dam ha ispirato un movimento crescente di *rapper* in altre comunità palestinesi in Israele. Adi, di Wlad il 7ara, ha detto di aver formato un gruppo *rap*, con altri due giovani di Nazaret, dopo aver assistito a un concerto dei Dam nel 2001 e aver visto la sala piena di altri giovani palestinesi, un’esperienza commovente<sup>14</sup>. Aveva anche visto video *rap* che mostravano giovani afroamericani aggrediti dalla polizia e che richiama la sua esperienza di giovane palestinese in Israele. Il MC americano-palestinese Ragtop, che si è esibito con i Dam, suggerisce che l’attrazione per l’*hip hop* della gioventù palestinese del ’48 è il risultato della sua forte identificazione con il rifiuto del razzismo e della cultura discriminatoria di Stato espressa dal *rap* progressista statunitense e dell’idea di poterlo utilizzare per parlare della propria situazione al pubblico israeliano e internazionale così come ai giovani palestinesi/arabi<sup>15</sup>. Questi MC (che fanno *rap* in dialetto palestinese/regionale arabo) sono bilingue, arabo ed ebraico, e alcuni addirittura trilingue, come Tamer Nafar che conosce molto bene anche l’inglese, quindi usano più lingue, così come il linguaggio del *rap*, per raggiungere un pubblico diversi-

<sup>13</sup> [www.democracynow.org/2008/5/15/slingshot\\_hip\\_hop\\_palestinian\\_rap\\_group](http://www.democracynow.org/2008/5/15/slingshot_hip_hop_palestinian_rap_group).

<sup>14</sup> Adi, intervista telefonica degli autori, 6 febbraio 2011.

<sup>15</sup> Ragtop, comunicazioni via mail con gli autori, 7 febbraio 2008.

ficato, locale, nazionale e internazionale. Così come l'*hip hop* è arrivato in Palestina e si è trasformato, l'*hip hop* palestinese del 1948 viaggia attraverso confini sociali e nazionali; questo è, appunto, il fascino del *rap underground* per i giovani palestinesi: può muoversi liberamente oltre i confini mentre loro non possono farlo.

### *Chi è il terrorista?*

I Dam (o Da Arabian MC; *dam* in arabo significa anche “persistere” e in ebraico “sangue”) hanno pubblicato il loro primo album completo, *Ihdaa* (Dedica), nel 2006. Tamer Nafar afferma che il nome del gruppo suggerisce «sangue eterno, come a significare che resteremo qui per sempre», evocando una politica di resilienza (o *sumoud*, in arabo) che sembra particolarmente adatta per gli oltre un milione di palestinesi all'interno di Israele che hanno resistito nella loro lotta per affermare la propria identità nazionale<sup>16</sup>. I Dam sono diventati famosi in tutto il mondo con il loro primo singolo, la canzone *Min Erhabi* (Chi è il terrorista?), uscita nel 2001. La canzone mescola il *rap* arabo con un pezzo cantato, in arabo, da una voce femminile, i suoni del *nay* (flauto arabo) con i ritmi tradizionali arabi e con ritmi elettronici. Si conclude con le voci di anziani palestinesi che si lamentano per la distruzione dei loro ulivi. Nel video di *Min Erhabi*, prodotto da Jackie Salloum e distribuito su internet tramite YouTube, i Dam rappano sulle immagini dell'occupazione e della Seconda Intifada. Nel video scorrono i sottotitoli in inglese, tradotti dai Dam: «Chi è un terrorista? / Io, un terrorista? / Io sono un terrorista / quando tu hai rubato la mia terra? / Tu sei il terrorista! / Hai preso tutto quello che possiedo mentre io vivo nella mia terra natale. / Vuoi che mi rivolga alla polizia? / Tu sei testimone, avvocato e giudice. / Sarò condannato a morte / per finire al cimitero insieme alla maggioranza / Tu mi attacchi ma gridi ancora / Quando ti ricordo che sei tu che mi hai attaccato / Mi dici di fare silenzio e gridi / “Non hanno dei genitori che li facciano stare a casa?”»

La canzone critica con forza le definizioni orientaliste e razzializzate di terrorismo attribuite a palestinesi, arabi e musulmani, mostrando episodi quotidiani e drammatici di terrorismo di Stato che vengono oscurati dal rovesciamento operato dal vittimismo e dall'idea che i giovani palestinesi siano intrinsecamente violenti, cresciuti da genitori indifferenti per diventare militanti. In effetti, Tamer Nafar afferma che la canzone è ispirata alla distorsione della Seconda Intifada operata dai principali media occidentali: «Nel 2000, la polizia e l'esercito israeliani uccisero più di mille palestinesi e il mondo non fece niente. Qualche anno dopo, un ragazzo palestinese entrò a Tel Aviv e commise un attentato suicida che provocò ventuno vittime,

<sup>16</sup> [www.democracynow.org/2008/5/15/slingshot\\_hip\\_hop\\_palestinian\\_rap\\_group](http://www.democracynow.org/2008/5/15/slingshot_hip_hop_palestinian_rap_group).



furono uccisi anche dei bambini. Ventuno contro migliaia di palestinesi e, all'improvviso, il mondo disse: «Fermiamo la guerra e fermiamo gli assassini. Fermiamo il terrore!». E noi l'abbiamo vista come una cosa ingiusta, chiudere gli occhi davanti a un evento e guardare con attenzione un altro, e... legittimare l'omicidio dei palestinesi»<sup>17</sup>. *Min Irhabi* critica anche la nozione di giustizia legale e l'affermazione secondo cui Israele è una democrazia con uguali diritti per tutti i suoi cittadini, sottolineando che in uno Stato dove la discriminazione è insita nella cittadinanza e nella legge stessa non esiste un giudice neutrale.

Nel brano *G'areeb Fi Biladi* ("Straniero nel mio paese", Dedicata), i Dam sottolineano il paradosso insito nella definizione di uno Stato che afferma di essere sia democratico che ebraico e che discrimina i suoi cittadini palestinesi. La traduzione inglese è dei Dam: «A chi importa di noi? Stiamo morendo lentamente/ Controllati da un governo democratico sionista!/ Oh, democratico con l'anima ebraica/ E sionista con l'anima araba/ Vale a dire, cosa è proibito? a lui è proibito? a me /E ciò che è permesso a lui, è proibito a me /E ciò che mi è permesso non è ciò che voglio».

La canzone inizia e termina con le parole di Toufiq Ziyad, poeta e leader politico palestinese del 1948, che recita il suo famoso poema *Unadikum* ("Chiamandoti"), suggerendo la continuità storica della contraddizione fra cittadinanza esclusiva e lotta continua contro di essa<sup>18</sup>.

Un episodio del 2000 rappresentò un punto di svolta nella coscienza dei giovani palestinesi dentro Israele: Ottobre Nero. Tredici giovani palestinesi furono uccisi dalla polizia israeliana in due settimane durante le manifestazioni e gli atti di disobbedienza civile scoppiati a sostegno dell'Intifada nei territori occupati e che diede nuova forza alla resistenza politica tra i più giovani palestinesi del 1948. I Dam commemorano questi tredici *shuhada* (martiri), elencando i loro nomi in *G'areeb Fi Biladi*. Inas Margieh, che è cresciuto a Nazareth e ha lavorato con *Baladna*, un'organizzazione giovanile palestinese di Haifa, osserva che Ottobre Nero fu «un punto di svolta» nel discorso politico dei giovani palestinesi del 1948 che videro uccidere i loro coetanei con veri proiettili a Nazareth. Ricorda: «C'era una vera e propria guerra a Nasra [Nazareth]. [...] Un giovane disse: "ho capito improvvisamente che ero in un campo di battaglia" [...] bambini di sei o sette anni erano nati in una realtà senza illusioni. Questa esperienza rimarrà sempre con loro, ecco perché l'identità politica di questa generazione è cambiata»<sup>19</sup>.

Così come le uccisioni dei palestinesi che protestavano contro le politiche di espropriazione della terra di Israele in Galilea nel 1976 vengono com-

<sup>17</sup> Ivi.

<sup>18</sup> Massad nota che nella canzone *Unadikum*, Ziyad «implora i palestinesi della diaspora, della Cisgiordania e di Gaza di non dimenticare i loro compatrioti». Massad, *Liberating Songs* cit., p. 189.

<sup>19</sup> Inas Margieh, intervista degli autori, 18 dicembre 2010, Gerusalemme est.

memorate annualmente nel *Giorno della Terra*, gli eventi dell'ottobre 2000 hanno profondamente influenzato quella che Dan Rabinowitz e Khawla Abu-Baker chiamano «la generazione che punta in alto»<sup>20</sup>. Nella canzone dei Dam *Mali Hurriye* (“Non ho libertà”, Dedicata), loro rappano: «Vogliamo una generazione arrabbiata / che solchi i cieli, che sovverta la storia / che faccia esplodere i nostri pensieri / Vogliamo una nuova generazione che non perdona gli errori / che non si piega / Vogliamo una generazione di giganti».

La canzone evidenzia la questione dell'identità generazionale, campionando voci di bambini che cantano in arabo, nonché i suoni di *oud* e *tabla*. Questa generazione di palestinesi, i nipoti della generazione che ha vissuto la *Nakba* e i figli di coloro che hanno mobilitato la minoranza palestinese in Israele negli anni settanta e ottanta, si oppone con forza alla definizione di Israele come «Stato del popolo ebraico»; chiede piena cittadinanza e uguaglianza, basandosi sulla nuova fase del movimento nazionale palestinese all'interno di Israele che si è sviluppata a partire dagli anni novanta<sup>21</sup>. Molti appartenenti a questa generazione respingono l'illusione dei diritti civili e della cittadinanza promessi dallo Stato israeliano. Saz rappa: «Le autorità ti danno la libertà di espressione? No! / Sei un cittadino israeliano? Ovviamente no! / È giunto il momento di affrontare i fatti / Meritiamo pari diritti, alziamo la testa, *alzati in piedi*» (enfasi nostra).

Quando intervistammo Tamer Nafar nel 2007, si stava preparando per una serie di dieci spettacoli in giro per Israele all'interno di una campagna contro l'appello del governo affinché i cittadini palestinesi partecipassero a un «servizio civile nazionale»<sup>22</sup>. Margieh osserva che questo programma era una tattica dello Stato per «avvicinare i giovani palestinesi al sistema» e, come altri hanno sottolineato, uno sforzo di propaganda per apparire inclusivo agli occhi della comunità internazionale, nonché un tentativo di costringere i cittadini palestinesi a «dimostrare la loro lealtà allo Stato ebraico e militarizzato»<sup>23</sup>. I Dam avevano appena scritto una canzone che affrontava le contraddizioni del reclutamento di una minoranza espropriata per un servizio civile nazionale, con un titolo beffardo che richiamava le minoranze americane che resistono al reclutamento militare statunitense: «Ricerca: un arabo che ha perso la memoria». I Dam e altri palestinesi del 1948 hanno usato con successo la loro musica come strumento di mobilitazione politica di una generazione di palestinesi e arabi più giovani attorno a importanti campagne internazionali come il crescente movimento di boicottaggio e di

<sup>20</sup> Il nome è tratto dal poema di Samih al-Qasem *Standing Tall* (“Muntasib al Qama”): «Marcerò fiero / a testa alta / un ramo d'ulivo in mano / Una bara sulle spalle / A passeggio», citato in D. Rabinowitz e K. Abu-Baker, *Coffins on Our Shoulders: The Experience of the Palestinian Citizens of Israel*, Berkeley, University of California Press, 2005, p. 160.

<sup>21</sup> Ivi.

<sup>22</sup> Intervista telefonica con gli autori, 11 dicembre 2007.

<sup>23</sup> R. Kanaaneh e I. Nusair, *Introduction to Displaced at Home: Ethnicity and Gender among Palestinians in Israel*, Albany, State University of New York Press, 2010, p. 17.

disinvestimento contro Israele, partecipando a eventi politici e comunitari per il pubblico arabo e non. Per esempio, nel 2008 i Dam si esibirono in un concerto palestinese al Civic Center Plaza di San Francisco per commemorare il sessantesimo anniversario della *Nakba*, e vi partecipò un vasto e variegato pubblico di palestinesi e non, di tutte le età.

### *Alienazione e appartenenza*

La critica politica condotta attraverso l'*hip hop* dai giovani palestinesi del 1948 rappresenta un'opposizione esplicita alla paradossale figura del cittadino-oggetto creata dallo Stato israeliano per identificarli. In un film documentario sulla sua vita e musica, il giovane MC Saz (Samih Zakout) esprime un profondo scetticismo per l'inclusione esclusiva dei palestinesi nello Stato israeliano indicata con la dicitura "arabo israeliano": «Non mi considero israeliano, non ho una relazione con Israele. Cosa significa per me la cittadinanza israeliana? La mia carta di identità blu?»<sup>24</sup>. Più avanti nel film, riflette: «Col passare del tempo, mi rendo conto di non avere nulla a che fare con questo paese. Non ho niente qui, ma la terra è mia. La polizia, la scuola, niente è mio, niente mi appartiene». Per Saz e altri della sua generazione, «lo Stato di Israele ha fallito ed è il loro turno di metterlo sotto sorveglianza» fino a quando non offrirà loro «una vera uguaglianza, compreso il riconoscimento dei diritti collettivi e la correzione degli errori del passato. Vedono lo Stato come un mero fornitore di servizi, non un luogo di vera affiliazione. [...] Il loro punto di partenza – un chiaro senso di non appartenenza – è il loro primo passo verso l'emancipazione»<sup>25</sup>. Questo senso di alienazione radicale dei giovani, che respinge la deliberata negazione della loro identità palestinese, che emerge dall'etichetta assegnata loro dallo Stato, «arabi-israeliani», e della loro storia nel *curriculum* scolastico sionista, sono espressi in *G'areeb Fi Biladi* dei Dam: «Perché sta negando la mia esistenza / Ancora cieco ai miei colori, alla mia storia e alla mia gente / Lavaggio del cervello ai miei figli / In modo che crescano in una realtà / che non li rappresenta / La carta d'identità blu non vale nulla per noi / Ci fa credere di essere parte di una nazione / non fa altro che farci sentire degli estranei / Io?? Uno straniero nel mio paese!!!».

Come suggerisce la canzone, i palestinesi del 1948 vivono un profondo senso di estraneità a un progetto colonialista di insediamento costruito sulla loro cancellazione e si cimentano quotidianamente con il paradosso di essere una minoranza nella propria terra, circondati da una cultura e da una società aliene e ostili. Saz racconta di essere stato picchiato dalla polizia israeliana semplicemente per non avere avuto con sé la carta d'identità mentre

<sup>24</sup> Saz, 2006 cit.

<sup>25</sup> Rabinowitz e Abu-Baker, *Coffins on Our Shoulders* cit., p. 137.

faceva la spesa al mercato e di essere stato guardato dai presenti «come un animale»; osserva: «È ora che gli arabi si sveglino, soprattutto qui a Lydda, Ramleh. [...] Io l'ho fatto, non voglio vivere questa vita. Quindi ho scelto il *rap*. [...] Voglio che i giovani arabi possano camminare per strada e sollevare la testa senza che nessuno li prenda di mira»<sup>26</sup>. Lo Stato discrimina i palestinesi del 1948, direttamente e indirettamente, nella fornitura di servizi sociali. Tamer Nafar afferma che la sua generazione vuole «trovare la [propria] identità, l'istruzione, la ricerca di lavoro», cerca di ottenere una casa e lotta per affermarsi come palestinese. Hathoot, che ha creato gli Arapeyat con Nahwa Abed Alal nel 2001 e, poi, ha continuato come solista, osserva che l'*hip hop* è uno strumento pedagogico per la sua generazione: «Diciamo che siamo palestinesi ma [...] fuori ti trattano come israeliano. Per i giovani è difficile conoscere la nostra identità. In tutte le nostre canzoni non diciamo mai di essere israeliani, diciamo sempre di essere arabi. Nelle scuole non ci insegnano Darwish o la storia della Palestina. Non ci insegnano la nostra storia, non la conosciamo, quindi insegniamo ai giovani attraverso le nostre canzoni. Quando andavo a scuola non conoscevo Darwish o la storia palestinese. È stato attraverso l'*hip hop* che ho imparato e sono diventato *wataniya* [politicamente consapevole]. L'identità è la nostra questione principale, e l'*hip hop* è il nostro strumento di educazione».

Questa insistenza sull'identità nazionale di fronte alla sua cancellazione si ritrova nella canzone dei Dam *Ng'ayer Bukra* ("Cambia domani", Dedicata), che parla dei bambini di Lydda e si concentra sui problemi di istruzione, lavoro, identità e memoria storica che colpiscono la gioventù palestinese del 1948. Riferendosi al famoso poema di Darwish *Carta d'identità*, in cui il poeta dice a un immaginario funzionario di polizia israeliano di riportare i dati presenti sulla sua carta di identità araba, i Dam rappano: «Non prendere una pistola ma prendi una penna e scrivi / *Sono un arabo* come ha fatto Mahmoud Darwish». L'attivismo comunitario dei Dam include seminari per i giovani palestinesi del 1948, educandoli sull'identità e la storia palestinese e le campagne che mobilitano la comunità intorno a questioni chiave. I Dam supportano pubblicamente la resistenza nonviolenta, ma è importante notare che sono anche critici nei confronti del discorso liberale sulla violenza e dei programmi di "coesistenza", del dialogo tra giovani ebrei e arabi e dei colloqui di "pace" che eludono le disuguaglianze politiche e strutturali: «Questa situazione mi ricorda l'*apartheid* e Nelson Mandela / Non ha detto Gandhi, i fiori non sempre funzionano / Quindi a tutte le persone di amore e pace / Come possiamo convivere quando nemmeno esistiamo? / Ci vuole una rivoluzione per trovare una soluzione» (da *Inquilab* ["Rivoluzione"], in Dedicata).

Questi *rapper* offrono una critica importante in un contesto in cui l'identità o la nazionalità palestinese sono generalmente ammesse solo nell'ambito

<sup>26</sup> Saz, 2006 cit.

di un dialogo liberale, interculturale o interreligioso e solo se abbinate a interlocutori israeliani o ebrei. Inoltre, finanziamenti internazionali e organizzazioni non governative vanno plasmando la sfera e le discussioni culturali sull'identità nazionale in Palestina influenzando il discorso politico dei programmi culturali, compresi quelli rivolti ai giovani. MC palestinesi come i Dam sostengono che l'*hip hop* è parte integrante della politica giovanile araba non solo in Palestina, ma in tutta la regione. Adi ha osservato che molti fan dell'*hip-hop* sono critici verso lo *status quo* e vengono descritti come «piantagrane» impegnati nell'attivismo politico. Intervistammo Adi durante la rivoluzione egiziana del 2011 e ci disse che molti dei giovani «ribelli» nelle strade del Cairo si identificavano con l'*hip hop* e condividevano la stessa sottocultura dei giovani palestinesi che partecipavano alle manifestazioni «all'interno del 1948», comprese quelle in solidarietà con le rivoluzioni arabe. Ciò non implica che tutti i fan dell'*hip-hop* siano progressisti o politicamente attivi, ma sottolinea semplicemente che l'*hip hop* è un elemento della cultura politica di questa generazione di giovani palestinesi e arabi; non è un caso che la colonna sonora della rivoluzione tunisina e di quella egiziana siano state un potente rap arabo accompagnato da video *hip hop*<sup>27</sup>.

### *Unire il “dentro” e il “fuori”*

Uno dei temi centrali nella musica dei Dam e di altri gruppi *hip-hop* della Palestina del 1948 è fare da ponte tra il “dentro” e il “fuori” nella nazione palestinese e sfidare le politiche israeliane di divisione dei palestinesi all'interno della Cisgiordania e di Gaza, nonché della diaspora e del più vasto mondo arabo. Questa connessione è stata portata avanti due livelli: socialmente, attraverso esibizioni di *rapper* palestinesi del 1948 e collaborazioni tra artisti di varie parti della Palestina e della diaspora; politicamente, attraverso un quadro ideologico che enfatizza una situazione coloniale condivisa e allarga il ristretto concetto di “occupazione”. Come gruppo famoso, i Dam hanno giocato un ruolo significativo nell'unire i giovani palestinesi di “dentro” con quelli di “fuori” esibendosi in concerti e “battaglie” *hip-hop* a Ramallah e ai festival culturali di Gerusalemme e Taybeh per un vasto pubblico entusiasta che, spesso, vede i giovani palestinesi del 1948 che si spostano per assistere ai concerti in Cisgiordania. I Dam e altri MC palestinesi del 1948 appartengono anche a una più ampia comunità artistica che sempre più spesso collega artisti palestinesi di varie località; per esempio, dopo l'omicidio del direttore del Freedom Theatre di Jenin nel 2011, i Dam parteciparono a un evento organizzato al teatro Al-Kasaba di Ramallah in ricordo di Juliano Mer-Khamis. Il potenziale di unificazione dell'*hip hop* è frenato dall'assedio israeliano di Gaza e dalla restrizione ai viaggi per i palestinesi di Gaza e della

<sup>27</sup> [issuu.com/arteeast/docs/shahadatwinter2012](http://issuu.com/arteeast/docs/shahadatwinter2012)

Cisgiordania, ma le nuove tecnologie hanno aiutato a diffondere questa musica tra i giovani che non possono incontrarsi fisicamente e fornisce un mezzo per creare relazioni fra gruppi di giovani della Palestina del 1948 e della Cisgiordania, di Gaza e di Gerusalemme Est. Ricorda Hathoot che prima che di impegnarsi con l'*hip hop* non sapeva molto della vita dei giovani della Palestina del 1967 ma ora è in contatto con altri *rapper*, come PR a Gaza, via internet. Le connessioni politiche, nate grazie all'*hip hop*, tra comunità palestinesi sempre più frammentate e divise, fisicamente e anche ideologicamente, sono altrettanto significative. La canzone dei Mwr *Perché sono un arabo* critica le «divisioni religiose e di classe promosse dalle politiche israeliane», esprimendo la necessità di una maggiore unità tra i palestinesi oltre le barriere geografiche e sociali<sup>28</sup>. I movimenti di solidarietà con la Palestina negli Stati Uniti si sono concentrati sui problemi in Cisgiordania e a Gaza e sulle richieste dei rifugiati; la questione dei palestinesi del 1948 è stata generalmente molto meno discussa, sebbene in vari momenti sia stata prestata attenzione alla natura dell'*apartheid* praticato dallo Stato israeliano (come nel crescente movimento di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni). Nelle sue dichiarazioni pubbliche e ai concerti, Tamer Nafar sottolinea le relazioni tra i palestinesi “dentro” e quelli in Cisgiordania e Gaza, osservando: «Noi abbiamo le famiglie laggiù [...] e siamo tutti impegnati nella stessa lotta. [...] [Qui], invece dell'esercito, hai la polizia [...]. Demoliscono le case [...] non ci danno il permesso di costruire [...]. E ci tengono dentro le prigioni [...] ci vedono come una minaccia»<sup>29</sup>.

A Lydda, dove alla popolazione palestinese, circa un terzo del totale, vengono regolarmente negati il permesso di abitare e i servizi municipali di base<sup>30</sup>, nel 2007 duemila case furono dichiarate illegali e minacciate di demolizione. Hathoot descrive la realtà politica dei palestinesi del 1948 paragonandola a una guerra “interna”, meno tangibile e più difficile da affrontare rispetto all'occupazione militare in Cisgiordania; dice: «È una guerra invisibile, non puoi farci niente. Ma ti senti sempre arabo, ovunque, a scuola e al lavoro. Vogliamo fare qualcosa. Le persone a Ramallah e in Cisgiordania possono fare qualcosa. Ma qui ci conviviamo ogni giorno, è una guerra interna, è più difficile».

L'*hip hop* degli artisti palestinesi del 1948 descrive i legami tra le diverse forme di colonizzazione e parla della necessità di una forma di resistenza più complessa contro una guerra invisibile, offrendo immagini di *checkpoint* visibili e invisibili, muri e barriere “dentro” e “fuori”. La critica del colonialismo di insediamento e dell'*apartheid* fatta dall'*hip hop* diventa un modo di rendere visibile questa guerra invisibile, e presente questa colonizzazione assente. Uno dei principali paradossi creati dallo Stato coloniale di insedia-

<sup>28</sup> J. Massad, *Liberating Songs* cit., p. 193.

<sup>29</sup> «Democracy Now», *Palestinian Rap Group Dam Use Hip-Hop*, intervista cit.

<sup>30</sup> [www.commongroundnews.org/article.php?id=20160&lan=en&sid=1&sp=0](http://www.commongroundnews.org/article.php?id=20160&lan=en&sid=1&sp=0)

mento è che il possesso della cittadinanza israeliana rende sospetti i palestinesi del 1948 agli occhi degli altri palestinesi e degli arabi, nonostante la loro identità di palestinesi venga cancellata e negata da Israele. I Dam sfidano apertamente l'idea che i palestinesi del 1948 siano in qualche modo meno leali, autentici o resistenti in quanto cittadini di Israele: «E le nostre radici arabe sono ancora forti / sono proprio i nostri fratelli arabi che ci chiamano rinnegati!!!? Nooo / Non abbiamo mai venduto il nostro paese. / L'occupazione ha scritto il nostro destino / Cioè, che tutto il mondo fino ad oggi ci tratta come israeliani / E Israele fino a domani ci tratterà come palestinesi» (*G'areeb Fi Biladi*, Dedicata).

Mahmoud Jreir dei Dam descrive questa situazione: «il mondo arabo ti tratta come un israeliano e gli israeliani ti trattano come palestinese»<sup>31</sup>. In effetti, la *band* afferma che questa anomalia ha impedito loro di essere prodotti sia da un'etichetta israeliana che da una araba, quindi il loro album, *Dedicata*, è stato prodotto da un'etichetta tedesca; Jreir commenta: «per entrare siamo stati costretti ad uscire»<sup>32</sup>. Il “fuori”, per questi artisti, è un luogo che occupano e re-immaginano continuamente, sfidando il significato di essere “dentro” lo Stato e “al di fuori” della nazione, e usando la loro musica per parlare della condizione di un'assenza sempre presente. Per esempio, per Adi, la storia del *rap* afro-americano e i legami con le tradizioni poetiche e musicali africane è un legame con un altro “fuori”, con l'Africa, attraverso le comunità arabe presenti nel nord del continente. Colloca palestinesi e arabi all'interno di questa geografia e collega l'*hip hop* palestinese alla sue forme culturali diasporiche, come parte delle storie nere del Mediterraneo e di quelle afro-arabe. La nozione di “dentro” pone la questione dei palestinesi del 1948 al centro del più grande movimento nazionale palestinese. Tamer Nafar lo collega alla questione dello sfollamento e del diritto al ritorno dei rifugiati; suggerisce che i palestinesi “dentro” simboleggiano «il primo passo del ritorno, perché siamo un segno, un segno palestinese [...] culturale [...] all'interno della Palestina»<sup>33</sup>. Nota che i politici israeliani considerano la persistenza di questa indelebile presenza palestinese un “cancro” e che desiderano asportare la popolazione non ebrea e purificare i rimanenti palestinesi, la loro storia e cultura. Eppure la generazione “che punta in alto” esprime pubblicamente la propria identità politica e, alcuni di loro, hanno iniziato a esibire pubblicamente simboli della resistenza palestinese, come magliette o gioielli che mostrano l'iconica figura di Handala di Naji al-Ali (un giovane che volta le spalle all'osservatore, un altro simbolo del presente/assente), e uniscono questo con lo stile *hip-hop*. Molti partecipano anche alle mobilitazioni insieme ad altri giovani palestinesi del 1948 attraverso gruppi come Baladna Haifa, Baqaa e Haq a Nazareth e Khoutwa a Lydda.

<sup>31</sup> [www.commongroundnews.org/article.php?id=20160&lan=en&sid=1&sp=0](http://www.commongroundnews.org/article.php?id=20160&lan=en&sid=1&sp=0).

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> ‘Democracy Now’, *Palestinian Rap Group Dam Use Hip-Hop*, intervista cit.

*Presente/assente*

L'*hip hop* dei giovani della Palestina del 1948 affronta il paradosso del "presente assente" che evoca l'esistenza ambivalente di una "minoranza" colonizzata presente, ma assente, all'interno del movimento nazionale palestinese, percepita come minaccia ma politicamente invisibile all'interno dello Stato (israeliano) e della Nazione (palestinese), considerata araba ma non palestinese, israeliana ma non ebrea, leale ma sleale, indigena ma straniera. Questa musica si occupa della storia, ma non attraverso il concetto statico di "tradizione", e porta avanti la questione dell'identità nazionale ma non si basa sull'esclusione identitaria. L'epistemologia musicale offerta da artisti come i Dam, gli Arapeyat, Saz, Wlad el 7ara e altri non dovrebbe essere romanticizzata o considerata utopica; tuttavia, nell'enfasi posta sulla paradossale presenza/assenza della Palestina del 1948, essa affronta le contraddizioni chiave dei colonialismi del XXI secolo e della modernità occidentale, usando nuove forme di resistenza culturale all'oppressione della vecchia scuola. L'*hip hop* dei palestinesi del 1948 collega le questioni dell'occupazione e del colonialismo di insediamento alla condizione dell'esilio, la Palestina del 1948 con la Cisgiordania, Gaza, e la diaspora, invocando il ricordo spettrale di coloro che dovrebbe essere scomparsi ma che continuano a infestare il confine fra dentro e fuori.

SUNAINA MAIRA E MAGID SHIHADÉ



## STORIA E STRUMENTI DELLA RESISTENZA POPOLARE: DISOBEDIENZA, AUTOGESTIONE, BOICOTTAGGIO

Chi è già bagnato non ha paura della pioggia. La frase, di cui è difficile ricordare l'origine, seppur meno diretta di tante altre – disegnate sulle case dei campi profughi, gridate sui graffiti lungo il Muro, ripetute nelle canzoni, per la strada, nei villaggi beduini – dà il senso profondo del significato di “resistenza” per il popolo palestinese.

Una resistenza composita e ricca, che corre lungo un ampio spettro: dalle azioni armate al *sumud*, la resilienza, che corrisponde al significato della perseveranza del continuare a vivere (non sopravvivere) comunque. La pioggia che cade continua a cadere, ma lo fa su persone che hanno introiettato – individualmente e collettivamente e per un arco di tempo che supera abbondantemente il secolo – la necessità di trasformarla in uno strumento di azione e reazione, mai in una giustificazione per l'apatia.

Lungo il corso dei decenni la resistenza palestinese è stata condannata e mitizzata. Con chiavi di lettura comunque europee, è stata descritta come forma di terrorismo (con quello di matrice islamica più in voga dal 2001 in poi) e inglobata con successo da Israele tra i nemici della guerra globale al terrore, ma anche marchiata con una categoria concettuale prettamente occidentale, la “non violenza”. Un'etichetta che non rispecchia la definizione che, internamente, il popolo palestinese si è dato: *al-muqawama al-sha'biyya*, la resistenza popolare.

È quella resistenza popolare ad aver attraversato epoche e colonialismi differenti seppur contigui, domini e occupazioni che si sono alimentati a vicenda. E che hanno alimentato un movimento popolare più che centenario, di cui è possibile individuare nel corso della storia le fasi, le trasformazioni e le contraddizioni, gli apici e le sconfitte.

Dagli anni del declino dell'impero ottomano, alla fine dell'Ottocento, fino al mandato britannico, dalla *Nakba* del 1948 alla più stretta attualità, il movimento popolare palestinese di resistenza può essere letto come un *continuum*, un percorso di lotte che ha coinvolto le diverse classi sociali e che si è adattato alle mutazioni del contesto locale, regionale e globale.

Se diversi sono stati i protagonisti, le strutture organizzative e gli strumenti, l'ossatura di quel movimento è riconducibile a tratti comuni alle varie epoche attraversate negli ultimi 120 anni: i comitati popolari per la

gestione della resistenza e della vita quotidiana delle comunità, il dibattito politico e l'uso dei media (dai primi giornali ai bollettini clandestini) come amplificatori delle notizie e mezzi di alfabetizzazione politica, l'autogestione, la disobbedienza civile e il boicottaggio, lo sciopero, l'arte hanno accompagnato il movimento popolare dai primi anni del secolo scorso all'oggi.

Questi alcuni degli elementi che definiscono i tratti essenziali della *muqawama shabiyya*, intramezzati e arricchiti, da una parte, dal ricorso alla lotta armata negli anni trenta del Novecento e dopo il 1967 e, dall'altra, dal più quotidiano e immediato *sumud*, strategia consapevole e fonte di identità translate, nell'esperienza concreta e di tutti i giorni, in innumerevoli forme di mantenimento della presenza fisica sulla terra che l'occupante israeliano ha l'obiettivo di sradicare.

### *Dai primi del Novecento alla Nakba*

Nella narrazione del processo che ha condotto il movimento sionista a fondare uno Stato in terra di Palestina, con il sostegno diretto e indiretto delle potenze coloniali dell'epoca, viene troppo spesso meno la storia del popolo palestinese nei decenni cruciali precedenti al 1948. Come non fosse presente all'appuntamento con la storia, come fosse inconsapevole dell'imminente catastrofe.

La capacità narrativa sionista dell'epopea della nascita dello Stato di Israele ha oscurato un'altra nascita: quella del movimento di resistenza popolare palestinese. Fin da subito, negli anni immediatamente successivi al Congresso sionista di Basilea indetto nel 1897 da Theodor Herzl<sup>1</sup>, emerge in Palestina (all'epoca provincia del decadente impero ottomano) la consapevolezza del significato reale del progetto di "focolare nazionale ebraico". Sia da parte di intellettuali e politici sia da parte dei contadini, le prime vittime del processo sionista di appropriazione delle terre.

La Palestina che si affaccia al nuovo secolo è un luogo ricco economicamente e culturalmente. Vede sorgere ferrovie, teatri, organizzazioni femministe, scuole, bande musicali, vede aprire giornali e riviste, vede i propri porti – da Giaffa a Gaza – divenire i centri pulsanti del commercio marittimo mediterraneo e Gerusalemme rimanere, come nei secoli precedenti, il punto di approdo di viaggiatori e pellegrini da ogni angolo d'Europa e non solo.

In quell'arco temporale che va dal 1897 alla pubblicazione, nel 1917, della Dichiarazione Balfour – la lettera con cui l'impero britannico dà di

<sup>1</sup> Nato nel 1860 in Ungheria, giornalista, scrittore e attivista politico, Theodore Herzl fu il teorico del movimento sionista alla fine dell'Ottocento in Europa. Teorizzò la creazione di un focolare ebraico nazionale nel libro *Der Judenstaat* (Lo Stato degli ebrei) pubblicato nel 1896 e promosso in una serie di incontri con rappresentanti politici di alto livello dei poteri imperialisti europei e dell'Impero ottomano.

fatto luce verde al movimento sionista perché crei uno Stato ebraico in Palestina – su base quotidiana l'analisi della minaccia e l'individuazione degli strumenti di reazione sono presenti nel dibattito intra-palestinese. Giornali di tutto il mondo arabo distribuiti in Palestina ospitano commenti e notizie, mentre in parlamento politici coraggiosi sfidano l'apparente apatia della Sublime Porta riconoscendola per quel che è: un'altra luce verde a favore del movimento sionista<sup>2</sup>. Più spaventato dal nascente movimento nazionalista palestinese che dalla concreta avanzata del progetto di Herzl, l'impero ottomano interviene per censurare e punire i politici e i giornalisti.

E se nelle città sono gli intellettuali e i politici a percepire il pericolo, nelle campagne – dove il lungimirante quotidiano *Filastin* fa arrivare le prime copie – i contadini assistono al formarsi dell'embrione del futuro Stato di Israele. Cacciati dalle terre che per generazioni hanno coltivato a favore di agenzie e colonie ebraiche che fanno a meno del loro lavoro, improvvisamente privati della loro primaria fonte di sostentamento, i *fellahin* si organizzano. È a loro che si devono le prime forme di resistenza popolare e armata.

L'attivismo palestinese si fortifica, trova nuovi strumenti, assiste alla nascita di un legame tra campagne e città (cercato da intellettuali che premono per l'apertura di nuove scuole nelle zone rurali per alfabetizzare i contadini)<sup>3</sup> e si declina nella formazione di partiti politici più strutturati, comunisti, socialisti, islamisti, conservatori da cui emergono i leader che guideranno negli anni trenta la prima vera *Intifada* palestinese. È la grande rivolta del 1936-39, a più di due decenni dal crollo dell'impero ottomano e l'inizio del mandato coloniale britannico sulla Palestina, figlio della spartizione a tavolino del Medio Oriente tra le potenze europee.

La sollevazione vede la luce a Giaffa: il 19 aprile 1936, mentre nasce il Supremo comitato arabo, il porto entra in sciopero con richieste precise rivolte ai britannici: l'immediata interruzione dell'immigrazione ebraica e del trasferimento di proprietà arabe agli immigrati ebrei e la creazione di un governo democratico in cui gli arabi abbiano la quota maggiore proporzionalmente al loro numero.

In quello che passerà alla storia come “sciopero delle arance” gli operai e i contadini di Giaffa bloccano uno dei più importanti scali del Mediterraneo: non arriva e non parte più nulla, pesce, spezie, arance, mentre si ferma il lavoro dell'indotto. E mentre l'*Histastrud*<sup>4</sup>, il sindacato unico sionista, ne approfitta per sostituire i palestinesi con lavoratori ebrei, le fasce più povere

<sup>2</sup> R. Khalidi, *Identità palestinese. La costruzione di una moderna coscienza nazionale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

<sup>3</sup> Anche se il divario fra le *élites* politiche urbane la popolazione palestinese è molto forte. Saranno infatti proprio quelle *élites* politiche, economiche e amministrative – concentrate nel 25% della popolazione urbana – che tradiranno la resistenza palestinese nel 1947-48.

<sup>4</sup> Per un approfondimento delle origini e il ruolo del sindacato Histadrut nella nascita dello Stato israeliano, vedi M. Giorgio e C. Cruciani, *Israele, mito e realtà*, Roma, Edizioni Alegre, 2018.

della popolazione indigena prendono le armi. La lotta armata affianca la disobbedienza civile in tutto il territorio.

La grande rivolta è uno spartiacque fondamentale: la durissima repressione britannica (demolizioni di case, rastrellamenti nei villaggi, durissime pene carcerarie per i combattenti, circa 9.000 prigionieri politici e oltre 5.000 morti)<sup>5</sup>, accompagnata alle violente azioni delle formazioni paramilitari sioniste, decapita la *leadership* palestinese, la costringe all'esilio o al carcere, priva i palestinesi delle armi e dell'energia fisica e politica necessaria ad affrontare il cruciale appuntamento del 1948. A cui si presentano soli e deboli, impossibilitati a reagire al piano di spartizione dell'Onu prima e alla campagna militare sionista poi.

### *La ricostruzione dell'identità: dagli anni sessanta alla prima Intifada*

La riorganizzazione del movimento popolare di liberazione nazionale dovrà attendere oltre un decennio. Il trauma individuale e collettivo della *Nakba* travolge e svuota una popolazione in esilio, un popolo che ha perso in pochi mesi le terre e il lavoro, gli affetti, le relazioni sociali, economiche e politiche, costretto alla diaspora nei campi profughi, spogliato dei suoi averi, del suo lavoro, della sua società.

Con fatica e gradualità, i palestinesi rimettono insieme i cocci della propria identità attraverso il fondamentale ruolo della memoria orale svolto dai profughi del 1948 verso le generazioni nate in esilio. E riprendono in mano il proprio destino: il "commissariamento" della resistenza, dirottata in quei primi anni da un mondo arabo opportunistico, si conclude con la nascita dei primi partiti politici di ispirazione socialista e comunista, da Fatah (1959) al Fronte popolare di liberazione della Palestina (1967), fino all'assunzione nel 1968 del controllo diretto ed esclusivo dell'Olp, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina<sup>6</sup> prima gestita dalla Lega Araba.

Sono anni cruciali in cui – accanto alla lotta armata e all'allargamento della resistenza popolare dalla diaspora ai Territori occupati di Gaza, Gerusalemme est e Cisgiordania – tornano a galla le forme di mobilitazione che

<sup>5</sup> G. Kanafani Ghassan, *La rivolta del 1936-1939 in Palestina*, Centro documentazione palestinese, Roma 2016, p. 89.

<sup>6</sup> L'Olp nasce nel 1964 al primo summit della Lega araba al Cairo con il duplice obiettivo di rappresentare il popolo palestinese della diaspora e all'interno dei confini della Palestina storica e di liberare la Palestina attraverso la lotta armata. L'organizzazione si dà una struttura simile a quello di uno Stato, ma in esilio. Al suo interno sono rappresentati i principali partiti palestinesi: Fatah, il Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Pflp), il Fronte democratico per la liberazione della Palestina (Dflp), Partito del popolo, il Fronte di liberazione della Palestina, il Fronte di liberazione arabo, l'Unione democratica palestinese, il Fronte palestinese di lotta popolare e il Fronte palestinese arabo. Dal 1974 gode dello *status* di osservatore alle Nazioni Unite.

avevano caratterizzato la prima metà del Novecento. E arrivano a maturazione prendendo alla sprovvista sia l'occupante israeliano che la stessa Olp: nel dicembre 1987 scoppia la Prima Intifada, una delle esperienze di lotta popolare più ampie, partecipate e ispiratrici del secolo scorso.

L'Intifada delle pietre, come verrà ribattezzata, plasma l'immaginario globale e accende gli occhi del mondo sul dramma dei palestinesi, una solidarietà fino ad allora raro esclusivo della sinistra anticolonialista e terzomondista. Gli anni della sollevazione sono anni unici, fatti di disobbedienza civile, autogestione, boicottaggio, scioperi. Anni in cui la repressione israeliana torna al suo apice di coercizione e violenza fisica con migliaia di uccisi, di arrestati e ricercati, villaggi sotto coprifuoco e assedio. Ma i Territori ardono di desiderio di libertà: solo nel primo anno tra Gaza, Gerusalemme est e Cisgiordania si svolgono 5.400 manifestazioni.

L'adesione popolare è massiccia e già a gennaio del 1988 esce il primo comunicato del Comando unificato dell'Intifada, primaria forma di strutturazione della sollevazione a cui prendono parte le diverse componenti dell'Olp. A scendere in piazza, a organizzare l'autogestione delle comunità, a scioperare sono tutti i gruppi sociali e politici, persone di ogni età, donne, uomini, bambini e anziani, ricchi e poveri. Ognuno dà il proprio contributo all'interno dei comitati di quartiere e villaggio per permettere la sopravvivenza non solo degli abitanti ma della sollevazione stessa: nella capacità dei leader locali e la volontà di ognuno di assumere un ruolo sta la brillantezza dell'Intifada che supera barriere sociali, economiche e politiche, destabilizzando l'occupazione e la leadership palestinese in esilio<sup>7</sup>. Non si eseguono più ordini da fuori, ma si prende in mano la resistenza, la si vive, la si tocca con mano, la si trasforma in ragione primaria di vita.

E mentre le università sono il luogo del dibattito e della politicizzazione e il movimento femminista riprende slancio, nascono in modo spontaneo i comitati popolari, strutture che ricordano le esperienze del primo Novecento e della rivolta del '36-39. Le singole comunità organizzano la vita quotidiana, si prendono cura delle famiglie degli arrestati e degli uccisi, gestiscono il denaro messo a disposizione dai più abbienti e redistribuiscono la produzione agricola, fanno lezione ai bambini per ovviare all'imposizione israeliana della chiusura delle scuole, aprono cliniche locali.

Prendono forza gli strumenti storici della disobbedienza civile con il rifiuto a pagare le tasse alle autorità di Tel Aviv, il boicottaggio dei prodotti israeliani e la distruzione delle carte di identità. Una mobilitazione che trova terreno fertile nell'auto-gestione dei servizi fondamentali già comparsa prima dell'Intifada: nella prima metà degli anni Ottanta la sinistra aveva fondato organizzazioni tuttora funzionanti, tra cui il più noto Health Work Committee, rete di cliniche lanciata dal Pflp e oggi presente in tutti i Territori Occupati e nei campi profughi all'estero. Ed è proprio il radicamento

<sup>7</sup> C. Cruciani e M. Giorgio, *Cinquant'anni dopo*, Roma, Edizioni Alegre, 2017.

dei movimenti e delle associazioni locali a rendere possibile l'immediata auto-organizzazione: l'appartenenza storica a gruppi politici o semplicemente culturali accende una coscienza politica che Israele dava per sepolta.

L'Intifada si spegnerà nel 1993, sulla spinta della *leadership* in esilio in Tunisia che sperava di poter già capitalizzare i successi della sollevazione. Così non sarà: di lì a poco, con un negoziato tenuto segreto fino all'ultimo momento, l'Olp firmerà gli Accordi di Oslo con Israele. In breve tempo la trappola tesa da Tel Aviv sarà chiara anche a chi aveva festeggiato quell'intesa: la cristallizzazione del processo di pace, che diverrà un feticcio fine a se stesso, condurrà a un'occupazione militare ancora più estesa, capillare, divisiva e radicata.

### *Il ritorno dei comitati popolari, il boicottaggio diventa globale*

Gli anni successivi agli Accordi di Oslo sono anni di reflusso e presa di coscienza: Arafat torna nei Territori Occupati con i leader dell'Olp e dà vita all'Autorità nazionale palestinese, governo senza Stato, amministrazione senza potere e sovranità territoriale ridotta. La doccia non è fredda, è gelata. L'entusiasmo che aveva acceso Gaza, Cisgiordania, Gerusalemme est si spegne, la consapevolezza della sconfitta pervade il popolo palestinese.

Nel 2000 scoppia la Seconda Intifada, sintomo della frustrazione per un'indipendenza mai ottenuta, rimandata all'infinito, e un'autodeterminazione sepolta sotto la divisione della Cisgiordania in tre aree amministrative e la tentacolarità dell'occupazione.

Se la Seconda Intifada perde presto il suo carattere popolare, sostituita da una lotta armata per pochi gruppi, è in quel contesto di disagio che inizia a covare una nuova spinta verso un ritorno alla resistenza che fu, locale ma allargata, presente nelle diverse comunità e in cerca di una rete collettiva.

Il 2005 è un anno di svolta: mentre Israele prosegue nella costruzione del muro che confischerà nuove terre, soffocherà definitivamente la libertà di movimento dentro la Palestina storica e imporrà la già delineata divisione del popolo palestinese in enclavi e *status* giuridici tra loro irraggiungibili, oltre 170 associazioni e organizzazioni della società civile palestinese lanciano un appello al boicottaggio globale. Nasce il Bds<sup>8</sup>, la campagna di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni, sul modello della lotta internazionale all'*apartheid* sudafricana.

L'adesione esterna (l'appello sarà presto raccolto dalle società civili di tutto il mondo) permette di segnare importanti vittorie grazie all'annullamento di contratti commerciali ed economici con enti e compagnie israeliane da

<sup>8</sup> L'appello disponibile in italiano al sito <https://www.bdsmovement.net/call>

parte di aziende straniere, enti locali, sindacati e università<sup>9</sup>. Quella interna emerge solo per periodi limitati a causa della mancanza di alternative alla produzione israeliana di un mercato prigioniero come quello palestinese (nel 2010, con sei mesi di boicottaggio delle merci israeliane e nel 2014 durante l'operazione Margine protettivo contro Gaza), ma quando lo fa è devastante per l'economia d'Israele: vengono meno milioni di consumatori, colpo durissimo per le aziende israeliane, costrette al fallimento o a modificare il codice a barre nella speranza di sviare i palestinesi.<sup>10</sup>

L'appello del Bds appare mentre nei villaggi palestinesi emerge, rinnovata, con organizzazione localizzata e non più su base nazionale, una vecchia forma di organizzazione della resistenza: i comitati popolari. Presenti nelle comunità lungo il muro, accanto alle colonie israeliane, nella Valle del Giordano come a Gaza, lanciano le manifestazioni del venerdì: dopo la preghiera gli abitanti marciano lungo il muro per protestare contro l'occupazione e la confisca di terre. In alcuni casi le loro storie assumeranno rilievo internazionale: il villaggio di Bilin, capace di vincere in tribunale contro il percorso della barriera, e raccontato al documentario girato da un suo abitante, Emad Burnat, *Five Broken Cameras*; o quello di Nabi Saleh, a cui tutti hanno guardato per l'arresto e la condanna a nove mesi della giovanissima Ahed Tamimi.

La gestione locale della resistenza incontra, però, i primi ostacoli. Se nasce un coordinamento dei singoli comitati popolari (il Popular Struggle Coordination Committee) e se alcuni episodi vedono la cooperazione dei villaggi interessati, l'iniziale entusiasmo verso questa forma di mobilitazione scema negli anni. Alla pratica della resistenza non fa da contraltare la definizione di una strategia politica chiara e univoca, manchevolezza che contribuisce ad allontanare molti palestinesi. Si delinea una *leadership* dei comitati popolari che spesso è relegata all'ambito locale, in un'individualizzazione della resistenza popolare che non permette alle tante iniziative comunitarie di essere alternativa alla tradizionale leadership di partito.

Una carenza strutturale da imputare anche al ruolo, in alcuni casi malato, della cooperazione internazionale, sia sotto forma di Ong che di movimenti politici: ai palestinesi viene imposto il mantra della non violenza, vengono distribuiti fondi e finanziamenti sulla base di un'accettazione di agende occidentali, mentre alcuni leader storici o più visibili delle due precedenti *intifada* finiscono cooptati dalle Ong straniere<sup>11</sup>.

Eccezion fatta per organizzazioni prettamente palestinesi che si radicano dopo la Prima Intifada e che si dedicano alla tutela legale dei soggetti più

<sup>9</sup> <https://bdsmovement.net/impact>

<sup>10</sup> <https://www.al-monitor.com/pulse/originals/2014/08/west-bank-economic-boycott-israeli-products.html>; <https://www.aljazeera.com/indepth/inpictures/2014/08/pictures-west-bank-shops-boycott-20148111161896456.html>

<sup>11</sup> Processo iniziato durante gli anni di Oslo, attraverso le "people-to-people initiatives" finanziate in gran parte dalla Ue.

deboli (prigionieri politici, infanzia, comunità dell'Area C) ponendo a servizio della collettività competenze in ambito legale, psicologico, di fornitura di servizi, si assiste all'emersione di "sacche localizzate di resistenza" e non di un movimento di massa<sup>12</sup>.

Le eccezioni sono comunque presenti: in determinati momenti lo spirito popolare e collettivo della Prima Intifada fa capolino sia in Cisgiordania che a Gaza. Nella prima a calamitare la partecipazione sono iniziative dirompenti come la fondazione di nuovi "villaggi delle tende" in risposta alle confische israeliane e l'impossibilità di costruire case e strutture in Area C: si parte con Bab al-Shams, la porta del sole, fatto sorgere in poche ore nel gennaio 2013 nella cosiddetta zona E1 (dove Israele porta avanti il progetto di un corridoio di colonie che colleghi Gerusalemme alla Valle del Giordano, spezzando in due la Cisgiordania), che resiste per giorni prima di essere brutalmente distrutto dall'esercito. Ne seguiranno altri in quell'inverno palestinese: Bab al-Karama a Beit Iksa, al-Manatir a Nablus, Canaan nelle colline a sud di Hebron.

Una modalità creativa di resistenza che non si limita più a difendere l'esistente ma reclama il diritto a generare nuove comunità, nuovi spazi di vita e condivisione, nuovi insediamenti sulla propria terra. Un ulteriore passo in avanti del movimento di resistenza che torna a coinvolgere realtà diverse, territori diversi (alla fondazione e la difesa dei nuovi villaggi partecipano attivisti da ogni parte della Palestina storica), generazioni diverse con il sostegno di organizzazioni e attivisti israeliani che, come Anarchists against the Wall, o forniscono sostegno legale, come B'Tselem.

Quel sentimento di collettivismo si ripeterà cinque anni dopo, nel 2018, con la difesa del villaggio beduino di Khan al-Ahmar, in piena zona E1, minacciato di demolizione dai bulldozer dell'esercito israeliano. Di nuovo si ripropone lo stesso schema: partecipazione ampia, autogestione, utilizzo dei corpi a protezione di una realtà. Qualcosa di profondamente diverso dal fenomeno che Israele e i media occidentali hanno definito "intifada dei coltelli", tra il 2015 e il 2016: casi di accoltellamenti, veri e presunti, da parte di giovanissimi, spesso solo adolescenti, uomini e donne. Atti individuali sintomo di una profonda frustrazione, dell'assenza di una speranza seppur minima di futuro e delle manchevolezze delle leadership tradizionali, sia di partito sia di società civile.

### *Oggi: la Grande Marcia del Ritorno*

Il 30 marzo 2018, lungo le linee di demarcazione tra Gaza e Israele, decine di migliaia di palestinesi si mettono in marcia. Montano tende, creano

<sup>12</sup> M. Darwelsh e A. Rigby, *Popular protest in Palestine: the history and the uncertain future of unarmed resistance*, London, Pluto Press, 2015.



accampamenti, ballano la *dabke*, cantano, mangiano insieme e leggono insieme. È l'inizio della Grande Marcia del Ritorno, tuttora in corso. Le manifestazioni si susseguono, una dietro l'altra, ogni giorno per poi attestarsi su un appuntamento settimanale, il venerdì. Settimane e settimane di partecipazione collettiva pagata a carissimo prezzo: 300 uccisi dai cecchini dell'esercito israeliano, oltre 30.000 feriti di cui moltissimi resi disabili a vita, vittime tra i paramedici e i giornalisti, il collasso del già disastroso sistema sanitario *gazawi* sotto assedio israeliano (come tutta la Striscia) dal 2007<sup>13</sup>.

Uno stillicidio che non ha mai frenato la Marcia, nonostante il graduale declino dell'attenzione internazionale e narrazioni della protesta in linea con quella israeliana (che la descrive come affatto popolare, ma gestita da Hamas, volta a scopi terroristici e non di rivendicazione di diritti sanciti dal diritto internazionale).

L'esperienza *gazawi* contiene i tanti elementi che in questo resoconto si intendevano raccontare: la popolarità, la perseveranza, la riaffermazione dell'identità attraverso i tratti tipici e unici della cultura palestinese, l'intreccio tra *sumud* e uso del corpo come mezzo di rivendicazione di diritti e libertà, l'autogestione. Un bagaglio ricco. Ricco, però, anche delle contraddizioni – o meglio, manchevolezze – della *leadership* palestinese tra cui spicca l'incapacità di adottare la resistenza popolare e la sua palese richiesta di unità e di individuazione di una strategia comune.

La Marcia del Ritorno non è riuscita nell'obiettivo di spingere la *leadership* palestinese – ancorata a interessi di parte – verso un rinnovato movimento nazionale di resistenza, in uno dei periodi più bui della causa palestinese, dopo il 1948 e il 1967. Con le rivendicazioni palestinesi cancellate dall'agenda globale dalle campagne diplomatiche, politiche e finanziarie degli Stati Uniti di Trump e dell'Israele della destra religiosa e ultranazionalista, la resistenza popolare rimane il solo strumento nelle mani dei palestinesi per riprendere in mano il proprio destino.

CHIARA CRUCIATI

<sup>13</sup> <https://www.ochaopt.org/poc/20-august-2-september-2019>

## RESISTENZA ARMATA PALESTINESE: UN NUOVO PARADIGMA

«È arrivato il tempo per Israele e per i suoi alleati di accettare questa realtà di fatto: in quanto popolo sotto occupazione, i palestinesi hanno il diritto di resistere in qualsiasi maniera possibile». Con queste parole il segretario generale del Jihad Islamico, Ziad Nakhleh, si riferiva alla progressiva crescita e ai recenti progressi ottenuti dalla Resistenza palestinese relativamente al diritto alla lotta armata contro la sempre più opprimente colonizzazione portata avanti da Tel Aviv nei Territori occupati.

Riguardo alla possibilità di resistere all'occupazione israeliana, è ancora acceso il dibattito tra le diverse forze politiche palestinesi su quale sia la migliore tattica per resistere, se utilizzare una resistenza nonviolenta o se continuare, a fasi alterne, nella lotta armata.

Dopo le discussioni, le divisioni e la fase di “normalizzazione”, venuta a crearsi con la firma ed il successivo fallimento degli Accordi di Oslo, è stato universalmente riconosciuto che la resistenza, anche quella armata, contro una forza di occupazione colonizzatrice, non è solamente riconosciuta dal diritto internazionale, ma viene «accolta e approvata come risposta alla cancellazione identitaria e culturale di un popolo».

Conformemente al diritto internazionale, le guerre di liberazione nazionale sono state espressamente riconosciute dal Protocollo della Convenzione di Ginevra nel 1949 e dalla stessa Assemblea delle Nazioni Unite, in quanto «diritto essenziale dei popoli occupati nel mondo all'autodeterminazione per ottenere la propria indipendenza ed i propri diritti».

Nel dibattito politico palestinese post-Oslo, gli effetti che si sono poi delineati hanno dato luogo alla creazione del Fronte del Rifiuto – riprendendo la negazione di qualsiasi forma di concessione di territori nei confronti di Israele come già avvenuto nel 1974 – che raggruppa tutti quei partiti politici palestinesi, successivamente confluiti nel Coordinamento nazionale palestinese o come viene attualmente denominato nella Resistenza palestinese.

I partiti contrari a qualsiasi forma di negoziato avevano, infatti, evidenziato numerose criticità emerse durante la firma degli accordi e nello specifico: 1) la definizione “poco chiara” dei confini dei due Stati (Israele e Palestina); 2) il contenzioso idrico per definire chi ed in quale modalità avrebbe dovuto avere il controllo delle fonti di acqua dolce che Tel Aviv, dall'occupazio-

ne del 1967, aveva monopolizzato; 3) la continua colonizzazione ebraica dei Territori occupati, mai cessata neanche durante la firma degli accordi che ancora oggi diventa sempre più massiccia; 4) il futuro di Gerusalemme come entità politica del popolo palestinese; 5) il diritto al ritorno in patria dei profughi palestinesi in base alla risoluzione Onu n.194 del 1948 che, però, Tel Aviv non aveva preso in considerazione per il raggiungimento degli Accordi di Oslo.

Perplessità confermate dalla firma degli accordi di Oslo 2 che prevedevano la creazione di un futuro stato palestinese, ma dividevano e dividono tuttora il territorio palestinese in un vero e proprio *Bantustan* delimitato, successivamente, dal muro della vergogna. Secondo l'accordo iniziale il territorio della Cisgiordania è stato suddiviso in tre aree: l'area A (3%) con le maggiori città palestinesi dove la sicurezza e l'ordine sono garantiti dagli apparati di sicurezza dell'Autorità nazionale palestinese, l'area B (24%) che comprende città minori ed aree rurali in cui la sicurezza è affidata alla collaborazione tra apparati palestinesi e forze israeliane, l'area C (73%) che comprende le colonie ebraiche, sparse ovunque nei Territori occupati della Cisgiordania, rimasta sotto il controllo diretto di Israele. Il mancato rispetto degli accordi di Oslo 2, con la creazione di uno Stato palestinese entro il 2000, portarono, al contrario ad una nuova rivolta da parte del popolo palestinese: l'*Intifada* al-Aqsa.

«L'*Intifada* al-Aqsa scoppiò – secondo Edward Said – a causa della convinzione da parte della popolazione palestinese che, dopo il fallimento di Camp David come di Oslo, l'unica alternativa ad una mediazione inutile, che aveva portato a una maggiore frammentazione delle terre palestinesi, rimaneva quella dell'insurrezione armata».

In confronto alla Prima Intifada, i giovani dimostranti vennero affiancati da agenti della polizia, dai miliziani della sicurezza palestinese e da quelli delle diverse forze o bracci armati dei partiti palestinesi impegnati nella lotta di liberazione: le brigate Ezzedin al-Qassam, braccio armato di Hamas, le brigate al-Quds, braccio armato del Jihad islamico, le brigate delle Aquile Rosse che poi diventeranno le Brigate Abu Ali Mustafa, braccio armato del Fronte popolare per la liberazione della Palestina e la partecipazione delle Brigate dei Martiri di al-Aqsa insieme ai Tanzim, braccio armato di al-Fatah. Durante gli scontri, il divario tra le formazioni palestinesi e l'esercito israeliano, che utilizzava sistematicamente aviazione, mezzi corazzati e artiglieria, era ovviamente abissale. Proprio per questo motivo, legato principalmente a una netta inferiorità militare in un contesto di lotta convenzionale, ci fu un'*escalation* delle attività militari di "martirio" contro obiettivi israeliani.

La rivolta, che causò la morte di oltre 5.000 palestinesi e circa 1.000 israeliani, si concluse nel 2005 grazie al raggiungimento di un accordo di cessate il fuoco tra le fazioni palestinesi e le truppe di Tel Aviv, in seguito alla mediazione del successore di Arafat, Abu Mazen, e all'organizzazione di elezioni parlamentari nel 2006.

Se le prime elezioni legislative del 1996 furono boicottate dalla maggior parte delle forze politiche palestinesi e portarono all'elezione di Arafat a presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), quelle del 2006 videro la partecipazione di numerosi partiti del "rifiuto" ( Hamas, Fplp, Fdlp) con l'obiettivo di contrastare e combattere il sistema e le concessioni fatte dall'Anp, all'interno delle istituzioni nazionali.

Le elezioni videro l'astensione del Jihad islamico, che non firmò la tregua mediata nel 2005 da Abu Mazen, anche se sia Hamas che il Fplp si rifiutarono di consegnare le armi e di smantellare le rispettive milizie armate, come richiesto dal presidente palestinese.

Dopo la vittoria alle elezioni del 2006, Hamas prese la guida del governo, ma al-Fatah rifiutò di farne parte. Hamas, in seguito, offrì a Israele di prolungare di un anno la tregua allora in vigore, ma i suoi leader affermarono che non avrebbero comunque mai rinunciato nella lotta armata di liberazione e di resistenza contro l'occupazione israeliana.

Il governo guidato da Ismail Haniyeh fu boicottato dall'Unione europea e dagli Stati Uniti che interruppero l'invio di fondi e aiuti verso i palestinesi, poiché consideravano Hamas un'organizzazione terroristica. Durante il giugno 2007 la tensione tra Hamas e al-Fatah, che con Abu Mazen non voleva accettare in alcuna maniera una "coabitazione" con il governo di Haniyeh, sfociò in un rapido e violento conflitto che portò, il 14 giugno, al totale controllo da parte del partito islamista dell'intera Striscia di Gaza.

Riprese contestualmente una nuova fase del conflitto tra Hamas e Israele che vide da una parte il totale embargo israeliano su Gaza, assassinii mirati di esponenti politici palestinesi, bombardamenti verso la Striscia e dall'altra parte il lancio di razzi Qassam e tiri di mortaio contro le colonie e le basi militari israeliane.

La presa di potere da parte di Hamas nella Striscia di Gaza, però, portò alla nascita definitiva del Coordinamento nazionale palestinese o come viene attualmente chiamato della Resistenza palestinese, nell'unico territorio nella quale ha potuto svilupparsi e continuare ad armarsi. In Cisgiordania, a causa delle clausole relative alla cooperazione in materia di sicurezza tra i servizi segreti palestinesi e quelli israeliani (contenute negli Accordi di Oslo), sono le stesse autorità di sicurezza palestinesi a portare avanti una violenta repressione con numerosi arresti di tutti gli esponenti politici delle organizzazioni della Resistenza: principalmente del Fplp, del Jihad islamico e di Hamas.

Le principali richieste politiche dei partiti della resistenza, anche in virtù delle divisioni interne sono: una riforma dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) che deve rimanere l'unico e legittimo organo a rappresentare i partiti politici palestinesi nella lotta all'occupazione israeliana; l'inclusione all'interno dell'Olp di tutte quelle organizzazioni escluse che attualmente rappresentano la resistenza armata: Hamas e Jihad islamico; l'interruzione di tutti gli accordi sanciti da Oslo, soprattutto per quanto

riguarda la parte di collaborazione e sicurezza tra le forze palestinesi e quelle israeliane; la ripresa di un dialogo nazionale che porti all'unione di tutte le forze politiche palestinesi e al superamento delle divisioni tra Al-Fatah e Hamas, con l'unico obiettivo di poter contrastare meglio l'occupazione israeliana.

Le principali organizzazioni che agiscono attualmente in sinergia e appartengono alla Resistenza palestinese nella Striscia di Gaza sono: le Brigate Ezzedin al-Qassam, braccio armato di Hamas con circa 35.000 combattenti; le Brigate al-Quds, braccio armato del Jihad islamico con circa 5.000 combattenti; le Brigate Abu Ali Mustafa, braccio armato del Fplp con circa 5.000 combattenti confluiti anche dal braccio armato del Fdlp; le Brigate Salah Eddin o meglio conosciute come Comitati di resistenza popolare nate dalla scissione, dopo la presa di potere di Hamas nella Striscia di Gaza, delle brigate Martiri Al-Aqsa e dei Tanzim, entrambe legate ad Al-Fatah, con circa 2.000 combattenti.

La Resistenza palestinese ha mostrato il proprio livello di coordinamento collettivo, di preparazione e di armamento, nelle violente campagne militari israeliane all'interno della Striscia di Gaza: Operazioni Piombo Fuso (2008), Colonne di Nuvoles (2012) e Margine Protettivo (2014).

Soprattutto l'ultima operazione militare "Margine protettivo", considerata una vera e propria carneficina per la popolazione *gazawi*, ha messo in evidenza il progressivo miglioramento, in termini di coordinamento unificato e di armamenti, da parte della Resistenza palestinese. L'offensiva israeliana del 2012 contro Gaza aveva come obiettivo principale quello di annullare definitivamente le capacità militari, soprattutto di Hamas, mentre nel 2014, a distanza di due anni, la Resistenza ha dimostrato un cambiamento delle proprie capacità militari.

«Hamas è stato gravemente colpito dalle forze di difesa israeliane nel 2012, ma da quel momento le sue milizie sono state rifornite in modo significativo dall'Iran e anche da armi provenienti dalla Siria e dal Libano», ha confermato all'agenzia Afp il colonnello Richard Kemp, della *Royal United Services Institute* di Londra.

Nel suo report conclusivo, l'agenzia di studi inglese evidenzia come, dopo il 2014, ci sia stato un cambiamento di strategia per quanto riguarda l'apparato militare dei principali gruppi armati della resistenza. «Le milizie palestinesi, in confronto al passato, hanno creato un coordinamento militare unitario e sono passate dalle prime armi "artigianali" – come i prototipi di razzi Qassam – ai missili Fajr-5 di fabbricazione iraniana con un raggio di 75 chilometri, i missili M75 con un raggio di 80 chilometri e i missili siriani M-302 che hanno un'autonomia fino a 160 chilometri, tutte armi in grado di colpire con precisione gran parte del territorio israeliano».

«Le guerre del 2012 e del 2014 hanno contribuito a un cambiamento di prospettiva nella Resistenza» ha affermato Ibrahim al-Madhoun, un comandante militare delle Brigate Al-Qassam, sul «Middle East Eye» «la nostra ca-

pacità militare è migliorata sia in termini di qualità che di quantità». Al-Madhoun afferma che già nel conflitto del 2014, le milizie palestinesi hanno evidenziato di aver acquisito migliori capacità militari. Una dimostrazione, per esempio, è stata la distruzione di numerosi carri armati Merkava – grazie alla formazione ottenuta da parte degli addestratori di Hezbollah – o tecniche di guerriglia, anche con reparti anfibi, che hanno messo in grande difficoltà la fanteria di Tel Aviv.

Un'ulteriore conferma dei progressi militari della Resistenza palestinese sono stati i più recenti episodi di quest'ultimo anno. Nel novembre 2018, per esempio, le milizie palestinesi sono state in grado di intercettare e respingere un commando di truppe d'*élite* israeliane che si stava infiltrando nella Striscia di Gaza, dimostrando sia un miglioramento dei propri apparati di *intelligence* che di utilizzo di apparecchiature tecnologiche avanzate, a tal punto da pubblicare online l'identità di tutti i componenti del commando.

Ancora più significativi, riguardo a una conferma della crescita militare della Resistenza, sono stati i tre giorni di maggio 2019, dal 3 al 6, quando, in risposta a una serie di bombardamenti dell'aviazione israeliana, i gruppi delle milizie palestinesi hanno risposto con il lancio in 48 ore di circa 700 missili di tipo Badr, con una gittata di 120 km, e con l'utilizzo di missili terra-aria in grado di poter abbattere anche gli elicotteri israeliani.

Riguardo a quell'episodio, in un'intervista rilasciata al quotidiano «al-Quds», il segretario generale del Jihad islamico, Ziad Nakhleh, ha affermato che «la Resistenza palestinese in un futuro conflitto con Tel Aviv sarà in grado di lanciare un elevato numero di missili di ultima generazione, costruiti interamente nella Striscia di Gaza».

La principale novità di questi ultimi sei mesi (2019) è che i gruppi della Resistenza palestinese hanno deciso di rispondere sistematicamente e di reagire alle continue uccisioni di civili inermi, come durante le manifestazioni della “Grande marcia del Ritorno” o a causa delle continue incursioni aeree israeliane. «La Resistenza non ha più paura di mostrare la propria capacità militare – ha dichiarato il leader di Hamas, Ismail Haniyeh – visto che l'unico linguaggio che Israele è in grado di comprendere è quello della forza, a causa delle sue continue violazioni dei diritti umani nei confronti di oltre 2 milioni di palestinesi nella Striscia di Gaza».

Secondo numerosi analisti, in effetti, la risposta militare palestinese ha raggiunto alcuni risultati fino a oggi inimmaginabili: è aumentato il potere di equilibrio di forza tra la Resistenza e Israele – a tal punto che negli scontri di maggio è stato il governo di Netanyahu a premere sull'Egitto per ottenere un cessate il fuoco – e le successive risposte missilistiche palestinesi hanno dimostrato che è venuto a mancare il potere dissuasivo vantato dalla potenza militare israeliana, ormai da anni in evidente difficoltà.

Un comandante militare delle Brigate Ezzedin Al-Qassam ha dichiarato al quotidiano «al Monitor» che le milizie palestinesi «continueranno a combattere fino a quando il mondo riconoscerà la causa e i diritti del popolo

palestinese», affermando che «le armi utilizzate nei combattimenti di questi mesi sono una piccola parte dell'arsenale in possesso delle milizie palestinesi con missili e armi terrestri, marittime e aeree in grado di rispondere a qualsiasi tipo di aggressione da parte di Tel Aviv».

Un ulteriore fattore di discontinuità con il passato è, inoltre, l'utilizzo di apparecchiature tecnologiche in grado di mettere in difficoltà il sistema di difesa missilistico israeliano "Iron dome" – visto che la maggior parte dei missili lanciati nel periodo tra maggio e giugno 2019 hanno raggiunto i loro obiettivi, compresi veicoli e basi militari – o i radar per la rilevazione dei droni.

In un recente articolo, il cronista militare di «Haaretz», Yaniv Kubovich, riferisce delle crescenti preoccupazioni dei servizi militari e di sicurezza israeliani per lo sviluppo di droni della resistenza palestinese.

«I droni di Hamas e del Jihad islamico nel sud e quelli di Hezbollah nel nord hanno un effetto negativo sul morale dei soldati e dei civili israeliani e danno loro una sensazione di insicurezza permanente. Proprio per questo motivo i nostri soldati e i nostri coloni si aspettano di essere attaccati in ogni momento da droni con carica esplosiva o da missili. Questa insicurezza si unisce alla nostra incapacità di contrastare gli attacchi dei droni che vanno oltre le capacità dei nostri scudi di difesa antimissile», ha scritto il giornalista.

L'articolo di Yaniv Kubovich si riferisce, infatti, al recente sorvolo di Israele da parte di un drone di Hamas (maggio 2019) che è sfuggito facilmente alla vigilanza dei radar israeliani e che è riuscito a tornare senza problemi all'interno della Striscia di Gaza, dopo aver realizzato la sua missione di ricognizione. «Il sistema di difesa aereo israeliano non l'ha individuato né intercettato», afferma l'autore.

Timori e critiche interne all'opinione pubblica israeliana che non considera più il proprio esercito come avveniva in passato «uno dei migliori al mondo». Il sociologo Zeev Menachem in un recente studio riconosce questa paura. «Oggi la situazione è completamente cambiata ed è molto pericolosa – afferma -. I soldati israeliani temono la guerra e una possibile sconfitta, nonostante la propaganda interna che esalta i meriti della nostra tecnologia militare, la realtà è che le forze di terra israeliane sono inefficaci e vulnerabili». Prima della guerra del 2006, i soldati israeliani preferivano trascorrere il servizio militare in unità corazzate poiché consideravano i Merkava dei mezzi sicuri per la loro incolumità, oggi, al contrario, i comandanti militari israeliani non hanno altra scelta che obbligare i militari ad andare in quei reparti che da molti vengono considerati "bare da viaggio".

Hassan Abdo, analista politico vicino al Jihad islamico, ha dichiarato ad «Al-Monitor» che le fazioni palestinesi non hanno altra scelta che combattere ed essere pronte. La costante pressione esercitata da Israele sulla Striscia di Gaza non ha lasciato alle milizie palestinesi bersagliate che due opzioni: continuare ad armarsi e progredire in un'ottica difensiva o rimanere alla mercé di Tel Aviv.

«Dipendiamo quasi interamente dall'equipaggiamento militare che produciamo noi stessi, soprattutto da quando il contrabbando di armi nella Striscia di Gaza è diventato molto difficile e molto occasionale», ha affermato. «Israele non ha idea, però, del livello di tecnologia militare e dell'equipaggiamento della Resistenza».

Le preoccupazioni di una crescente e concreta minaccia da parte della Resistenza palestinese hanno preso piede nel dibattito interno all'opinione pubblica israeliana. L'ex ufficiale dell'*intelligence* militare, Yoni Ben-Menachem, ha dichiarato sul canale israeliano «Channel 12» che le tutte le milizie che compongono la Resistenza armata palestinese si stanno unificando a livello di organizzazione da semplici gruppi armati a “esercito regolare”. Il riferimento sarebbe legato al recente incontro di luglio 2019 a Teheran tra uno dei massimi dirigenti di Hamas, Saleh Al-Aroui e l'ayatollah Khomeini per la «creazione di un esercito regolare con l'obiettivo di combattere Israele con il supporto iraniano».

Accordi che sono progressivamente aumentati in questi ultimi due anni e che sono stati confermati dal capo dell'ufficio politico di Hamas, Ismail Haniyeh, visto che il cosiddetto processo di pace tra palestinesi e israeliani è “sepolto per sempre” in seguito alla decisione del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, di riconoscere Gerusalemme come capitale di Israele, di concedere sia l'annessione delle Alture del Golan (territorio siriano occupato, ndr) che di tutta la Cisgiordania, oltre che a favorire la cancellazione del popolo palestinese con l'Accordo del secolo».

Dinamiche e alleanze che sono progressivamente aumentate dopo le dichiarazioni pro israeliane di Trump. Una concreta collaborazione militare, sancita dalla presenza e dal coordinamento sia degli addestratori di Hezbollah che dal celebre generale iraniano della Brigata al-Quds, Qassem Soleimani, vero fautore della sconfitta dei gruppi jihadisti in Iraq con la creazione delle Hashed Shaabi o Unità di mobilitazione popolare.

L'Iran e Hezbollah hanno aumentato il loro sostegno finanziario, tecnologico e militare soprattutto in questi ultimi due anni. Numerose fonti di *intelligence* riportano quanto si sia ormai rafforzato il legame politico e ideologico in tutta l'area del Vicino e Medio Oriente, riguardo alla presenza dell'asse della Resistenza in contrapposizione alle politiche imperialiste e colonialiste portate avanti dagli Usa, da Israele e dall'Arabia Saudita.

In un'intervista sul ruolo della Resistenza il segretario di Hamas, Yahya Sinwar, ha recentemente affermato che «da alcuni anni esiste una collaborazione attiva tra tutte le forze della Resistenza palestinese per un migliore coordinamento, per evitare ulteriori massacri da parte dell'esercito di Tel Aviv e per contrastare l'ascesa dei movimenti jihadisti nella Striscia di Gaza». Nella sua intervista sul canale libanese «Al Manar» l'esponente di Hamas ha inoltre ribadito che in questa fase di lotta all'occupazione è fondamentale mantenere un'unità tra le diverse forze palestinesi e che l'unica priorità rimane la resistenza all'occupazione.



«Le fazioni palestinesi potrebbero riservare molte sorprese a Israele – ha affermato Abdel Bari Atwan sul quotidiano “Rai Al Youm” – visto che siamo passati dai 4.000 razzi palestinesi lanciati nell’ultimo conflitto del 2014 a oltre 50.000 testate di recente fabbricazione nel 2019, prodotte direttamente nella Striscia di Gaza con tecnologia iraniana».

«L’asse della Resistenza ha sventato tutti i calcoli di Israele, il cui scopo principale era creare divisioni confessionali in tutte le nazioni della regione, ed è riuscito a contrastare l’obiettivo di Tel Aviv aprendo diversi fronti al nemico occupante, da Sanaa a Damasco, da Baghdad a Beirut e da Teheran ai territori palestinesi occupati», ha dichiarato Atwan.

In un suo editoriale pubblicato ad agosto 2019, Atwan afferma: «A oggi l’asse della Resistenza non si accontenta più di difendersi, ma utilizza le sue forze per contrattaccare e contrastare il progetto imperialista nella regione». L’idea di fondo, infatti, era quella di mantenere Israele come unica potenza regionale, indebolendo gli altri paesi attraverso una serie di conflitti etnici e religiosi, con l’utilizzo di milizie jihadiste in paesi come la Siria, l’Iraq e il Libano. L’obiettivo principale di Israele – armando numerosi gruppi jihadisti – era quello di rovesciare il potere politico in Siria e di causare, in seguito, un colpo di Stato all’interno del Libano per isolare Hezbollah: operazione che evidentemente non è riuscita, visto che il gruppo sciita è stato fondamentale sia nel conflitto in Siria, ma soprattutto nella lotta contro Al Nusra in Libano. «La vittoria di Hezbollah – afferma Elias J. Magnier, corrispondente dell’“American Herald Tribune” – ha aumentato il suo prestigio e consenso anche tra le altre confessioni libanesi, poiché il partito sciita viene sempre più connotato come un movimento di resistenza a qualsiasi ingerenza straniera nel paese dei Cedri e come una risorsa difensiva fondamentale». Dichiarazioni ribadite anche di recente sia dal presidente della Repubblica, il maronita Michel Aoun, che dal premier sunnita Saad Hariri. Nella sua analisi Magnier ricorda quanto l’asse della Resistenza sia ormai diventato eterogeneo e multiconfessionale visto che è composto da diversi gruppi che vanno da Hezbollah al partito socialista siriano Baath alle Ump irachene fino alla resistenza palestinese con Hamas, Jihad islamico e il Fplp.

«Il vero portavoce di questa coalizione – scrive Atwan – è senza dubbio, per il suo carisma e le sue capacità, il segretario generale di Hezbollah, Hassan Nasrallah, che rappresenta anche la persona che incarna il progetto della *Ummah* (comunità in arabo, ndr)». Nella sua analisi Atwan crede che dopo il progetto nazionalista dell’ex presidente egiziano Gamal Abdel Nasser questa sia la seconda volta, nella storia contemporanea delle nazioni arabe e musulmane, che viene presentato un progetto per riunire le diverse comunità di tutta la regione con l’obiettivo di contrastare sia la colonizzazione israeliana dei Territori occupati (Siria, Libano e Palestina) sia la deriva jihadista che affligge tutta l’area.

Un’unione di intenti confermata dal *raid* israeliano, con l’utilizzo di due droni, su Beirut di inizio settembre 2019 e dalla risposta militare di Hez-

bollah che, per la prima volta, ha colpito un blindato di Tel Aviv, infiltrandosi in territorio israeliano per poi dileguarsi con altrettanta facilità. Come riportato dal canale «Al Jazeera» in un comunicato congiunto tutte le forze dell'asse della Resistenza (dall'Iraq alla Palestina) hanno dichiarato che in caso di conflitto tra Israele e Hezbollah, «entreranno in guerra contro il regime sionista». Sul versante israeliano l'episodio di settembre ha scatenato dure critiche nei confronti delle manovre pre-elettorali del premier Netanyahu. «La scelta del nostro primo ministro di colpire diversi obiettivi in tutta l'area (Iraq, Siria, Libano e Gaza) per mostrare ancora la forza militare di Israele – ha scritto su «Haaretz» l'editorialista Amos Harael – potrebbe, al contrario, portare a un conflitto su diversi fronti con esiti non scontati».

«L'asse della Resistenza rappresenta la lotta in cui il popolo palestinese ha riposto la propria speranza», ha dichiarato nel settembre 2019 su «Al Manar» Hazem Qassem, portavoce di Hamas, aggiungendo: «la Resistenza in Libano, Siria, Iraq e nei Territori occupati aprirà vari fronti contro Israele perché questa è la chiave della futura vittoria per la nostra liberazione».

La visione dei rapporti di forza in campo e dell'attuale situazione interna alla Resistenza palestinese viene chiarita dalle parole di Leila Khaled, storica esponente del Fplp e simbolo della lotta all'occupazione. «Abbiamo sempre considerato la lotta armata come una via importante e strategica, non perché valutiamo la violenza fine a se stessa, ma perché stiamo affrontando uno Stato colonizzatore violento e la lotta armata è un potere e uno strumento nelle mani delle masse oppresse. Non è una prassi “scelta” dagli oppressi, ma una necessità che è stata loro imposta. Se il popolo palestinese avesse trovato degli strumenti politici nel 1948 o nel 1967 per riavere indietro i suoi diritti quando non c'era ancora la lotta armata, ci troveremmo ora in una situazione ben diversa. La realtà ha dimostrato che la natura razzista e colonialista di Israele richiede una lotta armata».

STEFANO MAURO

«E ISRAELE FU...».  
SIONISMO E OCCIDENTE FRA STORIA E CINEMA<sup>1</sup>

Il dibattito sulla nascita del sionismo risale a più di un secolo fa e da allora molto è stato scritto per spiegare, analizzare, perfino giustificare la creazione dello Stato ebraico nel 1948. Dopo sette decenni e numerose guerre, una certa interpretazione e applicazione dell'ideologia sionista dagli ultimi tre governi Netanyahu sembra ridurre lo Stato israeliano in uno Stato di *apartheid*. Come spiegare questa deriva di uno stato che si proclama «ebraico e democratico»? I due termini sono compatibili nel contesto di una società multi-etnica e pluriconfessionale?

Di fronte all'attuale stallo dei negoziati per trovare una soluzione al conflitto israelo-palestinese, ma anche alle persistenti implicazioni regionali e internazionali, la situazione da un punto di vista diplomatico è immobile. A più di venticinque anni dagli accordi di Oslo sottoscritti a Washington nel 1993 da Yasser Arafat e Itzhak Rabin, il contesto locale è profondamente degradato. Dalla fine del 2006 la striscia di Gaza è diventata una sorta di grande "prigione a cielo aperto", mentre in Cisgiordania (sotto occupazione militare) prosegue senza sosta la colonizzazione. La "soluzione dei due Stati" sembra ormai una pia illusione, la questione dei rifugiati palestinesi è rimossa da una larga maggioranza della società israeliana, e l'orizzonte della pace è diventato un miraggio.

L'amministrazione Trump ha recentemente tentato di imprimere un'accelerazione al processo, proponendo il *Deal of Century*, un piano di pace le cui implicazioni politiche non sono state ufficialmente svelate<sup>2</sup>. Nel frattempo

<sup>1</sup> Questo testo è una versione ampliata del testo pubblicato in francese: R. Bocco, «Le sionisme, l'Occident e la création de l'état d'Israël, 1894-1948: histoire et cinéma», J.-B. Clerc e B. Fournier (a cura di), *1948: aux origines du problème des réfugiés palestiniens*, Haute École Pédagogique du Canton de Vaud, Lausanne, 2019, pp. 16-31. Il testo è strettamente collegato al documentario di R. Wyder *Et Israël fut...* del 2018 (vedi "Filmografia"), un efficace strumento di didattica della storia.

<sup>2</sup> L'aspetto "economico" del piano è stato presentato in Barhein alla fine di giugno 2019 da Jared Kushner, genero del presidente americano e suo consigliere speciale, durante una conferenza di due giorni alla quale palestinesi e israeliani non sono stati invitati. In assenza di un'esplicita visione strategica, il piano è apparso una proposta astratta ed è stato accolto con grande freddezza dai rappresentanti degli Stati della regione. Vedi: <https://www.france24.com/en/video/20190701-us-middle-east-plan-us-launches-50-bil>

il presidente americano ha chiuso la rappresentanza dell'Olp a Washington; ha inoltre tagliato i fondi dell'Usaid destinati ai Territori occupati, così come quelli dell'Unrwa, ritenendo che l'agenzia dell'Onu e i rifugiati palestinesi facciano parte del problema e non della sua soluzione; infine, nel maggio 2018, ha trasferito a Gerusalemme ovest l'ambasciata Usa, in riconoscimento della "città santa" come capitale dello Stato ebraico. A seguito di questi atti, il presidente dell'Autorità palestinese ha dichiarato di non considerare più gli Usa un «mediatore onesto» e ha rifiutato di sedersi al tavolo dei negoziati con il primo ministro israeliano.

Perché dunque rivisitare i dibattiti sulla nascita del sionismo fino al primo conflitto israelo-arabo che ha determinato da un lato la creazione dello Stato israeliano e dall'altro la *Nakba*, cioè l'esproprio e l'esodo di centinaia di migliaia di palestinesi? Il mio contributo non si colloca sul piano di una rilettura del dibattito storiografico tra accademici palestinesi e israeliani, ma piuttosto su quello di un'analisi delle complicità e delle responsabilità europee e statunitensi nel periodo 1894-1948, che hanno sostenuto lo sviluppo del movimento sionista, l'emigrazione ebraica e la colonizzazione della "terra santa", e che hanno prodotto un conflitto ancora oggi irrisolto.

Il titolo del mio contributo è certamente ambizioso e le relative fonti primarie e secondarie sono molto numerose. Se, quantitativamente e in tante lingue, le pubblicazioni di autori ebrei e israeliani sono decisamente superiori a quelle dei palestinesi, è altrettanto ineguale l'accesso agli archivi relativi al periodo qui studiato. Mentre gli archivi statali europei e statunitensi, ma anche ottomani, sono ampiamente accessibili ai ricercatori, le fonti arabe lo sono molto meno. Chi dice "archivio" dice "Stato", e l'assenza di uno Stato palestinese spiega in parte le difficoltà di accesso all'informazione. Quanto agli archivi israeliani, la loro (in)accessibilità dipende talvolta dalla loro natura (politicamente sensibile) o dalla nazionalità del ricercatore<sup>3</sup>.

Questo testo è scritto in relazione con il recente film di Romed Wyder *Et Israël fut...*, uscito nel 2018, alla cui realizzazione ho partecipato. Il film è accessibile liberamente (<https://vimeo.com/259718214>, password: mdp) e vi farò riferimento nel corso del testo. Inoltre, poiché anche i documentari costituiscono fonti importanti per il lavoro dei ricercatori in scienze sociali e degli storici, inserirò il film di Romed Wyder nel contesto della produzione

lion-economic-plan-formula-peace.

<sup>3</sup> Tre documentari israeliani, inventariati nella filmografia con cui si conclude il mio testo, testimoniano questa considerazione: *Jerusalem Cuts* di L. Atzmor, *Looted and Hidden* di R. Sela, e *Censored Voices* di M. Loushy. I materiali utilizzati nei tre documentari non sono accessibili ai ricercatori e registi palestinesi. La stessa Rona Sela ha dovuto ricorrere ai servizi di un avvocato per accedere ai film del "cinema rivoluzionario palestinese" prodotti dalle unità cinematografiche dell'Olp tra 1969 e 1982, confiscati dall'esercito israeliano durante l'invasione del Libano nel 1982 e poi conservate al Ministero della difesa. Vedi R. Sela, *Seized in Beirut. The Plundered Archives of the Palestinian Cinema Institution*, «Anthropology of the Middle East», vol. 12, n. 1, 2017, pp. 83-114.

audiovisiva israeliana, palestinese e internazionale, in parte disponibile in rete (vedi la filmografia con cui si conclude il testo).

Anche in quanto cittadino italiano, svizzero ed europeo mi sono interessato da molti anni al conflitto israelo-palestinese; per molti anni ho vissuto nella regione, e vi ritorno regolarmente. Non ho alcuna pretesa di suggerire soluzioni alle parti in conflitto: i loro rappresentanti sono ben consapevoli della situazione con cui si confrontano e già hanno tentato numerose strategie d'intervento. Qui preferisco rivolgermi – al di là dei miei colleghi nei circoli accademici – ai membri delle società civili europee e ai loro rappresentanti, sperando di contribuire alla decostruzione di un certo numero di stereotipi e percezioni che ossessionano le memorie e impediscono la costruzione di una narrazione consapevole delle stoltezze e delle ingiustizie perpetrate nel passato da molti paesi occidentali. Ingiustizie, del resto che ogni cittadino europeo “paga” oggi con una parte delle sue tasse, contribuendo a finanziare l'aiuto umanitario ai palestinesi. A proposito, è lecito anche chiedersi se questo denaro non serva a finanziare l'occupazione militare israeliana, in assenza di una soluzione del conflitto e in ragione del rifiuto dei vari governi israeliani di applicare le convenzioni di Ginevra, di cui la Svizzera è depositaria e che lo Stato ebraico ha sottoscritto<sup>4</sup>.

Infine, rispetto alla mia posizione accademica, non sono uno storico e, in quanto sociologo politico, indago il passato a partire dal presente. Per questa ragione l'analisi dei dibattiti attuali sulle relazioni tra sionismo, antisionismo e antisemitismo o sulla nuova Legge fondamentale adottata dal parlamento israeliano nel luglio 2018, non possono prescindere da un ritorno alle origini e agli sviluppi dell'ideologia sionista.

### *Il sionismo*

Il movimento sionista nasce nel quadro dell'Europa di fine Ottocento, caratterizzata dal rafforzamento dei nazionalismi e dalla diffusione dell'antisemitismo. A differenza del contesto dell'Impero ottomano, dove le comunità ebraiche coesistono piuttosto in armonia con gli altri gruppi etnici e confessionali<sup>5</sup>, negli imperi austro-ungarico e russo, in Europa centrale e orientale, le tensioni nazionalistiche spingono progressivamente gli ebrei a emigrare verso l'Europa occidentale e gli Stati Uniti d'America, dove i sentimenti antisemiti sono meno pronunciati. In particolare, la borghesia ebraica delle

<sup>4</sup> Ipotesi sostenuta dal documentario di S. Dittus, *Aid But No State*, sull'aiuto internazionale alla Palestina dopo gli Accordi di Oslo.

<sup>5</sup> Il documentario di B. Loetermann *1913: Seeds of the Conflict* riaffronta gli anni che hanno preceduto la prima guerra mondiale per presentare una nuova lettura di una parte degli archivi ottomani e dei lavori di storici che studiano la nascita e lo sviluppo di movimenti nazionalisti locali, ebraici e arabi.

città germanofona vive una lacerante incertezza tra desiderio d'integrazione e paura del rifiuto. Sarà l'"affaire Dreyfus" in Francia<sup>6</sup> a scompigliare le carte e a far precipitare la situazione.

Theodor Herzl, giornalista ebreo residente a Vienna, pubblica nel 1896 *Der Judenstaat* (Lo Stato ebraico) che sarà considerato il documento fondatore del sionismo<sup>7</sup>. Rivendicando il diritto all'autodeterminazione del popolo ebraico, il movimento sionista è un effetto specchio dei nazionalismi europei e delle loro tendenze antisemite.

Ma il sionismo è prima di tutto un dibattito giudeo-ebraico (I. Pappé in *Et Israël fut...*, 00:53-1:34) perché, fin dal suo inizio, numerosi sono gli ebrei che si dichiarano antisionisti. In effetti, per l'*establishment* religioso-ortodosso, è inconcepibile dichiarare lo stato ebraico prima del ritorno del Messia<sup>8</sup>. Questo spiega anche perché, quando Herzl cerca di organizzare il primo congresso ebraico mondiale, incontra l'opposizione di un'ampia maggioranza dei rabbini tedeschi, e dovrà tenerlo in Svizzera, al Casinò di Basilea<sup>9</sup>.

Malgrado le opposizioni interne alle comunità ebraiche europee, il sionismo guadagna progressivamente terreno e la direzione del movimento trova un nuovo centro nell'Europa occidentale, a Londra in particolare, su iniziativa di Chaim Weizmann. Molte le ragioni che contribuiscono a spiegare il successo del movimento. In quanto organizzazione politica, la sua forza è dovuta alla capacità di trasformare una mitologia religiosa (la relazione tra il popolo ebraico e "Eretz Israel") in una mitologia storico-politica (Sh. Sand in *Et Israël fut...*, 5:44-6:45).

Tutti i movimenti nazionalisti hanno bisogno di un mito, hanno bisogno di inventare una tradizione, per dirlo con le parole di Eric Hobsbawm<sup>10</sup>. Come è stato ben dimostrato da Shlomo Sand in due delle sue opere più note<sup>11</sup>, il primo mito sionista è quello dell'esilio, il fatto che il popolo ebraico

<sup>6</sup> Il capitano Dreyfus, cittadino ebreo dell'esercito francese, nel 1894 è accusato di collaborazione con la Germania imperiale e condannato a morte. Dopo molte controversie seguite al primo processo, il capitano sarà finalmente giudicato innocente nel 1906. Si veda a questo proposito il nuovo film di R. Polanski, *J'accuse*, uscito nel 2019.

<sup>7</sup> Il termine «sionismo» era tuttavia apparso a Vienna sei anni prima, introdotto da Nathan Birbaum, fondatore della prima associazione degli studenti ebrei, Kadimah. Nelle sue versioni ulteriori il «sionismo» assumerà il significato di "ritorno a Sion", sinonimo di Gerusalemme, e, per estensione, a «Eretz Israel», la terra d'Israele.

<sup>8</sup> Nel 2004 la regista W. Campbell ha prodotto *Naturei Karta: Jews against Zionism*, un documentario che testimonia l'antisionismo degli ambienti ebraici ultra-ortodossi fedeli alla Torah.

<sup>9</sup> Organizzatore del congresso di Basilea a 37 anni, Herzl muore nel 1904. Due importanti film biografici sono stati dedicati alla vita e all'opera di Theodor Herzl: il primo da B. Brunner nel 2002 (*It is no Dream*) e il secondo di R. Trank nel 2012 (*It is no dream: the life of Theodore Herzl*).

<sup>10</sup> E. Hobsbawm e T. Ranger (a cura di), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, 1983.

<sup>11</sup> Sh. Sand, *Comment le peuple juif fut inventé*, Paris, Fayard, 2008, e *Comment la terre d'Israel fut inventée*, ivi, Flammarion, 2012.

co sarebbe stato esiliato dai romani nel I secolo della nostra era. Il fatto non ha mai potuto essere dimostrato scientificamente, dal momento che nessuno studio storico ha mai provato l'esistenza di un editto di esilio contro gli ebrei. In effetti il giudaismo si è propagato come le altre religioni monoteiste del Libro. Ma la nozione di esilio è centrale perché, se esilio è stato, può esserci un diritto al ritorno e dunque la possibilità per il popolo ebraico di ristabilire i propri diritti.

In quanto movimento politico, il sionismo ha così elaborato rapidamente un progetto colonialista, ancora una volta speculare in parte alle logiche coloniali degli imperi europei della fine del XIX secolo. E non uso a caso l'espressione "speculare in parte", perché i progetti delle potenze occidentali avevano prevalentemente concepito la loro "missione civilizzatrice" attraverso l'occupazione dei territori colonizzati per sfruttarne le risorse materiali e umane, sviluppando una gestione amministrativa indigena. Mentre nella concezione sionista dominante la colonizzazione perseguiva l'obiettivo dello sradicamento della popolazione locale a vantaggio degli immigrati ebrei, di ritorno in "Eretz Israel". Questa "colonizzazione d'insediamento", molto simile alla "conquista del Far West" praticata dai coloni inglesi, francesi e olandesi nell'America del nord, o all'insediamento dei coloni inglesi in Australia, ha avuto come conseguenza diverse forme di pulizia etnica, se non di genocidio. Per di più, la colonizzazione ebraica in "terra santa" avveniva in regioni densamente abitate, in un contesto molto diverso da quello delle pianure australiane o nordamericane.

Ma anche su questo punto non deve essere semplificata la pluralità di visioni all'interno del movimento sionista. In effetti, se la linea dura sostenuta negli anni trenta del Novecento dall'ideologo sionista Vladimir Jabotinski, ebreo russo, insisteva sul trasferimento delle popolazioni arabe di Palestina – posizione poi seguita da David Ben Gurion durante la guerra del 1948 –, il Mapam, nato da una coalizione di gruppi sionisti di sinistra, si opponeva alla deportazione della popolazione indigena della "terra santa" ed era favorevole alla creazione di uno stato binazionale, e ciò spiega bene la complessità della situazione. Detto questo, per il tema del mio contributo è importante ritornare al contesto internazionale ed esaminare le implicazioni delle politiche degli Stati europei nei confronti delle popolazioni ebraiche e del movimento sionista.

### *Dalle migrazioni forzate alla Dichiarazione Balfour: il ruolo degli attori internazionali*

La realizzazione del progetto sionista è anche il risultato di numerosi appoggi esterni. In effetti, all'inizio, le opzioni geografiche per un nuovo Stato ebraico andavano dall'Uganda all'Azerbaigian, passando per l'Argentina e gli stessi Stati Uniti. Sulla scelta della Palestina insistettero soprattutto i Cri-

stiani-Sionisti, una corrente del cristianesimo evangelico molto presente in Inghilterra e nell'America del nord (I. Pappé, *Et Israël fut...*, 2:46-3: 15). Attraverso una lettura fondamentalista della Bibbia, gli evangelici consideravano che il ritorno degli ebrei in Palestina sarebbe stato il segno della realizzazione della volontà di Dio: l'esistenza di uno Stato d'Israele avrebbe ricondotto sulla terra Gesù, che sarebbe stato definitivamente riconosciuto come il Messia, e così sarebbe stato assicurato il trionfo di Dio sul male<sup>12</sup>.

Il sionismo è rimasto un sogno fino a quando il movimento ha potuto assicurarsi l'appoggio di importanti potenze esterne. Diversi poteri finanziari avevano già sostenuto le prime immigrazioni in Palestina tra 1882 e 1914, soprattutto di membri delle comunità ebraiche russe. Ma con il trasferimento della *leadership* sionista da Berlino a Londra durante la Prima guerra mondiale, Chaim Weizmann e le sue reti d'influenza hanno permesso ai sionisti di ottenere l'appoggio del Regno Unito (E. Rogan, *Et Israël fut...*, 8:7- 8:53). Fu così che nel corso della Prima guerra mondiale, nel novembre 1917, la Dichiarazione di Lord Balfour (ministro degli Esteri di Sua Maestà britannica), inviata al Barone Walther Rothschild, si impegnavano a sostenere la creazione di una «dimora nazionale ebraica» in Palestina. Questa dichiarazione contraddiceva, d'altra parte, la promessa della Gran Bretagna a favore della creazione di un regno arabo, fatta nel 2016 da MacMahon allo sceriffo Hussein della Mecca, in cambio del sostegno militare degli hascemiti contro i turchi.

Come giustamente fa notare Susan Akram (*Et Israël fut...*, 11:39-12: 56), il testo della lettera di Lord Balfour impiegava il termine «dimora nazionale ebraica» (*jewish home*), non quello di «patria ebraica» (sarebbe stato *jewish homeland*). Detto in altro modo, il fatto di ammettere la possibilità di un'immigrazione ebraica in «terra santa» non significava necessariamente la volontà di favorire la creazione di uno Stato per questi immigrati, a spese della popolazione locale. Una seconda clausola della Dichiarazione Balfour specificava che la creazione di una dimora nazionale ebraica non doveva pregiudicare i diritti civili e religiosi della popolazione araba locale, etichettata come «non ebrea». È importante sottolineare il fatto che i diritti politici non erano neppure nominati.

In un certo senso, è come se l'Inghilterra promettesse la Palestina ai sionisti. E nel 1922 effettivamente, la Dichiarazione Balfour sarà inclusa nel Mandato della Società delle Nazioni, acquisendo così un valore giuridico sul piano del diritto internazionale. La spartizione del Vicino Oriente in diversi Stati, a seguito della dissoluzione dell'Impero ottomano, è stata ispirata a una logica franco-inglese volta a impedire la creazione di un regno o di una repubblica araba unita. I Mandati hanno rappresentato una nuova forma di

<sup>12</sup> Due documentari relativamente recenti illustrano i discorsi della corrente cristiana evangelica: *With God on Our Side* (2009) di P. Speakman Jr. e K. Miller; *Christian Zionism* (2007) di S. Sizer (per entrambi vedi filmografia).



imperialismo coloniale, in cui le potenze mandatarie avrebbero “aiutato” i nuovi Stati a diventare indipendenti dopo 25 anni. L'indipendenza avrebbe dovuto essere sanzionata da elezioni democratiche, espressione della volontà delle popolazioni locali.

Bisogna certo riconoscere il “colpo di genio” di Chaim Weizmann che riuscì a convincere Lloyd George a nominare Alto commissario per la Palestina l'attivissimo sionista Herbert Samuel. Fu quest'ultimo a interpretare e ad applicare concretamente, a modo suo, lo spirito e la Dichiarazione Balfour (S. Huneidi, *Et Israël fut...*, 19:12-19:50).

Ma c'è un altro elemento importante da prendere in considerazione. Tra il 1880 e il 1924 circa 2.5 milioni di ebrei (prevalentemente yiddish) emigrano dall'Europa orientale verso l'Europa occidentale, fino agli Stati Uniti. Di questo numero, non più di 100.000 emigrano in Palestina, dato che denota una debole presenza dei sionisti tra gli emigranti ebrei. Nel 1924 un'ondata di antisemitismo in California produce la Legge Johnson che proibisce questi flussi migratori<sup>13</sup> e “orienta” gli immigrati ebrei verso la Palestina (Sh. Sand, *Et Israël fut...*, 19:51-20:55).

Infine, durante tutto il periodo che precede l'istituzione del Mandato britannico in Palestina, un ultimo elemento deve essere considerato. La nascita del sionismo coincide più o meno con la nascita del cinema, che sarà presto una formidabile carta vincente della propaganda sionista. Una serie di cortometraggi muti negli anni dieci del Novecento, poi di lungometraggi nel periodo del Mandato britannico, contribuiscono a veicolare l'immagine di una “terra santa” scarsamente abitata, con una minoranza di immigrati ebrei che, grazie al loro lavoro, trasformano il (supposto) deserto in terra fertile e coltivata. Un discorso cinematografico mirato a consolidare il mito di «una terra senza popolo per un popolo senza terra»<sup>14</sup>. Un discorso che chiama in causa anche i miti giudeo-cristiani di origine biblica. In effetti, nei documentari dell'epoca, gli arabi indigeni sono per lo più rappresentati da beduini con i loro cammelli, sempre in lontananza, mentre gli agricoltori ebrei, uomini e donne, sono filmati nei campi dove lavorano e che contribuiscono a valorizzare. Un modo per evidenziare il contrasto tra gli stereotipi della modernità (ebraica) e il sottosviluppo (arabo), tra la civiltà e la barbarie, che non può non ricordare la figura di Abele, l'agricoltore stanziale, opposta a quella di Caino, il nomade che ucciderà il fratello.

Oltre alcuni documentari di propaganda dell'epoca presentati nel film di Romed Wyder (*Et Israël fut...*, 3:15-3:45; 5:07-5:34; 7:43-8:03), il film di Simone Betton e Jean-Michel Meurice *Palestine: Histoire d'une terre* (1993)

<sup>13</sup> Questa situazione non può non ricordare il contesto dell'Europa attuale che, dal 2015, vede montare un'ondata di islamofobia nei confronti delle migrazioni siriane, irachene e afgane in particolare verso i paesi della riva nord del Mediterraneo. Con la differenza che non c'è una nuova “terra santa” in cui rimandare i migranti.

<sup>14</sup> I. Pappé, *Ten Myths About Israel*, London-New York, Verso Books, 2017.

offre, nella sua prima parte, una documentazione audiovisiva sulla Palestina tra il 1880 e il 1950 che contrasta con gli stereotipi sionisti<sup>15</sup>. È il caso ugualmente del documentario di Kays Zobaidi *Palestine: a people's record* (1984), che riunisce una serie di documenti audiovisivi inediti. Sullo stesso tema, Eyal Sivan in *Jaffa. The Orange Clockwork*, uscito nel 2010, ha voluto raccontare una parte della storia palestino-israeliana attraverso la storia delle piantagioni e del commercio delle arance di Jaffa, divenute col tempo il simbolo del “successo” sionista. Risalendo nel tempo grazie alle fotografie e ai primi film pubblicitari di Jaffa fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, il cineasta interroga storici, poeti e operai, palestinesi e israeliani. Gli aranceti erano spesso il frutto di una collaborazione, oggi dimenticata, tra cristiani, musulmani ed ebrei, molto prima dell'arrivo dei sionisti, ma dagli anni venti-trenta divennero proprietà esclusiva di ebrei di nuovo e massiccio insediamento, e i palestinesi furono esclusi dalle piantagioni.

### *Dal Mandato britannico in Palestina alla guerra del 1948*

Molto presto, negli anni venti, i palestinesi insorgono contro l'immigrazione ebraica in Palestina e organizzano numerose manifestazioni contro la politica mandataria britannica che non sembra voler riconoscere il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese. Molti documenti dell'epoca nel film di R. Wyder rendono conto della situazione (*Et Israël fut...* 22:11-24:05).

Sarà l'avvento al potere di Hitler in Germania nel 1933 a determinare ondate migratorie ebraiche verso la “terra santa”, nella misura di 40-50.000 persone all'anno. Non senza conseguenze per l'equilibrio demografico del paese d'accoglienza (H. Laurens, *Et Israël fut...* 20:56-21:20). Da questo momento la questione del “trasferimento” delle popolazioni locali in funzione della creazione di uno Stato ebraico comincia a essere centrale nei dibattiti tra i leader sionisti in “terra santa”<sup>16</sup>.

La ribellione palestinese diventa violenta e culmina in una *intifada*, la grande rivolta del 1936-39. Ciò dimostra anche l'incapacità degli inglesi di gestire una situazione di cui sono responsabili. Dopo la pubblicazione del *Libro Bianco* del 1939, le frange radicali del movimento sionista – lo Stern e l'Irgun, con i loro celebri comandanti tra cui Menachem Begin e

<sup>15</sup> Per tutti i documentari citati finora e nelle prossime pagine, vedi “filmografia” alla fine del testo.

<sup>16</sup> In *The Land Speaks Arabic* (2007) M. Gargour affronta la nozione del “trasferimento di popolazione” nell'ideologia sionista e costruisce una convincente critica palestinese delle narrazioni ufficiali israeliane sulla partenza volontaria dei palestinesi durante la guerra del 1948, un mito puntualmente decostruito da I. Pappé (*Ten Myths About Israel*, New York, Verso, 2017) e anche da R. Berelovich nel documentario *The Zionist Story* (2009, vedi filmografia).

Ytzhak Shamir, futuri primi ministri dello Stato israeliano – adottano tecniche terroristiche contro i palestinesi. Questi gruppi paramilitari erano a loro volta emanazione della Haganah, l'organizzazione militare delle formazioni ebraiche di difesa degli insediamenti in "terra santa" istituite dal governo mandatario e fedeli alla linea dura di V. Jabotinski. Dal 1944 lo stesso esercito britannico diventa il bersaglio di attentati terroristici dei gruppi radicali sionisti (H. Laurens, *Et Israël fut...*, 28:53-30:11).

Ma è verso la fine della Seconda guerra mondiale che i leader sionisti percepiscono la debolezza e il declino degli imperi coloniali inglese e francese, e ricercano l'appoggio dei cristiani-sionisti negli Stati Uniti (vedi un estratto dell'intervento di Nahum Goldmann alla conferenza del Congresso mondiale ebraico ad Atlantic City, in *Et Israël fut...* 31:24-32:02). Nello stesso tempo, le autorità mandatarie di Palestina si rendono conto della loro incapacità di gestire gli sviluppi sul terreno dei movimenti nazionalisti palestinesi e sionisti e chiedono l'intervento dell'Onu, organizzazione istituita nel 1945 a San Francisco che sostituisce la Società delle Nazioni. L'Unscop (United Nations Special Committee on Palestine) propone due soluzioni: uno Stato federale e una spartizione, ma sarà la seconda a essere perseguita (R. Bocco, *Et Israël fut...*, 34:07-35:00).

Con questa decisione, l'attività di *lobby* degli Stati Uniti vince le posizioni degli Stati arabi<sup>17</sup> a sostegno dei diritti dei palestinesi in quanto popolo autoctono; il loro ricorso alla Corte internazionale di giustizia si risolse così in una sconfitta. Da un punto di vista legale le Nazioni Unite non avevano le competenze giuridiche per una spartizione territoriale. In questo senso, la risoluzione 181 del 29 novembre 1947, votata a maggioranza dai due terzi dell'Assemblea generale, non era altro che una proposta. Molte ragioni permettono di spiegare questo voto. Tra 1945 e 1948, il senso di colpa degli Stati occidentali riguardo all'Olocausto ha certamente giocato un ruolo, così come la presenza consistente di vittime ebreë sul territorio europeo, e che gli Stati d'accoglienza non sapevano bene come gestire. Infine, il voto del novembre 1947 ha sancito anche una vittoria dei paesi di cultura cristiana contro gli altri.

La risoluzione dell'Onu riaccende dunque le polveri e apre la strada al conflitto che esplose ufficialmente nel maggio 1948, dopo la partenza dell'Alto commissario britannico, la dichiarazione di indipendenza del nuovo Stato ebraico – al quale gli inglesi trasferiscono le strutture amministrative e logistiche del Mandato – e la dichiarazione di guerra degli Stati arabi limitrofi.

L'esito del conflitto sarà la *Nakba*, la catastrofe, per il mondo arabo e i suoi eserciti vinti: più di 500 villaggi palestinesi saranno distrutti, circa 750.000 arabi saranno dislocati, il 78% del territorio sotto mandato britannico diventerà il nuovo Stato ebraico, il restante 22% sarà spartito tra

<sup>17</sup> La posizione della Lega degli Stati arabi è ben sintetizzata nell'intervento dell'Emiro Adel Arslan, capo della delegazione siriana all'Onu (*Et Israël fut...*, 36:38-37:23).

la Cisgiordania annessa al Regno Haschemita e la Striscia di Gaza sotto amministrazione militare egiziana, il nome della Palestina cancellato dalle carte geografiche.

Di fronte al Piano Dalet concepito dai sionisti per favorire l'espulsione e il trasferimento dei palestinesi, cioè operare una "pulizia etnica", i dirigenti del Regno Unito, dell'Europa occidentale e dell'America del nord, hanno chiuso gli occhi, o piuttosto se ne sono lavati le mani... come Ponzio Pilato.

### *Prospettive*

Se il lavoro delle scienze sociali e umane produce un senso e ha una sua utilità, questa è da individuare nella funzione critica dei ricercatori impegnati a decodificare, analizzare e storicizzare miti, percezioni e stereotipi. Il lavoro degli storici, più che mai politico per le sue conseguenze, è dunque di un'importanza capitale. Come scrive William Ossipow, «comprendere significa rendere giustizia alla complessità e alla fondamentale ambiguità delle situazioni [...] sempre ibride. Le "linee rosse" sono i divieti che le opinioni pubbliche e i governanti pongono nel corso di un negoziato: divieto di affrontare questo o quel punto, di transigere su quell'altro. [...] Il lavoro critico degli intellettuali svolge un ruolo fondamentale nella decostruzione delle linee rosse e dei muri di incomprensione»<sup>18</sup>.

In effetti, mi sembra difficile immaginare che possa esserci una pace duratura in Palestina/Israele fino a quando le due parti in conflitto (e le fazioni di ognuno dei due campi) non avranno concordato una storia – almeno in parte – comune. L'efficace documentario *This is my land* di Tamara Erde, uscito nel 2013, che presenta le diverse versioni della storia insegnata nelle scuole israeliane e palestinesi, è molto eloquente. In questo cantiere di trattamento del passato<sup>19</sup> si lavora incrociando gli archivi delle due parti, integrando le memorie e storicizzando le successive inter-

<sup>18</sup> W. Ossipow (a cura di), *Israel et l'Autre*, Genève, Labor&Fides, 2004, pp. 11-12.

<sup>19</sup> Alcuni tentativi in questa direzione sono stati elaborati nella seconda metà degli anni novanta del secolo scorso, e nei primi anni duemila. Si tratta prevalentemente di opere collettive a cui hanno contribuito universitari israeliani e palestinesi, a volte con la collaborazione di studiosi internazionali. Vedi: Peace Research Institute in the Middle East, Beit Jala, *Histoire de l'Autre*, Paris, Liana Levi, 2003-2004. Questo volume è il resoconto del progetto iniziato da S. Adwan e D. Bar-On sulla riscrittura dei manuali di storia da parte dei maestri di scuola elementare israeliani e palestinesi. Ma anche: P. Scham, W. Salem, B. Poggrund (a cura di), *Shared Histories. A Palestinian-Israeli Dialogue*, Walnut Creek, Left Coast Press Inc., 2005; R.I. Rotberg (a cura di), *Israeli and Palestinian Narratives of Conflict*, Bloomington, Indiana University Press, 2006; I. Pappé e J. Hilal (a cura di), *Across the Wall. Narratives of Israeli-Palestinian History*, London, I.B. Tauris, 2010. Quest'ultimo volume è il risultato di un lavoro collettivo iniziato nella seconda metà degli anni novanta nel quadro del progetto Palisad (Palestinian-Israeli Academic Dialogue) cofinanziato dall'Unione europea.

pretazioni dei racconti storici che hanno segnato quest'ultimo secolo di relazioni conflittuali.

Per quanto riguarda il cinema, negli ultimi venti anni, i contributi dei registi israeliani e palestinesi, come attori sociali impegnati nella ricostruzione delle memorie collettive delle rispettive società, sono stati molto importanti. Oserei perfino affermare che hanno cooperato a un "progetto comune", ma inconfessato perché il contesto politico in cui vivono non lo permette ancora. La guerra del 1948 e le sue memorie da una parte e dall'altra, costituisce un *focus* essenziale in direzione di una possibile storia condivisa, dal momento che la maggior parte di questa produzione cinematografica si avvale di testimoni israeliani e palestinesi.

Il cinema palestinese, tradizionalmente definito un "cinema di memoria", conta nel suo *palmarès* una serie di documentari sulla memoria delle vittime dell'esodo forzato, a partire dai film di Mohammed Bakri – *1948*, uscito nel 1998 per commemorare il cinquantenario della *Nakba*, e *Zahra*, del 2009 –, così come *Mafateeh* di Salim Daw, diffuso dal 2006. Con *Memory of the Cactus: the story of three Palestinian Villages* (2008), Hanna Musleh ricostruisce la storia dei villaggi palestinesi fisicamente cancellati dal nuovo occupante israeliano, e rimpiazzati da nuovi "parchi nazionali". La forza di questo documentario consiste, tra l'altro, nelle testimonianze degli uni e degli altri, come avviene in parte in *Deir Yassin. Village and Massacre* (2012) di Sahira Dirbas, che compone testimonianze di carnefici e vittime. Infine, in questo elenco non certo esaustivo di film sulla guerra del 1948, bisogna ricordare il documentario più riuscito sulla questione, *Al Nakba*, di Rawan al Damen, che dà voce a numerosi esperti internazionali e include molti documenti audiovisivi di circa un secolo. La durata del film, prodotto da «Al-Jazeera» nel 2008, supera le tre ore.

Dal lato israeliano<sup>20</sup>, almeno quattro documentari devono essere ricordati. Si tratta di due documentari di Benny Brunner, *Al Nakba: The Palestinian Catastrophe, 1948* (1998, realizzato con A. Jansse) e *The Great Book Robbery*

<sup>20</sup> L'eccellente documentario del regista franco-israeliano Raphaël Najari, *Storia del cinema israeliano* (2007) permette di verificare la progressiva affermazione di una visione critica dei registi ebrei nello Stato ebraico. Ancora non esiste niente di equivalente per la filmografia palestinese e una sua evoluzione di "cinema nazionale", anche se il film del regista canadese Tim Schwab, *Cinema Palestine* (2013) riempie in parte questo vuoto. Quanto alle fonti scritte, il lavoro di Ella Shohat, *Israeli Cinema*, London, Tauris, 2010, costituisce fino a oggi l'opera di riferimento per la storia del cinema israeliano. Il *Postscript* contenuto nella seconda edizione del libro dedica un centinaio di pagine ai registi palestinesi cittadini d'Israele che, da M. Khleifi a E. Suleiman, passando per M. Bakri, H. Abu Assad, N. Hassan, I. Mara'neh o S. Arraf, sono tra i nomi celebri del cinema palestinese contemporaneo. A. Dabashi ha diretto un'importante opera collettiva sulla filmografia palestinese, *Dream of a nation: on Palestinian cinema*, London, Verso, 2006. Infine, è illuminante il dibattito del 2011 tra E. Shohat e R. Salti alla New School for Social Research di New York sul cinema israeliano e palestinese: [https://www.youtube.com/watch?v=ikxzyg2u\\_u&list=pl050no-cdy3ttuss4uo7zq9uiqse34etz](https://www.youtube.com/watch?v=ikxzyg2u_u&list=pl050no-cdy3ttuss4uo7zq9uiqse34etz)

(2012), che tornano rispettivamente sull'esodo forzato dei palestinesi e sul saccheggio sistematico delle biblioteche private e pubbliche a Gerusalemme durante la guerra del 1948. Poi, sempre sulla guerra nella città di Gerusalemme, mi sembrano indispensabili i documentari di Leon Willems e Tinus Kramer – *Jerusalem 1948*, uscito nel 1998 – e di Liran Atzmor – *Jerusalem Cuts*, diffuso dal 2008 –. Questi film hanno tutti in comune la scelta di utilizzare archivi fotografici e audiovisivi, intervistando storici e testimoni dell'epoca, israeliani e palestinesi, per contestualizzare gli avvenimenti in una prospettiva storica.

Per concludere, vorrei ritornare su due domande poste nella mia introduzione. Dobbiamo considerare un atto antisemita mostrarsi critici nei confronti delle politiche israeliane contro i palestinesi o delle azioni della *lobby* filoebraica negli Stati Uniti? La lotta contro l'antisemitismo comporta l'adesione all'ideologia sionista, rendendo inammissibile ogni critica? Il dibattito sulla questione, che negli ultimi due anni si è sviluppato ancora una volta in Europa e negli Stati Uniti<sup>21</sup>, mi sembra fundamentalmente falsato<sup>22</sup>. Si può anche interpretarlo come una strategia utilizzata dal governo Netanyahu per marginalizzare se non diffamare qualunque opposizione, in particolare gli attivisti Bds<sup>23</sup>. Ma il problema è di altra natura. In effetti, considerare l'antisionismo come una forma di antisemitismo significa aderire a un falso sillogismo, quello promosso dall'International Alliance for Holocaust Remembrance nel 2016. Secondo questa organizzazione, la negazione del diritto all'autodeterminazione del popolo ebraico è uno degli esempi possibili di antisemitismo: poiché il sionismo promuove quel diritto, per analogia essere antisionisti implica l'essere antisemiti<sup>24</sup>. Che dire allora degli ebrei che si dichiarano antisionisti? Sarebbero degli antisemiti?<sup>25</sup> Oppure dei “*self-hating Jews*” come sono spesso etichettati?<sup>26</sup>

È proprio attraverso lo studio della storia del movimento sionista e dei

<sup>21</sup> Il documentario *The Occupation of the American Mind*, realizzato da L. Alper e J. Earp, uscito nel 2016, permette di cogliere bene la specificità del clima politico in cui, negli Usa, si svolge attualmente il dibattito sull'antisionismo.

<sup>22</sup> D. Vidal, *Conflating Anti-Zionism with Anti-Semitism: France in the Crosshairs*, «Journal of Palestine Studies», vol. 48, n. 1, pp. 119-130; A. Bishara, *Is Anti-Zionism a Form of Anti-Semitism? Anti-Zionism as a Jewish Phenomenon*, Doha, Arab Center for Research and Policy Studies, 2019.

<sup>23</sup> Da notare, del resto, che secondo il diritto internazionale il boicottaggio, in quanto forma di opposizione nonviolenta, è considerato legale. Vedi in particolare: <https://www.thenation.com/article/judith-butlers-remarks-brooklyn-college-bds/>

<sup>24</sup> Vedi: <https://www.holocaustremembrance.com/working-definition-antisemitism>

<sup>25</sup> Che dire allora di un movimento come il Matzpen (letteralmente, “la bussola”), nato da una scissione dal Partito comunista israeliano, e che dopo il 1969 si è dichiarato apertamente antisionista e contro l'occupazione dei territori palestinesi? Gli è stato dedicato il documentario *Matzpen: Anti-Zionist Israelis*, realizzato da E. Torbiner nel 2003.

<sup>26</sup> M. Machover, B. Trachtenberg e K. Stanton, *Zionism, Israel an Antisemitism: Dangerous Conflation*, Washington, Institute of Palestine Studies, 2019.

suoi attivisti e oppositori, locali e internazionali, di cui abbiamo delineato un sintetico profilo, che è possibile comprendere la complessità delle attuali dinamiche in gioco e la necessità di storicizzarle. Come l'ideologia marxista non può essere ridotta esclusivamente alle interpretazioni totalitarie di Stalin e Mao, analogamente l'ideologia sionista non può essere identificata con i suoi rappresentanti più intransigenti. Se il sionismo è nato in un particolare contesto per affermare il diritto all'autodeterminazione del popolo ebraico, fin dall'inizio i suoi militanti si sono posti la questione del come e di quali prezzi erano disposti a pagare per l'instaurazione di uno Stato ebraico. Se oggi l'antisionismo è sicuramente un'opinione politica, l'antisemitismo è chiaramente una forma di razzismo e di odio contro l'"altro"<sup>27</sup>.

Infine, il movimento sionista è stato all'origine di uno Stato che continua a volersi nello stesso tempo "ebraico e democratico". La nuova "legge organica"<sup>28</sup>, promulgata dalla Knesset nel luglio 2018 sembra compromettere l'equazione che ha permesso allo Stato israeliano di definirsi l'unico Stato democratico della regione. Tra i punti salienti della nuova legislazione, il parlamento israeliano riconosce esclusivamente ai suoi cittadini ebrei il diritto all'autodeterminazione, la lingua araba non è più una lingua ufficiale del paese, e la colonizzazione in Giudea e Samaria (la Cisgiordania) è considerata un atto patriottico<sup>29</sup>. Per la maggioranza dei cittadini palestinesi d'Israele, questa nuova legge organica legalizza e sviluppa un certo numero di discriminazioni già esistenti di fatto, ma non ancora codificati. Siamo di fronte – e soprattutto la società israeliana e la diaspora ebraica – a un sussulto di interpretazione razzista del sionismo?

Il dibattito, anche in Israele, sulle derive verso un Stato di *apartheid*, non è nuovo<sup>30</sup>. Il film di Ula Tabari *Private Investigation* uscito nel 2002, è uno dei primi documentari autobiografici di una palestinese d'Israele che indaga sulle diverse forme di discriminazione riservate ai cittadini non ebrei dello Stato ebraico. Il cortometraggio *Targeted Citizen* (2010), prodotto dalla regista israeliana Rachel Leah Jones per l'Ong israeliana Adalah, documenta le discriminazioni nei confronti dei cittadini palestinesi d'Israele<sup>31</sup>. Il documentario *Roadmap to Apartheid*, uscito nel 2012, opera di due registi sudafricani, metteva già in rilievo le somiglianze e le differenze con il Sudafrica ai tempi dell'*apartheid*. Più recentemente, il rapporto redatto da Richard Falk

<sup>27</sup> Se è vero che assistiamo anche a un uso della retorica antisionista in chiave antisemita, niente per me giustifica l'assimilazione dei due termini.

<sup>28</sup> In inglese *Basic Law*, con funzioni di costituzione.

<sup>29</sup> N. Ben-Yussef e S. Tamari, *Enshrining Discrimination: Israel's Nation-State Law*, «Journal of Palestine Studies», 2018, vol. 48, n. 1, pp. 73-87.

<sup>30</sup> U. Davis, *Apartheid Israel*, London, Zed Books, 2003.

<sup>31</sup> La stessa autrice aveva già affrontato la questione del razzismo e della discriminazione all'interno della stessa società ebraica in un altro lungometraggio, *Ashkenaz*, uscito nel 2007.

e Virginia Tilley ha suscitato un grande clamore<sup>32</sup>. Pubblicato sul sito web dell'Unescwa (United Nations Economic and Social Commission for Western Asia, Beirut) che l'aveva commissionato, il rapporto è stato ritirato due giorni dopo la sua pubblicazione, sotto pressione delle autorità israeliane.

Tra i decisori politici europei, nessuno auspica l'avvento di uno Stato israeliano razzista, né la sua implosione. Da parte palestinese, nel 1998 l'Olp, *partner* degli Accordi di Oslo, aveva emendato la sua carta, ammettendo il diritto all'autodeterminazione del popolo ebraico e riconoscendo lo Stato d'Israele. Come intendono procedere la società israeliana e i suoi dirigenti politici? I sionisti "moderati" saranno sconfitti? Niente è più difficile da pronosticare.

È vero che i rilanci, nei negoziati di pace israelo-palestinesi, hanno spesso raggiunto dei record nel *Guinness dei primati*. Ma la speranza è forse l'ultima a morire: le posizioni intransigenti, come quelle dei difensori della linea dura sionista e della lotta armata di Hamas, sono forse destinate a cambiare, a evolvere. Così il documentario *État Commun* del regista franco-israeliano Eyal Silvan, uscito nel 2012, ci invita a pensare un futuro attualmente "impensabile", una riflessione sul vivere insieme (im)possibile, un futuro al di là della soluzione dei due Stati.

RICCARDO BOCCO

#### FILMOGRAFIA

*1913: i semi del conflitto (1913: seeds of the conflict)* di Ben Loeterman, 2015, 53 mn.

Il film narra la storia della Palestina durante l'ultimo periodo dell'Impero ottomano, un periodo di relativa armonia tra arabi ed ebrei. Vivendo fianco a fianco nella città multilingue e cosmopolita di Gerusalemme, ebrei, cristiani e musulmani si mescolano con una fluidità culturale di cui beneficiano tutti. Intrecciando i fili ingarbugliati delle narrazioni arabe ed ebraiche, il film fornisce nuove prospettive sugli eventi drammatici che si sono verificati in Palestina ed esamina la crescita delle divergenti forze sociali prima dello scoppio della Prima guerra mondiale e che hanno causato l'ascesa simultanea del nazionalismo ebraico e arabo.

*1948* di Mohammed Bakri, 1998, 54 mn.

Il film riporta i ricordi di un gruppo di anziani arabi. Il regista utilizza poesie di Mahmoud Darwish. I palestinesi intervistati descrivono con le proprie parole i momenti in cui sono diventati rifugiati (nel 1948 e nel 1967). <https://www.youtube.com/watch?v=9h9iyvwgfg0>.

<sup>32</sup> *Israeli Practices Towards Palestinian People and the Question of Apartheid*, Unescwa, Beirut, 2017, pp. 64. Vedi anche la video-registrazione del dibattito organizzato e moderato da me stesso nel marzo 2018 presso l'Ihed di Mannheim con Virginia Tilley e Robert Roth: <https://www.youtube.com/watch?v=4uqjtsafm3l>.



*1948: creazione e catastrofe (1948: creation and catastrophe)* di Andy Trimlett e Ahlan Muhtased, 2017, 85 mn.

Attraverso avvincenti e commoventi ricordi personali sia di palestinesi che di israeliani, il film narra gli eventi di un anno cruciale. Questo documentario è l'ultima occasione per molti dei suoi personaggi israeliani e palestinesi di raccontare in prima persona i propri ricordi della creazione di uno Stato e dell'espulsione di una nazione. Trailer: <http://www.tpff.ca/program-guide-2018/2018/8/6/1948-creation-and-catastrophe>.

*Aiuti, ma non uno Stato. Il ruolo dell'Ue nel conflitto mediorientale (Aid but no state. the Eu's role in the middle east conflict)* di Sabrina Dittus, 2015, 58 mn.

Dagli accordi di Oslo del 1993 e 1995 sono arrivati in Palestina oltre 25 miliardi di dollari di aiuti. Questo è, *pro capite*, uno dei livelli più alti al mondo. Ufficialmente i fondi erano diretti alla costruzione delle istituzioni di un futuro Stato palestinese democratico, indipendente e vitale, esistente fianco a fianco e in pace con Israele. Ma dopo venti anni i risultati sono disastrosi.

*Al Nakba* di Rawan al Damen, 2008, 200 mn.

Questa serie esplora la storia della Palestina dal 1799 a oggi, mostrando le radici della *Nakba* palestinese attraverso filmati rari e intervistando storici palestinesi, israeliani e britannici di primo piano. Documentario completo: <http://www.aljazeera.com/programmes/specialseries/2013/05/20135612348774619.html>.

*Al Nakba: la catastrofe palestinese (Al Nakba: the palestinian catastrophe)* di Benny Brunner e Alexandra Jansse, 1998, 56 mn.

Il film esamina criticamente le cause del problema dei rifugiati palestinesi. Brunner e Jansse parlano con testimoni oculari arabi e israeliani della guerra arabo-israeliana del 1948, così come con figure contemporanee, per comprendere come siamo arrivati alle condizioni attuali. Fra gli intervistati troviamo lo storico israeliano Benny Morris e Azmi Bishara, un filosofo palestinese ex membro della Knesset israeliana. Documentario completo: <http://vimeo.com/3714871>.

*Ashkenaz* di Rachel Lea Jones, 2007, 72 mn.

Saggio cinematografico sull'*élite* etnica europea storicamente egemonica del sionismo e di Israele. Nelle parole stesse del regista: «Gli ashkenaziti – ebrei di origine europea – sono i “bianchi” di Israele. E come la maggior parte dei bianchi in una società multiculturale, si vedono come la regola sociale e non pensano a se stessi in termini razziali o etnici perché ormai “non siamo tutti israeliani?”». Ma il paradosso del candore in Israele è che gli ashkenaziti, storicamente, non sono esattamente “gente bianca”. Film completo: <http://www.cultureunplugged.com/documentary/watch-online/play/4980/ashkenaz>.

*Censored voices* (Voci censurate) di Mor Loushy, 2015, 87 mn.

Conversazioni intime con soldati israeliani appena usciti dal campo di battaglia dopo la vittoria israeliana della guerra dei sei giorni del 1967. Questi nastri provocatori, fino a ora censurati, documentano le tragiche contraddizioni del sionismo, che sorgono quando un popolo in cerca di libertà diventa occupante, quando David diventa Golia. Trailer: <https://www.youtube.com/watch?v=1ob8eff4-m>.

*Sionismo cristiano (Christian Zionism)* di Stephen Sizer, 2007, 74 mn.

Una presentazione del sionismo cristiano: radici storiche, basi teologiche e conseguenze politiche registrate il 27 giugno 2007 nella chiesa episcopale della Trinity Parish a Seattle, quando il reverendo Stephen Sizer, inglese, ha parlato a un piccolo gruppo composto principalmente dal clero della zona. Il suo intervento riguardava il suo ultimo libro, *Christian Zionism: Road-map to Armageddon?* Documentario completo: <http://vimeo.com/4625542>.

*Deir Yassin. Il paese e il massacro (Deir Yassin: Village et Massacre)* di Sahera Dirbas, 2012, 75 mn.

Il film presenta cinque sopravvissuti palestinesi al massacro di Deir Yassin, nel distretto di Gerusalemme, il 9 aprile 1948, quando la Palestina era ancora sotto mandato britannico. I sopravvissuti raccontano la loro vita nel villaggio e come riuscirono a sopravvivere al massacro perpetrato dai membri dell'Irgun di Menachem Begin sei settimane prima della dichiarazione della nascita dello Stato di Israele. Le vittime delle atrocità sioniste furono circa 200 e il villaggio fu raso al suolo. In seguito gli israeliani trasformarono il centro della città in una struttura psichiatrica.

*E Israele fu... (Et Israël fut...)* di Romed Wyder, 2018, 52 mn.

Il film risale alle origini della creazione dello Stato d'Israele e analizza la storia del sionismo (1896-1948) nelle sue specifiche connessioni con la responsabilità dell'Occidente. Attraverso gli studi di specialisti di fama internazionale (Susan Akram, Riccardo Bocco, Sahar Huneidi, Henry Laurens, Ilan Pappé, Eugene Rogan e Shlomo Sand) e importanti archivi audiovisivi, il film mostra come, adottando il progetto sionista, l'Inghilterra e gli altri paesi occidentali hanno soprattutto perseguito i propri interessi strategici. Documentario completo: <https://vimeo.com/259718214>, password: mdp.

*Stato comune (État commun)* di Eyal Sivan, 2012, 123 mn.

Al di là di tutto quello che ha potuto essere scritto, filmato, fotografato sul conflitto israelo-palestinese, questo documentario propone un "dispositivo" originale e inedito per avanzare un concetto rivoluzionario. Venti anni dopo gli accordi di Oslo, la "soluzione dei due Stati" è in un vicolo cieco. Il concetto di "Stato comune" propone di abbandonare la nozione di spartizione del territorio per adottare quella di condivisione. Il montaggio prefigura e concretizza un incontro che il conflitto ha impedito da così tanto tempo. <https://www.youtube.com/watch?v=9e-vcaoi7d-4>.

*Non è un sogno (It is no dream)* di Benny Brunner, 2002, 53 mn.

«Se lo vuoi, non è un sogno», scrisse il fondatore del sionismo politico Theodor Herzl nel 1902, profetizzando la creazione di un utopico Stato ebraico. Cento anni dopo, tra i critici più severi delle politiche di occupazione israeliane ci sono gli stessi israeliani, una piccola minoranza di intellettuali, attivisti politici e artisti le cui voci vengono udite raramente al di fuori di Israele. Nel 2001, poco dopo lo scoppio della seconda *Intifada*, i registi viaggiarono attraverso il paese e parlarono con alcuni di loro: Meir Shalev, uno dei più noti scrittori israeliani, Gideon Levy, editorialista del quotidiano «Haaretz», Jessica Montell, direttore di B'Tselem (Centro israeliano per i diritti umani), Yehudit Katzir, scrittore, Yizhar Be'er, direttore

del Centro israeliano per la protezione della democrazia, Adi Ophir, professore di filosofia all'Università di Tel Aviv, Noa Levy, leader del movimento studentesco «Mi rifiuto di servire», Yitzhak La'or, scrittore e poeta. I registi parteciparono anche a un'importante manifestazione di pace a Tel Aviv e registrarono le parole appassionate di Yishai Rosen-Tzvi, uno dei primi firmatari della lettera di «Rifiuto a servire nei Territori occupati». Documentario completo: <https://vimeo.com/8080908>.

*Non è un sogno. La vita di Theodor Herzl (It is no dream. The life of Theodor Herzl)* di Richard Trank, 2012, 96 mn.

Il film esamina come Herzl, noto giornalista e drammaturgo, un ebreo assimilato, nato a Budapest, inorridito dal processo Dreyfus a Parigi e dall'antisemitismo che vide diffondersi in Europa, si assunse il compito di tentare di creare una patria ebraica in Palestina contro ogni difficoltà. In otto anni Herzl organizzò e guidò un movimento politico mondiale che nel corso di cinquant'anni portò alla fondazione dello Stato di Israele. Trailer: [https://www.youtube.com/watch?v=9\\_a3iekjvim](https://www.youtube.com/watch?v=9_a3iekjvim).

*J'accuse* di Roman Polanski, 2019, 132 mn.

L'«affaire Dreyfus» lacerò la Francia, con forti ripercussioni in tutto il mondo: un simbolo dell'ingiustizia di cui sono capaci le autorità politiche in nome della ragione di Stato. In questo immenso scandalo, senza dubbio il più clamoroso alla fine dell'Ottocento, si uniscono l'errore giudiziario, la giustizia negata e l'antisemitismo. L'«affaire» è raccontato dal punto di vista del colonnello Piquart, eroe dimenticato dell'«affaire Dreyfus».

*Jaffa, il meccanismo dell'arancio (Jaffa, the orange's clockwork)* di Eyal Sivan, 2009, 88 mn.

Il documentario narra la storia viva dei famosi agrumi originari della Palestina e conosciuti da secoli in tutto il mondo come le «arance Jaffa». La storia dell'arancia è la storia di questa terra. Attraverso la fotografia e il cinema, la poesia, i dipinti, i lavoratori dell'industria degli agrumi e gli storici, la memoria e le mitologie presenti, i palestinesi e gli israeliani si incrociano e si combinano. La lettura attenta del marchio «Jaffa» è una riflessione sui fantasmi orientalisti occidentali che circondano la «terra santa» e lo «Stato di Israele» e un modo per rivelare la storia non raccontata di quella che un tempo era un'industria comune e un simbolo sia per gli arabi che per gli ebrei. L'arancia di Giaffa è anche uno dei simboli che hanno contribuito a costruire il discorso sionista sulla Palestina: un «deserto che abbiamo fatto fiorire». Trailer: <https://zochrot.org/en/video/56325>.

*Gerusalemme 1948 (Jerusalem 1948)* di Leon Willems e Tinus Kramer, 1998, 45 mn.

Il documentario copre gli eventi a Gerusalemme e nei principali villaggi a sud e ovest nel periodo tra la risoluzione di spartizione dell'Onu del 1947 e la prima tregua tra le forze armate arabe e israeliane nel giugno 1948, sfidando i principali miti che circondano la guerra del 1948 che portò allo Stato israeliano e all'esilio palestinese. Testimoni oculari palestinesi ed esperti, ora rifugiati che vivono in campi profughi, villaggi e città in Palestina, Giordania e Stati Uniti raccontano la storia della loro vita a Gerusalemme prima del 1948. *Gerusalemme 1948* si basa su tre anni di ricerche, condotte in collaborazione con l'Istituto per gli studi di Gerusalemme,

sulle circostanze della cacciata palestinese dalla nuova città di Gerusalemme (ora la Gerusalemme occidentale israeliana).

*Le ferite di Gerusalemme (Jerusalem cuts)* di Liran Atzmor, 2008, 52 mn.

John Phillips, uno dei primi foto-giornalisti, era stato inviato a Gerusalemme dalla rivista «Life» per coprire la “guerra d’indipendenza”. Benché abbia seguito gli avvenimenti nelle file dell’esercito giordano, la sua testimonianza si colloca dal punto di vista israeliano, con foto fortemente empatiche sull’evacuazione degli ebrei dalla città vecchia di Gerusalemme. Jack Padwa, originario di una famiglia ebrea britannica orientata politicamente a destra, è il produttore di un film girato nel 1955 che racconta la storia degli ebrei a partire dalla città di Gerusalemme. Quanto ad Ali Zaarour, è l’unico fotografo che documentò gli avvenimenti dal lato palestinese. Il documentario mostra la grande importanza delle immagini nell’elaborazione di una narrazione storica. Trailer : <https://www.youtube.com/watch?v=-tl5kqwoigm>.

*Saccheggiati e nascosti: gli archivi palestinesi in Israele (Looted and hidden: palestinian archives in Israel)* di Rona Sela, 2017, 46 mn.

Il film tratta degli archivi saccheggiati o sequestrati da Israele o dalle forze ebraiche nel corso del XX secolo e sono sepolti e tenuti sotto controllo negli archivi militari israeliani. Basato su una lunga lotta per ottenere l’accesso a materiali classificati, filmati e immagini archiviati che erano stati considerati perduti e a interviste con figure chiave degli archivi e con soldati che li hanno sequestrati, il film si concentra sui tesori che Israele ha saccheggiato a Beirut negli anni ottanta. Documentario completo: <https://www.youtube.com/watch?v=wt4himiv3-8>.

*Chiavi (Keys)* di Salim Daw, 2003/6, 61 mn.

Il film si concentra sulla questione dell’espropriazione della terra e dell’esilio dei palestinesi all’interno di Israele. Come Bakri nel 1948, Daw viaggia per il paese per incontrare i protagonisti di villaggi e città come Mgdal, Shaab, Sagara, Ba’ana, Khitin, Biram, Safouri e altri. Insieme agli intervistati, visita i siti dei loro villaggi distrutti, i resti delle loro case o le nuove e moderne città ebraiche che vi sono state costruite sopra, dove i protagonisti trovano tracce della vita palestinese prima della *Nakba*. Il titolo del film si riferisce alla pratica comune di molti palestinesi di conservare le chiavi delle case che hanno lasciato durante la guerra, indipendentemente dal fatto che molte di esse non esistano più.

*Matzpen: gli israeliani antisionisti (Matzpen: anti-zionist israelis)*, di Eran Torbner, 2003, 54 mn.

Matzpen, un’organizzazione socialista israeliana, non ha mai avuto più di qualche decina di membri attivi ma, alla fine degli anni sessanta e all’inizio degli anni settanta, era considerata una vera minaccia al consenso politico e sociale israeliano. La loro lotta contro il sionismo e contro l’occupazione, così come i loro contatti con gli attivisti della sinistra palestinese ed europei, sono stati causa di minacce e calunnie, nonché di isolamento politico e sociale. Documentario completo: <http://www.youtube.com/watch?v=hfcfno2pqjg&list=plfbf2d269d29eebad&index=61>.

*La memoria dei cactus. La storia di tre villaggi palestinesi (Memory of the cactus. The story of three palestinian villages)* di Hanna Musleh, 2008, 42 mn.

Cinque decenni fa, i tre villaggi palestinesi di Ilmwās, Yalo e Beit Nouba nell'enclave di Latroun, in Cisgiordania furono rasi al suolo dopo che Israele aveva occupato il territorio. Oggi, gli abitanti di quei villaggi sono ancora sfollati e viene proibito loro di tornare, mentre Israele tratta la terra come se fosse parte di Israele e rifiuta di riconoscere la storia palestinese. Il documentario ripercorre le storie sepolte di questi villaggi palestinesi attraverso storie orali, filmati d'archivio, fotografie e testimonianze di esperti. <https://www.youtube.com/watch?v=wqfyq2ex6cw>.

*Neturei Karta: ebrei contro il sionismo (Neturei Karta: jews against zionism)* di Wendy Campbell, 2004, 57 mn.

Un'intervista affascinante e istruttiva con il rabbino Weiss, uno dei leader del Neturei Karta, un'organizzazione internazionale di ebrei religiosi ultra ortodossi dediti a combattere pacificamente il sionismo che credono essere il contrario del vero giudaismo della Torah. Si oppongono allo Stato ebraico di Israele creato dall'uomo, creato uccidendo i palestinesi e rubando la loro terra. Credono che solo Dio possa creare una regno per Israele. Il rabbino Weiss fa una breve storia di ebraismo, sionismo, Europa durante la Prima e la Seconda guerra mondiale, Palestina, Israele e dei media degli Stati Uniti dominati dal sionismo. <http://www.cultureunplugged.com/documentary/watch-online/play/1381/neturei-karta-jews-against-zionism>.

*Palestina: le tracce di un popolo (Palestine: a people's record)* di Kays al Zobaidi, 1984, 110 mn.

Il documentario mostra la Palestina presente nei filmati d'archivio dal 1917 al 1974, riunendo preziose riprese in un racconto storico della nazionalità palestinese. Il materiale dell'archivio è di per sé notevole e il sapiente montaggio di al Zobaidi rende il film un affascinante documento visivo e storico.

*Palestina: storia di una terra (Palestine: histoire d'une terre)* di Simone Bitton e Jean-Michel Meurice, 1993, Parte I (1880-1950), 58 mn.

Dalla fine dell'Ottocento fino agli anni cinquanta del XX secolo, la storia di una terra, la Palestina, in cui è stato istituito nel 1948 lo Stato d'Israele; una terra rivendicata da israeliani e palestinesi, divenuta una posta in gioco della pace nel mondo. Un racconto storico unico, sulla base di archivi rari, per capire se un negoziato, una condivisione siano oggi possibili.

*Indagine privata (Private investigation. Enquête personnelle)* di Ula Tabari, 2002, 90 mn.

Come testimonia la regista attraverso i suoi ricordi: «In Israele tutti i bambini palestinesi alzano la bandiera israeliana e cantano in arabo in gloria d'Israele. Noi prepariamo spettacoli di danza, spettacoli di teatro e di canzoni! Ma il giorno ufficiale dell'Indipendenza, quando tutte le famiglie e gli amici uscivano a fare picnic, mio padre era sempre malato e noi restavamo in casa». Come vivere in uno Stato ebraico israeliano come palestinesi, avendo una carta d'identità israeliana, e portando con sé la storia, l'appartenenza e i sogni palestinesi? <http://vimeo.com/channels/445375/55944463>.

*Roadmap to apartheid* di Ana Nogueira ed Eron Davidson, 2012, 95 mn.

Ana Nogueira è una sudafricana bianca ed Eron Davidson un'israeliana ebrea.

Partendo dalla loro conoscenza diretta dei problemi, i produttori analizzano da vicino il concetto di *apartheid* spesso usato per descrivere il conflitto israelo-palestinese. Il loro film scompone l'analogia retorica in un confronto basato sui fatti, sottolineando dove tale analogia è utile e appropriata e dove non lo è. Trailer: <https://www.youtube.com/watch?v=nhlgksp50xe>.

*Cittadini presi di mira (Targeted citizen)* di Rachel Leah Jones, 15 mn.

Il documentario esamina la discriminazione nei confronti dei cittadini palestinesi in Israele. Con la partecipazione degli esperti Yousef Jabareen del Technion e Khaled Abu Asbeh del Van Leer Institute, nonché degli avvocati di Adalah, Sawсан Zaher, Abeer Baker e Hassan Jabareen si descrivono in modo eloquente le disuguaglianze nell'accesso alla terra e alle case, al lavoro, all'istruzione e ai diritti civili e politici. Documentario completo: <http://vimeo.com/10302596>.

*Il grande furto di libri (The great book robbery)* di Benny Bruner, 2012, 57 mn.

Il film racconta la storia dei 70.000 libri palestinesi che furono saccheggiate dal nuovo Stato di Israele nel 1948. Le interviste sono incentrate su testimonianze oculari e critiche culturali che collocano la questione del furto di libri in un contesto storico-culturale più ampio. Trailer: <https://vimeo.com/6303260>.

*La terra parla arabo (The land speaks arabic)* di Maryse Gargour, 2007, 61 mn.

La regista affronta il concetto di "trasferimento" dei palestinesi e mostra come fosse presente nelle menti dei leader sionisti sin dall'inizio del loro progetto. Attraverso interviste, archivi cinematografici e la stampa del tempo, descrive i mezzi usati per raggiungere questo obiettivo. Il film getta uno sguardo storico, dalla prospettiva della regista, sulla pulizia etnica in Palestina. Documentario completo: <https://www.youtube.com/watch?v=jffn8gw1jsi>.

*L'occupazione della mente americana (The occupation of the american mind)* di Loretta Alper e Jeremy Earp, 2016, 85 mn.

L'occupazione militare israeliana del territorio palestinese e le ripetute invasioni della striscia di Gaza hanno scatenato una forte reazione contro le politiche israeliane ovunque nel mondo, tranne che negli Stati Uniti. Il film prende in esame questa singolare eccezione. Attraverso i principali osservatori del conflitto israelo-palestinese e della cultura dei media statunitensi mostra come i governi israeliano e americano e la *lobby* pro Israele abbiano unito le forze, spesso con motivazioni diverse, per indirizzare a favore di Israele la copertura mediatica americana del conflitto. Trailer: <https://www.youtube.com/watch?v=b50zrbywn64>.

*La storia sionista (The zionist story)* di Ronen Berelovich, 2009, 75 mn.

È la storia della pulizia etnica, del colonialismo e dell'*apartheid* messi in atto per creare uno Stato demograficamente ebraico. Ronen combina con successo filmati d'archivio con commenti di lui stesso e di altri, come Ilan Pappé, Terry Boullata, Alan Hart e Jeff Halper. Documentario completa: <https://www.youtube.com/watch?v=uffaitmq3zi>.

*Questa è la mia terra (This is my land)* di Tamara Erde, 2013, 89 mn.

In che modo i sistemi educativi palestinesi e israeliani (arabi ed ebrei) insegnano

la storia delle loro nazioni? Il film segue diversi insegnanti israeliani e palestinesi per un anno accademico. Le scuole scelte sono situate in luoghi che enfatizzano il cambiamento della vita quotidiana a causa del conflitto: Gerusalemme, il Nord di Israele, Nablus, Ramallah, e in una colonia. Il film intreccia le storie degli insegnanti e delle loro classi, ricostruendo i diversi, e talvolta opposti, universi degli insegnanti e delle loro scuole. Trailer: <https://www.youtube.com/watch?v=hwehwfmlf0g>.

*Con Dio dalla nostra parte (With God on our side)* di Porter Speakman Jr. e Kevin Miller, 2009, 81 mn.

Il film prende in esame la teologia del sionismo cristiano che insegna che, poiché gli ebrei sono il popolo eletto di Dio, hanno un diritto divino alla terra di Israele. Questo sistema di credenze porta alcuni cristiani occidentali a fornire un sostegno acritico alle politiche del governo israeliano. Il film sostiene che esiste un'alternativa biblica per i cristiani che vogliono sostenere il popolo di Israele, una teologia che promuova la pace e la riconciliazione sia per gli ebrei sia per i palestinesi. Documentario completo: <https://www.youtube.com/watch?v=rfum7rtooio>.

*Zahra* di Mohammad Bakri, 2009, 60 mn.

Il regista ha creato questo documentario "personale" su sua zia Zahra Bakri, cresciuta nel villaggio palestinese di Al-Bane in Galilea. A partire dalla sua infanzia, il film ci porta in un viaggio attraverso la turbolenta storia della Palestina e racconta gli effetti di questi eventi sulla vita di Zahra. Attraverso la sua storia, sperimentiamo gli eventi violenti che portarono alla fondazione dello Stato di Israele, a ciò che significa vivere sotto la legge marziale (1948-1966) e alla trasformazione radicale della società palestinese da maggioranza a minoranza discriminata. Trailer: <https://www.youtube.com/watch?v=hsgxsjjvxpc>.

## TENDE DI CEMENTO, IN CONVERSAZIONE CON ROBERT LATHAM<sup>1</sup>

ALESSANDRO PETTI: Vorrei iniziare condividendo alcuni dei timori e dei desideri presenti dietro la realizzazione dell'intervento architettonico *The Concrete Tent* nel campo profughi di Dheisheh<sup>2</sup>. Nei partecipanti di *Campus in Camps*<sup>3</sup> c'era il desiderio di dare forma alla temporaneità permanente del campo; la situazione paradossale che porta a considerare il campo profughi come temporaneo e, al contempo, a riconoscere la stabilità, nel tempo, delle sue strutture. La domanda era: come evitare di rimanere intrappolati nella normalizzazione del campo rendendolo un insediamento permanente o ancora peggio negandone la storia e la realtà? Il progetto *The Concrete Tent* cerca di abitare questa contraddizione e renderla visibile. Allo stesso tempo mira a creare una diversa narrazione collettiva in cui la realtà del campo può essere riconosciuta senza compromettere il diritto al ritorno. Come pensi che questo progetto sia in sintonia con il tuo lavoro su *Liberating temporariness*<sup>4</sup>?

ROBERT LATHAM: *The Concrete Tent* dovrebbe obbligare a confrontarsi con il fondamento stesso in base al quale diamo valore a uno *status* permanente e ne disprezziamo uno provvisorio. La questione si incentra su come comportarsi con le complessità del cercare o desiderare, esplicitamente o meno, una "permanenza" da parte di quanti sono relegati in una temporaneità prolungata e profondamente ingiusta (il permanentemente temporaneo). Qui emerge un doppio rischio. Rischiamo di disprezzare le esistenze di coloro che sono relegati in uno *status* temporaneo ma, avendo la possibilità di considerarle positivamente, rischiamo anche di contribuire a giustificare e legittimare tale *status*.

<sup>1</sup> Stoccolma e Toronto 2017. Dal volume *Permanent Temporariness* di Sandi Hilal e Alessandro Petti, Stockholm, Art and Theory, 2019.

<sup>2</sup> Il campo profughi, creato nel 1949, è situato a Betlemme. Ospita attualmente circa 15.000 persone.

<sup>3</sup> *Campus in Camps* è un programma sperimentale educativo fondato nel campo profughi di Dheisheh nel 2012. [www.campusincamps.ps](http://www.campusincamps.ps)

<sup>4</sup> *Liberating temporariness* è un libro che esplora le forme in cui la temporaneità è stata istituzionalizzata come condizione di vita, <https://www.mqup.ca/liberating-temporariness-products-9780773543812.php>



Dietro tutto questo si profilano le forme istituzionali e materiali a cui accenni (come l'Unrwa), che obbligano tutti noi all'interno di questo pericoloso binario che governa la temporalità e la visibilità. Il monopolio di questa "governo temporale" è nelle mani di Stati che la usano con grande efficacia per attribuire a ogni forma, umana e non umana, (comprese città, e la stessa Unrwa) uno *status* simbolico comprensibile e una posizione ben definita lungo uno spettro temporale che va dal nanosecondo al perpetuo. È uno spettro non lineare, piuttosto tortuoso. Dopo tutto, in quale altro modo si potrebbe essere costantemente relegati, paradossalmente, alla fine temporanea di tale spettro? Questa complessità non fa che aumentare il potere associato a questo tipo di *governance*.

Quello che propone *The Concrete Tent*, tra le altre cose, è tentare non solo di rendere evidente, ma anche di riappropriarsi un frammento di questo potere. È già una forma di resistenza che solleva la questione di cosa accade quando le vite assegnate a una temporaneità permanente creano altri modi di comprendere, se non anche di sperimentare, il temporale in maniera che sia visibile, ma non all'interno dello spettro imposto.

AP: Concordo sul fatto che è chiaramente necessario respingere le nozioni stesse di temporaneità e permanenza: sono una forma di governo. Credo che quello che *The Concrete Tent* propone, innanzitutto, è di rendere visibile la condizione materiale stessa della temporaneità permanente. Per i partecipanti a *Campus in Camps* era importante dare un'immagine alla forma di *governance* umanitaria che è loro imposta. Allo stesso tempo, poiché *The Concrete Tent* è uno spazio di raccolta e produzione di conoscenza, e non un monumento, è anche un luogo per la produzione di significati, pratiche e narrazioni che sfidano le nozioni stesse di permanenza e temporaneità. Pertanto, *Permanent Temporariness* è una critica della condizione reale, ma anche il terreno fisico e concettuale attraverso cui sfidare lo *status quo* opponendosi sia alla normalizzazione (diventare cittadino) che alla perpetuazione della temporaneità (rimanere rifugiato).

SANDI HILAL: Dalla fondazione dei campi profughi palestinesi nel 1948, la provvisorietà è stata usata come modo per resistere alla normalizzazione, rifiutando il campo come destinazione finale o *habitat* permanente dei rifugiati. Il rischio di questa condizione è che i rifugiati si trovino a resistere alla propria stessa condizione e a rifiutare qualsiasi tentativo di mettere in pratica le soluzioni necessarie nel campo. Pertanto, la posta in gioco è come combinare il diritto al passato con il diritto al presente. La *Girls School* che abbiamo progettato nel campo profughi di Shu'fat<sup>5</sup>, per esempio, contribuisce notevolmente a migliorare la vita dei suoi studenti e i rifugiati ne sono molto orgogliosi. Tuttavia, la comunità di Shu'fat non è ancora in grado di

<sup>5</sup> Il campo di Shu'fat è situato alla periferia di Gerusalemme est.

capire come inserire la scuola nel discorso generale sul diritto al ritorno che si basa sul rifiuto della permanenza.

RL: Questa è una tensione essenziale e forse la posta in gioco è la possibilità stessa di creare un terreno su cui e da cui sfidare questa normalizzazione. Il rifiuto che enfatizzi può essere visto come un'affermazione non solo contro l'espulsione iniziale e il celato trasferimento all'interno del campo, ma anche contro l'idea che le vite e le condizioni di vita non possano essere messe in discussione o viste in altro modo. C'è il suggerimento che il "ritorno" (non solo a casa, ma anche a un'esistenza autonoma e pienamente umana) può iniziare – o meglio è già iniziato – appropriandosi di ambiti della vita come l'istruzione (ma anche la resistenza politica) che sono altrimenti soggetti alla logica della tirannica temporaneità. La mia domanda è: come riconoscere ed evidenziare ciò che è importante e contribuisce alla normalizzazione o no? E come potrebbe questo far aumentare, in termini di potenziale, le trasformazioni sviluppate dalla comunità? Che dire dell'idea che tali trasformazioni e interventi debbano essere organici al fine di contrastare gli schemi e gli approcci ufficiali e superare la logica delle normalizzazioni di tipo (e, in definitiva, la più importante normalizzazione della vita stessa del campo)? Inoltre, vi è la questione se e come tale trasformazione possa favorire la più ampia lotta per il ritorno.

SH: Favorire la più ampia lotta per il ritorno è assicurarsi che le vite dei rifugiati nel campo siano riconosciute. Negare la vita nel campo come strategia per il ritorno si rivela impossibile. Quando ad Abu Khalil, uno dei leader del campo profughi di Dheisheh, fu chiesto da alcune donne del centro culturale Al Feniq se sarebbe stato possibile riportare Dheisheh a casa con loro, al loro ritorno, la vita, le storie attuali e persino il futuro potenziale di Dheisheh entrarono a far parte dello scenario del ritorno. Questo ci porta a una domanda fondamentale: come si riconosce il valore della vita temporanea nel campo?

Esistono diversi modi per affrontare questa domanda in sé contraddittoria, ma di certo lottiamo contro coloro che vogliono ignorarla per farla scomparire. Nel caso dei rifugiati la temporaneità è collegata alla povertà, e questa è diventata una immagine imposta, l'unica che il mondo può accettare, oggi, per riconosce sia il diritto al ritorno che per il diritto di asilo. Il nostro umile tentativo è cercare di capire, attraverso l'architettura e la produzione di conoscenza, come separare la temporaneità dalla povertà. L'architettura era, ed è ancora percepita da molti rifugiati come nemica del campo profughi perché porta con sé il concetto di permanenza e la capacità di alleviare la povertà.

Crediamo che la temporaneità possa essere riutilizzata come uno strumento politico, ma che non dovrebbe necessariamente essere legata alla povertà. Quindi la domanda, per noi, è come si può usare la temporalità per sfidare lo *status quo* e creare alleanze con altre lotte, piuttosto che continuare

a tenere le comunità sotto il controllo degli aiuti umanitari. Un'altra questione molto importante è come il diritto al ritorno possa mettere a rischio altri diritti, come quelli a un'istruzione dignitosa, a scuole accettabili e i diritti delle donne ad avere un ruolo attivo nella vita pubblica. Nei campi profughi esiste il rischio che, nel dare priorità al diritto al ritorno, vengano trascurati altri diritti che devono essere affrontati. Quindi, come possono questi diritti essenziali rafforzarsi anziché indebolirsi a vicenda?

RL: Penso che tu stia suggerendo che si può lavorare con un'idea di una storia per il futuro in cui si può immaginare il presente come parte di un futuro desiderato. In termini concreti, è un'idea in cui si immagina che la vita nei campi possa far parte di un futuro di ritorno, essere parte della storia che si inserisce tra l'espulsione e il ritorno. La domanda, tuttavia, è come si possono trattare in questo modo la vita e la società contemporanee, persino la società dei campi, senza cadere in una falsa utopia? Forse *The Concrete Tent* è un atto verso il passato di questo futuro e verso ciò che significa trasformare questa possibilità in fatti reali e concreti. Ma lo è anche la creazione, nel campo, di forme di vita più giuste, uguali e autodeterminate (tra cui assistenza sanitaria nelle scuole, spazi pubblici), dove le pieghe delle temporalità su cui vi state concentrando possono essere viste come una sfida agli schemi temporanei assegnati. Questo modo di agire crea le condizioni per rivendicare una nuova forma di futuro aperto (o almeno uno meno chiuso)?

Questo ovviamente implica lavorare nella direzione opposta: dove il futuro (del ritorno e di una vita restituita) si intreccia con il presente (che si basa solo sul diritto d'asilo). Non è solo una questione di prefigurazione che suggerisce che il futuro può essere creato nel presente con lo sviluppo e la messa in atto di modelli organizzativi e pratiche socio-politiche alternative. Ciò che è in gioco qui, piuttosto, è, in parte, come una comunità – deviando dalle forme temporali imposte e dagli ordini socio-materiali a esse associati – cerca di contribuire e creare le condizioni per un futuro alternativo. Ovvero lo sviluppo di altri modi di essere, come la comunità del campo palestinese che si muove verso il futuro sia con il campo (organizzato in modo più giusto in base al principio di asilo) che con il principio del diritto al ritorno. Questo va ben oltre lo sviluppo di alternative per il futuro. La temporaneità imposta e permanente del campo potrebbe essere contrastata con la richiesta di una possibilità di aprire un percorso di trasformazione invece che una richiesta di permanenza (che è una tipica risposta politico-temporale)? Tale trasformazione, quindi, non riguarda l'anticipazione e la modellizzazione di un futuro che attualmente non è più di un'opzione, ma la lotta contro le attuali forze oppressive, la preparazione per un futuro che inizi come lotta per un ritorno a condizioni diverse.

AP: Sembra che la condizione di temporaneità permanente destabilizzi nozioni come spazi pubblici, scuole, municipalità, ecc. Usiamo ancora

queste parole per descrivere ciò che sta accadendo nei campi, ma non significano esattamente la stessa cosa. Per questo motivo, *Campus in Camps* ha sentito il bisogno di creare un *Dizionario collettivo*<sup>6</sup>, una raccolta di termini che cerca di dare dei nomi e un significato all'attuale realtà del campo. Per i partecipanti è stato uno strumento molto potente per riappropriarsi, sia concettualmente che praticamente, del campo e della sua storia. Per esempio, "pubblico e privato" sono due categorie che non hanno molto senso nel campo. I rifugiati non possono possedere legalmente le loro case, nonostante le costruiscano. Allo stesso tempo, il campo non è uno spazio pubblico poiché non esiste un Comune o uno Stato che possiede e gestisce lo spazio collettivo. Ciò che esiste nel campo è *al masha* (la cosa comune) che è una forma collettiva di convivenza e che struttura le trattative tra gli abitanti e l'ambiente costruito.

Vedo il *Dizionario collettivo* come un tentativo di scrivere e lavorare sia all'interno che contro la condizione di temporaneità permanente, criticandone i limiti, ma anche sviluppandone le potenzialità in modi che non riguardano soltanto il campo. Questa condizione di temporaneità permanente permea, in forme diverse, vaste parti della società, come quelle che vivono come ospiti permanenti nei paesi che li hanno accolti. Il nostro compito per il futuro è di comprendere il campo non come una condizione isolata, ma come una manifestazione estrema di una forma di governo – di temporaneità – ora in fase di espansione in tutto il mondo.

RL: Il *Dizionario collettivo*, indicando i modi in cui il tempo e lo spazio potrebbero essere ripensati al di fuori delle forme assegnate, è abbastanza intrigante. L'idea della cosa comune può essere un buon modo per iniziare, ma penso che vi stiate spingendo oltre, come con i dialoghi che attraversano il *Dizionario*. Lo dico perché, in generale, trovo che molti dei modi in cui la cosa comune è idealizzata e inquadrata non colgono adeguatamente come questa si interseca con il potere. Il "comune" è sempre stato ovunque nelle società (linguaggio, norme, icone, simboli, leggi, credenze). Il problema è che può servire il potere con grande efficacia (come sottolinea Gramsci con il suo approccio all'egemonia).

Lo Stato è, ovviamente, un grande sfruttatore e governatore della cosa comune, consentendo alcune delle sue forme e non altre. Non è diverso dalla *governance* della temporalità di cui abbiamo parlato in precedenza. Certamente, nell'attuale contesto di sempre maggiori concentrazioni (di potere economico, politico e sociale) e di nuove tecnologie di esclusione e trasferimenti forzati, la nozione di cosa comune appare contraria a tutto ciò, come una negazione, e quindi è popolare. Ma penso che dobbiamo stare attenti per capire se tali concetti possono davvero aiutare a organizzarci e a sfidare il contesto della modernità capitalistica statalista di cui fa parte il campo profughi. Come possiamo

<sup>6</sup> <http://www.campusincamps.ps/skill/collective-dictionary/>

sottolineare quanto è importante non accontentarsi di accordarsi su dei punti di partenza che possono però portare a conseguenze indesiderate? Quello che state tentando di contribuire ad avviare, con *The Concrete Tent* e il *Dizionario*, è un modo di riflettere su questo punto e di realizzarlo. Entrambi offrono importanti spunti di riflessione che non si accontentano di riflettere sui punti di partenza.

SH: Ciò che mi sorprende sempre nei campi profughi sono le negoziazioni che si svolgono ovunque come parte della vita quotidiana. Le persone non rinunciano al diritto di pianificare la propria vita. La negoziano costantemente. Non sto dicendo che questo non può andare storto e causare conflitti, come quello che è successo quattordici anni fa a Fawwar, quando quattro persone morirono e una famiglia fu esiliata a causa di un conflitto sorto per l'ampliamento di una casa, ma questi episodi non sono la norma. Il modo in cui la vita è organizzata nel campo dipende ancora dalla negoziazione di ogni aspetto della vita quotidiana. Questo è ciò a cui ci riferiamo quando usiamo la parola *al masha*<sup>7</sup> per parlare della vita in comune. La vita nel campo non è pianificata da un ufficio municipale: è pianificata in comune.

Se qualcuno nel campo deve fare qualcosa, dall'organizzazione di un matrimonio o di un funerale in strada, alla costruzione del quarto piano di una casa o di una terrazza, deve avere l'assenso di tutti coloro che lo circondano e, se non lo ha, non può farlo. Gli accordi verbali sono sempre stati abbastanza efficienti nei campi profughi. Non ci sono modi ufficiali per acquistare o vendere case nel campo. I rifugiati non possiedono le loro case – hanno solo il diritto di usarle – ma le persone hanno creato un sistema di compensazione informale. Hanno creato un proprio mercato che tutti considerano prezioso ed essenzialmente affidabile. Questo sistema informale rappresentò un'importantissima forma di resistenza nel campo profughi di Jenin quando fu invaso e distrutto dall'esercito israeliano nel 2002. Gli abitanti di Jenin si riunirono e rivendicarono il diritto a essere risarciti per ciò che avevano perso. Rifiutarono le tende temporanee delle Nazioni Unite e chiesero, collettivamente, la ricostruzione delle loro case di cemento. L'Unrwa e la comunità internazionale furono così costrette a riconoscere ciò che altrimenti sarebbe stato considerato illegale o inesistente a termini di legge.

Il limite di questa vita in comune è il controllo esercitato sui membri più emarginati della società, in particolare donne e bambini. Molti soffrono di condizioni claustrofobiche. Anni fa a Fawwar<sup>8</sup>, una donna mi spiegò perché odiava la sua vita nel campo profughi e le sarebbe piaciuto vivere al di fuori

<sup>7</sup> *Al-masha* o *al-musha* è un concetto che rimanda a un'istituzione socio-economica di origini rurali in Palestina e nel Vicino Oriente. All'origine, il sistema *musha'* si applicava a una forma di proprietà collettiva delle terre con un sistema di rotazione annuale delle parcelle coltivate dagli agricoltori. La decisione dell'attribuzione delle parcelle coltivabili era una decisione collettiva.

<sup>8</sup> Situato a 8 km. a sud di Hebron, il campo ospita attualmente circa 10.000 persone.

di esso e un'altra donna, pochi minuti dopo, mi spiegò come non poteva nemmeno immaginare la sua vita fuori dal campo. Entrambe amavano e odiavano Fawwar per lo stesso identico motivo: una si sentiva protetta, come parte di una comunità più ampia, mentre l'altra soffriva per la mancanza di *privacy* o, come mi disse, per la troppa vita in comune. Negli ultimi decenni, molti rifugiati hanno lasciato i campi in Cisgiordania per costruire case all'esterno. Ma la maggior parte di loro continua a esercitare il proprio diritto alla vita comune del campo come centro della propria esistenza. Alcuni hanno addirittura deciso di tornare indietro.

RL: Penso che il modo in cui è strutturata la vita in comune nei campi, come tu la descrivi, parli con grande forza al governo politico della comunità che spesso non considera i cosiddetti spazi sociali eccezionali, in particolare quelli vulnerabili alla violenza o all'abbandono. Le persone in tali circostanze, in genere, devono affrontare regolarmente, a causa di una forza esterna, la necessità di ricreare la propria vita collettiva – devono ricollettivizzare – attraverso una sorta di trasgressione ostruzionista che eluda ciò che viene loro imposto e costruendo organizzazioni e relazioni che rompano con e vadano oltre le circostanze imposte.

La cosa comune, come il pubblico, designa uno *status* o una condizione. È come un oggetto sociale. "Collettivo" o meglio, "ri-collettivo" pone l'accento sulla natura dell'attività organizzativa. Allo stesso tempo, il collettivo connota un rapporto comune con le cose, la terra, le risorse e le infrastrutture materiali, come nel collettivismo. Ricordare è anche riunirsi di nuovo, progettare insieme. Il ricordo può portare alla ricostruzione di un campo o di una comunità come un processo continuo: così come può portare anche a mettere insieme storie sparse qua e là che erano state dimenticate. Questa era, ovviamente, una preoccupazione centrale nel pensiero di Walter Benjamin, che si tratti di terra, *status* o diritti: una raccolta di risorse, di cose che sono state disperse e perse nella storia a causa dell'esclusione sociale. Ricordando, il potere di un gruppo può portare non solo a radunarsi attorno alle esperienze e al senso di oppressione e di ingiustizia, ma anche a cercare di andare avanti verso un futuro diverso. La "ri-collettività", come ideale, implica lavorare simultaneamente in entrambi questi registri. Pensate che questa dedizione al campo di cui parlate rifletta un processo "ri-collettivo"?

SH: La "ri-collettività" è un concetto molto importante per leggere e comprendere la vita comune del campo. Sin dal suo primo giorno di esistenza, il campo ha sempre funzionato come uno spazio per ricordare la storia perduta della Palestina. Ancora oggi i campi profughi sono organizzati attorno al luogo di origine dei rifugiati. Alle varie zone dei campi vengono dati i nomi dei villaggi distrutti da cui provengono i suoi abitanti. Avendo perso la propria collettività, le persone provenienti dagli stessi villaggi, all'arrivo al campo, si riunirono per ricostruirne lì una nuova.

Il colonialismo teme che le persone si uniscano in una collettività. Ciò è stato molto evidente negli ultimi settant'anni del colonialismo israeliano. Le città vengono distrutte, come punizione, non solo dal punto di vista materiale ma anche come spazi collettivi. In tal senso, la vita del campo è sopravvissuta al colonialismo e ha resistito a esso attraverso un tentativo continuo di raccogliere e ricordare. Quali forme di vita e quali eredità si possono tratteggiare se pensiamo a ciò che i rifugiati ricordano nel campo? Quale passato, presente e futuro potremmo immaginare per dare valore a ciò che un giorno potrebbe scomparire senza che nessuno se ne accorga?

RL: Sembra che tu stia indicando un paradosso generale del campo, sia negativo che positivo: espulsione ed emarginazione verso uno, per mancanza di un termine migliore, "spazio intermedio". Sebbene finalizzato a spostare, escludere e dissimulare, forse perché i rifugiati sono collettivi e una collettività, questo ha preparato il terreno per la sopravvivenza e la resistenza. Gli antropologi studiano da tempo la vita nei campi profughi (sia all'interno che all'esterno delle città) confrontandola con, a esempio, la vita dei rifugiati fuori dai campi che vivono da soli o in ghetti. Quello che state facendo qui, tuttavia, non è uno studio, ma un tentativo di creare un'alleanza per esplorare un triplice movimento che consenta una vita sostenibile e significativa anche in tali circostanze (che dovrebbero essere incluse nella storia di un popolo) e questo è sia una affermazione provocatoria contro il colonialismo che ha portato al campo stesso, sia la base per articolare e progettare un futuro collettivo palestinese liberato.

AP: Nel processo di "ri-collettivizzazione", il concetto di *Heritage* (patrimonio storico) diventa un concetto cruciale: la storia nei campi non viene mai riconosciuta; viene liquidata dalle autorità statali, dalle organizzazioni internazionali e dalle stesse comunità di rifugiati, temendo che possa minare il diritto al ritorno. Questa negazione è estremamente brutale, specialmente per le generazioni più giovani che hanno vissuto solo la vita nei campi. Riconoscere questa vita è quindi fondamentale per dare un senso a esperienze, ricordi e pratiche che hanno avuto luogo e sono nati nel campo. Avere il diritto di fare la storia, di essere parte della storia, è una richiesta essenziale per recuperare dignità e libero arbitrio e per plasmare il proprio futuro. Abbiamo sentito l'urgenza di valorizzare e trattare con dignità la storia dei rifugiati come un modo per sfidare la disumanizzazione delle persone. *Refugee Heritage*<sup>9</sup>, per esempio, è un progetto che cerca essenzialmente di comprendere la dimensione dell'esilio oltre la sua temporaneità.

RL: In un mondo pieno di storie dimenticate di ingiustizia e violenza non esistono percorsi chiari per il recupero storico. In molti casi là fuori

<sup>9</sup> <https://www.e-flux.com/architecture/refugee-heritage/>

ci sono informazioni su ciò che è stato dimenticato, scritte nel tentativo di contrastare l'oblio definitivo. Nelle comunità oppresse – o in parti di esse – ci sono discussioni e riflessioni su queste storie, e quindi un loro riconoscimento. Tuttavia, queste storie smarrite o messe a tacere spesso non si affermano o non riescono a costituire la base per una mobilitazione. Ma se riescono a trovare il loro posto nell'essere collettivo di una comunità, possono essere usate per affrontare il presente e lavorare per creare la possibilità di un futuro liberato. Avete trovato delle logiche per trasportare queste storie così ignorate all'interno della lotta collettiva di un gruppo, operazione che, chiaramente, richiede molto più di una illustrazione o di una enunciazione?

AP: È una domanda pertinente e una possibile risposta deve contenere elementi sia decostruttivi che costruttivi. Per prima cosa è necessario illustrare le trappole e i limiti concettuali del voler misurare l'impatto politico e sociale delle nostre azioni. Anche se abbiamo resistito per diversi anni alla necessità di dar vita a un'organizzazione non governativa, preferendo dedicare il nostro tempo a fare cose piuttosto che a riempire moduli per sostenere economicamente la "macchina", a un certo punto, a causa della complessità dei progetti e del coinvolgimento di altre persone, ci siamo dovuti dotare di una struttura. I finanziamenti dei donatori hanno portato con sé la necessità di dover monitorare e valutare l'impatto dei nostri progetti. Abbiamo sempre concepito la nostra pratica al servizio di, e fondata sulle comunità che sono esse stesse socialmente e politicamente responsabili della crescente trasformazione della società. Siamo stati testimoni di come i vincoli imposti dai donatori e dalle loro procedure burocratiche portino a creare una certa distanza dalle comunità e dalle loro lotte, mentre il loro lavoro è comunque considerato efficace. Tutto questo ha trasformato gli attivisti in professionisti stipendiati dalle Ong e ha portato, per esempio in Palestina, a un sistema in cui le Ong non possono lavorare apertamente al comune obiettivo fondamentale: l'eliminazione dell'occupazione israeliana.

In alcuni casi abbiamo dovuto muoverci all'interno di un utile malinteso tra i nostri obiettivi e quelli dei donatori. Per i donatori, il nostro lavoro nei campi era inteso come un modo per normalizzare il campo, mentre per noi era un modo per rafforzare quelle pratiche che riconoscono l'esistenza del campo senza compromettere il fondamentale diritto al ritorno. Dopo tre anni, ai donatori è diventato chiaro che avevamo avuto successo in un'impresa molto rischiosa.

Ma questo malinteso non è durato a lungo e, per questo motivo, i finanziamenti per *Campus in Camps* sono stati improvvisamente ritirati. Il regime della temporaneità permanente imponeva ai progetti di rimanere progetti e di non trasformarsi quasi mai in istituzioni autonome.

L'elemento strutturale che deve essere preso in considerazione per rispondere alla tua domanda ha a che fare con la natura stessa del nostro lavoro, come questo viene trasmesso e come opera all'interno di gruppi diversi. Se



prendiamo a esempio *Refugee Heritage*, dobbiamo considerare questo documento come una traccia, un prodotto residuo di un processo molto piú lungo e piú profondo di cui siamo stati parte, ma di cui non eravamo gli attori principali. Questo progetto è potuto esistere solo dopo decenni di lotta vissuta dagli abitanti di Dheisheh. Loro hanno creato un discorso e la possibilità, per noi, di costruire a partire da questo. Se si legge il progetto completo, questo diventa abbastanza chiaro: non abbiamo inventato nulla, né abbiamo chiesto alla comunità di unirsi al nostro progetto politico, abbiamo semplicemente spinto le cose in direzioni diverse. La combinazione di discorsi e azioni radicati nei campi e la capacità di portare questi discorsi e le persone coinvolte in altri contesti è stata molto produttiva, come quando abbiamo tenuto una discussione al *Documenta* di Kassel con gruppi dei campi profughi, esperti dell'Unesco, artisti e curatori. Questa connessione tra lotte locali e riflessioni teoriche piú generali è l'obiettivo, ma forse anche il limite, della nostra pratica.

SH: Nel 2006 ho accettato un lavoro presso l'Unrwa come capo di un'unità di ricerca sul campo nei campi profughi in Cisgiordania. Era un progetto di ricerca condotto dall'Università di Stoccarda per sviluppare linee guida per l'Unrwa su come lanciare un nuovo "Programma di miglioramento del campo". Era una risposta alla Conferenza di Ginevra del 2004 in cui era stato dichiarato che il miglioramento della vita quotidiana dei rifugiati nei campi profughi palestinesi non avrebbe messo a rischio il loro diritto al ritorno. Ginevra potrebbe essere vista come un tentativo dell'Unrwa e dei governi ospitanti di abbandonare parzialmente il loro mandato di "soccorso" e concentrarsi maggiormente sullo "sviluppo", ma potrebbe anche essere vista come un tentativo di normalizzare definitivamente la vita dei rifugiati e lasciarli per sempre dove si trovano. Mi fu chiesto di capire come affrontare questo problema con i rifugiati sul campo. Andai nei campi senza linee guida, l'unico modo in cui potevo presentarmi era dire che rappresentavo un programma chiamato "Infrastrutture e miglioramento del campo" e che ero lí per capire insieme a loro cosa questo potesse significare. Vedevo il potenziale di questo programma piuttosto che percepirlo come una trappola della normalità e avevo bisogno che i rifugiati avessero la mia stessa prospettiva. Il nome del programma creò molta tensione, non mi fu permesso di entrare a Dheisheh per due anni, fino a quando non chiarimmo il suo potenziale.

Piú tardi, dopo tre anni di ricerche, assunsi la direzione di questo programma. Ciò significava che c'era la possibilità di mettere in pratica alcune delle ricerche svolte durante i primi anni. Era un modo per mostrare le potenzialità delle diverse lotte dei campi. Ma dovevo ancora riflettere sulla mia posizione nel campo e pensare a come avrebbe dovuto funzionare la partecipazione. Con chi avrei avuto a che fare nel campo? Avrei dovuto accettare le strutture di potere esistenti e lavorare con i leader del campo, o avrei dovuto allontanarmene e dare piú importanza alle voci emarginate, o

forse provare a combinare le due cose? Ero consapevole della mia posizione di potere, specialmente quando ciò significava portare fondi e risorse. Allo stesso tempo avevo molta paura di venire completamente assorbita nella burocrazia di una macchina come l'Unrwa. È qui che la nostra pratica ha svolto un ruolo cruciale: è così che abbiamo trovato un modo di lavorare dall'interno dell'istituzione senza perdere la capacità di sognare, cambiare e sfidare. Essere parte di una piattaforma come quella che abbiamo creato con Daar (Decolonizing Architecture Art Residency)<sup>10</sup>. Ci ha aiutato a trovare un modo di lottare, un modo per impegnarci sul campo e realizzare dei progetti che erano possibili solo all'interno dell'arte e dell'architettura. Un'altra sfida fondamentale che abbiamo affrontato e continuiamo ad affrontare come pratica è riuscire a non definire un confine preciso attorno a noi stessi quando si tratta di lotte essenziali come quelle dei campi profughi.

Riteniamo che la questione palestinese e la questione dei rifugiati non appartengano solo ai rifugiati e non debbano appartenere solo a una comunità definita all'interno di un determinato territorio. I rifugiati non dovrebbero essere lasciati soli, ma neppure "aiutati", come direbbero molti. Siamo tutti obbligati a sentirci responsabili della perdita della Palestina. La Palestina è stata portata via al patrimonio mondiale, non solo ai palestinesi. Haifa, Yaffa, tutti i villaggi e le città sono persi per tutti i palestinesi, non solo per quelli che hanno perso la casa che si trovava lì. I campi profughi sono la manifestazione di una lotta per la libera circolazione, sono luoghi a cui molti di noi possono appartenere.

Questo fu il mio punto d'ingresso nei campi e il mio modo di appartenere alle loro strade e alla loro lotta. Questo è stato il modo in cui ho cercato di comunicare la mia presenza nel campo ai rifugiati con cui lavoravo. Ciò che era determinante per me era che non mi trovavo lì per ascoltare i bisogni dei rifugiati e soddisfarli, come avrei dovuto fare in base ai documenti e al contratto. Ero lì per capire come potevamo lavorare insieme per comprendere e sfidare, dal punto di vista del campo, la vita quotidiana in un quadro coloniale.

Il campo profughi è il luogo da cui sollevare molte questioni come il diritto delle donne di partecipare alla vita pubblica, non solo per le rifugiate, ma anche per me e per molte altre donne nel mondo a cui è negato il diritto di partecipare alla vita pubblica come vorrebbero. È anche il luogo dove esercitare il mio diritto di decolonizzare la mia mente. Il campo è il luogo in cui possiamo discutere del qui e ora, della nostra vita quotidiana, senza aspettare il giorno messianico in cui le Nazioni Unite concederanno ai rifugiati il diritto di tornare a ciò che hanno perso. Rinviare questa lotta in nome del diritto al ritorno significa rimandare il giorno della liberazione. Abbiamo visto noi stessi e il nostro ruolo nel campo come un modo per ispirare gli altri a far parte di questa lotta.

<sup>10</sup> [www.decolonizing.ps](http://www.decolonizing.ps)

TENDE DI CEMENTO  
2014-2015

La tenda è la manifestazione materiale dello *status* temporaneo dei rifugiati. È una struttura architettonica “con una data di scadenza” che simboleggia il diritto al ritorno. Tuttavia, la maggior parte dei campi profughi palestinesi non è piú costituita da tende mobili, ma da strutture urbane in cemento. *The Concrete Tent* non è solo un tentativo di preservare l'importanza culturale e simbolica di quest'archetipo per la narrazione della *Nakba*, ma anche un modo per partecipare all'attuale condizione politica dell'esilio. L'idea di questo spazio è nata in una discussione con i partecipanti a *Campus in Camps*, che vi hanno visto la possibilità di materializzare e dare una forma architettonica alla rappresentazione del campo e ai rifugiati al di là delle idee di povertà, marginalizzazione e vittimizzazione. *The Concrete Tent* è un luogo d'incontro, scambio e dibattiti. Incarna le contraddizioni di una forma architettonica che nasce dalla vita in esilio: temporaneità e permanenza, morbidezza e durezza, movimento e immobilità.

*Campo profughi di Dheisheh*, 26 giugno 2015. Inaugurazione di *The Concrete Tent*. Parla Alessandro Petti:

Quando pensiamo ai campi profughi, una delle immagini piú comuni che ci viene in mente è un aggregato di tende. Tuttavia, dopo oltre sessant'anni dalla loro istituzione, i campi profughi palestinesi sono costituiti oggi da materiali completamente diversi. Le tende sono state dapprima rinforzate e riadattate con pareti verticali, in seguito sostituite da strutture prefabbricate, e successivamente sono state costruite nuove case in cemento, rendendo gli spazi urbani densi e solidi. Vi è quindi un divario tra l'immagine che sia ha in mente quando pensiamo e parliamo dei campi profughi e l'attualità dei campi oggi. Questo ci sfida a trovare un significato in una realtà che è davanti ai nostri occhi, ma che difficilmente possiamo capire. I campi non sono piú fatti di strutture fragili e, allo stesso tempo, non sono neppure città. Le città hanno una serie di istituzioni pubbliche che organizzano, gestiscono e controllano la vita degli abitanti, ma l'Unrwa, a causa del suo ruolo di agenzia puramente umanitaria, non governa il campo. Il campo ha quindi sviluppato la propria forma di vita sociale e politica. Ci manca il vocabolario giusto per descrivere questa nuova condizione. La prolungata eccezionalità della sua condizione ha prodotto diverse strutture sociali, spaziali e politiche. Al Feniq è un chiaro esempio di questa condizione contemporanea. Costruito dalla comunità del campo nel punto piú alto, su una collina precedentemente occupata da una base militare, l'Al Feniq Cultural Center ospita oggi una palestra per donne, un albergo, una cucina comune, una sala per matrimoni e la Edward Said Library. Sicuramente non sembra una tenda.

Se vogliamo iniziare a capire che cos'è un campo oggi, dobbiamo guardare alla sua storia. Qui le cose iniziano a complicarsi. Supponiamo che i campi abbiano una storia e che dopo sessant'anni di esistenza possano essere considerati alla stregua di una persona della stessa età. A una persona di sessantasette anni non sarebbe negata la sua storia; non sarebbero negati tutte le esperienze e gli eventi che l'hanno portata a quel punto. Come possiamo conciliare questa condizione con il fatto che il campo è sempre pensato e descritto come una situazione temporanea di un presente senza passato, come qualcosa che è stato costruito per essere rapidamente smantellato e distrutto?

Per alcuni, abitare in un campo profughi significa abitare fra le macerie. Significa vivere ogni giorno nello spazio creato dall'inizio della *Nakba*. I campi sono stati costruiti sulla distruzione iniziata nel 1948, e per questo sono "siti storici" che vengono costantemente distrutti e ricostruiti. I campi profughi sono anche una ricostruzione dei villaggi demoliti, il riassetto delle persone e delle loro relazioni sociali, l'incarnazione della lotta palestinese per esistere. Eppure sembra che ci si renda conto della loro importanza solo quando vengono demoliti. Solo quando cessano di esistere.

Per esempio, quando il campo profughi di Nahr El Bared in Libano fu distrutto, durante la battaglia tra l'esercito libanese e le milizie islamiche, i rifugiati palestinesi ne chiesero subito la ricostruzione. Lo fecero non chiedendo tende, ma chiedendo l'esatta ricostruzione delle loro case di cemento costruite in anni di sacrificio. Lo stesso è successo dopo l'invasione del 2002 del campo profughi di Jenin. Qui il significato del campo e la necessità della ricostruzione delle sue strutture come erano prima cominciò a emergere solo una volta che era stato distrutto dalla violenza militare.

Come possiamo dare un senso alle richieste dei rifugiati palestinesi in Libano di "tornare a Nahr El Bared"? O, nel caso della Siria, cosa intendono i rifugiati palestinesi quando chiedono di tornare a Yarmouk? Cosa significa chiedere di tornare in uno spazio mai pensato per essere permanente e senza una storia? Eppure, forse, affermando che il campo ha una storia, e una storia che deve essere preservata per i suoi valori culturali, politici e sociali, è il modo migliore per cercare di rispondere alla domanda su cosa sia un campo profughi oggi.

Il campo è un luogo pieno di storie che possono essere narrate attraverso il suo tessuto urbano. Queste storie, la sua storia, sono state represses per paura della normalizzazione. La conservazione in un campo profughi può dare significato e importanza storica ad una vita in esilio. È, viceversa, pensare alla conservazione e al patrimonio culturale ci consente di mettere in discussione il modo in cui i sistemi di valori vengono decisi e rappresentati.

Affermare che la vita in esilio è storicamente significativa è un modo per intendere l'essere rifugiati non solo come una produzione passiva di una forma assoluta di violenza statale, ma anche un modo per riconoscere i rifugiati come soggetti della storia, come artefici della storia e non semplicemente

vittime di essa. Rivendicare il campo come luogo di eredità è un modo per evitare di restare intrappolati fra la commemorazione del passato e la proiezione in un futuro astratto, costantemente posticipato, messianico. Questa prospettiva offre al campo la possibilità di essere un soggetto politico storico del presente e di vedere i risultati conseguiti nel presente non come un ostacolo al diritto al ritorno ma, al contrario, come un passo verso di esso. Nel campo, rivendicare la storia è un modo per iniziare a riconoscerne le condizioni attuali e progettare il diritto al ritorno.

L'architettura è in grado di registrare le varie trasformazioni che rendono il campo un patrimonio culturale. Nei campi ogni singola trasformazione architettonica è una dichiarazione politica.

Quando i rifugiati, nei primi anni cinquanta, costretti dagli inverni rigidi, decisero di sostituire le tende con muri di cemento, furono costretti ad affrontare la necessità di proteggere le proprie famiglie da condizioni ambientali avverse e di fornire loro condizioni di vita più dignitose. Furono costretti ad accettare il rischio di rendere la vita in esilio più stabile e permanente.

Costringere le persone a vivere in condizioni miserabili non le avvicina al ritorno. Negare il diritto a una vita dignitosa è solo un'altra forma di violenza imposta ai segmenti più vulnerabili dei rifugiati palestinesi. Qui dobbiamo considerare seriamente il motivo per cui il diritto al ritorno dovrebbe negare l'esistenza del campo o chiederne la distruzione. In altre parole: come possiamo esprimere chiaramente il diritto al ritorno dal punto di vista delle condizioni del campo?

*The Concrete Tent* è uno spazio di raccolta per imparare insieme. Ospiterà attività culturali, un'area di lavoro e uno spazio aperto per incontri sociali. L'urgenza e l'idea di questo spazio sono nate in una discussione con i partecipanti a *Campus in Camps*, che vi hanno visto la possibilità di materializzare e dare una forma architettonica alla rappresentazione del campo e ai rifugiati al di là delle idee di povertà, marginalizzazione e vittimizzazione.

Siamo consapevoli del pericolo della monumentalizzazione e del simbolismo esplicito, ma abbiamo deciso di correre il rischio per realizzare un'architettura che si impegni con i problemi sociali e politici che riguardano la comunità di rifugiati con cui lavoriamo. Troppo spesso l'architettura, nel nostro contesto, è vista semplicemente come una risorsa economica senza valore sociale e politico. Troppo spesso l'architettura è stata umiliata nel vuoto formalismo perché apparisse ecologica o sostenibile o efficiente, una risposta apolitica a problemi politici. Troppo spesso all'interno dell'industria umanitaria, l'architettura è stata ridotta a rispondere ai cosiddetti "bisogni della comunità". Raramente l'architettura è stata utilizzata per il suo potere di dare forma a problemi sociali e politici, per contestare narrazioni e ipotesi dominanti.

Questo progetto cerca di popolare il paradosso di come conservare l'idea stessa della tenda come qualcosa che ha un valore simbolico e storico. A

causa della degradabilità del materiale che le compone, le tende, semplicemente, non esistono più. La ricostruzione di una tenda in cemento oggi è un tentativo di preservare l'importanza culturale e simbolica di questo archetipo per raccontare la storia della *Nakba* ma, allo stesso tempo, per affrontare l'attuale condizione politica dell'esilio.

*The Concrete Tent* affronta il paradosso di una temporaneità permanente. Consolida una tenda mobile in una casa di cemento. Il risultato è un ibrido tra una tenda e una casa, temporaneità e permanenza, morbidezza e durezza, movimento e immobilità. La tenda di cemento non offre una soluzione. Piuttosto, abbraccia la contraddizione di una forma architettonica emersa da una vita in esilio.

SANDI HILAL E ALESSANDRO PETTI

## BOICOTTAGGIO DISINVESTIMENTO SANZIONI

### APPELLO PER UNA CAMPAGNA INTERNAZIONALE BDS (9 LUGLIO 2005)

*Appello della società civile palestinese al boicottaggio, al ritiro degli investimenti e all'applicazione di sanzioni contro lo stato di Israele fino a quando non rispetterà il diritto internazionale e i principi universali dei diritti dell'uomo.*

Un anno dopo lo storico parere consultivo della Corte Internazionale di Giustizia (Icj) che ha giudicato illegale il Muro costruito da Israele nei Territori palestinesi occupati, Israele continua la costruzione del Muro coloniale in totale disprezzo della decisione della Corte. Dopo 38 anni di occupazione della Cisgiordania palestinese (compresa Gerusalemme est), della Striscia di Gaza e delle alture siriane del Golan, Israele continua a espandere le colonie ebraiche. Israele si è annessa unilateralmente Gerusalemme est occupata e le alture del Golan e sta ora di fatto annettendosi per mezzo del Muro parti importanti della Cisgiordania.

Israele si sta anche preparando – all'ombra del suo previsto ritiro dalla Striscia di Gaza – a costruire ed espandere le colonie nella Cisgiordania. Cinquantasette anni dopo che lo Stato di Israele è stato costituito sulla terra ripulita etnicamente dei suoi proprietari palestinesi, una maggioranza di palestinesi sono profughi, molti dei quali senza una nazione. Inoltre, il rafforzato sistema israeliano di discriminazione razziale contro i suoi cittadini arabo-palestinesi rimane intatto.

Alla luce delle sistematiche violazioni del diritto internazionale da parte di Israele, e

Dato che, dal 1948, centinaia di risoluzioni dell'Onu hanno condannato le politiche coloniali e discriminatorie di Israele come illegali e sollecitato immediati, adeguati ed effettivi rimedi, e

Dato che tutte le forme di intervento internazionale e di *peace-making* hanno fino a ora fallito nel convincere o forzare Israele a rispettare le leggi umanitarie, i diritti umani fondamentali e a porre termine all'occupazione e all'oppressione del popolo palestinese, e

In considerazione del fatto che persone di coscienza nella comunità inter-

nazionale si sono storicamente prese la responsabilità morale di combattere l'ingiustizia, come esemplificato dalla lotta per l'abolizione dell'*apartheid* in Sud Africa attraverso diverse forme di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni;

Inspirati dalla lotta dei sudafricani contro l'*apartheid* e nello spirito di solidarietà internazionale, coerenza morale e resistenza all'ingiustizia e all'oppressione,

Noi, rappresentanti della società civile palestinese, chiediamo alle organizzazioni internazionali della società civile e alle coscienze degli uomini di tutto il mondo di imporre ampi boicottaggi e realizzare iniziative di disinvestimento contro Israele simili a quelle applicate al Sud Africa nel periodo dell'*apartheid*. Noi facciamo appello a voi perché facciate pressione sui vostri rispettivi Stati per imporre embargo e sanzioni contro Israele. Noi invitiamo anche gli israeliani di buona volontà a sostenere questa richiesta, nell'interesse della giustizia e di una pace effettiva.

Queste misure punitive nonviolente dovrebbero essere mantenute fino al momento in cui Israele farà fronte ai suoi obblighi di riconoscere il diritto inalienabile del popolo palestinese all'autodeterminazione e di rispettare completamente le norme del diritto internazionale:

Ponendo termine all'occupazione e alla colonizzazione di tutte le terre arabe e smantellando il Muro;

Riconoscendo i diritti fondamentali dei cittadini arabo-palestinesi di Israele alla piena uguaglianza;

Rispettando, proteggendo e promuovendo i diritti dei profughi palestinesi al ritorno nelle loro case e nelle loro proprietà come stabilito nella risoluzione 194 dell'Onu.



## SPAZI RIDOTTI PER IL MOVIMENTO BDS<sup>1</sup>

*Di chi si restringono gli spazi?*

I primi decenni del XXI secolo sono stati decisamente tumultuosi. Partiti fondati su razzismo, xenofobia, avidità delle imprese, misoginia, militarismo, islamofobia, si contendono il consenso popolare e il potere in molti paesi, raggiungendo uno o entrambi gli obiettivi in fin troppi paesi. Centinaia di milioni di persone ne hanno pagato, e ne stanno ancora pagando, il prezzo. Nello stesso tempo, continuano a crescere anche i movimenti sociali che si oppongono a queste pericolose tendenze.

Un modello diffuso di repressione dei movimenti sociali è andato formandosi in tutto il mondo, dalle supposte democrazie dell'Europa, del Nord America e oltre, fino ai molti paesi noti da tempo per la dura repressione delle voci di opposizione. Lo spazio per il dissenso si sta rapidamente riducendo dovunque.

La Federazione internazionale per i diritti umani descrive così la situazione: «In molti paesi le autorità limitano considerevolmente lo spazio di libertà della società civile e non esitano a ignorare il diritto con l'aiuto di una giustizia al loro comando o approvando leggi sempre più liberticide, in particolare quelle che si riferiscono all'accesso delle Ong ai finanziamenti, ai requisiti necessari per la loro registrazione, al controllo delle attività delle associazioni o alla libertà di riunione. Questi modelli di arsenali legislativi vengono esportati da un paese all'altro per soffocare qualsiasi forma di promozione o difesa dei diritti umani. Un numero crescente di leggi o progetti di legge destinati a regolare le attività delle Ong contengono disposizioni che limitano l'accesso ai finanziamenti, in particolare se provenienti da paesi stranieri. Nello stesso tempo, la questione del finanziamento viene strumentalizzata per screditare le Ong agli occhi della popolazione e dei donatori»<sup>2</sup>. La buona notizia, tuttavia, è che talvolta alcuni di questi strumenti falliscono.

<sup>1</sup> Pubblicato da Transnational Institute e Institute for Policy Studies, [www.tni.org](http://www.tni.org), [www.ips.dc.org](http://www.ips.dc.org), Amsterdam, ottobre 2018. Riduzione redazionale del testo.

<sup>2</sup> [www.fidh.org/en/issues/human-rights-defenders/shrinking-space-for-civil-society](http://www.fidh.org/en/issues/human-rights-defenders/shrinking-space-for-civil-society)

*Un caso di studio: il movimento Bds, origini e oltre*

Nel 2005, un gruppo di attivisti palestinesi lanciò il movimento per il Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (Bds), un campagna internazionale volta a spingere Israele a porre fine alle violazioni dei diritti umani. Come si evince dal sito web del movimento Bds, il fulcro della campagna di boicottaggio è la battaglia contro l'impunità di cui gode lo Stato di Israele per le violazioni dei diritti umani che, quando commesse da altri governi, provocano condanne e sanzioni internazionali<sup>3</sup>.

Negli ultimi anni, la campagna Bds è cresciuta considerevolmente in vari paesi nel mondo e in vari settori<sup>4</sup>. Nel 2015 la multinazionale francese Veolia ha abbandonato il mercato israeliano, ha venduto le filiali che aveva nel paese dopo una la campagna internazionale contro i suoi legami con l'occupazione e gli insediamenti<sup>5</sup>. Nel 2016 anche il gigante delle costruzioni irlandesi Crh si è ritirato dal mercato israeliano, mentre la compagnia di sicurezza britannica G4S abbandonerà presto i suoi interessi in Israele dopo una campagna Bds che ha evidenziato il ruolo ricoperto nella gestione delle carceri israeliane e in altre infrastrutture dell'occupazione<sup>6</sup>. Queste e altre aziende hanno perso dei contratti e subito danni di immagine a causa della campagna Bds<sup>7</sup>. Il Bds è sostenuto da numerosi sindacati e le campagne di disinvestimento sono state condivise da molti istituti finanziari, azionisti e fondi pensione anche in Olanda e Scandinavia e da alcune tra le principali chiese protestanti in Nord America<sup>8</sup>.

Nel marzo 2016 – in quello che il movimento Bds ha descritto come un segno che «la logica di placare il regime di oppressione israeliano ha iniziato a cedere il passo, anche alle Nazioni Unite, alla logica di una prolungata pressione internazionale» – il Consiglio delle Nazioni Unite per

<sup>3</sup> [www.nytimes.com/2014/02/01/opinion/sunday/why-the-boycott-movement-scares-israel.html](http://www.nytimes.com/2014/02/01/opinion/sunday/why-the-boycott-movement-scares-israel.html).

<sup>4</sup> <https://bdsmovement.net/news/round-bds-successes-2013>, <https://bdsmovement.net/news/amazing-thingswe-achieved-together-2014>, <https://bdsmovement.net/news/bds-full-2015-round>, <https://bdsmovement.net/news/2016-bds-impact-round-up>.

<sup>5</sup> <https://bdsmovement.net/news/bds-marks-another-victory-veolia-sells-all-israeli-operations>.

<sup>6</sup> [www.middleeastmonitor.com/20160109-bds-victory-in-ireland-as-crh-ditches-israeli-cement-firm](http://www.middleeastmonitor.com/20160109-bds-victory-in-ireland-as-crh-ditches-israeli-cement-firm); G4S requested UK intervene after Israeli minister's criticism, «The Financial Times», [www.ft.com/content/7a0de0f8-e152-11e6-9645-c9357a75844a](http://www.ft.com/content/7a0de0f8-e152-11e6-9645-c9357a75844a).

<sup>7</sup> È stato detto che il G4S «si è sfilato da un affare dannoso per la sua reputazione, compresa l'intera attività in Israele», vedi *G4S shares plunge as cost of UK asylum services hits profits*, «The Financial Times», 9 marzo 2016.

<sup>8</sup> [www.middleeastmonitor.com/20140704-dutch-pension-fund-abp-divests-from-two-israeli-arms-companies](http://www.middleeastmonitor.com/20140704-dutch-pension-fund-abp-divests-from-two-israeli-arms-companies); [www.middleeastmonitor.com/20151214-denmarks-largest-pension-fund-blacklists-firm-over-links-to-israeli-occupation](http://www.middleeastmonitor.com/20151214-denmarks-largest-pension-fund-blacklists-firm-over-links-to-israeli-occupation); <https://electronicintifada.net/blogs/ali-abunimah/us-church-divests-israeli-banks>; [www.yahoo.com/news/mennonite-church-divest-protest-israeli-policies-203325459.html](http://www.yahoo.com/news/mennonite-church-divest-protest-israeli-policies-203325459.html)

i diritti umani ha votato per la creazione di un *database* di imprese internazionali «coinvolte in attività» nei Territori palestinesi occupati<sup>9</sup>. Quello stesso mese, un rapporto sul giornale israeliano «Haaretz» afferma che «un numero crescente di aziende israeliane che operano in Cisgiordania sta trasferendo le proprie strutture in sedi poste all'interno [del territorio pre-1967]», in risposta a «pressioni di boicottaggio internazionale e altre difficoltà»<sup>10</sup>. Nel gennaio 2018, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani ha pubblicato un rapporto<sup>11</sup> sullo stato del lavoro per la compilazione del *database* in cui afferma che, fino a quel momento, erano state identificate 206 aziende collegate all'impresa insediativa. Il movimento Bds ha anche visto una notevole diffusione tra gli studenti universitari dell'Europa occidentale – il Regno Unito in particolare – e del Nord America. «Mentre si sviluppa un movimento globale di boicottaggio delle università israeliane», riferì l'Associated Press nel febbraio 2016, «i professori israeliani affermano di sentire la pressione dei loro colleghi all'estero»<sup>12</sup>.

Gli ultimi anni hanno visto anche un crescente sostegno al boicottaggio culturale di Israele, con centinaia di artisti e personaggi del mondo della cultura che hanno risposto all'appello, tra cui Alice Walker, Henning Mankell, Roger Waters, Naomi Klein, Ken Loach, Judith Butler, Elvis Costello e Mira Nair<sup>13</sup>.

Nel febbraio 2015, quasi mille artisti del Regno Unito hanno sottoscritto un impegno a sostegno del boicottaggio culturale<sup>14</sup>. Nella primavera del 2014 lo scrittore israeliano Reuven Namdar, residente a New York, scrisse di come «il boicottaggio internazionale [...] si sta lentamente consolidando intorno alla vita culturale di Israele»<sup>15</sup>. Nel 2015, i curatori d'arte tennero un incontro a Tel Aviv sul boicottaggio culturale di Israele «e ciò che questo significa per l'arte contemporanea israeliana». Secondo un rapporto sull'incontro, il boicottaggio «è praticato sia apertamente che clandestinamente, sia ufficialmente che non ufficialmente, da molti gruppi all'interno del mondo dell'arte»<sup>16</sup>.

Quando noti personaggi pubblici sostengono il boicottaggio, questo attira l'attenzione dei mezzi di informazione; un ottimo esempio è stato il rifiuto, nel febbraio 2017, della stella del calcio statunitense Michael

<sup>9</sup> [www.reuters.com/article/us-israel-palestinians-un-iduskcn0wq2lm](http://www.reuters.com/article/us-israel-palestinians-un-iduskcn0wq2lm).

<sup>10</sup> [www.haaretz.com/israel-news/.premium-1.711096](http://www.haaretz.com/israel-news/.premium-1.711096).

<sup>11</sup> [www.ohchr.org/en/newsevents/pages/displaynews.aspx?news-id=22617&langid=e](http://www.ohchr.org/en/newsevents/pages/displaynews.aspx?news-id=22617&langid=e)

<sup>12</sup> [www.apnews.com/0886467ef4614ed2b53e352d5d8aa745](http://www.apnews.com/0886467ef4614ed2b53e352d5d8aa745)

<sup>13</sup> <https://bdsmovement.net/cultural-boycott>

<sup>14</sup> <https://hyperallergic.com/183208/nearly-1000-uk-artists-commit-to-cultural-boycott-of-israel>

<sup>15</sup> <http://www.haaretz.com/opinion/.premium-1.596222>

<sup>16</sup> [www.haaretz.com/.premium-1.635914](http://www.haaretz.com/.premium-1.635914)

Bennett di partecipare a un *goodwill*<sup>17</sup>, tour organizzato dal governo israeliano<sup>18</sup>.

In questo contesto non sorprende che vengano fatti molti sforzi per reprimere il Bds, un esempio di successo di democrazia diretta che va contro i tentativi di intimidire e mettere a tacere attivisti e movimenti. E nonostante, o forse in parte a causa di, quella repressione non sorprende neppure la ribellione/difesa dei sostenitori e degli attivisti del Bds. Questa reazione coraggiosa è, finora, riuscita a frenare gli sforzi per ridurre lo spazio in cui il Bds – e altri settori del movimento per i diritti dei palestinesi – continuano a svilupparsi.

### *La controffensiva israeliana*

Mentre la campagna Bds prendeva campo e gli analisti pro israeliani iniziavano a preoccuparsi, i funzionari israeliani apparivano lenti a reagire. Nel 2010, il Reut Institution, uno dei principali *think tank* israeliani, indicò il Bds come parte del movimento per delegittimare Israele. Due anni dopo, alcuni sostenitori di Israele etichettarono il Bds come una «minaccia reale»<sup>19</sup>. Ma le risposte ufficiali restarono tiepide fino al 2014, quando i politici israeliani iniziarono a prenderne atto seriamente ancora prima del crescere dell'indignazione internazionale di fronte al feroce attacco alla Striscia di Gaza in quell'estate. Nel febbraio 2014, il primo ministro israeliano Netanyahu denunciò il movimento di boicottaggio come «classico antisemitismo in abiti moderni», affermazione che «The Guardian» descrisse come un riflesso di «rabbia e ansia a Gerusalemme per il Bds»<sup>20</sup>.

Le paure e le risposte israeliane iniziarono ad aumentare. Nel 2015 il governo israeliano commissionò un rapporto interno sui potenziali danni futuri del boicottaggio, e il peggiore scenario era visto come «devastante» per l'economia<sup>21</sup>. Nel giugno 2015, «The Guardian» scrisse che «Israele e i suoi principali sostenitori internazionali hanno rapidamente intensificato la lotta contro il movimento di Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni guidato dai palestinesi, e gli alti funzionari israeliani lo hanno dichiarato una minaccia strategica», linguaggio che «il governo di solito riserva a quelli

<sup>17</sup> Un *tour* di un personaggio famoso in una serie di luoghi, con lo scopo di esprimere interesse o benevolenza per un gruppo di persone o un paese, migliorare o mantenere un rapporto e fare buona pubblicità alla persona o ai luoghi visitati.

<sup>18</sup> <http://ftw.usatoday.com/2017/02/michael-bennett-nfl-israel-governement-trip-not-going-why-letter-world-seahawks-stills-palestine-ali>

<sup>19</sup> <http://blogs.timesofisrael.com/to-combat-bds-nows-the-time-for-financial-zionism>

<sup>20</sup> [www.theguardian.com/world/2014/feb/18/israel-boycott-movement-antisemitic-netanyahu](http://www.theguardian.com/world/2014/feb/18/israel-boycott-movement-antisemitic-netanyahu)

<sup>21</sup> [www.alaraby.co.uk/english/comment/2015/6/10/israel-intimidated-by-boycott-threat-to-apartheid-status-quo](http://www.alaraby.co.uk/english/comment/2015/6/10/israel-intimidated-by-boycott-threat-to-apartheid-status-quo)

come Hamas o al programma nucleare iraniano»<sup>22</sup>. Nel settembre 2016, il ministro della Giustizia israeliano Ayelet Shaked descrisse il Bds come «una nuova forma di terrorismo», paragonando la campagna ai «tunnel sotterranei verso Israele [dalla Striscia di Gaza]»<sup>23</sup>. All'inizio del 2017, il ministro degli Affari Strategici Gilad Erdan dichiarò a Bloomberg: «Israele è in mezzo a una guerra cognitiva che fa parte di una nuova sfida decisiva», identificando gli avversari con «le campagne nonviolente come quella del Bds»<sup>24</sup>.

Nel febbraio 2016, un portavoce del ministero degli Esteri israeliano dichiarò al «Financial Times»: «Abbiamo aumentato i nostri sforzi diretti e indiretti, trattando con gli amici di Israele nei paesi in cui esiste un movimento Bds per combatterlo con strumenti giuridici»<sup>25</sup>. Quell'anno il governo stanziò 100 milioni di shekel (28 milioni di dollari) per combattere il Bds, con i funzionari che rivelarono a un giornalista dell'Associated Press – con commenti straordinariamente schietti – che avrebbero utilizzato la tecnologia informatica per combattere gli attivisti del Bds, anche attraverso «azioni [che] non sarebbero state immediatamente riconducibili al governo»<sup>26</sup>. E in effetti l'ambasciata israeliana di Londra conquistò le prime pagine dei giornali all'inizio del 2017, quando una squadra investigativa sotto copertura di «Al Jazeera» rivelò alcuni degli sforzi esercitati dai diplomatici israeliani per minare la campagna Bds e, più in generale, l'attivismo di solidarietà con la Palestina nel Regno Unito<sup>27</sup>.

Nel corso degli anni, uno dei luoghi principali in cui Israele e i suoi sostenitori hanno discusso e pensato strategie per affrontare il Bds e l'attivismo di solidarietà con la Palestina è stato il biennale “Forum internazionale per la lotta all'antisemitismo” (Gfca) convocato dal ministero degli Affari Esteri. Alla conferenza del 2009, un gruppo di lavoro anti-Bds propose di «adottare divieti legislativi contro il Bds che potessero essere applicati in diversi paesi, adeguandosi alle diverse tradizioni giuridiche»<sup>28</sup>. Quattro anni dopo, un «piano d'azione» elaborato dalla *task force* del Forum su «Bds e delegittimazione» riportava: «Identificare le leggi che possono essere utilizzate nei diversi paesi o Stati per combattere le pratiche discriminatorie come il Bds»<sup>29</sup>. Al Forum del 2015, il gruppo di lavoro sul Bds – dal nome «Lawfare [guerra

<sup>22</sup> [www.theguardian.com/world/2015/jun/03/israel-brands-palestinian-boycott-strategic-threat-netanyahu](http://www.theguardian.com/world/2015/jun/03/israel-brands-palestinian-boycott-strategic-threat-netanyahu)

<sup>23</sup> [www.israelnationalnews.com/news/news.aspx/217985](http://www.israelnationalnews.com/news/news.aspx/217985)

<sup>24</sup> [www.bloomberg.com/news/articles/2017-02-13/israel-developing-tools-to-fight-on-social-media-battlefront](http://www.bloomberg.com/news/articles/2017-02-13/israel-developing-tools-to-fight-on-social-media-battlefront).

<sup>25</sup> [www.ft.com/content/8f963eb2-d405-11e5-829b-8564e7528e54](http://www.ft.com/content/8f963eb2-d405-11e5-829b-8564e7528e54).

<sup>26</sup> [www.apnews.com/0601a79f13e041b9b5b312ec73063c98](http://www.apnews.com/0601a79f13e041b9b5b312ec73063c98)

<sup>27</sup> [www.aljazeera.com/investigations/thelobby](http://www.aljazeera.com/investigations/thelobby)

<sup>28</sup> <https://electronicintifada.net/blogs/ben-white/israel-mulls-new-strategy-muzzling-its-critics>

<sup>29</sup> <https://electronicintifada.net/blogs/ben-white/new-israeli-plan-calls-more-intelligence-gathering-disrupt-bds-movement>

legislativa]» – chiese di «predisporre legislazioni a livello locale, statale e federale per contrastare il Bds»<sup>30</sup>. Non si trattava di chiacchiere oziose. Un rapporto Agence France-Presse ha segnalato come Israele, disperando di poter vincere «la battaglia per il sostegno pubblico» in molti paesi, «ha invece sempre più spostato l'attenzione sulle misure per limitare giuridicamente il Bds»<sup>31</sup>. Nel novembre 2016, l'inviato israeliano alle Nazioni Unite, Danny Danon, dichiarò: «Stiamo facendo approvare leggi *ad hoc* in molti paesi [...] in modo che sarà semplicemente illegale boicottare Israele»<sup>32</sup>. Nel febbraio 2018, il ministro israeliano degli Affari Strategici Gilad Erdan, incaricato di supervisionare la lotta contro il Bds, dichiarò a una conferenza di avvocati che «nella lotta contro la delegittimazione e il boicottaggio anti-israeliano, il campo giuridico è fondamentale»<sup>33</sup>. Le basi per criminalizzare il Bds erano stabilite.

### *Il fronte interno. Israele legifera contro il Bds*

Gli sforzi di Israele per combattere il Bds si sono concentrati anche sul fronte interno dove si è cercato di minare l'attivismo politico dei visitatori internazionali e degli stessi cittadini israeliani con la legislazione e le intimidazioni. Nel mese di luglio del 2011, la Knesset approvò *The Bill for Prevention of Damage to the State of Israel Through Boycott* (il progetto di legge per la prevenzione dei danni allo Stato di Israele provocati dal boicottaggio), che consente ai privati cittadini di citare in giudizio per danni i sostenitori del boicottaggio<sup>34</sup>. Mentre le prime stesure del *corpus* legislativo prevedevano un reato penale, le disposizioni della versione finale «sanzionavano la promozione del boicottaggio come reato civile»<sup>35</sup>. La legge «impondeva sanzioni a qualsiasi individuo o entità che richiedesse un boicottaggio economico, culturale o accademico degli insediamenti israeliani in Cisgiordania o dello stesso Israele», e fu confermata quasi interamente dalla Corte suprema israeliana<sup>36</sup>.

Nel marzo 2016, il ministro dell'*intelligence* Yisrael Katz sostenne di essere impegnato nell'«eliminazione civile mirata» dei leader del Bds con l'aiuto dell'*intelligence* israeliana, usando un linguaggio che evocava deliberatamen-

<sup>30</sup> <http://mfa.gov.il/mfa/abouttheministry/conferences-seminars/gfca2013/documents/gfca2015booklet.pdf>

<sup>31</sup> [www.yahoo.com/news/battle-over-callsboycott-israel-goes-global-025020068.html](http://www.yahoo.com/news/battle-over-callsboycott-israel-goes-global-025020068.html)

<sup>32</sup> [www.ynetnews.com/articles/0,7340,l-4880517,00.html](http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,l-4880517,00.html)

<sup>33</sup> [www.israelnationalnews.com/News/News.aspx/241679](http://www.israelnationalnews.com/News/News.aspx/241679)

<sup>34</sup> [www.hrw.org/news/2015/04/18/dispatches-israeli-supreme-court-upholds-anti-boycott-law](http://www.hrw.org/news/2015/04/18/dispatches-israeli-supreme-court-upholds-anti-boycott-law)

<sup>35</sup> [www.opendemocracy.net/luigi-daniele/penal-populism-and-bds-movement-after-security-council-res-2334](http://www.opendemocracy.net/luigi-daniele/penal-populism-and-bds-movement-after-security-council-res-2334)

<sup>36</sup> [www.adalah.org/en/content/view/8525](http://www.adalah.org/en/content/view/8525)

te il termine ebraico per «assassini mirati»<sup>37</sup>. Omar Barghouti, uno dei fondatori del movimento Bds che ha lo *status* di residente permanente in Israele, è stato oggetto, in diverse occasioni, di minacce di revoca della residenza, di persecuzione giuridica e gli è stato impedito di spostarsi liberamente<sup>38</sup>.

Nel 2017 emerse che il ministro degli Affari Strategici Gilad Erdan stava cercando di «estendere l'attività di sorveglianza del suo ministero per includere i cittadini israeliani»<sup>39</sup>. Inoltre, al momento della stesura di questo documento, è in fase di avanzamento alla Knesset una nuova proposta di legge che cerca di escludere i provvedimenti anti-Bds dalla legge nazionale sulla libertà di informazione<sup>40</sup>. Nel frattempo, all'inizio del 2017, la Knesset approvò una nuova legge che proibiva la concessione di visti d'ingresso o della residenza a cittadini stranieri che appoggiassero boicottaggi economici, culturali o accademici di Israele o degli insediamenti. Poco dopo, ai membri di un gruppo interconfessionale statunitense fu impedito di salire su un volo per Israele, dopo che le autorità israeliane ebbero informato Lufthansa che gli individui non avrebbero potuto entrare nel paese: un leader musulmano, un attivista cristiano della Chiesa presbiteriana e tre ebrei membri di Jewish Voice for Peace, uno dei quali era un rabbino<sup>41</sup>.

### *Il campo di battaglia degli Stati Uniti*

Dato il potere e l'influenza delle *lobbies* a favore di Israele e degli altri suoi sostenitori a Washington DC e in tutto il paese, non è difficile identificare forze politiche, mediatiche e di altro tipo disposte a lavorare per attuare gli obiettivi israeliani anti-Bds negli Stati Uniti. Queste forze hanno fatto notevoli progressi promuovendo non solo un ampio programma («Israele-non-può-fare-nulla-di-sbagliato») antipalestinese, ma anche un programma specifico contro il Bds. Stanno cercando di restringere lo spazio politico del movimento Bds, e del più ampio movimento a sostegno dei diritti dei palestinesi. Sono riusciti a proporre disposizioni legislative e a inasprire le restrizioni soprattutto verso gli studenti sostenitori del Bds, e hanno fatto del loro meglio per demonizzare i suoi sostenitori. Senza dubbio l'effetto è stato quello di raffreddare il discorso e, in alcuni casi, di spaventare gli attivisti

<sup>37</sup> <https://972mag.com/senior-israeli-minister-says-working-to-make-bds-activistsin-israel-pay-a-price/120084>.

<sup>38</sup> <https://electronicintifada.net/blogs/ali-abunimah/israel-imposes-travel-ban-bds-co-founder-omar-barghouti>; <https://bdsmovement.net/news/bnc-state-ment-israels-ongoing-campaign-silence-omar-barghouti-repress-bds-movement>

<sup>39</sup> <https://972mag.com/the-war-on-israeli-bdssupporters/129093>.

<sup>40</sup> [www.aljazeera.com/indepth/features/2017/08/israel-challenges-bds-home-170803044045108.html](http://www.aljazeera.com/indepth/features/2017/08/israel-challenges-bds-home-170803044045108.html)

<sup>41</sup> [www.jta.org/2017/07/24/news-opinion/israel-middle-east/bds-activists-reportedly-prevented-from-boarding-flight-to-israel](http://www.jta.org/2017/07/24/news-opinion/israel-middle-east/bds-activists-reportedly-prevented-from-boarding-flight-to-israel)

presi di mira. Ma rimane aperta una domanda: il tentativo di restringere gli spazi della campagna Bds avrà effettivamente successo? Finora, gli studenti hanno reagito, alcuni tribunali hanno giudicato incostituzionali le leggi anti-Bds, e i sostenitori di Israele sono sempre piú sulla difensiva.

Il Bds sta affrontando una crescente serie di attacchi proprio perché sta vincendo. Da alcuni anni il discorso pubblico su Israele-Palestina negli Stati Uniti si sta spostando; un esempio lampante è stata la decisione, nel 2015, di 60 membri del Congresso americano di non assistere al “discorso” del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu quando si recò a Washington per fare pressioni contro il programma del presidente Obama sul nucleare iraniano. Quello fu un affronto senza precedenti alla *lobby* pro Israele, una volta invincibile, e il fatto che nessuno di loro abbia perso il posto è una prova importante di come, negli Stati Uniti, criticare Israele non equivalga piú al suicidio politico.

Parte del motivo della recente *escalation* degli attacchi agli attivisti del Bds è proprio che i sostenitori di Israele si rendono conto che stanno perdendo il sostegno pubblico, in particolare quello dei giovani. Questo spiega anche perché gli attacchi sono molto piú duri, anzi spesso feroci, nei confronti di attivisti studenteschi potenzialmente vulnerabili, piuttosto che verso le chiese i cui impegni di disinvestimento di miliardi di dollari minacciano gli interessi economici israeliani molto piú direttamente.

Nel marzo 2017 fu presentato al Congresso degli Stati Uniti un disegno di legge che, se approvato, vieterebbe ai cittadini e alle aziende americane di condividere o sostenere i boicottaggi di Israele richiesti da «organizzazioni governative internazionali come le Nazioni Unite o l'Unione Europea»<sup>42</sup>. L'*Israel Anti-Boycott Act*, che modifica la legislazione preesistente per quanto riguarda il commercio internazionale e i boicottaggi promossi da governi stranieri, imporrebbe «gravi sanzioni civili e penali» per i trasgressori. Il disegno di legge fu presentato da 32 repubblicani e 15 democratici e suscitò notevoli critiche, non solo da parte delle organizzazioni per i diritti dei palestinesi, ma anche da parte di una piú ampia alleanza di gruppi per i diritti civili che vi riscontravano una violazione del diritto alla libertà di parola sancito dal primo emendamento. In particolare, l'American Civil Liberties Union, forse la piú influente organizzazione del paese per la difesa dei diritti civili, che esercita un peso significativo tra i liberali e gli altri democratici, inviò una lettera in difesa del diritto al boicottaggio a tutti i firmatari del disegno di legge<sup>43</sup>. Tuttavia, a testimonianza della diminuzione dell'influenza della *lobby* israeliana, sebbene sia ancora potente, il provvedimento iniziò

<sup>42</sup> [www.insidehighered.com/news/2017/08/11/does-bill-against-israel-boycott-poses-threat-academic-freedom](http://www.insidehighered.com/news/2017/08/11/does-bill-against-israel-boycott-poses-threat-academic-freedom).

<sup>43</sup> <http://palestinelegal.org/news/2017/8/9/civil-rights-groups-to-congress-oppose-unconstitutional-israel-anti-boycott-act>; [www.aclu.org/blog/speak-freely/first-amendment-protects-right-boycott-israel](http://www.aclu.org/blog/speak-freely/first-amendment-protects-right-boycott-israel)



a perdere sostegno subito dopo la sua presentazione. Nel marzo 2017 il disegno di legge fu trasmesso alla Commissione del Senato per le banche, l'edilizia abitativa e gli affari urbani, dove languì da allora. Il senatore Kirsten Gillibrand, un senatore democratico di New York, fu il primo a ritirare ufficialmente la sponsorizzazione<sup>44</sup>. Le pressioni dei difensori della libertà di parola e delle organizzazioni per i diritti dei palestinesi continuano. Ad agosto 2017, l'American Israel Public Affairs Committee si sentì in dovere di rispondere direttamente alle pressioni dei difensori della libertà di espressione, pubblicando una nuova dichiarazione in cui si spiegava quanto, in realtà, fosse debole la proposta. «Il disegno di legge disciplina solo i comportamenti commerciali intesi a rispettare, promuovere o sostenere boicottaggi stranieri non autorizzati». «Di conseguenza, ai sensi della legislazione proposta, alle società e ai singoli individui sarebbe vietato rifiutarsi di condurre affari con Israele per soddisfare una richiesta delle Nazioni Unite o dell'Unione europea. Tuttavia essi rimarrebbero completamente liberi di boicottare Israele di loro spontanea volontà»<sup>45</sup>. La pressione anti-Bds sul Campidoglio fu preceduta e accompagnata da un'ondata di leggi antiboicottaggio a livello statale. A differenza degli sforzi (finora falliti) di criminalizzare il sostegno al boicottaggio, rivolti principalmente contro gli attivisti dei campus, gran parte della legislazione statale si concentra sulla regolamentazione dei contratti statali, proibendo agli Stati di stipulare contratti con aziende che potrebbero avere legami con il boicottaggio. Vi è una menzione specifica dei fondi pensione, molti dei quali fanno già dei controlli sulla questione dei diritti umani per escludere dal loro portfolio le società che li violano. Ma c'è solo un piccolo riferimento alle chiese confessionali, alcune delle quali gestiscono enormi capitali e fondi pensione, la cui accettazione di posizioni di boicottaggio e disinvestimento coerenti con il Bds avrebbe un forte impatto negativo sugli interessi economici israeliani. Il motivo può essere la riluttanza dei legislatori a sfidare il potere delle gerarchie ecclesiali, o può riflettere l'opinione che studenti e giovani, anche quelli che riportano solo piccole vittorie del Bds, sono un obiettivo più importante se considerati dal punto di vista della conservazione di un forte sostegno pubblico a Israele e alla protezione Usa dell'impunità israeliana.

All'inizio del 2016, il quotidiano israeliano «Yediot Ahranoth» ha riferito come, in collaborazione con organizzazioni ebraiche e filoisraeliane, il governo israeliano aveva convinto diversi Stati americani a approvare la legislazione contro il boicottaggio di Israele. L'articolo spiegava che «la necessità di ciò è nato dopo che diversi fondi pensione americani hanno ceduto alle

<sup>44</sup> [www.thenation.com/article/nearly-50-senators-want-to-make-it-a-felony-to-boycott-israel](http://www.thenation.com/article/nearly-50-senators-want-to-make-it-a-felony-to-boycott-israel); <https://electronicintifada.net/blogs/josh-ruebner/senator-gillibrand-pulls-support-israel-anti-boycott-act>.

<sup>45</sup> [www.aipac.org/learn/resources/aipac-publications/publication?pubpath=policy-politics/aipac-analyses/issuememos/2017/08/the-truth-about-the-israel-anti-boycott-act](http://www.aipac.org/learn/resources/aipac-publications/publication?pubpath=policy-politics/aipac-analyses/issuememos/2017/08/the-truth-about-the-israel-anti-boycott-act).

pressioni del movimento di boicottaggio e hanno disinvestito da Israele», aggiungendo: «è diventato evidente che tale legislazione è l'arma più efficace contro il boicottaggio». Secondo l'associazione per i diritti legali e le libertà civili, Palestine Legal, «dal 2014, nelle legislature statali/locali di tutto il paese sono state introdotte almeno 102 misure anti-Bds», mentre «a gennaio 2018, 24 Stati hanno emanato leggi anti-Bds»<sup>46</sup>.

All'inizio del 2018, il legislatore repubblicano Randy Fine chiese la cancellazione di due concerti della *pop star* Lorde, che aveva rifiutato di esibirsi in Israele, richiamando la legge anti-Bds della Florida. La legislazione dell'Illinois, nel frattempo «richiedeva la compilazione di una lista nera di aziende impegnate in azioni politiche volte a sanzionare, infliggere danni economici o limitare le relazioni commerciali con lo Stato di Israele o con società con sede nello Stato di Israele o nei territori controllati dallo Stato di Israele», un attacco straordinariamente esplicito – e duro – contro l'attivismo di solidarietà con la Palestina<sup>47</sup>. Nel febbraio 2018 fu annunciato che il fondo pensione dei lavoratori statali del New Jersey avrebbe disinvestito dalla Danske Bank perché stava «boicottando imprese israeliane» (in realtà, la banca ha un lungo elenco di società escluse dal suo portafoglio di investimenti sulla base di motivi etici; solo due di queste sono israeliane<sup>48</sup>).

L'American Civil Liberties Union, riferendosi a questa «ondata di provvedimenti legislativi che cerca di soffocare le campagne di boicottaggio e disinvestimento contro Israele», ha osservato che «nessuno di questi rispetta il Primo Emendamento»<sup>49</sup>. Il 30 gennaio 2018, in quello che è stato salutato dalla Aclu come «la prima decisione del suo genere», un giudice federale «ha bloccato l'applicazione di una legge del Kansas contro il boicottaggio di Israele, in una causa promossa dall'Aclu che sostiene che il Primo Emendamento protegge il diritto di sostenere dei boicottaggi politici»<sup>50</sup>. La legge, che prevede che qualsiasi persona o società che stipuli un contratto con lo Stato firmi una dichiarazione secondo cui «non è attualmente impegnata in un boicottaggio di Israele», è stata contestata dall'Aclu per conto di Esther Koontz, un'insegnante che ha rifiutato di firmarla. L'Aclu ha osservato che la sentenza del giudice è stata la prima «a rispondere a una recente ondata di leggi a livello nazionale che mira a punire le persone che boicottano Israele», aggiungendo che «dovrebbe servire da monito per altri Stati che hanno disposizioni simili, inclusa quella che stiamo contestando in Arizona». Alcuni

<sup>46</sup> <https://palestinelegal.org/case-studies/2018/3/8/american-studiesassociation-sued-for-boycott>

<sup>47</sup> [www.opendemocracy.net/luigi-daniele/penal-populism-and-bds-movement-after-security-council-res-2334](http://www.opendemocracy.net/luigi-daniele/penal-populism-and-bds-movement-after-security-council-res-2334)

<sup>48</sup> <https://danskebank.com/-/media/danske-bank-com/filecloud/2017/2/excluded-companies.pdf>

<sup>49</sup> [www.aclu.org/blog/speak-freely/first-amendment-protects-right-boycott-israel](http://www.aclu.org/blog/speak-freely/first-amendment-protects-right-boycott-israel)

<sup>50</sup> [www.aclu.org/blog/free-speech/rights-protesters/laws-targeting-israel-boycotts-fail-first-legal-test](http://www.aclu.org/blog/free-speech/rights-protesters/laws-targeting-israel-boycotts-fail-first-legal-test)

gruppi di sostegno a Israele proseguono tuttavia imperterriti, con Stand WithUs, Israel Project e Israel Allies Fondazione che, a febbraio 2018, hanno depositato un *amicus brief*<sup>51</sup> a sostegno della legge del 2016 che obbliga gli appaltatori statali a firmare una dichiarazione in cui prendono le distanze dal boicottaggio di Israele<sup>52</sup>.

### *Repressione nei campus degli Stati Uniti*

A più di dieci anni dalla nascita del movimento Bds sono state condotte anche numerose campagne informali di repressione, principalmente nei *campus* universitari. Gli attacchi agli studenti sono motivati dalle paure di Israele e dei suoi sostenitori statunitensi di perdere l'influenza sui giovani. Queste campagne di pressione sono gestite da gruppi pro israeliani dotati di ingenti risorse come l'Organizzazione sionista americana, nonché dagli stessi amministratori dei College, e usano tattiche ben conosciute che avvicinano in modo scorretto il Bds all'antisemitismo e alla violenza antisemita, minacciando di sospendere i finanziamenti e altre varie forme di persecuzione e vessazioni. In alcuni casi, i pubblici ministeri hanno portato la repressione a un livello superiore perseguendo penalmente gli studenti universitari per il loro attivismo Bds. I casi sono troppo numerosi per essere descritti tutti nel dettaglio, ma i seguenti esempi sono sufficienti per illustrare il quadro più ampio della repressione del Bds nei *campus* americani.

Quello che forse è uno degli esempi più noti e, presumibilmente, la più dura repressione del Bds in un *campus* di un college americano, è quello diventato famoso con il nome di "Irvine 11", la cui battaglia per la giustizia ha lasciato un segno duraturo sul *campus* Irvine dell'Università della California e sul movimento Bds. Nel febbraio del 2010, l'ambasciatore israeliano Michael Oren fu invitato a parlare all'università e undici studenti musulmani espressero pubblicamente la loro opposizione e il loro proprio messaggio politico interrompendo l'ambasciatore con delle brevi dichiarazioni; sebbene l'università avesse punito e sospeso l'Unione studentesca musulmana, il procuratore distrettuale decise di perseguire penalmente gli studenti<sup>53</sup>. Dieci furono processati, tutti condannati per reati minori alla libertà vigilata e a svolgere servizi per la comunità<sup>54</sup>. Gli studenti fecero appello a organizzazioni come il Centro per i diritti costituzionali che presentò un *amicus briefs*

<sup>51</sup> Un'opinione legale in forma di memoriale oppure di saggio, su un argomento che riguarda il caso, presentata da chiunque non sia parte in causa e offra volontariamente informazioni alla corte su un aspetto della legge o su altre parti del caso, per aiutare la corte stessa a decidere.

<sup>52</sup> [www.standwithus.com/news/article.asp?id=5642](http://www.standwithus.com/news/article.asp?id=5642)

<sup>53</sup> [www.insidehighered.com/news/2011/09/26/students\\_found\\_guilty\\_in\\_uc\\_irvine\\_heckling\\_case](http://www.insidehighered.com/news/2011/09/26/students_found_guilty_in_uc_irvine_heckling_case).

<sup>54</sup> Ivi.

di sostegno<sup>55</sup>, ma la loro condanna fu confermata dalla Corte d'Appello nel 2014<sup>56</sup>. Sebbene molti studenti del *campus*, sia prima che dopo questo incidente, abbiano organizzato delle proteste, sembra che solo quelli che si occupavano di Bds e della Palestina siano stati presi di mira e incriminati per aver interrotto gli interventi dei relatori.

La violenza della campagna contro gli studenti pro Bds riflette la paura dei sostenitori di Israele che i giovani – in particolare i giovani ebrei – si allontanino sempre più da una vicinanza, una volta scontata, a Israele. I giovani ebrei che scelgono le organizzazioni ebraiche per la pace e la giustizia si rivolgono a Jewish Voice for Peace, Open Hillel, If Not Now e altri, nonché a Studenti per la giustizia in Palestina e a un'altra serie di gruppi. Jewish Voice for Peace, che sostiene esplicitamente il Bds, è di gran lunga la più grande delle organizzazioni ebraiche che chiede una diversa soluzione per la fine dell'occupazione e il rispetto dei diritti dei palestinesi. E così, finora, negli Stati Uniti gli sforzi per criminalizzare il Bds, pur intimidendo e violando i diritti degli studenti, non sono riusciti a fermare il movimento.

### *Israele prende di mira il Bds in Europa*

Nel Regno Unito i tentativi di reprimere il movimento Bds sono stati di intimidazione piuttosto che di criminalizzazione. Nell'ottobre del 2015 il Partito conservatore al potere annunciò che avrebbe introdotto «nuove regole per fermare le campagne politiche di boicottaggio e disinvestimento portate avanti dai municipi contro le società di difesa britanniche e contro Israele»<sup>57</sup>. Queste «nuove regole», si affermava, avrebbero «influenzato la politica sugli appalti degli organismi finanziati con fondi pubblici e la legislazione sui fondi pensione degli Enti Locali»<sup>58</sup>. Tuttavia, quando nel febbraio 2016 il governo pubblicò le linee direttrici sugli appalti, queste non contenevano nessuna nuova legislazione. Il palestinese Bds National Committee commentò che gli interventi del governo conservatore erano stati «un tentativo di intimidazione», e sottolineò come «rimanesse perfettamente legale per i Consigli e le Università adottare posizioni etiche che riflettessero le opinioni delle proprie comunità ed escludessero dalle gare d'appalto aziende che violassero i diritti umani o adottassero altri comportamenti scorretti»<sup>59</sup>. Furono invece apportate le modifiche pro-

<sup>55</sup> <https://ccrjustice.org/sites/default/files/assets/files/irvine%2011%20brief%2010%2009%20final%20complete.pdf>

<sup>56</sup> [www.ocweekly.com/news/irvine-11-convictions-upheld-for-now-648176](http://www.ocweekly.com/news/irvine-11-convictions-upheld-for-now-648176).

<sup>57</sup> [www.theguardian.com/society/2015/oct/03/conservatives-stop-militant-leftwing-councils-boycotting-products](http://www.theguardian.com/society/2015/oct/03/conservatives-stop-militant-leftwing-councils-boycotting-products)

<sup>58</sup> <http://newsweekme.com/israel-a-multiple-front-war>.

<sup>59</sup> <https://bdsmovement.net/news/diluted-uk-government-position-'isra->

messe ai regolamenti sugli investimenti pensionistici nonostante la netta opposizione emersa da una consultazione pubblica (il 98% degli intervistati si esprime contrariamente alla proposta)<sup>60</sup>. Tuttavia, a soli otto mesi dall'entrata in vigore delle nuove normative, alcune parti furono annullate dalla High Court dopo un'azione legale promossa dalla Palestine Solidarity Campaign e da altri attivisti<sup>61</sup>.

Ci sono stati più successi per Israele in Francia, l'unico paese – al di fuori di Israele – dove è sufficiente appoggiare il Bds per essere sanzionati. È interessante notare che questo non è il risultato di nuove leggi, ma piuttosto dell'applicazione di una legislazione già esistente (dal 1972 al 2003) progettata, ironicamente, per combattere il razzismo<sup>62</sup>. La protezione dalla discriminazione e dall'odio offerta dalla legislazione francese ai «gruppi nazionali» (nonché ai gruppi etnici, alle razze e alle religioni), ha dato ai gruppi filoisraeliani la possibilità di perseguire gli attivisti Bds, possibilità che hanno accolto con entusiasmo<sup>63</sup>.

In effetti, la legislazione è stata descritta come «tra i più potenti strumenti legislativi al mondo per combattere la crescita del [Movimento Bds]», e i partecipanti al Forum globale per la Lotta all'antisemitismo del 2015 proposero che le leggi francesi venissero «replicate ove possibile altrove in Europa». Per gli attivisti Bds francesi questo ha avuto conseguenze gravi, con molte persone già condannate a causa della loro partecipazione a manifestazioni nonviolente a sostegno del boicottaggio<sup>64</sup>.

Nei vari paesi europei l'offensiva israeliana anti-Bds ha ottenuto risultati di vario tipo. In Italia «è stato depositato al Senato un progetto di legge per soffocare il movimento Bds», considerato un movimento discriminatorio<sup>65</sup>. In Spagna gli attivisti filoisraeliani hanno avviato azioni legali contro i Comuni che si sono dichiarati «liberi dall'*apartheid* israeliano»<sup>66</sup>. Secondo un rapporto redatto all'inizio del 2018, quando circa 50 comuni spagnoli avevano approvato risoluzioni pro Bds, «negli ultimi due anni sono state annullate 20 di queste risoluzioni o dai tribunali o dagli stessi comuni che

el-boycott-ban'-follows-public-outrage.

<sup>60</sup> [www.theguardian.com/commentisfree/2017/jun/26/israelpalestine-bds-campaign-judicial-review](http://www.theguardian.com/commentisfree/2017/jun/26/israelpalestine-bds-campaign-judicial-review)

<sup>61</sup> [www.palestinecampaign.org/government-suffers-defeat-court-palestine-campaigners-boycott-divestment-sanctions](http://www.palestinecampaign.org/government-suffers-defeat-court-palestine-campaigners-boycott-divestment-sanctions); <http://www.waronwant.org/media/campaigners-win-legal-challenge-over-government-s-anti-democratic-pension-regulation>

<sup>62</sup> [www.aurdip.fr/according-to-the-court-of.html](http://www.aurdip.fr/according-to-the-court-of.html).

<sup>63</sup> [www.france24.com/en/20160120-france-boycott-israel-bds-lawfree-speech-antisemitism](http://www.france24.com/en/20160120-france-boycott-israel-bds-lawfree-speech-antisemitism)

<sup>64</sup> <https://electronicintifada.net/blogs/ali-abunimah/france-now-more-repressive-boycott-calls-israel>.

<sup>65</sup> <https://www.opendemocracy.net/luigi-daniele/penal-populism-and-bds-movement-after-security-council-res-2334>.

<sup>66</sup> <https://bdsmovement.net/news/dozens-spanish-cities-declaring-themselves-free-israeli-apartheid>

le hanno abrogate»<sup>67</sup>. In generale, però, gli sforzi per soffocare il movimento Bds non stanno avendo successo. Nel giugno 2017, la Camera bassa della Spagna approvò all'unanimità una risoluzione che affermava «il diritto a promuovere campagne di Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (Bds)»<sup>68</sup>. Nei Paesi Bassi, nel giugno del 2016 il parlamento olandese adottò una risoluzione che incaricava il governo di «porre fine al finanziamento diretto o indiretto di organizzazioni che, sulla base dei loro obiettivi o attraverso le loro attività, sostengono o promuovono il boicottaggio contro Israele». Tuttavia, in una risposta alle interrogazioni del novembre 2016, i ministri del governo affermarono che il semplice “sostegno” al (al contrario di “propaganda per conto” del) movimento Bds non costituiva motivo sufficiente per rifiutare il finanziamento a una determinata organizzazione poiché la campagna di boicottaggio era protetta dalla libertà di parola.

In Germania, il discorso sul Bds si è evoluto nel tempo. Un articolo sulla prima pagina del «New York Times», supplemento Arte, a luglio 2018, ne è la dimostrazione. Intitolato «Israele, musica ed echi del passato tedesco», il sottotitolo era: «Uno scontro sul movimento che sostiene il boicottaggio di Israele ha invaso la scena del festival tedesco». Riferiva come la decisione di “disinvitare” dal festival triennale d'arte della Ruhr, finanziato dal governo, un gruppo *rap* scozzese che aveva sostenuto pubblicamente il Bds, aveva scatenato un vivace dibattito tra tedeschi autorevoli e altri artisti. Nell'articolo, in cui si affermava che «il sostegno ufficiale a Israele è una posizione non negoziabile nella Germania del dopoguerra», venivano riportate le dichiarazioni di vari personaggi politici tedeschi che equiparavano all'antisemitismo l'appello al boicottaggio fatto dal Bds.

Nel dicembre 2016, circa 200 studiosi di diritto e avvocati di 15 Stati europei rilasciarono una dichiarazione che descriveva la campagna Bds come «un legittimo esercizio di libertà di espressione», unendosi all'Unione europea e ai governi svedese e irlandese nel sostenere il diritto al boicottaggio. «La questione non è se uno approva gli obiettivi o i metodi del Bds», si sosteneva nella dichiarazione. «Il problema è se, al fine di proteggere Israele, deve essere fatta un'eccezione alla libertà di espressione che occupa un posto centrale tra i diritti umani fondamentali. Gli Stati che vietano il Bds minano questo importante diritto umano e minacciano la credibilità dei diritti umani in generale permettendo a uno Stato di esimersi dalla difesa di misure pacifiche volte a realizzare il pieno rispetto del diritto internazionale»<sup>69</sup>.

<sup>67</sup> <http://jewishjournal.com/news/world/229190/spanish-courts-strike-bds-policies-municipalities/>

<sup>68</sup> Vedi nota 65.

<sup>69</sup> <https://www.middleeastmonitor.com/20160526-dutch-government-follows-sweden-in-affirming-right-to-boycott-israel;> [https://electronicintifada.net/blogs/ali-abunimah/lawmakers-spain-endorse-right-boycott-israel.](https://electronicintifada.net/blogs/ali-abunimah/lawmakers-spain-endorse-right-boycott-israel)

## Conclusioni

L'offensiva contro il movimento Bds, condotta con strumenti legali, politici e di propaganda, è una risposta al suo successo come parte del crescente movimento di solidarietà internazionale e una risposta alle crepe che si stanno aprendo nel consenso occidentale intorno al sionismo e a Israele. Alcuni hanno cercato di ridurre o minimizzare il significato del Bds suggerendo che i politici israeliani come Netanyahu, così come i gruppi di *lobbies* di destra, traggono benefici, rispettivamente dal punto di vista politico e finanziario, dal combattere il Bds. Ma mentre Netanyahu e i suoi sostenitori possono davvero guadagnare punti con la loro base elettorale di destra, le iniziative contro il Bds non raggiungono l'obiettivo. Nell'ultimo decennio, il movimento Bds ha fatto esattamente ciò che ci si aspetterebbe da un'efficace campagna dal basso: attirare il sostegno di numerosi sindacati, gruppi ecclesiali, gruppi di pressione, difensori dei diritti umani, associazioni studentesche, attivisti per la pace, attivisti antirazzismo e gente comune, tutti sempre più indignati dalle azioni israeliane. La campagna Bds è, in definitiva, un movimento di solidarietà; non è una strategia politica, non può "liberare la Palestina" e sarà sempre una componente, non un sostituto, di un movimento nazionale palestinese; è influente come può esserlo solo una campagna dal basso diffusa nei territori. Il Bds ha convinto molti ebrei statunitensi ed europei, e persino alcuni ebrei israeliani che, secondo le parole dello scrittore Gideon Levy, «boicottaggio, disinvestimento e sanzioni è l'unica opzione possibile, l'ultima speranza per... il cambiamento»<sup>70</sup>.

Gli attacchi al movimento Bds stanno aumentando, non diminuendo ma, nello stesso tempo, sta aumentando anche il numero di persone, istituzioni, movimenti politici e sociali che lo appoggiano, disposti a difendere i suoi sostenitori, a lottare per il diritto di portare avanti campagne di pressione nonviolenta per porre fine alle violazioni israeliane dei diritti umani e del diritto internazionale. Finora gli spazi di azione del movimento Bds sopravvivono nonostante gli sforzi di avversari potenti per annullarli, e in realtà il movimento sta diventando sempre più forte.

BINA AHMAD, BEN WHITE, PHYLLIS BENNIS

<sup>70</sup> <http://www.labottegadelbarbieri.org/atti-criminali>

## IL «DIRITTO DI RECAR DANNO» CONTRO IL DIRITTO DI BOICOTTARE?

*La razzializzazione<sup>1</sup> dei palestinesi e il «colonialismo redentivo per procura» tedesco*

Nel 2017 Jasbir Puar<sup>2</sup> ha pubblicato un libro sul «diritto di recar danno», un concetto attraverso il quale critica le contemporanee forme di colonialismo e il complesso militar-industriale-globale di Israele e Stati Uniti, ponendo l'attenzione sul loro «diritto sovrano di *recar danno*», oltre al diritto di uccidere. Secondo Puar, il «diritto di recar danno» ha sostituito le vecchie forme di omicidio diretto (fino alla politica genocida della completa cancellazione): in polemica con Foucault, Deleuze e altri, sostiene che rendere invalida una parte degli abitanti di una nazione, o dei membri attivi della resistenza, è più efficace e redditizio (vedi i test sugli armamenti) dell'entrare negli annali della storia con una (troppo) lunga lista di omicidi commessi in nome della sicurezza dello Stato. Il lavoro della Puar si inserisce all'interno del quadro teorico del controllo biopolitico della popolazione, ma ne tocca un aspetto più profondo e precisamente il diritto di nuocere o di compiere abusi che discende dal (bio)potere, e solo dal potere. La Puar mette in relazione gli schemi neoliberisti del provocare danni fisici ai «regimi razziali dei confini» che vanno al di là delle nazioni e collegano Ferguson<sup>3</sup> alla Palestina, e dedica il suo lavoro alla «forza d'animo del popolo palestinese».

Questo articolo prende le mosse dalla Puar ed estende le problematiche

<sup>1</sup> Rappresentazione delle differenze tra i gruppi umani come derivanti da fattori biologici [I.-P. Taguieff, *Le Racisme*, Paris, Flammarion, 1997; trad. it. *Il razzismo*, Milano, Cortina, 1999, p. 117]. Biologizzazione delle interazioni sociali. Si distingue dall'eticizzazione, che invece attribuisce le differenze tra i gruppi a elementi etnico-culturali (la lingua, la religione, le usanze) [ndr].

<sup>2</sup> J.K. Puar, *The Right to Maim: Debility, Capacity, Disability*, Durham, Duke University Press, 2017.

<sup>3</sup> Ferguson è un comune degli Stati Uniti d'America, in Missouri, nella contea di St. Louis; è salita alla ribalta internazionale nell'agosto del 2014 quando il diciottenne afro-americano Michael Brown è deceduto dopo essere stato colpito da 6 proiettili, di cui due alla testa, sparati da un agente di polizia, Darren Wilson. Il giovane ucciso non era armato. Il suo corpo è rimasto a terra per quattro ore e mezza.



del diritto di *recar danno*, esistente all'interno delle colonie di insediamento, come Israele o gli Stati Uniti, alle questioni del razzismo antipalestinese e della razzializzazione dei palestinesi in Germania, fino alla mutilazione fisica della resistenza democratica dell'attivismo e degli attivisti in Palestina. Questa critica si basa, inoltre, sulla convinzione che la maggior parte degli arresti collettivi, uccisioni di massa, genocidi ed esecuzioni extragiudiziali o avvengono con il conforto della *Legge* o, quest'ultima entra in gioco successivamente per insabbiare quanto avvenuto. In altre parole, la *Legge* è qui intesa principalmente come un mezzo per controllare e dominare, non come strumento per affermare l'etica, la morale o l'uguaglianza. Sulla scia dello "stato di eccezione" proclamato dalla Francia nel 2015, Agamben definisce lo "Stato di polizia" come basato su tre pilastri fondamentali: in primo luogo, le persone devono essere tenute in uno stato di paura costante; in secondo luogo, i suoi sudditi devono essere depoliticizzati e, possibilmente, denazionalizzati; in terzo luogo, deve essere instaurato uno stato di notizie false, *fake news*, come si direbbe oggi, dove sono i media e la polizia a decidere quali comportamenti costituiscono un reato<sup>4</sup>. In Germania questi tre pilastri sono applicati anche all'attivismo palestinese; la Palestina, i palestinesi e la critica anticoloniale sono trattati nello stesso modo in cui la Francia ha affrontato il problema con le colonie o con i soggetti coloniali razzializzati, quelli cioè che sono stati i "motivi" adottati per tutti gli stati di eccezione proclamati nel tempo<sup>5</sup>.

Ma come può la "palestinità" in Germania essere razzializzata nello stesso modo in cui lo sono state l'algerianità o le altre soggettività coloniali francesi? Per capirlo abbiamo bisogno di fare un breve accenno a Israele, che la studiosa della razza Ronit Lentin<sup>6</sup> definisce «uno stato di eccezione»<sup>7</sup>, uno Stato razziale<sup>8</sup> e, in terzo luogo, un esempio di colonialismo di insediamento<sup>9</sup>. Tutti questi concetti sono strettamente collegati con la legge intesa come metafora o come strumento di controllo. Questo articolo però non si concentra su Israele o sulla legislazione politica israeliana, ma piuttosto sulla razzializzazione della "palestinità" in Germania e come questo si interseca

<sup>4</sup> G. Agamben, *De l'État de droit à l'État de sécurité*, «Le Monde», 23 dicembre 2015, [https://www.lemonde.fr/idees/article/2015/12/23/de-l-etat-de-droit-al-etat-de-securite\\_4836816\\_3232.html](https://www.lemonde.fr/idees/article/2015/12/23/de-l-etat-de-droit-al-etat-de-securite_4836816_3232.html).

<sup>5</sup> Dal 1955 lo stato di eccezione è stato proclamato sei volte in Francia. Molto spesso in relazione a disordini post-coloniali razzializzati (rivolte in Algeria, Nuova Caledonia, nella Banlieu a Parigi Clichy-Sous-Bois) o, come nell'11/2015-11/2017, in relazione al terrorismo di matrice islamica.

<sup>6</sup> R. Lentin, *Race and surveillance in the settler colony: the case of Israeli rule over Palestine*, 2017; <https://www.nature.com/articles/palcomms201756.pdf>.

<sup>7</sup> G. Agamben, *Stato di eccezione*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2003.

<sup>8</sup> D.T. Goldberg, *The Racial State*, Wiley-Blackwell, Hoboken, New Jersey, 2002, e *The Threat of Race*, ivi, 2008.

<sup>9</sup> P. Wolfe, *Settler colonialism and the elimination of the native*, «Journal of Genocide Research», 2006, 8, 4.

con le fantasie coloniali che si estendono oltre il moderno Stato-nazione e i suoi confini geografici. Martin Braach-Maksvytis spiega il sostegno economico tedesco al governo di Israele e al colonialismo con un concetto coniato appositamente: *il paradigma del colonialismo redentivo per procura*:

Il colonialismo per procura è il modo in cui l'immaginario tedesco postcoloniale e la meta-narrazione sionista – cioè l'affermazione egemonica dell'ideologia sionista sulla storia, l'identità e la cultura israeliane – si sono intrecciati in una continuazione dell'immaginario coloniale ebraico tedesco e hanno creato molteplici narrazioni attraverso le quali i tedeschi hanno espresso e trasmesso le loro (ancora esistenti) fantasie coloniali. La Germania non è stato l'unico paese a impegnarsi con il fondazionale discorso sionista degli eroici coloni pionieri, ma è stato l'unico paese in cui l'adorazione semantica e il sostegno materiale a Israele hanno avuto una chiara funzione redentrice, essenziale per il processo in corso di formazione dell'identità nazionale e di riabilitazione<sup>10</sup>.

Il processo ad Eichmann a Gerusalemme e il processo di Norimberga sono i due eventi più vicini alla storia tedesca che provano che ciò che accade durante l'Olocausto, o il genocidio delle popolazioni dell'Africa tedesca del sud-ovest, a quel tempo, erano legali. Agamben<sup>11</sup> ci ricorda anche che la proclamazione dello "stato di eccezione", che è durato fino alla fine del loro regime, è stato il primo atto dei nazisti e che, oggi, la politica della securitizzazione dello Stato, all'interno e all'esterno, lo ricorda in modo sconcertante sia nella portata che nelle regole.

Inoltre, in quel periodo, era anche legale che le aziende produttrici di armi vendessero i propri prodotti. Quasi ogni guerra coloniale o genocidio avvenuti nel XIX secolo e agli inizi del XX sono stati combattuti, tra le altre, con armi tedesche – vendute principalmente dai fratelli Mauser (oggi Heckler e Koch) del sud-ovest della Germania (Baden-Württemberg)<sup>12</sup>. Gli interessi delle politiche espansioniste degli Stati europei e gli interessi delle imprese private si sono sempre intrecciati. La colonizzazione dell'India, iniziata con la East India Company, ne è un chiaro esempio. Non ci vuole quindi un genio della storia coloniale (e con ciò intendo

<sup>10</sup> M. Braach-Maksvytis, «Germany, Palestine, Israel, and the (Post)Colonial Imagination», V. Langbehn e M. Salama (a cura di), *German Colonialism. Race. The Holocaust, and Postwar Germany*, New York, Columbia University Press, 2011, pp. 294-313.

<sup>11</sup> G. Agamben, *De l'Etat de droit à l'Etat de sécurité* cit..

<sup>12</sup> I Fratelli Mauser consegnarono al Belgio i progetti delle armi che causarono 10 milioni di morti in Congo, venderono armi all'Impero ottomano (il più grande acquirente di armi dei Mauser a quel tempo) che commise un genocidio contro gli armeni e ricordiamo anche i genocidi sotto il dominio coloniale tedesco degli Ovaherero, dei Nama Nama e dei Maji Maji in Namibia, fino alla vendita di armi ai nazisti, solo per citare i casi più importanti. Oggi, la società si chiama Heckler e Koch (HK), ha ancora la sede nella stessa piccola città dove tutto ebbe inizio ed è uno dei più grandi venditori di armi di piccolo calibro in tutto il mondo: <https://www.heckler-koch.com/en.html>.

anche, e soprattutto, la storia europea) per capire che la pratica di nuocere va di pari passo con il potere economico e politico e appare sotto forma di “diritto”, “legge”, “legittima legalità” o “giustizia legale”. Alla fine, coloro che hanno il potere appaiono come soggetti della legge, e coloro che non lo hanno appaiono come oggetti.

### *Boicottare chi detiene il potere?*

Se guardiamo gli esempi da un altro punto di vista, cioè da quello di coloro che non erano al potere, il boicottaggio nonviolento sembra essere stato un problema. Gli ebrei statunitensi chiesero al governo di boicottare le merci tedesche nel 1933 ma, quando alla fine gli Stati Uniti decisero di farsi coinvolgere, lo fecero attraverso una dichiarazione di guerra (1941), invece che con il boicottaggio<sup>13</sup>. Allo stesso tempo, i molti neri americani che combatterono questa guerra poterono dimostrare il loro pieno diritto alla soggettività legale all'interno della nazione morendo per gli interessi economici dei bianchi in Europa, mentre in patria vivevano ancora in un regime di *apartheid*<sup>14</sup>. Fu in quel periodo che il complesso militare politico-economico americano degli Stati Uniti invertì con successo la logica razziale del nazionalismo concedendo la cittadinanza solo dopo aver combattuto in guerra e non prima. Tale sistema unì vecchie forme di politiche mercenarie con le politiche dello Stato-nazione: i non bianchi ebbero così la possibilità di dimostrarsi degni della piena cittadinanza anche, eventualmente, morendo per essa prima di averla ottenuta<sup>15</sup>. Le precedenti forme di nazionalismo, di solito, cercavano di instillare l'amore per la nazione nei propri cittadini prima di inviarli a morire per una nazione femminilizzata bisognosa della protezione di uomini forti che sarebbero morti e avrebbero ucciso per “lei”. Oggi negli Stati Uniti prevalgono le stesse logiche, e una logica simile, vale a dire pretendere la fedeltà a una fratellanza ideologica per ottenere la cittadinanza, è in corso in Germania.

Dal 2005, i palestinesi in Palestina, che si ritrovano a essere considerati come oggetto della legge mentre chiedono di veder riconosciuto il proprio *status* di soggetto, chiedono al mondo di aiutarli attraverso una campagna

<sup>13</sup> L'ingresso in guerra degli Stati Uniti non fu dovuto alla sensibilità alla sofferenza ebraica in Europa, ma al fatto che un mercato prezioso per gli interessi europei, e quindi anche per gli (bianchi) americani, era in pericolo e il ruolo degli Stati Uniti come forza politica e impero emergente sarebbe sbiadito contro gli scienziati nazisti e un Führer sotto l'effetto di troppa metanfetamina.

<sup>14</sup> A. Lanham, *When W.E.B. Du Bois Was Un-American*. «Boston Review Online», 2018, numero speciale *Is Citizenship Meaningless?*; <http://bostonreview.net/race/aziz-rana-against-national-security-citizenship>.

<sup>15</sup> A. Rana, *Against National Security Citizenship*. «Boston Review Online», 2018, numero speciale cit.

di boicottaggio. Ironicamente, questo viene fatto proprio appellandosi al diritto internazionale e chiedendo alla comunità mondiale di boicottare l'industria militare, accademica e culturale dell'occupazione dei palestinesi resa possibile dallo Stato-nazione israeliano<sup>16</sup>. In Germania alcuni palestinesi tedeschi e altri attivisti hanno accolto l'invito al boicottaggio e, nel corso degli ultimi decenni, hanno subito gravi ripercussioni materiali, legali e sociali – troppe per citarle tutte, quindi mi concentrerò sui casi piú recenti<sup>17</sup>.

All'inizio del 2018, Cdu/Csu, Spd, Fdb e Verdi hanno presentato al parlamento tedesco una nuova risoluzione che trattava esclusivamente di antisemitismo. Il documento chiedeva al parlamento di emettere nuove normative che facilitassero l'espulsione dalla Germania di rifugiati/profughi antisemiti provenienti dal Nord Africa e dal «terreno fertile [per l'antisemitismo, *ndt*]» (*Nährboden*) arabo<sup>18</sup>. Chiedeva anche di nominare un delegato speciale alle questioni dell'antisemitismo, il dottor Felix Klein che, poi, è entrato in carica appena cinque mesi dopo, a maggio 2018. Il documento richiedeva anche un approfondimento legale per capire se fosse possibile dichiarare atto di sedizione e minaccia pubblica il movimento di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (Bds) contro Israele e, quindi, dichiarare reato qualsiasi azione intrapresa dai suoi membri<sup>19</sup>. L'obiettivo politico del documento è riportato a pagina due: «La completa accettazione della vita ebraica è la condizione per un'integrazione di successo. Chi rifiuta la vita ebraica in Germania o mette in discussione il diritto di Israele ad esistere, incontrerà una dura opposizione». Segue subito dopo la definizione dell'International Holocaust Remembrance Alliance: «L'antisemitismo è una determinata percezione degli ebrei, che può essere espressa sotto forma d'odio verso gli ebrei. Manifestazioni retoriche e fisiche di an-

<sup>16</sup> I sudafricani neri hanno impiegato 25 anni per convincere la comunità internazionale ad ascoltare il loro appello – 25 anni per ottenere che i diritti umani fossero estesi ai neri. Possiamo immaginarlo oggi, dove tutti, magicamente, sembrano concordare sul fatto che l'*apartheid* bianco fosse cattivo? Dove sono finiti tutti gli amanti dell'*apartheid*? In ogni caso, la nota positiva è che i palestinesi hanno ancora 11 anni per convincere le stesse persone che si può boicottare Israele; per ulteriori informazioni è possibile consultare l'*ebook* pubblicato da Africa-is-a-country: J. Soske e S. Jacobs (a cura di), *Apartheid Israel*; <https://africasacountry.com/2014/11/the-apartheid-analogy>.

<sup>17</sup> Per ulteriori informazioni, consultare le relazioni periodiche sull'islamofobia di A.-E. Younes, E. Bayrakli e F. Hafez (a cura di), *European Islamophobia Report*, Foundation for Political, Economic and Social Research. Per un'analisi piú dettagliata: A.-E. Younes, *Race, Colonialism and the Figure of the Jew in a New Germany*, 2016, dottorato di ricerca presso il Graduate Institute of International and Development Studies, Ginevra.

<sup>18</sup> Drucksache 19/444, 19° legislatura, *Antisemitismus entschlossen bekämpfen*, mozione presentata il 17 gennaio 2018 da Cdu/Csu, Spd, Fdp e Alleanza 90/I Verdi.

<sup>19</sup> Il servizio di *intelligence* di Baden-Württemberg ha inserito il Bds nella sezione dedicata all'"estremismo di destra" e lo ha definito antisemita. Vedi: *Rapporto sulla difesa costituzionale del Baden-Württemberg 2017*, p. 171, <http://www.verfassungsschutz-bw.de/ldel/startseite/service/publikationen>.

tisemitismo sono dirette a singoli individui ebrei o non ebrei e/o alle loro proprietà, oppure verso le istituzioni e le strutture religiose della comunità ebraica»<sup>20</sup>. Nella definizione presente nel documento tedesco, tuttavia, è stata aggiunta una frase. Secondo il dottor Felix Klein<sup>21</sup>, è stato l'ufficio del Cancelliere che ha voluto aggiungere la clausola che afferma: «anche lo Stato di Israele, inteso come collettività ebraica, può essere il bersaglio di tali attacchi». Il partito Die Linke che, di fatto, è stato il primo grande partito di sinistra che ha inserito fra i suoi principi l'affermazione che il Bds è antisemita (in una risoluzione del 2009), è stato escluso dall'appello dei partiti tradizionali più liberali.

Una risoluzione simile è stata presentata al parlamento federale a Berlino nel maggio 2019, questa volta sottoscritta anche dal partito Die Linke<sup>22</sup>. La prima pagina della risoluzione riporta la motivazione che ha mosso i suoi estensori, definisce cioè qualsiasi critica contro la politica di espansione israeliana come antisemita: «Chi diffama le persone a causa della loro identità ebraica, vuole limitare la loro libertà di movimento, mette in discussione il diritto di esistere dell'ebraico e democratico Stato di Israele o *il diritto di Israele alla propria difesa nazionale [sic!]*, incontrerà la nostra decisa resistenza»<sup>23</sup>. È interessante notare che la prima risoluzione contro il Bds non è stata presentata dai maggiori partiti tedeschi, ma dal partito conservatore di destra Alternativa per la Germania (AfD). Il suo documento, che precede la prima risoluzione di oltre un mese (9 aprile 2019), afferma: i palestinesi e gli arabi hanno una storia di boicottaggio antisemita che può essere rilevata dai loro appelli al boicottaggio delle merci britanniche e sioniste dagli anni trenta in poi, appelli che, secondo l'AfD, erano storicamente legati alla Germania nazista e al suo boicottaggio degli ebrei<sup>24</sup>. L'AfD passa poi a prendere di mira direttamente le organizzazioni palestinesi e israeliane, considerate antisemite dall'Alternativa, che sostengono il Bds: l'organizzazione palestinese per i diritti umani Al Haq, Pale-

<sup>20</sup> International Holocaust Remembrance Alliance, <https://www.holocaustremembrance.com/working-definition-antisemitism?usergroup=1>.

<sup>21</sup> Intervista con F. Klein, commissario del governo federale «per la vita ebraica in Germania» presso il ministero degli Interni, Berlino, 7 dicembre 2018.

<sup>22</sup> Abgeordnetenhaus Berlin/House of Representatives Berlin, Drucksache 18/1061, 23 maggio 2018, *Gegen jeden Antisemitismus! - Jüdisches Leben in Berlin schützen/Contro ogni forma di antisemitismo! Proteggi la vita ebraica a Berlino*, <https://www.parlament-berlin.de/adoss/18/iiiiplen/vorgang/d18-1061.pdf>.

<sup>23</sup> Vedi: Deutscher Bundestag/Parlamento tedesco (2019) *Bundestag verurteilt Boykottaufrufe gegen Israel/Il Parlamento condanna gli appelli al boicottaggio di Israele*. Documenti citati: *Bds-Bewegung entschlossen entgegengetreten - Antisemitismus bekämpfen/Opporsi risolutamente al movimento Bds: combattere l'antisemitismo*, Drucksache 19/10191, 2019/05/15; <https://www.bundestag.de/dokumente/textarchiv/2019/kw20-de-bds-642892>.

<sup>24</sup> Petizione dell'AfD al Parlamento, *Bds-Bewegung verurteilen - Existenz des Staates Israel schützen/Condannare il movimento Bds - Proteggere l'esistenza dello Stato di Israele*, Drucksache 19/9757, 29.04.2019, <http://dip21.bundestag.de/dip21/btd/19/097/1909757.pdf>.

stinian Academic Society for the Study of International Affairs, la rivista online israeliana «+972», il Ma'an Development Center, Addameer e Al Mezan, l'Associazione per i diritti civili di Israele (Acri), Applied Research Institute Jerusalem (Arij), le organizzazioni israeliane Combattenti per la pace e Zochrot, così come l'Istituto di Diritto all'Università di Birzeit e il The Palestine Strategy Group – tutte queste ricevono (ancora) finanziamenti da istituzioni o ministeri tedeschi. L'AfD chiede il completo congelamento dei finanziamenti a dette organizzazioni in virtù di una stretta collaborazione con le istituzioni israeliane per combattere tutte le forme di antisemitismo, criminalizza il Bds e invita il governo a «riconoscere la propria responsabilità per l'ingiustizia inflitta ai coloni ebrei in Palestina colpiti dall'appello arabo al boicottaggio mosso secondo i principi del nazionalsocialismo».

In Germania il movimento di boicottaggio è limitato. Complessivamente ci sono quattro città (Bds Oldenburg dal 2016 circa, Bds Bonn dal 2015 circa, Bds Berlino dal 2009 e il Palestine Committee Stuttgart dal 2005 circa, Berlino contro il *Pinkwashing* dal 2016 e gli spazi emergenti delle più radicali *queer di colore*), che hanno una comunità attiva ma piccola di attivisti Bds (poche decine) e forse un centinaio di sostenitori attivi (senza contare le persone che si presentano alle manifestazioni). C'è anche il Jüdische Stimme für gerechten Frieden in Nahost (Jewish Voice for Peace in Middle East) e il Jewish Antifa che riuniscono complessivamente alcune decine di membri attivi in Germania e a Berlino. Molti dei membri attivi delle due organizzazioni ebraiche sono ebrei israeliani, e nel Jewish Antifa sono addirittura la maggioranza. Il conto bancario di The Jewish Voice for Peace in Middle East presso la German Bank for Social Economy<sup>25</sup> è stato più volte congelato in seguito alle accuse di antisemitismo: la prima volta nel 2016, sulla base di una presunta messa in discussione del diritto di Israele a esistere; nel 2019, sulla base del sostegno dato al Bds<sup>26</sup>. Visto il dibattito intorno al Bds e le risoluzioni approvate, l'isteria tedesca contro di esso è paragonabile solo alle leggi nazionali di diversi paesi europei contro le donne (poche decine) che indossano il velo integrale (*niqab*).

<sup>25</sup> Deutsche Bank für Sozialwirtschaft: <https://www.sozialbank.de/angebot.html>.

<sup>26</sup> Benjamin Weinthal («Jerusalem Post» e altri) è un giornalista che lavora tra Germania e Israele ed è regolarmente coinvolto in episodi di diffamazione dei sostenitori della Palestina. Nel 2016 è stato coinvolto per la prima volta nella diffamazione della «Jewish Voice for Peace in the Middle East» e nel 2019 ha di nuovo guidato la spirale delle accuse. Mentre nel 2017 la «Jewish Voice» è riuscita a riavere il proprio conto bancario con l'aiuto di un consulente e di altre organizzazioni all'interno e all'esterno della Germania (per esempio Jvp Usa), nel 2019 la banca lo ha cancellato definitivamente a seguito dell'accusa di sostegno al Bds. Dal 2020 la Bank für Sozialwesen (Banca per l'economia sociale) interromperà il contratto. Questo è il primo caso, nella Germania del dopoguerra, in cui un'organizzazione ebraica vede cancellare il proprio conto bancario.

## *L'essere vittima dei potenti*

Convincere i politici ad ascoltare l'appello del Bds è particolarmente difficile in Germania dove il boicottaggio è spesso interpretato attraverso la prospettiva dello Stato-nazione (*alias* il potere) che boicotta i senza potere (*alias* i suoi sudditi). L'esempio piú evidente di questo atteggiamento è il caso nazista in cui il boicottaggio fu ordinato dallo Stato contro la minoranza ebraica presente al suo interno, caso citato dall'AfD nella sua risoluzione, ma utilizzato comunemente nelle discussioni quotidiane o negli articoli di giornali ed esemplificato nella dichiarazione nazista «non comprare dagli ebrei». Il fatto che l'Occidente boicotti alcuni Stati sembra una questione di giusta legalità quando si tratta di altri paesi (vedi l'Iran, Cuba, Iraq, Corea del Nord, ecc.). Israele, tuttavia, in questo caso, non è visto allo stesso modo di Stati come Iran, Cuba, Iraq o altri. È piuttosto visto come uno "Stato ebraico", in cui l'accento viene posto su "ebraico" e non su "Stato". In questo scenario, le attuali dinamiche storiche e politiche di potere sono invertite: una maggioranza politica, nazionale ed etnica è rappresentata come se fosse una minoranza sotto attacco. Il vittimismo dei potenti ha sempre reso possibile l'abuso di potere. In effetti, i primi inviti al boicottaggio di imprese di proprietà ebraica nella Germania nazista furono sostenuti, tra l'altro, dal Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori (Nsdap) a causa dell'apparentemente ingiustificato e discriminatorio appello al boicottaggio delle merci tedesche fatto dagli ebrei americani. Per i tedeschi oggi, tuttavia, l'ebreo come figura psicologica (piuttosto che come realtà politica) rimane ancora lo stesso ebreo vittima delle persecuzioni e dello sterminio nazista. Questa immagine, tuttavia, non include gli ebrei che parteciparono al colonialismo tedesco<sup>27</sup>, o che combatterono nella Prima guerra mondiale per dimostrarsi degni della loro nazione, o coloro che, a oggi, hanno dato vita a uno Stato-nazione basato sull'appartenenza razziale. In altre parole, la figura psicologica dell'ebreo presente nella mente tedesca è un'immagine unilaterale, per usare un eufemismo, in cui gli ebrei svolgono il ruolo dei "deboli" e i tedeschi bianchi il ruolo dei "potenti". Psicoanaliticamente parlando, potremmo chiamarla una perversione del potere nell'interesse dei tedeschi: vedere un soggetto come eterna vittima significa anche che, in una forma mascherata di rimorso così come si presenta oggi, i tedeschi controllano la narrazione della soggettività ebraica parlando (principalmente) di se stessi e del proprio trauma provocato dall'essersi finalmente guardati allo specchio e aver visto l'abisso nel proprio passato nazista<sup>28</sup>. Il loro potere di definire la politica, la cultura, l'identità o l'appartenenza non ha mai cessato di essere "potente". Verso i palestinesi, all'interno della Germania o fuori, questo si

<sup>27</sup> C.S. Davis, *Colonialism, Antisemitism, and Germans of Jewish Descent in Imperial Germany*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2012.

<sup>28</sup> A.E. Younes, *Race, Colonialism and the Figure of the Jewish in a New Germany* cit.

manifesta come una forma di colonialismo tedesco per procura, equiparando le critiche alla politica dello Stato israeliano a un attacco agli interessi dello Stato sovrano tedesco e alla pace nazionale. Attraverso la rappresentazione del rimorso, la politica tedesca ha ancora il medesimo potere di decidere e mettere in atto le linee politiche.

### *Denazionalizzazione della resistenza*

Nel 2019 questa è stata ben esemplificata in due casi in cui agli attivisti e scrittori Rasmeh Odeh (palestinese-americana a cui è stata revocata la cittadinanza degli Stati Uniti) e Khaled Barakat è stato proibito di parlare a Berlino. Entrambi hanno visto cancellate le iniziative lo stesso giorno in cui avrebbero dovuto parlare. È stata loro proibita qualsiasi “attività politica” durante il soggiorno in Germania, sostenendo che avrebbero potuto turbare l’ordine pubblico. La Odeh ha poi deciso di tenere una conferenza via Skype a cui hanno assistito circa 100 persone riunite in un caffè – pesantemente sorvegliate dall’esterno da cinque camionette della polizia e dalle forze armate in tenuta antisommossa. Alcuni mesi dopo la cancellazione dell’evento, a Barakat è stata vietata anche l’attività politica “indiretta”, cioè video o conferenze Skype. Il motivo addotto per proibire ai due attivisti di parlare è stato un potenziale «danno alla sicurezza e alla stabilità» tedesche. La Odeh è stata definita «terrorista»<sup>29</sup>, usando la definizione israeliana, e Barakat è stato preso di mira come membro del presunto pericoloso partito di sinistra Pflp (Fronte popolare per la liberazione della Palestina). In diversi articoli online è stato affermato che il Pflp è sulla lista dei terroristi dell’Ue, ma questo non è vero. Alla Odeh è stato revocato il visto e Barakat è stato minacciato di non poter rinnovare il permesso di soggiorno<sup>30</sup>.

Sia come proiezione psicosociale del passato, come politica estera, come esperienza personale, o critica post-coloniale, il tema della Palestina viene regolarmente messo in relazione con l’antisemitismo, e la critica a Israele è spesso vista come una manifestazione antisemita. Tale associazione sta attualmente vivendo un rilancio in Germania, nel mondo occidentale e oltre. Ciò non significa che in altri periodi dopo il 1948 questa connessione con l’antisemitismo non fosse presente. Settant’anni dopo l’istituzione dello Stato di Israele, invece di assistere alla comparsa di contenuti diversi nella critica a Israele, si assiste solo a un cambiamento *formale e tecnico* nella con-

<sup>29</sup> Berlin Innensenat, *Innenverwaltung untersagt Auftritt von Rasmeh Odeh, Pressemitteilung vom 15.03.2019*, <https://www.berlin.de/sen/inneres/presse/pressemitteilungen/2019/pressemitteilung.793082.php>.

<sup>30</sup> [https://samidoun.net/2019/06/anti-palestinian-repression-in-germany-palestinian-writer-khaled-barakat-banned-from-speaking/?fbclid=iwar2cocu\\_5icpxn5exncfnlcvivwmdm qkur3wgdmi24axros7gh4e9zgtjf0o](https://samidoun.net/2019/06/anti-palestinian-repression-in-germany-palestinian-writer-khaled-barakat-banned-from-speaking/?fbclid=iwar2cocu_5icpxn5exncfnlcvivwmdm qkur3wgdmi24axros7gh4e9zgtjf0o).



duzione di tali dibattiti politici. Questa nuova condotta mira a invertire il diritto legale di boicottare, criticare o addirittura manifestare, sostenendo che è contro la legge: in tal modo si propone di eliminare del tutto il dibattito, depurare il discorso politico pubblico lasciando così la società senza antagonisti o antagonismi. Quanto la legge e lo Stato-nazione, la geopolitica e i dibattiti morali siano connessi, è esemplificato, in Germania, in un discorso tenuto da Norbert Lammert, ex presidente (2005-2017) del parlamento tedesco:

Negli ultimi mesi, tutti noi, in tutti i nostri paesi, abbiamo affrontato le sfide delle migrazioni di persone che provengono da altre regioni, ma sarebbe troppo facile dire che la migrazione porta all'antisemitismo. Non è vero. Ma c'è un legame e ci viene consigliato di non trascurarlo.

Lasciatemi fare un esempio: negli ultimi mesi, migliaia di giovani rifugiati sono arrivati in Germania dal Medio Oriente. Vengono da paesi come l'Iran, l'Iraq, la Siria. E naturalmente, se avessero avuto contatti con qualsiasi informazione politica [sic], questa probabilmente avrebbe detto loro che Israele è ancora il cattivo del mondo, in particolare per quanto riguarda la regione. Questa è semplicemente l'informazione che ha modellato il loro modo di pensare e questo è un fatto che dobbiamo affrontare.

[...] La classe politica [sic], qui in Germania, è della ferma convinzione e condivide un ampio consenso sul fatto che quei rifugiati che arrivano nel nostro paese e vogliono rimanervi devono, naturalmente, essere integrati. E saranno integrati sulla base della nostra costituzione. Se immigrate nel nostro paese, state immigrando nel regno della nostra costituzione con tutti i suoi diritti e con tutti i suoi doveri.

[...] Naturalmente questi sono diritti, doveri e principi fondamentali che tutti rispettiamo, ma la Germania è un caso speciale, perché diciamo che tutti coloro che vogliono vivere in questo paese devono anche riconoscere il diritto all'esistenza di Israele. Se non sei disposto a farlo, [significa che] sei un antisemita, non puoi vivere nel nostro paese.

Trovo incoraggiante che ci sia di nuovo vita ebraica in Germania. [...] Trovo anche incoraggiante il fatto che i giovani israeliani trovino Berlino attraente quanto lo è Tel Aviv per i giovani tedeschi. Questo mi dimostra che un altro mondo è possibile<sup>31</sup>.

Successivamente, Lammert insinua – proprio come Angela Merkel e altri hanno affermato anni prima di lui – che in Germania il multiculturalismo è fallito, un altro schiaffo a coloro i cui figli e nipoti sono cresciuti in questo paese. In questo scenario descritto da Lammert, il discorso politico tedesco è giudice, giuria e carnefice in un processo di idoneità morale alla cittadinanza. In altre parole, combattere l'antisemitismo significa accettare il diritto di esistere del nazionalismo politico ebraico (e quindi della repressione e della colonizzazione dei palestinesi). Si potrebbe desiderare di fermarsi per un

<sup>31</sup> Deutscher Bundestag, *Antisemiten können nicht integriert werden/ Gli antisemiti non possono essere integrati*, 14.03.2016, Berlino. <https://www.bundestag.de/dokumente/textarchiv/2016/kw11-icca/410802>.

momento e chiedersi a quali condizioni un tedesco/palestinese, un rifugiato, e qualsiasi altro cittadino critico della politica del sionismo possa essere ammesso a partecipare al dibattito sulla cittadinanza.

Nel discorso di Lammert troviamo anche un “noi” tedesco depurato da ogni traccia di rifugiati non europei, di soggetti di appartenenza non-bianca e non sionista, così come della storia non europea (la storia della Palestina prima del 1948 è messa in secondo piano dalla fondazione di Israele) – tutto quello che è incarnato nella soggettività palestinese. Con questa mossa, Lammert, di fatto, limita la libertà di movimento e di parola di tutti coloro che non sono d'accordo con tale posizione politica e che non godono ancora dei privilegi riservati ai cittadini europei. Ciò che ne consegue è un avvertimento a coloro che hanno già quei privilegi e implica che, anche se viviamo in questa casa dotata di costituzione che si chiama Germania, esiste il pericolo di non essere considerati pienamente idonei per quella cittadinanza a causa dei nostri pensieri e di essere, di conseguenza, relegati negli angusti angoli della prigione o sotto sorveglianza.

Lammert continua, in un pericoloso passo successivo, invitando esplicitamente la società ad abbandonare la solidarietà con i profughi, i palestinesi o il movimento anticoloniale tedesco. Prima ancora che la solidarietà venisse criminalizzata, le storie non europee erano già state cancellate subordinando l'ottenimento e la conservazione della cittadinanza tedesca a quanto bene e a quanto lealmente “ci integriamo”.

### *La minaccia della solidarietà transnazionale*

La logica razzista di questo ragionamento diventa chiara nel momento in cui si dichiara che il razzismo viene praticato verso uno stato. Inutile dire che il razzismo è un potere strutturale che funziona solo verso il basso: uno non può essere classista verso un milionario che lavora a *Wall-Street* e le donne non possono essere sessiste verso gli uomini; qualsiasi forma di stratificazione sociale di lunga data ha bisogno di un gruppo che controlli l'informazione in modo da poter affermare il proprio potere, attraverso l'imposizione di significati e la narrazione della storia, e la capacità di ripetere queste ultime due, come gruppo su un altro gruppo. In altre parole né i contadini, né i lavoratori, né le donne, né le persone di colore controllano tali significati né le loro storie; sono privi del potere di decidere chi può spostarsi dove, chi può affittare una casa dove, chi può parlare per la nazione o chi (non) ha accesso all'istruzione superiore, o alla nazionalità – di tutto ciò che è potere. Dire che una struttura di potere, come ad esempio uno stato-nazione, un'entità che riserva per sé il diritto di esercitare la violenza, è vittima di violenza (razzismo) da parte dei suoi sottoposti o di altri individui è ridicolo, per usare un eufemismo. Ciò nonostante, negli ultimi anni, in Germania, le risoluzioni anti-Bds sono spuntate come funghi nei parlamen-

ti locali e federali. La motivazione è sempre che «a causa della responsabilità storica della Germania, è doveroso difendere la sicurezza di Israele»<sup>32</sup>.

Questo dà l'impressione che dopo anni di dibattiti internazionali su Palestina/Israele, antisemitismo e critica di Israele, nonché su questioni come la guerra, la crescente militarizzazione, gli arresti per motivi politici, oggi stia prendendo il sopravvento un dibattito che mira a determinare il dibattito stesso, compreso il suo contenuto. L'attenzione morale al legame tra le critiche allo Stato di Israele e l'antisemitismo è la lente attraverso la quale si ottiene il cambiamento nel discorso. Ciò divenne evidente con l'inizio della seconda Intifada nel 2000, la fondazione del movimento Bds nel 2005 e l'approvazione, nel 2000, in Germania, di una nuova legge sulla cittadinanza che revocava il diritto alla cittadinanza basato sul "sangue" (*jus sanguinis*), adeguandola ai principi dell'Ue. Si può presumere che 1) la resistenza militarizzata organizzata contro l'occupazione israeliana della Cisgiordania e di Gaza, insieme con 2) la transnazionalizzazione del movimento di boicottaggio economico, giuridico e culturale, insieme a 3) un ampliamento ed estensione della cittadinanza tedesca a persone di origine non tedesca, abbia portato a uno spostamento dell'attenzione all'interno della discussione. O, in altre parole: un movimento internazionale a sostegno dei diritti dei palestinesi, la critica a Israele e una nuova legge tedesca sulla cittadinanza abbiano portato alle accuse di razzismo (in questo caso antisemitismo) contro coloro che ora possono beneficiare della cittadinanza tedesca sebbene abbiano, potenzialmente, "l'opinione sbagliata".

La solidarietà con il Bds o, semplicemente, con la narrazione palestinese è generalmente difficile in Germania. Inoltre, date le tattiche di repressione messe in atto dallo Stato, diventa sempre meno importante ciò che una persona sa del conflitto o addirittura cosa ha da dire. La diffamazione si concentra sul distruggere la reputazione pubblica di una persona provocando l'esclusione economica e politica dal mercato<sup>33</sup>. Un altro effetto collaterale è che la gente inizia a evitare la persona accusata e nessuno vuole più assumerla. Questo è dovuto a 1) paura della propria esclusione (perdita di posti di lavoro, amici, reti, ecc.) e a 2) un'informazione opprimente, che è

<sup>32</sup> <http://dip21.bundestag.de/dip21/btd/19/101/1910191.pdf>, p. 1.

<sup>33</sup> Io, per esempio, ho perso tre lavori e sono stata disoccupata per tre anni dopo essere stata pubblicamente diffamata per aver curato un festival di arti palestinesi, il primo del suo genere, della durata di un mese, a Berlino. È importante sottolineare che non sono certo stata la sola a sperimentare tale politica. Durante l'attacco al festival, che si chiamava *Dopo l'ultimo cielo*, nessun giornalista ha chiamato noi o il teatro in questione per chiedere una dichiarazione su tali accuse. A volte è surreale rendersi conto che sarebbe più semplice parlare con un muro. I media, l'ambasciatore israeliano, i politici tedeschi, tutti sono usciti su Twitter o hanno rilasciato dichiarazioni chiedendo come fosse possibile che i finanziamenti pubblici tedeschi fossero stati utilizzati per un festival antisemita. Gli articoli chiedevano anche il controllo dei precedenti politici dei curatori e dei membri della giuria che avevano valutato le proposte.

ormai così abbondante che ci si può sentire impotente e non sapere da dove cominciare e a chi credere; o anche 3) perché ci credono davvero. E, date le opzioni sul tavolo, nessuno oggi vuole essere collegato all'antisemitismo. Dopo tutto anche l'AfD sta combattendo per Israele! Alla fine, si tratta di poche persone che gridano così forte da far scomparire gli altri nel loro rumore di sottofondo con l'effetto di apparire tantissimi, potenti, e rappresentanti della volontà della maggioranza. A causa di queste spaventose tattiche di diffamazione, la solidarietà diventa un terreno pericoloso. Questo è importante da sottolineare, semplicemente perché il «triangolo colorato»<sup>34</sup> è indossato individualmente, ma può essere rimosso solo con sforzi collettivi. Una domanda che resta da porsi, alla luce della sempre maggiore sorveglianza e della tecno-politica, è: cosa accade alle azioni collettive, all'attivismo, alla solidarietà quando le persone che vi si impegnano vengono assassinate, a volte simbolicamente e talvolta nella vita reale?

Infine, una cittadinanza precaria porta con sé un precario potere culturale e politico: da questo punto di vista si potrebbe quindi chiedere: perché mettere in pericolo il proprio futuro e rischiare l'esclusione? Martin Luther King e Malcolm X furono uccisi poco dopo aver dichiarato che la lotta per l'uguaglianza dei neri non era solo una questione di "diritti dei cittadini" (incentrati sugli Stati Uniti) ma di "diritti umani" (globali). Entrambi gli intellettuali osarono estendere la loro richiesta di solidarietà oltre i confini degli Stati Uniti e furono puniti con la morte.

### *Techno-colonialismo e politica come opinione*

L'illusione del liberalismo come forma politica di governo sta arrivando sempre più velocemente alla fine. Il consenso liberale dell'Occidente, che è di vecchia data e sostenuto dalla maggioranza (incluso il diritto internazionale), si basa sulla convinzione che la correttezza politica, persino le idee di sinistra, possono controllare la scelta delle parole, mentre la dura *realpolitik* o la politica conservatrice continuano a determinare la linea politica. Tuttavia, oggi, in Germania, anche gli ebrei possono essere definiti antisemiti dai non ebrei ed essere esclusi dalla lista dei "nuovi nazisti" di oggi. D'altra parte anche lo stereotipo razzista che tutti gli ebrei sostengono Israele o rappresentano un gruppo di opinione omogeneo è sempre più difficile da sostenere. Entrambe le tendenze svelano un indizio che rivela la loro origine dalla polarizzazione sui concetti di razza e razzismo. Gli ebrei che criticano Israele, e persino coloro che sono anche solo antisionisti, sono sempre più esclusi da quello che, dopo l'Olocausto, era stato dichiarato, a parole, il loro "rifugio" europeo; vengono attaccati e relegati nello stesso angolo in cui

<sup>34</sup> W.E.B. DuBois, «The Negro and the Warsaw Ghetto», *Black Thought and Culture - Jewish Life*, 1952, vol. 6; congregazioni ebraiche ortodosse d'America.

vengono messi i palestinesi critici. Si può anche dedurre che questa nuova politica può persino condurre all'esclusione (legale, economica, partitica/politica, scientifica o sociale) degli ebrei se non sono d'accordo con la politica del sionismo coloniale. È significativo che sia stato proprio Edward Said, un palestinese, a farlo notare nel 1978: «Inoltre, in obbedienza a una logica, a ben guardare inesorabile, mi sono reso conto di aver scritto la storia di uno strano, poco noto affluente dell'antisemitismo occidentale. Che il razzismo antisemita e l'orientalismo – discusso in questa sede limitatamente alla sua branca arabo-islamica – si assomiglino molto, è una verità storica, culturale e politica la cui ironia non può sfuggire a un arabo-palestinese»<sup>35</sup>.

La natura permeabile delle strutture liberali è accompagnata anche dallo spostamento delle problematiche politiche al livello personale, amplificate dai social media e da internet. Una delle conseguenze di tale cambiamento è che ora possiamo trasformare dei fatti politici reali in opinioni personali di un utente di Twitter. I fatti politici sono presentati come “opinioni personali” degli spettatori che si ripetono in continuazione su social media, blog, e giornali. Se uno tenta di reagire, il pubblico online crederà che abbia qualcosa da nascondere e, molto probabilmente, non avrà il potere femminile per competere con tutti i trogloditi di Internet; se non si reagisce, la versione data online viene acquisita senza il vostro punto di vista; e si tenga presente che nessun giornalista, in Germania, vi chiamerà a meno che, forse, non siate ebrei israeliani. Affrontare una battaglia legale è una questione economica, ma anche di resistenza fisica e psicologica. Spesso la mancanza di denaro e la pressione sociale non consentono ai palestinesi o ai loro sostenitori di affrontare quella battaglia. E, infine, non si conoscono neppure le idee politiche del giudice – che di solito è ciò a cui il tutto si riduce in tribunale: idee politiche e giudizio morale in un paese in cui il sionismo è la “ragion d'essere” dello Stato. Questo è il motivo per cui l'essere definiti antisemiti ha conseguenze di vasta portata in Germania e oltre. Spiega anche perché questa tattica ha tanto successo nei confronti di una comunità o di individui che non controllano i mezzi dell'opinione pubblica e della riproduzione/produzione. È come combattere un carro armato con una fionda.

Il teorico della cultura Stuart Hall ha osservato che il controllo neoliberalista del tenore della discussione è divenuto incontrollato a partire dagli anni ottanta, con una deliberata censura di alcuni vocaboli (come, nel nostro caso, colonialismo, razzismo, *apartheid*), ed è accompagnato da una “solida polizia”. Quella che prima era la strategia delle forze conservatrici (apparati statali, gruppi/partiti conservatori, militari, istituzioni di sorveglianza) viene ora negoziata nell'ambito dei dibattiti emancipatori e progressisti (antisemitismo, democrazia, libertà di opinione, ecc.). Più importante dei contenuti è il tono, l'omissione di parole o opinioni critiche. Se si esce da questo schema si viene trattati come se le parole fossero veri e propri proiettili e le

<sup>35</sup> E.W. Said, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 2012, p. 36.

opinioni dichiarazioni di guerra. Tutto questo ci ricorda quello che Hannah Arendt aveva già criticato nel suo saggio sul dopoguerra tedesco come un fenomeno sociale in relazione a fatti politici reali (come per esempio l'Olocausto): «forse, l'aspetto più sorprendente e anche più sconcertante dell'evasione dalla realtà dei tedeschi è la loro disposizione a trattare i fatti come se fossero semplici opinioni»<sup>36</sup>.

C'è una differenza significativa da quando il testo di Hall è apparso per la prima volta: oggi il bersaglio principale della censura, specialmente quella dei mezzi di informazione – e questo già dagli anni novanta – sono gli individui, i gruppi di attivisti e le istituzioni pubbliche. Il fatto che oggi il lobbismo faccia grande affidamento anche sui social network come Twitter e Facebook è un fenomeno nuovo e può essere generalmente attribuito alla tecnologizzazione della società. Dalla Brexit, alle elezioni di Trump o ai cambiamenti di regime in paesi più piccoli, tutto è stato reso possibile da, per esempio, Cambridge Analytica. Queste “diffamazioni” e distorsioni della realtà spesso portano alla distrazione dai reali dibattiti politici e strutturali, o, nella peggiore delle ipotesi, alla loro completa relegazione a questioni di secondo piano. Hall scrive: «La destra ha voluto intervenire ideologicamente sulle infinite possibilità interpretative del linguaggio e ora cerca di fare in modo che ogni parola abbia un unico significato». Randy Bush ha coniato il termine “Tecno-colonialismo” per indicare lo sfruttamento dei paesi o gruppi più ricchi verso paesi e gruppi più poveri attraverso la tecnologia.

Le campagne di diffamazione come quelle menzionate qui, inoltre, sono spesso applicate a istituzioni (e al loro personale amministrativo spesso sovraccarico) che non si occupano del conflitto in Medio Oriente né dei dibattiti sul razzismo (per esempio l'antisemitismo o il razzismo antimusulmano) né dei loro contesti transnazionali e trans-storici. Questo porta a una sempre maggiore incertezza e, nella maggior parte dei casi, alla cancellazione di prenotazioni, al ritiro di inviti, o all'impedimento alla partecipazione a qualsiasi evento. La pressione pubblica innescata da queste campagne è in gran parte mediata dalla rapida diffusione sui social media e su Internet (Twitter, Facebook, Blog), nonché da un'attività di lobbismo personale portata avanti da importanti politici, giornalisti e/o aspiranti giovani politici. Le risoluzioni sul Bds approvate nel 2019 sono state mosse, secondo un articolo investigativo della nota rivista tedesca «Der Spiegel», da forti pressioni, comprese influenze monetarie di un gruppo pro-Israele chiamato «Die WerteInitiative»<sup>37</sup>. E anche se alcuni casi sono stati risolti in tribunale, è chiaro che “Internet non dimentica” e le calunnie online rimangono anche dopo la

<sup>36</sup> H. Arendt, *The Aftermath of Nazi Rule. Report from Germany*, «Commentary», 1 ottobre 1950, p. 344; <https://www.commentarymagazine.com/articles/the-aftermath-of-nazi-rulereport-from-germany>.

<sup>37</sup> «Der Spiegel», *Gezielte Kampagne*, di M. Gebauer, A.K. Müller, S. Röbel, R. Salloum, Ch. Schult, Ch. Sydow, 13.07.2019, pp. 46-48.

loro scadenza. Anche se la lista è ben lungi dall'essere completa, solo in Germania, a partire dalla metà degli anni duemila, sono state contate oltre 90 campagne diffamatorie e/o cancellazioni di eventi, con un rapido aumento, nella maggior parte dei casi, dal 2010. Questo elenco, compilato in forma privata, non riporta tutte le campagne perché è curato da un piccolo gruppo di persone che lo condivide solo al suo interno.

### *Panico morale transnazionale*

Il fatto è, tuttavia, che a causa dell'espulsione, dell'espropriazione e della continua denazionalizzazione legale la Palestina è presente in Germania da molto tempo, proprio come la Germania è da molto tempo in Palestina grazie alla politica estera e al lavoro delle Ong. Le relazioni di questa forma di *realpolitik* non possono più essere negate: quella che può essere negata, apparentemente, è una discussione pubblica e ampia sul suo passato, presente e futuro. Questo, tuttavia, non dovrebbe esonerarci dal credere che si tratti di un problema di "eccezionalismo" tedesco fondato sull'Olocausto.

C'è uno zelo quasi "religioso" nel modo in cui viene lanciata in pubblico l'accusa di antisemitismo. Sembra facile parlare dell'antisemitismo quando questo è esternalizzato geograficamente (Medio Oriente) ed etnicamente ("Musulmani"/"Arabi"). Un altro esempio, anche se a uno sguardo esterno può sembrare che non sia collegato, ma che riguarda le stesse questioni, sono state le proteste contro il G20 che si sono tenute ad Amburgo nel 2017.

È sufficiente leggere i rapporti dell'*intelligence* nazionale e federale per vedere che l'islamismo e la politica e le idee di sinistra sono trattati allo stesso modo. In quei giorni, nel 2017, la polizia ha violato i diritti civili e i diritti umani, incluso l'utilizzo di software di riconoscimento facciale (come viene già fatto in Inghilterra durante le manifestazioni) al momento dell'arrivo degli attivisti ad Amburgo. La peggior forma di violenza arbitraria e di punizione è stata praticata ai danni all'attivista italiano Fabio che è stato detenuto senza prove per quattro mesi e mezzo. L'unica accusa che è stata mossa contro di lui è stata quella di «aver sostenuto psicologicamente altre persone». La sua colpa è stata di essere presente alla manifestazione, fatto che, evidentemente, lo collega a quelle "altre persone". Si tratta di gravi violazioni dei diritti umani e dei diritti civili in Germania e nell'Ue.

Per finire, la Corte d'appello di Amburgo ha respinto l'istanza di scarcerazione presentata dal suo avvocato: «sulla base della sua sola presenza, ha contribuito alla situazione di guerra civile» che però è avvenuta tre giorni dopo il suo arresto nella parte della città non-controllata dalla polizia! Non gli è stato permesso ricevere visite da persone diverse dai familiari, niente libri, sono stati necessari diversi giorni per ricevere le medicazioni necessarie e la posta gli è stata consegnata solo ogni 25 giorni. Le uniche altre persone

che hanno ricevuto un trattamento simile sono state quelle messe in relazione con l'Isis<sup>38</sup>.

Il tempo mostrerà come verrà accolta in Germania una richiesta palestinese di rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale. Gli ultimi venti anni hanno piuttosto evidenziato un arretramento dei diritti. Lo stesso vale per le politiche socialiste, o generalmente di sinistra, che continuano a portare avanti una critica del presente in termini di uguaglianza, espropriazione e sfruttamento. Durante il processo ad Antonio Gramsci, che oggi, ironicamente, sarebbe visto come l'incarnazione di una "cospirazione del mondo comunista islamista", detta alla Edward Said, sembra che il pubblico ministero Igrò abbia concluso la sua requisitoria davanti al Tribunale speciale fascista dicendo: «Dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare per i prossimi venti anni!»<sup>39</sup>.

ANNA-ESTER YOUNES

<sup>38</sup> LeftVision Documentary, *Hamburger Gitter - Der G20 Gipfel als "Schaufenster moderner Polizeiarbeit"*, 2019, <https://www.leftvision.de/kanaele/dokus>.

<sup>39</sup> G. Amendola, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 142.



## IL MOVIMENTO BDS IN AUSTRIA

Il movimento Bds fu fondato dalla società civile palestinese nel 2005. Dopo decenni di lotta anticoloniale per la liberazione, con i suoi successi e fallimenti, i palestinesi si trovarono ad affrontare una fase durante la quale questa battaglia languiva e regrediva a livello globale; una fase in cui il (presunto) ordine internazionale del dopoguerra e le sue istituzioni nate per la soluzione dei conflitti erano in profonda crisi; in cui le Nazioni Unite avevano perso importanza e il diritto internazionale veniva messo in discussione sempre più apertamente e in modo aggressivo; un momento di intensificazione della guerra, aperta e segreta, contro i paesi africani e i paesi del cosiddetto Medio Oriente. In questo contesto politico-storico, la società civile palestinese, senza Stato e sotto occupazione e dominio coloniale da decenni, decise di ricorrere all'ultimo mezzo rimasto: la resistenza nonviolenta sotto forma di una campagna di boicottaggio internazionale modellata sulla campagna di boicottaggio promossa dal movimento anti-*apartheid* contro il regime razzista sudafricano. Da allora il movimento Bds è cresciuto a livello internazionale. Ha ottenuto vittorie sempre più grandi in molti paesi del sud e del nord del mondo tanto che Israele ha istituito un nuovo ministero per combattere questo movimento civile pacifico e, per farlo, spende miliardi di *shekel*.

In Austria, un gruppo Bds locale è stato fondato relativamente tardi. All'inizio dell'estate del 2014 un piccolo gruppo di attivisti di diversa provenienza decise di unirsi al movimento e dette vita a "Bds Austria", a Vienna. Naturalmente, la campagna e i suoi sostenitori vengono attaccati in Austria come altrove, non solo dai lobbisti del governo israeliano. L'attacco al movimento Bds da parte delle istituzioni austriache e dei partiti politici più importanti rivela ancora una volta la complicità del potere economico e politico con i sistemi coloniali come quello israeliano.

Nel giugno del 2018, il Consiglio comunale di Vienna ha adottato all'unanimità una risoluzione in cui si afferma che la città non ammette «nessuna collaborazione con il movimento antisemita Bds»<sup>1</sup>. Sebbene questa risoluzione sia una violazione della libertà di espressione, può essere vista anche come un segnale del successo del movimento. Dopo oltre quattro anni di

<sup>1</sup> [https://www.wien.gv.at/mdb/gr/2018/gr-039-w-2018-06-27-081.htm?fbclid=iwar-3n2qauqadm8rwczyvlr1e-ylcc1csejo950-\\_\\_evkmzcn2qdbjlotmsqu](https://www.wien.gv.at/mdb/gr/2018/gr-039-w-2018-06-27-081.htm?fbclid=iwar-3n2qauqadm8rwczyvlr1e-ylcc1csejo950-__evkmzcn2qdbjlotmsqu)

campagne Bds, il Consiglio comunale si è sentito in dovere di gettare le basi per le azioni future volte a mettere a tacere i dibattiti critici sull'*apartheid* israeliano. Va notato che Peter Florianschütz, rappresentante del Partito socialdemocratico (Spö) in Consiglio, che ha presentato la risoluzione, è anche il presidente dell'Austria-Israel Society (Öig)<sup>2</sup>, un gruppo di pressione simile all'Aipac negli Stati Uniti, anche se su scala molto più piccola, date le dimensioni relativamente ridotte dell'Austria e il suo ruolo molto limitato nella politica internazionale. Tuttavia, il fatto che i rappresentanti di tutti i partiti politici presenti in Consiglio abbiano appoggiato la risoluzione è sintomatico dell'ampiezza della coalizione contro il movimento Bds nei paesi di lingua tedesca.

Sebbene in Austria vi siano diverse organizzazioni attive nella lotta per la giustizia in Palestina, la campagna Bds è promossa principalmente da Bds Austria che, dal 2014, organizza regolarmente diversi eventi per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla situazione in Palestina e, più specificamente, sui tre obiettivi della campagna Bds e sui mezzi pacifici per realizzarli. Questi includono proiezioni di film, diffusione di tabelle informative e organizzazione di manifestazioni, principalmente a Vienna, ma anche a Graz e Salisburgo. Il gruppo ha partecipato alle campagne internazionali contro SodaStream, G4S e Puma e ha contestato le filiali locali di queste multinazionali. Bds Austria ha inoltre pubblicato numerose lettere aperte criticando i politici austriaci, i rappresentanti delle università e gli organizzatori di festival culturali per la loro complicità nel processo di normalizzazione dell'*apartheid* israeliano. Nel 2017 gli attivisti di Bds Austria hanno interrotto gli interventi pubblici del ministro della Giustizia israeliano, Ayelet Shaked, (presso la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Vienna) e dell'ambasciatore israeliano in Austria, Talya Lador-Freshner, (presso la Karl Franzens University di Graz). Ogni primavera, dal 2015, Bds Austria organizza la "Settimana dell'*apartheid* israeliano" (Iaw) a Vienna. Gli attivisti ebreo-israeliani Ofer Neiman e Ronnie Barkan, l'avvocato britannico-palestinese Salma Karmi-Ayyoub, le attiviste sudafricane anti-*apartheid* Roshan Dadoo e Farid Esack e, recentemente, Ronnie Kasrils, un veterano della lotta per la libertà in Sudafrica ed ex ministro del governo, sono stati tra gli ospiti invitati a parlare su argomenti come la resistenza anticoloniale e la solidarietà internazionale. Nel 2018, all'interno dell'Iaw, Bds Austria ha organizzato una passeggiata antirazzista nel centro di Vienna per illustrare come i monumenti e i luoghi viennesi celebrano (o ignorano convenientemente) il razzismo, il sionismo e il colonialismo<sup>3</sup>. È principalmente, ma non esclusivamente, durante la settimana dell'*apartheid* israeliano che Bds Austria attira l'attenzione dell'opinione pubblica.

<sup>2</sup> <https://www.oeig.at/uber-uns/impressum/>

<sup>3</sup> Per dettagli sulla "City Walk" (in tedesco e inglese) vedi <http://bds-info.at/kampagnen-aktionen/iaw-2018/> o [https://www.youtube.com/watch?v=wAPIP\\_GQ8Sw](https://www.youtube.com/watch?v=wAPIP_GQ8Sw)

## La campagna Bds e i media austriaci

Nel 2016, la seconda settimana dell'*apartheid* israeliano organizzata da Bds Austria a Vienna fu considerata uno scandalo dalla stampa locale; prima di quell'evento, non si era quasi mai parlato della campagna Bds se non per qualche commento occasionale sulla legge israeliana antiboicottaggio del 2011, o un paio di brevi articoli sul boicottaggio culturale del festival musicale viennese "Salaam Orient" da parte di alcuni artisti arabi nel 2012<sup>4</sup>. La stampa austriaca e i media online hanno parlato della campagna Bds anche relativamente ad alcuni eventi internazionali come la campagna contro Soda-Stream, che ha raggiunto il suo apice nel 2014<sup>5</sup>. Nel 2018 e nel 2019 c'è stato un notevole aumento di articoli e commenti sul Bds, in particolare attorno all'Eurovision Song Contest (Esc), vinto da Israele nel maggio 2018 e ospitato successivamente a Tel Aviv a maggio 2019 e, successivamente, durante le proteste contro il divieto di ingresso israeliano a due rappresentanti del Congresso degli Stati Uniti, Rashida Tlaib e Omar Ilhan, a causa del loro aperto sostegno al movimento Bds, nell'agosto 2019. Questo dimostra come la copertura del Bds nei media *mainstream* austriaci tende ad aumentare quando Israele intensifica la repressione della campagna Bds e dei suoi sostenitori. All'inizio del 2018, per esempio, quando Israele ha pubblicato un elenco di organizzazioni che sostengono il Bds (i cui membri non sarebbero quindi più autorizzati a entrare in Israele), i giornali austriaci più importanti – a eccezione della stampa da strada – hanno pubblicato una breve dichiarazione sulla decisione israeliana rilasciata dall'Agenzia di stampa austriaca (Apa)<sup>6</sup>. Oltre alle notizie di tutto il mondo, i media locali riportano regolarmente notizie sul Bds provenienti dalla vicina Germania. Due esempi per tutti: il festival della "Ruhrtriennale" nel 2018, che ha sollevato la questione di come comportarsi con una *band* che sostiene il boicottaggio culturale di Israele, e la risoluzione anti-Bds approvata dal parlamento tedesco nel maggio del 2019. Sorprendentemente, quest'ultimo fatto ha provocato solo due brevi e piuttosto superficiali commenti pro/contro sul quotidiano liberale «Der Standard». Nessuno

<sup>4</sup> <https://kurier.at/politik/wettlauf-der-rechtspopulisten-in-israel/716.253> e <https://kurier.at/kultur/arabische-kuenstler-boykottieren-salam-orient/824.183>, <https://religion.orf.at/stories/2554714/> o <https://www.wienerzeitung.at/nachrichten/politik/oesterreich/494155-Israel-Logo-sorgt-fuer-Wirbel.html>

<sup>5</sup> [https://diepresse.com/home/wirtschaft/international/1561456/sodastream\\_die-af-faere-rund-ums-sprudelwasser?from=suche.intern.portal](https://diepresse.com/home/wirtschaft/international/1561456/sodastream_die-af-faere-rund-ums-sprudelwasser?from=suche.intern.portal), [https://diepresse.com/home/wirtschaft/international/1561456/sodastream\\_die-af-faere-rund-ums-sprudelwasser?from=suche.intern.portal](https://diepresse.com/home/wirtschaft/international/1561456/sodastream_die-af-faere-rund-ums-sprudelwasser?from=suche.intern.portal) e <https://www.derstandard.at/story/2000007487151/sodastream-schliesst-umstrittene-fabrik-in-siedlung-in-westjordan>

<sup>6</sup> Un giornale, il quotidiano liberale «Der Standard», nell'ottobre dello stesso anno, parlò del caso della studentessa palestinese statunitense Lara Alqasem, vedi <https://www.derstandard.at/story/2000089011267/israel-verweigert-noi-studentin-die-einreise> e <https://www.derstandard.at/story/2000089650810/israels-hoehchstes-gericht-hebt-einreise-verbot-fuer-us-studentin-auf>

di questi articoli trattava davvero del movimento Bds, delle sue esigenze o delle sue motivazioni; hanno invece frainteso la natura del Bds e le reazioni a esso<sup>7</sup>. Il dibattito sulla “Ruhrtriennale”, d'altra parte, ha provocato, sempre sullo stesso giornale, un articolo piú lungo, che ha superato ogni altra notizia sulla campagna Bds apparsa sui media austriaci, in cui si è parlato del contesto storico e politico in cui è nata la campagna e si è messo in evidenza il ruolo strategico della critica agli eventi musicali<sup>8</sup>.

La maggior parte delle notizie riportate dai media austriaci definisce la campagna Bds «antisemita» o «anti-Israele». Quest'ultima caratteristica spesso, ma non sempre, è riferita a un Bds piú articolato ed è utilizzata piú frequentemente quando vengono riportate notizie relative al Bds internazionale come nel caso dell'Esc o del divieto di ingresso di Tlaib/Omar. In generale, le notizie su argomenti di livello internazionale tendono a essere piú descrittive che analitiche. In linea con questo, la campagna Bds è spesso citata in una o due frasi ma non affrontata in modo approfondito. Una frase tipica, copiata da un rapporto dell'Apa, recita: «Il movimento Bds promuove boicottaggi e sanzioni contro Israele a causa delle politiche del governo israeliano nei confronti dei palestinesi. Il governo israeliano, a sua volta, accusa il movimento di essere antisemita e di accusare ingiustamente/unilateralmente lo Stato ebraico»<sup>9</sup>.

Le attività locali legate alla campagna Bds compaiono raramente nei media austriaci e, quando lo fanno, le dichiarazioni di Bds Austria – scritte o pubblicate o verbali – non vengono riportate e, di solito, non vengono neppure richieste<sup>10</sup>. Durante l'aw del 2016, a Bds Austria sono state negate

<sup>7</sup> <https://www.derstandard.at/story/2000105561597/debatte-ueber-israel-boycott-viel-laerm-um-bds> e <https://www.derstandard.at/story/2000106142946/gespenst-bds>

<sup>8</sup> <https://www.derstandard.at/story/2000086388700/antiisraelische-protestbewegung-bds-gegen-kuenstlerauftritte> [ultimo accesso 9 settembre, 2019]. Per un confronto, consultare i seguenti rapporti su Ruhrtriennale 2018 <https://www.wienerzeitung.at/nachrichten/kultur/mehr-kultur/983268-Israelkritik-oder-Antisemitismus.html> e <https://www.derstandard.at/story/2000089869980/ruhrtriennale-chefin-carp-bleibt-aber-bekommt-starken-vize> e la breve nota sul governo locale di Nordrhein-Westfalen che condanna il movimento Bds come antisemita all'indomani della Ruhrtriennale 2018 <https://www.kleinezeitung.at/service/newsticker/5499115/NRWLandtag-verurteilt-BDSKampagne>

<sup>9</sup> La frase è stata utilizzata in diversi articoli su diversi giornali, per esempio: <https://kurier.at/politik/ausland/israel-us-demokraten-wehren-sich-gegen-einreiseverbot/400579313>, <https://www.kleinezeitung.at/politik/aussenpolitik/5674481> / Streit-um-Existenzrecht-Israel-verbietet-muslimischen, <https://www.oe24.at/welt/weltpolitik/Israel-verweigert-zwei-muslimischen-re-Abie/393130895> e <https://diepresse.com/home/ausland/aussenpolitik/5674638/USAbgeordnete-Tlaib-will-nun-doch-nicht-ins-Westjordanland-reisen?from=suche.intern.portal>

<sup>10</sup> Un'eccezione degna di nota è un articolo nella sezione artistica di «Der Standard» che, nell'ottobre 2018, parlò della richiesta del Bds Austria di boicottare il festival viennese “Klezmore” a causa del sostegno finanziario da parte dell'ambasciata israeliana, vedi <https://www.derstandard.at/story/2000090010347/antiisraelische-bds-bewegung-fordert-boycott-eines-wiener-festivals>

le strutture pubbliche a causa delle pressioni dell'intero spettro politico; il portavoce di Bds Austria ha rilasciato interviste a una serie di importanti quotidiani austriaci e tedeschi. Nonostante gli interventi contro di essa, la *Law* si è comunque svolta e vi hanno partecipato anche un reporter e un operatore video della stazione televisiva locale, Puls4, che ha filmato gli eventi, ma non è mai stato pubblicato niente; sembra che i redattori non abbiano approvato il materiale. Agli attivisti di Bds Austria non è mai stato detto ufficialmente perché le loro dichiarazioni non siano state pubblicate. D'altra parte, vengono spesso riportate affermazioni false sulle azioni e sulle motivazioni del Bds Austria, nonché sulla campagna Bds in generale, senza contraddittorio o controllo sull'affidabilità delle fonti. Un tipico esempio di queste menzogne è che il boicottaggio del Bds si rivolge contro il popolo ebraico e le imprese ebraiche e pertanto si colloca nella tradizione del boicottaggio antisemita delle imprese ebraiche promosso dai nazifascisti negli anni trenta<sup>11</sup>.

Quando gli attivisti Bds protestano contro queste false accuse, le loro dichiarazioni vengono ignorate. In un importante comunicato pubblicato all'indomani della *law* 2017, gli attivisti del gruppo riflettono sulle dinamiche della copertura mediatica locale, sul discorso pubblico e sul potere e su come questi influenzano il loro lavoro di promozione della campagna globale Bds in Austria. «Il Bds Austria è seguito dai media, ma non lo lasciano mai parlare», scrivono<sup>12</sup>. Di conseguenza, la maggior parte della limitata copertura mediatica del movimento Bds locale e delle sue attività è dominata, se non avviata, dagli oppositori del Bds. Alcuni di questi individui e organizzazioni sono così strettamente e chiaramente coinvolti nei gruppi di pressione sionisti filoisraeliani (come l'Öig) che possono tranquillamente essere chiamati amici e difensori dell'*apartheid* israeliano. Di conseguenza, le azioni e le dichiarazioni di Bds Austria sono generalmente rappresentate e attaccate direttamente e senza compromessi come antisemite, senza alcuna menzione di altre possibili motivazioni come, ad esempio, sostenere la lotta del popolo palestinese per i propri diritti.

Le conseguenze politiche sono tangibili. La risoluzione anti-Bds del Consiglio comunale di Vienna citata all'inizio di questo articolo ne è probabilmente l'esempio più evidente. Ovviamente, una tale decisione non è stata presa dall'oggi al domani. In questo caso, la motivazione scatenante era un falso resoconto delle proteste locali contro l'annuncio del presidente americano Donald Trump del trasferimento dell'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme nel dicembre 2017. Questa decisione, che implicava anche il riconoscimento dell'annessione illegale di Gerusalemme, ha provocato proteste in tutto il mondo, anche a Vienna. A seguito della protesta, quattro rappresentanti del Consiglio comunale (due del Partito Verde, due dello Spö – uno

<sup>11</sup> <https://www.heute.at/s/-12251091>

<sup>12</sup> [http://bds-info.at/blog/wp-content/uploads/2017/03/LAW2017\\_Reflections.pdf](http://bds-info.at/blog/wp-content/uploads/2017/03/LAW2017_Reflections.pdf)

dei quali è il già citato Peter Florianschütz, che dirige contemporaneamente l'Oig) hanno presentato una risoluzione – non contro il ripetuto disprezzo della storia dei palestinesi e la violazione dei loro diritti – che chiedeva ai consiglieri (e al Consiglio comunale) di prendere posizione nella “battaglia contro l’antisemitismo”. Il sito web del rappresentante del partito verde Faika El Nagashi spiegava che «negli ultimi giorni ci sono state manifestazioni durante le quali sono state fatte dichiarazioni antisemite. Ciò è avvenuto anche a Vienna, dove l’8 dicembre 2017 si è tenuta una manifestazione per “Gerusalemme capitale della Palestina” [...] in cui è stata chiesta la distruzione dello Stato di Israele, sono state fatte minacce di morte e, come documentato dai media, c’è stato un appello a “massacrare gli ebrei!”: questo non può essere tollerato nella nostra città»<sup>13</sup>. Sulla stessa linea, un leader politico del Partito della Libertà (Fpö), di estrema destra, Johann Gudenus, il 9 dicembre 2017 ha affermato, che il Bds aveva gridato slogan antisemiti alla manifestazione del giorno precedente. Gudenus chiedeva «un chiaro impegno da parte del governo della città contro l’antisemitismo nella capitale federale»<sup>14</sup>. Tuttavia, le notizie sugli slogan riportate dai media e citate dai consiglieri comunali sono prive di fondamento. Allo stesso modo, in Germania sono state fatte denunce superficiali o deliberatamente false contro le proteste contro il trasferimento dell’ambasciata americana<sup>15</sup>.

Per riassumere, i media austriaci parlano raramente delle affermazioni, azioni concrete e posizioni della campagna Bds proprio come di ciò che accade in Israele e Palestina e che è, poi, ciò su cui si basano le campagne Bds. Il discorso è invece dominato dalla discussione sugli aspetti antisemiti della campagna. Il dibattito nei media austriaci (se si può definirlo un dibattito) è quindi spostato su un meta-livello che ha più a che fare con l’immagine che l’Austria e gli austriaci hanno di loro stessi come un presunta società post-razzista, o almeno post-antisemita, piuttosto che con i palestinesi e la violazione dei loro diritti e delle loro vite.

### *Costruire la coalizione*

Sin dai suoi inizi nel 2014, Bds Austria ha tentato di stabilire accordi con altre organizzazioni e gruppi indipendenti per ottenere un più ampio sostegno alla campagna Bds e per far crescere la consapevolezza. Questi tentativi

<sup>13</sup> <https://elnagashi.at/antrag-kampf-gegen-antisemitismus/?fbclid=iwar1xw9cof8ui-0gn-lzqok98pbyukf0smviz9uzp60bmekxxingony18tcs>. Al momento in cui viene scritto questo articolo, agosto-settembre 2019, il sito web di El Nagashi rimanda automaticamente alla sua pagina Facebook, probabilmente a causa della sua candidatura al parlamento austriaco.

<sup>14</sup> [https://www.ots.at/presseaussendung/ots\\_20171209\\_ots0021/gudenus-antisemitismus-darf-in-wien-keinen-platz-haben](https://www.ots.at/presseaussendung/ots_20171209_ots0021/gudenus-antisemitismus-darf-in-wien-keinen-platz-haben)

<sup>15</sup> <https://uebermedien.de/23715/massenhafte-tod-den-juden-rufe-am-brandenburger-tor/>

sono stati diretti principalmente verso la sinistra politica. Tuttavia, a differenza degli Stati Uniti, del Regno Unito o della Spagna, le organizzazioni studentesche in Austria non sono in prima linea nel movimento Bds. Al contrario, il Consiglio studentesco dell'Università di Vienna, che rappresenta ufficialmente oltre 90.000 studenti, ha approvato una propria risoluzione anti-Bds nel gennaio 2017, un anno e mezzo prima di quella del Consiglio comunale<sup>16</sup>. Al di fuori delle università, le organizzazioni che si dichiarano di sinistra sono riluttanti o addirittura ostili a formare coalizioni. Tentano di non assumere alcuna posizione rispetto alla campagna Bds e di evitare qualsiasi rapporto con essa. Questi atteggiamenti supportano tacitamente il silenzio dei dibattiti pubblici sul movimento Bds e contribuiscono alla repressione e alla delegittimazione della campagna. Tristi esempi sono state le conferenze in memoria di Rosa Luxemburg che si sono tenute a Vienna dal 2018. Alla seconda conferenza, a marzo 2019, sotto lo slogan della famosa socialista antifascista tedesca assassinata – «Chi non si muove, non può rendersi conto delle proprie catene» – gli organizzatori hanno cercato di riunire «le organizzazioni austriache progressiste» e di discutere le strategie per una lotta comune contro «il rigurgito nazionalista e fascista in e intorno all'Austria»<sup>17</sup>. Volendo creare un «forum per il dialogo a sinistra», gli organizzatori hanno sottolineato di essere a conoscenza delle differenze tra le varie iniziative e gruppi politici e hanno affermato di volerne discutere «apertamente e costruttivamente»<sup>18</sup>. Gli organizzatori, tuttavia, hanno respinto senza spiegazioni plausibili la registrazione del Bds Austria e hanno restituito la quota di iscrizione. Allo stesso modo, l'associazione «Südwind», che si definisce «impegnata nello sviluppo ecologicamente, economicamente e socialmente sostenibile, e nelle campagne per ridurre il divario tra Nord e Sud»<sup>19</sup>, dal 2016 ha ripetutamente rifiutato di consentire al Bds Austria di partecipare al suo festival annuale di strada che si tiene in estate. Le motivazioni non ufficiali, comunicate privatamente, vanno da quelle apparentemente apolitiche, per esempio «creare e mantenere un'atmosfera positiva al festival» (non è dato sapere perché la presenza del Bds sarebbe dannosa), a quelle apertamente diffamatorie, come quando la presidente dell'associazione federale di Südwind ha affermato che il movimento Bds e Bds Austria non sottoscrivono i valori di «apertura e nonviolenza» di Südwind<sup>20</sup>.

Nonostante queste battute d'arresto, esistono coalizioni con altri gruppi politici e indipendenti. Nel marzo 2019 è stata fondata la piattaforma «Palestine Solidarity Austria» (PalSoliÖ) per unire e coordinare l'attivismo per

<sup>16</sup> È stata approvata con 25 voti a favore e due astensioni, vedere [https://oeh.univie.ac.at/sites/default/files/cms/protokolllder2ouvsitzung\\_17\\_0112\\_endversion.pdf](https://oeh.univie.ac.at/sites/default/files/cms/protokolllder2ouvsitzung_17_0112_endversion.pdf)

<sup>17</sup> <https://www.rosaluxemburgkonferenz.at/zurkonferenz/> e <https://www.rosaluxemburgkonferenz.at/2019/02/12/ein-forum-fuer-linken-dialog/>

<sup>18</sup> <https://www.rosaluxemburgkonferenz.at/2019/02/12/ein-forum-fuer-linken-dialog/>

<sup>19</sup> <https://www.suedwind.at/en>.

<sup>20</sup> <http://bds-info.at/suedwind2019>.

la Palestina in Austria. Tra i suoi membri vi sono la comunità palestinese in Austria, la coalizione anti-imperialista (Aik), l'associazione Dar al Janub, Women in Black (Vienna), Palestine Solidarity Styria e l'Associazione per le relazioni arabo-austriache (Gesellschaft für Österreichisch-Arabische Beziehungen, Göab). L'accettazione di Bds Austria come membro a tutti gli effetti della piattaforma offre un sostegno importante alla richiesta palestinese di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni<sup>21</sup>.

### *Le sfide*

Una delle maggiori sfide che i sostenitori e gli attivisti della campagna Bds in Austria devono affrontare è trovare spazi per eventi come conferenze, dibattiti e proiezioni di film. A Vienna esistono molti spazi di questo tipo; tuttavia, non sono disponibili perché – nonostante i contratti firmati – le cancellazioni dovute alla pressione politica di gruppi o individui della *lobby* sionista sono diventate normali. Ciò non riguarda solo i centri “alternativi” finanziati con fondi pubblici come l'Amerlinghaus o il Wuk (prenotati per lo Iaw rispettivamente nel 2016 e nel 2017), ma anche spazi privati come l'Arcotel Kaiserwasser o il Café Rathaus (Iaw 2017). Nella primavera del 2019, la risoluzione anti-Bds del Consiglio comunale ricordata in precedenza, sebbene non legalmente vincolante è stata utilizzata con successo per impedire il tenersi di eventi legati alla Palestina in due istituzioni viennesi che ricevono finanziamenti dal comune: il Museo Volkskunde ha annullato un accordo con Bds Austria per una conferenza dell'ottantenne Ronnie Kasrils, un combattente ebreo sudafricano anti-*apartheid*, veterano dell'Anc (Congresso Nazionale Africano) ed ex ministro del Sudafrica sotto Nelson Mandela, durante l'Iaw di marzo<sup>22</sup>, e il centro Wuk ha fatto lo stesso per un incontro con l'ex membro della Knesset Haneen Zoabi (organizzato da PalSoliÖ) tre giorni prima dell'evento programmato per maggio<sup>23</sup>. L'ultimo esempio dell'effetto della risoluzione è stato la cancellazione della prima austriaca del film argentino-palestinese *Yallah! Yallah!* all'inizio di settembre 2019<sup>24</sup>. Questo episodio è degno di nota perché il cinema internazionale

<sup>21</sup> <http://www.antiimperialista.org/de/content/plattform-der-pal%3%a4stina-solidarit%3%a4t-%3%b6sterreich>

<sup>22</sup> [https://www.ots.at/presseaussendung/ots\\_20190321\\_ots0054/oeig-praesident-und-wiener-gr-abgeordneter-in-personalunion-verhindert-podium-mit-juedischen-aktivisten](https://www.ots.at/presseaussendung/ots_20190321_ots0054/oeig-praesident-und-wiener-gr-abgeordneter-in-personalunion-verhindert-podium-mit-juedischen-aktivisten), <https://www.dailymaverick.co.za/opinionista/22-03-2019-put-the-spremeresu-apartheid-israele-non-soccombere-a-sionista-pressione-come-il-museo-di-vienna/> e <https://www.theguardian.com/commentisfree/2019/apr/03/israel-treatment-palestinians-apartheid-south-africa>

<sup>23</sup> <https://www.wuk.at/programm/archiv/2019/abgesagt-kolonialismus-undoder-demokratie/>

<sup>24</sup> <https://electronicintifada.net/blogs/ali-abunimah/vienna-cinema-censors-film-a->



Artis, in cui avrebbe dovuto essere proiettato il film, non riceve finanziamenti pubblici, ma è di proprietà di Cineplexx Ltd., il più grande operatore cinematografico austriaco. Commentando la cancellazione su Twitter, Cineplexx ha affermato che «offre spazio per eventi artistici e di intrattenimento controversi ma non per eventi politici controversi»<sup>25</sup>.

Queste cancellazioni e violazioni dei contratti sono prove convincenti che la risoluzione del Consiglio comunale si limita a rispecchiare e rafforzare il clima politico locale e le relazioni di potere: quando si parla di Israele o Palestina, esiste una narrazione egemone filoisraeliana promossa non solo dai lobbisti sionisti, ma anche dalla copertura mediatica che si dimostra, per la maggior parte, timorosa, parziale ed eurocentrica, del Medio Oriente in generale e della campagna Bds in particolare. Questa narrativa di solito identifica il Bds con il boicottaggio delle imprese ebraiche da parte del regime nazista negli anni trenta, dichiara apertamente che il sostegno al “diritto all’esistenza” di Israele è la cartina di tornasole per l’accettabilità di qualsiasi critica delle politiche israeliane e assimila l’antisionismo con l’antisemitismo.

Gli effetti negativi di questo impatto narrativo non colpiscono solo attivisti e sostenitori della campagna Bds, ma anche una serie di gruppi emarginati, in primo luogo musulmani e immigrati dal Medio Oriente, che vengono individuati e stigmatizzati per il loro presunto “antisemitismo d’importazione”. Vi è uno sforzo diffuso di vari soggetti, compresi membri di tutti i partiti politici, istituzioni beneficiarie di sostegno pubblico come il Centro di documentazione della resistenza austriaca (Döw), nonché alcune organizzazioni della società civile, per ridefinire l’“antisemitismo” principalmente in relazione alle posizioni nei confronti di Israele e per spostare la responsabilità sui “non austriaci”. Esempi recenti di questa tendenza sono tre conferenze sull’antisemitismo nel 2018: una organizzata dall’Università di Vienna a febbraio, una seconda organizzata dall’Unione austriaca degli studenti a novembre (entrambe finanziate dall’ambasciata israeliana<sup>26</sup>) e una terza, sempre a novembre, intitolata “L’Europa oltre l’antisemitismo e l’antisionismo” organizzata dal governo austriaco durante la sua presidenza del Consiglio dell’Unione europea<sup>27</sup>. Un altro esempio è il Rapporto sull’anti-

bout-palestinian-football?fbclid=iwar3kx4yi3zsotcgxifoxbxbhrdsucsshoqefuzglnta-exhrif5\_eahzq2u

<sup>25</sup> [https://twitter.com/cineplexx\\_at/status/1167087051604447232?s=20&fbclid=iwar-2xrwibqtqhmlm4u0ge3uq0x60c31r6ft5cpl9skc\\_tsp2zivlhxzdjyvvz8](https://twitter.com/cineplexx_at/status/1167087051604447232?s=20&fbclid=iwar-2xrwibqtqhmlm4u0ge3uq0x60c31r6ft5cpl9skc_tsp2zivlhxzdjyvvz8)

<sup>26</sup> Vedi <https://anendtoantisemitism.univie.ac.at/> e <https://www.facebook.com/events/713614398997118/>. Entrambe le conferenze prevedevano oratori illustri e conferenze sull’antisemitismo europeo, ma mostravano un forte pregiudizio pro sionista parlando di antisemitismo in relazione ai dibattiti su Israele, la sua storia e politica.

<sup>27</sup> <https://www.eu2018.at/calendar-events/political-events/bka-2018-11-21-high-level-conference-europe-beyond-anti-semitism-and-anti-zionism-securing-jewish-life-in-europe.html>. Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu avrebbe dovuto parlare alla conferenza, ma fu costretto ad annullare all’ultimo minuto. <https://www.vienna.at/antise-mitismus-konferenz-kurz-fordert-gemeinsamen-eu-definition/6004510>

semitismo commissionato dal parlamento austriaco e presentato nel marzo del 2019. Il rapporto applica una definizione di antisemitismo che identifica praticamente tutte le critiche politiche del sionismo con l'antisemitismo. Lo studio su cui si basa ha deliberatamente incluso un gruppo campione supplementare le cui risposte sono state analizzate con metodi diversi rispetto a quelli del campione principale. Questi risultati sono stati quindi utilizzati per effettuare confronti non scientifici che hanno indicato gli arabi e turchi come (potenzialmente) piú antisemiti rispetto agli altri partecipanti allo studio. Questo discorso tossico e pericoloso, l'emarginazione e la messa a tacere delle discussioni sulla Palestina colpiscono concretamente gli attivisti Bds in Austria. Non solo gli eventi organizzati da Bds Austria sono soggetti a frequenti annullamenti, ma gli attivisti Bds vengono regolarmente insultati verbalmente quando manifestano nel centro di Vienna e vengono anche aggrediti fisicamente. Gli oppositori politici hanno contestato le loro tabelle informative e hanno cercato di distruggere materiale come volantini e opuscoli. Una campagna diffamatoria del noto giornalista/propagandista israeliano Benjamin Weinthal ha portato, inoltre, alla chiusura del conto bancario di Bds Austria già nell'aprile 2016<sup>28</sup>.

### *Conclusioni*

Sembra assurdo che in un paese come l'Austria, che si vanta della propria adesione ai principi di democrazia, diritti civili e diritti umani, venga attaccata una campagna nonviolenta come la campagna Bds che non chiede altro che il rispetto di quegli stessi principi per i palestinesi. Alla fine, tutto questo dimostra due cose: 1), la minaccia che un movimento di base con semplici richieste rappresenta per un regime coloniale e, 2), la complicità delle istituzioni di potere dei paesi del nord nel sostenere e difendere i regimi coloniali. Contrariamente a quanto sostengono paesi come l'Austria o la Germania, la loro massiccia opposizione al movimento Bds mostra che non hanno imparato niente dal proprio recente passato razzista e violento. Piuttosto, la loro complicità nel difendere l'*apartheid* israeliano oggi (e trarne profitto) è in linea con una lunga tradizione e storia di colonizzazione, sfruttamento e omicidio di persone nel sud del mondo, nonché delle "minoranze" (leggi: "altri") presenti nei loro paesi.

BDS AUSTRIA

<sup>28</sup> [http://bds-info.at/blog/wp-content/uploads/2017/04/bds\\_austria\\_bank\\_account\\_closed\\_2016-04-29.pdf](http://bds-info.at/blog/wp-content/uploads/2017/04/bds_austria_bank_account_closed_2016-04-29.pdf)

«DENUNCIARE LE COMPLICITÀ».  
INTERVISTA A DIANA CARMINATI<sup>1</sup>

*La Palestina e i palestinesi oggi non fanno più notizia. La questione non appassiona più se non un numero piuttosto ridotto di sostenitori fedeli che combattono ogni giorno contro la normalizzazione dell'occupazione, le menzogne e le mezze verità diffuse dai principali mezzi di informazione, il tentativo di equiparare l'antisionismo all'antisemitismo e gli attacchi dei poteri economici e politici che hanno forti legami con lo Stato di Israele. In questo clima, una domanda è quasi d'obbligo. Diana, perché hai deciso di occuparti proprio di Palestina?*

Ho cominciato a occuparmi di Palestina dopo aver seguito da vicino, negli anni novanta, le violenze nei Balcani ed essermi avvicinata al gruppo delle "Donne in nero" che arrivavano dall'esperienza palestinese. Ero totalmente digiuna di tutto quello che riguardava la storia della Palestina e nel 2002 andai per la prima volta a fare un viaggio in Cisgiordania e Gaza per capire se era possibile fare un progetto con il Centro delle Donne di Gaza che faceva capo al Centro di igiene mentale dove venivano portati avanti studi sugli effetti della violenza esterna e di quella familiare su donne e bambini. Al ritorno

<sup>1</sup> Diana Carminati è stata professore associato di Storia dell'Europa contemporanea presso l'Università di Torino fino al 2004. Negli anni novanta ha partecipato al lavoro di gruppi di donne contro la guerra (con particolare attenzione agli eventi nella ex Jugoslavia), e, dalla fine anni novanta sino al 2008, ha fatto parte della rete italiana delle "Donne in nero contro la guerra". Dal 2003 al 2006 ha seguito il progetto Epic (European, Palestinian, Israeli Cities), con l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e il Comune di Torino, con i Centri delle donne di Haifa e Gaza che si occupano di violenza contro le donne; dal 2003 al 2006 ha seguito il progetto EuroGaza (con la Municipalità di Gaza, il Comune di Torino e l'associazione "Almaterra" di Torino). Nel 2006 è stata osservatrice internazionale delle elezioni politiche palestinesi nella Striscia di Gaza. Nel settembre 2009 ha visitato la striscia di Gaza con una delegazione internazionale (Codepink, Usa) e nel dicembre-gennaio 2009 con il convoglio inglese VivaPalestina3. Dal 2006 fa parte del gruppo Ism-Italia, con cui ha curato attività culturali fra cui la traduzione collettiva del libro di I. Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, e del libro di Ghada Karmi, *Sposata a un altro uomo. Per uno Stato laico e democratico nella Palestina storica*. È stata coautrice con Alfredo Tradardi di *Boicottare Israele. Una pratica non violenta*, e con Enrico Bartolomei e Alfredo Tradardi di *Gaza e l'industria israeliana della violenza e Esclusi. La globalizzazione neoliberista del colonialismo d'insediamento*. La seguente intervista è stata registrata a Torino nell'ottobre 2019.

parlammo di ciò che avevamo visto e degli incontri fatti con la Casa delle donne di Torino con “Almaterra” e con il Comune di Torino, che era gemellato con Gaza. Il Comune decise di partecipare al progetto e chiese che qualcuno andasse a fare uno studio di fattibilità e a individuare soggetti partner anche fra le associazioni di donne israeliane perché in Italia, in quel periodo, la linea politica preponderante era quella di “costruire ponti”. Mi offrii volontaria insieme ad altre tre o quattro persone e parlammo prima con le “Donne in nero” di Haifa, poi andammo a Gaza. Qui, illustrammo la nostra idea a tutti i gruppi e i Centri donna di Garda e, un giorno, andammo a parlare con una signora di una delle famiglie più importanti di Gaza che, dopo aver ascoltato la nostra proposta, ci guardò e batté la mano sul tavolo dicendo: «non esiste, non parleremo mai con gli israeliani finché non saremo seduti alla pari a un tavolo». Quell’incontro mi fece riflettere e, piano piano, cominciare a capire la questione palestinese. Questo fu l’inizio del mio rapporto con la Palestina. Era il 2003, in quell’anno incontrai anche Alfredo che, a sua volta, era alla ricerca di gruppi con i quali parlare, inserirsi e lavorare; frequentammo molte persone, molti gruppi mentre continuavo a lavorare con le Donne in nero di Torino. Nel 2006 tornai a Gaza da sola e, al ritorno, organizzai un incontro a Torino riuscendo a far venire anche le donne *gazawi* che portarono il loro discorso sulla violenza contro le donne all’interno famiglia spiegando come questa fosse una conseguenza della violenza estrema proveniente dall’esterno, dell’occupazione israeliana a causa della quale i capofamiglia non avevano più lavoro, erano frustrati, si sentivano a disagio per non poter più mantenere la famiglia e non si sentivano più importanti perché ad essere importanti agli occhi dei bambini, dei loro figli, erano i martiri che apparivano sui manifesti, i soldati israeliani che avevano un fucile. Al seminario vennero anche rappresentanti delle *Women in Black* israeliane più propense a parlare con le donne palestinesi perché fra loro c’erano posizioni diverse: alcune pensavano che donne israeliane e palestinesi avessero gli stessi diritti, mentre altre erano totalmente concentrate sul discorso sionista; io allora non capivo ancora bene che cosa volesse dire, ma oggi ho capito.

*Queste tue prime esperienze in Palestina ti hanno quindi portato a comprendere a fondo la questione e hanno segnato la successiva attività tua e di Alfredo. Immagino che tu abbia pensato che era importante che tutti capissero ciò che per te era diventato chiaro.*

È importante che sia chiaro a tutti che la questione politica non deve essere considerata un’ossessione di una parte dei movimenti cosiddetti «antisionisti», non è paralizzante, ma deve essere approfondita e compresa. La soluzione due-Stati, decisa agli Accordi di Oslo, è una non soluzione, non solo perché è fallita immediatamente, anzi fu una trappola paralizzante per la *leadership* palestinese, come è stato più volte affermato da analisti palestinesi e israeliani. Essa non è soltanto non agibile nella pratica, sul territorio,

ma soprattutto perché con essa il mondo intero accetta il diritto dello Stato di Israele di essere lo Stato del popolo ebraico nel mondo, in pratica uno Stato di discriminazione, di esclusione, di *apartheid* per i non ebrei, uno Stato che respinge il diritto al ritorno dei profughi palestinesi. Uno stato non democratico, uno Stato che non ha una Costituzione, ma soltanto *Basic Laws* che non riconoscono i diritti dei gruppi non ebrei. Uno Stato fondato su basi razziali. Come era stato affermato sin dall'inizio del secolo XX, nella narrazione della *leadership* laburista sionista, che ha costruito il progetto della nazione ebraica, la Terra di Israele tutta è la terra promessa da Dio ad Abramo! Una *terra nullius*, dove i nativi che la abitavano erano invisibili, inesistenti. E se mai esistevano, erano primitivi da "cacciare oltre i confini". E dove si dovevano progressivamente anettere i territori che erano e sono considerati "contesi".

Nel discorso della sinistra israeliana askenazita, negli anni novanta, a partire dagli Accordi di Oslo, e tuttora, il problema stava soltanto nella occupazione del 1967. Quindi occorreva agire per *Stop Occupation*. Finita l'occupazione o il "conflitto", come si afferma quasi sempre anche qui in Italia, subentrerà un futuro Stato palestinese. Questa la narrazione. Di qui l'attenzione al problema si è focalizzata (per i movimenti pro Palestina in Italia ed Europa) sullo slogan *Stop Occupation*, con la confusione di molti attivisti. Su tutta la questione molti studiosi, analisti internazionali e israeliani, storici e sociologi, si sono pronunciati ormai da alcuni decenni per smontare la narrazione sionista del secolo scorso e iniziare a cambiare lessico e paradigmi. Tuttavia questa narrazione rimane l'unica diffusa dai media, dai politici, dagli accademici occidentali, della quale rimangono subalterni, per ovvi motivi politici, anche alcuni leader dei movimenti pro-Palestina.

*Mi sembra che oggi la situazione dei movimenti pro Palestina sia abbastanza articolata, non c'è più solo il dibattito su due popoli, due Stati, anzi, mi verrebbe da dire che questa opzione è oggi residuale se non per prese di posizioni di principio, come quella di Amira Hass, che ritiene si debba continuare su questa strada per obbligare Israele a smantellare le colonie illegali e riportare la situazione sul terreno all'attuabilità di questo tipo di soluzione. Molti si sono spostati sulla richiesta del riconoscimento di uno Stato di Palestina in modo da avere un soggetto formalmente riconosciuto a livello internazionale che possa sedersi da pari al tavolo delle trattative con Israele. Altri sono tornati a credere nel progetto di uno Stato laico e democratico per tutti i suoi cittadini e altri ancora hanno deciso di soprassedere sulla questione uno stato due Stati per concentrarsi sulla questione del rispetto dei diritti umani, sociali e politici dei palestinesi all'interno di uno Stato, qualunque esso sia. Senza contare poi altri gruppi che si concentrano sulle modalità operative della resistenza palestinese, chiedendosi se i palestinesi debbano praticare la resistenza non violenta o se debbano portare avanti azioni eclatanti, anche armate, in modo da attirare l'attenzione del*

*mondo, e quale di queste posizioni “meriti” di essere appoggiata o sostenuta. Cosa ne pensi di questo arcipelago di posizioni?*

In generale, il movimento appare ridotto in una posizione di difesa, moderazione, passività, e si rileva, in generale, in Italia, una situazione di disarticolazione nelle iniziative dei movimenti di solidarietà con la Palestina. La situazione di generale stanchezza e scarsa incisività dei movimenti sembra essere conseguenza non solo della ripresa della propaganda israeliana all'estero, ma di tentativi di “boicottaggio” spesso riusciti da parte di alcune organizzazioni italiane (in collaborazione con organizzazioni europee) che hanno definito da anni il loro discorso politico in riferimento agli obiettivi di partiti e organizzazioni sindacali della sinistra filosionista, cioè secondo le linee della politica estera occidentale favorevole a Israele, di sostegno a un processo di pace infinito, o meglio alla redditizia industria del processo di pace, e alla soluzione, ormai improponibile, “dei due Stati due popoli”, che lavora di fatto a favore dello stabilirsi definitivo di uno Stato unico, esclusivamente ebraico, nella Palestina storica, con la pulizia etnica e/o l'*apartheid* della popolazione nativa.

Si persiste a chiedere una “pace giusta”, a sostenere la soluzione di “due Stati per due popoli”, quando da anni i maggiori osservatori e giornalisti palestinesi, israeliani e anglosassoni smentiscono questa possibilità, dati i fatti *on the ground*. E se si arrivasse a uno “Stato” palestinese, di fatto senza confini liberi, né difese, né autonomia economica, sarebbe un'entità subordinata agli interessi economici e militari israeliani, statunitensi ed europei.

Nel suo intervento al seminario a Roma nel gennaio 2009, ed è opportuno ricordarlo, Ilan Pappé ha affermato: «Con l'adozione del modello della soluzione basata sui due Stati, abbiamo direttamente contribuito a rendere gli israeliani immuni da qualunque pressione importante esercitata dalla comunità internazionale affinché ponessero termine a questa politica criminale che perpetravano sul terreno. Non importa che voi crediate più o meno fermamente nella soluzione dei due Stati o pensiate che non ci siano altre soluzioni: il discorso dei due Stati è quello che garantisce che Israele attacchi dei palestinesi innocenti impunemente e ne ucciderà altri, bambini, donne e uomini la prossima volta proprio per questo discorso dei due Stati».

Il saggio di Meron Benvenisti (*The Inevitable Binational Regime*), apparso nell'edizione in ebraico di «Ha'aretz» a metà gennaio, descrive la situazione tragica ma reale dei Territori occupati, la frammentazione del popolo palestinese in 5 gruppi (quelli di Cisgiordania, di Gerusalemme est, di Israele, della diaspora e della striscia di Gaza), ognuno con esperienze di vita, necessità, relazioni, strutture economiche, politiche, amministrative ormai diversificate, frutto del piano strategico israeliano, sionista, di lungo periodo (secondo la tradizione coloniale del «*Divide and Rule*» occidentale) che sta stravolgendo le loro identità, negando uno Stato e distruggendo l'unità di un popolo. E contribuisce alla creazione *de facto* di uno Stato unico (ebraico

e non democratico) con due nazioni, di cui una però non ha diritti, anzi le viene negato di fatto anche il riconoscimento dell'identità nazionale. Anche il discorso sul sostegno dei diritti dei palestinesi che fa appello al diritto internazionale, esso stesso un prodotto coloniale dell'Occidente, non deve essere l'unico riferimento degli attivisti perché «rischia di ridurre un secolo di lotta anticoloniale palestinese a una questione legale e il sionismo a una questione legale» come ha puntualmente scritto Joseph Massad (*I palestinesi e i dilemmi della solidarietà*, Electronic Intifada, 7.5.2015).

*La mancanza di incisività delle iniziative organizzate dai vari movimenti a sostegno del popolo palestinese è purtroppo un dato di fatto. Oggi, però, il movimento Bds sembra spaventare Israele, tanto da spingerlo a creare un ministero ad hoc e a investire ogni anno milioni di dollari nella "hasbara" per creare un'immagine di se stesso come paese democratico e "accogliente" verso tutte le diversità, compreso il movimento Lgbt, mentre crea centri di detenzione per i migranti africani che tentano la via del Golan per raggiungere le coste africane e, da lì, l'Europa. Ritieni che possa essere un'arma efficace anche in Italia?*

L'appello del Bds palestinese chiede che Israele sia uno Stato senza discriminazioni al suo interno, senza territori sotto occupazione militare (o come si afferma invece in Israele, territori "contesi") e con il diritto al ritorno dei profughi. Si potrebbe dire uno Stato unico, democratico, con diritti per tutti, una testa, un voto. Ma ritengo che il movimento del Bds-Italia si concentri troppo sulle attività di boicottaggio tralasciando di parlare in modo incisivo dell'occupazione israeliana contro cui sono indirizzate tali azioni.

*Cosa devono fare secondo te, oggi, i movimenti a sostegno del popolo palestinese per essere efficaci?*

Denunciare le complicità. Vedi le numerose reti di gruppi sionisti e filo sionisti in Italia, come in Europa, le reti politiche, nelle amministrazioni regionali e comunali, nei sindacati, fra gli intellettuali, gli accademici, gli artisti, le complicità nelle scuole e le iniziative della Udai (Unione di associazioni pro Israele) con le conferenze nelle scuole, i viaggi premio per giovani studenti in Israele, ecc. Far emergere e respingere le narrazioni mitologiche sulla questione palestinese e insieme le narrazioni sulla frantumazione del Medio Oriente. Perché sono complementari. Cambiare il lessico sulla questione palestinese significa cambiarlo e contestualizzarlo con quello che accade ai suoi confini e nel mondo. Non si dovrebbe più parlare soltanto di occupazione coloniale ma di colonialismo di insediamento, come affermano studi molto noti all'estero, fra gli altri quelli di Lorenzo Veracini, docente a Melbourne. Il paradigma del colonialismo di insediamento che si riferisce alla formazione degli Stati Uniti, dell'Australia, della Nuova Zelanda, del Canada, deve applicarsi, con le opportune

distinzioni, anche al progetto già pensato sin dalle sue origini dalla *leadership* sionista per costruire uno Stato ebraico con progressiva esclusione dei nativi arabi. Su questo tema oggi c'è una vasta letteratura poco diffusa in Italia, ma in ogni caso rintracciabile.

Il colonialismo classico indica il dominio di uno Stato su un territorio lontano dove esso sfrutta risorse e popolazione, il colonialismo d'insediamento indica una comunità d'interessi che costruisce un progetto di occupazione di un territorio, vi si stabilisce e ha come obiettivo finale quello di espellere gli abitanti nativi e di sostituirli con la propria popolazione, confinando i nativi in riserve o eliminandoli progressivamente. L'invito è a guardare anche a cosa sta succedendo dentro i nostri confini. In Occidente.

*Quindi la questione palestinese come chiave di lettura di una situazione globale...*

È necessario far rientrare la “questione palestinese” nella realtà del vissuto del cittadino/a europei qui e ora: poiché ci coinvolge tutti nel progetto neoliberista e di *settler-colonialism* di questa fase in Europa e nel mondo: le guerre, i profughi, i migranti per povertà, il razzismo crescente, l'ascesa di politiche di destra, le espulsioni di forza-lavoro sono tutti conseguenze delle politiche violente del neoliberismo. Da ricordare il recente dato Istat del 2016: in Italia vi sono 9 milioni di esclusi dal mercato del lavoro, e oltre 10 milioni di persone che vivono tra povertà assoluta e relativa, con una recessione economica continua, la dequalificazione del lavoro, la schiavizzazione legalizzata, il degrado della società. Tutti/e gli/le attivisti/e si dovrebbero definire, dichiarandolo apertamente, come individui e gruppi di co-resistenza, con il popolo palestinese oppresso, ma anche con tutti gli oppressi del mondo, contro il neoliberismo e l'imperialismo/i globali. Perché non si può parlare di Palestina, di questione palestinese, come se fosse separata da tutto il resto. È ormai evidente il collegamento tra le vicende tragiche delle popolazioni oppresse del mondo globalizzato. Le moltitudini di occupati, bombardati, arrestati senza motivazioni, torturati, profughi, migranti, abitanti delle terre minacciate dal cambiamento climatico, le moltitudini degli emarginati, espulsi, eliminati dalle nuove pratiche dell'accumulazione del neoliberismo, quelle che dettano le condizioni capestro, distruttive della vita e dei diritti.

Moltitudini spinte fuori nelle riserve del non lavoro e del non consumo, perciò ridondanti e perciò facilmente eliminabili. La loro resistenza è, e deve essere, la nostra, senza distinzioni. Non è solidarietà per filantropia paternalista. Poiché, molti fra noi, sono, siamo in questo presente, che è ancora e nuovamente neocolonialismo e colonialismo d'insediamento che operano come specifico modo di dominio, in un regime neoliberista mondiale che sistematicamente espropria ed espelle questa e le generazioni future. Molti fra noi, sono, siamo o stiamo per essere trattati come degli indigeni.



*E, per concludere, secondo te riusciremo mai, in Italia, ad avere un reale coordinamento nazionale che consenta ai gruppi, più o meno numerosi, che si impegnano a sostegno del popolo palestinese di fare massa critica e diventare incisivi?*

Che cosa impedisce un lavoro unitario in Italia? Se le ideologie sono in crisi, permangono i riferimenti politici, le modalità nelle relazioni gerarchiche, le parole d'ordine di gruppo, la non autonomia da posizioni/collusioni partitiche ed elettorali, che ora sono sempre più determinate dal sistema di potere. Nell'ambito intellettuale, siamo, rispetto ad altri paesi europei, arretrati di oltre un decennio per l'impegno di una corretta informazione, la possibilità di avere a disposizione se non pochissime case editrici per pubblicare libri importanti, giudicati "pericolosi", la scarsa adesione di intellettuali, il rifiuto di docenti e politici di farsi coinvolgere. Di conseguenza diventa difficile una libertà di discussione rispetto a un autentico movimento internazionalista antirazzista, anticolonialista e antisionista. La denuncia della normalizzazione attuata dalla Anp, già fatta da Edward Said nel 1995, è stata ripresa a partire dal 2000 da molti analisti e studiosi come Omar Barghouti, Ghada Karmi, Haider Eid, Ilan Pappé e molti altri, con interventi per la decolonizzazione della Palestina storica e la decolonizzazione del discorso. Le denunce a livello internazionale non sono presenti nel discorso pubblico italiano. Le mistificazioni continuano. Anzi, si fa più evidente una scrupolosa osservanza della narrazione israeliana, un appiattimento completo sulle sue mitologie. A partire dalle litanie sulle "generose offerte di Barack" nel 2000, ripetute dai sionisti locali e il riferimento unico ad un illusorio "campo della pace" in Israele, ribadito da alcuni gruppi pacifisti, il mantra de "Il diritto di Israele a esistere" senza mai aggiungere "come stato ebraico esclusivo per il popolo ebraico del mondo", ripetuta come una giaculatoria da tutti i politici italiani. E in particolare il mantra della soluzione dei "due Stati" come unica possibilità. Questa ambiguità, talora afonia, soffoca nel silenzio i nodi cruciali, che qui ripeto: l'adesione alla richiesta israeliana del "diritto" all'esistenza dello Stato di Israele, esclusivo per il popolo ebraico, nasconde, occulta la visione non solo di una politica israeliana coloniale ma di un progetto di *settler colonialism* non ancora completato ma perseguito con ogni mezzo possibile. Queste mitologie diventano menzogne, si ritrovano ormai ovunque nei discorsi nei partiti e gruppi di sinistra, di esponenti dei sindacati, di associazioni culturali e politiche, internazionaliste, nelle associazioni di solidarietà e pacifiste, nelle Ong, fra gli/le esperti/e all'interno della cooperazione internazionale, con una omogeneità, che se nel primo periodo poteva apparire sconcertante, ora ha acquisito tutte le caratteristiche della complicità. Esse funzionano come cinghia di trasmissione della linea politica dei partiti a cui fanno riferimento. In generale si costata una adesione che va, in un ampio spettro di posizioni, dalla criticità e incapacità di giudizio autonomo della base degli attivisti spesso più propensi a

una solidarietà umanitaria piuttosto che politica, fino alla complicità delle leadership. In conclusione per compiere un passo avanti del movimento e non solo porsi su posizioni di difesa dei deboli, studiosi e attivisti devono comprendere che occorre un cambiamento di lessico superando l'ortodossia pacifista, e di "sguardo", cioè un cambio di paradigma sulla questione palestinese. Essa deve essere inserita nel più ampio discorso di resistenza al progetto neoliberista imperialista di frammentazione del Medio Oriente. Solo quando faremo questo salto di qualità potremo avere un movimento unito.

BARBARA GAGLIARDI

## UN NUOVO INTERNAZIONALISMO

Noam Chomsky, con le parole conclusive del suo intervento all'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 14 ottobre 2014<sup>1</sup> annotava: «Quanto al futuro, l'idea comunemente accettata da tutti i fronti – Israele, Palestina, analisti indipendenti, diplomatici – è che vi siano solo due alternative: o la soluzione a due Stati, che gode di un consenso internazionale schiacciante, oppure, se dovesse fallire, uno Stato unico, con Israele ad assumere il controllo della Cisgiordania e i palestinesi pronti a consegnare le chiavi, come si usa dire. In più di un'occasione i palestinesi si sono espressi a favore di questa eventualità, perché in questo Stato unico governato da Israele essi potrebbero condurre una lotta per i diritti civili sulla falsariga della campagna antiapartheid in Sudafrica. Agli israeliani invece questo scenario non piace, per via del cosiddetto “problema demografico”, ossia l'eccessiva presenza in uno Stato ebraico di non ebrei, che in pochi anni costituirebbero la maggioranza. Queste sono le due alternative ipotizzate da tutti, con pochissime eccezioni.

La mia opinione – da me più volte espressa, senza però aver convinto nessuno, anche se proverò a convincere voi – è che questo scenario sia una mera illusione. Non sono queste le due opzioni sul tavolo, a mio avviso. Secondo me una delle due alternative è una soluzione a due Stati unanimemente accettata a livello internazionale, sostanzialmente secondo le condizioni del gennaio del 1976. Finora questa opzione ha raccolto il favore, quantomeno a livello informale, di quasi tutti gli Stati, anche della Lega araba, dell'Organizzazione della Cooperazione Islamica, di cui fa parte anche l'Iran, dell'Europa e dell'America latina. L'altra ipotesi, a mio avviso più realistica, è che Israele continuerà a fare esattamente ciò che fa ora, davanti ai nostri occhi, con l'aiuto, altrettanto palese, degli Stati Uniti. Quello che succede in quella terra non è certo un segreto: basta sfogliare i giornali per capirlo. Israele, come ho detto poc'anzi, si sta impadronendo di quella che loro chiamano Gerusalemme e che in realtà è un'area vastissima, cinque volte più estesa della Gerusalemme storica, ossia la Grande Gerusalemme, che incorpora un'ampia zona della Cisgiordania, con la relativa confisca e demolizione di

<sup>1</sup> N. Chomsky e I. Pappé, *Palestina e Israele: che fare?*, a cura di K. Barat, Roma, Fazi Editore, 2015, pp. 214-217.

numerosi villaggi arabi, da sostituire con gli insediamenti dei coloni. Queste politiche sono doppiamente illegali. Tutti gli insediamenti sono illegali, come già stabilito dal Consiglio di Sicurezza e dal parere della Corte Internazionale di Giustizia; ma gli insediamenti di Gerusalemme sono illegali anche perché violano le esplicite disposizioni del Consiglio di Sicurezza del 1968, votate all'epoca anche dagli Stati Uniti, che vietano qualsiasi modifica allo *status* di Gerusalemme. Eppure l'espansione va avanti e la Grande Gerusalemme cresce.

Poi ci sono i corridoi che si estendono verso est. Il piú importante è sicuramente quello che corre da Gerusalemme fin quasi a Gerico e attraversa la città israeliana di Ma'ale Adumim tagliando praticamente in due la Cisgiordania. Questo corridoio fu creato prevalentemente sotto l'amministrazione Clinton con l'evidente proposito di spaccare la Cisgiordania; un territorio ancora poco conteso, ma l'obiettivo era quello. Poi ve n'è uno che si spinge verso nord e comprende l'insediamento di Ariel, spaccando quasi in due l'area rimanente; e un altro, sempre verso nord, che si dirige verso la città di Kedumim. Osservando la carta geografica si noterà che questi corridoi sostanzialmente spezzettano la Cisgiordania in tanti cantoni. A prima vista può sembrare che rimanga comunque una larga fetta di territorio, ma non è così; la gran parte di quelle terre sono infatti un deserto inabitabile, per di piú isolate dalla già citata valle del Giordano, che costituisce un terzo della terra coltivabile e nella quale Israele si sta espandendo lentamente.

Ufficialmente Israele non sta cercando di acquisirne il controllo, ma porta avanti la strategia adottata da un secolo: avanzare un passo alla volta, in modo che nessuno se ne accorga o faccia finta di non accorgersene, per poi istituire una zona militare. A quel punto gli abitanti palestinesi vanno espulsi perché si tratta di zone militari e non è consentito alcun insediamento; dopo un po' invece spunta un insediamento militare, per esempio quello di Nahal, poi un altro, finché, presto o tardi, non diventa un insediamento a tutti gli effetti. Nel frattempo si scavano pozzi, si espropria la popolazione, si creano delle "zone verdi" e si adottano le stesse tecniche che dal 1967 a oggi hanno ridotto gli arabi da 300.000 a 60.000 unità. Come ho già spiegato, queste misure accerchiano ancora di piú il territorio rimanente; e non credo che Israele abbia la minima intenzione di accorpare a sé le comunità palestinesi, che non rientrano in questi piani.

Spesso si paragona Israele al Sudafrica, ma è un paragone fuorviante. Il Sudafrica aveva bisogno dei neri, che rappresentavano l'85% dell'intera popolazione, perché costituivano la sua manodopera. I sudafricani dovevano preservare la popolazione di colore, proprio come gli schiavisti devono salvaguardare il loro capitale; così fecero di tutto per non perderla, provando addirittura a far accettare i *bantustan* alla comunità internazionale. Gli israeliani non hanno in serbo simili progetti per i palestinesi, non vogliono avere niente a che fare con loro: se vanno via va bene, e se muoiono va bene lo stesso. Secondo il tipico schema neocoloniale, peraltro, Israele sta creando

o consentendo la creazione di un centro per le *élites* palestinesi a Ramallah, con ristoranti raffinati, bei teatri e così via; la stessa cosa si è verificata in tutti i paesi del Terzo Mondo assoggettati a un regime coloniale. È dunque questo il quadro che si prospetta; esso prende forma dinanzi ai nostri occhi. Finora ha funzionato bene, e se dovesse continuare così Israele non avrà più un problema demografico da risolvere. Una volta che queste regioni saranno inglobate, la percentuale di ebrei nel Grande Israele aumenterà e ci saranno pochissimi palestinesi. Tutto questo sta accadendo davanti ai nostri occhi. A mio avviso è questa l'alternativa più realistica alla soluzione a due Stati, e c'è ogni ragione di credere che continuerà così fino a quando gli Stati Uniti l'appoggeranno».

Da questo discorso di Chomsky del 2014 sono passati cinque anni, e lo scenario "realistico" che prospettava si è ampiamente verificato. In uno scenario geopolitico profondamente mutato dal declino dell'unipolarismo statunitense, dal rafforzamento dell'asse Cina-Russia e dalla sua influenza militare ed economica in Medio Oriente, dalla crisi politica dell'Unione europea, la "questione palestinese" sta cambiando paradigma. Non è cambiato il progetto strategico dello Stato ebraico di Israele e il suo obiettivo di breve e lungo periodo: l'espulsione dei palestinesi dai territori della Palestina storica e la soluzione finale della "questione". Indipendentemente dalle vicende politiche dei governi israeliani, si stanno intensificando le operazioni politico-militari di segmentazione e frantumazione dei Territori occupati attraverso il rafforzamento e la proliferazione degli insediamenti coloniali: l'annuncio raddoppio della popolazione dei coloni nella città cisgiordana di Al Khalil (Hebron) è solo l'ultimo episodio di questo processo. Nello scenario geopolitico mediorientale, Israele continua a svolgere il suo ruolo attivo di testa di ponte degli interessi strategici occidentali, intervenendo anche militarmente nella guerra siriana e, da minacciosa potenza nucleare, in una possibile guerra con l'Iran. Contando sul progressivo indebolimento dell'Onu e sulla crisi conclamata del diritto internazionale, Israele sembra avere mano libera per liquidare con metodo e tempi propri la contraddizione palestinese, riducendola a fattore marginale e residuale. L'esercito e l'economia sono i due strumenti principali di "pulizia etnica": repressione e controllo nelle "riserve", per rendere impossibile la vita quotidiana dei nuovi "indiani" di Sion, per costringerli a un nuovo esodo, a cercare scampo nell'emigrazione (sta crescendo il numero di giovani palestinesi in fuga da Gaza per raggiungere l'Europa). Tutto questo è normale nello scenario internazionale del neoliberismo.

Ma proprio di questo si tratta. In questo scenario è oggi pienamente inserita la questione palestinese, come insiste Daria Carminati nei suoi interventi in questo numero. E sul cambiamento di "paradigma" insistono Jamil Hilal e Joseph Massad, sulla nuova centralità del pensiero critico "ricominciando" da Edward Said, Stefano Mauro a proposito della resistenza armata, Cecilia Dalla Negrà sui movimenti delle donne, Olga Solombrino sulle

resistenze “virtuali” nell’età di Internet, Chiara Cruciani sui comitati popolari nonviolenti, Ruba Salih sulla situazione dei rifugiati in Libano, Wasim Dahmash sulla letteratura, Diana Carminati ed Enrico Bartolomei sul colonialismo di insediamento, Riccardo Bocco sulla rivisitazione della storia attraverso il cinema, Sandi Hilal sulle nuove pratiche di arte contemporanea, Sunaina Maira e Magid Shihade sulla musica ribelle delle *band* giovanili, e altri ancora. Oggi i “palestinesi”, prigionieri nei Territori occupati e a Gaza, rifugiati in altri paesi del Medio Oriente, dispersi in Occidente, non solo “sono ancora qui” e resistono facendo forza sulle loro identità storiche e “nomadi”, ma vivono esperienze di autonomia e autorganizzazione del tutto interni – con le loro irriducibili specificità storiche e culturali – a quel vasto movimento internazionale, politico e culturale, che si va mobilitando per un’alternativa globale al capitalismo neoliberista e alle sue imprese distruttive, per aprire la storia a nuove realtà liberate da ogni forma di oppressione e schiavitù. La crisi dei sistemi politici attuali, in Occidente come in Palestina, è determinata da nuovi bisogni di liberazione; in Palestina, porta i segni evidenti di questi processi il nuovo movimento Tal’at di cui scrive in questo numero Cecilia Dalla Negra; e su questi temi si sta interrogando il collettivo internazionale di produzione teorica Al Shabaka, di cui fanno parte alcuni collaboratori di questo numero.

Come parlare della Palestina di oggi? “Che fare” per sostenere la lotta di liberazione dei palestinesi dall’occupazione israeliana e da molto altro? La prima domanda, non a caso oggetto di un recente «colloquio in rete» di Al Shabaka, riguarda principalmente i palestinesi, studiosi e militanti; a noi il compito di saperli ascoltare decolonizzando il nostro sguardo. La seconda ci riguarda direttamente. Dagli anni sessanta a oggi, il tema della Palestina (e in generale dei movimenti di liberazione in tutto il mondo) è stato centrale nella cultura politica e nell’impegno organizzativo della sinistra italiana e non solo, e da allora si sono sviluppati molti percorsi di solidarietà, cooperazione, militanza politica. Erede di questa lunga tradizione di impegno, il movimento internazionale Bds, nato nel 2005 sulla base di un appello della società civile palestinese, tiene aperta in Occidente la questione palestinese con campagne di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni tese soprattutto a isolare politicamente, nell’opinione pubblica internazionale, le politiche e le pratiche dei governi dello Stato israeliano; le stesse difficoltà che il movimento Bds incontra in numerosi paesi occidentali diventano oggetto di controinformazione e iniziativa politica. E, anche se i governi e le istituzioni occidentali non intervengono sul terreno del diritto internazionale con opportune “sanzioni”, girando la testa dall’altra parte, le pressioni per il “boicottaggio” delle politiche coloniali e repressive di Israele e per il “disinvestimento” di imprese occidentali dall’economia israeliana sono forse più efficaci – sull’opinione pubblica internazionale – delle loro conseguenze pratiche. Inoltre le campagne Bds tengono conto, ed è un loro merito, dell’intreccio tra “questione palestinese” e “questione israeliana”. I processi

di liberazione dalla tragedia del colonialismo sionista coinvolgono infatti sia la popolazione palestinese sia quella ebraica, ed è importante aprire contraddizioni di classe nella stessa società israeliana in un momento di difficoltà delle sue rappresentanze politiche.

Scrivono Michele Giorgio che la questione palestinese sta scomparendo dalle agende della diplomazia internazionale. È vero, ma è altrettanto vero (e Michele Giorgio e Chiara Cruciani ce ne informano puntualmente nelle loro corrispondenze per «il manifesto» e altri giornali) che i palestinesi, nelle diverse condizioni in cui vivono, sono «ancora qui» e le loro presenze sono in una fase di transizione che vede emergere nuove soggettività e nuove prospettive, come in questo momento in tutto il mondo.

Si è già detto nella nota introduttiva a questo numero speciale, ma, per insistere, lo ripeto: forte delle sue diverse esperienze storiche e attuali, quello palestinese costituisce oggi un laboratorio centrale nell'attuale fase di necessario e radicale cambiamento dei nostri modi di vedere la storia, i rapporti di potere, la pace e la guerra, gli imperialismi, i collaborazionismi, le subalternità ai poteri di pochi contro i molti. Da dove nasce questo laboratorio di nuova consapevolezza? Certamente dalla durezza di una vita quotidiana impossibile, in condizioni di pulizia etnica e *apartheid* nei territori occupati e a Gaza, nei campi profughi nei vari paesi del Medio Oriente, nello stigma del «palestinese» sconfitto nei media occidentali; e queste condizioni sono reali.

Ma la tradizionale resistenza dei palestinesi, vittime di una storia profondamente ingiusta e tutta occidentale, ha oggi un suo doppio: la potenziale autoliberazione dai vincoli di un confronto ineguale e speculare con un potente carnefice prigioniero del suo ruolo di carceriere, attuando pratiche di autorganizzazione e autonomia che costruiscano una nuova forza sociale e una nuova narrazione del proprio percorso di liberazione, su un terreno proprio e con forti relazioni con quei movimenti che in tutto il mondo stanno reagendo alle catastrofi di una storia che gronda sangue e sta distruggendo il pianeta. Su questo terreno i palestinesi possono oggi svolgere un ruolo di avanguardia, forti della loro cognizione del tragico e della loro vitale necessità di una vera liberazione, non solo dall'occupazione israeliana.

A questo laboratorio di liberazione, anche della nostra, dobbiamo guardare con grande attenzione, consapevoli che la crisi internazionale del capitalismo neoliberista sta producendo ovunque i suoi anticorpi: quello che accade in Palestina ci riguarda direttamente. Con questo numero monografico abbiamo voluto aprire un «cantier» di informazione, studio e proposta politica, che rimarrà aperto, accogliendo altri contributi nei prossimi numeri ordinari della rivista.

LANFRANCO BINNI

## GLI AUTORI

LUIGI ACHILLI, Marie Curie Fellow presso l'Istituto universitario europeo di Firenze e professore a contratto presso l'Università statale di San Diego, California. Ha conseguito un master e un dottorato di ricerca in antropologia sociale presso la School of Oriental and African Studies (Soas) dell'Università di Londra. Le sue attività di ricerca si concentrano sulle migrazioni irregolari e le reti di trafficanti, sui rifugiati, e sulla questione palestinese. Ha insegnato all'Università di Cambridge, alla Soas e in varie università in Medio Oriente; ha svolto incarichi professionali con gruppi politici e Ong internazionali in Europa, Medio Oriente e Africa.

BINA AHMAD, esperta in diritti civili, sociali e politici, è avvocato difensore del gratuito patrocinio per il governo federale della California. Ha collaborato con il Tribunale Russell sui crimini di guerra in Palestina e con le associazioni palestinesi Al-Haq e Badil.

FRANCESCA ALBANESE, giurista e ricercatrice internazionale, autrice di varie pubblicazioni sui rifugiati palestinesi, insieme a Lex Takkenberg è coautrice di un libro di prossima pubblicazione, *Palestinian Refugees in International Law*, che fornisce un rigoroso resoconto legale e storico della questione palestinese. Prima di diventare ricercatrice a tempo pieno, ha lavorato per tre anni come responsabile legale presso il Dipartimento degli affari legali dell'Unrwa, con sede a Gerusalemme, e per quattro anni come responsabile dei diritti umani presso l'Alto commissariato delle Nazioni Unite, a Ginevra.

JALAL AL HUSSEINI, ricercatore associato all'Institut français du Proche-Orient. Ad Amman dal 1997, ha partecipato a progetti di ricerca su questioni relative ai rifugiati e più in generale sullo sviluppo politico e socioeconomico del Medio Oriente. Il suo lavoro sul campo ha riguardato principalmente Giordania, Libano, Palestina e Siria su questioni relative alle modalità politiche di integrazione dei rifugiati e al ruolo dei governi locali e delle agenzie di assistenza internazionale (Unrwa, Unhcr). Ha conseguito un dottorato di ricerca presso il Graduate Institute of International Studies (Ginevra), con una tesi sulle dimensioni politiche del mandato dell'Unrwa e le politiche educative.

ENRICO BARTOLOMEI, dottore di ricerca all'Università di Macerata con una tesi sul pensiero politico palestinese, si occupa di pensiero arabo contemporaneo e di storia della Resistenza palestinese. Recentemente, per DeriveApprodi (Roma), ha pubblicato, insieme a Diana Carminati e Alfredo Tradardi, *Gaza e l'industria israe-*



*liana della violenza* (2015) ed *Esclusi. La globalizzazione neoliberista del colonialismo di insediamento* (2017).

PHYLLIS BENNIS, attivista e ricercatrice statunitense presso l'Institute for Policy Studies a Washington D.C. e nella sua succursale ad Amsterdam, è responsabile del New Internationalism Project che si occupa principalmente di questioni del Medio Oriente e delle Nazioni Unite riguardo alle guerre statunitensi in Iraq e Afghanistan e alla situazione palestinese. È inoltre membro fondatore, dal 2002, della campagna statunitense per porre fine all'occupazione israeliana, ed è leader del movimento United for Peace and Justice, e copresidente della rete di coordinamento statunitense per la Palestina.

SERGIO BIANCHI, ricercatore presso l'Unité de Recherche sur les Enjeux et Pratiques Humanitaires di Médecins Sans Frontières (Svizzera), nel quadro della sua tesi al Graduate Institute di Ginevra ha condotto studi etnografici sugli effetti delle produzioni teoriche e simboliche delle Ong locali sulla rappresentanza politica dei palestinesi in Libano. Attualmente è impegnato in una ricerca comparata sulle modalità di gestione dei rifugiati e il loro impatto sulla programmazione degli aiuti umanitari.

LANFRANCO BINNI, saggista e traduttore, autore di studi sul surrealismo e curatore di classici della letteratura francese, fa parte della direzione del «Ponte», e con Marcello Rossi dirige l'attività di Il Ponte Editore. Tra i suoi lavori più recenti: *Storia di Bruno Enei. Il dovere della libertà*, con Marta Binni, Firenze, Il Ponte Editore, 2019; *Rosso di sera. Scritti per «Il Ponte» 2011-2019*, ivi, 2019; la cura dei voll. 4-5 della collana «Opere di Aldo Capitini», *Educazione aperta 1 e 2*, ivi, 2019. Dirige le attività del Fondo Walter Binni.

RICCARDO BOCCO, professore di sociologia politica presso il Graduate Institute di Ginevra, ha diretto l'Institut Français du Proche Orient (ex-Cermoc) dal 1994 al 1999; è stato successivamente direttore della ricerca al Graduate Institute of Development Studies e direttore accademico del Graduate Institute di Ginevra. Negli ultimi trent'anni ha lavorato fra Giordania, Palestina/Israele, Libano e Siria sulla situazione dei rifugiati palestinesi, sul ruolo delle organizzazioni umanitarie e dell'aiuto internazionale. Ultimamente le sue ricerche sono focalizzate sul cinema come espressione artistica e politica, in modo particolare sul ruolo dei registi palestinesi, israeliani e libanesi nella (ri)costruzione delle memorie collettive in contesti di conflitto e post-guerra civile. Di prossima pubblicazione, *Screening the Israeli-Palestinian Conflict. Competing and Complementary Narratives*, Geneva, The Graduate Institute, E-book Series, 2020.

GIAN PAOLO CALCHI NOVATI (1935-2017), ha insegnato Storia dell'Africa e dei paesi afro-asiatici nelle Università di Pisa, Urbino, Pavia e Roma «La Sapienza». È stato direttore dell'Istituto per le relazioni fra Italia e i paesi dell'Africa, America Latina, Medio ed Estremo Oriente (Ipalmo) di Roma e della rivista «Politica Internazionale» dal 1971 al 1987. Ha collaborato a molti periodici italiani, in lingua francese e inglese. Ha diretto l'Osservatorio sull'Africa dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (Ispi) di Milano. Tra i suoi libri più recenti: *L'Africa e*

*l'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Roma, Carocci, 2011, e *Verso un nuovo orientalismo. Primavera arabe e Grande Medio Oriente*, ivi, 2012.

DIANA CARMINATI, già professore associato di Storia dell'Europa contemporanea presso l'Università di Torino, ha curato progetti nella Striscia di Gaza dal 2003 al 2006. Dal 2006 fa parte dell'International solidarity movement-Italia, e ha partecipato alla traduzione collettiva del libro di I. Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, Roma, Fazi, 2008, e del libro di Ghada Karmi, *Sposata a un altro uomo. Per uno stato laico e democratico nella Palestina storica*, Roma, DeriveApprodi, 2010. Ha sostenuto le campagne Bds e di boicottaggio accademico e culturale di Israele, lanciate nel 2005 dalle organizzazioni palestinesi della società civile. È stata coautrice con Alfredo Tradardi di *Boicottare Israele. Una pratica non violenta*, Roma, DeriveApprodi, 2009, e con Enrico Bartolomei e Alfredo Tradardi di *Gaza e l'industria israeliana della violenza*, ivi, 2014; con gli stessi autori ha pubblicato *Esclusi. La globalizzazione neoliberista del colonialismo d'insediamento*, ivi, 2017.

CHIARA CRUCIATI, laureata in scienze politiche, giornalista pubblicista dal 2011, caporedattrice dell'agenzia di informazione «NenaNews», collabora con diverse testate italiane tra cui «il manifesto». Insieme con Michele Giorgio ha pubblicato *Cinquant'anni dopo. 1967-2017, i territori palestinesi occupati e il fallimento della soluzione dei due Stati*, Roma, Edizioni Alegre, 2017, e *Israele, mito e realtà*, ivi, 2018.

WASIM DAHMASH, saggista, docente e traduttore, ha insegnato Dialettologia araba all'Università di Roma La Sapienza, e Lingua e letteratura araba all'Università di Cagliari. Si occupa principalmente di traduzione letteraria e dialettologia araba e dirige, a Roma, le Edizioni Q.

CECILIA DALLA NEGRA, giornalista. Da anni si occupa di Palestina, e in particolare di movimenti giovanili, femminili e femministi. Ha pubblicato, tra gli altri, *Si chiamava Palestina. Storia di un popolo dalla Nakba a oggi*, Palermo, Aut Aut Edizioni, 2018; *Walking the Line. Palestina e Israele lungo il confine che non c'è* (con G. Cecere e C. Elia, Milano, Milieu Edizioni, 2018); ha contribuito al numero monografico *Palestina. Femminismi e Resistenza* della rivista femminista «DWF-Donna Woman Femme», Roma, Utopia, 2018. Ha curato numerose pubblicazioni tra cui *Rivoluzioni violente. Attivismo e diritti umani in Medio Oriente e Nord Africa*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2016. Nel 2018 è stata insignita, insieme a Christian Elia e Gianluca Cecere, del Premio giornalistico "Il Reportage" per il progetto di giornalismo narrativo *Walking the Line*, dedicato ai cinquant'anni di occupazione israeliana della Palestina.

MAHMOUD DARWISH (1941-2008), poeta e scrittore, autore di numerose raccolte poetiche e di opere in prosa di argomento narrativo e saggistico, è considerato tra i maggiori poeti del mondo arabo.

FILIP EJDUS, uno studioso di relazioni internazionali, con un'attenzione particolare ai temi della sicurezza. Il suo principale ambito di ricerca è la *governance* della (in)sicurezza. Attualmente sta analizzando i progetti di cooperazione "securitaria"

dell'Unione europea in situazioni di crisi. Ha esperienze sul campo in Serbia, Kosovo, Egitto, Somalia e Israele/Palestina. È professore associato presso la facoltà di scienze politiche dell'Università di Belgrado.

RICHARD FALK, professore emerito di diritto internazionale all'Università di Princeton, nel 2008 l'Unhcr lo ha nominato osservatore speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967. Scrittore ed editore, ha dedicato numerosi studi alla politica estera degli Stati Uniti, dalla guerra del Vietnam a oggi, tra cui i recenti *Power Shift: on the New Global Order*, London, Zed Books, 2016, e *Palestine's Horizon: towards a Just Peace*, London, Pluto Press, 2017. Nel 2017 ha pubblicato, con Virginia Tilley, il rapporto della Commissione economica e sociale delle Nazioni Unite per l'Asia occidentale sull'*apartheid* in Israele.

BASIL FARRAJ, membro del collettivo politico-teorico Al-Shabaka, è dottorando in antropologia e sociologia presso il Graduate Institute di Ginevra e assistente di ricerca nel progetto The Violence Prevention. Il suo lavoro si concentra sui prigionieri politici, sui metodi detentivi e su come resistono ai regimi di detenzione. Ha precedentemente svolto attività sul campo in numerosi paesi tra cui Cile e Colombia.

BARBARA GAGLIARDI, dal 2018 è presidente dell'Associazione di amicizia italo-palestinese onlus di Firenze, di cui è socia dal 2007. Dal 2009 è membro del Comitato pistoiese per la Palestina.

MICHELE GIORGIO, corrispondente da Gerusalemme del quotidiano «Il Manifesto» e direttore di «Nena News», Agenzia stampa Vicino Oriente. Tra i suoi libri più recenti: Chiara Cruciani e Michele Giorgio, *Cinquant'anni dopo. 1967-2017. I territori palestinesi occupati e il fallimento della soluzione dei due Stati*, Roma, Edizioni Alegre, 2017; C. Cruciani e M. Giorgio, *Israele, mito e realtà. Il movimento sionista e la Nakba palestinese settant'anni dopo*, ivi 2018.

JAMIL HILAL, sociologo palestinese indipendente, ha insegnato presso università inglesi e alla Dar al-Salam University. Ha pubblicato e curato numerosi libri e articoli sulle società palestinese, israeliana e araba. È ricercatore associato presso numerosi istituti di ricerca palestinesi e alla Bir Zeit University. Le sue pubblicazioni (in arabo e inglese con traduzioni in italiano, francese e spagnolo) riguardano la povertà, i partiti politici, l'istruzione, la classe media, il campo politico palestinese, la sinistra, la cultura e le *élites*.

SANDI HILAL E ALESSANDRO PETTI. La loro ricerca artistica si colloca tra politica, architettura, arte e pedagogia. Nella loro pratica le mostre d'arte sono sia siti di esposizione che siti di azione che si riversano in altri contesti: costruzione di strutture architettoniche, creazione di ambienti di apprendimento critici, interventi che sfidano narrazioni collettive dominanti, produzione di nuove immaginazioni politiche, creazione di spazi civici e ridefinizione dei concetti. Il loro ultimo libro è intitolato *Permanent Temporariness* (Stockholm, Art and Theory, 2018). Sono co-direttori del Daar (Decolonizing Architecture Art Residency), uno studio di

architettura con sede a Beit Sahour, in Cisgiordania, che esplora il riutilizzo, la sovversione e la profanazione delle attuali strutture di dominio: dalle basi militari evacuate alla trasformazione dei campi profughi, dalle strutture governative incomplete ai resti di villaggi distrutti. Nel 2012 hanno avviato “Campus in Camps”, un programma educativo sperimentale ospitato nel campo profughi di Dheisheh a Betlemme con l’obiettivo di superare le strutture educative convenzionali creando uno spazio per la produzione di conoscenza critica e radicata nel territorio ([www.campusincamps.ps](http://www.campusincamps.ps)). Alessandro Petti è professore di Architettura e Giustizia sociale presso il Royal Institute of Art di Stoccolma e Sandi Hilal ha avviato il progetto The living room, una serie di spazi di accoglienza che hanno il potenziale per sovvertire il ruolo di ospite e ospitato.

ATWA JABER, laureato nel 2012 all’Università di Birzeit in legge e pubblica amministrazione, ha lavorato per l’Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (Unocha) in Palestina e nel 2019 ha ottenuto un master in studi sullo sviluppo presso il Graduate Institute di Ginevra, con una tesi sulla colonizzazione israeliana nella Valle del Giordano.

SUNAINA MAIRA, professoressa di Studi asiatico-americani alla University of California Davis è membro del programma di studi sul Medio Oriente e Asia meridionale. Autrice di numerosi saggi e articoli, la sua ricerca e il suo insegnamento si concentrano sulla cultura giovanile asiatico-americana e sulle politiche di produzione culturale, nonché sulla mobilitazione politica e sui movimenti transnazionali che si oppongono alla militarizzazione, all’imperialismo e al colonialismo di insediamento.

JOSEPH MASSAD, professore associato di politiche arabe moderne alla Columbia University. I suoi lavori accademici si concentrano sui nazionalismi palestinese, giordano e israeliano. Autore di un importante studio sulla Giordania nel 2001 (*Colonial Effects: the Making of National Identity in Jordan*, New York, Columbia University Press), nel 2006 ha pubblicato *The Persistence of the Palestinian Question: Essays on Zionism and Palestinians*, London, Routledge. Studioso di Edward Said, gli ha dedicato numerosi saggi tra cui *The Intellectual Life of Edward Said*, «Journal of Palestine Studies», 2004, e *Orientalism as Occidentalism*, «History of the Present», 2015.

STEFANO MAURO, esperto di Medio Oriente, Maghreb e jihadismo, collabora con «il manifesto», con l’agenzia di informazione «NenaNews» e con il quotidiano online «Contropiano». Scrive anche per il sito d’informazione indipendente franco-belga «Investig Action». È autore dei libri *Il radicalismo islamico: Hizbollah da movimento rivoluzionario a partito politico*, Massa, Edizioni Clandestine, 2007, e di *F.P.L.P. Fronte nazionale per la liberazione della Palestina: tra ideologia e pragmatismo*, ivi, 2018.

CATERINA ROGGERO, dottore di ricerca in Storia delle Relazioni Internazionali, collabora con il Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale dell’Università statale di Milano e con numerosi istituti di ricerca. Allieva e collaboratrice di Gian Paolo Calchi Novati, si occupa di storia e attualità socio-politiche del Nord Africa e

Medio Oriente. Autrice, con Calchi Novati, di una *Storia dell'Algeria indipendente. Dalla guerra di liberazione a Bouteflika*, nuova ed., Milano, Bompiani, 2018, il suo ultimo lavoro è *Storia del Nord Africa indipendente. Tra imperialismi, nazionalismi e autoritarismi*, ivi, 2019.

IBRAHIM SAÏD, ricercatore associato presso il Center on Conflict, Development and Peacebuilding di Ginevra e co-fondatore di Think Ahead, un'organizzazione di ricerca senza scopo di lucro specializzata nell'analisi di politiche e pratiche umanitarie e di sviluppo. Ha conseguito un dottorato di ricerca in antropologia e sociologia presso il Graduate Institute di Ginevra. I suoi interessi spaziano tra i campi dell'antropologia legale e politica, dell'antropologia economica, dell'antropologia della politica e del governo coloniale, in particolare in Medio Oriente e Nord Africa.

RUBA SALIH, antropologa sociale, è docente di studi di genere presso la Soas dell'Università di Londra. Ha lavorato sulla migrazione transnazionale, sulla diaspora e sul multiculturalismo da una prospettiva di genere. Negli ultimi anni ha diretto (insieme a Sophie Richter-Devroe, Università di Exeter) un progetto di ricerca sui giovani fra i rifugiati palestinesi, e ha condotto ricerche sul campo in Palestina, Libano e Giordania.

MAGID SHIHADI, insegna presso il Dipartimento di sociologia e antropologia presso la Birzeit University. È autore di *Not Just a Soccer Game: Colonialism and Conflict among Palestinians in Israel*, nonché di numerosi saggi e articoli. Ha conseguito un dottorato di ricerca in studi interdisciplinari in Vicino/Medio Oriente, un master in studi internazionali presso l'Università di Washington, e una laurea all'Università di Pittsburgh.

OLGA SOLOMBRINO, dottore di ricerca in studi culturali e post-coloniali presso l'Università di Napoli l'Orientale, dove attualmente è membro del Centro studi post-coloniali e di genere e della Technoculture Research Unit. Il suo campo di ricerca si sviluppa all'intersezione tra gli studi sull'area arabo-mediterranea, gli studi culturali e gli studi sui nuovi media; ha pubblicato contributi sulla questione palestinese in ottica post-coloniale e sui temi delle politiche di visibilità e rappresentazione della comunità palestinese. Nel 2019 ha pubblicato *Arcipelago Palestina. Territori e narrazioni digitali*, Milano, Mimesis Edizioni.

ALAA TARTIR, lavora allo Small Arms Survey di Ginevra, è ricercatore associato presso il Centre on Conflict, Development and Peacebuilding al Graduate Institute di Ginevra, e direttore della programmazione della rete palestinese internazionale Al-Shabaka. Nel 2016-2017 è stato borsista presso il Geneva Centre for Security Policy e dottorando alla London School of Economics and Political Science tra il 2010 e il 2015, dove ha conseguito il dottorato di ricerca.

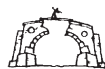
VIRGINIA TILLEY, professoressa di scienze politiche alla Southern Illinois University, esperta di conflitti etnici e razziali. Autrice nel 2005 del volume *The One-State Solution*, University of Michigan Press, in cui sosteneva che la politica israeliana degli insediamenti in Cisgiordania aveva reso impraticabile la soluzione dei "due

Stati”, nel 2012 ha pubblicato *Beyond Occupation: Apartheid, Colonialism and International Law in the Occupied Palestinian Territories*, London, Pluto Press.

BEN WHITE, giornalista e analista politico esperto di Medio Oriente, autore di numerosi articoli sulla questione palestinese; collaboratore dell'Arab Centre for Research and Policy Studies di Doha e del collettivo Al Shabaka, ha pubblicato, tra gli altri, i volumi *Israeli Apartheid: a Beginner's Guide*, London, Pluto Press, 2009; *Palestinians in Israel: Segregation, Discrimination and Democracy*, ivi, 2012; *Cracks in the Wall: Beyond Apartheid in Palestine/Israel*, ivi, 2018.

ANNA-ESTHER YOUNES, dottore di ricerca al Graduate Institute di Ginevra sul razzismo in Germania. Al Centre Zentrum Marc Bloch di Berlino è stata *project manager* europeo. Insegna teorie razziali, post/colonialismo, psicoanalisi e razzismo in università tedesche, austriache e americane. Ogni anno, in Germania, pubblica *Islamophobiereport*; insieme a Pary El-Qalqili nel 2016 ha curato a Berlino il primo festival culturale palestinese After the Last Sky.

**S A G G I**



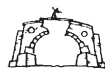
Lanfranco Binni

# **Rosso di sera**

pp. 208, Euro 20,00

**Il Ponte Editore**

C L A S S I C I



Emilio Lussu

# La catena

in corso di pubblicazione

**Il Ponte Editore**